

Negli anni del regime sovietico la memoria era una preghiera che i vecchi ripetevano silenziosamente o bisbigliavano nelle orecchie dei giovani. Fu così che tante famiglie conservarono i rottami del grande naufragio in cui milioni di vite erano andate perdute: una cartolina dal campo di concentramento, una fotografia sbiadita, un certificato di nascita, un oggetto, un giocattolo. Dopo il ritorno dall'esilio di Andrej Sacharov e il discorso di Gorbačëv per il settantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il brusio della memoria russa si è gradualmente ingrossato sino a diventare un immenso coro nazionale. Grazie a Memorial e alla graduale apertura degli archivi, i russi si sono gettati su ciò che restava del loro passato con l'insaziabile sete di un popolo che era appena emerso dalla traversata di un lungo deserto. L'autrice di questo libro vive da alcuni anni a Mosca ed è, fra gli studiosi della sua generazione, una delle migliori osservatrici delle vicende russo-sovietiche. Avvalendosi, oltre che delle fonti di una vastissima bibliografia, anche di un gran numero di tragiche testimonianze personali, ha scritto la storia di una colossale, sistematica falsificazione e di una tenace, coraggiosa riconquista. Con grande rigore storiografico il libro racconta come il regime sovietico ha privato la Russia della sua storia e come i russi hanno strappato al potere il diritto di ricordare. Il lettore constaterà che il ritorno al passato non è meno doloroso e traumatico della mutilazione di cui si parla nel titolo. Ritornano come fantasmi milioni di uomini e di donne di cui il regime aveva cancellato l'esistenza. Questo libro è il racconto di una esperienza collettiva al tempo stesso tragica ed entusiasmante.

Maria Ferretti è nata e si è laureata a Roma in storia. Ha vissuto a Parigi dove è stata allieva, all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, di Marc Ferro e Jutta Scherrer. Si è trasferita in seguito a Mosca, e di lì collabora con quotidiani e periodici, tra cui *Il Messaggero*, *Il Manifesto*, *Politica e economia* e *Le Monde*. Esperta della storia sovietica degli anni Venti, con particolare riferimento alla rivoluzione culturale, Maria Ferretti si è ultimamente occupata degli influssi che il nuovo corso della perestrojka ha avuto sulla vita e sulla cultura dell'ex Unione Sovietica.

In copertina: Vyacheslav Mariupolski. « Una leader dei Pionieri », 1949
 GRAFICA STUDIO BARONI

ISBN 88-7972-021-X



9 788879 720212

CL (00) - 2021 - X
 Lire 36.000 (i.i.)

Maria Ferretti

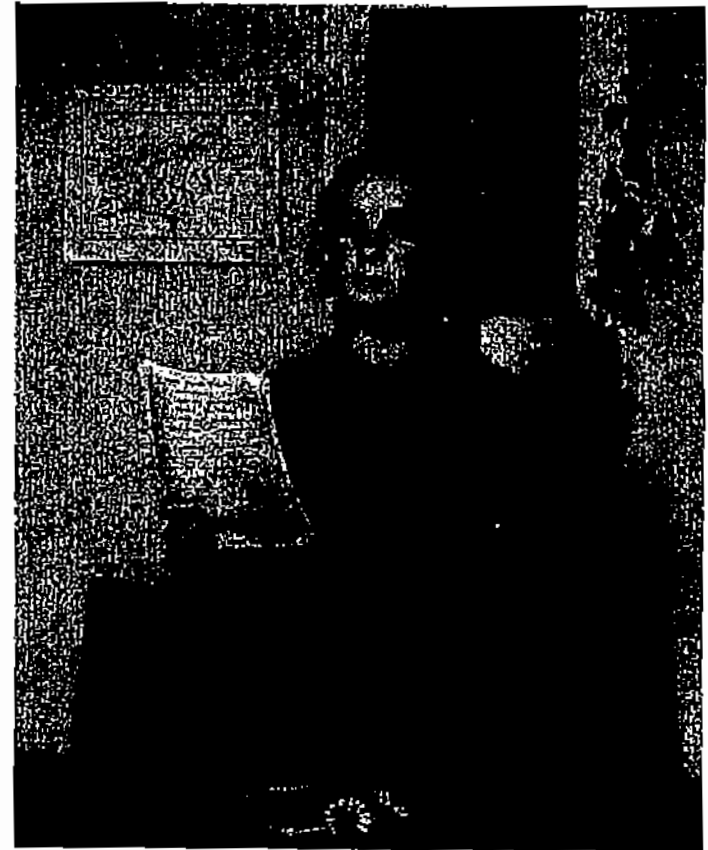
LA MEMORIA MUTILATA

CORBACCIO

Maria Ferretti

LA MEMORIA MUTILATA

la Russia ricorda



MARIA FERRETTI
LA MEMORIA MUTILATA
LA RUSSIA RICORDA

CORBACCIO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© 1993 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano

ISBN 88-7972-021-X

INDICE

Introduzione	11
La denuncia dello stalinismo: Chruščëv e il XX Congresso	25
La riabilitazione del dittatore: gli anni di piombo brežneviani	50
Diventeremo tutti mankurty?	77
Memoria e letteratura	112
L'incrinarsi della storia ufficiale	140
La demolizione del mito di Stalin	168
La società di fronte al suo passato	206
Passato e presente	234
Qual è la strada che porta alla chiesa? Archeologia dello stalinismo	264
Lo stalinismo: un enigma da sciogliere	304
Un passato che non passa. Memorial	343
Da Stalin a Lenin: la Rivoluzione d'Ottobre contestata	391
Fonti e bibliografia	459

ito del CNR

LA MEMORIA MUTILATA

*A Sanja, Senja.
Lena, Nikita e Jura*

«C'è chi tenta di cambiare il mondo con le rivoluzioni, con le sparatorie, col terrore oppure con i dibattiti parlamentari. Da noi invece la società rinasce grazie alla storia ritrovata, grazie alla memoria. La perestrojka non è cominciata con gli spari, ma con i ricordi. Prima ancora delle manifestazioni, prima delle elezioni dei nuovi deputati, sui giornali sono apparse numerosissime pubblicazioni, sono venuti alla luce milioni di fatti dimenticati. La gente ha cominciato a ricordare, a pensare. È stato il primo grande passo verso il processo di democratizzazione. La rinascita della Russia è cominciata con la rinascita del passato storico.»

A. ROGINSKIJ

INTRODUZIONE

«CHI siamo? Da dove veniamo?» Questo interrogarsi angoscioso e ingenuo, che ritorna fin dal 1987 in modo quasi ossessivo sulle pagine dei giornali e delle riviste sovietiche, nei saggi di pubblicistica come nelle lettere dei lettori, rivela tutta l'inquietudine di una società che, condannata per troppo tempo all'amnesia, si guarda allo specchio senza riconoscersi, senza riuscire a ricomporre i frammenti della propria identità. Lo specchio è incrinato. L'identità è infranta.

A settant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, si sciolgono come neve al sole tutti i miti del comunismo sovietico, certezze di Stato offerte a una società sempre più disincantata e indifferente. Eletto ai vertici del Cremlino nell'ormai lontano marzo del 1985 per riformare un sistema la cui crisi, maturata negli anni brežneviani, è evidente e innegabile, Michail Gorbačëv dà avvio a quella perestrojka che porterà, nell'agosto del 1991, al crollo del regime comunista. Chiave di volta della perestrojka, la glasnost', parola liberata se non ancora libera, mette a nudo tutta l'opacità di una società che si voleva *trasparente* e scopre sconcertata di non conoscersi, di sfuggire ai parametri d'analisi a cui era tradizionalmente abituata. La società sovietica scopre di essere affetta da mali considerati appannaggio esclusivo del capitalismo, come le crescenti sperequazioni sociali, la criminalità, i fenomeni di disadattamento e marginalità; scopre che l'Occidente, dipinto a tinte fosche dai mass-media, non è poi così malvagio e che, invece di inabissarsi nella crisi annunciata dai sacerdoti del marxismo-leninismo, ha raggiunto un discreto e diffuso livello di benessere. Vede crollare come un castello di carte l'immagine edificante e trionfalistica del «socialismo reale», imposta per decenni da una propaganda che esaltava una società in marcia dal «bene» al «meglio» di un futuro radioso, realizzazione delle «leggi oggettive» della storia umana: immagine oleografica, che mascherava con la retorica della «seconda potenza mondiale», all'avanguardia in tutti i campi, dallo spazio alla medicina, una realtà di povertà e umiliazioni quotidiane, offrendo ai cittadini del paese dei Soviet un'identità fittizia a buon mercato.

Disorientata davanti alla profondità della crisi messa a nudo dalla perestrojka - crisi economica e sociale, crisi politica e istituzionale. ma

crisi, soprattutto, di valori e di identità – l'Unione Sovietica si volge al passato per interrogarsi inquieta sul cammino percorso nei settant'anni trascorsi dall'Ottobre. Ai primi cenni di un nuovo disgelo, il risveglio della società dal torpore in cui era assopita è cominciato proprio con la dolorosa ricomposizione di una memoria collettiva mutilata dall'arrogante tirannia di un Ministero della Verità deputato per decenni a scrivere una storia ufficiale secondo le norme del vecchio adagio « chi controlla il passato, controlla il presente ».

Nel panopticum degli strumenti usati da diversi regimi in epoche diverse per controllare il passato, la storia ufficiale sovietica occupa un posto del tutto particolare. È vero che la tentazione di mettere la « storia sotto sorveglianza », per usare la felice espressione di Marc Ferro, con lo scopo di legittimare le politiche del potere è vecchia quasi quanto la storia del mondo – basta pensare a Roma imperiale con l'invenzione della *damnatio memoriae*, alla chiesa cattolica che condannava all'ostracismo della memoria eretici e cattivi cristiani, o, ancora, per venire a un passato più recente, all'Europa delle nazioni ottocentesca, che cancellava le storie delle minoranze etniche e regionali per fondare il buon diritto degli Stati unitari. È vero che la storiografia, come ogni pratica sociale, è condizionata dal contesto ideologico in cui viene prodotta e che spesso ne derivano silenzi e zone d'ombra, rimozioni inconsce o volute, come nel caso della memoria francese della guerra d'Algeria o in quello della feroce conquista italiana della Libia, triste pagina della nostra storia nazionale, vergognosa macchia che offusca l'immagine dell'italiano buono, gentile e civilizzatore a cui i libri di scuola ci hanno per lungo tempo abituati.

Il caso dell'Unione Sovietica, tuttavia, è profondamente diverso. Fonte principale di legittimazione del potere, la storia è stata sottomessa, negli anni Trenta, al controllo totale del regime, lo Stato-partito staliniano, che, fino alla perestrojka, è stato l'unica istituzione autorizzata a produrre un discorso storico a carattere normativo e obbligatorio per tutti. Forma inedita di governo, la dittatura del proletariato – che era, di fatto, una dittatura del partito – non può ricorrere a nessun tipo di legittimazione tradizionale, quali erano state, nel corso della storia, il diritto divino, la proprietà o il voto popolare: per fondare la legittimità del primo Stato operaio viene fatto appello alla storia. Per i bolscevichi, la Rivoluzione d'Ottobre trova la sua giustificazione all'interno di una visione teleologica della storia di matrice marxiana, che indica nell'avvento del comunismo, storicamente necessario per via dell'insanabilità della contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione all'interno della società capitalista, il compimento della storia dell'umanità. Rispetto alla concezione originaria di Marx, in cui la libertà dell'agire delle forze sociali era temperata

dalla necessità del divenire storico, i bolscevichi operano un significativo spostamento d'accenti, valorizzando la funzione della *soggettività* e della *volontà* nella storia: il partito, avanguardia del proletariato, diventa l'incarnazione della *necessità storica*, destinato a realizzare, attraverso la sua dittatura, il mondo del futuro. Qui sta la specificità della funzione attribuita alla storia in Unione Sovietica. Anche la Russia zarista aveva infatti, al pari degli altri paesi, i suoi storici ufficiali, chiamati a cantare le glorie dello Stato russo e a giustificare l'impero: ma poiché era comunque il diritto divino a legittimare l'autocrazia (lo zar era il rappresentante di Dio in terra), la storia non aveva che una funzione di supporto ideologico.

Per il particolare ruolo che le viene attribuito, la storia è, fin dagli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, terreno di aspri scontri ideologici. Richiamandosi anch'essi alla visione marxista della storia, i menscevichi si oppongono all'Ottobre: inclini a un certo determinismo economico dominante nella socialdemocrazia internazionale, sostengono l'impossibilità di una rivoluzione socialista nella Russia arretrata, dove i rapporti economici e politici capitalistici (la grande industria e la democrazia) sono ancora scarsamente sviluppati. La Russia, per i menscevichi, non è ancora matura per passare dalla fase capitalistica al socialismo secondo le tappe dello sviluppo storico descritte da Marx, e la dittatura bolscevica ne è la prova inequivocabile. Le leggi della storia, proprio perché « necessarie », non si possono forzare: nella Russia arretrata nessun socialismo è possibile.

L'esigenza di coniugare la teoria marxiana con le condizioni di sviluppo storico della Russia è, negli anni Venti, alla base delle ricerche sulla storia sociale del paese condotte sotto la direzione di Michail Pokrovskij, fondatore della scuola storica marxista sovietica. Autore di numerosi studi, Pokrovskij dedica la sua opera a mettere in rilievo le similitudini della storia russa con la storia dell'Europa occidentale, minimizzando le differenze e insistendo soprattutto sullo sviluppo capitalistico che il paese aveva conosciuto nella seconda metà del XIX secolo, dopo la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba (1861). Sebbene gli storici liberali vengano scacciati dalle università (Platonov, Tarle), l'interesse per la storia porta a una fioritura della storiografia in un contesto di relativa tolleranza e pluralismo culturale. Vengono organizzati centri e istituti di ricerca spesso pionieristici: è nella Russia sovietica, per esempio, che vengono fatte le prime ricerche di storia orale, basate sulla raccolta sistematica della memoria operaia e di altri gruppi sociali. Gli archivi, chiusi ai tempi dello zar, vengono aperti e unificati; inizia la pubblicazione di materiali e documenti. Benché molte istituzioni dipendano direttamente o indirettamente dal partito, pure fra gli storici è possibile un dibattito reale; del resto, esi-

stono anche diverse storie dello stesso partito, che lasciano spazio a una certa pluralità di interpretazioni del passato.

È verso la fine del decennio e, soprattutto, negli anni Trenta che si assiste all'affermarsi di una storia ufficiale che si arroga il diritto al monopolio della verità storica e che ha quindi carattere normativo. Nel 1934 si scatena l'«offensiva sul fronte delle scienze storiche»: le opere di Pokrovskij, scomparso nel 1932, sono messe al bando; la sua scuola, accusata di aver falsificato il glorioso passato russo, viene distrutta. I tempi sono cambiati. La rivoluzione dall'alto di Stalin richiede la rivalutazione della funzione positiva avuta dallo Stato nella costituzione della potenza russa e l'esaltazione dei valori nazionali. In un delirio di nazionalismo - *nazional-bolscevismo?* - viene ricostituito il pantheon degli eroi nazionali, che accoglie ormai da Aleksandr Nevskij, artefice dell'epica vittoria sui cavalieri teutonici nel 1240, ai marescialli Kutuzov e Suvorov, salvatori della patria nelle guerre napoleoniche. Si esaltano i meriti di Ivan il Terribile e Pietro il Grande, modernizzatore del paese; vengono riscritti i manuali scolastici, che mostrano adesso, con toni nazionalistici e sciovinistici, le vittorie della Russia attraverso i secoli.

Il processo di riscrittura del passato e di imposizione di una storia ufficiale culmina con la pubblicazione, nel 1938, del tristemente celebre *Breve corso di storia del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, suggello del baccanale di sangue che aveva annientato la vecchia guardia rivoluzionaria. Il manuale - vengono i brividi a scorrerne le pagine - celebra la vittoriosa costruzione del socialismo nel paese dei Soviet, fortezza assediata minacciata da nemici interni e esterni. La scena frastagliata e composita del 1917 è occupata da un solo attore, il partito bolscevico che, sotto la guida di Lenin e Stalin, dopo aver sgominato opportunisti e traditori di tutte le risme, porta a compimento la Rivoluzione d'Ottobre. Il *Breve corso* sacralizza il ruolo di Stalin, facendo scivolare in secondo piano la figura del padre della rivoluzione. È Stalin l'eroe del libro, l'unico artefice del trionfo della collettivizzazione e dell'industrializzazione, il salvatore della purezza del partito, assicurata dal definitivo «smascheramento» dei «nemici del popolo» del «blocco della destra e dei trockisti», spioni al soldo dello straniero infiltrati ai vertici del potere: ai processi del 1938, che videro la condanna a morte, fra gli altri, di Bucharin, è dedicato l'ultimo paragrafo, definitiva consacrazione della vittoria di Stalin, unico depositario e garante dell'eredità di Lenin («Stalin è Lenin oggi», recitava la propaganda).

L'imposizione della storia ufficiale è accompagnata dalla violenta cancellazione della memoria storica. Si stampano le liste dei libri proibiti; gli scritti della vecchia guardia bolscevica, gli atti dei congressi del partito, le stesse pubblicazioni dell'Istituto Marx e Engels e innu-

merevoli libri, giornali, opuscoli e riviste degli anni postrivoluzionari vengono bruciati o rinchiusi nei «fondi speciali» delle biblioteche. Gli archivi si chiudono. La memorialistica viene manipolata, per fornire un'immagine conforme alla vulgata ufficiale. Viene impedita anche la pubblicazione delle ricerche di storia orale, perché rivelano l'esistenza di una memoria troppo diversa da quella del potere. Alla memoria collettiva, mutilata, si sovrappone, grazie al monopolio dei mezzi di comunicazione di massa e al sostanziale controllo dell'attività letteraria e, più in generale, della produzione artistica, una memoria ufficiale, con i suoi luoghi di memoria (monumenti, musei) e le sue commemorazioni rituali. Memoria artificiale, troppo lontana dal vissuto individuale per poter diventare elemento costitutivo della coscienza collettiva. Sono gli anni del «realismo socialista», canonizzato nel 1934 dal I Congresso dell'Unione degli Scrittori. I romanzi raccontano l'eroica epopea della collettivizzazione e lo «smascheramento» dei kulaki, i contadini «ricchi», nemici del popolo, giustificando, per nascondere l'assurdo bagno di sangue che ha inzuppato il paese, l'ondata di violenza abbattutasi sulle campagne con la deportazione e lo sterminio di milioni di contadini e con la spaventosa fame del 1932-33, che falciò milioni di vite mentre venivano aumentate le esportazioni di grano per consentire di modernizzare a tempi di record il paese. La narrativa esalta i successi dell'industrializzazione e le glorie degli eroi del lavoro, mentre milioni di prigionieri politici lavorano con le mani nude e muoiono sui cantieri del socialismo. I poeti compongono odi in onore del dittatore, cantano le lodi del «piccolo padre» dei popoli, mentre i figli denunciano i propri padri: Pavlik Morozov, il ragazzino che «smascherò» il kulak nascosto in suo padre, viene eletto eroe nazionale, additato come un esempio a tutti i bimbi sovietici, chiamati a recitare ogni mattina il famoso «grazie, compagno Stalin, per la nostra infanzia felice». Con l'imposizione dell'arte di Stato del realismo socialista, l'intelligencija perde la sua funzione di autocoscienza critica del paese: il fior fiore della cultura russa viene ridotto al silenzio - Bulgakov, Platonov - , scacciato dalle città e mandato a morire nei lager - Mandel'stam.

Costretta al silenzio, la società sovietica, sconvolta dal grande Terrore, perde anche il solo diritto alla memoria. La distruzione sistematica della memoria invade l'intimità della vita privata. Gli arrestati vengono portati via di notte, le loro carte sequestrate, devastati archivi e album di famiglia. Anna Michailovna Larina, moglie del «traditore della patria» Bucharin, era riuscita a tener con sé, nascondendola, la fotografia del figlioletto Jurij - quanto le restava, nel lager, di quella che un tempo era stata la sua famiglia; a una nuova perquisizione, il carceriere gliela strappa di mano, ci sputa sopra, la calpesta: dei ba-

stardi e dei loro discendenti non deve restare neanche l'immagine. Anna Michailovna, che ripeteva ogni notte, come una preghiera, l'ultima lettera che Bucharin, prima di essere arrestato, aveva affidato alla sua memoria per le generazioni future, ritrovò il figlio quasi vent'anni dopo. E, terrorizzata, non osò nemmeno dirgli chi era suo padre. La letteratura ci ha tramandato gli effetti devastanti di questa amnesia imposta: uomini scomparsi nella notte, code infinite di donne davanti ai kafkiani sportelli della macchina giudiziaria nella ricerca disperata di una notizia, un segno. Arroganza di funzionari, sportelli che sbattono: « 10 anni senza diritto di corrispondenza », feroce eufemismo per nascondere la condanna a morte. Un baratro oscuro inghiotte mariti, figli, congiunti, distruggendo affetti *senza lasciare traccia*. Cosa ci sia in questo al di là non è dato di sapere: non sono in molti a tornare, e chi torna paga la libertà con la promessa scritta di tacere. Non si ha diritto di *ricordare* il proprio vissuto, di farne un tassello della memoria collettiva.

Due sono gli elementi di novità che si affermano negli anni Trenta rispetto al decennio precedente, quando la « storia ufficiale » era, in realtà, molto più simile alle « storie ufficiali » degli altri paesi, incaricate di trasmettere fin dai banchi di scuola un'identità nazionale e politica ai cittadini e di giustificare la politica statale. Sacralizzata come verità rivelata, la storia ufficiale diventa rigidamente normativa, giacché ogni altra interpretazione del passato assume il sapore dell'eresia, e viene sottomessa direttamente al controllo esclusivo dello Stato-partito, che la impone a tutte le istituzioni destinate alla produzione di conoscenze storiche (università, accademie). Il controllo esercitato dai comitati di partito, presenti in tutti gli istituti e responsabili di fronte al dipartimento ideologico del Comitato Centrale, assicura la rigida subordinazione gerarchica dei centri di ricerca. La diffusione capillare della storia ufficiale viene assicurata dall'esistenza di un apparato di propaganda onnipotente che controlla strettamente la produzione del discorso in tutti i campi, apparato di dimensioni sconosciute a epoche precedenti, possibili solo nelle società di massa, quale l'URSS si avvia a diventare negli anni Trenta. La radio di Stato arriva in tutte le case e negli edifici pubblici direttamente con i fili della corrente elettrica: per cercare di non sentirla, si può solo abbassare al minimo il volume, poiché non è previsto un tasto per mettere a tacere l'altoparlante, né si può staccare la spina. Il secondo elemento di differenza è che negli anni Trenta viene canonizzata non solo un'interpretazione del passato pre-rivoluzionario, ma anche una versione della storia successiva all'Ottobre destinata a legittimare la politica staliniana, presentata come l'unica conforme alle « leggi necessarie » (*zakonomnosti*) della costruzione del socialismo. La storia post-rivoluzionaria appare come un

processo unilineare e necessario, guidato dalle leggi della storia incarnate non più dal partito, ma dalla maggioranza staliniana. Di conseguenza, tutte le opposizioni all'interno del partito bolscevico sono condannate come tentativi di « deviazione », opportunistica o controrivoluzionaria, dalla retta via: viene bandita l'idea di ogni possibile alternativa e si sopprime il concetto stesso di scelta, che implica la libertà dei soggetti politici e sociali, cancellati a favore di un solo attore, il partito staliniano, infallibile per definizione. La storia ufficiale, dunque, non solo legittima la validità dell'Ottobre, ma sancisce anche il monopolio esclusivo della maggioranza di un partito ormai monolitico sul potere, costituendo per ciò stesso l'ossatura dell'ideologia del regime. È per questo che il risveglio della memoria, con la perestrojka, ha fatto vacillare e poi crollare tutto l'edificio.

Dopo la morte di Stalin (1953), durante il disgelo degli anni successivi, la società sovietica comincia a ricomporre i brandelli della sua memoria lacerata. Con la violenta denuncia dei crimini del dittatore fatta da Chruščëv al XX (1956) e, soprattutto, al XXII Congresso (1961), le revisioni dei processi e le riabilitazioni che ne seguirono, il grande Terrore del 1937-38 e l'universo concentrazionario entrano a far parte, sia pure con pesanti silenzi e zone d'ombra, della memoria collettiva. La storia ufficiale viene riscritta secondo le nuove norme dettate dal Cremlino. Artefice della vittoria del socialismo è adesso il partito, che da ciò trae la legittimazione a continuare a governare il paese: nonostante la denuncia dei crimini di Stalin, la nuova storia ufficiale non intacca lo schema interpretativo del *Breve corso*. Dopo la caduta di Chruščëv, nel 1964, con l'avvento al potere dei conservatori capeggiati da Brežnev, il processo di riflessione sul passato iniziato negli anni precedenti viene messo in sordina; si assiste ad una discreta riabilitazione dello stalinismo e della stessa figura di Stalin, presentato come l'indiscusso creatore della potenza sovietica. Si interrompe il processo di riabilitazione delle vittime dello stalinismo; la storia ufficiale viene tacitamente ritoccata ancora una volta per smussare l'aspresza delle rivelazioni chruščëviane. Sulle pagine dei libri di storia dilagano le *macchie bianche*, silenzi e tacite omissioni di avvenimenti e personalità. Scacciata dai libri di storia, la drammaticità del passato viene di nuovo bandita anche dalla memoria. La censura limita, fino a soffocarli, gli spazi lasciati alla letteratura, che aveva avuto, negli anni del disgelo, una funzione di primo piano nella ricomposizione della memoria collettiva. Privata del diritto alla memoria, la società sovietica, ancora stordita dalla violenza devastante dello stalinismo, si vede vietare di nuovo la possibilità di rielaborare i traumi spaventosi che, scuotendola fino alle fondamenta, hanno profondamente segnato la sua storia.

Se il *Breve corso* staliniano del 1938 è una tragedia, i manuali brežneviani (l'ultima edizione è dell'inizio degli anni Ottanta), ridondanti di retorica, sono una farsa grottesca e penosa. L'ideologia ufficiale si svuota sempre più di contenuto, diventa formalismo, ripetizione rituale di frasi e citazioni in cui nessuno crede. La falsificazione del passato e la mutilazione sistematica della memoria collettiva provocano l'aggravarsi della crisi d'identità della società sovietica iniziata con lo shock del XX Congresso. La destalinizzazione incompiuta dell'epoca chruščëviana scava un fossato fra il potere e l'intelligencija, che, delusa dalla fine delle speranze suscitate dal disgelo, si ritira dal clima soffocante della vita politica, ripiega su se stessa e comincia a rielaborare per conto proprio, privatamente, i problemi dell'identità nazionale e del passato. Sarà questo lavoro sommerso e sotterraneo a emergere durante la perestrojka, contribuendo alla formazione della cultura politica.

La mutilazione consapevole della memoria imposta dal regime esaspera il bisogno di storia della società. L'Unione Sovietica degli anni Settanta è, come gli altri paesi dell'Est europeo, una società saturata di memoria: è una memoria dimessa e tenace, che, esclusa dall'ufficialità, viene alimentata e rinfocolata nel privato. Il fenomeno è più evidente nei paesi satelliti del blocco sovietico e nelle repubbliche non russe dell'URSS, dove la memoria gelosamente conservata diventa una contro-storia ancorata nel passato nazionale, censurata dalla storia ufficiale fedele ai dettami del Cremlino. Ma anche la letteratura degli anni di piombo brežneviani è un appello incessante a ricordare, a non dimenticare; in un'estenuante lotta di astuzie con la censura, gli scrittori ricorrono alla lingua di Esopo per far giungere al lettore il messaggio voluto. Alla negazione della memoria da parte del potere corrisponde, paradossalmente, la sacralizzazione del ricordo. L'oblio del passato tipico delle democrazie contemporanee, dove la storia, oggetto di un consumo di massa sempre più omologato, è spesso occasione di spettacolo (un esempio è dato dalle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese) e la memoria si rifugia nella nostalgia della moda retrò, non ha sfiorato i paesi segnati dallo stalinismo, dove al potere imposto attraverso la storia si rispondeva con un culto tenace della memoria.

Ai primi segni della nuova primavera di Gorbacëv, l'ombra cupa dello stalinismo, condannata all'oblio dagli eredi del regime pur di restare al potere dopo la scomparsa del dittatore – un altro *passato che non passa* – si è imposta con forza al centro della scena. Il risveglio della memoria ha cambiato il corso della storia. La ricomposizione della memoria storica, parte integrante dell'identità collettiva, è stata un momento essenziale del costituirsi della società come soggetto di

storia, perché, facendo crollare la storia ufficiale con la sua ideologia legittimatrice, ha restituito diritto di cittadinanza alle alternative e alla libertà di scelta dei singoli, premesse per la democrazia. Riappropriandosi del passato, la società sovietica si è riappropriata del futuro, del diritto di scegliere e di decidere in che mondo vivere: ed è proprio questa dimensione *politica* nel senso forte del termine a spiegare la complessità e l'asprezza delle discussioni sulla storia, che costituiscono l'elemento centrale del dibattito culturale, economico e politico nell'Unione Sovietica della perestrojka. Nella battaglia per il diritto alla memoria, portata avanti dagli intellettuali riformatori fin dai primi segni del nuovo disgelo, si sono intrecciati in modo inscindibile presente, passato e futuro. Dalla battaglia per la memoria è nato il movimento democratico, che ha trasformato la perestrojka da « rivoluzione dall'alto » avviata dalla leadership gorbacëviana in una « rivoluzione dal basso », segnata dal coinvolgimento di vasti strati sociali nella trasformazione del paese: *Memorial*, il movimento sorto per onorare la memoria delle vittime dello stalinismo e sottrarre il passato al controllo dello Stato, è stato un vivaio di quadri per la democrazia nascente; gli intellettuali che per primi avevano coraggiosamente denunciato lo stalinismo e le menzogne della storia ufficiale hanno costituito la punta di diamante della pattuglia riformatrice nelle nuove istituzioni nate durante la democratizzazione del paese.

Non solo. È stata proprio la nuova consapevolezza della tragedia staliniana a dare alla perestrojka la spinta ideale per trasformarsi da riforma migliorativa del sistema, quale era stata inizialmente concepita, in volontà di rifondazione globale, di rottura radicale con l'eredità dello stalinismo, aprendo la via all'affermarsi dei valori democratici. Nei primi anni della perestrojka, la storia è stata il terreno privilegiato dello scontro fra i riformatori gorbacëviani e gli apparati conservatori che, stretti attorno a Ligačëv per difendere l'ortodossia, hanno sordamente ostacolato il risveglio della memoria. Si difendeva il passato per conservarlo nel presente; lo si criticava per cambiare il futuro. Le parole *verità e memoria* hanno scandito in modo quasi ossessivo il vocabolario dei primi anni dell'era gorbacëviana, quando l'Unione Sovietica ancora incerta cercava a tentoni una via per uscire dalla crisi che la dilaniava, interrogando lo specchio magico della storia: la cultura politica della perestrojka si è forgiata in un dialogo serrato e incessante col passato, che ha condizionato, con i suoi fantasmi e le sue lezioni, il pensare e l'agire degli uomini chiamati a scrivere l'ultima pagina della storia dell'URSS.

È questa la storia che *La memoria mutilata* vuole raccontare. Due sono i fili conduttori del lavoro. Il primo si propone di mostrare al lettore occidentale gli itinerari, spesso sofferti e tortuosi, attraverso cui si

è snodata la ricomposizione della memoria collettiva, per dar modo di cogliere tutto lo spessore dei processi socio-culturali che hanno travagliato la società sovietica durante la perestrojka. Sono stati il teatro, il cinema e la letteratura, non appena si sono allentate le maglie della censura, a restituire interi blocchi di passato alla memoria, rispondendo per primi al pressante « bisogno di storia » della società. Bisogno di storia, bisogno di identità: nella seconda metà degli anni Ottanta, le pubblicazioni su argomenti storici sono andate a ruba e le tirature di giornali e riviste che le ospitavano hanno raggiunto vette strabilianti. Le opere di finzione, con la loro possibilità di raggiungere, grazie a un linguaggio semplice e accessibile a tutti, un pubblico assai vasto, hanno avuto un impatto immediato sulla coscienza collettiva, giocando un ruolo di primo piano nel formarsi di una rappresentazione del passato staliniano. La letteratura è stata il pretesto per il costituirsi di un discorso sul passato: la critica letteraria si è avventurata nel giardino proibito della storia, esplorando – e allargando – la frontiera incerta fra il dicibile e l'indicibile. Con la denuncia dello stalinismo, l'intelligencija democratica, costretta al silenzio negli anni di piombo brežneviani, ha ripreso la parola, e, riallacciandosi alla sua tradizione ottocentesca di autocoscienza critica della nazione, è scesa in campo per prender parte al processo di trasformazione in atto. Si è ricostituito il « triangolo maledetto » della storia russa – intelligencija, potere, popolo –, sono rinate le dispute antiche fra occidentalisti e slavofili: si sono riannodati i fili del tempo spezzati dall'Ottobre.

Il secondo itinerario di lettura è il rapporto fra passato e presente, storia e politica, in un duplice senso. Da una parte la rinascita della memoria e la denuncia dello stalinismo sono state situate all'interno della battaglia per la riforma del sistema, mostrando il progressivo crodersi delle zone tabù e il mutare della funzione di legittimazione attribuita al passato, assieme alle resistenze suscitate. Dall'altra, poiché il dibattito sul passato è stato il crogiolo in cui si è formata la cultura politica, si è evidenziato il nesso fra le diverse interpretazioni dello stalinismo e l'esplicitarsi di altrettante ideologie, matrici dei progetti di trasformazione della società di cui si sono fatte portatrici le nuove forze emerse col costituirsi di un pluralismo politico. Nazionalisti, liberali, democratici, cristiani democratici hanno tratto dal passato ispirazione per cambiare il presente.

Storia come memoria e identità, *historia magistra vitae*: è in una tensione costante fra questi due momenti che si è svolto il dialogo serrato col passato staliniano dell'Unione Sovietica della perestrojka.

Il periodo centrale preso in esame nel corso di questo lavoro è il 1987-1989. È in questo periodo che si assiste, giorno per giorno, al doloroso processo di ricomposizione della memoria collettiva dello

stalinismo: giornali e riviste restituiscono quotidianamente ai lettori, in un crescendo denso di emotività, tasselli di memoria. È il periodo in cui nasce *Memorial*, il primo movimento di massa diffuso su tutto il territorio dell'URSS, simbolo della volontà *etica*, prima che politica, di rendere giustizia alle vittime dello stalinismo restituendo loro il diritto alla memoria. È in questo periodo, inoltre, che si costituisce un discorso polifonico sul passato, destinato a incrinare definitivamente la storia ufficiale. Si sono riannodati i fili di un discorso iniziato all'epoca del disgelo chruščëviano e bruscamente interrotto dall'avvento del regime brežneviano; tuttavia, sebbene sia stata ancora una volta la generazione del XX Congresso a prendere la parola, il modo stesso di porre i problemi ha rivelato tutta la distanza percorsa dagli anni di Chruščëv, quando lo stalinismo era presentato come la conseguenza del « culto della personalità », interpretazione che aveva permesso di attribuire al dittatore tutte le responsabilità dei crimini di cui il regime si era macchiato per salvare il sistema e la legittimità del PCUS a governare. Con la perestrojka, questa visione è apparsa immediatamente superata; ci si è interrogati molto più a fondo sulle origini – politiche, economiche, sociali e culturali – dello stalinismo, situandolo all'interno di una prospettiva di lunga durata che abbraccia sia la storia russa sia quella sovietica, per mettere in risalto il singolare sovrapporsi di continuità e rotture affermatosi dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

Con la nascita delle nuove istituzioni democratiche (il Congresso dei Deputati del Popolo, riunitosi nella primavera-estate 1989) e il costituirsi di una sfera politica autonoma, il discorso sul passato, che era stato in precedenza anche un pretesto per discutere il presente e il futuro, scivola in secondo piano. La « secolarizzazione » dello Stato sovietico, di cui il Congresso dei deputati è il primo passo, toglie all'ideologia il privilegio di essere la fonte principale di legittimazione del potere; cambia, di conseguenza, anche lo statuto del discorso sulla storia, che si « laicizza ». La storia ufficiale, del resto, si era già dissolta nel 1988, quando, sotto i colpi della denuncia dello stalinismo portata avanti dalla stampa, erano stati sospesi gli esami di storia per mancanza di manuali credibili da offrire agli studenti.

Dopo il 1989 lo stalinismo è stato lentamente *rimosso* di nuovo. Fra la fine del 1990 e l'inizio del 1991, con l'esplosione dell'anticomunismo e la maledizione scagliata su tutta la Rivoluzione d'Ottobre, l'appello al *pentimento* inteso come riconoscimento della *colpa collettiva* e assunzione, da parte della società, della tragedia staliniana nella sua interezza, motivo che aveva dominato l'impegno etico di *Memorial*, viene abbandonato a favore della caccia dei nuovi « colpevoli ». Schiacciata dal peso opprimente di un passato che non riesce a passare, la giovane Russia democratica lo condanna di nuovo all'oblio e si

volge a cercare nella storia prerivoluzionaria l'immagine di un passato mitico e gratificante. Si costruiscono nuove identità fittizie, nuove mitologie, chiamate a lenire il dolore della memoria. Dopo il crollo del regime comunista seguito al fallito golpe dell'agosto 1991, che ha portato al potere i democratici di El'cin, questa nuova visione del passato assumerà il sapore di una nuova storia ufficiale, intesa tuttavia, ormai, piuttosto nel senso che siamo abituati a darle nelle società occidentali. Nascono nuovi silenzi, nuove zone d'ombra, nuove amnesie: l'oblio è parte della memoria collettiva, proprio perché questa è costruzione e autorappresentazione e non esiste, quindi, in sé, scissa dal sistema sociale che la produce. Il golpe segna anche la fine della storia narrata in questo libro: quello che è avvenuto in seguito, cioè come la Russia avviata sul cammino impervio della democrazia ha rielaborato il suo passato, fa parte di un'altra storia, che un giorno verrà scritta.

La memoria mutilata vuole essere, nonostante sia stato scritto « a caldo », un libro di storia della contemporaneità, poiché storica è la metodologia utilizzata. Una storia che si colloca al crocevia fra una *histoire événementielle* dei fatti politici che hanno scandito questi anni di tempestose trasformazioni e una storia delle mentalità e degli immaginari collettivi di una società che, disorientata, si volge al passato alla ricerca di un'identità. È sempre pericoloso attribuire a una società, categoria tanto seducente quanto difficile da cogliere, un discorso che, per il semplice fatto di essere scritto, è prodotto dalle élites colte; tuttavia, riferirsi alla società in generale mi è sembrato giustificato, in questo caso, dal fatto che le idee e le rappresentazioni in questione hanno conosciuto, grazie ai mezzi di informazione di massa, un'enorme diffusione, traducendosi, in forma spesso semplificata, in « opinione » comunemente accettata. Anche la memoria collettiva è una categoria in parte astratta, perché presuppone l'esistenza di una « memoria » unica, quasi storica, mentre di fatto è composta dall'interazione di tante memorie, individuali o di gruppo, ed è sempre il risultato di pratiche sociali; presentare la memoria collettiva dello stalinismo come un corpus unico trova una ragion d'essere nella violenza della mutilazione, che ha reso la ricomposizione della memoria un fenomeno fondamentalmente unitario. Le differenze emergeranno in futuro.

Questo libro *non* è una storia dello stalinismo: è una storia del modo in cui è stato rivissuto e rielaborato e delle rappresentazioni che ne sono emerse più di trent'anni dopo la morte del tiranno. Storia e memoria raramente coincidono perché, pur nutrendosi entrambe del passato, nascono da esigenze diverse. La memoria collettiva, situata al crocevia fra memoria individuale e memoria storica, è spesso il prodotto di un lavoro sotterraneo dell'inconscio collettivo, che, come quello dei singoli, manipola i ricordi per renderli accettabili o per au-

togiustificarsi. La storia vuole essere, in misura maggiore o minore, una lettura « oggettiva » del passato, in cui la soggettività dello storico, condizionato dall'ambiente ideologico che lo circonda, è limitata all'interpretazione dei fatti, alla loro selezione. Quando la tragedia dello stalinismo si è imposta sulla scena, era l'ora della memoria, e non della storia; gli storici sono rimasti ai margini del dibattito sul passato, in parte perché compromessi con la storia ufficiale, in parte perché la fredda razionalità del discorso storico non era in grado di esprimere l'emotività di cui la società aveva bisogno.

Un'ultima precisazione. Questo lavoro tratta esclusivamente della Russia, lasciando volutamente da parte la ricomposizione della memoria collettiva nelle altre repubbliche di quella che fu l'Unione Sovietica. È una scelta nata da tre ordini di ragioni. Poiché all'epoca l'Impero era ancora sottomesso al Cremlino, solo da Mosca poteva partire una denuncia su larga scala dello stalinismo, che è stata in seguito ripresa nelle altre repubbliche, arricchita e rielaborata; in secondo luogo, nelle repubbliche non russe la memoria antistaliniana è stata alimentata dalla riscoperta – spesso mitica – dei passati nazionali, e il rifiuto dello stalinismo si è confuso con la battaglia per l'indipendenza, assumendo tratti particolari. È in Russia, infine, che lo stalinismo è nato e cresciuto, per essere poi esportato nei paesi vicini: la memoria dello stalinismo è innanzitutto *memoria russa*.

Specchio rovesciato della coscienza europea, la Russia è parte della nostra storia; la sua memoria è anche la nostra memoria. *La memoria mutilata* vorrebbe essere uno strumento, per il lettore occidentale, per accostarsi all'universo culturale della Russia, così diverso dal nostro. Usiamo spesso le stesse parole, intendiamo cose diverse: ingannati dal suono delle parole, finiamo per portare avanti un dialogo fra sordi. Parliamo di democrazia e socialismo senza poterci capire, perché le nostre storie ci suggeriscono contenuti diversi; viviamo e pensiamo in mondi lontani, separati da una distanza che la storia, e non la geografia, ha tracciato. Ma se vogliamo pensare a un'Europa diversa e unita, di cui storicamente anche la Russia fa parte, dobbiamo cominciare ad ascoltarci per provare a capirci, a costruire un dialogo, accettando con modestia la diversità dell'altro: questo libro vuole essere una piccola pietra su questo impervio cammino.

Mosca, 15.7.1992

L'idea di scrivere questo libro è nata a Mosca nell'atmosfera euforica che si respirava fra il 1987 e il 1988, quando la memoria, costretta al silenzio, cominciava a risvegliarsi. Era l'epoca delle riunioni fiume, fino a notte fonda, in cui a uno a uno si alzavano i partecipanti per gri-

dare la loro storia, per liberarsene, per farne un tassello della memoria collettiva. Proprio l'aver partecipato a questo processo tormentato, aver visto da vicino tutto il dolore del rivivere, dopo quasi mezzo secolo, la tragedia, unito alla volontà tenace di ricomporre una memoria mutilata perché fosse ammonimento indimenticabile per le generazioni future, mi ha spinto a scrivere. Occidentale, specialista di storia sovietica, non imparavo niente di nuovo dal tumultuoso risveglio del passato nelle terre russe. Ma quello che non potevo immaginare, a distanza, era la tragedia umana della violenta mutilazione della memoria, la profondità della crisi di identità che aveva provocato. E questo ho cercato di raccontare.

La memoria mutilata deve molto a molte persone - troppe per evocarle tutte. È nato nelle discussioni appassionate con Jurij Afanas'ev, che si batteva per il diritto alla memoria, interrogandosi lui stesso su un passato a cui sentiva di appartenere; è cresciuto nel confronto serrato con Aleksandr Daniel' e Arsenij Roginskij, che della battaglia per la memoria avevano fatto lo scopo della loro vita, pagandolo a caro prezzo negli anni di Brežnev. Si è arricchito nelle conversazioni con Viktor Danilov, Leonid Gordon, Leonid Volkov, Igor' Kljamkin e tanti altri, che non hanno mai esitato ad aiutarmi con generosità.

Devo ringraziare tutti quelli che mi hanno incoraggiato ad andare avanti, i miei maestri italiani e francesi - Gastone Manacorda, Jutta Scherrer, Marc Ferro, Alexis Berelowitch - e, naturalmente, Sergio Romano, che mi ha commosso con la suma dimostratami offrendomi di pubblicare il lavoro. Voglio ringraziare anche tutti gli amici e i familiari che mi hanno sopportato pazientemente, aiutandomi ognuno come poteva - Cecilia, Fiammetta, Aianta, Marco... e tutti gli altri. Un ringraziamento speciale va a mia madre. Un ricordo particolare va alla memoria di mio padre, che mi ha accompagnato nell'immersione nelle pieghe nascoste e dolci dello stalinismo, di cui tante volte avevamo discusso assieme.

Voglio ringraziare, infine, Michail Gorbačëv, senza il quale tutto ciò che è raccontato in questo libro non sarebbe forse mai avvenuto. Non ho mai esitato a criticare, e spesso aspramente, Michail Sergeevič quando ritenevo fosse giusto farlo; ma ritengo vergognoso e farsesco che una Russia che si vorrebbe democratica e si riempie la bocca di frasi altisonanti sullo Stato di diritto minacci di processarlo invocando, per riconquistare un consenso perduto inscenando un'altra caccia alle streghe, una nuova Norimberga. Se Norimberga è memoria, è memoria di un processo che non venne fatto da complici e funzionari del regime nazista. Questo libro vuole essere anche un omaggio al coraggio di un uomo che solo il tribunale della storia avrà il diritto, un giorno, di giudicare.

LA DENUNCIA DELLO STALINISMO: CHRUŠČEV E IL XX CONGRESSO

Tutta la mia vita mi tornò alla memoria,
La mia vita ricordò tutto
Quell'anno, quando dal fondo dei mari, dai canali
All'improvviso cominciarono a tornare gli amici.

OL'GA BERGGOL'C, 1955

Il 5 MARZO 1953 morì Stalin. Un mese dopo, all'inizio di aprile, vennero rimessi in libertà i medici *sionisti* arrestati a gennaio con l'accusa di tramare un « complotto » per uccidere i massimi dirigenti del paese: negli ultimi mesi della sua vita, Stalin si preparava a scatenare una nuova ondata di terrore di massa. La stampa aveva riesumato il linguaggio della fine degli anni Trenta, invitava alla « vigilanza » contro i « nemici del popolo » infiltrati ovunque, secondo la celebre tesi di Stalin dell'inasprimento della « lotta di classe » a mano a mano che ci si avvicinava al socialismo. Il paese era di nuovo in preda al terrore. Nel clima di incertezza che seguì la morte del tiranno, la liberazione dei medici, accompagnata dall'ammissione esplicita che le « confessioni » erano state estorte con metodi poco ortodossi, e seguita da una risoluzione del Comitato Centrale sulle violazioni della legalità praticate dagli organi della Sicurezza di Stato, furono i primi, incerti segni che si apriva un'epoca nuova. Si allentava la morsa del terrore che stringeva il paese. Cominciava il disgelo.

Fu solo nell'estate, dopo l'arresto di Berija, il potente capo della polizia politica che aveva insanguinato per quindici anni il paese, che cominciò lo smantellamento dell'apparato del terrore staliniano. I più fidi collaboratori di Berija vennero arrestati. Si procedette a una riorganizzazione degli apparati di sicurezza, che perdettero l'illimitata autonomia di cui avevano goduto negli anni precedenti e vennero ricondotti sotto il controllo del partito. Furono sciolte le funeste *trojke*, gli organi extragiudiziari che avevano il diritto di emettere sentenze, e all'inizio di settembre venne abrogata la commissione speciale della polizia politica che controllava il sistema repressivo; i « crimini contro la sicurezza dello Stato » vennero affidati al normale apparato giudiziario. La macchina del terrore era stata bloccata. Si interruppe il flusso di prigionieri politici che per anni aveva ininterrottamente incrementato la manodopera dei lager. Nel mese di giugno vennero costituiti i primi comitati speciali per il rilascio dei reclusi politici che affollavano le prigioni e i campi di concentramento.

Cominciavano a tornare i primi prigionieri politici liberati e riabilitati. Tornavano parenti e amici di alti dirigenti del partito e dello Stato: lo stesso Berija, del resto, subito dopo la morte del dittatore, aveva messo in libertà la moglie di Molotov, rimasto fino all'ultimo fedele compagno del dittatore. Egli aveva liberato, inoltre, alcuni dei suoi complici, che erano caduti vittime dei preparativi dell'ultima ondata di purghe staliniana, di cui proprio Berija, probabilmente, era il bersaglio. Era nelle intenzioni di Berija, che aveva diretto l'apparato del terrore dal 1938, limitarsi a liberare qualche individuo isolato e continuare a tener in pugno, grazie al controllo dell'apparato autonomo della polizia politica, il paese e lo stesso partito. Proprio questo fece maturare negli altri membri della direzione collegiale del partito, che si era costituita dopo la morte di Stalin, la convinzione della necessità di eliminarlo. Venne segretamente ordito un complotto, e alla fine di giugno Berija fu arrestato durante una riunione del Presidium e portato via imbavagliato attraverso i sotterranei del Cremlino.

Il processo si svolse a porte chiuse, nel mese di dicembre; Berija, secondo le migliori tradizioni, venne accusato di aver complottato per impadronirsi del potere e di essere uno spione al soldo delle potenze imperialiste. Il 23 dicembre venne fucilato. Tuttavia, seppure la stampa riesumava le formule abituali, in una lettera circolare riservata alle organizzazioni del partito si cominciò a gettare un raggio di luce sui crimini di cui Berija si era macchiato: e dietro i crimini di Berija si stagliava l'ombra minacciosa di Stalin, che non avrebbe potuto non essere al corrente di quanto avveniva. Stalin, come è noto, non venne chiamato apertamente in causa fino al XX Congresso (1956): ma la lotta politica in seno al gruppo dirigente, preoccupato innanzitutto di mettere se stesso al riparo dall'arbitrio, imponeva di cominciare subito a fare i conti col passato.

La fucilazione di Berija, odioso simbolo del terrore, e il ritorno dei primi prigionieri politici liberati fecero rinascere la speranza. Nel giro di poche settimane, il Ministero della Giustizia e la Procura Generale vennero sommersi da milioni di lettere che chiedevano la revisione dei processi di quanti erano stati ingiustamente condannati. Milioni di innocenti, che languivano ancora nei lager o al confino, cominciavano a chiedere giustizia. Chiedevano giustizia anche quanti erano scomparsi nel baratro del terrore senza lasciare traccia. Chiedevano di poter avere almeno il diritto alla memoria.

Con una decisione speciale, gli archivi della polizia politica vennero messi a disposizione dell'apparato giudiziario e del partito. Cominciò la revisione, caso per caso, dei processi di quanti erano stati condannati per motivi politici: infatti, poiché tutti i membri della direzione del paese erano coinvolti, in misura maggiore o minore, nelle re-

pressioni, nessuno era disposto a concedere un'amnistia politica generale (l'amnistia promulgata alla morte di Stalin escludeva esplicitamente i codannati per reati politici). Nel 1954 le porte dei lager si schiusero: era l'anno in cui «dal fondo dei mari, dei canali, all'improvviso cominciarono a tornare gli amici», canterà Ol'ga Berggol'c. Tuttavia, anche quanti ebbero la fortuna di essere liberati in quei primissimi tempi restavano per lo più, in attesa della riabilitazione, confinati in un limbo: erano spesso costretti al confino amministrativo, tenuti lontani dalle loro città. Le revisioni dei processi caso per caso, condotte, in genere, secondo le norme giuridiche, procedevano infatti con esasperante lentezza: fra il 1954 e il febbraio del 1956 vennero riabilitate solo 7.679 persone, mentre centinaia di migliaia di prigionieri aspettavano nei campi che si facesse giustizia.

In questi primissimi anni vennero riabilitati, sia pur in modo estremamente selettivo e non sistematico, numerosi funzionari che erano stati inghiottiti dalle purghe del 1937-38 e dalle successive ondate repressive, e che ora tornavano in libertà grazie all'intervento di amici e parenti rimasti ai vertici del partito. Non si trattava di «politici» nel senso stretto del termine, di persone, cioè, represses per via delle loro idee politiche, per via di una qualche «opposizione» nel partito. Si trattava, in realtà, dei quadri dirigenti formati negli anni Trenta e Quaranta che, nonostante la loro fedeltà al dittatore, erano caduti vittime della repressione sistematica delle élites attuata da Stalin: erano funzionari dell'apparato del partito e dello Stato, manager, capitani d'industria e tecnocrati di ogni sorta, specialisti e scienziati. Si trattava, in altri termini, di persone che, per la loro stessa formazione, erano assai vicine a quanti erano rimasti alla guida del paese.

Ebbe un'importanza affatto particolare, in questo periodo, la revisione, nella primavera del 1954, dell'«affare di Leningrado», il più importante «caso» politico del dopoguerra, che aveva portato, fra il 1949 e il 1952, grazie all'abile orchestrazione di Berija e Malenkov, alla decapitazione dell'intero gruppo dirigente cittadino e a numerosi arresti in tutto il paese. Erano state più di duemila le persone coinvolte nell'affaire. Dopo la fucilazione di Berija, i superstiti che erano ancora rinchiusi nei campi e nelle prigioni (gli esponenti principali del «caso» erano stati fucilati alla fine del 1950) avevano scritto al Comitato Centrale, proclamando la loro innocenza e chiedendo la revisione del processo. La revisione venne fatta in tempi rapidissimi (in realtà era già cominciata durante il processo di Berija, poiché l'affare di Leningrado fu uno dei più importanti capi d'accusa). Alla fine di aprile del 1954 i condannati vennero liberati e pienamente riabilitati; furono reintegrati nel partito e tornarono ad assumere incarichi di responsabilità. Pochi mesi dopo, Abakumov, l'ex ministro degli Interni che

aveva affiancato Berija nella regia del « caso », venne condannato a morte.

Il pieno riconoscimento dell'innocenza di migliaia di onesti funzionari devoti alla causa comune, vittime del Terrore, suscitò un'enorme impressione all'interno del partito e contribuì a cambiare l'atteggiamento rispetto al problema delle repressioni. I prigionieri politici che continuavano a popolare l'arcipelago Gulag, centinaia di migliaia di innocenti, non potevano aspettare che la macchina giudiziaria rivedesse, meticolosamente, uno ad uno, i loro casi: era urgente trovare una soluzione che permettesse di far giustizia in tempi brevi. Diventava chiaro, inoltre, che non si poteva procedere sulla via delle riabilitazioni senza far luce sul ruolo che aveva avuto Stalin in persona nelle repressioni. Fu da queste esigenze che prese avvio il processo di riconsiderazione degli anni di Stalin che culminò nel famoso rapporto segreto di Chruščëv al xx Congresso, nel 1956, in cui si svelavano per la prima volta i crimini del dittatore.

Il primo passo fu la creazione, nel 1955, di una commissione speciale di inchiesta del Comitato Centrale per ricostruire un quadro complessivo delle repressioni e per far luce sulle responsabilità personali di Stalin. A dirigerla venne chiamato Pëtr Pospelov, uno storico campione dell'ortodossia (era stato a capo, fra il 1949 e il 1952, dell'Istituto Marx-Engels-Lenin-Stalin ed era uno degli autori dell'apologetica biografia di Stalin del 1948), sinistro individuo che era stato direttamente implicato nelle repressioni di massa degli anni Trenta, di cui si era affrettato a fornire la giustificazione teorica. Nonostante la nomina di un personaggio come Pospelov a capo della commissione, segno evidente della volontà di contenere entro limiti ben precisi la critica del Terrore staliniano, pure il rapporto finale, che sarà alla base del rapporto segreto di Chruščëv e che era stato concepito inizialmente per un uso interno, era agghiacciante: non restavano dubbi, infatti, sulle dirette responsabilità di Stalin nelle grandi purghe del 1937-38. Sostengono alcuni che, per via della segretezza che copriva le attività degli organi di Sicurezza, fino a quel momento nella direzione del partito molti - e fra questi lo stesso Chruščëv, che lo afferma nelle sue memorie - non avessero un'idea delle dimensioni reali che avevano raggiunto le repressioni staliniane e che il rapporto produsse fra i membri stessi del Presidium un'impressione sconvolgente.

Che fare del rapporto della commissione? Su questo punto si aprì, alla vigilia del xx Congresso, un duro scontro ai vertici del partito, che va letto nel quadro più generale dell'aspra lotta per il potere in corso all'interno del gruppo dirigente. Alcuni membri del Presidium - Molotov, Kaganovič e Vorosilov, che erano stati fedeli compagni d'arme di Stalin - temevano di venir travolti dalla denuncia dei crimini del

dittatore per la loro complicità nel Terrore e proponevano, quindi, di passare sotto silenzio i risultati dell'inchiesta, limitandosi ad accenni generici sui guasti prodotti da un anonimo « culto della personalità ». Nel Presidium venne raggiunto infine, un compromesso, che trovò espressione nella relazione fatta da Chruščëv il giorno in cui si aprirono i lavori del xx Congresso.

La relazione di Chruščëv non conteneva, infatti, alcuna rivelazione sul passato. Il nome di Stalin, osannato per anni dalla propaganda, era coperto, adesso, da un fitto velo di silenzio: se ne ricordò soltanto la morte. Chruščëv parlò, genericamente, della « violazione », nel passato, delle « norme leniniste » che dovevano regolare la vita interna del partito, e criticò la sopravvalutazione del ruolo dell'individuo nella storia - il *culto della personalità* -, che appariva in flagrante contraddizione con l'insegnamento marxista-leninista, secondo cui erano le masse gli attori principali del divenire storico: era il partito nel suo insieme, avanguardia delle masse e legittimo depositario dell'insegnamento di Lenin, l'eroe della vittoriosa costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica. Partendo da queste premesse, Chruščëv chiedeva di *riscrivere* la storia del partito attenendosi ai fatti, e sconfessava così, implicitamente, la storia ufficiale degli anni di Stalin.¹

Fra i dirigenti che presero la parola, soltanto Mikojan parlò esplicitamente, sia pur senza nominarlo, dei guasti provocati dal « culto » di Stalin; per il resto, i lavori del Congresso furono dedicati a questioni di ordinaria amministrazione, e innanzitutto ai problemi economici. Un certo disagio serpeggiava fra i delegati. La cupa ombra di Stalin pesava gravemente sul Congresso.

Fu in questa situazione che, dopo la chiusura ufficiale dei lavori, Chruščëv prese inaspettatamente la decisione di convocare la mattina del 25 febbraio una seduta straordinaria a porte chiuse per leggere ai delegati attoniti, già in procinto di partire (molti vennero richiamati dagli alberghi), il « rapporto segreto » *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*, che doveva poi passare alla storia e diventare il simbolo della rottura rappresentata dal xx Congresso.² Il rapporto, che riprendeva nelle linee interpretative la relazione della commissione Pospelov, conteneva l'esplicita ammissione delle responsabilità *personali* di Stalin nelle repressioni di massa della fine degli anni Trenta, in cui era stata sterminata non solo la vecchia guardia bolscevica - di cui, peraltro, nel rapporto non si parlava affatto -, ma anche la giovane generazione di dirigenti e funzionari salita al potere negli anni della collettivizzazione e dell'industrializzazione, le cui sorti erano al centro delle preoccupazioni della leadership sovietica, che in buona misura con essa si identificava. Una parte consistente del rapporto era infatti dedicata allo sterminio dei partecipanti al xvii Congresso, il « Congresso

dei vincitori», che aveva celebrato nel febbraio del 1934 la vittoriosa costruzione del socialismo nel paese: dei 139 membri del Comitato Centrale eletti dal Congresso, 97 furono arrestati e fucilati negli anni successivi (93 fra il 1937 e il 1939); la stessa sorte toccò a più della metà dei delegati. Erano passati sotto silenzio, invece, — e certo non casualmente — i processi che avevano portato alla morte, fra il 1935 e il 1938, tutta la vecchia guardia bolscevica. La documentazione fornita, benché molto parziale, era agghiacciante: vennero lette diverse lettere accorate di dirigenti del partito spedite al dittatore per metterlo al corrente delle pratiche utilizzate nelle sue galere, scritte nella convinzione che il regista ne fosse all'oscuro.

Chruščëv indicava nell'assassinio di Kirov, il prestigioso dirigente del partito di Leningrado ucciso nel dicembre del 1934, l'inizio delle «violazioni della legalità socialista», che avrebbero portato negli anni successivi alla generalizzazione della tortura e alla montatura di processi falsi, basati sulle «confessioni» estorte agli imputati con la tortura. In realtà, la montatura di processi falsi e l'uso della tortura erano già in vigore da parecchi anni. Fra il 1928 e il 1931 erano stati montati artificiosamente diversi «processi», che avevano colpito soprattutto tecnici e specialisti in diversi settori dell'economia con lo scopo di creare capri espiatori — i «saboratori» — su cui scaricare le responsabilità dei fallimenti economici e del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. La collettivizzazione, inoltre, era stata realizzata con l'impiego massiccio di metodi illegali: i contadini deportati venivano giudicati dalle *trojke*, gli organi extragiudiziari formati da plenipotenziari della polizia politica, funzionari del soviet locale e rappresentanti del partito. Ma di questo non si parlò. Preoccupavano Chruščëv le sorti dei membri del partito, e non quelle della gente comune, guardata sospettosamente attraverso le lenti deformanti del pregiudizio del «nemico di classe». Il rapporto di Chruščëv rivelò soltanto i crimini di Stalin contro l'élite del partito (la stessa preoccupazione emergeva chiaramente, del resto, come si è notato, anche dalla politica delle riabilitazioni).

Le origini delle «violazioni della legalità socialista» erano individuate da Chruščëv nel «culto della personalità» che aveva posto Stalin, in flagrante violazione delle norme leniniste, al di sopra del partito: e questi, patologicamente sospettoso, aveva finito per volgersi contro il partito stesso, con conseguenze assai pesanti per il paese, il cui sviluppo era stato rallentato. Chruščëv riconduceva alla diffidenza del dittatore anche i rovesci subiti dall'Urss nel primo anno di guerra, dovuti sia all'impreparazione militare del paese che alla decapitazione dell'Armata Rossa nel 1937. L'ultima parte del rapporto era dedicata a un'aspra requisitoria contro le falsificazioni della storia fatte per glori-

ficare Stalin, e soprattutto contro il *Breve corso* e la biografia del 1948: l'esaltazione di Stalin aveva finito per offuscare lo stesso Lenin.

Le conclusioni del rapporto segreto erano tuttavia ottimistiche: nonostante tutto, secondo Chruščëv, il partito aveva condotto a termine la costruzione del socialismo nel paese dei Soviet. Questa affermazione portava Chruščëv a riconoscere i meriti di Stalin nella collettivizzazione e nell'industrializzazione e il ruolo positivo che il dittatore aveva avuto nel combattere le «deviazioni» di destra e di sinistra dalla linea leninista all'interno del partito.

In questo contesto, la scelta di Chruščëv del 1934 e, soprattutto, del 1936-38 come momento iniziale della degenerazione staliniana aveva in realtà la funzione di legittimare pienamente le trasformazioni avvenute negli anni precedenti nel paese e nello stesso partito: e vi erano, dietro questa lettura, delle ragioni immediatamente politiche, che nascevano dalla necessità di assicurare al partito la legittimità per continuare a governare il paese. Per questo l'interpretazione di Chruščëv degli anni di Stalin non superò mai i limiti impliciti nella concezione del rapporto segreto, nemmeno negli anni successivi, quando la lotta per il potere all'interno del gruppo dirigente sovietico lo portò a denunciare sempre più aspramente i crimini di Stalin fino ad arrivare al gesto quasi esorcistico di trafugarne la salma di notte dal mausoleo.

La violenta e coraggiosa denuncia di Chruščëv dei crimini di Stalin non implicava, infatti, un ripensamento *globale* della storia sovietica. La lettura fortemente riduttiva dello stalinismo come conseguenza del «culto della personalità» presupponeva che sul corpo *sano* della società sovietica si fosse inserita, alla fine degli anni Trenta, la variabile impazzita di Stalin. Con questa interpretazione Chruščëv (che aveva partecipato in prima persona alla collettivizzazione e che era stato direttamente implicato nelle repressioni staliniane) salvava la *legittimità* del partito, artefice della costruzione del socialismo (misurata in potenziale industriale) e della vittoria sul nazismo, a governare il paese. Inoltre, limitando il problema dello stalinismo alla figura di Stalin, despota assetato di potere personale che aveva esautorato il partito, Chruščëv individuava nel ristabilimento della collegialità e delle norme di funzionamento interno del partito la garanzia necessaria per impedire il ripetersi del passato, senza intaccare i meccanismi istituzionali di funzionamento del potere costituitisi negli anni Trenta (il rapporto Stato-partito-società). Ed è in questo quadro che si è svolto, a partire dal 1956, il processo di destalinizzazione, inteso come *legalizzazione* dei meccanismi di funzionamento del sistema, i cui tratti essenziali sono rimasti, almeno fino all'inizio della perestrojka, quelli costituitisi negli anni Trenta.

L'esigenza immediatamente politica di salvare la legittimità del

gruppo dirigente al potere finì per prevalere sulla necessità di far luce fino in fondo sullo stalinismo, analizzandone le cause all'interno della formazione del sistema sovietico. Del resto, c'è un altro elemento di cui bisogna tener conto per cogliere in tutti i suoi aspetti l'operazione di rilegittimazione del partito promossa da Chruščëv: il ritorno a Lenin, che costituisce il motivo centrale dell'ideologia degli anni del disgelo. Ai delegati che ascoltavano il rapporto segreto vennero distribuiti una serie di documenti inediti di Lenin. Fra questi c'erano alcuni scritti sulla questione delle nazionalità, da cui emergeva la mancanza di fiducia di Lenin verso Stalin per la sua facilità a usare l'arbitrio, e le due note meglio conosciute come il « testamento » del leader bolscevico. Sono le note in cui Lenin espone le sue preoccupazioni a proposito di una possibile scissione del partito, che avrebbe potuto essere provocata da un inasprimento delle tensioni sociali (la spaccatura del blocco fra operai e contadini) o da una rottura fra i dirigenti (egli vede soprattutto la contrapposizione che si era già delineata fra Stalin e Trockij). Per far fronte ai rischi di una spaccatura del partito, Lenin propone da una parte di aumentare il numero dei membri del Comitato Centrale, per far prevalere il principio della *collegialità* contro la *personalizzazione* del potere, e, dall'altra, l'allontanamento di Stalin dalla carica di segretario generale, poiché questi è « troppo brutale » e « capriccioso ». La divulgazione di questi documenti aveva una duplice funzione: da una parte *delegittimare* Stalin, e permettere quindi, rafforzando il rapporto segreto, di attribuirgli interamente la responsabilità delle deformazioni del socialismo; dall'altra ristabilire una continuità ideale fra Lenin e il partito, che appariva legittimato a governare proprio in quanto depositario collettivo dell'eredità del padre fondatore. Il rapporto segreto e i documenti, in altri termini, si completavano a vicenda nel creare una legittimità al partito nell'Urss post-staliniana.

Lo shock provocato dalle rivelazioni di Chruščëv, nonostante i limiti interpretativi del rapporto e le sue zone di silenzio, fu enorme. Il rapporto non venne pubblicato sulla stampa – lo è stato solo 33 anni dopo⁷ –, ma tutte le organizzazioni del partito furono invitate a indire assemblee per metterne al corrente gli iscritti; dopo le prime settimane, le assemblee, organizzate nei luoghi di lavoro, vennero aperte anche a quanti non erano iscritti al partito. Il relatore leggeva o riassunneva il rapporto, che non poteva esser dato in mano a nessuno; poi iniziavano le discussioni, che andavano avanti anche fino a tarda notte, spesso in modo tempestoso. Nelle repubbliche baltiche, per esempio, era tutta la politica del dopoguerra, a cominciare dalla collettivizzazione e dalle deportazioni, ad essere messa dolorosamente sotto accusa. La società sovietica ricominciava a ritrovare le parole, a parlare. Libe-

razione per molti, il rapporto segreto fu, per altri, la prova della *colpa*. Tormentato dai rimorsi e rovinato dall'alcol si suicidò Aleksandr Fadeev, che era stato alla testa dell'Unione degli scrittori fin dal 1934 ed era stato complice delle repressioni che si erano abbattute per tutto un ventennio sugli scrittori.⁸

Gli effetti dirompenti del rapporto segreto rafforzarono le resistenze di quanti, ai vertici del partito, si erano opposti alla sua divulgazione e portarono a un nuovo compromesso. Alla fine di giugno del 1956 venne pubblicata una moderata risoluzione del Comitato Centrale *Sul superamento del culto della personalità e delle sue conseguenze* che stemperava l'asprezza del discorso di Chruščëv e cercava di contenere entro limiti ben precisi la denuncia del passato. Nel documento si riconoscevano infatti i meriti di Stalin davanti al partito e al paese, e si riducevano i suoi delitti a semplici *abusi di potere*; la natura socialista del sistema non veniva messa minimamente in discussione. Si esaltava, inoltre, l'importanza del « nucleo leninista » del partito nella storia sovietica e, segnatamente, nell'arginare la politica repressiva del dittatore. Il problema della *colpa* e della corresponsabilità del gruppo dirigente nella politica criminale di Stalin veniva così completamente accantonato: del resto anche Chruščëv, nel suo rapporto, aveva pateticamente insistito sul fatto che i membri del Politburo non erano a conoscenza di quanto avveniva e, comunque, non avevano possibilità di intervenire poiché gli organi di direzione collegiale si riunivano al tempo di Stalin assai irregolarmente.

L'importanza di questa risoluzione sta nel fatto che, poiché il rapporto Chruščëv non venne pubblicato, essa divenne il punto di riferimento obbligato per quanti volevano affrontare i problemi dell'epoca staliniana. La risoluzione ha rappresentato infatti, fino al 1987-88, l'interpretazione ufficiale – e, quindi, *normativa* – dello stalinismo, alla quale hanno dovuto attenersi, almeno formalmente, gli studiosi di storia e di scienze sociali.

Dopo il xx Congresso si accelerò il processo di riabilitazione delle vittime dello stalinismo. Benché nemmeno allora venisse presa la decisione di liberare *tutti* i prigionieri politici – il rapporto Chruščëv, come si è visto, faceva sottili *distinguo* –, pure vennero costituite delle commissioni giuridiche speciali a cui vennero affidati pieni poteri per riabilitare i prigionieri direttamente nei luoghi di detenzione. Se fino al xx Congresso erano state riabilite, come disse Chruščëv, 7.679 persone, fra il 1956 e il 1961 ne vennero riabilite più di 700.000 (molte a titolo postumo), e l'universo concentrazionario del Gulag venne sostanzialmente smantellato.

Le riabilitazioni avvenivano silenziosamente. La stampa non ne parlava. Di tanto in tanto, soprattutto sulla stampa locale, venivano

pubblicati articoli commemorativi dedicati a personalità che erano poi cadute vittime delle repressioni, senza che, tuttavia, di queste si facesse menzione. A volte la data della scomparsa non era indicata affatto: l'ingenuo lettore dell'eroica biografia del maresciallo Bljucher, pubblicata sulla *Krasnaja Zvezda* (Stella Rossa), il quotidiano dell'esercito, nel 1957, avrebbe potuto tranquillamente pensare che l'autore della leggendaria spedizione negli Urali durante la guerra civile fosse ancora vivo. A volte, invece, erano le circostanze della scomparsa a essere taciute, pudicamente celate dietro la frase anodina «morì tragicamente». Si taceva anche sulla riabilitazione. L'unica eccezione è rappresentata dalla pubblicazione, nel 1958, del cinquantesimo volume della Grande Enciclopedia Sovietica, un volume di aggiornamento, in cui per la prima volta sulla stampa sovietica vennero pubblicate una trentina di biografie in cui la riabilitazione era menzionata (da qui si seppe, ad esempio, della riabilitazione di molti capi militari). Ma fu l'unico caso. Seppur riabilite, le vittime innocenti della furia staliniana non avevano il diritto di essere ricordate pubblicamente, di entrare a far parte della memoria collettiva.

I familiari delle vittime che chiedevano la revisione dei processi dovevano accontentarsi dei laconici certificati di riabilitazione in cui si annunciava l'invalidazione della sentenza precedente per «non esistenza del reato» o per «insufficienza di prove». Quattro righe asciutte, anonimi formulari prestampati che non indicavano, in genere, né la data di morte né il luogo della scomparsa. Gli amati erano scomparsi nel nulla, portati via nella notte un giorno ormai lontano. Altro non era dato di sapere. Restava mutilata anche la memoria individuale.

Per quanto caute e silenziose fossero le riabilitazioni, il passato era diventato un fiume in piena. Dietro ai funzionari vittime dell'«errore» e degli «eccesi» che tornavano alle loro occupazioni, uscivano dalle tenebre i vecchi bolscevichi massacrati da Stalin. I confini fra chi era stato perseguitato perché «controrivoluzionario» e chi, invece, era stato vittima dell'errore si facevano labili: eppure da questa sottile distinzione dipendeva la legittimità del gruppo dirigente del partito, che aveva preso parte attivamente all'annientamento delle opposizioni. Negli anni successivi al xx Congresso vennero riabilitati migliaia di dirigenti del partito: si trattava tuttavia o di seguaci di Stalin che erano stati successivamente uccisi oppure di figure di secondo piano delle opposizioni. Scese il silenzio sui grandi processi di Mosca del 1936-38, in cui era stata pronunciata la condanna a morte della vecchia guardia bolscevica. L'unica eccezione fu, nel 1957, la riabilitazione di Tuchačevskij, Jakir e gli altri capi militari liquidati nel 1938, menzionati anche da Chruščëv nel rapporto segreto; nessuno dei dirigenti politici

delle opposizioni degli anni Venti venne invece riabilitato. Riabilitare la vecchia guardia avrebbe implicato mettere in discussione a fondo la politica di Stalin nel periodo precedente al 1934, mettere cioè direttamente in causa le scelte politiche di quegli anni, e segnatamente la collettivizzazione e l'industrializzazione forzate: e questo il gruppo dirigente non poteva permetterselo, perché avrebbe minato alla base la sua stessa legittimità a governare il paese e avrebbe portato a riconsiderare tutta la struttura della società sovietica. Dopo essere stati condannati a morte da Stalin e infangati col marchio infamante di *nemici del popolo*, Bucharin, Rykov, Tomskij, Kamenëv, Zinov'ev (per non parlare di Trockij) e decine di altri dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre venivano adesso condannati all'oblio.

Questo stato di cose trovò espressione nella nuova *Storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica*, che venne pubblicata nel 1959 e che è stata successivamente ristampata con aggiunte e modifiche fino alla denuncia dello stalinismo operata dalla perestrojka. La nuova storia del partito, la cui stesura era stata affidata a un collettivo di storici (e non, come era avvenuto per il *Breve corso*, a una commissione del Comitato Centrale) sotto la direzione di Boris Ponomarev, imperturbabile uomo d'apparato della storiografia, venne scritta sulla falsariga della risoluzione sul culto della personalità del giugno del 1956. Per la prima volta si parlava in una pubblicazione ufficiale delle repressioni della fine degli anni Trenta e delle «violazioni della legalità socialista» provocate dal «culto della personalità», la cui responsabilità, tuttavia, veniva attribuita soprattutto a Ežov (ministro degli Interni fra il 1936 e il 1938) e Berija, che avrebbero approfittato della diffidenza di Stalin. Se Stalin non era più il semidio del *Breve corso*, pure non vi era traccia dell'immagine del tiranno paranoico descritto da Chruščëv al xx Congresso.

Le pagine più odiose della storia del paese venivano cancellate. Non vi era traccia, per esempio, dei processi di Mosca, che nel *Breve corso* erano stati presentati come l'ultimo atto dello «smascheramento» dei *nemici del popolo* ed erano stati posti a suggello della vittoria di Stalin. I *crimini* denunciati da Chruščëv nel discorso segreto erano diventati semplici *errori*. Le responsabilità di Stalin venivano ridotte ai guasti non meglio specificati provocati dalla teoria dell'inasprimento della lotta di classe a mano a mano che ci si avvicinava al socialismo. Si riconoscevano, inoltre, i meriti di Stalin fino al 1934, cioè la costruzione del socialismo (la collettivizzazione e l'industrializzazione) e la disfatta delle opposizioni, i cui rappresentanti si vedevano tuttavia restituire una qualche sorta di dignità politica. Nella *Storia* del 1959, infatti, essi erano presentati piuttosto come «opportunisti» e «contro-

rivoluzionari», «agenti del nemico di classe», che non come «spie al soldo dello straniero», come li aveva dipinti il *Breve corso*.

Peraltro, le linee interpretative di fondo della storia sovietica restavano quelle del *Breve corso*. La costruzione del socialismo nel paese era mostrata come una sequenza ininterrotta di trionfi (offuscati al massimo da qualche «errore» subito corretto dal partito), cioè come un processo lineare, governato da leggi storicamente necessarie (*zakonomernosti*), che Lenin, fondandosi sul marxismo, aveva rivelato e che il partito era chiamato collettivamente a realizzare. Se nel *Breve corso* Stalin aveva occupato prepotentemente la scena della storia, nella *Storia* del 1959 egli scivolava in secondo piano, lasciando il posto dell'attore principale al partito, di cui egli non era che il segretario generale. L'eroe della *Storia* del 1959 non è Chruščëv. È il partito nel suo insieme. Una collettività senza volto. Un'astrazione per indicare l'élite dirigente del paese. La *Storia* del 1959, infatti, è spopolata. C'è solo Lenin, il padre fondatore. Non ci sono più uomini in carne e ossa. C'è il partito. C'è il governo. C'è la classe operaia. È un mondo governato dalle astratte leggi della storia, di cui il partito, il governo, la classe operaia sono gli strumenti. Non ci sono, del resto, nemmeno gli avvenimenti. Ci sono enunciati e tesi, che trovano puntualmente la loro realizzazione. La *Storia* del 1959 è una giustificazione e una razionalizzazione del passato, presentato come ineluttabile. È, essenzialmente, un'affermazione di legittimità. Essa aveva, infatti, lo scopo di sradicare il culto di Stalin, da una parte, e, dall'altra, di restituire al partito, unico legittimo erede dell'insegnamento di Lenin, il suo ruolo storico e il diritto a governare il paese.

Nel periodo successivo al XX Congresso, come si è accennato, fu sotto il segno del ritorno a Lenin che si svolse il processo di destalinizzazione promosso da Chruščëv. Il ritorno a Lenin fu uno dei momenti essenziali della rifondazione della legittimità del partito. Bisogna tener presente che la figura di Lenin era stata offuscata, già a partire dall'inizio degli anni Trenta, dall'imporsi della glorificazione di Stalin, chiamato dai corifei del regime il «Lenin di oggi»; nei ritratti, Lenin veniva di solito raffigurato sullo sfondo, mentre Stalin occupava il primo piano. La stessa edizione delle opere di Lenin pubblicata negli anni di Stalin era fortemente incompleta. Subito dopo la morte del dittatore, mentre il nome di Stalin si faceva meno frequente sulle pagine dei giornali, quello di Lenin cominciò a tornare in primo piano. Fu soprattutto dopo il 1956 che il tema del ritorno a Lenin divenne più esplicito. Con la prima, cauta, apertura degli archivi, nuovi documenti furono messi a disposizione degli studiosi; venne promossa la pubblicazione di una nuova edizione delle opere di Lenin e di numerosi documenti. Venne avviata un'operazione di sostituzione del culto di Sta-

lin con quello di Lenin. Il *nonnino* Lenin cominciò a consigliare i pionieri al posto del piccolo padre dei popoli. Vennero costruiti sfarzosi musei dedicati al padre della rivoluzione, veri e propri reliquiari di una religione di Stato; a Lenin vennero intestati i principali premi artistici e scientifici del paese. Si cominciarono a celebrare fastosamente le svariate ricorrenze del calendario leniniano.

Il processo di destalinizzazione aperto dal rapporto segreto di Chruščëv fu contraddittorio ed ebbe fasi alterne, che vanno messe in relazione con la lotta politica in corso in seno al gruppo dirigente. Le reazioni suscitate dalle rivelazioni di Chruščëv sia nel paese sia all'estero (si pensi ai tragici fatti polacchi e ungheresi del 1956) rafforzarono la posizione di quanti, all'interno della dirigenza sovietica, si opponevano alla denuncia dello stalinismo, agitando lo spauracchio di Budapest in rivolta. La denuncia dello stalinismo venne, in effetti, messa in sordina negli anni immediatamente successivi. Queste resistenze, che trovarono in seguito espressione nelle cautele della *Storia del PCUS* del 1959 e nel forzato silenzio del XXI Congresso (1959) sulle questioni legate al «culto della personalità», si manifestarono pienamente nella contraddittoria politica di liberalizzazione in campo culturale di quegli anni. Se infatti gli anni del disgelo furono segnati da una rinascita della letteratura, che si riappropriava della parola liberandosi dalle menzogne dell'arte ufficiale, pure si trattò di un processo non lineare, condizionato dalla congiuntura politica. Fu proprio alla fine del 1956, dopo gli avvenimenti ungheresi, che venne impedita la pubblicazione de *Il dottor Živago* di Pasternak, coperto di insulti e scacciato dall'Unione degli Scrittori dopo aver ricevuto, nel 1958, il premio Nobel per la letteratura, a cui fu costretto a rinunciare; nel 1957, le due riviste che si erano spinte più avanti sulla via della destalinizzazione, *Novyj Mir* (*Mondo nuovo*) in campo letterario e *Voprosy Istorii* (*Questioni di storia*) nella revisione storiografica, furono, come si vedrà più avanti, ridotte al silenzio. Il 1957 fu, d'altronde, l'anno del primo tentativo di destituire Chruščëv, che si concluse con l'allontanamento di Molotov, Malenkov e Kaganovič, accusati di aver costituito un «gruppo antipartito» per impadronirsi del potere.

Fu nell'ottobre del 1961, al XXII Congresso, che Chruščëv prese una seconda volta l'iniziativa di denunciare i delitti di Stalin. Questa volta lo fece pubblicamente, rivelando nuovi crimini (ora si parlava di *crimini*, e non più di *errori*) commessi dal dittatore e dai suoi collaboratori più stretti, come Molotov, Malenkov, Kaganovič e Vorosilov, che vennero chiamati apertamente in causa. Sebbene la nuova denuncia di Stalin fatta da Chruščëv e ripresa da molti delegati riproponesse senza modifiche le linee interpretative del rapporto segreto del 1956 (le colpe di Stalin erano colpe *personali*), pure, proprio per la sua pub-

blicità, ebbe un'enorme importanza. La stampa riprodusse in milioni di copie i discorsi di Chruščëv e gli altri interventi, segnando così l'apertura di una nuova fase nella destalinizzazione, caratterizzata dal coinvolgimento attivo e diretto della società nel processo messo in moto dalla direzione del partito. Prima della fine dei lavori del Congresso, la salma di Stalin venne simbolicamente tolta nottetempo dal mausoleo sulla Piazza Rossa; il cadavere venne sepolto in una fossa profonda e ricoperto con una colata di cemento, perché nessun nostalgico potesse più riesumarlo. Fu presa anche la decisione di togliere il nome di Stalin da tutte le città, i villaggi e le fabbriche che gli erano stati dedicati; le statue del dittatore che erano rimaste ancora al loro posto dopo il xx Congresso vennero abbattute; dalle pareti furono staccati i ritratti del tiranno. Chruščëv propose, inoltre, di costruire un monumento alle vittime dello stalinismo: ma su questo non la spuntò.

Trovò, invece, rapida attuazione la decisione presa dal Congresso di pubblicare una nuova edizione, riveduta e corretta, della *Storia del PCSU* del 1959. Nella seconda edizione, apparsa nel 1962, il cauto giudizio espresso su Stalin nella prima edizione lasciava il posto a una violenta critica del dittatore, accusato in prima persona di aver provocato gli « eccessi » della collettivizzazione e di aver usato l'assassinio di Kirov per scatenare le grandi purghe; venivano evocate esplicitamente anche le pesanti responsabilità di Stalin nella disastrosa conduzione della guerra nei primi anni — tema, questo, che era già presente nel rapporto segreto, e che era risultato poi attenuato nella prima edizione del volume. Fu proprio Chruščëv ad ammettere per primo che le vittime della guerra non erano state, come aveva affermato Stalin, 6-7 milioni, ma una ventina. Per quanto violenta, tuttavia, la denuncia di Stalin non superava i limiti interpretativi dell'edizione del 1959 e del rapporto segreto di Chruščëv: ancora una volta, si dipingeva a tinte fosche il tiranno, despota paranoico e sanguinario, per non mettere in discussione il sistema che lo aveva generato.

Il xxii Congresso ebbe un'importanza enorme. Fu solo dopo il xxii Congresso che divenne possibile evocare sulla stampa i crimini del dittatore e parlare delle vittime del Terrore, che venivano a poco a poco restituite alla memoria collettiva. Il xxii Congresso, inoltre, segna la fine della destalinizzazione « dall'alto » iniziata con la lettura del rapporto segreto di Chruščëv e proseguita, negli anni successivi, sotto il controllo dei vertici del partito in stretta relazione con la lotta per il potere in seno al gruppo dirigente. Dopo il Congresso del 1961, l'intelligencija riformatrice interviene direttamente nella battaglia per la destalinizzazione e la democratizzazione del paese; inizia la destalinizzazione « dal basso », che preme per una radicalizzazione del processo in atto capace di assicurarne l'irreversibilità. Fu in questo periodo che

la storiografia visse la sua breve primavera e la letteratura poté farsi portavoce, sia pure all'interno di limiti ben definiti dalla censura e con interminabili battaglie, della coscienza collettiva e della memoria storica della società sovietica.

Il risveglio della storiografia era iniziato, in realtà, già nei mesi che avevano preceduto il xx Congresso, e aveva trovato espressione nella rivista *Voprosy Istorii*, sulle cui pagine prese corpo, fra il 1955 e il 1957, il revisionismo storico. La redazione della rivista era stata sostituita subito dopo la morte di Stalin, nel maggio del 1953. A dirigerla era stata chiamata Anna Pankratova, una storica di valore che aveva scritto i suoi primi lavori, dedicati allo studio della classe operaia russa durante la Rivoluzione d'Ottobre, nel clima di pluralismo, sia pur relativo, degli anni Venti. Vicedirettore era stato nominato Edik Burdžalov, che sarebbe diventato in seguito una figura di punta nella battaglia per il revisionismo storico. Il perentorio cambiamento della redazione di *Voprosy Istorii*, che era stato preceduto da un'aspra requisitoria sullo stato della rivista, fu il primo, cauto segnale di una presa di distanza dal *Breve corso* staliniano. Un secondo segnale in questa direzione, più esplicito del primo, venne poco tempo dopo. Nel mese di luglio, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del partito socialdemocratico russo, la *Prauda* pubblicò le tesi del dipartimento di agitazione e propaganda del Comitato Centrale sui cinquant'anni di storia del partito, da cui risultava un'immagine del passato ben diversa da quella canonizzata dal *Breve corso*. Stalin, infatti, che nel *Breve corso* era presentato come il braccio destro di Lenin fin dalla fondazione del partito e come l'artefice principale della rivoluzione e della costruzione del socialismo, dalle tesi del 1953 era quasi assente, mentre Lenin, la cui immagine era stata eclissata dalla glorificazione di Stalin, tornava in primo piano.

Se, come si è detto, fu Chruščëv, al xx Congresso, a sconfessare ufficialmente il *Breve corso*, che aveva continuato a essere stampato anche dopo la morte di Stalin, e a chiedere di riscrivere la storia del partito, bisogna tuttavia tener conto del fatto che, in realtà, fin dal 1953 non esisteva più per gli storici una storia ufficiale con carattere normativo. Fu proprio nello spazio lasciato improvvisamente vuoto dalla storia ufficiale che poté svilupparsi il revisionismo.

Il revisionismo storico nasceva dall'esigenza, fatta propria dagli studiosi che si raccolsero in quegli anni attorno a *Voprosy Istorii*, di liberarsi non solo dalle menzogne, ma, soprattutto, dal dogmatismo imposto dal *Breve corso* staliniano, che presentava il passato come una marcia trionfale scandita dallo « smascheramento » di nemici occulti pagati dallo straniero. I revisionisti chiedevano, innanzitutto, un rinnovamento metodologico fondato sull'accesso diretto alle fonti, rin-

chiuse negli *specchranj* («fondi di conservazione» speciali, segreti) degli archivi e delle biblioteche, e, in secondo luogo, di poter affrontare *scientificamente* i momenti cruciali della storia del paese (la rivoluzione del 1917, la guerra civile, la lotta all'interno del partito), rifuggendo dalle semplificazioni stereotipate del *Breve corso* per restituire al passato spessore e complessità. Si tenga presente, tuttavia, che gli storici revisionisti non volevano affatto rifiutare la guida del partito (la Pankratova, del resto, era membro del Comitato Centrale, e lo stesso Burdžalov ne era un alto funzionario); semplicemente, non erano più disposti ad accettare i metodi con cui questa era stata imposta fino ad allora, fondati sull'occultamento di tutto ciò che non confermava l'ideologia. Essi erano convinti, in altri termini, che, grazie alla superiorità del marxismo-leninismo, fosse possibile coniugare la «scientificità» della ricerca storica e la *partijnost'*, lo spirito di partito.

Fra il 1955 e il 1956, grazie alla coraggiosa politica di *Voprosy Istorii*, riaffiorarono alla memoria interi blocchi del passato che il *Breve corso* aveva cancellato. Sia pure all'interno di un quadro ancora fortemente ideologizzato, si cominciò a scandagliare la storia del pensiero sociale dell'Ottocento sia in Russia sia in Europa, e a rendere la storia del movimento socialista nelle sue diverse componenti (il cartismo inglese, il populismo russo), mostrando la ricchezza e la varietà che esistevano anche all'interno della tradizione marxista. Si popolava la scena della rivoluzione del 1917, dipinta senza mezzi toni dal *Breve corso* come un campo di battaglia in cui si affrontavano le forze rivoluzionarie, capeggiate dai bolscevichi, e i reazionari al soldo dell'autocrazia; tornavano sulla scena, sia pure evocati assai criticamente, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari; lo stesso partito bolscevico non era più presentato in modo monolitico, come il portatore di una verità già data a priori che doveva essere soltanto applicata, ma appariva travagliato al suo interno, impegnato in una ricerca a tentoni di una via da seguire, che veniva costantemente modificata per restare aderente alla realtà. Si cominciava a guardare più a fondo nelle pieghe della realtà sociale della Russia rivoluzionaria. La stessa politica bolscevica dei primi mesi successivi alla rivoluzione, sia in campo economico sia in campo immediatamente politico, cominciò a essere presentata in una luce nuova; la formazione dei processi decisionali acquistava problematicità e appariva piuttosto come il risultato di un'interazione e di una mediazione complessa fra le forze sociali e le politiche del partito che non come la semplice applicazione di una «ricetta» già esistente.

È in questo contesto che bisogna leggere la riabilitazione di Michail Pokrovskij (1868-1932), il fondatore della scuola storica marxista russa i cui lavori erano stati messi al bando nella seconda metà degli anni Trenta. Pokrovskij aveva dedicato la sua attività di studioso alla

storia economica e sociale della Russia prerivoluzionaria, di cui aveva messo in evidenza le similitudini con lo sviluppo dell'Europa occidentale, che giustificavano l'applicazione alla realtà russa dell'analisi marxista del capitalismo. Da buon marxista ortodosso dell'epoca, Pokrovskij vedeva nella lotta di classe, espressione del conflitto fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, il motore della storia, e negava quindi categoricamente, di conseguenza, il ruolo dello Stato russo nello sviluppo sociale del paese, ruolo che era stato invece esaltato dagli storici del periodo prerivoluzionario. Questa interpretazione del passato, che legittimava la Rivoluzione d'Ottobre, era stata alla base della storiografia marxista negli anni Venti; negli anni Trenta, tuttavia, le teorie di Pokrovskij si rivelarono inadeguate ad assicurare la legittimità della nuova politica del regime: Con la rivoluzione d'alto staliniana, gli storici furono invitati a riconsiderare positivamente il ruolo dell'autocrazia nella modernizzazione del paese e nella costituzione della potenza imperiale russa per fornire una legittimazione statale al nuovo zar. Pokrovskij era diventato non solo inutile, ma, per giunta, con le sue critiche dell'imperialismo russo, dannoso. Alla fine degli anni Trenta la sua scuola venne duramente attaccata, e il suo nome restò avvolto nel silenzio fino all'inizio del 1956, quando, durante un incontro organizzato dalla redazione di *Voprosy Istorii* con i lettori, la sua opera venne, sia pur cautamente, rivalutata.

Per gli storici revisionisti, il richiamo a Pokrovskij e alle tematiche da lui affrontate (il colonialismo russo e la questione nazionale, la storia economica e sociale della Russia prerivoluzionaria, il movimento rivoluzionario russo dell'Ottocento) costituiva un tentativo di legittimare la loro ricerca e, al tempo stesso, rivelava il desiderio di tornare alla situazione di relativo pluralismo esistito nel dibattito storico durante gli anni Venti. Questa esigenza era testimoniata anche dalla richiesta di ripubblicare i grandi storici russi del passato (Karamzin, Ključevskij, Solov'ëv) e dall'apertura verso la storiografia occidentale promossa dalla redazione di *Voprosy Istorii*, che nel 1956 dedicò un'intera rubrica alla recensione di opere pubblicate all'estero. Sebbene, come si è detto, gli storici revisionisti accettassero di buon grado il principio della *partijnost'*, tuttavia i temi che sollevavano erano delicati, poiché investivano direttamente i caposaldi su cui si fondava la legittimità storica del regime. Alla base della legittimazione storica del regime c'era, infatti, l'idea che la presa del potere dei bolscevichi nell'ottobre del 1917 fosse conforme alle leggi dello sviluppo storico dell'umanità rivelate dal marxismo, inteso, a sua volta, come *la scienza* della rivoluzione, di cui i bolscevichi conoscevano l'unica applicazione adatta alle particolari condizioni russe. Cominciare a parlare, sia pure in termini critici, di *marxismi* al plurale, restituire una legittimità agli

avversari politici, e porre il problema della *formazione* della politica bolscevica dopo la rivoluzione, mostrando le incertezze attorno al parlamentarismo e il costituirsi, in condizioni storiche concrete, del monopartitismo, significava correre il rischio di far vacillare tutto l'edificio.

Ce n'era abbastanza per la pazienza dei guardiani dell'ideologia. Pochi mesi dopo il XX Congresso, nell'estate del 1956, cominciarono gli attacchi contro la redazione di *Voprosy Istorii*, che si intensificarono nell'autunno. Nel gennaio del 1957 venne fondata, sotto il diretto controllo del Comitato Centrale, *Voprosy Istorii KPSS* (*Questioni di storia del PCUS*), la rivista di storia dell'Istituto del Marxismo-leninismo, che ebbe un ruolo di primo piano nel combattere le posizioni revisioniste di *Voprosy Istorii*; a marzo, infine, la politica di *Voprosy Istorii* venne ufficialmente condannata dal Comitato Centrale e la redazione venne disciolta.

Tuttavia, sebbene *Voprosy Istorii* venisse messa a tacere, la discussione fra gli storici continuò e giocò un ruolo non secondario nella fioritura della storiografia dei primi anni Sessanta. In questo periodo vennero pubblicati i primi lavori critici sul 1917, sul rapporto fra spontaneità della protesta popolare e organizzazione del partito bolscevico, che, sia pure in un quadro fortemente ideologico, restituivano spessore e complessità agli eventi rivoluzionari e segnavano l'inizio del superamento della visione strettamente partitica della rivoluzione. Videro la luce, inoltre, i primi lavori che affrontavano il problema del rapporto conflittuale e contraddittorio con i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, di cui si ammetteva il contributo dato alla rivoluzione, anche se si insisteva sui loro «errori oggettivi». Uscirono le prime monografie sulle origini del marxismo in Russia e sul populismo. Ripresero gli studi, interrotti negli anni Trenta, sulla storia sociale del periodo successivo alla rivoluzione e sulla storia del pensiero russo prerivoluzionario.

Nonostante la repressione del revisionismo, in altri termini, il processo di «professionalizzazione» delle scienze storiche, iniziato dopo la morte di Stalin, continuò: la *scientificità* dei lavori diventa, a partire da questo periodo, una componente essenziale dell'efficacia del discorso. Gli studi monografici, fondati sull'uso di materiali d'archivio, presero il posto delle opere collettive, che pretendevano di avere un carattere definitivo; aumentò notevolmente la pubblicazione di opere storiche, e nel 1957 vennero fondate sei nuove riviste di storia, a cui si aggiunsero, negli anni successivi, le serie storiografiche delle riviste dell'università di Mosca e Leningrado. L'elemento più importante fu l'apertura, sia pur parziale, degli archivi. Nel periodo successivo al XX Congresso, con una serie di provvedimenti gli archivi vennero sottratti

al ministero degli Interni, a cui Stalin li aveva affidati nel 1938, e nel 1961 venne ricostituito il fondo archivistico statale presso il Consiglio dei Ministri. Iniziò la pubblicazione sistematica di documenti, a cominciare dai resoconti stenografici dei Congressi del partito, che negli anni Trenta erano stati rinchiusi negli *specchranj*. Fu consentito anche un maggiore accesso alle fonti straniere e alle opere dell'emigrazione. Continuò il processo di reintegrazione degli storici sovietici nella comunità internazionale, iniziato con la partecipazione al Congresso di Roma nel 1955 – fatto, questo, che va letto nel contesto più generale dell'apertura all'Occidente dell'Unione Sovietica chruščëviana.

Chiamati ad aiutare il partito nel compito difficile di sostenere il cambiamento d'immagine del passato promosso dalla leadership con la denuncia dei crimini di Stalin per confermare la legittimità del potere, gli storici si videro riconoscere alcuni margini di autonomia; si stabilì un nuovo compromesso fra i detentori del sapere storico e il regime, che rappresentò un primo, ancora incerto passo sulla via della «laicizzazione» delle scienze storiche, questione diventata d'attualità solo con la perestrojka. Un sintomo di questo cambiamento è legato, del resto, proprio alla pubblicazione della *Storia del PCUS* del 1959, che non ebbe mai lo stesso carattere normativo che si era arrogato il *Breve corso staliniano*. La *Storia* del 1959, infatti, venne citata molto di meno, e venne persino criticata apertamente sulla stampa; la sua pubblicazione, inoltre, non impedì la continuazione della ricerca e della discussione sui temi controversi: Con la professionalizzazione delle scienze storiche inizia a cambiare anche lo statuto della storia ufficiale: questa resta normativa per le pubblicazioni a carattere di massa e per la propaganda, mentre alla ricerca si chiede un rispetto più formale – sempre, naturalmente, entro i limiti stabiliti.

Benché aumentasse, in questo periodo, l'interesse per la produzione storiografica, come mostra il moltiplicarsi delle riviste e delle pubblicazioni, fu tuttavia la letteratura a farsi portatrice delle esigenze più profonde della società di far luce sugli orrori del passato. Del resto, si è visto come la storiografia si occupasse di problemi più lontani nel tempo, senza affondare il bisturi nelle piaghe più dolorose della memoria, gli anni dello stalinismo e il Terrore. L'impegno della letteratura nella denuncia del passato staliniano è legato soprattutto alla rivista *Novyj Mir*, attorno a cui si raccolse, negli anni del disgelo, l'intelligencija riformatrice.

La fronda di *Novyj Mir* era cominciata subito dopo la morte di Stalin. Fin dal 1953 sulle pagine di *Novyj Mir* aveva trovato espressione una corrente d'opinione critica riguardo al soffocamento della vita culturale provocato dalla censura, che imponeva agli scrittori di attecchire rigidamente alle norme del realismo socialista dell'arte di Stato

staliniana, codificate da Ždanov nel dopoguerra. *Novyj Mir*, che pur accettava pienamente i principi dell'utilità sociale dell'arte e non rifiutava affatto il realismo socialista in sé, premeva tuttavia, in nome della *sincerità* della letteratura, per una liberalizzazione della vita culturale fondata sul riconoscimento di una certa libertà di creazione artistica, che permettesse allo scrittore di esprimersi secondo coscienza.

Dalle posizioni critiche assunte da *Novyj Mir* in questo periodo ebbe origine una riflessione più generale sulla funzione dello scrittore e sul rapporto fra letteratura e potere che doveva segnare profondamente il dibattito culturale degli anni del disgelo. Fu proprio allora, infatti, che iniziò il processo lento e contrastato di distacco della letteratura dal potere, processo che, nonostante momentanee interruzioni e frenate, è andato avanti fino alla perestrojka. È un processo che presenta delle analogie con quanto si è osservato a proposito della professionalizzazione della storiografia; entrambi i fenomeni vanno letti nel contesto più generale della «secolarizzazione» dello Stato sovietico (e, quindi, di progressiva laicizzazione delle ideologie), che è il nodo di fondo del processo di destalinizzazione.

Proprio per via delle implicazioni che aveva, e, quindi, per le resistenze che suscitava fra gli addetti all'ideologia, la battaglia per il liberalismo culturale di *Novyj Mir* conobbe fasi alterne. Nel 1954 Aleksandr Tvardovskij, che ne era stato il promotore, perse la direzione della rivista; al suo posto venne nominato Konstantin Simonov, che tuttavia, sia pur con maggiore cautela, continuò la politica iniziata dal suo predecessore. Fu soprattutto nel 1956 che Simonov riprese e esplicitò i temi del liberalismo culturale avanzati da Tvardovskij, impegnando a fondo la rivista nella denuncia dello stalinismo e delle sue conseguenze.

Nei mesi che seguirono il xx Congresso, *Novyj Mir* rivelò, per la prima volta nella stampa sovietica, gli effetti devastanti della sistematica repressione attuata da Stalin nei confronti dell'intelligencija sulla vita culturale del paese; intere generazioni di talenti erano state annientate, cancellata la loro memoria. A gettare uno sguardo sulla storia della letteratura sovietica, si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a una carta geografica disseminata di *macchie bianche*, zone vietate anche solo al ricordo: fu allora che nacque la metafora delle *macchie bianche* come simbolo della mutilazione della memoria, metafora che è diventata, durante la perestrojka, l'emblema stesso della battaglia contro la falsificazione del passato. Fu *Novyj Mir* a sollevare il problema delle *macchie bianche*, e a chiedere (fu una delle prime riviste a farlo) la riabilitazione di scrittori ingiustamente repressi; *Novyj Mir* cominciò a pubblicare, inoltre, alcune opere di scrittori che erano stati

vittime delle repressioni, per restituirli alla memoria collettiva da cui erano stati violentemente strappati.

La denuncia della politica di Stalin verso l'intelligencija fatta da *Novyj Mir* non riguardava, tuttavia, solo il passato. Riacciandosi ai temi sollevati subito dopo la morte del dittatore, *Novyj Mir* criticava — e questa volta, a differenza del 1953-54, in modo esplicito — le conseguenze sulla cultura sovietica dello ždanovismo ancora dominante, che soffocava ogni forma di creatività e rendeva la letteratura menzognera. È in questo contesto che bisogna leggere la pubblicazione su *Novyj Mir* nel 1956 di alcune opere narrative (*Un'opinione personale* di Daniil Granin, *Non si vive di solo pane* di Vladimir Dudincev) che mettevano a nudo i guasti provocati nella società dal sistema staliniano, esprimendo una protesta morale per la corruzione degli individui che il sistema generava. Il romanzo che suscitò le polemiche più aspre fu *Non si vive di solo pane*, poiché Dudincev mostrava come i persecutori del suo eroe, il fisico Lopatkin che era stato ingiustamente arrestato e mandato in un campo, non fossero dei burocrati isolati, colpevoli individualmente, ma fossero tipici *prodotti del sistema*.

La critica di *Novyj Mir* dello stalinismo aveva varcato la soglia di tollerabilità. Nei mesi che seguirono la rivolta ungherese, percepita dal gruppo dirigente sovietico come una conseguenza, tra l'altro, del dissenso intellettuale, una violenta campagna venne scatenata contro la rivista; molti autori «riconobbero» i propri errori (solo Granin rifiutò di ritrattare); vedendo ormai persa la partita, Simonov, sperando di placare gli avversari, si piegò a una penosa autocritica. Il silenzio imposto a *Novyj Mir*, tuttavia, fu temporaneo. Dopo il ritorno di Tvardovskij alla direzione, nel 1958, mentre negli ambienti ufficiali si insisteva sui servigi resi al paese dal dittatore (si ricordi quanto si è detto a proposito della *Storia del PCUS* del 1959), la rivista riprese, sia pure in forma sommersa, ricorrendo al linguaggio esopico per ingannare la censura, la denuncia dello stalinismo.

La denuncia di *Novyj Mir* poté esprimersi compiutamente soltanto dopo il xxii Congresso. Fino ad allora, sebbene la rivista avesse avuto un'importanza di primo piano nel rivelare alcuni aspetti del regime staliniano (la persecuzione dell'intelligencija, la nascita del sistema burocratico, la personalità del tiranno) e la letteratura avesse cominciato a popolarsi di personaggi ingiustamente condannati che tornavano dalla prigionia, la tragedia delle purghe e dei campi era, tranne rarissime eccezioni (le poesie di O'ga Berggol'c precedentemente citate, ad esempio), evocata soltanto in modo allusivo. Il ritorno dai campi e la difficoltà a trovare le parole per comunicare l'esperienza vissuta, a reintegrarsi fra chi è rimasto e ha continuato a vivere una vita normale, è il tema, ad esempio, della novella di Viktor Nekrasov *Kira Geor-*

giovana, pubblicata su *Novyj Mir* nel 1961, in cui passato dell'eroe resta tuttavia avvolto nell'ombra.

Il terrore, gli arresti notturni, gli arbitri della polizia segreta, le prigioni e i campi tornarono a far parte della memoria collettiva grazie alle coraggiose pubblicazioni di *Novyj Mir* nel periodo che seguì il XXII Congresso. Ne *Il silenzio* di Jurij Bondarev, per esempio, la polizia segreta faceva irruzione nel cuore della notte per arrestare il padre dell'eroe, un giovane ufficiale tornato dal fronte, che pagava con l'esclusione dal partito e dall'istituto in cui studiava il rifiuto di unire la sua voce nella denuncia del padre. Alla fine del 1962, dopo interminabili battaglie con la censura, *Novyj Mir* poté infine pubblicare *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn, una delle opere che segnò più profondamente il disgelo. Lo shock provocato dal racconto di Solženicyn, che mostrava crudamente la degradazione umana dei prigionieri dei lager siberiani, fu pari a quello suscitato dalle rivelazioni del XX Congresso. Con *Una giornata di Ivan Denisovič*, Solženicyn dava voce ai milioni di prigionieri politici che, costretti ai margini della società, vedevano riconosciuta la loro tragedia personale; madri, mogli, figli di persone inghiottite nel nulla potevano almeno immaginare la sorte dei loro cari. L'universo concentrazionario entrava a far parte della coscienza collettiva.

In questo periodo, inoltre, le pagine di *Novyj Mir* vennero aperte alla memorialistica, per salvare quei brandelli di passato che la furia distruttrice dello stalinismo non era riuscita a cancellare. L'avvenimento più importante in questo campo fu la pubblicazione, fra il 1960 e il 1965, delle memorie di Il'ja Erenburg, *Uomini, anni, vita*, vivida cronaca della vita culturale degli anni immediatamente successivi alla rivoluzione; sebbene tagliate dalla censura, le memorie di Erenburg ebbero una grande importanza, perché restituivano per la prima volta un quadro complessivo e veridico della vivacità del mondo intellettuale negli anni Venti, stroncata brutalmente dalle repressioni staliniane che si erano abbattute sull'intelligencija negli anni Trenta (Erenburg, del resto, durante il disgelo, si batté per la riabilitazione di molti scrittori, come Isaac Babel', l'autore della celebre *Armata a cavallo*, e la poetessa Marina Cvetaeva).

Negli anni successivi, nonostante le continue difficoltà provocate dall'intervento della censura, la pubblicazione di memorie e opere narrative dedicate alla tragedia dello stalinismo continuò; furono gli anni d'oro di *Novyj Mir*, che, seppure non fu l'unica rivista a pubblicare in questo periodo materiali di questo genere, fu tuttavia l'unica a fare dell'impegno per la destalinizzazione il fine della sua politica editoriale.

Tracciando un bilancio dell'attività della rivista, Aleksandr Tvar-

dojskij, all'inizio del 1965, mise orgogliosamente in evidenza il ruolo avuto dalla letteratura e dalla pubblicazione delle memorie nel ricostruire la verità storica e nel rispondere al «bisogno» di storia della società che la storiografia, arretrata e impigliata nella rete dell'ideologia, non riusciva a soddisfare. Era stata la letteratura a farsi portatrice della memoria collettiva e della verità storica: fu in quegli anni che, liberandosi dal giogo staliniano, la letteratura assunse, all'interno della società sovietica, quella funzione particolare che ne ha segnato la storia fino alla democratizzazione avvenuta con la perestrojka.

Il nuovo slancio impresso alla destalinizzazione dal XXII Congresso portò a sollevare lo spinoso problema del destino della vecchia guardia bolscevica. Premeva in questa direzione non solo il generale processo di revisione del passato — se i dirigenti dell'opposizione non erano «spioni al soldo dello straniero», «traditori della patria», come recitava il *Breve corso*, ma soltanto «opportunisti» o «controrivoluzionari», come spiegare il limbo di cui erano ora prigionieri? —, ma anche il nuovo clima di fermento intellettuale sorto attorno alle riforme chruščeviane, che spingeva i riformatori a cercare dei punti di riferimento al di fuori della tradizione staliniana ancora dominante in tutti i settori. Ci si volgeva indietro, e lo sguardo si fermava su Bucharin, il leader dell'ultima opposizione a Stalin alla fine degli anni Venti, le cui idee sul rapporto fra piano e mercato sembravano aver conservato tutta la loro attualità economica nel momento in cui si cercava di spezzare l'iperaccentramento che soffocava l'economia sovietica.⁹

Nel marzo del 1961 Anna Michailovna Larina, la moglie del dirigente bolscevico, liberata nel '56 dalla prigionia e ancora costretta al confino, mise per iscritto l'ultima lettera indirizzata *Alla futura generazione dei dirigenti del partito* che Bucharin, poco prima dell'arresto, aveva affidato alla sua memoria, e la spedì al Comitato Centrale del partito chiedendo la riabilitazione del marito. Dopo il XXII Congresso, inoltre, quattro vecchi militanti bolscevichi inviarono a loro volta una lettera al Politburo chiedendo la riabilitazione di Bucharin, il «beniamino del partito» come Lenin lo aveva definito, e la sua reintegrazione nelle file del partito. La lettera rimase senza risposta. Chruščev ricevette la Larina, promise di occuparsi del caso. Ma l'unico risultato fu, nel dicembre del 1962, la laconica dichiarazione di Pospelov al Congresso degli storici di tutta l'Unione, in cui si ammetteva che Bucharin non era né una spia, né un terrorista.

Il silenzio scese sul problema della riabilitazione della vecchia guardia. Riabilitare Bucharin, infatti, proprio perché egli era stato l'ultimo tragico oppositore a Stalin prima della «grande svolta» del 1929, avrebbe portato immediatamente a porre in tutta la sua ampiezza il problema delle possibilità di alternative nella storia sovietica, del-

l'esistenza, cioè, di vie meno onerose per la costruzione del socialismo nella Russia arretrata, e a vedere perciò la collettivizzazione e l'industrializzazione forzata non come il prodotto di un'astratta « necessità storica » (le « leggi oggettive » della costruzione del socialismo), ma come il risultato di scelte politiche ben precise, espressione di determinati rapporti sociali. Il partito si sarebbe trovato a dover rispondere dello stalinismo. Davanti alla riabilitazione di Bucharin, Chruščëv indietreggiò.

Note

- 1 I materiali relativi all'eliminazione di Berija sono stati pubblicati solo con la perestrojka. Cfr. « Delo Berija. Plenum CK KPSS - 2-7 ijulja 1953 g. Stenografičeskij otčet », *Izvestija CK KPSS*, 1991/1-2; V.F. Nekrasov, *Berija: konec karery*, Moskva, Politizdat, 1991.
- 2 Non si hanno ancora a disposizione dati precisi sul numero dei reclusi al momento della morte di Stalin; secondo le cifre fornite da V.N. Zemskov, all'inizio del 1953 nel Gulag erano rinchiusi 2.468.524 prigionieri (cfr. « Gulag (istoriko-sociologičeskij aspekt) », *Sociologičeskie Issledovanija*, 1991/6-7, e « Zaključennye, specposlency, ssyl'noselency, ssyl'nye i vyslannye (statistiko-geografičeskij aspekt) », *Istorija SSSR*, 1991/5), a cui bisogna aggiungere 2.753.356 condannati al confino (contadini collettivizzati e popolazioni deportate durante la guerra), la cui liberazione iniziò nel 1954 (cfr. V.N. Zemskov, « Massovoe osvoboždenie specposelencev i ssyl'nych (1954-1960) », *Sociologičeskie Issledovanija*, 1991/1). Si tratta di una stima inferiore a quelle avanzate correntemente e che è stata contestata in Unione Sovietica (cfr. ad es. A.V. Antonov-Ovseenko, « Protivostojanie », *Literaturnaja Gazeta*, 1991/13): è l'unica, tuttavia, a essere stata ricostruita su fonti d'archivio.
- 3 Alla critica di Chruščëv della storia ufficiale fecero eco gli interventi di Mikojan e della storica Anna Pankratova, allora impegnata nel rinnovamento storiografico (cfr. più avanti). Entrambi insistettero sull'esigenza di separare la storia dalla propaganda, e di migliorare il livello scientifico della storiografia.
- 4 A proposito della data esatta in cui Chruščëv lesse il rapporto segreto cfr. la nota informativa pubblicata su *Izvestija CK KPSS*, 1989/3, p. 166. Secondo questa nota, la decisione di leggere il rapporto non venne presa da Chruščëv inaspettatamente, come si crede comunemente, ma venne presa dal Plenum del Comitato Centrale, su proposta del Presidium, il 13 febbraio.
- 5 « O kul'te ličnosti i ego posledstvija ». Doklad Pervogo sekretarja CK KPSS N.S. Chruščëva XX s'ezdu KPSS », *Izvestija CK KPSS*, 1989/3; nei mesi precedenti era stato pubblicato su un bollettino informale. Il primo dei paesi dell'Europa orientale a pubblicarlo è stata, nel 1987, la Polonia.

- 6 L'ultima lettera di Fadeev è stata pubblicata nel 1990. Cfr. « Predsmertnoe pis'mo Aleksandra Fadeeva i vokrug nego », *Literaturnaja Gazeta*, 1990/41.
- 7 Si vedano, a questo proposito, le lettere spedite allo scrittore (A. Solzhenitsyn, « How people read 'Ivan Denisovič'. (A survey of letters) », *Survey*, 1970/74-75).
- 8 M. Lewin ha mostrato l'influenza del pensiero economico di Bucharin sui riformatori sovietici degli anni Sessanta (*Economia e politica nella società sovietica*, Roma, 1977); l'influenza di Bucharin fu ancora maggiore nei paesi dell'Europa Orientale, dove i tabù della storia sovietica erano meno forti.

LA RIABILITAZIONE DEL DITTATORE: GLI ANNI DI PIOMBO BREŽNEVIANI

Prova a spiegarle perché e di chi la tutela
Ha ascripto all'articolo segreto
Il caso dell'infelice memoria
Del secolo innominabile;
Quale congresso speciale,
In un ordine del giorno non proposto,
Ha deciso per noi
Di mettere su questa memoria insonne,
Proprio su questa,
Una croce.

A. TVARDOVSKIJ

CON la caduta di Chruščëv e l'avvento al potere del gruppo conservatore capeggiato da Brežnev, nell'ottobre del 1964, la denuncia dei crimini dell'epoca staliniana andò attenuandosi fino a lasciare il posto a una discreta riabilitazione del dittatore. Si interruppe il processo di riabilitazione delle vittime dello stalinismo; le pratiche di quanti chiedevano ancora giustizia vennero lasciate senza risposta. Senza risposta rimasero pure le lettere inquiete di quanti chiedevano alle autorità di prendere posizione contro il moltiplicarsi dei segni che facevano temere una rinascita dello stalinismo, un abbandono della politica del xx e del xxii Congresso. Scrivevano scienziati, uomini di cultura, scrittori; scrivevano i figli dei *nemici del popolo* cresciuti negli orfanotrofi, chiedendo giustizia per i padri. Scrivevano, e si imbattevano in un muro di silenzio.¹

La storia venne riscritta un'altra volta. A ogni nuova edizione diminuiva, nei manuali, lo spazio dedicato al «culto della personalità». Scomparivano interi passaggi sulle responsabilità concrete del dittatore; il linguaggio veniva edulcorato. Al posto dei *crimini* violentemente denunciati da Chruščëv si tornava a parlare di *eccessi, errori*, e si rivalutavano i servizi resi dal tiranno al paese. Vennero bandite le frasi che facevano riferimento alle repressioni; tornò in vigore la formula discreta della «morte tragica». Scomparve, dall'enciclopedia, la frase «represso illegalmente». Per fornire un'immagine mitigata dell'entità delle repressioni, si cominciarono a falsificare appositamente le date di morte delle vittime, con lo scopo di «decongestionare» la fine degli anni Trenta scaglionando i decessi negli anni successivi, in modo da poterli imputare alla guerra. A far fede alle diverse enciclopedie, per esempio, Mejerchol'd, il geniale regista del teatro postrivoluzionario,

risultava esser morto tre volte, a tre date diverse. Macabro balletto di cifre, impietosa testimonianza della consapevole mutilazione della memoria collettiva.

Il nuovo atteggiamento del potere verso lo stalinismo trovò espressione, alla fine del 1965, in un articolo pubblicato dalla *Pravda* e dovuto alla penna dello storico Sergej Trapeznikov, fedele guardiano dell'ortodossia; grigio funzionario della scuola superiore del partito, egli fece una rapida carriera grazie all'appoggio personale di Brežnev, che lo fece nominare alla testa del Dipartimento di Scienze e Istruzione del Comitato Centrale, dove rimase fino al 1983, soffocando per un ventennio lo sviluppo degli studi sociali e umanistici. Trapeznikov, la cui ignoranza e rozzezza erano proverbiali (egli non riuscì, infatti, a farsi eleggere membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze, nonostante gli «spettasse» per rango), definì uno dei «più brillanti» periodi della storia sovietica i funesti anni Trenta, la cui immagine gloriosa era stata offuscata, a suo avviso, non solo dalle rivelazioni sul Terrore (le purghe erano classificate da Trapeznikov nella rubrica eufemistica della «lotta per la purezza ideologica nel partito»), ma anche dal drammatico quadro della violenza della collettivizzazione che emergeva dalle opere narrative di alcuni coraggiosi scrittori, come Sergej Zalygin e Efim Doroš, pubblicate nel 1964 su *Novyj Mir*. Pochi mesi dopo, nel gennaio del 1966, la *Pravda* criticò esplicitamente la nozione stessa del «culto della personalità» come categoria di interpretazione estranea ai principi del marxismo-leninismo e invitò gli storici a esprimere giudizi più equilibrati sul passato, bilanciando i lati negativi con quelli positivi: la revisione del passato, iniziata sull'onda del xx Congresso, stava finendo. Era solo questione di tempo. Il tempo necessario al ristabilimento dell'ordine.

Segno inequivocabile del nuovo clima che si era instaurato nel paese dopo la caduta di Chruščëv fu, nel settembre del 1965, l'arresto degli scrittori Julij Daniel' e Andrej Sinjavskij, che vennero condannati, nel febbraio dell'anno successivo, ai campi e ai lavori forzati per aver pubblicato le loro opere all'estero. Erano cominciati i «tempi nuovi» di Brežnev. Il disgelo era finito. Il processo a Daniel' e Sinjavskij, che fu il primo processo *politico* pubblico dopo la morte di Stalin, era un minaccioso avvertimento per l'intelligencija, in cui il ricordo delle persecuzioni staliniane era ancora fresco, e mostrava quali erano i *limiti* di dissenso che il potere era disposto ad accettare.²

Si trattava di un minaccioso avvertimento soprattutto per *Novyj Mir*, di cui Daniel' e Sinjavskij erano regolari collaboratori. Come si è detto, *Novyj Mir* aveva avuto, negli anni del disgelo, un'importanza di primo piano nel promuovere la battaglia per l'approfondimento della destalinizzazione e la democratizzazione del paese, e si era fatta porta-

voce delle esigenze più profonde di rinnovamento della società sovietica. Attorno a *Novyj Mir* si era strutturata, soprattutto a partire dal 1963, un'opposizione liberale. Nel 1963, infatti, la rivista aveva aperto le sue pagine per ospitare contributi non solo di scrittori, ma di pubblicisti, economisti, storici e altri specialisti sui problemi scottanti della società, arricchendo la denuncia del passato, prevalente negli anni precedenti, con la critica del presente. Il *revisionismo storico* di *Novyj Mir* era andato ben al di là degli angusti limiti della denuncia chruščëviana del «culto della personalità», che *descriveva* il passato senza *analizzarlo*; interrogandosi sulle origini e sulle cause dello stalinismo, il revisionismo storico di *Novyj Mir* si trasformava in una *critica politica* del sistema che ne era l'erede, e il suo impegno per la destalinizzazione si traduceva in impegno politico per la democratizzazione.

Novyj Mir ebbe una funzione insostituibile nel processo di *politizzazione* della società sovietica, ammutolita dalla furia devastante dello stalinismo. Richiamandosi esplicitamente alla grande tradizione dell'intelligencija russa del XIX secolo, al realismo critico di Černyševskij e Dobroľjubov, per i quali la letteratura doveva esprimere la *coscienza* della società, *Novyj Mir* permise all'intelligencija di ricostituirsi un'identità e di ritrovare un ruolo specifico all'interno della società, liberandosi dal servilismo a cui era stata ridotta ai tempi di Stalin. Una funzione analoga, sia pur di minor rilievo, venne svolta, durante il disgelo, anche da *Junost'* (*Gioventù*), la rivista fondata nel 1955 per dar voce ai giovani autori, dove vennero pubblicate le prime opere di scrittori che avrebbero preso in seguito la via dell'emigrazione (Maksimov, Aksënov, Vojnovič, Gladilin).

Per la posizione particolare che occupava nel panorama culturale e politico sovietico, *Novyj Mir* di Tvardovskij ebbe rapporti non facili e, soprattutto, non univoci col potere fin dagli anni di Chruščëv. Da una parte, infatti, Chruščëv aveva protetto il liberalismo di *Novyj Mir* (aveva autorizzato di persona la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič*) per motivi politici ancor prima che ideali o etici, sia perché voleva spingere a fondo la destalinizzazione e sbarazzarsi dell'ingombrante tutela dei gruppi conservatori neostaliniani all'interno del partito, sia perché vi vedeva uno strumento per conquistare il consenso e l'appoggio attivo dell'intelligencija - e, attraverso questa, della società intera - alla sua politica riformatrice, appoggio che appariva tanto più importante, quanto più egli si trovava isolato ai vertici del partito e stretto ai fianchi dai conservatori. D'altra parte, il sostegno oscillante di Chruščëv alla rivista era condizionato dai fragili e mutevoli equilibri che si stabilivano di volta in volta in seno al gruppo dirigente, dove l'opposizione dei conservatori neostaliniani era assai considerevole.

A partire dalla seconda metà del 1963, il crescente isolamento di

Chruščëv, aggravato dal fallimento della sua politica economica, e la contemporanea radicalizzazione di *Novyj Mir* portarono la rivista e il suo coraggioso direttore Tvardovskij a una situazione di scontro latente con i vertici politici. La politicizzazione della rivista, che interveniva sempre più spesso su temi di attualità (venne criticata, per esempio, la politica agraria di Chruščëv), e l'audacia editoriale crescente, unita a una critica esplicita della censura in nome della libertà di coscienza, resero *Novyj Mir* invisa ai conservatori. Dopo la caduta di Chruščëv, la resa dei conti divenne ormai vicina.

Si aprì allora una fase nuova nella vita della rivista. Dal 1965 al 1970, quando Tvardovskij venne costretto a dimettersi, *Novyj Mir* continuò testardamente in solitudine la sua battaglia per la democratizzazione della società sovietica, per il ritorno agli ideali del XX e XXI Congresso messi frettolosamente da parte dai nuovi burocrati al potere, diventando così, nei fatti, il centro principale dell'opposizione democratica alla nuova politica del regime, di un'opposizione che cercava di battersi *all'interno* del sistema per cambiarlo.

Gli attacchi a *Novyj Mir* si moltiplicarono già nel 1965. Si rimproverava alla rivista di dare descrizioni unilaterali e tendenziose della vita sovietica, di dipingere a tinte fosche gli anni del «culto della personalità», disorientando i lettori; si rimproverava a Tvardovskij di non sapersi innalzare al di sopra della «verità dei fatti», e di non riuscire a vedere la grandiosità della «verità storica». Lo zdanovismo di nuovo in voga a Mosca esigeva che gli scrittori tornassero a essere i cantori del regime. *Una giornata di Ivan Denisovič*, che nel 1964 era stata proposta per il premio Lenin, divenne sospetta; dal 1966 non fu più possibile parlarne sulla stampa in termini positivi. Cominciarono le persecuzioni contro Solženecyn, che sarebbe stato costretto, pochi anni dopo, a emigrare. Scacciato dal suo paese, Solženecyn venne bandito anche dalla memoria. Il numero di *Novyj Mir* su cui era stato pubblicato *Ivan Denisovič* venne fatto discretamente sparire dalle biblioteche; nell'enciclopedia letteraria pubblicata nel 1973 il nome dello scrittore era semplicemente *assente*. Lo Stato condannò alla *damnatio memoriae* lo scrittore che della sua opera aveva voluto fare un monumento alla memoria.¹

Dal 1965 *Novyj Mir* entrò nel mirino della censura. Venne impedita la pubblicazione di *Primo cerchio* (già annunciato per il 1965) e di *Reperto C* di Solženecyn, de *I figli dell'Arbat* di Rybakov, de *La nuova nomina* di Bek, dei racconti di Lidija Čukovskaja e di Varlam Salomov, delle memorie di Evgenija Ginzburg... interminabile lista di libri proibiti. I manoscritti, spesso già composti, vengono restituiti agli autori; alcuni numeri finiscono direttamente al macero. E nonostante tutto, la rivista di Tvardovskij riuscì, anche in quei frangenti, a pubbli-

care alcune fra le opere più significative e coraggiose della letteratura sovietica, come il romanzo di Boris Možaev *Dalla vita di Fedor Kuzkin* e quello di Ivan Makarov *A casa*, sulla difficoltà della vita nelle campagne, i racconti di crudo realismo sulla vita cittadina di Jurij Trifonov (*Vera e Zojka, Lo scambio*) e il romanzo di Jurij Dombrovskij sul grande Terrore, *Il conservatore delle antichità* (che venne tuttavia mutilato dalla censura).

Un labirinto kafkiano di istruzioni e circolari ingiunge ai censori di non far più passare nessuno scritto che evochi le tragedie del passato. Fra il 1967 e il 1968 le repressioni contro l'intelligencija si intensificano, il controllo ideologico si fa più stretto. Praga vive la sua primavera. Spaventati, i conservatori moscoviti imbavagliano le parole. *Novyj Mir* esce in ritardo, menomato dallo zelo dei censori. Inizia la lunga agonia. In alcune zone viene vietato persino l'abbonamento. Ogni numero sembra l'ultimo. Nell'estate del 1969 viene pubblicato un violento attacco contro *Novyj Mir* sulle pagine di *Ogonëk (La fiammella)*: è l'inizio della campagna stampa diffamatoria, che si concluderà, nel febbraio dell'anno successivo, con le dimissioni forzate di Tvardovskij.

Mentre *Novyj Mir* viene soffocato, la storiografia è gradualmente ricondotta nei tranquilli binari dell'ufficialità. Le opere su Stalin e sullo stalinismo nate sull'onda delle speranze suscitate dal xxii Congresso, come lo studio di Roj Medvedev, non vennero mai pubblicate. Medvedev pagò anzi il suo coraggio con l'esclusione dal partito e il licenziamento. Dopo aver condannato all'oblio i suoi avversari, Stalin si avviava a diventare a sua volta una *figura del silenzio*.

La storia sovietica tornava a coprirsi di *macchie bianche*, zone tabù sottratte al campo d'indagine degli storici. E non solo. Se da una parte si impediva agli storici di occuparsi dei momenti cruciali della storia del paese, chiudendo d'autorità le discussioni che si erano sviluppate nel clima di liberalizzazione del xx Congresso, dall'altra si preparava il terreno per una riabilitazione di Stalin, riscrivendo quelle pagine della storia che avevano portato a mettere brutalmente in discussione, negli anni precedenti, la sua figura. Si trattava innanzitutto della collettivizzazione e della politica di Stalin durante la seconda guerra mondiale. Erano temi, questi, che erano stati chiamati in causa soprattutto attraverso opere letterarie: i filoni più fecondi della letteratura erano, in quegli anni, la «prosa di guerra», che metteva a nudo la tragedia quotidiana della guerra, rivelando una realtà ben diversa da quella dipinta dalla propaganda ufficiale (Nekrasov, Baklanov, Bykov), e la «prosa contadina», che, se non affrontava esplicitamente il tema della collettivizzazione, pure, descrivendo con crudo realismo le condizioni di vita nelle campagne, ne mostrava tutte le conseguenze (Zalygin, Abramov, Sukšin). La finzione letteraria permetteva agli scrittori di affron-

tare i momenti più drammatici e dolorosi della storia del paese più liberamente degli storici, che erano sottoposti a un controllo più rigido per via del posto particolare che occupava la storia nell'ideologia. Tuttavia, sebbene fosse stata soprattutto la letteratura a restituire in quegli anni alla società sovietica interi pezzi della sua memoria, anche la storiografia aveva cominciato a muovere i primi passi verso la costruzione di rappresentazioni critiche del passato.

Nel periodo successivo al xx Congresso erano stati incoraggiati gli studi sulla collettivizzazione; a disposizione degli studiosi erano stati messi nuovi documenti, conservati nell'archivio centrale del partito e negli archivi locali. Sulle riviste erano stati pubblicati i primi risultati delle ricerche intraprese, che, per quanto non mettersero in discussione la collettivizzazione in sé, ne offrivano un'immagine profondamente diversa da quella propagandata dalla storiografia staliniana. Nessuno degli storici aveva messo in dubbio la *necessità storica* della collettivizzazione dell'agricoltura, in cui si vedeva la costruzione delle *basi materiali* del socialismo; nessuno aveva messo in discussione, inoltre, il fatto che la collettivizzazione fosse il compimento del piano cooperativo per la trasformazione delle campagne tracciato da Lenin - tema, questo, su cui si insisteva anzi con particolare accanimento. E non a caso, poiché proprio l'attribuzione o meno a Lenin della paternità della collettivizzazione è significativa per cogliere i problemi di legittimazione del regime.

Nel *Breve corso* la collettivizzazione era stata presentata come il risultato della «rivoluzione dall'alto» di Stalin; con la destalinizzazione, invece, ci si affrettò ad attribuirne la paternità a Lenin, e a mettere in evidenza il ruolo che aveva avuto il partito *collettivamente* nel promuoverne la realizzazione. Molti dei dirigenti sovietici di allora avevano partecipato personalmente alla collettivizzazione (fra questi lo stesso Chruščëv), e sconfessarla sarebbe equivalso a sconfessare se stessi; farla discendere da Lenin, invece, permetteva di confermarne la giustezza. Al tempo stesso, attribuirne l'attuazione al partito, scaricando invece sul solo Stalin gli «eccessi», permetteva al gruppo dirigente di declinare ogni responsabilità per il passato e di porsi come legittimo erede di Lenin. È stato solo con la perestrojka, con l'arrivo al potere di un gruppo dirigente che non è stato direttamente implicato nelle scelte di politica agraria degli anni Trenta e che, inoltre, aveva bisogno di spezzare i meccanismi che hanno provocato la stagnazione dell'agricoltura per fare avanzare l'economia del paese, che si è assistito a una critica della collettivizzazione, attribuita nuovamente a Stalin.

Sebbene negli anni del disgelo la collettivizzazione venisse pienamente accettata, tuttavia, di fronte alle violenze che si erano abbattute sulle campagne, gli storici avevano finito per interrogarsi sui *metodi*

con cui questa era stata attuata: non sarebbe stato meglio – si chiedevano – attenersi alle indicazioni di Lenin e basarsi sull'adesione *volontaria* dei contadini alle fattorie collettive? Sollevare questa domanda significava porre, implicitamente, il problema delle possibili *alternative* per la trasformazione socialista delle campagne, tanto più che il dibattito sulla collettivizzazione si inscriveva all'interno di una discussione più generale sulla periodizzazione della storia sovietica. Il nodo di fondo della discussione verteva sui limiti cronologici della NEP, la nuova politica economica adottata per iniziativa di Lenin nel 1921 che avrebbe dovuto condurre alla trasformazione socialista dell'economia sovietica attraverso lo sviluppo simultaneo dei rapporti di mercato e della pianificazione. Secondo la periodizzazione tradizionale, che risaliva al *Breve corso* staliniano, la NEP era rimasta in vigore fino al 1936, fino al momento in cui, cioè, la transizione al socialismo poteva considerarsi compiuta. Tuttavia, osservando la profondità della rottura rappresentata dalla « grande svolta » della fine degli anni Venti, molti storici avevano cominciato a sostenere che bisognasse datare proprio in quel periodo la fine della NEP. Disputa scolastica? Forse. Ma poiché la storia era il fondamento stesso della *legittimità* del potere, la questione della periodizzazione assumeva un'importanza affatto particolare. Individuare nella fine degli anni Venti l'abbandono della NEP portava a interrogarsi sulla *rottura* operata da Stalin rispetto alla politica leniniana, e a interrogarsi, quindi, sulla *legittimità* di questa rottura. Questo significava mettere in discussione la costituzione stessa del *sistema* degli anni Trenta e riproporre, ancora una volta, il problema cruciale delle alternative, facendo vacillare tutto l'edificio su cui si fondava la *legittimità* del partito a continuare a governare il paese.

Le implicazioni ideologiche della pur cauta revisione del passato portata avanti dagli storici spiccano la brutale interruzione del dibattito che ebbe luogo fra il 1967 e il 1968. A difendere l'ortodossia minacciata scese in campo la rivista dell'Istituto del Marxismo-leninismo, *Voprosy Istorii KPSS* (*Questioni di storia del PCUS*), baluardo della purezza ideologica. In un articolo pubblicato alla fine del 1967, firmato dallo storico Šarapov, la collettivizzazione forzata delle campagne venne rivalutata. Šarapov non solo ne magnificava i successi, ma riesumava, inoltre, un argomento tipicamente staliniano. Egli sosteneva, infatti, che affidarsi all'adesione volontaria dei contadini alle fattorie collettive avrebbe significato favorire la rinascita del capitalismo, e si scagliava perciò contro la denuncia degli « errori » e degli « eccessi » di cui si erano fatti portavoce gli scrittori e, in misura minore, gli storici stessi. Alla fine dell'anno successivo, inoltre, *Voprosy Istorii KPSS* dichiarò chiusa anche la discussione sulla periodizzazione della storia sovietica, asserendo che la NEP era rimasta in vigore fino al fatidico

1936. Gli articoli che contestavano questa tesi non vennero pubblicati, con la secca motivazione che erano « sbagliati ».

Gli storici, nonostante tutte le loro cautele, vennero ridotti al silenzio. Fu bloccata la pubblicazione di molte opere in cui venivano criticati diversi aspetti della politica staliniana, fra cui lo studio sulla collettivizzazione di Viktor Danilov, uno dei migliori specialisti sovietici, che, dopo esser stato già dato alle stampe, venne ritirato su ordine della censura.

Il primo passo per la riabilitazione storica di Stalin era stato compiuto. Il « padre dei popoli » aveva guidato la costruzione del socialismo nel paese dei Soviet. Con qualche *errore*, certo. *Errare humanum est*.

Per completare la delicata operazione di *maquillage* a cui era sottoposto il dittatore, bisognava restituire lustro all'immagine di *geniale condottiero* che aveva portato alla vittoria sul nazismo, immagine che era stata gravemente compromessa dalla rivelazione delle sue responsabilità nella disastrosa condotta militare durante i primi anni di guerra emerse negli anni di Chruščëv. Le responsabilità di Stalin nell'impreparazione militare del paese alla vigilia dell'invasione nazista, che costarono all'URSS milioni di vittime e resero possibile l'avanzata tedesca fino alle porte di Mosca, erano state denunciate già da Chruščëv nel rapporto segreto; la riabilitazione dei capi militari nel 1957 aveva, inoltre, gettato un raggio di luce inquietante sugli effetti devastanti per la difesa del paese provocati dalle repressioni che avevano decimato, fra il 1937 e il 1938, i quadri dell'Armata Rossa. Come era stato chiesto dal XX Congresso, nel 1957 era stata messa in cantiere la preparazione di una storia della seconda guerra mondiale in diversi volumi, che venne pubblicata fra il 1960 e il 1965. L'opera venne preparata sotto la supervisione dell'Istituto del Marxismo-leninismo; alla fine del 1957 presso l'Istituto era stato costituito un dipartimento speciale dedicato allo studio della guerra, segno della volontà del partito di riaffermare le sue prerogative sull'establishment militare nell'interpretazione del conflitto (si ricordi, per inciso, che proprio nel 1957 il maresciallo Žukov venne allontanato dal potere).

Le fortune della *Storia della grande guerra patriottica* furono di breve durata. Appena un anno dopo la pubblicazione dell'ultimo volume, nel 1966, venne presa la decisione di prepararne una nuova versione in 12 tomi, più consona alle esigenze della leadership al potere. Benché non fosse priva di zone d'ombra e voluti silenzi (Žukov, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella conduzione della guerra, era appena nominato), l'opera nata sotto gli auspici di Chruščëv metteva in luce, in maniera inequivocabile, le responsabilità di Stalin nei rovesci

dei primi anni del conflitto, il che la rendeva inadeguata al nuovo clima instauratosi in URSS con la fine del disgelo.

Segno di questo nuovo clima fu la condanna del libro di Aleksandr Nekrič sull'inizio della guerra, *Il 22 giugno 1941*, che venne ritirato dalla circolazione dopo esser stato «processato», nel febbraio del 1966, al Dipartimento di storia della grande guerra patriottica dell'Istituto del Marxismo-leninismo; l'anno dopo Nekrič venne escluso dal partito e prese il cammino che doveva portarlo sulla via dell'emigrazione. Il caso Nekrič fu il segnale: a partire da quel momento, le resistenze alla revisione degli anni della guerra potevano esprimersi liberamente.

Del resto, la volontà di riabilitare Stalin in questa chiave era emersa in modo evidente già nel maggio del 1965, quando, in occasione della commemorazione del ventesimo anniversario della vittoria sul nazismo, il suo nome tornò a essere pronunciato in termini positivi; nel corso di un documentario, inoltre, il volto del dittatore comparve, dopo una lunga assenza, sugli schermi televisivi. Poco dopo, nonostante avesse già ricevuto il nulla osta della censura, venne proibita la pubblicazione dei *Diari di guerra* di Konstantin Simonov, in cui i primi mesi del conflitto erano descritti con realismo; 80.000 copie di *Novyj Mir* vennero mandate al macero per distruggerne anche le tracce.

L'opposizione allo smantellamento del mito del Generalissimo muoveva da più parti. Insorgevano i conservatori neostalinisti, che vedevano proprio nell'esaltazione di Stalin come capo militare, artefice della vittoria sul nazismo, la fonte più importante della *legittimazione* del potere sovietico, soprattutto nel momento in cui il *nazionalismo* sembrava diventare il nuovo cemento ideologico capace di assicurare consenso al regime. Insorgevano i vertici della gerarchia militare, che vedevano sminuito, al di là di Stalin, il prestigio dell'esercito. Dalle edizioni successive della *Storia del PCUS* sparì ogni accenno alla catastrofe dei primi anni di guerra. Con un'abile operazione chirurgica, la nuova *Storia della seconda guerra mondiale*, pubblicata fra il 1971 e il 1982, venne epurata di ogni accenno critico verso la politica staliniana. Vennero cancellate le tracce delle repressioni nell'Armata Rossa della fine degli anni Trenta; la stessa parola «repressione» venne accantonata, e, per spiegare l'emorragia di quadri militari provocata dal Terrore, si chiamarono in causa non meglio identificati «licenziamenti su infondate accuse».¹

La riabilitazione *morale* di Stalin era ormai compiuta. Stalin tornò a essere il saggio condottiero che aveva guidato la vittoria del popolo sovietico nella grande guerra patriottica: e in nome di questo i sovietici, per i quali la memoria della guerra era ancora drammaticamente vi-

va, furono chiamati a *dimenticare* tutto il resto. Il silenzio scese di nuovo sui morti.

La riscrittura della storia fu accompagnata dalla manipolazione della memorialistica, per renderla conforme alla vulgata ufficiale. La memorialistica aveva conosciuto, all'inizio degli anni Sessanta, un vero e proprio boom. Si è già ricordata l'importanza della pubblicazione delle memorie di Il'ja Erenburg, *Uomini, anni, vita*, che avevano fatto uscire dall'oblio attori della vita culturale e politica dell'URSS post-rivoluzionaria. Dopo il XXII Congresso, con l'attenuarsi della paura, sui tavoli delle redazioni delle riviste avevano cominciato ad accumularsi manoscritti autobiografici. *Novyj Mir* inaugurò un'apposita rubrica dedicata alle memorie, per salvare le testimonianze di quanti erano sopravvissuti allo stalinismo. Attraverso la pubblicazione dei ricordi, si cominciavano a ricomporre i frammenti della memoria collettiva lacerata. Anche fra gli storici si era risvegliato, in questo periodo, l'interesse per memorie e testimonianze. Erano state pubblicate memorie di vecchi bolscevichi, pagine di diario; era stata criticata la vecchia abitudine di abbellirle per renderle edificanti. Con ciò non si vuole sostenere che le memorie pubblicate negli anni di Chruščëv siano pienamente affidabili: censura e autocensura si intrecciavano in un complicato gioco di equilibri.

Tuttavia, la manipolazione consapevole imposta dal potere negli anni successivi fu qualcosa di qualitativamente diverso. Non si trattava più soltanto di sondare la frontiera incerta fra il dicibile e l'indicibile per adeguarvi (le stesse memorie di Erenburg vennero «aggiornate» più volte); si trattava di *falsificare consapevolmente* i ricordi, perché non suonassero note discordanti con la storia ufficiale. Non solo, quindi, nelle memorie di Ivan Majskij, ambasciatore in Inghilterra fino al 1943, che vennero pubblicate in volume, dopo molte incertezze, nel 1965, furono soppressi i passaggi più aspri su Stalin, presenti invece nella prima versione, comparsa nel 1964 su *Novyj Mir*, non solo ancora all'inizio degli anni Ottanta, la pubblicazione del capitolo sulla collettivizzazione delle memorie di Ivan Tvardovskij, fratello del poeta, venne censurata. Il maresciallo Zukov, per ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle sue memorie, non solo dovette accettare la soppressione del capitolo sulle purghe del 1937 nell'Armata Rossa, ma dovette anche «inventare» di sana pianta un incontro, sia pur «mancato», con l'allora commissario politico Leonid Il'ič Brežnev... Konstantin Simonov dovette risolversi, ormai ammalato, a dettare le sue memorie per le generazioni future, avendo perso ogni speranza di vederle un giorno pubblicate.

Davanti alla mutilazione della memoria con cui il regime soffocava nell'indifferenza il risveglio della società per consolidare il suo potere,

Novyj Mir si batté strenuamente per frenare il dilagare dell'oblio e salvare la memoria storica, perché questa fosse un severo monito alle generazioni future contro il ripetersi del passato. Scrive a questo proposito, analizzando la posizione di *Novyj Mir* in quegli anni, Jurij Burtin, che era entrato allora a far parte della redazione come critico letterario:

La seconda metà degli anni Sessanta fu un periodo di aspra lotta fra due tendenze nel socialismo: quella burocratico-conservatrice e quella democratica. Nella misura in cui strumento della restaurazione burocratica fu la campagna su grande scala per organizzare l'oblio della società, la *memoria* divenne l'anima di resistenza. E la rivista *Novyj Mir* di Tvardovskij, a cui era destinato il suo ultimo poema, fu la tribuna principale di questa memoria storica che non si piegava all'assopimento forzato o alla mutilazione.¹

Mentre il fantasma dello stalinismo risorgeva minaccioso dietro i carri armati sovietici che calpestavano le strade umiliate di Praga, stroncando bruscamente le speranze in un socialismo democratico suscitate dalla primavera, Tvardovskij scrisse il suo ultimo poema, *Diritto alla memoria*, dolorosamente autobiografico:

Dimenticare, dimenticare, ordinano sommessamente.
Vogliono annegare nell'oblio
Il vivo passato.
Perché lo ricoprano
Le onde. Dimenticare il passato!

Dimenticare di parenti e di persone amiche,
Di quanti destini la via crucis
Prova, dimentica tutto ciò,
Come fosse un antico sogno,
O un'assurda, opprimente fiaba.

Ma è stato questo il passato palpabile
Per coloro a cui la vita è stata strappata,
Per chi è diventato *polverè dei lager*,
Come nessuno ha mai detto.

Dimenticare - oh, no, non assieme a questi!
Quanti non sono tornati dalla guerra,
Dimenticare quanti anche di questo duro

Onore sono stati privati.

Ordinano di dimenticare, e lo chiedono amorevolmente
Non ricordare - metti la memoria sotto chiave,
Perché per inavvertenza questa pubblicità
Non tormenti gli ignari.

Dimenticare madri e mogli, la propria,
Che non hanno conosciuto colpe,
Dimenticare i figli, a loro strappati
E prima della guerra,
E senza la guerra.²

Fu il canto del cigno del poeta. Mese dopo mese la pubblicazione del poema veniva rimandata, in attesa di un'improbabile autorizzazione del *Glavit*, l'organo di Stato preposto alla censura (*No, il dovere ordina adesso di dire fino in fondo / tutte le reticenze passate. / Cerca di spiegare a tua figlia giovinetta avida di sapere / il tuo silenzio con la censura // Prova a spiegarle perché e di chi la tutela / Ha ascritto all'articolo segreto / Il caso dell'infelice memoria / Del secolo innominabile; // Quale Congresso speciale, / In un ordine del giorno non proposto, / ha deciso per noi / Su questa memoria insonne, / Di mettere, proprio su questa, / Una croce. // E chi ha detto che persone adulte / Non debbano leggere certe pagine?*); alla fine venne pubblicato all'estero all'insaputa dell'autore.

Tvardovskij venne attaccato su tutti i fronti. Lo attaccava l'establishment letterario ufficiale; lo attaccavano gli scrittori neoslavofili, o, più esattamente, *russofili*, rappresentanti di una nuova corrente di pensiero che si era imposta all'attenzione del mondo culturale nella seconda metà degli anni Sessanta. Benché sia filologicamente più corretto parlare piuttosto di *russofili* che di *neoslavofili*, perché, mentre gli slavofili mettevano al centro dell'attenzione gli slavi, i neoslavofili dei giorni nostri si preoccupano esclusivamente del popolo russo, si utilizza qui anche il termine « neoslavofili », poiché è stato correntemente usato nel dibattito in URSS e testimonia la volontà dei nazionalisti di richiamarsi alla tradizione ottocentesca.

Le origini della corrente neoslavofila vanno ricercate nel rinnovato interesse per il passato *nazionale* che si era sviluppato fin dai tempi di Chruščëv, e che assunse in seguito, nella seconda metà degli anni Sessanta, una coloritura di tipo *nazionalistico*. Diversi elementi erano alla base di questo nuovo interesse per il passato. Bisogna tener conto, innanzitutto, della profonda crisi di identità provocata dal xx Congresso, che aveva portato l'intelligencija a interrogarsi non solo sugli anni di Stalin, ma anche sul passato russo, per cercare di ritrovare le pro-

prie radici storiche e culturali. Chi era passato attraverso l'orrore dei campi aveva elaborato visioni del mondo che si scostavano dal marxismo-leninismo ufficiale, e che portavano a riflettere in termini nuovi sulla storia del paese, sul passato e sul presente. Affiorava una nuova sensibilità, attenta alle tradizioni, all'individuo e ai valori morali individuali; da qui nasceva una critica al sistema, che, in nome di un progresso misurato in termini *quantitativi* e non *qualitativi*, aveva portato alla distruzione indiscriminata del mondo preesistente. Il paesaggio desolato che mettevano a nudo con crudo realismo romanzi e racconti dedicati alle campagne ne era la bruciante conferma. Si diffuse un atteggiamento critico, che non aveva, tuttavia, inizialmente, una valenza ideologica specificamente nazionalistica. Veniva criticato il rapporto di spoliatura selvaggia della natura, lo sfruttamento irrazionale delle risorse naturali e la stessa distruzione del patrimonio culturale nazionale, che saltava agli occhi quando si volgeva lo sguardo sul pietoso stato in cui si trovavano i monumenti del passato. Si tratta di temi che, all'inizio degli anni Sessanta, trovavano eco, senza sostanziali differenze, in tutte le riviste impegnate nel dibattito culturale.

Fu da questa nebulosa che vennero formandosi le due correnti non solo letterarie, ma di pensiero che si cristallizzarono nel periodo immediatamente successivo alla caduta di Chruščëv e che dovevano poi, nella seconda metà degli anni Sessanta, affrontarsi senza esclusione di colpi sotto lo sguardo soddisfatto dell'establishment letterario e politico: i liberali « occidentalisti » di *Novyj Mir* e i neoslavofili riuniti inizialmente attorno alla rivista *Molodaja Guardija* (*La giovane guardia*), che costituiscono una delle componenti più importanti del nazionalismo russo. Con la fine delle speranze in un socialismo dal volto umano suscitate dal disgelo, mentre i liberali di *Novyj Mir* si schieravano coraggiosamente in difesa degli ideali del XX Congresso, una parte dell'intelligencija si distaccò definitivamente dai valori socialisti e si volse a cercare altri punti di riferimento nelle tradizioni culturali nazionali, che erano state messe fino ad allora al bando dall'ideologia ufficiale. Nel determinare il corso di questo processo, ebbe un'influenza particolare la riscoperta dei pensatori slavofili del XIX secolo, che, poiché erano considerati dalla tradizione marxista « reazionari » senza sottili *distinguo*, erano stati *cancellati* dalla scena della storia, riservata agli occidentalisti che agivano in nome del progresso economico e sociale (Herzen, Cernyševskij, Belinskij). La discussione sulla slavofilia fu una delle componenti più importanti del dibattito culturale degli anni Sessanta, e finì per trovare eco, sia pure in forma mediata, sulla stessa stampa ufficiale.

Fra il 1964 e il 1970 la corrente neoslavofila poté costituirsi godendo di una sostanziale tranquillità, poiché l'establishment letterario era

alle prese con i liberali di *Novyj Mir* e intravedeva le possibilità di utilizzare anche i neoslavofili per regolare la faccenda, come di fatto avvenne.

Alla base delle concezioni dei neoslavofili c'era un rimpianto nostalgico per il passato russo e un'idealizzazione del mondo patriarcale contadino con le sue strutture comunitarie, che era stato distrutto dall'imposizione di un modello di sviluppo *estraneo* alle tradizioni russe, l'industrializzazione *occidentale* con i suoi valori individualistici e materialistici. Questi temi erano contenuti in nuce già in un saggio narrativo pubblicato nel 1957, *Per le strade di campagna del distretto di Vladimir*, dello scrittore Vladimir Solouchin, che diventerà uno degli esponenti principali del nazionalismo russo; negli anni successivi, questi motivi trovarono espressione nella « prosa contadina » (*derevensina*) e vennero rielaborati dalla critica letteraria, che si affermò come sede privilegiata del dibattito ideologico.

Nel 1966 vennero pubblicate due opere di valore emblematico, destinate ad avere, per ragioni diverse, un'influenza determinante in questo processo di formazione di una coscienza nazionale: le *Lettere da un museo russo*, dello stesso Solouchin, e *Un fatto ordinario*, di Vasilij Belov. Nelle *Lettere da un museo russo* (pubblicato su *Molodaja Guardija*), Solouchin descriveva in termini drammatici lo stato penoso in cui versavano i monumenti dell'antichità russa, lo stato di abbandono delle chiese e dei monasteri, indulgiando lungamente sulle icone; la rappresentazione positiva del cristianesimo che emergeva dalle *Lettere* ebbe un'importanza non secondaria nel risveglio di interesse per la religione ortodossa, che costituisce una delle componenti della neoslavofilia e, più in generale, della vita culturale dell'URSS post-staliniana. La novella di Belov, *Un fatto ordinario*, di cui i critici hanno sottolineato il carattere « programmatico », può essere considerato il primo esempio compiuto della letteratura contadina, di cui alcuni elementi sono tuttavia presenti anche in opere precedenti, come *La casa di Matrëna* di Solženiceyn, pubblicato nel 1963. In *Un fatto ordinario*, Belov racconta le sventure che si abbattano su un contadino, Ivan Afrikanovič, quando questi, spinto dalla povertà, decide, su insistenza di un amico, di lasciare il villaggio per andare a far fortuna in città, abbandonando la famiglia. Ivan Afrikanovič ritroverà pace solo quando, dopo la morte della moglie, accetterà di tornare al villaggio, unico luogo dove è possibile condurre un'esistenza autentica.

La novella di Belov, che fu una delle opere letterarie più discusse degli anni Sessanta, trovò un'accoglienza positiva anche su *Novyj Mir*. Tuttavia, mentre i critici di *Novyj Mir* mettevano in risalto la denuncia delle condizioni dell'agricoltura e delle politiche agrarie (Ivan Afrikanovič è costretto a partire perché il kolchoz non gli permette di affitta-

re la terra che gli servirebbe per sfamare la sua numerosa famiglia), i neoslavofili valorizzavano la rappresentazione idilliaca delle campagne non corrotte e il ruolo nefasto giocato dalle città. L'apprezzamento di *Novyj Mir* mostra come, alla metà degli anni Sessanta, gli schieramenti in campo culturale avessero appena cominciato a cristallizzarsi; al tempo stesso, gli sguardi profondamente diversi portati sull'opera di Belov testimoniano la presenza di due concezioni del mondo antitetiche, destinate a scontrarsi negli anni successivi.

Il concetto chiave della concezione dei neoslavofili era l'idea della *samobytnost'*, della specificità del carattere nazionale del popolo russo, che, mentre l'Occidente si corrompeva industrializzandosi (cioè abbandonando la terra), cedendo all'allettamento dei beni materiali, aveva conservato intatti i valori spirituali, che scaturivano dal rapporto immediato con la terra nutrice (*počva*). La Russia doveva, quindi, abbandonare la strada scellerata imboccata inseguendo il miraggio dell'Occidente e tornare alle sue origini nazionali; era questa la soluzione che i neoslavofili proponevano al paese in crisi.

Proprio questa valenza immediatamente politica e progettuale che trapelava, in forma ancora embrionale, dagli scritti dei nuovi slavofili spiega l'asprezza dello scontro con i liberali di *Novyj Mir*. I critici di *Novyj Mir* riconoscevano in queste posizioni i tratti di un conservatorismo utopico e autoritario, non privo di simpatie per un eventuale *uomo forte*: al rimpianto nostalgico per un passato idilliaco e astorico, essi contrapponevano gli ideali del progresso sociale e dell'impegno per la democratizzazione. Per i liberali di *Novyj Mir*, inoltre, il riconoscimento della specificità del cammino storico della Russia non si traduceva affatto in una rivendicazione di superiorità, ma costituiva un terreno di riflessione per cogliere le origini delle tragedie del paese. Al collettivismo esaltato dai neoslavofili, i liberali contrapponevano i valori dell'individualità, della coscienza di sé del singolo e della responsabilità individuale; nell'apatia sociale e nello « spirito gregario », che i neoslavofili scambiavano per cristiana rassegnazione e deferenza per gli anziani, essi vedevano il risultato del dispotismo zarista. I neoslavofili, invece, che si arrogavano il diritto di essere gli unici veri rappresentanti di un popolo russo concepito in termini metastorici, vedevano nei liberali di *Novyj Mir* gli epigoni dell'occidentalismo, che era, secondo loro, la causa di tutti i mali della Russia. Proprio l'irriducibilità di questo conflitto rese possibile la tacita alleanza fra i neoslavofili e l'establishment ufficiale per mettere a tacere la rivista di Tvardovskij. Saranno proprio esponenti di primo piano della corrente nazionalista, come il direttore di *Naš Sovremennik* (*Il nostro contemporaneo*), Sergej Vikulov e il futuro direttore di *Molodaja Gvardija*, Anatolij Ivanov, a

firmare la lettera pubblicata su *Ogonëk* nel 1969 contro *Novyj Mir*, che fornì il pretesto per lo scioglimento della redazione.

Per i conservatori al potere che controllavano l'establishment letterario, l'opposizione rappresentata da *Novyj Mir* in nome dei valori del XX e del XXII Congresso era ben più pericolosa di quella dei nuovi slavofili, che non toccavano i nodi nevralgici dell'ideologia ufficiale e con cui era possibile, inoltre, stabilire, nonostante le differenze, alcuni punti di contatto fondandosi sul comune richiamo alle tematiche nazionaliste, che dovevano diventare, nel corso degli anni Settanta, l'elemento portante dell'ideologia del regime. La contrapposizione fra la Russia e il mondo occidentale postulata dai nuovi slavofili si incontrava e si sovrapponeva alla contrapposizione propugnata dall'ideologia ufficiale fra mondo socialista e mondo capitalista; il richiamo neoslavofilo alla superiorità della Russia e al suo ruolo messianico (non era la Russia che, sacrificandosi, aveva salvato per tre volte la civiltà dalle barbarie, dai mongoli, da Napoleone e, infine, da Hitler?) si saldava con l'idea del ruolo di avanguardia dell'Unione Sovietica, primo paese socialista, nel mondo; l'unità organica del popolo russo - altro concetto chiave dei nuovi slavofili - si sovrapponeva all'immagine della società sovietica priva di contraddizioni sociali proposta dalla propaganda.

La sconfitta di *Novyj Mir*, tuttavia, fu il risultato di un complesso di fattori, che vanno al di là della repressione. Nella nuova situazione che si era venuta a creare, non c'era più spazio per un riformismo come quello proposto da *Novyj Mir*: e questo spiega l'isolamento in cui si era venuta a trovare la rivista di Tvardovskij all'interno dell'intelligencija che, nell'atmosfera di disillusione seguita alla caduta di Chruščëv e drammaticamente confermata dall'invasione di Praga, si allontanava dalla partecipazione attiva alla vita del paese e si volgeva alla ricerca di altri ideali. *Che fare*, quando gli spazi per ogni tipo di azione, anche solo per la parola, si restringono inesorabilmente? Molti misero la testa a posto, e raggiunsero l'ufficialità; molti cedettero al richiamo della nuova slavofilia, che aveva il sapore di un frutto proibito; molti furono costretti a prendere il cammino impervio dell'emigrazione; molti, infine, scelsero semplicemente il silenzio, rifiutando di comprometersi con la menzogna ufficiale in nome di un'etica individuale, intrisa di stoicismo. Furono gli anni dei seminari tenuti clandestinamente nelle case; furono gli anni dell'iniziazione filosofica dell'intelligencija russa.

Durante il disgelo tutte le energie dell'intelligencija erano state assorbite dall'impegno attivo per cambiare la realtà, per costruire un socialismo democratico libero dalle deformazioni dello stalinismo in nome di un « marxismo autentico » e del ritorno a Lenin, che rappresentavano i punti di riferimento principali per intellettuali formati all'in-

terno del sistema sovietico, dove era stato abolito anche lo studio della filosofia nelle università. Negli anni successivi fu proprio il mito del ritorno a Lenin a essere rimesso in questione. Contribuirono a questo sia l'uso di Lenin fatto dalla propaganda ufficiale con cui il regime legittimava le sue azioni repressive, sia una riflessione più profonda sul passato stimolata dalla consapevolezza della sopravvivenza tenace nel sistema sovietico della matrice staliniana non intaccata negli anni di Chruščëv, che portava a interrogarsi sul rapporto fra bolscevismo e stalinismo, fra Stalin e Lenin e sulla stessa Rivoluzione d'Ottobre.

La demolizione del mito di Lenin portò una gran parte dell'intelligencija a un distacco dal marxismo come concezione del mondo e a una ricerca di altri sistemi filosofici capaci di dare una risposta ai problemi esistenziali sul senso della vita umana e di offrire, al tempo stesso, un fondamento etico al comportamento degli individui. Da questi stati d'animo nasceva un nuovo interesse per Dostoevskij, di cui, dopo il 1956, era ripresa la pubblicazione delle opere complete, interrotta negli anni Trenta; la riscoperta di Dostoevskij ebbe un'influenza notevole nella formazione delle nuove ideologie (si pensi soltanto al peso de *I demoni*, che ha finito per affermarsi come la chiave esplicativa principale della rivoluzione). Si risvegliò l'interesse per la filosofia religiosa russa della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo (Berdjaev, Solov'ëv, Florenskij, Bulgakov) e, più in generale, per il cristianesimo. L'attenzione per questa tradizione filosofica nasceva anche dall'esigenza di riannodare i fili col proprio passato che erano stati bruscamente spezzati dalla rivoluzione e, soprattutto, dallo stalinismo, per ricomporre un'identità collettiva nazionale.

Dall'indifferenziato fermento intellettuale del disgelo, nel corso degli anni Settanta in seno all'intelligencija si delinearono diverse correnti di pensiero. Le aspirazioni liberali, che avevano trovato espressione in *Novyj Mir*, si consolidarono e si arricchirono, assumendo la forma di un ideale profondamente democratico che faceva riferimento all'esperienza del pluralismo politico occidentale: costretta al silenzio durante tutti gli anni di piombo, è questa corrente che si è imposta prepotentemente sulla scena ai primi segni di liberalizzazione della perestrojka gorbacëviana. Si consolidò anche la corrente neoslavofila, che, pur essendo costretta a ricorrere alla lingua di Esopo, ebbe la possibilità di esprimersi pubblicamente. Contribuì alla diffusione della neoslavofilia anche la letteratura, che, negli anni Settanta, fu dominata dalla «prosa contadina» di Vasilij Belov e Valentin Rasputin, intrisa di nostalgia per il mondo del villaggio russo che scompariva sotto i colpi dell'inesorabile avanzata della città corrotta e corruttrice. Il ruolo guida nella vita culturale che aveva avuto *Novyj Mir* fino al 1970 fu assunto, nel decennio successivo, da *Naš Sovremennik*, portavoce dei

nuovi slavofili, che ereditò anche, sia pure in un contesto profondamente diverso, la funzione di opposizione che era stata propria della rivista di Tvardovskij.

Diversi elementi spiegano il successo incontrato dal rimpianto per il passato russo veicolato dalla «prosa contadina». Come si è detto, ebbe un'importanza di primo piano la riscoperta delle tradizioni nazionali, che interessò in maniere e misure diverse tutta l'intelligencija. Le *Lettere da un museo russo* di Solouchin avevano testimoniato l'affermarsi di una nuova sensibilità, attenta alla salvaguardia del patrimonio nazionale che era stato disprezzato non solo negli anni di Stalin, ma anche all'epoca di Chruščëv (fu allora, infatti, che l'Arbat, il centro di Mosca, venne sventrato per costruire la moderna prospettiva Kalinin, e che, durante la recrudescenza della campagna antireligiosa, fra il 1959 e il 1964, molte chiese vennero abbattute in tutto il paese). Dopo il 1964 si assistette a un'inversione di tendenza. Su pressione di una nascente opinione pubblica, le demolizioni indiscriminate di monumenti furono limitate e vennero promosse politiche di restauro. Segno di questa nuova sensibilità fu, negli anni Settanta, la diffusione della moda delle icone e dei viaggi nelle regioni più incontaminate del paese (il nord, la Siberia) alla riscoperta di chiese e monasteri abbandonati; questi pellegrinaggi spirituali, alla ricerca delle proprie origini nazionali, traevano origine anche dal rinnovato interesse per la religione (fu in quel periodo che molti intellettuali si convertirono all'ortodossia). Questi stati d'animo non restarono limitati ai ristretti circoli dell'intelligencija, ma interessarono ampi settori della popolazione, come mostra la rapida crescita dell'associazione per la protezione dei monumenti creata nel 1965: questa contava, infatti, già 3 milioni di iscritti nel 1966, 7 milioni nel '72 e 12 milioni, cioè quasi il 10% della popolazione russa, nel 1977.

La denuncia della corruzione e dell'amoralità del sistema, che permeava la letteratura contadina, appariva inoltre negli anni Settanta, davanti al dilagare della corruzione nella società sovietica, una forma di protesta rispetto all'esistente, e incontrava quindi la simpatia del pubblico, tanto più che gli scrittori della «prosa contadina» non erano in odore di santità agli occhi del regime, che li tartassava con la censura. Bisogna considerare, infine, che nel momento in cui erano crollate le speranze di trasformare il presente, il rimpianto per il passato e il rifugiarsi nella *russitudine* aveva una funzione consolatoria, così come il fatto di poter attribuire tutte le colpe allo Stato o alle negative influenze provenienti dall'estero, perché permetteva al singolo di sentirsi deresponsabilizzato.

La nuova slavofilia costituisce solo una componente dell'ideologia nazionalista che si diffuse nel corso degli anni Settanta e che trovò ap-

poggi e incoraggiamenti nei circoli dirigenti del paese. Si è visto quali fossero gli elementi comuni che avevano permesso l'alleanza fra i neoslavofili e gli ideologi ufficiali contro *Novyj Mir*, accanto a questi esistevano, però, altrettanti punti di divergenza, che si vennero precisando durante gli anni Settanta e che trovarono espressione nelle diverse posizioni rappresentate da *Naš Sovremennik*, da una parte, e, dall'altra, da *Molodaja Gvardija* e altri organi di stampa a cui avevano facilmente accesso i cosiddetti *nazional-bolscevichi*.

La divergenza principale riguardava l'atteggiamento rispetto allo Stato. Per i neoslavofili, attenti soprattutto al mondo contadino, il popolo russo era, per sua natura, collettivista e *antistatale*. I nazional-bolscevichi, invece, ch'è avevano i loro protettori nel complesso militar-industriale (molte perle di questo tipo di propaganda vennero pubblicate infatti dalle edizioni dell'esercito), mettevano l'accento sulla grandezza dello Stato russo, esaltandone la potenza bellica. Fu proprio in questo gruppo che trovò un terreno fertile la riabilitazione di Stalin, presentato come l'artefice della potenza russa contemporanea e, al tempo stesso, come colui che, negli anni Trenta, aveva salvato la Russia dalla nefasta influenza occidentalizzatrice di cui gli ebrei si erano fatti, negli anni Venti, portatori (si ricordi, a questo proposito, che Trockij, come molti altri dirigenti bolscevichi annientati da Stalin, era ebreo). Si tratta di tesi, come si vedrà più avanti, destinate ad avere un'eco notevole. L'antisemitismo strisciante era comunque, in misura maggiore o minore, e in forme più o meno esplicite, una caratteristica comune a tutte le ideologie nazionaliste. La memoria antiebraica, triste eredità della Russia zarista, è stata tenuta viva dal regime sovietico fin dagli anni Trenta e, dopo la breve pausa del disgelo, negli anni Settanta è stata attivamente alimentata: è una delle ragioni della mancanza, in URSS, di una memoria dell'Olocausto, che ha forgiato la coscienza collettiva dell'Europa del dopoguerra.

Fu proprio durante gli anni Settanta che conobbe una notevole diffusione un testo apocrifo nato negli ambienti dell'emigrazione antisovietica negli anni Cinquanta e spacciato per una testimonianza dell'era precristiana, *Il libro di Vles*, che, risalendo fino alla preistoria, attribuiva ai russi e ai loro antenati l'invenzione della scrittura e una cultura pagana assai raffinata, incentrata attorno al culto di Veles, il dio agrario del paganesimo slavo. Questa mitica civilizzazione prorussa non sarebbe stata in grado di resistere alle insidie di greci e ebrei, che ne avrebbero provocato la fine. L'idealizzazione del mondo pagano ricorda la presenza di mitologie analoghe nella Germania nazista, che furono alla base del culto della razza e della forza. A dedicarsi alla diffusione del *Libro di Vles* fu, all'epoca, Vladimir Skurlatov, singolare personaggio che, dopo essere stato escluso nel 1967 dal PCUS per « fasci-

smo» a causa del culto della forza e del sangue che professava, si dedicò a dare, durante gli studi universitari, un fondamento « scientifico » all'antisemitismo. Con la perestrojka, Skurlatov ricomparirà fra i dirigenti dei gruppi estremisti di destra.

Un sintomo rivelatore dell'attrazione che esercitano le identità mitiche e storiche proposte dal nazionalismo è stato, negli anni Settanta e Ottanta, il « fenomeno di Pikul' », pessimo scrittore di romanzi storici che, grazie all'esaltazione del patriottismo russo e ai toni nostalgici nemmeno troppo velati per il mondo zarista, ha conosciuto un vero e proprio boom, conquistando il pubblico di massa. Secondo un'inchiesta svolta all'inizio della perestrojka, i suoi libri erano al terzo posto nell'*hit parade* delle richieste dei lettori nelle biblioteche, subito dopo Puškin e Tolstoj. Se i romanzi di Pikul' sono « lo specchio della coscienza offesa » di una società privata della conoscenza del suo passato, come ha scritto il critico letterario Anisimov, tuttavia, proprio per l'ideologia che veicolano, basata da una parte sull'idea del « nemico interno » da smascherare e, dall'altra, su quella del « complotto » di « massoni » e « stranieri » contro il popolo russo, essi creano una « falsa coscienza » particolarmente pericolosa. E infatti in questi stati d'animo russofilo assai diffusi che ha trovato il suo humus ideale l'associazione nazionalista e antisemita *Pamjat'* – parola che non a caso vuol dire memoria –, una delle prime organizzazioni informali emerse con la perestrojka.

Il costituirsi, negli anni Settanta, di sistemi di pensiero e di ideologie diverse – religiose, neoslavofile, nazionaliste, democratiche e liberali – in seno alla società sovietica porta a mettere in discussione la nozione cara a molti sovietologi di una *ristalinizzazione* dell'Unione Sovietica negli anni di Brežnev, e a sfumare il giudizio. Il processo di destalinizzazione della società messo in moto dal XX Congresso, che si era accentuato all'inizio degli anni Sessanta quando alla destalinizzazione « dall'alto » si era aggiunta una spinta « dal basso » per la democratizzazione che tendeva a superare le intenzioni dello stesso Chruščëv, si interruppe. Ma non si tornò ai tempi di Stalin. L'opera di legalizzazione dei meccanismi di funzionamento del sistema, iniziata da Chruščëv, continuò; la società sovietica proseguì il cammino imboccato al XX Congresso sui sentieri accidentati che dovevano condurla, nel corso dei decenni successivi, a liberarsi dallo stalinismo. Fu bloccato, invece, il processo di democratizzazione della società, che, approfondendosi, avrebbe inevitabilmente portato a mettere in discussione i meccanismi stessi del potere, cioè il rapporto fra il partito, lo Stato e la società, processo a cui si è assistito durante la perestrojka. Un regime dai tratti profondamente autoritari e antidemocratici, le cui radici affondavano negli anni Trenta, prese il posto del « totalitarismo »: ed è

questo regime che ha mostrato, in seguito, segni di agonia, come hanno sottolineato, durante la perestrojka, alcuni studiosi le cui voci sono rimaste isolate, quali gli psicologi Leonid Grozman e Aleksandr Et-kind e il politologo Igor' Kljamkin.

Finì il disgelo. Ma non vi fu mai un nuovo « rigelo ». Finì l'epoca del disgelo intesa come un periodo segnato dal progressivo – anche se costitutale – allargamento delle zone sottratte al controllo diretto del potere in tutti i settori culturali, nella letteratura, nella storia e in tutte le scienze sociali. Non vi fu un nuovo « rigelo » nel senso che alcuni processi iniziati negli anni precedenti, quali la pubblicazione, sia pur parziale (ma parziale era stata anche nel periodo del disgelo), di opere della cultura russa e sovietica messe al bando negli anni di Stalin, come gli scritti degli slavofili o i romanzi e i racconti di Bulgakov, Platonov e Pil'njak, è continuata, nonostante l'irrigidimento della censura; così come è continuata la pubblicazione dei classici del Novecento europeo, con Joyce, Musil e Kafka, segno della volontà della cultura russa di reintegrarsi, dopo gli anni dell'autarchia staliniana, in quella mondiale.

Non vi fu un nuovo « rigelo » anche nel senso che cambiò l'atteggiamento verso l'ideologia. Si laicizzò. Negli anni di Stalin, infatti, l'imposizione di un'ideologia unica e monolitica si era affermata in tutti i campi, dalla letteratura alle scienze, e riguardava tanto la sua espressione pubblica quanto la sua espressione privata. Nel periodo chruščëviano era stata attribuita all'ideologia un'importanza enorme, enfatizzata dal fatto che era presentata come la « vera » ideologia leninista contrapposta alle falsificazioni staliniane. Negli anni di Brežnev si smise di pretendere che tutti dovessero conformarsi veramente all'ideologia ufficiale: ci si cominciò ad accontentare di un omaggio formale al credo di Stato. In pubblico bisognava far atto di fede: ma in fondo nel privato ciascuno poteva pensare un po' quel che voleva, purché, naturalmente, non desse fastidio e rispettasse le regole del gioco. Una pluralità di ideologie come quella che abbiamo descritto, seppure costrette a esprimersi con la lingua di Esopo, non sarebbe stata concepibile in altri periodi della storia sovietica. La percezione del « rigelo » va vista, semmai, in relazione alle speranze e alle aspettative suscitate dal disgelo nell'intelligencija e, più in generale, nella società.

È vero che Stalin venne discretamente riabilitato, che la storia ufficiale venne riscritta e che le macchie bianche tornarono ad allargarsi nei libri di storia. È vero che agli storici venne impedito di occuparsi di quelle problematiche cruciali della storia russa e sovietica che potevano mettere in discussione la storia ufficiale, come mostrò la brusca interruzione, all'inizio degli anni Settanta, del ricco dibattito sulla specificità dello sviluppo economico e sociale della Russia prerivoluziona-

ria, a cavallo fra l'Occidente capitalista e l'Asia arretrata. Gli esponenti di questo nuovo orientamento storiografico – Volobuev, Gefter, Tarnovskij – insistevano sulla necessità di tener conto della complessità economica e sociale della Russia zarista, in cui le grandi concentrazioni industriali capitalistiche erano bastioni isolati di modernità, circondati dal mondo arcaico delle campagne, dove dominavano rapporti di produzione patriarcali e feudali. Il riconoscimento della coesistenza di differenti forme e livelli di sviluppo economico (*mnogoukladnost'*) alla vigilia della rivoluzione portava gli storici del « nuovo orientamento » a gettare uno sguardo nuovo sull'articolazione delle forze sociali nel 1917, e a rivalutare, perciò, il ruolo delle diverse forze politiche (menscevichi, socialisti rivoluzionari), sollevando al tempo stesso il problema del rapporto fra democrazia e socialismo. Per la storia ufficiale, questa era, naturalmente, una vera e propria eresia. Mettere in dubbio lo sviluppo capitalistico della Russia significava, infatti, mettere in dubbio il presupposto principale su cui si basava la teoria della necessità della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato, aprendo la via a una pericolosa discussione sul pluralismo. Gli eretici vennero costretti al silenzio.

Tutto questo è vero. Ma è vero anche che, al di là delle zone ideologicamente sensibili (e cioè quasi tutto il periodo sovietico), gli storici godettero di una libertà di ricerca che non avevano mai avuto né all'epoca di Stalin, né al tempo di Chruščëv, quando la pressione sull'ideologia era più forte. Ne sono una prova i lavori di Gurevič sul medioevo, quelli di Lichačëv sulla cultura russa, le ricerche storiche ed etnologiche sul mondo contadino prerivoluzionario, gli studi di Lotman e Uspenskij. Vennero pubblicati diversi studi specialistici di notevole qualità dedicati a temi di storia sovietica, come il lavoro di Gimpel'son sulla guerra civile, lo studio di Lel'čuk sull'industria chimica e varie opere sui diversi partiti politici nella Russia della rivoluzione, che, sia pure in un quadro fortemente ideologizzato, forniscono informazioni di notevole interesse. In realtà, benché all'inizio degli anni Settanta il controllo su storici e intellettuali si sia fatto più stretto, e le forme più aperte di « dissenso » (Medvedev, Amalrik, Nekrič) siano state repressse, non si è tornati alla situazione esistente al tempo di Stalin; il processo di professionalizzazione delle scienze storiche, iniziato dopo il 1956, è continuato.

Gli anni di Brežnev furono, inoltre, gli anni del dissenso, che la repressione non riuscì a stroncare. Il movimento dissidente nacque nella seconda metà degli anni Sessanta dalla presa di coscienza dell'intelligencija del divario che si andava scavando fra gli ideali del xx Congresso e la politica seguita dal gruppo dirigente sovietico dopo la caduta di Chruščëv. Il processo a Sinjavskij e Daniel', nel febbraio del

1966, segna un momento particolare nella formazione del dissenso: per la prima volta, infatti, l'intelligencija reagì alla repressione. Venne organizzata una campagna in difesa degli scrittori ingiustamente condannati; vennero fatte circolare lettere di protesta e petizioni, che ricevettero ampia risonanza grazie al *samizdat*, la stampa clandestina. Azioni civiche di questo genere si moltiplicarono negli anni successivi; il *samizdat*, che assicurava la pubblicità dei testi e degli appelli e, al tempo stesso, spezzava il monopolio dello Stato sull'informazione, permise all'intelligencija di portare avanti la sua battaglia contro il potere in nome del rispetto dei diritti dell'uomo, che fu l'elemento unificante del movimento. Il dissenso non fu, infatti, un movimento politico nel senso stretto del termine; coesistevano al suo interno ideologie e aspirazioni politiche assai diverse fra loro, democratiche, liberali, socialiste, marxiste, nazionaliste e religiose. Comune a tutti era il riconoscimento del primato della dimensione etica individuale sulla politica, e il richiamo a un impegno civico non violento per incrinare l'obbediente conformismo dominante. In questo senso, il dissenso fu un ritorno alla tradizione dell'intelligencija russa con i suoi valori umanistici e di impegno sociale; proprio il dissenso permise all'intelligencija, dopo la sconfitta di *Novyj Mir*, di ricostruirsi un'identità.

È difficile sottovalutare, soprattutto alla luce degli avvenimenti dell'epoca della perestrojka, l'importanza avuta dal dissenso nel favorire il costituirsi di un'opinione critica e indipendente; così come è difficile sottovalutare l'importanza del *samizdat* nella formazione di un pluralismo ideologico, costretto a ricorrere alle astuzie della lingua di Esopo sulla stampa di Stato. Il *samizdat* faceva infatti circolare tutto quello che la censura bloccava; fu così che circolarono le memorie di Nadežda Mandel'stam e di Evgenija Ginzburg, le opere di Solženicyn e di altri scrittori, il lavoro di Medvedev sullo stalinismo e una nutrita saggistica di riflessione sulla storia del paese.

Tutto questo porta a interrogarsi sulla validità dell'uso della categoria del totalitarismo - per lo meno nella sua accezione classica data da Hannah Arendt - come chiave di lettura dell'Unione Sovietica degli anni di Brežnev. Nella misura in cui le categorie interpretative devono permettere una migliore e più aderente comprensione della realtà per coglierne la complessità, l'abuso del termine «totalitarismo» applicato all'URSS post-staliniana, veicolato da parte della storiografia e politologia statunitense e entusiasticamente ripreso dalla stampa occidentale, ha impedito di cogliere i fermenti e i cambiamenti in atto nella società, sfociati nella perestrojka. La stessa Hannah Arendt, del resto, osservando l'URSS degli anni Cinquanta, aveva messo in guardia dalla facile seduzione di dilatare l'applicazione della nozione di «totalitarismo». Per quel che riguarda l'URSS brežneviana, sembra

più corretto parlare di un regime autoritario che, pur conservando l'impronta assai marcata del totalitarismo staliniano, è, di fatto, un regime post-totalitario perché non pretende più al controllo totale su tutti gli aspetti della vita dell'individuo, almeno finché questi non cercano un'espressione pubblica.

Con questo non si vogliono affatto minimizzare i danni provocati dagli anni di piombo di Brežnev. Una parte dell'intelligencija è stata costretta a prendere il cammino dell'emigrazione, ripercorrendo un'antica tragedia della storia russa; e sono state le forze più vive ad andarsene, Sinjavskij, Galič, Brodskij, Solženicyn, Tarkovskij, Ljubimov... lista tristemente lunga di esclusi, *nemici del popolo* della Russia brežneviana. L'inferire della censura ha impoverito la vita culturale in tutti i settori e ha impedito il costituirsi di un dibattito schietto e aperto sui problemi di fondo del paese, bloccando lo sviluppo della presa di coscienza di sé della società iniziato negli anni del disgelo. Se è vero, come si ama ripetere amaramente a Mosca citando *Il maestro e Margherita*, che *i manoscritti non bruciano mai*, è altrettanto vero che dalla pubblicazione di un'opera in un determinato momento dipende il suo significato sociale, l'impatto, cioè, che ha sullo sviluppo di una società.

La falsità dell'ideologia di Stato, svuotata di ogni contenuto e ridotta a puro formalismo, ripetizione rituale di frasi e citazioni in stridente contrasto con la vita reale, ha portato generazioni intere a staccarsi da ogni impegno nella vita sociale e politica, a rifugiarsi nel privato, chiudendosi in un impenetrabile muro di rifiuto. I giovani sfuggono al controllo del regime. Dilaga la corruzione morale. La menzogna diventa norma. Roj Medvedev ha tracciato un quadro cupo della «tranquillità della stagnazione» brežneviana:

Mancanza di desiderio e capacità di lavorare bene. Passività politica e apatia. Indifferenza ai valori morali e politici del socialismo. Degradazione morale di decine di milioni di persone. Dominio generalizzato della mediocrità. Divario fra le parole e le cose. Incoraggiamento della menzogna generale. Tutto questo ha corrotto la coscienza di un'intera generazione, che adesso chiamiamo, non senza fondamento, «generazione perduta». Sotto questo punto di vista, le conseguenze del dominio brežneviano sono non meno pesanti di quelle dello stalinismo. Il paese e la società sono finiti in un vicolo cieco, e a questo non ci si può rassegnare.⁷

Una metafora straordinaria della società sovietica durante l'epoca di Brežnev è il racconto di Anatolij Gladilin *Ripetizione di venerdì*.

Stalin, narra Gladilin, non venne sepolto sotto una colata di cemento, secondo i voleri di Chruščëv: i fedelissimi del dittatore ne trasportarono segretamente il corpo in una cittadina della provincia russa per velarlo, in attesa di tempi migliori, in un mausoleo sotterraneo. Una notte Vasilij Ivanovič, il tenente del KGB di guardia che ascolta disgustato la « Voce dell'America » e la radio di Stato (« mentono gli uni e gli altri ») rimpiangendo i bei tempi andati, quando gli *Organi* regnavano incontrastati sul paese, sente il passo pesante degli stivali del dittatore sulle scale. Il *padrone* (*chozjain*, tale è rimasto Stalin nella memoria popolare) si è svegliato. Vasilij Ivanovič capisce che è giunta la sua ora. Nella piccola città ignara, intanto, fervono i preparativi per accogliere un altolocato personaggio in visita da Mosca. L'aeroporto viene bloccato per non turbare l'atterraggio del velivolo con l'ospite, atteso sulla pista dai funzionari in doppiopetto disposti secondo le complicate norme gerarchiche dell'etichetta sovietica. Perché l'immagine di benessere fornita dai dirigenti locali non sia turbata dallo squallore della realtà quotidiana, solerti poliziotti allontanano la gente in coda fin dall'alba davanti alle panetterie lungo il percorso che conduce al teatro municipale, dove si svolgerà, fra sorrisi di convenienza e sguardi furtivi gettati agli orologi per ingannare la noia, la solenne cerimonia ufficiale. Sorpresa inattesa, a rivolgersi dalla tribuna alla platea distratta, al posto del primo segretario regionale, è Stalin in persona, con tanto di galloni sull'uniforme da maresciallo e l'inconfondibile accento georgiano. Il dittatore tuona contro la corruzione, gli sprechi e le disfunzioni del sistema e annuncia il ritorno all'ordine. Un'ondata di panico scuote i nuovi padroni del paese, troppo vigliacchi e troppo abituati a sottomettersi senza discutere ai superiori per reagire: la sala applaude entusiasticamente. Saltano direttori d'azienda, piegano la testa i sindacati. La gente sopporta in silenzio. Finalmente un altro ufficiale del KGB, vedendo messa in pericolo dal ritorno del dittatore la sua brillante carriera, riesce ad avvertire Mosca dell'accaduto. E nel telegramma di risposta dei dirigenti del paese è racchiusa tutta l'essenza del potere brežneviano, la nuova burocrazia autoritaria consolidata grazie alla legalizzazione del sistema seguita alla morte del dittatore e per la quale la riabilitazione di Stalin è segno non tanto di una volontà di ritorno al passato, quanto del desiderio di frenare una democratizzazione capace di provocare l'allontanamento dal potere della nuova classe dirigente:

Il Politburo leninista - si legge nel testo - saluta la miracolosa guarigione del glorioso dirigente, provato marxista, compagno Stalin! Sono stati così dimostrati a tutto il mondo i successi della scienza medica d'avanguardia sovietica. Il Comitato Cen-

trale, tuttavia, ha ritenuto inopportuno cooptare il compagno Stalin membro del Politburo, perché, come è noto, la figlia del compagno Stalin, Svetlana Allilueva, è fuggita all'estero, ha tradito la Patria e ha compromesso in questo modo il nome del Capo agli occhi del nostro popolo...¹

All'inizio degli anni Ottanta, lo scenario che offre l'Unione Sovietica rivela un profondo malessere. La rimozione del passato imposta con la cancellazione sistematica della memoria storica ha provocato un approfondimento della crisi d'identità della società iniziata col XX Congresso. Nessuno crede più alle fandonie della storia ufficiale raccontata nelle scuole, che mostra il cammino trionfante dell'URSS, sotto la vigile direzione del partito, nella costruzione del socialismo, e tace sulle tragedie vere del paese, la collettivizzazione e il Terrore, di cui tutti però, dopo il disgelo, conoscono ormai l'esistenza. Disorientata, la società sovietica si volge a cercare un'identità in mitologie astoriche, consolatorie, prestando orecchio al facile richiamo del nazionalismo, che si tinge di toni sciovinistici e antisemiti, cercando nell'*alterità* il capro espiatorio dei mali del paese.

Note

- 1 La prima lettera venne scritta nel febbraio del 1966; fra i 25 firmatari c'erano Andrej Sacharov, il fisico Pëtr Kapica, gli scrittori Vladimir Tendrjakov e Kornej Čukovskij (« Azbuka glasnosti », *Ogonëk*, 1988/25); poco dopo ne venne inviata una seconda, firmata da 13 personalità della cultura (fra questi gli scrittori Il'ja Erenburg e Vladimir Dudincev). Nel settembre del 1967, mentre i preparativi per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della rivoluzione mostravano senza ombra di dubbio il nuovo atteggiamento del potere rispetto al passato, scrissero al Comitato Centrale i figli della vecchia guardia bolscevica (Pëtr Jakir, Jurij Larin-Bucharin, Igor' Pjatinickij, A. Antonov-Ovseenko e altri); cfr. « Po pravu sovesti », *Ogonëk*, 1988/44.
- 2 Cfr. E.M. Velikanova (cur.), *Cena metafory ili prestuplenie i nakazanie Sinjaskogo i Danielja*, Moskva, Kniga, 1989. In realtà, nella primavera del 1964 era stato processato a Leningrado l'allora giovane poeta Josif Brodskij; ma sia per il fatto che Brodskij era ancora sconosciuto ai più, sia per il fatto che venne condannato, nonostante fosse chiaro che si trattasse di un pretesto, per « parassitismo », il « caso » Brodskij non ebbe nell'*intelligencija* la risonanza che ebbe poi l'*affaire* Daniel'-Sinjavskij. Sul processo a Brodskij, cfr. *Brodskij ou le Procès d'un poète. Présentation et commentaire d'Efim Etkind*, Paris, 1988; N. Akimčuk, « Ja rabotal - ja pisal stichi ». Delo Josifa Brodskogo », *Junost'*, 1989/2; F. Vigdorova, « Sudilište », *Ogonëk*, 1988/49.

- 3 Solženicyn resterà, nonostante tutto, uno degli autori preferiti del pubblico sovietico, come rivelano le inchieste sociologiche (cfr. I.S. Gol'denberg, «Citatel'skie strasti 60-ch godov», *Sociologičeskie Issledovanija*, 1989/6).
- 4 Per come venne riscritta la storia della guerra, si veda la testimonianza di N. Pavlenko, «Na pervom etape vojny. Zametki voennogo istorika», *Kommunist*, 1988/9 e «Kak pisalas' istorija minuvšej vojny. Razmyšlenija učeno-go», *Kommunist*, 1989/9.
- 5 Ju. Burtin, «'Vam, iz drugogo pokolen'ja...'. K publikacii poemy A. Tvardovskogo 'Po pravu pamjati'», *Oktjabr*, 1987/8, pp. 200-1.
- 6 A. Tvardovskij, «Po pravu pamjati», *Znamja*, 1937/5, p. 11.
- 7 R. Medvedev, «L.I. Brežnev: nabrosok političeskogo portreta», *Rabočij Klass i Sovremennij Mir*, 1988/6, p. 161.
- 8 A. Gladilin, «Repeticija v piatnicu», *Junost'*, 1991/2, p. 23.

DIVENTEREMO TUTTI MANKURTY?

Il tema del suo lavoro le sembrava uno strano miscuglio di semplicità e di mistero. Che cosa, apparentemente, poteva essere più semplice di ciò che era già stato? Ogni scienza si occupa di andare avanti, di costruire cose nuove, di creare il mai visto, e solo quella di cui si occupava Serëža – la storia – ricostruisce il passato, ricrea l'antico. Ol'ga Vasil'evna si immaginava la storia come un'enorme, infinita coda, dove stavano in fila indiana epoche, governi, grandi uomini, re, generali, rivoluzionari, e immaginava che il compito dello storico fosse simile a quello del poliziotto che nei giorni delle prime cinematografiche si mette davanti alla cassa del cinema Progress e mantiene l'ordine – controllare che epoche e governi non si scambino il posto, che i grandi uomini non tentino di passare davanti agli altri, non urlino e non cerchino di comprare il biglietto per l'immortalità senza fare la coda...

Eppure Serëža si dannava l'anima per quel semplice compito da poliziotto.

JU. TRIFONOV

RACCONTA Čingiz Ajmatov ne *Il giorno che durò più di un secolo* la leggenda di Najman-Ana e di suo figlio *mankurt*. Un popolo di feroci guerrieri, gli Žuan-žuanj, avevano invaso la steppa kazaka, seminando la morte per strappare ai nomadi che la abitavano i pascoli per i loro cammelli e per procacciarsi schiavi che custodissero le mandrie. Perché gli schiavi fossero docili e ubbidienti al padrone, gli Žuan-žuanj sottoponevano i prigionieri di guerra a uno spaventoso supplizio, il cui esito era la *cancellazione della memoria* del torturato. Ai disgraziati prigionieri veniva rasato il capo, su cui venivano poi applicate sottili strisce di pelle di un cammello appena scuoiato. Legati a un palo in modo da non potersi toccare la testa, i prigionieri venivano lasciati vari giorni sotto il sole cocente della steppa. La pelle di cammello, scendendosi al sole, si raggrinziva, provocando al torturato una sofferenza così atroce che questi, se aveva la sventura di non morire, perdeva completamente la *memoria*. Privato d'*identità*, non ricordava neanche il suo nome: era così trasformato in *mankurt*, bestia umana fedele solo al padrone.

Tormentata dal dubbio che il figlio giovanetto scomparso sul campo di battaglia sia stato trasformato in *mankurt*, Najman-Ana cavalca

giorni e notti sulla sua bianca cammella per la steppa assolata, alla ricerca di un giovane pastore *mankurt* di cui ha sentito parlare. Finalmente lo trova. È suo figlio. Fantoccio umano, lo sguardo indifferente, questi non la riconosce, e vani sono i disperati tentativi della madre di fare affiorare i ricordi sulla superficie levigata della memoria straziata del giovane, che la trafiggerà con una freccia quando il padrone gli dirà che non è sua madre, ma una donna che vuole fargli del male. Un *mankurt* non ha madre. Non ha nome. Non ha terra natale. Ubbidisce.

L'appello di Ajtmatov a *ricordare*, a cercare nel passato i fondamenti della propria identità, è il filo conduttore del romanzo, che venne pubblicato nel 1980 «epurato» delle parti più aspre, là dove la memoria squarciava il velo di silenzio dei lager. Benché Ajtmatov fosse uno scrittore pienamente integrato nell'establishment letterario, *Il giorno che durò più di un secolo* fu accolto freddamente dalle autorità che, diffidenti nei confronti di ogni discorso sulla *memoria*, non vollero concedere l'autorizzazione per trarre dal libro un film centrato sulla leggenda dei *mankurty*, che ha potuto essere messo in produzione solo all'inizio dell'87, nel clima affatto nuovo creato dalla rivoluzione gorbacëviana. Nelle difficili condizioni dei soffocanti anni brežneviani, con *Il giorno che durò più di un secolo* Ajtmatov è riuscito a dar voce al diffuso bisogno di memoria, testimoniato dal successo incontrato dall'opera. La parola *mankurt* con tutti i suoi derivati, come «*mankurtizzare*» e «*mankurtizzazione*», è entrata a far parte del linguaggio, e la leggenda dei *mankurty* è diventata una metafora della crisi d'identità della società sovietica. Diventeremo tutti *mankurty*?, ci si chiede con inquietudine.

Il tema della memoria, del resto, è uno dei filoni principali della letteratura degli anni Settanta, permeata dalla ricerca inquieta di un rapporto col passato per riannodare i fili spezzati dello scorrere del tempo. È l'epoca del ritorno al romanzo storico, genere che occupa un posto affatto particolare nella letteratura russa e che ha giocato un ruolo di primo piano nel formarsi di un'autocoscienza nazionale — si pensi, per esempio, a *Guerra e pace* di Tolstoj, che ha trasmesso a generazioni intere l'epopea delle guerre napoleoniche, o a *La figlia del capitano* di Puškin, che ha conservato nella memoria collettiva la rivolta di Pugačëv. Ricorrere al romanzo storico permette agli scrittori di interrogarsi, usando la lingua di Esopo, sui nodi irrisolti del passato sfuggendo alle maglie della censura: i decabristi, la rivoluzione francese, il terrorismo russo dell'Ottocento sono pretesti per rispondere alla domanda che tormenta l'intelligencija dopo la fine del disgelo, per cercare di capire, cioè, come i movimenti rivoluzionari nati sotto il segno della libertà abbiano finito per generare un sistema totalitario. È

emblematico, sotto questo punto di vista, l'itinerario intellettuale di Jurij Trifonov, certamente uno dei maggiori scrittori sovietici: figlio di un rivoluzionario bolscevico inghiottito dalle purghe, premio Stalin per la letteratura nel 1950, Trifonov, sul finire degli anni Sessanta, si volge al passato, a cui saranno consacrate le sue opere maggiori (*L'impazienza*, *La casa sul lungo fiume*, *Il vecchio*, *Il tempo e il luogo*). Un posto a parte spetta al romanzo *Un'altra vita* (1975), dove il tema della memoria si fonde con la riflessione sulla tragicità della *condizione umana* dello storico in URSS, tormentato dall'*impossibilità* di ricostruire il passato (nell'eroe del romanzo molti hanno riconosciuto la figura di Konstantin Tarnovskij, lo studioso di cui si è parlato a proposito delle nuove tendenze storiografiche sorte negli anni del disgelo).

La stessa letteratura contadina è una letteratura che vuole farsi memoria concreta, palpabile, di un mondo che sta scomparendo, dello sradicamento di un'intera civiltà. Si prenda, a titolo di esempio, *Addio a Matëra* di Valentin Rasputin (1976), in cui sono descritti gli ultimi giorni di vita di un villaggio destinato a essere sommerso dalle acque del fiume per consentire la costruzione di una diga. Simbolo del progresso, la diga travolge spietatamente una civiltà antica, radicata nei gesti del quotidiano, gesti che sono stati ripetuti per secoli in un tempo dilatato fin quasi all'immobilità e che non potranno più essere gli stessi nelle confortevoli case moderne del nuovo insediamento destinato ad accogliere gli abitanti di Matëra. Lasciare le case, abbandonare alle acque gli affetti sepolti nel piccolo cimitero: in quest'esodo forzato c'è lo spezzarsi violento della continuità naturale dell'esistenza di una collettività, la rottura dei legami fra le generazioni. Rasputin indugia sulla straziante «cerimonia degli addii», e il racconto è, innanzitutto, un invito accorato a non dimenticare le origini, il passato.

L'amnesia forzata imposta dal potere rende più acuto il bisogno di interrogarsi sul passato, di ricomporre una memoria storica consapevolmente mutilata. Al costituirsi di una nuova tensione e di una nuova sensibilità verso il passato contribuisce anche, in maniera determinante, la pubblicazione, nel 1974, dell'*Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn. Benché pubblicato all'estero e colpito da un violento ostracismo in Unione Sovietica, l'*Arcipelago*, che rappresenta il primo tentativo di raccogliere e sistematizzare le informazioni sul sistema repressivo e sull'universo concentrazionario sovietico, circola clandestinamente e influenza profondamente l'intelligencija. L'influenza di Solženicyn, del resto, è emersa con forza nella rinascita culturale della perestrojka.

L'urgenza di fare i conti col passato, liberandosi dall'opprimente tutela della storia ufficiale, è testimoniata dalla nascita di *Pamjat'* (Memoria), la prima rivista *samizdat* di storia, di cui usciranno, tra il 1976

e il 1982, sei ricchi volumi. *Pamjat'* (da non confondere con l'associazione antisemita di cui si è parlato) nasce dall'incontro del gruppo moscovita per la difesa dei diritti dell'uomo raccolto attorno a Larisa Bogoraz, figura di primo piano della dissidenza (prima moglie di Julij Daniel' e compagna di Anatolij Marčenko, Larisa è una delle sette persone che manifestano sulla Piazza Rossa per protestare contro l'invasione di Praga), con un gruppo di giovani intellettuali di Leningrado, che unisce la raccolta di informazioni per il movimento di difesa dei diritti dell'uomo con quella di testimonianze sul passato. Il gruppo di Leningrado si era formato all'inizio degli anni Settanta attorno a due insegnanti, Arsenij Roginskij, storico formatosi alla scuola di Lotman, all'università di Tartu, in Estonia, e Sergej Dedjulin, chimico di professione appassionato di letteratura. Proprio la passione per la letteratura aveva portato Dedjulin a raccogliere testimonianze orali sulla poetessa Anna Achmatova, scomparsa nel 1966, e, in seguito, sul giovane poeta leningradese Iosif Brodskij, perseguitato dal regime, raccolta che era sfociata in un primo schedario con le notizie sugli scrittori repressi; un itinerario analogo aveva seguito anche un altro membro del gruppo, Aleksandr Dobkin, altro chimico di professione, spinto a occuparsi della memoria storica dalla passione per il poeta Osip Mandel'stam. L'unico storico del gruppo è Roginskij, specialista del movimento rivoluzionario russo dell'Ottocento, dai decabristi alla *Narodnaja Volija*, l'organizzazione populista che finì per scegliere il terrore come unico metodo per combattere lo zarismo. A spingerlo a occuparsi di memoria storica è, oltre all'interesse professionale, la vita stessa. Il padre è stato inghiottito dai lager senza ragione alla fine degli anni Quaranta; quando ai familiari è stato concesso di tornare, negli anni Cinquanta, a Leningrado, sono andati ad abitare in un caseggiato enorme, in cui almeno la metà degli abitanti tornava dai campi. Una curiosità ancora infantile, alimentata dal silenzio che regna in casa sui temi tabù (parole sussurrate all'orecchio fra gli adulti), spinge il ragazzo a interrogare i vicini: scopre un mondo sconosciuto, quello della resistenza al potere sovietico, tema che, da adulto, metterà al centro delle sue attenzioni. Un vecchio menscevico, Mark Levin, rimasto nei campi quasi ininterrottamente dal 1928 al 1955, gli racconta la clandestinità nella Mosca degli anni Venti e gli dà gli indirizzi dei sopravvissuti: incontro dopo incontro, si ricostituisce la trama della memoria. La volontà di salvare i frammenti di una memoria così faticosamente ricomposta, di renderla patrimonio collettivo, fa maturare nel gruppo l'idea di dar vita a una rivista.

L'incontro col gruppo di Mosca avviene dopo la lettera aperta scritta nel 1974 da Larisa Bogoraz ad Andropov, allora capo del KGB. Nella lettera, che prende spunto dalla violenta campagna propagandi-

stica scatenata contro Solženicyn dopo la pubblicazione dell'*Arcipelago*, Larisa chiede l'apertura degli archivi, perché sia dato, infine, di conoscere la verità sulle repressioni staliniane, che hanno decimato la sua stessa famiglia; se la menzogna di Solženicyn denunciata dal potere è vera, che se ne forniscano le prove. Larisa non si fa alcuna illusione sulla risposta; la lettera vuole essere semmai piuttosto un modo per denunciare la chiusura degli archivi e per sensibilizzare il dissenso ai temi del passato. Le lettere aperte, così come le petizioni, sono, negli anni Settanta, una delle forme di attività e protesta del dissenso; circolano nella clandestinità, raccolgono consensi, contribuendo a creare un'opinione pubblica ancora embrionale.

Dall'unione dell'idea di una battaglia etica per riaffermare il diritto alla memoria sequestrata dallo Stato negli archivi con la pratica concreta di raccolta di testimonianze portata avanti dal gruppo di Leningrado nascerà per l'appunto *Pamjat'*. Della redazione fanno parte anche Aleksandr Daniel' e Aleksej Korotaev, di Mosca, e tre leningradesi, Aleksandr Dobkin, Sergej Dedjulin e Feliks Percėnok; molti autori, sia pur occasionalmente, partecipano ai lavori della redazione. Vicino alla rivista, inoltre, è lo storico Michail Gester, messo in pensione in anticipo dall'Accademia delle Scienze in seguito alla scomunica scagliata sugli studiosi della *mnogoukladnost'*. Tuttavia, la maggior parte dei collaboratori e degli stessi redattori di *Pamjat'* non sono storici professionali, ma intellettuali di diversa provenienza, molti dei quali di formazione scientifica: è un elemento che non deve stupire, poiché riflette la condizione particolare in cui si è costituita l'intelligencija sotto il potere sovietico. Visto il controllo opprimente esercitato dallo Stato sulla storia, gli spiriti più liberi e critici, per non essere costretti a piegarsi alle menzogne imposte dal regime, hanno spesso scelto consapevolmente di rinunciare a un'attività professionale in questo settore dedicandosi alle scienze o ad altre materie umanistiche, dove i margini di libertà erano maggiori, e continuando a curare l'interesse per il passato da dilettanti.

Pamjat' vuole essere una rivista di storia indipendente, vuole, cioè, sottrarre al potere il monopolio della memoria storica della società, restaurando le pagine occultate dalla storia ufficiale per strapparle all'oblio imposto dal sistema, giacché una società senza passato è una società senza futuro:

C'è una grave malattia: la perdita della memoria. Condanna l'individuo a perdere le qualità umane forse più preziose e importanti: il sentimento di avere delle radici, un legame personale col proprio passato. Che succede se una malattia del genere, per diverse ragioni, colpisce la società nel suo insieme?

È vero che in questo caso i segni esteriori dell'amnesia non sono sempre visibili. Ci sono surrogati della memoria sociale e il loro uso prolungato crea un'abitudine *sui generis* agli spazi lasciati in bianco nella storia, ai silenzi, alle falsificazioni. È un pericolo che può sembrare relativo, addirittura nemmeno un pericolo, rispetto a qualcosa di più palpabile, di più materiale come la precarietà economica, l'arbitrio, l'offesa dei diritti civili e della dignità umana. È un inganno pensare così, perché la seconda cosa è inseparabile dalla prima. Lì, dove è violata la memoria sociale, c'è posto per tutte le altre sciagure e infermità sociali. Lì, dove la memoria è impoverita, è impoverita alle sue stesse fonti vitali la cultura, e con questa anche la morale in tutte le sue manifestazioni, dalla politica alla vita quotidiana.

Il nostro paese ha una storia complessa. Nelle sue pagine sono scritte sia le giornate tranquille di molte generazioni sia avvenimenti terribili che hanno spezzato lo scorrere della vita normale. Mostrare questo libro nazionale dell'essere sotto il registro di ininterrotte vittorie significa peccare contro la verità. Ma anche l'altro estremo, se pure è comprensibile, non concorda con i fatti. Per capire la storia bisogna attenersi a una regola indiscutibile: non ci sono e non possono esserci fatti, fenomeni, processi, destini umani ai quali non sia dato di diventare oggetto di attenzione e studio. Non ci sono fatti che qualcuno sia in diritto di metter sotto chiave, di tener segreti ai « profani ».

Nella storiografia sovietica ufficiale questa regola viene violata anche per epoche lontane. [...] L'« oblio » non è un procedimento usato in modo unicamente selettivo. No, è la regola obbligatoria di ogni ricerca storica. [...] Il risultato è non solo la continua riscrittura della storia in conformità con le direttive di ieri e con la personificazione del potere di oggi, ma anche una zona di silenzio immutabilmente custodita. In questa sono sepolti per sempre i nomi di persone che un tempo hanno avuto un ruolo importante nella vita sociale, statale e culturale. Scompaiono intere correnti di pensiero. [...] Spariscono anche gli stessi argomenti e interrogativi che travagliano gli intelletti. Si dileguano nel nulla enormi strati di fatti nella loro irripetibilità.

La storia è stata sostituita dal mito. [...] A causa di ciò l'esistenza diventa fantomatica, irrealistica (« Viviamo, senza sentire sotto di noi il paese... »); non sappiamo cosa è successo ieri e non possiamo capire che sarà di noi domani. [...] Senza passato, non c'è futuro. [...]

La redazione - si legge nella presentazione del primo volume - considera suo dovere salvare dall'oblio tutti gli avvenimenti

storici e i nomi condannati adesso alla sparizione, e innanzitutto i nomi degli scomparsi, dei perseguitati e dei calunniati, i destini delle famiglie distrutte o annientate persona per persona; ma anche i nomi di *chi* puniva, diffamava, denunciava.

Pamjat' si prefigge il compito simbolico di ricostituire anzitutto un elenco il più possibile completo delle vittime dello stalinismo e delle successive ondate repressive, per salvarne la memoria, raccogliendo tutte le informazioni possibili. Da qui l'attenzione non solo per la memorialistica, ma per le testimonianze orali dei sopravvissuti, che, di fronte alla testarda chiusura degli archivi, costituiscono la principale fonte disponibile. L'opera di raccolta della memoria orale portata avanti da *Pamjat'* negli anni Settanta è particolarmente preziosa, perché molti testimoni che avevano vissuto la rivoluzione del 1917 (menscevichi, socialisti rivoluzionari) sono in seguito scomparsi. Il periodo che interessa la rivista è quello fra il 1917 e il 1968; il 1968 è scelto come momento finale perché è l'anno in cui comincia a uscire la *Cronaca degli avvenimenti correnti*, la rivista clandestina che documenta dettagliatamente tutte le azioni repressive dello Stato.

Il filo rosso di *Pamjat'* è il tema delle repressioni, che hanno tragicamente scandito la storia dell'URSS a partire dal 1917. Tuttavia, poiché le repressioni hanno colpito indistintamente tutte le sfere della vita sociale (le fabbriche, le campagne, la politica, la cultura, la scienza), ricomporre la storia significa, al tempo stesso, restituire alla memoria interi frammenti di un passato censurato. La storia delle repressioni in campo scientifico e culturale si trasforma, sulle pagine di *Pamjat'*, in storia alternativa della scienza e della cultura; è il caso, per esempio, di un saggio sull'annientamento della scuola di orientalistica e di una ricerca su Vavilov, lo studioso che si oppose alle fandonie del ciarlatano Lysenko, che è di fatto una ricostruzione delle tragiche sorti della biologia sovietica. A contestare le parole della storia ufficiale propagandata dal regime nasce la storia alternativa.

Se il primo bersaglio di *Pamjat'* è la storia ufficiale, tuttavia non è l'unico: la rivista vuole anche contestare la visione mitizzata e nostalgica del passato zarista veicolata da Solženicyn, elemento, questo, che susciterà incomprensioni e critiche in seno allo stesso movimento dissidente. Nella visione semplificata della storia proposta da Solženicyn, specularsi alla storia ufficiale perché fondata sulla stessa antinomia fra i « bianchi » e i « rossi » con i soli segni - positivo e negativo - invertiti, gli autori di *Pamjat'*, di convinzioni profondamente democratiche, vedono la negazione di ogni lotta di liberazione, di ogni diritto delle forze sociali a ribellarsi all'oppressione, il che li porta a voler spezzare questo schema interpretativo tradizionale, interrogandosi sulle altre

forze in campo, dai menscevichi ai socialisti rivoluzionari fino ai cadetti di sinistra. È qui che si sente maggiormente l'influenza di Roginskij, che, profondo conoscitore della Russia prerivoluzionaria, era poco incline a idealizzare le velleità di restaurazione dei bianchi esaltate da Solženicyn riducendo la complessità degli eventi rivoluzionari a un'alternativa secca fra il ritorno allo zarismo e la dittatura bolscevica, e si era dedicato a scandagliare il terreno ancora vergine dei fautori di una « terza via ». Questa volontà di dar voce a quanti, pur accettando la rivoluzione, si opposero alla dittatura bolscevica, è il secondo elemento che caratterizza la ricerca di *Pamjat'*: l'interesse per il tema del conflitto col potere, delle forme di opposizione e resistenza al regime. Si cercano materiali non solo sulle vittime del sistema, ma anche sui tentativi di opporvisi, per contestare il mito assai diffuso di un paese muto e passivo di fronte alla violenza dello Stato postrivoluzionario: da qui nasce l'interesse per il movimento socialista degli anni Venti, per i menscevichi costretti alla clandestinità, per l'opposizione in seno al movimento operaio nel periodo a cavallo della rivoluzione e per le forme di resistenza nel periodo poststaliniano. L'attenzione per questi temi scaturisce non solo dalla volontà di riempire le pagine bianche della storia, ma anche dall'esigenza di trovare nel passato dei punti di riferimento etici prima ancora che politici su cui fondare la propria identità di opposizione. È un elemento, questo, che riemergerà con forza nella riappropriazione del passato che ha caratterizzato i primi anni della perestrojka.

Tratto caratteristico di *Pamjat'* è il rifuggire da un approccio ideologico, il privilegiare la ricostruzione storica concreta e puntuale alle interpretazioni globali storiografiche, forzatamente semplificatrici, per restituire al passato tutta la sua ricchezza. Testimonianza di questa preoccupazione è l'importanza attribuita alla pubblicazione di documenti, oltretutto l'accuratezza dell'apparato critico che accompagna ogni volume.

All'inizio degli anni Ottanta, *Pamjat'* viene costretta a cessare ogni attività. Nell'estate del 1981 è arrestato Arsenij Roginskij, principale animatore della rivista; ormai sotto la sorveglianza della polizia e sottoposti a minacce e ritorsioni, gli altri membri del gruppo redazionale devono abbandonare il lavoro. La memoria, diffusa in cinque povere copie dattiloscritte, fa paura all'onnipotente Stato sovietico.

L'importanza di *Pamjat'* nel processo di formazione di una coscienza storica in Unione Sovietica va ben al di là dell'influenza diretta esercitata dalle poche copie che circolarono della rivista; *Pamjat'* rapresenta, infatti, una delle fonti da cui ha preso origine *Memorial*, il movimento costituitosi nel 1988 per sottrarre all'oblio la memoria delle vittime dello stalinismo, a cui è dedicato l'XI capitolo di questo lavoro.

ro. Alcuni dei fondatori della rivista sono stati, in seguito, promotori di *Memorial* (Aleksandr Daniel', Arsenij Roginskij), e l'idea stessa di un centro-studio sullo stalinismo, che è uno degli aspetti principali dell'attività dell'associazione, scaturisce direttamente (anche se non unicamente) dall'esperienza di *Pamjat'*.

All'inizio degli anni Ottanta, proprio nel momento in cui la politica repressiva del regime riesce a ridurre al silenzio il dissenso e a imporre un apparente conformismo (nel 1979 Brežnev riceve il premio per la letteratura), il tema della memoria diventa onnipresente, preme per uscire dalla semiclandestinità in cui è costretto. È su questo sfondo che bisogna situare l'esplosione di interesse per il passato che ha segnato i primi anni della perestrojka, e, più esattamente, il periodo che va dalla fine del 1985 alla metà del 1989.

Pochi mesi dopo l'ascesa di Michail Gorbačëv ai vertici del Cremlino, lo storico Jurij Afanas'ev, in un articolo dal titolo significativo, *Noi e il passato*, rimasto a lungo in un cassetto e pubblicato infine sul *Kommunist*, la rivista teorica del Comitato Centrale, solleva coraggiosamente il problema della perdita della memoria della società sovietica. È la fine del 1985. Gorbačëv è stato eletto segretario generale nel mese di marzo, alla morte di Černenko, rimasto alla testa del partito e del paese per poco più di un anno nella delicata fase di interregno seguita alla scomparsa prematura, all'inizio del 1984, di Andropov e segnata da una sorda lotta nel gruppo dirigente fra le forze riformatrici e le resistenze dei conservatori. Con l'elezione di Gorbačëv, le speranze dei fautori della necessità di una profonda riforma di un sistema in cui i segni di crisi, latenti già dalla fine degli anni Settanta, si son fatti ormai palesi in tutti i settori della vita sociale, sembrano potersi finalmente realizzare: consapevole dell'importanza del momento di svolta, Afanas'ev prende la parola.

L'articolo di Afanas'ev merita un'attenzione particolare, poiché è il primo intervento sulla stampa ufficiale dedicato al problema della memoria storica e all'occultamento del passato. Afanas'ev non ha legami col dissenso, né col gruppo di *Pamjat'*; egli proviene dall'apparato di partito e, all'epoca, lavora nella redazione del *Kommunist*, dove dirige, dall'82, la sezione storica, in cui cerca, con esiti contraddittori, di far pubblicare articoli di studiosi lasciati volutamente ai margini dalla storiografia ufficiale, come, ad esempio, Danilov, lo specialista della collettivizzazione. Studioso della storiografia francese, Afanas'ev non fa parte dei sacerdoti della storia ufficiale; egli è stato profondamente influenzato, inoltre, dall'esperienza della scuola delle *Annales*, e, in particolare, dalla concezione di Braudel della « lunga durata » del tempo storico e dall'importanza che assume, in questo contesto, la storia delle mentalità e della psicologia collettiva. Afanas'ev ha contribuito in

modo determinante a far conoscere in URSS la storiografia delle *Annales*, dapprima citando passaggi degli studiosi francesi per «condannarli», secondo i dettami del tempo, poi riuscendo a pubblicare in russo la monumentale opera di Braudel sulla civilizzazione materiale e la nascita del capitalismo.

In *Noi e il passato*, Afanas'ev, che doveva diventare in seguito una figura emblematica della lotta per la riappropriazione del passato e un dirigente di primo piano del movimento democratico, poneva per la prima volta esplicitamente il problema della ricomposizione della memoria storica nella sua integrità come momento essenziale della ricostruzione dell'identità collettiva della società sovietica.

Pensando al passato - scriveva Afanas'ev - noi ci interroghiamo sul senso della nostra vita e della nostra lotta, vogliamo capire il nostro posto nella Storia, capirci. E questo significa innanzitutto *ricordare*. Come l'amnesia, la perdita della memoria, distrugge la personalità dell'individuo, così l'amnesia storica distrugge la coscienza sociale, imbarbarisce e rende priva di senso la vita della società. Ricordiamoci della spaventosa leggenda del *mankurt* privato della memoria de *Il giorno che durò più di un secolo* di Ajtmatov. Ricordiamoci dei delitti dei fascisti hitleriani: il primo passo di questi barbari nelle città conquistate era distruggere i monumenti storici. *Uccidere la memoria del popolo*: in questo tentativo si rivela uno degli aspetti più violenti dell'essenza disumana del fascismo.²

A differenza dei nazionalisti, per i quali la memoria è qualcosa di naturale e spontaneo che ha le sue radici nel riconoscimento della *rus-situdine*, ed è perciò fondamentalmente *astorica*, situata, cioè, al di fuori del tempo e dello spazio, per Afanas'ev la *memoria* è il risultato di una *pratica sociale* attraverso la quale si costituisce la coscienza storica di una società, che è il momento fondante della presa di coscienza di sé del sociale come *soggetto di storia*: ed è qui che si saldano, nel discorso di Afanas'ev, presente, passato e futuro. La coscienza storica, la piena consapevolezza, cioè, che una società ha del suo passato e del fatto di essere situata in un flusso temporale che scorre dal passato al futuro, è infatti, secondo Afanas'ev, la *conditio sine qua non* del costituirsi delle forze sociali come autori del cambiamento della società, come, in altri termini, *soggetto politico*.

Solo conoscendo *interamente* il passato in tutta la sua complessità e con tutte le sue tragedie è possibile volgersi al futuro, andare avanti: nel momento della svolta gorbacëviana, della cui importanza egli è acutamente consapevole, Afanas'ev pone senza mezzi termini l'esigen-

za di tracciare un bilancio del cammino percorso dall'URSS per dare un solido fondamento alle volontà riformatrici e, al tempo stesso, per coinvolgere le forze sociali nell'ardua opera di trasformazione del sistema, restituendo loro la soggettività. Sono temi, questi, che egli svilupperà sempre più esplicitamente in seguito, e che lo porteranno a impegnarsi nel movimento del *Memorial*.

Due sono i bersagli presi di mira da *Noi e il passato*. Da una parte Afanas'ev critica l'idealizzazione del passato russo propria dei nazionalisti, sia nella versione filocontadina che esalta il mondo idilliaco del villaggio, sia nella versione statalista, pronta a magnificare le glorie di grande potenza della Russia zarista. Dall'altra, egli denuncia aspramente, sia pure usando ancora in certa misura la lingua di Esopo, i silenzi e le omissioni della storia ufficiale, edificante «somma di esempi positivi», che violenta i fatti per costringerli a rientrare in uno schema prestabilito, allontanando pudicamente i momenti «di vergogna e dolore». È un invito a far luce sugli orrori dello stalinismo, ma anche un appello a liberare la storiografia dai compiti immediati di legittimazione del potere che la rendono sterile, rinunciando alla pretesa dell'unicità delle interpretazioni e ai dogmatismi per permetterle di affrontare i nodi di fondo della storia del paese riallacciandosi alle tematiche messe a tacere dopo la fine del disgelo, come - e questo riferimento non è casuale - il problema della *mnogoukladnost'* e delle politiche di alleanze fra i bolscevichi e gli altri partiti socialisti all'epoca della Rivoluzione d'Ottobre.

L'articolo di Afanas'ev, non privo di ingenuità né di rigidità ideologiche, dovute probabilmente meno all'autocensura che al momento in cui è stato scritto,³ segna, come si è accennato, l'inizio del processo di revisione critica della storia, che ha costituito l'asse principale del dibattito culturale e politico in Unione Sovietica nei primi anni della perestrojka. Sotto questo punto di vista, *Noi e il passato* può essere considerato un manifesto dell'intelligencija liberale promotrice del disgelo gorbacëviano, che si è svolto sotto il segno dominante del recupero del passato. Recupero del passato russo, da una parte, sottraendolo al monopolio dei nazionalisti, e recupero, dall'altra, del passato sovietico, per farne un elemento costitutivo dell'identità collettiva.

Il recupero del passato russo, proprio per le minori implicazioni ideologiche che aveva, è stato certamente più facile, ed è iniziato prima. Nel corso del 1986, grazie all'ammorbidente della censura, ha trovato espressione sulla stampa un vasto movimento di opinione a favore di un'*ecologia della cultura*, nozione elaborata sul finire degli anni Settanta dallo studioso Dmitrij Lichačëv. Si tratta di un'*ecologia* volta a salvaguardare non lo spazio naturale, ma lo spazio storico urbano, in quanto *luogo della memoria* che, attraverso le tracce materiali del pas-

sato conservate, lega l'uomo alla storia. In questo contesto, salvare lo spazio storico urbano implica non solo il restauro del patrimonio nazionale (tema assai diffuso, come si è visto, dagli anni Sessanta), ma anche – e questa richiesta emerge con forza proprio nel 1986 – il metter fine a quella continua cancellazione della memoria costituita dal cambiamento periodico di nomi a città, strade e altri luoghi pubblici. Poiché la città è un microcosmo in cui si sedimenta e si struttura la memoria collettiva, il cambiamento di nomi è infatti una cancellazione di testi semiologicamente intesi, e ha per conseguenza la « perdita dei legami » col passato, che sono l'humus vitale di ogni civilizzazione.

La pratica di cambiare nome alle città era apparsa subito dopo la rivoluzione; inizialmente, tuttavia, era limitata o a luoghi simbolici particolari (per il primo anniversario della rivoluzione Carskoe selo, ritrovo dell'aristocrazia imperiale cantato da Anna Achmatova, venne ribattezzato Detskoe selo, villaggio dei bambini) o all'esigenza di ricordare leader scomparsi. Nel 1924, dopo la morte di Lenin, Pietrogrado viene ribattezzata Leningrado e Ekaterinburg, negli Urali, prende, sempre nel 1924, il nome di Sverdlovsk, in onore del primo presidente della repubblica dei Soviet, morto nel 1918. In memoria di un militante bolscevico ucciso in un attentato terroristico, Zagorsk, era stato ribattezzato, ancora nel 1918, l'antico Sergeev, dove si trova il monastero di San Sergio, uno dei più antichi e famosi della Russia. Questa pratica – che era, del resto, di uso corrente nella Russia zarista – si diffonde nella seconda metà degli anni Venti, quando le città cominciano a portare il nome di dirigenti ancora in vita (Caricyn diventa, nel 1925, Stalingrado, e a diverse città vengono dati i nomi di Trockij, Zinov'ev e Kamenev), ma si generalizza, tuttavia, solo negli anni Trenta, fino ad alterare completamente la fisionomia del paese.

Con la modernizzazione accelerata imposta da Stalin, le città vengono trasfigurate, private della loro funzione essenziale di *luoghi di memoria*. Negli anni Trenta quasi tutte le città della Russia sono ribattezzate e vengono profondamente trasformate e omologate al loro interno: i centri storici vengono distrutti o, nella migliore delle ipotesi, abbandonati all'usura del tempo, e anche le strade sono ribattezzate per cancellare ogni traccia del passato. L'utopica città del Sole di Campanella, interamente ricoperta di affreschi per insegnare ai giovani la storia e per sviluppare in loro il senso civico, immagine che aveva sedotto Lenin, autore, nel 1918, di un celebre *piano per la propaganda monumentale*, trova, nell'URSS staliniana, un'aberrante e allucinata realizzazione.

Le carte geografiche cambiano volto. Città e regioni perdono i nomi antichi per venir consacrate, a gloria del regime, agli eroi della nuova era. Tver', grazioso porto sul Volga, sulla strada che congiunge Mo-

sca a Leningrado, diventa, nel 1931, Kalinin; Lugansk viene dedicata a Vorosilov nel 1935; l'antica Samara viene intestata a Kujbišev (1932), a Gor'kij Nižnyj Novgorod (1935), a Kirov Vjatka (1934). Vladikavkaz, fondata nell'Ottocento a seguito della conquista del Caucaso, è dedicata nel 1931 a Ordžonikidze (poco dopo il suo suicidio, alla vigilia dei grandi processi della fine degli anni Trenta, la città gli viene tolta, per essergli magnanimamente restituita dopo la morte di Stalin). Si moltiplicano città e villaggi che portano il nome dello stesso dirigente, talvolta utilizzando i suffissi locali (la desinenza – *grad* per le città russe, – *bad* per quelle di area islamica), talvolta senza curarsi dei doppioli, di modo che tutti i leader fossero ugualmente presenti, nelle proporzioni dovute, in tutte le regioni del paese. La Russia si macchia di rosso: l'aggettivo *krasnyj* (rosso) è usato a profusione per comporre nomi di città e sobborghi (Krasnojarsk, Krasnodar, Krasnoarmeec). Questa presenza così marcata dei simboli del potere nei nomi imposti alle città li priva della loro funzione di veicolare la memoria, poiché le denominazioni rinviano piuttosto a riferimenti ideologici che al luogo che rappresentano.

Cambiare i nomi cancellava non solo il passato, ma anche la geografia. Nelle campagne i tradizionali nomi dei villaggi, legati spesso alle peculiarità del luogo in cui erano sorti, cedevano il posto alle altisonanti e uniformi denominazioni delle fattorie collettive, che ridisegnavano il paesaggio: « Vittoria del comunismo », « Testamento di Lenin », « Insegnamento di Il'ič » (il patronimico di Lenin è stato largamente sfruttato nelle operazioni di « ribattezzamento »). Il ripetersi ossessivo degli stessi nomi cancella ogni specificità regionale e culturale, rendendo tutto il paese a immagine e somiglianza del centro. Lo specchio magico doveva rinviare a tutti la stessa immagine, perché la fantasia non potesse imboccare sentieri proibiti.

Nell'ebbrezza della costruzione del nuovo mondo, i nuovi padroni del paese decisero di distruggere le vestigia del passato. La campagna di scristianizzazione, lanciata all'inizio degli anni Trenta, portò alla distruzione indiscriminata di tesori artistici di incalcolabile valore. Marciavano le icone, si scrostavano gli affreschi. Chiuse al culto, le chiese vengono lasciate crollare, quando non sono direttamente usate per impiantarvi officine, case d'abitazione o depositi. L'iconoclastia degli adepti della nuova fede, che al tempo della rivoluzione aveva avuto dimensioni assai limitate, grazie anche alla politica di protezione dei beni artistici promossa dal governo bolscevico, ha, negli anni Trenta, libero sfogo: monumenti e testimonianze del passato vengono abbattuti o, nel migliore dei casi, abbandonati a se stessi, mentre al loro posto sono innalzati monumenti al nuovo regime e costruiti edifici pubblici a carattere celebrativo. Fra le catapecchie di legno e le strade fangose

di poveri insediamenti urbani, dove i contadini cacciati dalle campagne, miserabile forza lavoro dell'industria nascente, vivevano accatastati nelle baracche o nelle abitazioni in comune, si ergevano d'un tratto le bianche colonne del « parco di cultura e riposo », simbolo del futuro radioso che attendeva il paese.

Un'esempio di questa politica volta a celebrare retoricamente il nuovo regime nella più completa indifferenza del valore del patrimonio del passato è Mosca. A percorrerne oggi le strade incontri brandelli di passato rimasti in piedi quasi per caso, che, strappati dal tessuto urbano che li circondava contestualizzandoli, balbettano, senza riuscire a farsi portatori di una memoria, troppo sfilacciata per essere ricomposta. La magniloquenza retorica degli edifici staliniani, molti dei quali furono costruiti dai detenuti politici e dai prigionieri di guerra, si scontra in modo stridente con la sciatteria presuntuosa dei grattacieli degli anni di Chruščëv, che, patito di modernità e tecnologia, portò a termine la distruzione della città iniziata dal suo illustre predecessore. Se Mosca è memoria, è memoria della violenza distruttrice esercitata dalla storia sulla cultura.

Lo sventramento di Mosca risale agli anni Trenta, quando fu varato il piano urbanistico per farne la capitale modello del nuovo mondo. La via centrale della capitale, la strada di Tver', già ribattezzata, all'epoca, via Gor'kij, venne allargata spostando i palazzi, senza badare a distruzioni, per farne un'arteria di proporzioni grandiose. L'antico monastero di Simonov, che si affacciava sulla via, venne abbattuto per far posto alla casa della cultura di una fabbrica di automobili. Nel centro vennero costruiti edifici di altezza molto superiore a quelli circostanti, deturpando così il tradizionale profilo della città. Scomparve il mercato dei cacciatori (*ochotnyj rjad*), uno dei più famosi e pittoreschi della capitale. Scomparvero la torre Sucharev, che chiudeva la città antica a nord, le Porte Rosse, che segnavano l'ingresso alla capitale a nord-est, numerosissime chiese e chiesette, fra cui la cattedrale di Kazan', dell'inizio del XVII secolo, all'imbocco della Piazza Rossa. Si calcola che, dall'inizio degli anni Trenta alla perestrojka (lo scempio è continuato ben oltre la morte di Stalin) siano stati distrutti più di 2.200 edifici, di cui almeno il 40% di importante valore artistico.

Nella furia devastatrice venne abbattuta anche l'imperiosa chiesa del Cristo Salvatore, innalzata per celebrare la vittoria del 1812 su Napoleone: era stata costruita vicino al Cremlino, sulle rive della Moscovia, al posto di un antico monastero raso al suolo per l'occasione; per coprire le ingenti spese si era fatto ricorso anche a una sottoscrizione popolare, pratica diffusa nell'Ottocento in tutta Europa, che aveva la funzione, fra l'altro, di coinvolgere maggiormente il pubblico nell'evento celebrato. Proprio in quel sito Stalin volle far sorgere il palazzo

dei Soviet, che avrebbe dovuto sovrastare tutta la città e stupire il mondo intero (l'altezza prevista era di 420 metri, il che peraltro condannava Lenin, la cui statua doveva coronare l'edificio, all'invisibilità per parecchi mesi all'anno, viste le condizioni meteorologiche non proprio ideali di Mosca). La leggenda vuole che la natura si ribellasse al volere imperioso del dittatore: in effetti la paludosità del terreno rese assai ardua la realizzazione del progetto, che nel dopoguerra venne abbandonato; l'invaso squarciato delle fondamenta venne riempito in seguito con un'enorme piscina all'aperto (130 metri di diametro), con acqua calda per poter essere usata anche d'inverno.

La distruzione della chiesa del Salvatore, retorica celebrazione della potenza della Russia ortodossa (il primo progetto neoclassico era stato abbandonato, dopo svariate traversie, a favore di un secondo in stile bizantineggiante, che sembrava riflettere meglio la specificità della russitudine), è assurda a simbolo, per i nazionalisti neoslavofili, della volontà del regime staliniano di annientare il popolo russo; sarà proprio la tribuna dei neoslavofili, *Literaturnaja Rossija* (*Russia letteraria*), a promuovere, durante la perestrojka, una nuova raccolta di fondi per ricostruirla, che ha incontrato un notevole successo poiché il boato notturno che aveva ridotto in polvere l'edificio è rimasto impresso in modo indelebile nella memoria dei moscoviti.

La distruzione fisica della città è stata accompagnata dal cambiamento dei nomi di pressoché tutte le vie, le strade e le piazze, continuato fino alla perestrojka. I nomi antichi, immortalati dalla letteratura, che evocavano interi blocchi di storia (attorno all'Arbat, per esempio, tutte le vie prendevano il nome dagli artigiani che vi abitavano e servivano la corte, mentre, poco più a ovest, c'era il quartiere dei tessitori), sono stati cancellati e sostituiti da denominazioni che celebrassero in modo orwelliano la nuova realtà. Accanto ai prevedibili viale Marx, piazza Dzeržinskij (il fondatore della polizia politica), via Kujbišev, piazza Il'ič e simili (le variazioni sul tema prevalgono, giacché i nomi a disposizioni, per via delle scomuniche successive, erano relativamente pochi), sono spuntati, infatti, la « via dei costruttori del metrò », il « viale degli entusiasti », la « via del venticinquesimo anniversario dell'Ottobre » e via dicendo, come in un monopolio degno di *Noi* di Zamjatin, lo scrittore russo che precedette Orwell nel descrivere gli orrori del controllo totale dello Stato sull'individuo.

Gli stessi nomi si ritrovano in tutte le città, segno della volontà tenace di imporre una memoria artificiale, la memoria di un inesistente *popolo sovietico*. 375 vie a Doneck, in Ucraina, 336 strade a Nižnyj Novgorod, nel cuore della vecchia Russia, 333 vie a Mosca hanno vie omonime a Minsk, la capitale della Bielorussia, che ne ha, in tutto,

642: l'omologazione ideologica imposta dal potere cancellava ogni specificità, ogni memoria della diversità.

Il costituirsi di un'opinione pubblica su questi temi porta, fin dall'estate del 1986, alla restituzione dei nomi originari ad alcuni luoghi storici. A Mosca, ad esempio, la stazione della metropolitana intestata a Lermontov prende il nome storico del posto in cui fu costruita, *Krasnye vorota*, le Porte Rosse; all'*Ostozhenka*, una delle vie che delimitano i luoghi della Mosca del *Maestro e Margherita* di Bulgakov, viene restituito il suo nome originario (era stata ribattezzata «via dei costruttori del metrò»). È l'inizio di un processo destinato ad assumere ampiezza negli anni successivi, che culminerà nel 1991 con la restituzione a Leningrado del nome di San Pietroburgo. Un altro avvenimento testimonia, nel 1986, l'affermarsi di una nuova sensibilità per l'ecologia della cultura: la mobilitazione dell'opinione pubblica contro la costruzione del faraonico monumento alla vittoria della seconda guerra mondiale, che avrebbe dovuto sorgere a Mosca, sulla collina degli Inchini, luogo di memoria della capitale sacralizzato, fin dal secolo scorso, dalla letteratura. Da questa collina, si narra, si inchinavano verso le cupole dorate del Cremlino gli ambasciatori giunti dall'Occidente; dalla collina degli Inchini, racconta Tolstoj in *Guerra e pace*, Napoleone stette a guardare Mosca bruciare.

L'idea di costruire a Mosca un monumento per ricordare la vittoria sul fascismo risaliva agli anni di Chruščëv; il progetto ebbe una storia tormentata, e fu approvato solo nel 1980 da Brežnev e Grisin, all'epoca massimo dirigente della capitale. Il complesso monumentale, improntato alla gigantomania staliniana, avrebbe dovuto coprire un'area di 135 ettari; una colonna di granito rosso, alta 72 metri, avrebbe dovuto essere al centro del complesso; per accedervi era prevista la costruzione di un'enorme scalinata di un chilometro di lunghezza, scandita da fontane (1418, quanti erano stati i giorni della «grande guerra patriottica»). I lavori cominciarono nel 1983; nell'estate del 1986, di fronte alle proteste dell'opinione pubblica, venne indetto un nuovo concorso e i lavori vennero successivamente interrotti, per essere ripresi con convinzione solo nel 1992, sotto gli auspici, questa volta, della Russia di El'cin. Intanto nel 1991, sulla collinetta di fronte al complesso, in occasione del cinquantenario dell'inizio dell'invasione nazista, era stata posta una semplice croce di legno, a simboleggiare il rifiuto della memoria di Stato. Le autorità sovietiche avevano posto una cura particolare nel tener viva la memoria della guerra, come è testimoniato dal diffondersi dei monumenti ai caduti, fenomeno che l'Europa occidentale aveva conosciuto dopo il primo conflitto mondiale, quando la celebrazione dell'eroismo aveva avuto la funzione di far rimuovere a una società profondamente traumatizzata l'orrore della morte di massa, ol-

tre che di fornire un'ideologia al nazionalismo dilagante. Nel secondo dopoguerra, davanti all'ampiezza delle devastazioni e alla violenza del conflitto, in Europa occidentale il mito dell'eroismo e dei caduti venne abbandonato; la memoria della guerra divenne ricordo delle atrocità, ammonizione per le generazioni future. In Unione Sovietica, invece, dove il primo conflitto mondiale, seguito dalle convulsioni della rivoluzione e della guerra civile, era stato dimenticato, la vittoria sul fascismo è stata celebrata proprio come simbolo dell'eroismo del popolo sovietico e posta, accanto all'Ottobre, come momento fondatore di un'identità nazionale che alimentava il patriottismo, divenuto negli anni di Brežnev, come si è visto, il nuovo cemento ideologico del regime. Il 9 maggio, anniversario della firma del trattato di pace, è stato, fino al crollo dell'URSS, una delle più importanti festività del calendario sovietico: la solenne parata militare sulla Piazza Rossa, testimonianza della potenza bellica del paese, rivelava più di ogni altra cosa il messaggio che la memoria della guerra voleva veicolare. Ed è contro questa memoria, che falsificava il ricordo della guerra e finiva per cancellarne altre più antiche, che era nata la contestazione del monumento.

Un momento particolarmente importante per la rinascita del passato russo è stata la creazione, alla fine del 1986, del «Fondo per la cultura», un organismo che si propone di promuovere il recupero del patrimonio nazionale, raccogliendo archivi e collezioni private esistenti in Russia e all'estero.⁷ Del comitato direttivo fanno parte personalità di spicco del mondo della cultura, che rappresentano le differenti correnti ideologiche e culturali esistenti. A presiedere la fondazione viene chiamato lo studioso Dmitrij Lichačëv, uno dei maggiori esperti della cultura russa, la cui autorità morale era riconosciuta in tutto il paese. Si tratta di una scelta significativa. Se, infatti, la costituzione di una simile associazione faceva parte delle richieste avanzate dai neoslavofili e poteva quindi essere percepita come un'adesione implicita alle loro posizioni oltranziste, la nomina di Lichačëv, studioso di valore noto per la sua mancanza di simpatie per la slavofilia, rivelava invece la volontà di un approccio laico e non mistico al passato nazionale, e, al tempo stesso, il desiderio di sottrarre un settore così importante dell'identità nazionale al monopolio esclusivo dei nazionalisti.

Era stato infatti proprio Lichačëv, ancora all'inizio degli anni Sessanta, a rivalorizzare il passato russo. Egli, tuttavia, applicando una metodologia rigorosa allo studio delle origini della cultura russa, aveva operato una rottura decisa coi miti romantici che avevano nutrito, nell'Ottocento, la riflessione degli slavofili. Nei suoi lavori Lichačëv ha mostrato da un lato come la cultura russa delle origini facesse parte, attraverso il ruolo determinante dell'influenza bizantina, dell'area cul-

turale europea, e, dall'altro, come la « collegialità » (*sobornost'*) dell'epoca precedente a Pietro il Grande, mitizzata e rimpianata dagli slavofili, non fosse, in realtà, mai esistita. La valorizzazione del passato nazionale attuata da Lichačëv è inserita, quindi, all'interno della storia europea, e la stessa rottura operata da Pietro il Grande, messa in risalto dagli slavofili, ne risulta ridimensionata.

Lichačëv mette in rilievo, in particolare, come le tendenze individualiste, caratteristiche del Rinascimento europeo, fossero presenti anche nel cristianesimo russo dello stesso periodo, e come la cultura del sacro del medioevo russo, esaltata dalla filosofia religiosa di Berdjaev all'inizio del secolo e ripresa dalla neoslavofilia (si pensi a Solženicy'n), fosse quindi espressione non tanto di una specificità nazionale, quanto piuttosto di uno stadio arcaico di un processo evolutivo universale. Il riconoscimento dell'individualità, che è alla base della modernità, nasce, secondo Lichačëv, dalla secolarizzazione della cultura, intesa come un processo segnato dall'abbandono progressivo, a partire dal Rinascimento, dell'unanimità del mondo sacrale medievale, che egli definisce monologico, in quanto esclude il dialogo e l'esistenza stessa dell'alterità. In questo contesto, la rinascita della cultura russa non è concepita come un ritorno alla sacralità originaria, come propongono i neoslavofili, ma è posta all'interno della cultura europea e implica l'accettazione dei valori della modernità.

Se nel corso del 1986 si sono cominciati a riannodare i fili del passato russo, ben più complesso si è rivelato, come si è accennato, il recupero del passato sovietico. All'articolo di Afanas'ev, violentemente attaccato nel partito per le sue opinioni non ortodosse (nel febbraio egli viene cacciato dall'Accademia delle Scienze, dove lavora, e poco dopo anche dalla redazione del *Kommunist*), segue il silenzio. Perché il discorso interrotto riprenda, bisognerà aspettare ancora un anno, quando, alla fine del 1986, lo stesso Afanas'ev sarà chiamato a dirigere, in un clima mutato, l'Istituto Storico degli Archivi, dove organizzerà, nella primavera successiva, un ciclo di conferenze pubbliche su « la memoria sociale dell'umanità », invitando a prendere la parola storici di valore condannati per anni al silenzio.

Qualcosa, tuttavia, comincia a muoversi già nel corso del 1986. Ai primi cenni di liberalizzazione culturale che seguono l'arrivo di Gorbacëv al potere, il teatro e il cinema scendono in campo per sollevare i problemi di un passato che non vuol passare. Fra il 1985 e il 1986, grazie all'attenuazione della censura, vengono messi in circolazione i film del regista leningradese Aleksej German (*Il mio amico Ivan Lapšin*, *Verifica sulle strade*), bruciante riflessione sull'epoca di Stalin, e il teatro del « Leninskij Komsomol », teatro celebre negli anni del disge-
lo, mette in scena la *Dittatura della coscienza* del drammaturgo Michail

Šatrov: sono i primi avvenimenti che segnano l'inizio di una nuova primavera.

Il mio amico Ivan Lapšin, girato nel 1982 e bloccato dalla censura, arriva finalmente sugli schermi alla fine del 1985; nel gennaio dell'anno successivo esce l'altro « nuovo vecchio film » di German, *Verifica sulle strade*, abbandonato su uno scaffale dal 1971. Si tratta di due film che, in nome di un « realismo reale » contrapposto al « realismo socialista », mettono in causa due momenti cruciali della storia ufficiale brežneviana, la guerra (*Verifica sulle strade*) e gli anni Trenta (*Il mio amico Ivan Lapšin*), presentati dalla propaganda degli anni Settanta come gli anni eroici della costruzione del mondo nuovo socialista, gli anni dei record economici e dell'entusiasmo delle masse, del sostegno popolare alle trasformazioni in corso. Dietro la trama quasi banale de *Il mio amico Ivan Lapšin* (la storia di un ispettore mandato a dare la caccia a un famoso bandito in una cittadella di provincia), German offre uno scorcio crudo e graffiante della realtà degli anni Trenta e dei suoi stridenti contrasti. Viottoli fangosi, trasandate izbe di legno e baracche si affastellano accanto al fastoso parco staliniano dai vialetti ben tracciati, scanditi da archi e colonne; promiscuità degli appartenenti comunitari, conflittualità quotidiana fra gli abitanti, con una vecchia che bercia perché non c'è zucchero, sorvegliando attentamente quanto gli altri ne mettono nel tè, e si trascina faticosamente da una stanza all'altra masticando parole incomprensibili; mercato nero, prostituzione; la radio che trasmette a tutto volume le entusiastiche canzonette dell'epoca; fotografie di Kirov appese alla parete, scrittori che rifiutano di credere al suicidio di Majakovskij...

C'è n'era abbastanza perché la censura accusasse German di voler « denigrare » la gloriosa generazione dei padri e proibisse il film. La forza de *Il mio amico Ivan Lapšin* non sta tuttavia solo nel crudo realismo con cui presenta gli anni Trenta, ma - ed è questo l'elemento che qui interessa mettere in evidenza - nel posto centrale che German attribuisce al problema della memoria, del rapporto individuale e collettivo col proprio passato. La storia è raccontata dal narratore, che rappresenta la consapevolezza del passato raggiunta nella maturità, attraverso gli occhi di se stesso bambino, che vuole rappresentare, invece, la coscienza dell'epoca con i suoi miti e i suoi sogni. Ed è proprio in questo duplice sguardo che emerge con forza la rivendicazione di German del diritto alla memoria come coscienza del proprio passato, come elemento insostituibile della comprensione e della consapevolezza del presente.

Verifica sulle strade è ambientato invece nell'inverno del 1942. La Russia è occupata dai nazisti. Un soldato russo, preso prigioniero, diventa collaborazionista. Si pente. Cerca di riscattarsi combattendo con

i partigiani, diffidenti ma non unanimi nei confronti del « traditore ». Pagherà il riscatto con la morte durante un attentato. Un soldato può tradire senza essere il traditore. I partigiani possono sbagliare. La riflessione di German sulla condizione umana del traditore, il modo di presentare i partigiani richiamandosi ai valori dell'umanesimo cristiano (l'eroe del film è un vecchio partigiano, depositario dell'antica saggezza contadina russa, che capisce l'errore del giovane e, credendo nella sua sincerità, gli offre la possibilità di riscattarsi, perdonandolo) sono una rottura esplicita con tutti i cliché della rappresentazione ufficiale della Grande Guerra Patriottica.

Mentre i film di German incontrano un notevole successo di pubblico e la stampa comincia a criticare lo strapotere della censura, viene autorizzata, all'inizio dell'86, la rappresentazione della *Dittatura della coscienza* di Michail Satrov, drammaturgo che si era dedicato, sin dai tempi del disgelo, alla scrittura di lavori teatrali e scenari cinematografici su temi di storia sovietica (i quattro film che compongono *Schizzi per un ritratto di Lenin*, tuttavia, usciranno solo alla fine del 1986, dopo 20 anni di attesa). Nella *Dittatura della coscienza*, un gruppo di giovani alla ricerca del proprio passato e della propria identità mette in scena un « processo » alle idee del socialismo e alla Rivoluzione d'Ottobre. Si tratta, in realtà, di un'aspra requisitoria contro la concezione del comunismo totalitario staliniano, che Satrov presenta come la diretta conseguenza del nichilismo descritto da Dostoevskij ne *I demoni*. Il personaggio chiave dello spettacolo è infatti Pëtr Verchovenskij, la cui figura è densa di allusioni al passato e al presente; a Pëtr, Satrov contrappone la saggezza e la duttilità di Lenin. Il valore degli ideali socialisti è quindi pienamente riaffermato dal drammaturgo, che difende la rivoluzione d'Ottobre ma rivolge al tempo stesso un invito vibrante a liberarsi dall'eredità staliniana e a tornare allo spirito del xx Congresso, facendo luce su *tutta* la verità storica. Per il carattere dirimpante dello spettacolo (nelle prime repliche anche il pubblico veniva invitato a partecipare, pratica che venne ben presto abbandonata per l'asprezza delle questioni sollevate) e per il suo valore programmatico, la *Dittatura della coscienza* sarà battezzata « la *pièce* del xxvii Congresso », il congresso del Pcus che si riunisce nel febbraio dell'86 per adottare ufficialmente la linea della perestrojka di Gorbačëv.

I film di German e la *pièce* di Satrov segnano l'inizio di un cambiamento di atmosfera nella vita culturale del paese. Una conferma di questi primi, ancora incerti segni sarà, nel mese di maggio, il congresso dell'Unione dei Cineasti, primo vero e proprio avvenimento culturale dell'era Gorbačëv. Il congresso sfugge totalmente di mano agli organi dirigenti dell'Unione. Le elezioni dei delegati avvengono in modo democratico; lo stesso presidente uscente, Lev Kulidžanov, è costretto

a leggere la sua relazione senza essere stato eletto fra i delegati. Per la prima volta il congresso elegge democraticamente, sulla base di candidature plurime, gli organi dirigenti dell'Unione: la vecchia direzione viene letteralmente spazzata via. Fra gli sconfitti eccellenti c'è lo stesso Nikita Michalkov, autore di pregevoli film destinati essenzialmente all'esportazione e non sempre innocente verso i colleghi vittime della censura: Michalkov viene escluso da tutte le cariche direttive per aver cercato di difendere Bondarčuk, odioso simbolo della retorica dell'arte di Stato. Con i suoi film sulla guerra, Bondarčuk aveva contribuito infatti, negli anni Settanta, alla riabilitazione di Stalin. Nella direzione dell'Unione entrano uomini nuovi. Elem Klimov, regista non privo di simpatie per la neoslavofilia, pagate a caro prezzo negli anni precedenti, e considerato una figura moralmente integra, viene eletto presidente; lo stesso German entra a far parte della direzione. Da questo momento l'Unione dei Cineasti sarà la più radicale e progressista di tutte le organizzazioni del mondo culturale: sarà proprio l'Unione dei Cineasti a mettere a disposizione le sale per le riunioni del nascente movimento democratico e a mandare, nel 1989, una nutrita pattuglia di riformatori al I Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS.

Durante il congresso, inoltre, i cineasti chiedono a gran voce maggiore autonomia (economica, ideologica e artistica) e cercano di liberarsi dell'opprimente tutela del Goskino, l'organismo statale preposto al controllo dell'attività cinematografica. Viene costituita una commissione speciale per revisionare i film bloccati dalla censura: e sarà grazie al lavoro di questa commissione che molte opere d'arte - fra cui il capolavoro di Tengiz Abuladze, *Pokajanie (Pentimento)*, di cui si parlerà dettagliatamente in seguito - potranno finalmente arrivare, dopo anni di attesa, sugli schermi.

L'esempio offerto dall'Unione dei Cineasti è contagioso. Pochi mesi dopo, infatti, è la volta dei lavoratori del teatro di alzare la voce contro la censura e di reclamare maggiore indipendenza culturale e finanziaria. La società del teatro assume, durante i lavori del congresso, lo statuto di Unione, il che permette agli uomini di teatro di trattare col Ministero della Cultura da una posizione di forza. Viene semplificato il doppio sistema di censura, sui testi e sulla messa in scena (d'ora in poi sarà solo sui testi); i teatri che lo desiderano acquistano il diritto a un'autonomia finanziaria nel quadro più generale della riforma delle imprese e viene ufficialmente accettata la creazione di teatri-studio, che avranno un'enorme diffusione negli anni successivi, contribuendo a far conoscere generi e autori sconosciuti al pubblico sovietico (è il caso, ad esempio, del teatro dell'assurdo).

Nel 1986, dei congressi delle Unioni che irregimentano la vita culturale dell'URSS è quello degli Scrittori, che si riunisce a giugno, a svol-

gersi in modo più tradizionale. Le elezioni dei delegati erano avvenute ancora nel 1985, quando la liberalizzazione culturale non era iniziata; la direzione dell'Unione, inoltre, angosciata dal fantasma del recente congresso dell'Unione dei Cineasti, aveva cercato di tener bene in pugno la situazione. Cosicché, sebbene non mancassero, negli interventi dei delegati, critiche alla censura e alle pratiche antidemocratiche dell'Unione, e nonostante l'elezione nel Presidium di scrittori noti per le loro posizioni morali oltre che per il loro valore artistico (Cingiz Ajmatov, Grigorij Baklanov, Sergej Zalygin, Vasilij Bykov), gli organi dirigenti restano senza sostanziali cambiamenti. Il conservatorismo espresso dagli scrittori, così come il fatto che la letteratura non abbia giocato, nella prima fase della liberalizzazione, quel ruolo di avanguardia della critica che aveva avuto nel disgelo si spiega, almeno in parte, col fatto che il mondo letterario è stato ben più toccato del cinema e del teatro dall'emorragia dell'emigrazione degli anni Settanta. E sono partite, naturalmente, le forze più giovani e combattive.

Nonostante le esitazioni del congresso degli Scrittori, tuttavia, fra la fine del 1986 e l'inizio del 1987, grazie alla decentralizzazione della censura (sono le redazioni di riviste e case editrici - di cui fa parte, naturalmente, un redattore *politico* -, adesso, che decidono cosa pubblicare) e alla limitazione del potere del *Glavlit*, richiamato a vegliare sulla diffusione dei « segreti di Stato » (non meglio definiti) senza occuparsi delle opere narrative, scende in campo anche la letteratura. Il periodo fra la fine del 1986 e l'inizio del 1987 costituisce un importante momento di svolta nella vita culturale sovietica, segnato dal ritorno in primo piano degli intellettuali liberali della generazione del 1956 e da un riallacciarsi, sia pure in un quadro profondamente mutato, alle tematiche del disgelo, e, innanzitutto, al problema del rapporto col passato.

Il lento riemergere di un discorso sul passato va letto, naturalmente, anche all'interno della politica del gruppo dirigente sovietico. Le motivazioni che spingono Gorbacëv a una revisione della storia sono molteplici. C'è, innanzitutto, la consapevolezza dei danni provocati dalla costante falsificazione del passato e, più in generale, dal soffocante controllo della censura sulle scienze sociali, che hanno portato a una situazione in cui la stessa élite dirigente non ha a disposizione le informazioni sui meccanismi di funzionamento della società necessarie per governare il paese. La revisione del passato ha, inoltre, la funzione di fornire una base di legittimità alla politica riformatrice e, al tempo stesso, di minare le resistenze degli apparati conservatori, togliendo loro la base ideologica. È questo, ad esempio, il senso della rivalutazione della NEP, che inizia già nel 1986, subito dopo il xxvii Congresso del partito.

C'è, infine, il problema del rapporto con l'intelligencija, che chiede ormai, dai tempi del xx Congresso, di far luce sul passato, di dire la verità: la parola *verità* dominerà il discorso dei primi anni della perestrojka. Fin dall'inizio, Gorbacëv ha cercato il sostegno degli intellettuali, circondandosi di personalità che godevano di un riconoscimento nel mondo culturale, come la sociologa Tatjana Zaslavskaja e l'economista Abel Agambegjan. La politica della *glasnost*, cioè la nascita di una parola liberata se non libera, adottata, sia pur timidamente, dal Congresso del partito e rilanciata vigorosamente dopo la tragedia di Černobyl', costituisce un invito rivolto all'intelligencija a partecipare attivamente al processo di trasformazione del paese. È un primo segno del « nuovo stile di lavoro con l'intelligencija » di cui parla Gorbacëv nell'estate dell'86, e di cui la liberazione di Sacharov, alla fine dell'anno, sarà una tangibile testimonianza, densa di significati simbolici. Il sostegno dell'intelligencija è necessario al gruppo dirigente gorbacëviano per spezzare l'isolamento in cui si era venuto a trovare il potere nell'apatia generalizzata degli anni della « stagnazione » e per opporre un contrappeso alle sorde resistenze degli apparati conservatori. Sotto questo punto di vista, l'impegno dell'intelligencija ha la funzione di costituire un'opinione se non pubblica, semi-pubblica, capace di assicurare la formazione del consenso e la mobilitazione di settori della società in appoggio alle riforme, da una parte, e, dall'altra, di assumere i tratti di un « quarto potere » *sui generis* contro il vecchio e corrotto sistema di potere. Da qui l'importanza che assumono i mass-media, che si trovano, fin dall'estate del 1985, sotto il controllo di uno dei più stretti collaboratori di Gorbacëv, Aleksandr Jakovlev.

Esponente della « generazione del xx Congresso », Jakovlev era stato allontanato dalla vita politica nel 1973, dopo aver preso posizione in modo deciso, sulle pagine della *Literaturnaja Gazeta*, contro l'ondata di nazionalismo montante. Era tornato sulla scena nel 1983, quando Andropov lo aveva fatto richiamare dal Canada, dove era stato « esiliato » in qualità di ambasciatore, per affidargli la direzione di un prestigioso istituto dell'Accademia delle Scienze, l'Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali (IMEMO), che è stato uno dei vivai delle forze riformatrici. Nel febbraio del 1986, al Congresso del partito, Jakovlev viene eletto nella Segreteria del Comitato Centrale, a capo del Dipartimento di Agitazione e Propaganda; durante il plenum del Comitato Centrale del gennaio del 1987, che segna un ulteriore riconoscimento della politica della *glasnost*, egli è eletto membro supplente del Politburo, di cui entrerà a far parte come membro effettivo nel giugno dello stesso anno, diventando una delle personalità di primo piano dell'équipe dirigente gorbacëviana. Controllando i mezzi di informazione di massa, Jakovlev costituisce un valido con-

trappeso a Egor Ligačëv, che è alla testa, invece, dell'apparato ideologico e che apparirà con sempre maggior evidenza il capofila dei conservatori (Ligačëv sarà allontanato dall'ideologia nell'ottobre del 1988, per lasciare il posto a Vadim Medvedev, personalità complessivamente grigia e di secondo piano).

Storico di formazione, Jakovlev ha avuto probabilmente un'influenza notevole sull'evoluzione delle posizioni di Gorbačëv rispetto al passato, evoluzione che emerge da una lettura, anche rapida, dei suoi interventi su questi temi. Nata dall'esigenza di fornire una legittimità alla politica riformatrice, la revisione del passato promossa da Gorbačëv è stata spinta prepotentemente in avanti dall'entrata in scena dell'intelligencija, che, nel giro di pochissimi anni (grosso modo dal 1986 al 1990), ha fatto crollare come un castello di carte l'ideologia di Stato.

Nel costituirsi di un discorso sul passato sovietico, un elemento di primaria importanza è la decisione, nell'estate del 1986, di sostituire i direttori delle principali riviste letterarie, che erano al tempo stesso, in URSS, una delle principali tribune del dibattito politico e culturale. Grigorij Baklanov, onesto e coraggioso scrittore della «prosa di guerra», viene chiamato a dirigere *Znanija (Bandiera)*, che ha assunto negli anni della perestrojka il ruolo avuto da *Novyj Mir* negli anni del disgelo; una certa continuità con l'esperienza di *Novyj Mir* è testimoniata dalla nomina al posto di primo vicedirettore, dopo una sorda lotta, del critico letterario Vladimir Lakšin, che aveva fatto parte della redazione della rivista di Tvardovskij. *Novyj Mir* viene affidata a Sergej Zalygin, scrittore assai stimato per la sua statura morale, che era stato in prima fila nelle battaglie ecologiche degli anni precedenti, quali quelle contro l'inquinamento del lago Bajkal e contro il folle progetto d'inversione del corso dei fiumi siberiani, abbandonato - e non è un caso - nell'estate del 1986. Il poeta e scrittore Vitalij Korotič è nominato direttore di *Ogonëk*, settimanale a larga tiratura, che era stato fino ad allora, sotto la direzione di Anatolij Sofronov, scrittore di tendenze conservatrici estreme, un feudo di nostalgici stalinisti e nazionalisti; con Korotič, *Ogonëk* diventerà, accanto a *Moskovskie Novosti (Notizie di Mosca)*, alla cui testa è chiamato Egor Jakovlev, la punta di diamante della politica della glasnost'. Inoltre, pur senza spettacolari sostituzioni, cambia sensibilmente, in questo periodo, la linea politica di altre riviste: è il caso, ad esempio, di *Družba Narodov (Amicizia tra i popoli)* e *Oktjabr' (Ottobre)*, così come di *Sovetskaja Kul'tura (Cultura sovietica)*, diretta dall'85 da Albert Beljaev, un uomo dell'apparato del partito che non godeva di buona fama fra gli intellettuali, poiché era responsabile del settore letteratura del Comitato Centrale all'epoca dello strangolamento di *Novyj Mir* di Tvardovskij.

Il rimescolamento delle carte va a favore degli intellettuali liberali formati nel clima del XX Congresso, che erano stati costretti al silenzio negli anni di Brežnev. Ne esce drasticamente ridimensionata l'influenza non solo degli scrittori «ufficiali» del brežnevismo, ma anche quella della corrente slavofila e ruralista, costituitasi nella seconda metà degli anni Sessanta, come si è visto, sulle ceneri delle speranze suscitate dal disgelo, e che aveva beneficiato, in seguito, del silenzio imposto agli scrittori liberali con la fine di *Novyj Mir*, poiché, essendo rimasta la sola, negli anni Settanta, a opporsi alla letteratura ufficiale, aveva ottenuto un riconoscimento morale nella società. Tollerata dalla letteratura ufficiale sulla base di un comune richiamo ai valori nazionali e dell'ostilità apertamente dichiarata ai liberali, invisibili agli «ufficiali» e accusati dai neoslavofili di continuare a inquinare la cultura russa con l'influenza occidentale, questa corrente, che era rimasta ai margini della vita culturale e sotto la continua minaccia della censura per la sua idealizzazione del passato, la rivalutazione della religione e la rigida contrapposizione fra morale e progresso, si era imposta sulla scena letteraria ai primi segni di liberalizzazione culturale seguita all'arrivo al potere di Gorbačëv.

Fra il 1985 e il 1986 vengono infatti pubblicati *L'incendio* di Valentin Rasputin, uno degli scrittori più noti della «prosa contadina», *Triste giallo* di Viktor Astaf'ev e *Tutto è ancora davanti* di Vasilij Belov. Questi romanzi hanno attirato immediatamente l'attenzione del pubblico e, segnatamente, dell'intelligencija per la violenza con cui denunciavano lo stato di degradazione morale della società sovietica, la penetrazione della corruzione fin nei recessi più reconditi del quotidiano e la rottura dei più elementari legami di solidarietà umana. Il tema della degradazione morale è al centro anche del romanzo di Ajtmatov *Il patibolo*, pubblicato in questo stesso periodo. Ne *Il patibolo*, tuttavia, dominano le tematiche religiose, e l'origine del degrado della società sovietica è individuata piuttosto nella perdita dei valori cristiani. Il romanzo di Ajtmatov, quindi, è difficilmente assimilabile a quelli di Rasputin, Belov e Astaf'ev; del resto, la stessa critica liberale si è trovata divisa nel darne una valutazione univoca.

L'accoglienza della critica letteraria, che in Unione Sovietica, per la funzione specifica che ha la letteratura, è una delle principali sedi di dibattito ideologico e politico, fu inizialmente positiva. Ben presto, tuttavia, i critici che facevano riferimento all'area liberale cominciarono a prendere le distanze dall'analisi dei mali della società proposta dalle opere di Belov, Astaf'ev e Rasputin. Caratteristica comune dei tre romanzi era, infatti, individuare l'origine delle disgrazie del paese nella distruzione del tradizionale modo di vita del popolo russo, cioè del mondo patriarcale contadino, idillicamente descritto già qualche

anno prima dallo stesso Belov in una raccolta di saggi dal titolo significativo *L'armonia*. La «colpa» della distruzione del bel mondo antico era attribuita unicamente alla nefasta influenza della città corruttrice e all'intelligencija, che si era fatta portatrice dell'occidentalizzazione della Russia. La nostalgia per un passato idealizzato, la demonizzazione della città rappresentata come luogo di perdizione, e i toni pesantemente xenofobi con venature di antisemitismo, uniti all'odio per l'intelligencija in nome del «popolo», non potevano non risvegliare, non appena fosse stato possibile, la reazione dei liberali.

Ed è quanto è avvenuto alla fine dell'86 e, soprattutto, nel 1987, che segna, come si è accennato, una netta inversione di tendenza. In seguito ai rimaneggiamenti avvenuti nelle principali riviste, agli slavofili restano solo le tribune di *Naš Souremennik* e di *Moskva*, mentre gli «ufficiali» si stringono intorno a *Molodaja Gvardija* per difendere i valori del passato e, più concretamente, i loro personali privilegi. Gli intellettuali liberali, i «figli del xx Congresso», tornano a dominare la scena letteraria e culturale, contrapponendo al rimpianto di una mitica «età dell'oro» dei nazionalisti il tentativo di analizzare il passato e proponendo una riscoperta dell'impegno civico e politico al rifugiarsi nell'intimismo e nel privato – caratteristica, questa, della prosa «cittadina» della generazione dei quarantenni, di cui la novella di Makanin *Lui e lei* (1987), che mostra il fallimento della generazione del '56, può esser considerato l'emblema.

I risultati dei cambiamenti descritti e dell'aumento del potere delle redazioni nelle scelte di politica editoriale sono immediati. Viene annunciata la pubblicazione di opere colpite per anni dal veto della censura, e già a partire dalla fine del 1986 le pagine delle riviste si riempiono di «novità» destinate a infiammare il dibattito culturale. Non si vuole qui render conto dettagliatamente di tutte le pubblicazioni – sarebbe impossibile, data la quantità –, ma semplicemente illustrare le principali linee di tendenza. Si è assistito da una parte al recupero e alla reintegrazione nel patrimonio letterario di opere ormai classiche della letteratura russa ma condannate all'ostracismo dal regime, e, dall'altra, alla pubblicazione di tutta una serie di romanzi e racconti, dai tratti spesso autobiografici, scritti per la maggior parte negli anni del disgelo e proibite nella seconda metà degli anni Sessanta perché affrontavano il tema tabù dello stalinismo.

Per quel che riguarda il recupero dell'eredità del passato, è il caso, ad esempio, della poesia e delle opere di Nikolaj Gumilëv, il poeta fucilato nel 1921 per «attività controrivoluzionaria» (accusa infondata, come ha riconosciuto nel 1986 Evtušenko – riconoscimento non facile, poiché la condanna di Gumilëv è avvenuta ancora ai «tempi d'oro» di Lenin), che ha conosciuto un vero e proprio boom edito-

riale. È il caso anche di Vladimir Nabokov, condannato all'oblio dal potere sovietico per via dell'emigrazione, del quale è iniziata la pubblicazione delle opere. Accanto alla pubblicazione di opere di autori totalmente «vietati» e cancellati con un tratto di penna dalla storia letteraria, si è assistito anche alla pubblicazione massiccia di opere di scrittori noti ma editi in modo assai parziale. È il caso, ad esempio, della prosa satirica di Michail Bulgakov (*Cuore di cane*, edito nell'87), dei romanzi di Andrej Platonov (fra l'86 e l'87 sono usciti *Mare di gioventù* e *Il grande cantiere*, e nell'88 *Il villaggio della nuova vita*, critica bruciante della realizzazione dell'utopia rivoluzionaria ambientata durante la guerra civile), dei racconti di Evgenij Zamjatin (nell'88 è stato pubblicato anche *Noi*, il romanzo antiutopico che precedette l'1984 di Orwell, pubblicato a sua volta nello stesso anno). Riveste un'importanza particolare la pubblicazione de *Il dottor Zivago* di Boris Pasternak, che era stata annunciata già all'inizio del 1987 da Lichačëv: Pasternak infatti è, assieme alla poetessa Anna Achmatova e a Osip Mandel'stam, interamente riabilitato alla fine del 1987, il simbolo delle persecuzioni del regime contro l'intelligencija. La piena riabilitazione di questi scrittori ha assunto, quindi, un valore emblematico.

Non è stata la prima volta che si è assistito in Unione Sovietica alla riscoperta e al recupero dell'eredità letteraria del passato. Questo era stato uno dei tratti caratteristici del disgelo, quando, dopo il silenzio imposto dallo zdanovismo, si erano tornate a sentire le voci di Michail Zoščenko, Anna Achmatova, Isaac Babel', Marina Cvetaeva, Sergej Esenin, Ivan Bunin e tanti altri, e si erano cominciate a eliminare le macchie bianche dalla storia letteraria. Questo processo, del resto, come si è detto, non si è mai totalmente interrotto (è degli anni Settanta, infatti, la pubblicazione, per esempio, di Boris Pil'njak). Tuttavia si trattava di edizioni a tiratura limitata, difficilmente reperibili; inoltre se ne parlava molto poco, il che ne riduceva considerevolmente l'impatto. La specificità di quanto è avvenuto nei primi anni della perestrojka in questo campo non sta, dunque, nell'assoluta novità del fenomeno, quanto nelle sue dimensioni, sia per quel che riguarda la quantità e il carattere esplosivo delle opere pubblicate, sia per quel che riguarda la loro diffusione, che, per il fatto di avvenire attraverso le riviste e non solo attraverso volumi accessibili soltanto agli specialisti, tocca un pubblico vastissimo ed esce, quindi, dai circuiti dell'intelligencija. Ed è soprattutto per il grande pubblico che le opere pubblicate sono una novità, poiché queste, pur non essendo autorizzate, avevano ampia circolazione fra l'intelligencija grazie al *samizdat* e al *tamizdat*, le edizioni in lingua russa all'estero: proprio questo spiega l'effetto dirompente avuto dalle pubblicazioni di questo primo periodo sull'opinione pubblica nascente. Inoltre – e questo è un altro elemento di no-

vità - è stato abbandonato il tentativo di inquadrare gli autori in una cornice ideologica predeterminata per mostrarne a tutti i costi l'adesione ai valori del sistema; gli autori sono accettati all'interno della loro stessa concezione del mondo, il che è un primo riconoscimento dell'esistenza di un pluralismo di idee. Così, ad esempio, è diventato possibile parlare apertamente delle simpatie monarchiche di Bulgakov o del fatto che combatté a fianco ai bianchi, come fa la studiosa Marietta Čudakova, che ha potuto finalmente pubblicare la sua monumentale biografia dello scrittore. Si tratta di elementi di differenza non secondari rispetto agli anni del disgelo, che mostrano tutta la profondità delle trasformazioni avvenute nei trent'anni trascorsi.

L'altro filone di pubblicazioni riguarda, come si è detto, opere più recenti, scritte generalmente negli anni Sessanta e colpite, coll'affermarsi del nuovo clima culturale che seguì la caduta di Chruščëv, dal veto della censura perché affrontavano diversi aspetti dello stalinismo. Anche di queste opere non si pretende qui di dare una lista completa. Ci si limiterà a ricordare le principali, che saranno poi analizzate nel prossimo capitolo, perché è proprio a partire da queste pubblicazioni che ha preso avvio la critica del passato e il difficile e doloroso processo di ricomposizione della memoria collettiva.

Alla fine dell'86 *Znamja* pubblica finalmente *La nuova nomina* di Aleksandr Bek, la storia di un ministro dell'industria pesante degli anni Trenta, austero e integro esecutore degli ordini che vengono dall'alto, capace di passare accanto alle repressioni socchiudendo gli occhi: è la metafora della schizofrenia di un'epoca. *La nuova nomina* avrebbe dovuto essere pubblicato nel luglio del 1965 su *Novyj Mir*, ma venne tolto dalla rivista dopo esser stato già dato in tipografia; vani risultarono tutti i tentativi fatti da Tvardovskij negli anni successivi per salvarlo. Uscì nel 1971 in Occidente; Bek morì l'anno successivo. All'inizio dell'87 escono *La sparizione* di Jurij Trifonov, racconto autobiografico sull'arresto del padre nel 1937, *Le vesti bianche* di Vladimir Dudincev e *L'uro* di Danil' Granin, sul tragico destino della biologia e della genetica sovietiche negli anni Quaranta e Cinquanta, dominati dall'impostore Lysenko. Esce la novella di Anatolij Pristavkin *Nubi dorate su cielo notturno*, sulla deportazione dei ceceni durante la guerra; escono, dopo una lunga attesa, due romanzi sulla collettivizzazione, *Contadini e contadine* di Boris Možaev e *Vigilie* di Vasilij Belov (l'ultima parte apparirà all'inizio del 1989), che mostrano la devastazione delle campagne fra la fine del 1929 e l'inizio del 1930. La prima parte di entrambi i romanzi era stata pubblicata a metà degli anni Settanta e aveva segnato un momento di svolta nella «prosa contadina». Mentre, infatti, negli anni del disgelo la situazione delle campagne veniva descritta con crudo realismo (si pensi a Fëdor Abramov), Možaev e, soprattutto, Be-

lov dipingevano un quadro idilliaco della vita nei villaggi durante la NEP, richiamandosi all'anima semplice ed eterna del contadino russo - molti scrittori di questa corrente letteraria si sono infatti legati, proprio in quegli anni, alle correnti slavofile e nazionaliste.

A primavera esce l'attesissimo *I figli dell'Arbat* di Anatolij Rybakov, che mostra la genesi dei meccanismi del Terrore nel 1933-34, nel periodo, cioè, che si concluderà con l'assassinio di Kirov, il prestigioso leader del partito di Leningrado considerato da molti come l'ultima «alternativa» a Stalin. Anche *I figli dell'Arbat*, a cui Rybakov aveva cominciato a lavorare alla fine degli anni Cinquanta, avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1966 su *Novyj Mir* ma, come nel caso de *La nuova nomina*, la censura ne aveva impedito la stampa. Vengono pubblicati il poema *Diritto alla memoria* di Aleksandr Tvardovskij, costretto, adolescente, a rinnegare il padre come «kulak», violenta denuncia dei lager della Kolyma che inghiottirono milioni di innocenti, e il bellissimo *Requiem* di Anna Achmatova, urlo disperato di una donna che, alla fine degli anni Trenta, si vede strappar via il figlio e che, nelle interminabili code davanti alla prigione di Leningrado di donne alla ricerca di una traccia dei congiunti portati via nella notte, leva il suo canto, facendolo assurgere a una dimensione di memoria collettiva della tragedia di un'epoca:

Nei terribili anni della «ežovščina» ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi «riconobbe». Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (li tutti parlavano sussurrando): - Ma lei può descrivere questo? E io dissi: - Posso. Allora una specie di sorriso scivolò su quello che una volta era stato il suo volto.*

Queste pubblicazioni sono avvenute non senza aspri scontri all'interno dell'establishment letterario, dove all'inizio del 1987 si è ridisegnata la curiosa alleanza fra gli «ufficiali» degli anni brežneviani e i nazionalisti neoslavofili, schierati assieme, per motivi diversi, contro l'ondata di pubblicazioni e i liberali che erano tornati a imporsi sulla scena. Nel marzo del 1987, durante il plenum dell'Unione degli Scrittori della Russia, Jurij Bondarev, integratosi pienamente nell'ufficialità dopo il disgelo, quando aveva contribuito alla denuncia dello stalinismo, è arrivato a paragonare quanto avveniva in campo letterario con l'assedio di Stalingrado, sostenendo la necessità di reagire con le armi della censura per impedire il dilagare di pubblicazioni «diffamatorie». A sostegno di Bondarev sono scesi in campo i neoslavofili, che si

sono uniti al coro che invocava l'intervento della censura per difendere la morale contro la penetrazione dell'abborrita cultura occidentale, identificata con la musica rock e la libertà sessuale. Con maggiore chiarezza, lo schieramento delle forze in campo è emerso un mese dopo, al plenum dell'Unione degli Scrittori dell'URSS, che tuttavia resterà, negli anni successivi, su posizioni ben più moderate di quelle oltranziste adottate dalla filiale russa, destinata a diventare feudo dei nazionalisti. L'esplicitarsi delle diverse posizioni è stato un risultato della liberalizzazione gorbacëviana, la quale ha permesso una ricomposizione e una precisazione del panorama culturale e ideologico dell'URSS, che, come si vedrà nel corso di questo lavoro, si è definito, in misura non secondaria, attorno al dibattito sullo stalinismo.

Mentre le prime pubblicazioni letterarie creano un clima effervescente di speranza, all'inizio del 1987 esce sugli schermi *Pentimento*, il bellissimo film del regista georgiano Tengiz Abuladze pronto dall'84 e destinato alla distruzione (sembra sia stato salvato da Sevardnadze, allora primo segretario del partito della repubblica caucasiana). *Pentimento* è una straordinaria allegoria della dittatura staliniana e una violenta denuncia dell'occultamento della memoria fatto dalle generazioni successive per restare al potere: la ricomposizione della memoria storica assume, nel film di Abuladze, una dimensione *etica* ancor prima che politica di *pentimento collettivo*, dimensione che è stata fatta propria da molti esponenti dell'intelligencija radicale. Il bisogno di *eticità*, la ricerca di una rinascita *morale* che porti a un rapporto radicalmente nuovo col passato e con lo stesso presente, appare agli albori della perestrojka una delle esigenze più sentite dell'intelligencija: anche questo è un elemento di differenza con gli anni del disgelo, quando in fondo, col ritorno a Lenin e al « vero » socialismo, ci si rifaceva ancora alle categorie di una qualche « morale di classe ». Nel « vuoto » non solo ideologico, ma anche *etico*, che seguì la fine del disgelo, l'intelligencija si volse a cercare il fondamento della morale in altri sistemi di valori, riscoprendo l'etica tradizionale o, per meglio dire, *cristiana* attraverso la filosofia religiosa russa, etica che sembrava capace di assumere un valore universale. Questo spiega il posto occupato nel dibattito culturale e politico dei primi anni della perestrojka da parole come *pentimento*, *purificazione*, *perdono*, che a un orecchio occidentale, abituato a un altro sistema di riferimenti, nutrito di laicismo e esistenzialismo, possono sembrare difficilmente comprensibili. Il ricorrere a questo tipo di categorie rivela, inoltre, la profondità dell'influenza esercitata da Solženycyn e, innanzitutto, dall'*Arcipelago Gulag*, in cui egli indica nel pentimento collettivo la sola via d'uscita per poter superare la tragedia dello stalinismo.

L'impressione suscitata dal film di Abuladze è stata enorme; alcuni

sono arrivati a paragonare l'effetto provocato dall'uscita di *Pentimento* a quello provocato, ai tempi di Chruščëv, dalla pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič*. « In questo film - scrive Andrej Bitov - non ci sono allusioni: si parla semplicemente di ciò a cui prima si alludeva, [...], della tirannia, del culto della personalità, delle repressioni, della distruzione delle chiese e dell'intelligencija, degli arresti, degli ospedali psichiatrici... di tutto questo ». Nel primo mese di proiezione, più di due milioni di spettatori affollano le sale moscovite: molti si sentono male nel vedere per la prima volta sullo schermo brandelli delle loro tragedie personali. Se, infatti, il linguaggio estetico scelto dal regista è quello dell'allegoria, non mancano scene di crudo realismo: coda interminabile di donne avvolte in poveri scialli davanti a uno sportello per sentirsi dire da uno sgarbato funzionario la fatidica frase « 10 anni senza diritto di corrispondenza », tragica eco allo straziante *Requiem* dell'Acematova.

Si tratta di un film di estrema complessità e ricchezza, che ha avuto un peso enorme nel risveglio del dibattito della perestrojka, come testimonia, del resto, le innumerevoli citazioni: lo stesso saggio di Igor' Kljamkin, *Quale strada porta alla chiesa?*, da cui ha preso le mosse la riconsiderazione dello stalinismo, ha preso spunto proprio dalla scena finale di *Pentimento*.

È una giornata assolata e primaverile in una cittadina del sud. Una donna sulla cinquantina, Ketlevan, prepara tradizionali torte pasquali. Seduto sul divano, un uomo più anziano, col petto ornato di decorazioni militari, legge il giornale. È morto Varlam Aravidze, il dittatore che per anni ha insanguinato il paese per costruire il paradiso in terra. Il figlio, che ha ereditato il potere ben prima della morte del vecchio, organizza fastosi funerali. La mattina dopo, tuttavia, il cadavere del padre è in piedi davanti alla sua finestra. Per tre volte il dittatore viene dissotterrato, e per tre volte viene seppellito di nuovo, finché non prendono Ketlevan, la profanatrice della tomba. Il processo. « Finché sarò viva, Varlam Aravidze non riposerà nella terra. Lo disseppellirò non tre, ma trecento volte. Seppellirlo significa perdonarlo, dimenticare quel che ha fatto! ». La donna difende il suo gesto profanatore. Racconta il passato, la sua vita. Il Terrore, le violenze, le repressioni, la paura che si infila sottile nel quotidiano, la distruzione sistematica del patrimonio culturale del paese e dell'intelligencija. Suo padre, il pittore Sandro Barateli, è stato vittima del tiranno. 10 anni senza diritto di corrispondenza. Ketlevan corre con la mamma nel fango a cercare sui tronchi d'albero tagliati dai prigionieri e abbandonati in periferia un segno del padre, un graffito. Niente. Non un segno. Come fosse stato inghiottito nel nulla.

Adesso Ketlevan vuole parlare. È pazza, dicono. Il pubblico si agi-

ta nella sala dell'udienza. Abel, il figlio del dittatore, vuole assolutamente metterla a tacere. Diffama. Sporca la memoria. « Erano altri tempi, tempi difficili, devi capire » spiega Abel a Tornike, il figlio adolescente sconvolto dalle rivelazioni della donna. Ketlevan viene condannata. Tornike, non potendo più sopportare il mondo di conformismo e menzogna in cui vive col padre, si suicida. E solo allora Abel capisce. Si pente, e scaraventa il corpo del padre giù da un dirupo...

Tutto questo non è *mai* avvenuto. È stato solo il sogno di Ketlevan, che traffica in cucina per preparare le torte, mentre il suo ospite commenta la morte del dittatore con generiche parole di cordoglio venate di rimpianto per l'uomo - « nonostante tutto ». Il dittatore è morto, ma finché saranno vivi i suoi eredi, i suoi « difensori », questi continuerà a vivere, perché continua a vivere la sua logica, la logica delle vittime infinite, del fine che giustifica i mezzi: la differenza fra Varlam e Abel è, in altri termini, nei metodi, ma non nella sostanza.

Il primo messaggio di *Pentimento* è un invito accorato a *ricordare*, perché solo dalla memoria e non dalla rimozione può nascere una purificazione etica, una società più umana. L'invito a ricordare è rivolto soprattutto alla giovane generazione (il personaggio di Tornike), chiamata a ribellarsi all'ipocrita conformismo brežneviano: era un invito che suonava, nel 1987, quanto mai attuale, perché sembrava che proprio con la liberalizzazione gorbačëviana si fossero create in Unione Sovietica le condizioni per il costituirsi di una nuova generazione con i suoi specifici tratti d'identità, come fu al tempo del xx Congresso. Sono stati anni, questi, di rivolta dei figli contro i padri, accusati di *complicità* nel silenzio. Diverse trasmissioni televisive, dedicate soprattutto ai giovani, hanno mostrato apertamente, nei primi anni della perestrojka, questo conflitto, spesso (altra novità per l'Urss) con l'uso di interviste e confronti in diretta fra persone appartenenti a generazioni diverse. Si è ricostituito, semmai, un dialogo fra nonni e nipoti, da cui la generazione intermedia sembra essere esclusa: e sono stati i giovanissimi - ragazzi sui vent'anni - i protagonisti, perché quelli che avevano una decina d'anni più di loro, cresciuti nel periodo del cinismo brežneviano, hanno scelto piuttosto di rifugiarsi nel privato. Tuttavia, dopo i primi promettenti esordi, la politicizzazione dei giovani durante la perestrojka è rimasta a un livello molto basso, deludendo le aspettative.

Pentimento pone esplicitamente il problema del rapporto fra il passato e il presente: non assumersi fino in fondo il passato, non « pentirsi », significa non liberarsene, continuare a farlo vivere nel presente e nel futuro, come mostra efficacemente la figura di Abel. Il pentimento non è, quindi, *giustificazione*, ma *ammissione della colpa*, volontà di esplicitarla davanti alle vittime, per potersi liberare dal peso schiacciante

del passato e ricominciare a costruire una società più giusta e più libera. Questa tematica, sollevata per la prima volta in modo esplicito da Abuladze, è diventata una delle componenti principali del ripensamento del passato durante la perestrojka.

Accanto al messaggio etico e politico, c'è anche, nel film di Abuladze, una coraggiosa analisi del problema della dittatura di tipo totalitario del xx secolo, che vuole assumere un valore universale, non unicamente legato, cioè, all'esperienza sovietica. Varlam Aravidze *non è* Stalin: vuole essere, piuttosto, il *simbolo* del totalitarismo del xx secolo. Ha il *pince-nez* di Berija, i baffetti di Hitler, la camicia nera di Mussolini, parla dal balcone: il suo potere si fonda sulla *manipolazione delle masse* e si appoggia su un anonimo apparato burocratico. In questo senso, Varlam non è un individuo con la sua personalità (del resto, in georgiano il suo nome vuol dire « nessuno »), ma è l'esecutore di una cieca volontà distruttrice di una massa anonima. In una delle migliori analisi del film, il sociologo Leonid Ionin ha fatto apertamente riferimento a *Masse e potere* di Elias Canetti, ponendo esplicitamente il problema del rapporto fra il nazismo e lo stalinismo, nel quadro di una comune patologia delle società totalitarie del xx secolo, che tendono ad annientare l'individuo e a non tollerare alcuna differenza e specificità del singolo o dei diversi gruppi sociali in nome di un'« uguaglianza totale ».

Proprio l'anonimia di Varlam porta Abuladze a sollevare un altro problema, quello della *colpa collettiva*. Colpa collettiva di una società intera, con i suoi oscuri delatori, carnefici e torturatori, con l'amore irrazionale per il tiranno (quanti piansero quando morì Stalin?), che ha reso possibile la realizzazione del regno dell'orrore, e lo ha perpetuato poi nel *silenzio collettivo*. Si tratta di un tema che è stato enormemente sentito e appassionatamente discusso in Unione Sovietica durante la perestrojka e che mostra tutta la distanza percorsa dalla critica allo stalinismo degli anni del xx Congresso, quando si era attribuita tutta la responsabilità dei crimini al solo Stalin: e qui sta la radice comune del drammatico rapporto col passato dell'Unione Sovietica, da una parte, e della Germania, dall'altra, che spiega almeno in parte, come ha osservato Ionin, la comune rimozione messa in atto.

Il film di Abuladze, le numerose pubblicazioni letterarie: fra la fine del 1986 e l'inizio del 1987 sembra cominciare un nuovo disgelo. La società sovietica può iniziare a ricomporre la sua memoria mutilata. Si apre una nuova fase nella perestrojka, che sfocerà nel tumultuoso processo di democratizzazione. Lo storico Leonid Batkin, lo specialista del Rinascimento italiano destinato a diventare uno dei principali ideologi del movimento democratico nascente, ha indicato proprio nell'inizio del 1987 il momento cruciale in cui era sorta « la prima ondata di speranze serie » in un nuovo disgelo, che aveva segnato il coin-

volgimento dell'intelligencija, dopo le incertezze iniziali, nella politica riformatrice di Gorbačëv. Con una metafora, Batkin così riassumeva, nella primavera del 1988, l'alternarsi di stati d'animo di speranza e di scetticismo che avevano caratterizzato, nei primissimi anni della perestrojka, l'intelligencija:

Un tempo i treni camminavano lentamente e rimanevano a lungo nelle stazioni. I passeggeri erano abituati a lunghe soste in squallide stazioncine di passaggio. Quando all'improvviso il treno cominciava lentamente a muoversi, non credevano subito ai loro occhi. Sembrava che il vagone sussultasse sotto di loro — no; forse no. Guardavano dal finestrino. Non si capiva se il convoglio sul binario affianco fosse immobile o se, invece, ci scivolasse accanto mentre noi restavamo fermi. Finché il dondolio crescente, lo sferragliare delle ruote, la fuga del paesaggio fuori dai finestrini non lasciavano alcun dubbio: partiamo.⁷

Note

- 1 *Pamjat'*. *Istoričeskij sbornik. Vypusk pervyj*, Moskva 1976, New York, 1978, pp. v-vii, ix; i versi citati sono di Mandel'stam. *Pamjat'*, di cui esistevano pochissime copie dattiloscritte, è stata successivamente stampata in Occidente (il primo numero a New York, gli altri a Parigi). La rivista si interruppe nel 1982; in seguito, il posto di *Pamjat'* venne preso da *Minuščee* (*Il passato*), preparata e stampata direttamente a Parigi. *Minuščee* è stata ripubblicata, a partire dal 1991, a Mosca dalla Progress. Poiché la storia di *Pamjat'* non è ancora stata scritta, tengo qui a ringraziare Aleksandr Daniel' e Arsenij Roginskij per la cortesia con cui mi hanno aiutato.
- 2 Ju. Afanas'ev, « Proščloe i my », *Kommunist*, 1985/14, p. 108; il corsivo è mio.
- 3 L'esempio più eclatante di questa concezione è rappresentato dal romanzo-saggio dello scrittore nazionalista V. Civilichin, *Memoria*, pubblicato a frammenti su *Naš Sovremennik* nel 1978 e successivamente in volume: il romanzo, che celebra il passato glorioso del grande popolo russo, è diventato il simbolo della battaglia per la memoria nazionale russa e l'autore è stato uno degli ispiratori del movimento nazionalista *Pamjat'*.
- 4 Riferendosi al documentario « Processo », girato nell'87, Afanas'ev scriverà, all'inizio dell'89: « Sullo schermo dico quello che pensavo proprio allora, all'inizio del 1987. E posso confrontare il carattere delle mie riflessioni di quel periodo con quelle attuali, con quello che penso oggi. Posso valutare quel che dicevo pochissimo tempo fa. È un confronto molto interessante e importante. Non certo perché riguarda le mie riflessioni personali, ma perché riflette la dinamica degli stati d'animo della società » (Ju. Afanas'ev, « Metastazy stalinizma », *Iskusstvo kino*, 1989/1, p. 43). Per seguire l'itinc-

- ario politico e intellettuale di Afanas'ev, cfr. la raccolta degli scritti fra il 1985 e il 1990 (Ju. Afanas'ev, *Ja dolžen eto skazat'*, Moskva, Pisk, 1991).
- 5 « Bogatsivo kul'tury — narodu. Sostojalas' Učreditel'naja konferencija Sovetskogo fonda kul'tury », *Literaturnaja Gazeta*, 1986/47; D.S. Lichačëv, « Vo blago kul'tury », *Ogonëk*, 1986/17. Il Fondo della cultura pubblicherà, a partire dal 1988, una rivista, *Naše Nasledstvo* (*La nostra eredità*), su cui troverà pienamente espressione l'esigenza di ricostruire il passato nazionale. Sull'attività e l'organizzazione del Fondo cfr. « Chronika SFR », *Naše Nasledstvo*, 1988/1.
 - 6 A. Achmatova, « Rekvjem », *Oktjabr'*, 1987/3; per l'edizione italiana cfr. A. Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, Torino, 1966, da cui è preso il brano citato, che costituisce una sorta di prefazione (p. 27); l'« ežovsina » indica il periodo fra il 1936 e il 1938, quando Ežov si trovava a capo della NKVD, il Ministero degli Interni.
 - 7 L. Batkin, « Vozobnovlenie istorii », in Ju. Afanas'ev (cur.), *Itogo ne dano*, Moskva, Progress, 1988, p. 154.

MEMORIA E LETTERATURA

I manoscritti non bruciano mai.

M. BULGAKOV

E c'è un altro prezioso canale in cui la letteratura può trasferire un'esperienza: da una generazione all'altra. In questo modo diviene la memoria vivente della nazione.

A. SOLZENICYN.

L'IMPORTANZA dell'ondata di pubblicazioni letterarie permessa dal disgelo gorbacëviano supera di molto i confini della vita culturale. Per la prima volta dopo gli anni Sessanta, la letteratura può tornare a farsi portavoce delle esigenze profonde della società sovietica di ricostituire la sua memoria storica collettiva, di dare una risposta alle tragedie che ha vissuto. Nel momento in cui gli storici restano silenziosi e si ammette ufficialmente che non esistono studi capaci di rispondere alle questioni più inquietanti – non ci sono lavori complessivi sugli anni Trenta, e, più in generale, sullo stalinismo – è la letteratura ad assumersi il compito di ricostituire il passato, a farsi memoria.

Che cosa sappiamo noi oggi del cosiddetto «affare dei medici»? – si chiede la critica letteraria Natalija Ivanova, biografa di Trifonov – Cosa sappiamo oggi dei cosiddetti «cosmopoliti»?

Cosa sappiamo del cosiddetto affare del «partito dei lavoratori contadini»? Una piccola pubblicazione su *Moskovskie novosti*, ed ecco tutte le nostre «conoscenze»?

Cosa sappiamo del «partito degli industriali»? Cosa sappiamo, infine, di Stalin?..

Nota la *Literaturnaja Gazeta*: «Son passati più di trent'anni dalla morte di Stalin e non ci sono libri su di lui, né storici né biografici». Non ci sono nemmeno libri sulle persone che lo circondavano. E non ci sono né libri né ricordi su Chruščëv...

E gli scrittori continuano a fare il loro lavoro a loro rischio e pericolo, tirando fuori dalle fonti di informazione di difficile accesso il massimo della sostanza.

Perché, spiega Natalija Ivanova,

Se in questi ultimi decenni la scienza storica non ha potuto dare alla società la possibilità di capire se stessa e il suo passato, se fino a oggi quasi non si pubblicano documenti, se fino a oggi c'è una fame acutissima di lavori obiettivi di ricerca sulla storia del partito, dello Stato, se fino a oggi si tengono sotto chiave gli archivi della guerra civile, i dati sulla collettivizzazione, sui lager, sulle prigionie e le deportazioni, se fino a oggi il popolo non conosce nemmeno le cifre dei morti negli anni del terrore, allora la letteratura è costretta ad assumersi la funzione extralitteraria di ricerca e autocoscienza storica.'

Il tema della letteratura come depositaria di una «verità storica» e, più in generale, di una «verità» sulla società occultata dall'ideologia di Stato si afferma con forza nel 1987 e testimonia il desiderio dell'intelligenza di tornare a giocare un ruolo autonomo nella vita del paese, approfittando delle possibilità aperte dalla glasnost'. Due testi, pubblicati nella primavera, rivelano la nuova atmosfera che si sta creando: *Le lezioni della storia e il dovere dello scrittore*, breve articolo postumo dello scrittore Konstantin Simonov, e *La «critica reale» ieri e oggi* di Jurij Burtin, un critico letterario del *Novyj Mir* di Tvardovskij costretto ai margini della vita culturale per aver rifiutato di rinnegare Sinjavskij incarcerato.

Figura contraddittoria, Simonov, che era stato a suo tempo uno stalinista convinto, aveva scritto, durante il disgelo, alcuni romanzi che rivelavano le responsabilità di Stalin nella disastrosa condotta militare dei primi tempi di guerra, evidenziando i prezzi che erano stati pagati dalla popolazione sovietica grazie alla «saggezza» del Generalissimo. *Le lezioni della storia e il dovere dello scrittore* è il testo del suo intervento all'Unione degli Scrittori per il ventesimo anniversario della fine della guerra, che era stato, come si è detto, l'occasione per una prima cauta riabilitazione di Stalin: poiché l'intervento di Simonov stonava con la retorica celebrativa delle glorie militari tornata in auge, la pubblicazione ne era stata impedita. Davanti alla restaurazione brežneviana e al nuovo tentativo di manipolare il passato, Simonov ricordava infatti ancora una volta le tragedie della guerra e il ruolo avuto da Stalin, insistendo, in particolare – ed è questo l'elemento che qui interessa mettere in evidenza – sul dovere dello scrittore di dire tutta la verità sulla guerra – e, più in generale, sulla storia – senza occultarne eufemisticamente le pagine drammatiche.

Riprendendo il messaggio di Simonov, il critico letterario Anatolij

Bočarov, in un articolo dal titolo altrettanto significativo, *Servire la verità e la fede...*, scriverà nell'autunno del 1987:

Gli scrittori non devono solo celebrare i momenti luminosi, ma devono ricordare alla gente che non bisogna abbandonare all'oblio il passato, per non ricominciare tutto da capo, per trarre insegnamento dalla storia.⁴

Questa concezione del *dovere* dello scrittore, che può sembrar inusuale, a prima vista, al lettore occidentale, nasce dal posto affatto particolare che occupavano gli scrittori – e, più in generale, la letteratura – in un paese in cui si è assistito per la prima volta solo durante la perestrojka, grazie alla politica della glasnost, al costituirsi di un'opinione pubblica. La questione dell'esistenza o meno, nel periodo precedente alle riforme gorbacëviane, di un'opinione pubblica in Unione Sovietica ha provocato accese discussioni fra i «sovietologi» di diverse scuole e continuerà a far scorrere fiumi d'inchiostro, poiché è parte integrante del tentativo più generale di arrivare a definire la natura del sistema sovietico. I partigiani della scuola totalitaria ne hanno negato l'esistenza, dando dell'URSS l'immagine di un paese monolitico dominato da un'unica ideologia di Stato; altri studiosi, invece, prendendo atto della molteplicità di ideologie e correnti che si incontravano anche all'interno degli ambienti ufficiali, hanno messo l'accento piuttosto sulla specificità dei canali di formazione dell'opinione, quale, ad esempio, la letteratura. Tuttavia, benché sia indubbia l'esistenza di canali specifici che hanno permesso il costituirsi di un pluralismo ideale sotterraneo, emerso in superficie con la perestrojka, sembra più appropriato parlare, con riferimento agli anni precedenti, piuttosto di uno «spirito pubblico» che solo con i nuovi spazi di libertà concessi alla stampa si è potuto trasformare in opinione pubblica, poiché la nozione stessa di opinione pubblica, nell'accezione comunemente usata in Occidente, implica un certo grado di autonomia rispetto al potere.

Proprio la mancanza di un'opinione pubblica autonoma e riconosciuta ha determinato lo statuto particolare dello scrittore in Unione Sovietica. Per il fatto stesso di avere il diritto alla parola, egli aveva la responsabilità morale davanti alla società di dire il vero e di farsi portavoce di uno spirito pubblico che non poteva esprimersi autonomamente: la letteratura aveva quindi la funzione sostituiva di un'opinione pubblica mancante. Il rapporto fra scrittore e lettore era, del resto, molto più stretto e personalizzato di quanto non sia nelle culture occidentali: non solo, infatti, gli scrittori intervenivano frequentemente in pubblico per parlare delle loro opere, ma intrattenevano con i lettori una fitta corrispondenza, pubblica e privata. Dopo la pubblicazione

de *I figli dell'Arbat*, ad esempio, Rybakov ha ricevuto migliaia di lettere: molti lo ringraziavano per aver finalmente restituito alla società un pezzo della sua memoria, alcuni – una minoranza – lo insultavano, altri – ed è questo l'aspetto più interessante e specifico – raccontavano con dovizia di particolari le loro storie personali, per offrire allo scrittore nuovo materiale «grezzo», tratto dalla vita vissuta, con cui intesere i suoi lavori futuri.

L'importanza degli scrittori nella società sovietica, veri e propri «maestri di pensiero», scaturisce, più in generale, dalla funzione particolare che ha assunto la letteratura, fin dal secolo scorso, nella vita intellettuale e politica russa, funzione che non ha equivalenti nelle culture dell'Europa occidentale. La letteratura si è affermata, infatti, come la sede principale del dibattito filosofico, sociale e politico. Per via della politica ottusamente repressiva dello zarismo, nel corso dell'Ottocento non poté costituirsi in Russia una sfera di dibattito aperto sui problemi di fondo del paese, su temi sociali e politici, che erano sottoposti allo stretto controllo della censura, e la finzione letteraria, che godeva di maggiori margini di manovra, fu portata ad assumersi compiti *extraletterari*, diventando prioritariamente strumento di conoscenza e di critica del sistema. Per non fare che un esempio, basta pensare che il testo su cui si formarono intere generazioni di rivoluzionari russi è il *Che fare?* di Černyševskij, che è, per l'appunto, un romanzo. Da questa situazione ha origine la funzione specifica non solo della letteratura, ma anche della critica letteraria nella Russia del XIX secolo, e la valorizzazione, fatta da Belinskij per primo e sviluppata in seguito da Černyševskij, Dobroljubov e Pisarev del *realismo*, della *rispondenza al vero*, come principale canone di giudizio dell'opera artistica, che nasce dal presupposto della necessaria *utilità sociale* dell'arte, cioè della sua *funzione sociale*. Solo all'inizio del Novecento, quando, dopo la rivoluzione del 1905, lo zarismo accettò l'esistenza di una sia pur limitata sfera pubblica che divenne sede del dibattito sociale e politico, la letteratura poté finalmente dedicarsi a se stessa: quel breve decennio permise la fioritura del «secolo d'argento» della letteratura russa, segnato dal prevalere della ricerca estetica e formale sui contenuti, della poesia sulla prosa. Fu una pausa breve: dopo l'Ottobre, la letteratura venne messa al servizio non solo della rivoluzione, ma dello Stato. Negli anni Trenta, con l'imposizione del realismo socialista, la ricerca estetica venne bandita dalle terre dell'URSS.

Il risveglio della letteratura nel 1987 è avvenuto sotto il segno del ritorno alla tradizione ottocentesca. Ne *La «critica reale» ieri e oggi*, Jurij Burtin ha posto il problema in termini espliciti, invitando l'intelligencija a tornare alla «critica realista» di Belinskij e Dobroljubov, a una «pubblicistica» (altro genere specifico della vita intellettuale in

Unione Sovietica) che, partendo dalla discussione di opere letterarie, affronti e analizzi i problemi di fondo della società. Per Burtin, la critica letteraria deve andare oltre la letteratura, esplicitarne i temi ed elaborare, a sua volta, risposte ai problemi sollevati, per fornire al lettore ulteriori materiali di riflessione: richiamandosi ai padri della critica letteraria russa del secolo scorso, egli si ricollega anche all'esperienza di *Novyj Mir* di Tvardovskij, che, come si è visto, del vero realismo aveva fatto la sua principale arma di battaglia contro il realismo socialista. Dopo aver redarguito i critici letterari per la mancanza di coraggio dimostrata nel recensire le opere degli scrittori contadini uscite ai primi anni della liberalizzazione, Burtin li chiama a scendere in campo senza reticenze:

Abbiamo bisogno di Dobroljubov! [...] Ma Dobroljubov non c'è. E non c'è una critica che cerchi e sia capace, nella ricerca pubblicistica, di «andare alle radici» della realtà sociale, analizzando anche la letteratura come un aspetto di quella stessa realtà, come parte significativa dell'insieme sociale. [...]

E se all'improvviso comparisse una critica reale, che, rifiutando di giocare a noiosi giochetti, parlasse – sul materiale della letteratura e della vita stessa – delle necessità essenziali e dei problemi del nostro viver sociale! Sì, e non per allusioni, non con corte repliche insignificanti, giusto per far sfoggio, ma, come Dobroljubov, in modo ampio e «sistematico», con l'aspirazione a mettere veramente in chiaro e risolvere i «temi dolenti» e le «domande maledette» del tempo! ¹

Sono parole quasi profetiche: l'articolo di Burtin segna infatti l'ingresso della critica letteraria, nei termini da lui auspicati, nel dibattito sul passato, che, per le sue molteplici valenze, coinvolge anche il presente. Fra il 1987 e il 1988 la produzione letteraria costituisce il terreno principale per il maturare di una riflessione sulla società; in seguito, quando, con l'avanzare del processo di democratizzazione, si comincia a formare una sfera pubblica autonoma, si assiste allo sviluppo di una pubblicistica indipendente dal discorso letterario che affronta i problemi scottanti del paese, la letteratura perde la sua centralità. Questo processo conferma quanto detto precedentemente sulla funzione sostitutiva che aveva la letteratura in Unione Sovietica e che emerge chiaramente, del resto, anche dal testo di Burtin.

La letteratura ha avuto comunque una funzione fondamentale, fra il 1987 e il 1989, nella ricomposizione della memoria storica della società sovietica, rispondendo al prepotente bisogno di storia che le menzogne dell'ideologia di Stato non erano riuscite a soffocare. L'in-

tensità di questo *bisogno di storia* – e la capacità della letteratura di rispondervi – è testimoniata dal vertiginoso aumento delle tirature delle riviste che hanno pubblicato le opere più importanti sul passato. *Družba Narodov*, che ha pubblicato *I figli dell'Arbat* e ne ha annunciato il seguito per l'anno successivo, si è vista aumentare gli abbonamenti più di sei volte nel 1988, passando da una tiratura di 119.000 copie nell'85 a 775.000, per toccare le 1.095.000 nell'89. *Novyj Mir* è passato da 425.000 copie nel 1985 a 1.556.000 all'inizio del 1989, per superare i due milioni e mezzo di copie nell'estate, con la pubblicazione dell'*Arcipelago Gulag*; *Znamja*, che contava all'inizio della perestrojka 175.000 esemplari, ha raggiunto le 955.000 copie. L'aumento delle tirature non ha interessato solo le riviste letterarie: *Ogonëk*, il settimanale di punta della glasnost', che per primo ha pubblicato molti materiali sulla storia sovietica (è il caso, per esempio, di uno stralcio delle memorie della moglie di Bucharin), è passato da un milione e mezzo di copie a più di tre milioni nell'88, attestandosi su questa cifra solo per via del «tetto» imposto dall'esterno (forniture di carta ecc.); nel 1990, con la liberalizzazione degli abbonamenti, ha toccato i 4 milioni e mezzo. ⁴ L'aumento delle tirature appare ancora più significativo se si tiene presente che, anche a questi livelli, le copie pubblicate restavano ben inferiori alla domanda esistente: con la glasnost' era diventato impossibile comprare le riviste nei normali chioschi dei giornali o nelle librerie, e la gente se le passava di mano in mano. Per quel che riguarda la diffusione delle opere letterarie, bisogna considerare, inoltre, che dopo esser stati pubblicati in rivista i romanzi escono anche in volume: e anche qui le tirature sono state altissime, e, nonostante questo, i libri si vendevano al mercato nero a prezzo ben più alto di quello di copertina. Il successo di queste opere è testimoniato, infine, dalle richieste dei lettori nelle biblioteche: i sondaggi a disposizione le mostravano largamente in testa, seconde solo ai classici della letteratura russa.

Non si pretende, qui, di dare una descrizione dettagliata di tutte le opere pubblicate, che sono ormai decine e decine, ma si vuole piuttosto, considerando il fenomeno letterario nel complesso come fondamentalmente unitario, darne una lettura d'insieme e presentare al lettore un quadro complessivo della rappresentazione dello stalinismo che ne emerge. L'immagine del passato si forma in un dialogo serrato fra le opere e la critica letteraria, che, esplicitando i problemi posti dalla finzione, ne indirizza e ne condiziona la ricezione. Si farà riferimento, in questo capitolo, essenzialmente alla critica liberale, poiché è quella che, riallacciandosi agli ideali del XX Congresso, penetra arditamente nel giardino proibito della storia per rilanciare la denuncia dello stalinismo, difeso, per ragioni diverse, dalla destra e dai nazionalisti.

Le opere prese in considerazione sono state pubblicate fra la fine del 1986 e il 1989; la scansione temporale della loro apparizione mostra il progressivo erodersi delle zone proibite. Con la pubblicazione dell'*Archipelago Gulag* di Solženicyn, nell'estate del 1989, seguito dalle altre opere dello scrittore esiliato, questo processo può considerarsi compiuto: la letteratura, tassello dopo tassello, ha restituito la drammaticità del passato nella sua integrità, colmando le *macchie bianche* della memoria collettiva.

Il best-seller del 1987 è stato *I figli dell'Arbat: Družba Narodov* sparisce subito dalle edicole; il libro, pubblicato poco dopo (6 milioni di copie fra il 1987 e il 1988), è immediatamente esaurito; si preparano in tutta fretta nuove edizioni, mentre nelle biblioteche si allunga la fila dei lettori che lo richiedono. Dopo il lavoro, nelle province, ci si raccoglie per assistere a letture ad alta voce del romanzo. L'accoglienza della stampa progressista è entusiastica: lo scrittore Veniamin Kaverin, mettendo l'accento sulla capacità di Rybakov di ricostruire la « verità » di un'epoca, ha definito *I figli dell'Arbat* « un romanzo di formazione, che è il tratto caratteristico della nostra millenaria letteratura ». Se da un punto di vista letterario il romanzo appare complessivamente debole e non privo di reticenze, pure enorme è il suo valore politico e culturale. Sarà proprio *I figli dell'Arbat*, assieme a *La nuova nomina* di Aleksandr Bek, ad aprire il dibattito sul passato.

I figli dell'Arbat è ambientato nel 1933-34, l'anno dell'assassinio di Kirov, che conclude la narrazione. Due storie si intrecciano nel corso del romanzo, dando luogo a una molteplicità di piani narrativi: la storia dell'URSS di quel tragico anno, raccontata attraverso Stalin e i suoi collaboratori, e la storia di Saša Pankratov e dei suoi amici, i ragazzi dell'Arbat, che assurge a una dimensione di storia collettiva di un'intera generazione, la prima generazione nata dopo la rivoluzione e formata negli ideali dell'Ottobre.

Costruito con ricchezza di elementi autobiografici, il personaggio principale, lo studente Saša Pankratov, è un militante convinto e impegnato. I suoi guai cominciano quando propone di sostituire, sul giornale murale dedicato all'anniversario della rivoluzione, l'editoriale, banale scopiazzatura dei quotidiani, con dei versi satirici sugli studenti per attirare i lettori. L'infrazione, sia pur minima, al rituale codificato mette in moto la macchina repressiva dello Stato, kaskiano labirinto di corridoi e polverose scartoffie. Iniziano gli interrogatori, il processo alle intenzioni (« se ha fatto questo...vuol dire che »), l'autodafé dell'imputato, che si tormenta per trovare in sé le ragioni dell'arresto, interiorizzando una colpa mai commessa. La paura si insinua fra gli amici e i parenti, che, scrollando le spalle, finiscono per nasconder-

si dietro un « se lo hanno arrestato, qualcosa avrà pur fatto ». Si spezzano i legami elementari di solidarietà umana.

Comincia l'assuefazione agli arbitri, giustificati in nome della *necessità storica*: i tempi sono duri, per assicurare il successo della causa non ci si può permettere nessun cedimento. Che cosa conta il singolo davanti alla Storia? Se Trifonov e altri autori mettono a nudo i meccanismi che generano l'instaurarsi di un clima dominato dalla paura, Rybakov insiste invece sul diffondersi dell'indifferenza. Sull'Arbat gli arresti vengono percepiti come un qualsiasi banale avvenimento del quotidiano, se ne accetta con calma l'inevitabilità: è quell'« iniziazione alla durezza » messa in rilievo dal critico Anatolij Bočarov, senza la quale lo stesso stalinismo sarebbe incomprensibile.

Solitudine e paura accompagnano Saša al treno per l'esilio siberiano. È un'illusione: un giorno sarà fatta giustizia, l'errore sarà riconosciuto. È un funzionario del partito, caduto in disgrazia e spedito a dirigere la polizia in una sperduta cittadella siberiana, a strappargliela: le parole non hanno più senso, lo Stato, con la sua folle politica di modernizzazione, ha bisogno di vittime, « nemici », « sabotatori », capri espiatori che permettano di giustificare i fallimenti. È finita l'epoca della ragione. Conta solo la forza. Il terrore è lo strumento principale di governo.

Ed è quello che pensa anche Stalin. All'altare dell'industrializzazione e della rinnovata potenza della Russia, Stalin immola i milioni di contadini massacrati durante la collettivizzazione: « la storia lo perdonerà al compagno Stalin », ripete, nel suo lungo monologo (fra le pagine più belle del romanzo), il dittatore. Stalin riprende il cammino tracciato, due secoli prima, da Pietro il Grande, la cui figura venne infatti, assieme a quella di Ivan il Terribile, rivalutata negli anni Trenta contro tutta la tradizione storiografica marxista, accusata, come si è detto, di sottovalutare il ruolo della personalità nella storia e messa di conseguenza al bando. La continuità dello Stato e dell'autocrazia si sovrappongono alla rottura rivoluzionaria, e lo stalinismo viene collocato da Rybakov in una prospettiva di lunga durata della storia russa e sovietica.

Rybakov traccia, e con estrema finezza, un ritratto psicologico di Stalin, che è stato certamente uno dei maggiori elementi di attrattiva del romanzo per il pubblico sovietico, poiché la prima biografia del dittatore, inghiottito, a sua volta, dall'oblio, è stata pubblicata in URSS solo alla fine del 1988. Per la prima volta nella letteratura sovietica, nel romanzo di Rybakov Stalin non viene presentato come una figura contraddittoria, rispettando un singolare equilibrio di « meriti » ed « errori », ma come un despota capriccioso assetato di potere personale, il cui scopo principale è conservarlo e rafforzarlo in nome della missione

a lui affidata dalla storia di costruire la potenza della Russia contemporanea. Il popolo russo non è nato per la democrazia: ha bisogno del pugno di ferro.

A Stalin Rybakov contrappone la figura di Kirov, con la sua popolarità fra le masse di Leningrado e il suo autoritarismo tecnocratico. Kirov accetta la « necessità » di Stalin, dell'uomo « forte » nel momento difficile dell'industrializzazione. Accetta la mostruosità della collettivizzazione, necessaria per costruire il mondo del futuro. La sua critica non riguarda i costi spaventosi del processo in atto, e nemmeno, in fondo, la « deificazione » del capo carismatico, che serve per mobilitare le masse nelle colossali difficoltà della trasformazione in corso, ma semplicemente la follia e l'irrazionalità economica che travolgono la pianificazione. E pagherà la sua critica e il suo rifiuto di sottomissione totale con la morte: per la prima volta nella letteratura sovietica, Rybakov lascia chiaramente intendere che è Stalin in persona il mandante dell'assassinio di Kirov – e questo è un punto che è stato esplicitato e amplificato dalla critica, che ha superato le reticenze presenti nel romanzo. È interessante notare a questo proposito, per cogliere da vicino la frontiera dai tratti non ben definiti fra il dicibile e il non-dicibile nonché il lento erodersi delle zone tabù, che Rybakov, sebbene dedichi molto spazio al rapporto e alle rivalità fra Stalin e Kirov, non parli affatto nel romanzo del fatto che al XVII Congresso, all'inizio del 1934, il leader di Leningrado raccolse più voti di Stalin al momento dell'elezione alla carica di segretario generale. Nel momento in cui Rybakov scriveva, questo era ancora un tema vietato, benché le « voci » su questo avvenimento, nell'intelligencija informata, circolassero fin dai tempi del disgelo: e non è un caso che su questo punto taccia allora anche la critica, unanime, invece, nel sottolineare l'importanza dell'attribuzione dell'assassinio al dittatore. Nella primavera del 1987, la denuncia di Stalin è solo agli inizi. Lo stesso Rybakov, nella prima intervista rilasciata a *Moskovskie Novosti* dopo l'uscita de *I figli dell'Arbat*, dà un giudizio su Stalin ben più reticente di quello che emerge dalla lettura del romanzo.

Per la prima volta Rybakov restituisce alla memoria collettiva anche il mondo del confino con la sua composita umanità, mondo che fino a quel momento – a differenza degli stessi lager – non era mai stato evocato dalla letteratura. Nel confino sono relegati, come in una specie di limbo, i rivoluzionari condannati dal bolscevismo vittorioso a uscire anzitempo dalla scena della storia e cancellati dalla memoria; l'esilio interno, piccolo mondo sospeso al di fuori di spazio e tempo, è popolato di menscevichi, socialisti rivoluzionari, anarchici e persino preti. Se il mondo dei lager è una realtà a sé – o, come è stato detto, una « antirealtà » – il confino rappresenta invece l'anello di congiun-

zione, una specie di « ponte », fra la vita in libertà (Saša scrive e riceve lettere, lavora) e l'universo concentrazionario, presente attraverso gli spari secchi che spezzano di tanto in tanto il silenzio della tajga. Non è l'inferno del lager, ma una specie di « purgatorio » che permette la redenzione morale dell'eroe, intesa da Rybakov come rigetto dello stalinismo e ritorno alla purezza degli ideali dell'Ottobre. Proprio il fatto di presentare Saša come un « eroe positivo » nella logica del ritorno a Lenin del XX Congresso ha provocato in seguito, quando la discussione sulla storia ha investito l'Ottobre, un distacco della critica liberale da Rybakov: la continuazione de *I figli dell'Arbat (Il 1937 e gli anni seguenti, Paura)* è stata pubblicata nel disinteresse generale.

I figli dell'Arbat è stato il primo, grande affresco degli anni Trenta. Rybakov mostra la mentalità e la psicologia collettiva di un'epoca, mostra come nascono i meccanismi del terrore, dell'indifferenza; attraverso le vite che si intrecciano per poi tornare a separarsi dei ragazzi dell'Arbat ci offre uno spaccato sociale estremamente vivo di quegli anni, brulicante di giovani operai, arrivisti, attori, prostitute, affaristi e giocatori, spioni senza scrupoli al soldo dello Stato e ingenui idealisti del *Komsomol*, l'organizzazione della gioventù comunista. Mostra, inoltre, come si formano i meccanismi del potere, come Stalin riesce a sottomettere e a tenere in pugno l'apparato, con la paura, ma anche con la complicità e con la corresponsabilizzazione che scaturiscono dalla tirannia dell'unanimità: e mostra come questo sistema si sia già costituito, nei suoi tratti essenziali, nel 1934, cioè ben prima delle grandi purghe del 1937-38, periodo indicato, come si ricorderà, all'epoca del XX Congresso come l'inizio del « culto della personalità ».

È il sistema stesso, in Rybakov come pure ne *La nuova nomina* di Bek, a essere al centro del romanzo, e non l'errore o l'ingiustizia commessa dal singolo – e per ciò casuale: i personaggi sono prodotti del sistema, lo riflettono. È questo è l'elemento principale di novità rispetto alla letteratura degli anni del disgelo. Una figura emblematica, sotto questo punto di vista, è Aleksandr Onisimov, il personaggio principale del romanzo di Bek. Onisimov, che è entrato nel partito giovanissimo, ancora ai tempi della clandestinità, fa parte della prima generazione di tecnici formati dopo la rivoluzione e arrivati ai vertici del potere economico. Dirige il comitato statale per la metallurgia, crede fermamente nella tecnica e nel progresso (« i quadri decidono tutto », celebre slogan staliniano degli anni Trenta), nella costruzione di un socialismo misurato in potenziale industriale. Ha una fede cieca nella causa, nel partito e nel suo massimo dirigente, Stalin. La dedizione anima e corpo al lavoro e la disciplina, l'ubbidienza cieca e indiscutibile agli ordini venuti dall'alto, sono i suoi valori supremi.

La vita privata di Onisimov è severa. Vive in una casa arredata in

modo anonimo, datagli dallo Stato per i suoi servizi. Non ha tempo per amici e conoscenti; formali sono anche i rapporti con la moglie (che è, si potrebbe dire, il suo ritratto al femminile) e col figlio, timido e taciturno, che rappresenta invece nel romanzo l'emergere di una nuova sensibilità per la vita privata e gli affetti destinata a trovare espressione nel disgelo. Onisimov è un austero e onesto esecutore del *Sistema Amministrativo*. Nulla può scrollare la sua fede. Passa accanto alle repressioni degli anni Trenta, in cui scompare il fratello, forse l'unica persona veramente cara che ha, distogliendo lo sguardo: «Non sono affari miei. Non mi riguarda». Qualcosa si incrina dentro di lui. Un tremito nervoso alla mano, che torna di tanto in tanto, regolarmente. Comincia a fumare, senza poter più fermarsi. La sua personalità è minata da una scissione schizofrenica, che diventa, nel romanzo di Bek, la metafora della patologia di un'intera epoca storica.

I disturbi nervosi di Onisimov si aggravano quando questi accetta di ubbidire a un ordine di Stalin riguardo a una decisione economica da lui ritenuta profondamente sbagliata: si approfondisce la frattura fra quel che egli sente e crede e quel che accetta di fare sottomettendosi alla disciplina. Perde sicurezza in se stesso. Si trasforma in un semplice esecutore, in una «rotellina» del sistema. Dopo il 1956, Onisimov, che non può trattenere le lacrime ascoltando il rapporto di Chruščëv in cui riconosce la sua stessa colpevolezza (egli non era stato, come amava ripetersi per giustificarsi, un «soldato del partito», ma solo un «soldato di Stalin»), viene allontanato dal suo lavoro e nominato ambasciatore in un piccolo paese del nord Europa. Comincia allora la sua malattia per così dire «visibile», somatizzazione di tutto quel che ha vissuto, malattia che lo condurrà presto alla morte nella solitudine. Il lager ha inghiottito il fratello e la cognata, le persone a lui più vicine senza che egli osasse muovere un dito o almeno interrogarsi sul loro destino. La moglie, «fidato compagno» di lotta, ai medici che consigliano di rinviare la partenza per ricoverare Onisimov, risponde duramente, antepoendo il dovere politico di accettare la nuova nomina alla salute del marito. Il figlio dopo il xx Congresso non può più stimare il padre. Onisimov muore solo. Ne *La nuova nomina* l'anamnesi della malattia di Onisimov è, al tempo stesso, l'anamnesi della malattia della società: l'uomo e il sistema sono diventati indistinguibili.

Il personaggio di Onisimov ha un suo omologo ne *I figli dell'Arbat*: è Mark Rjazanov, lo zio di Saša. Anche Rjazanov fa parte degli alti dirigenti industriali, e anche per lui l'industrializzazione del paese è l'unica cosa che conta. Chiude gli occhi davanti all'arresto di Saša: che cosa vuoi che siano tre anni di confino, spiega alla sorella, davanti ai compiti che la storia ci affida? Facilità di accettare l'inevitabilità delle

vittime in nome delle ferree leggi della storia, in cui tutti credono, prima di essere a loro volta, massacrati: questo è un tema di fondo che unisce non solo i romanzi di Bek e Rybakov, ma anche molte altre opere letterarie pubblicate in questo periodo.

Il fine giustifica i mezzi. L'uomo viene sacrificato sull'altare della cieca necessità della storia. È la letteratura a mettere in discussione per prima l'assioma della storia ufficiale e a sollevare in modo diretto la domanda: lo stalinismo era necessario e inevitabile? Una delle personalità più attive nel campo della critica letteraria, Alla Latynina, analizzando le opere di cui si è parlato, pone il problema senza mezzi termini:

Il corso della storia non è così predeterminato e molto di quello che noi mettiamo oggi sul conto della necessità storica, se si analizza da vicino, appare il prodotto della volontà umana, e ben di rado di una volontà buona. [...]

La prosa contemporanea mostra il destino solo di alcuni dei milioni di vittime. E non può non sorgere la domanda: c'era nella loro morte e, in generale, una «necessità storica»? Il nostro fatalismo storico non ha affondato troppo profondamente le radici? Non crediamo troppo che nella storia tutto è pre-determinato, deciso a priori [...]?

Se lo stalinismo non era inevitabile, allora perché c'è stato? Che cosa è che ha reso possibile questo colossale obnubilamento collettivo? Anche nel cercare una risposta a queste domande, che solo nel 1988 potranno essere poste apertamente da storici e pubblicisti, la letteratura è pioniera.

La genesi dello stalinismo è il nucleo attorno a cui si snoda la riflessione di Jurij Trifonov nei racconti pubblicati postumi e, soprattutto, nel romanzo autobiografico *La sparizione*, che l'autore cominciò a scrivere fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta e lasciò incompiuto. Si tratta, in realtà, del filo conduttore che guida tutta l'opera dello scrittore, dedicata a ripercorrere la storia del movimento rivoluzionario russo per individuare le ragioni che resero possibile la nascita di un sistema totalitario. Nella sua ricerca sofferta, vissuta con la consapevolezza di affondare il bisturi nella propria storia personale senza cedere alla facile tentazione di rigettare tutta la «colpa» dello stalinismo su una presunta «malvagità» dei bolscevichi (come ha fatto, dopo l'*Arcipelago Gulag*, Solženicyn, seguito dagli scrittori nazionalisti), Trifonov è risalito fino ai terroristi ottocenteschi della *Narodnaja Volja* (il romanzo *L'impazienza*), per tornare poi a interrogarsi sulla mentalità e la psicologia dei rivoluzionari dell'Ottobre.

Ne *La sparizione*, Trifonov, figlio, come si è accennato, di un bol-

scevico della prima ora che, dopo aver preso parte alla guerra civile e aver avuto incarichi di responsabilità negli anni successivi alla rivoluzione, cadde sotto la scure delle purghe, descrive l'atmosfera soffocante del 1937 attraverso gli occhi degli abitanti della « casa sul lungofiume », l'opprimente grigio edificio di fronte al Cremlino in cui abitavano i dirigenti bolscevichi, che scompaiono uno dopo l'altro inghiottiti nella notte. Scompare anche il padre del protagonista, il vecchio bolscevico Nikolaj Bajukov. Alla casa sul lungofiume Trifonov aveva dedicato già, alla metà degli anni Settanta, un lungo racconto (*La casa sul lungofiume*), in cui tuttavia il tema delle repressioni era appena sfiorato, mentre veniva mostrato soprattutto l'affermarsi del conformismo e la nascita di un nuovo ceto privilegiato.

Ne *La sparizione*, invece, il tema centrale è il costituirsi dei meccanismi del potere e la diffusione dei bacilli della dittatura personale di Stalin nella società postrivoluzionaria, di cui Trifonov individua l'origine nella stessa cultura e mentalità rivoluzionaria. L'associazione segreta fondata da un gruppo di ragazzi, con la sua ritualità, le sue regole rigide, la disciplina e la sottomissione al capo, le denunce e l'immagine del « nemico », diventa infatti, per Trifonov, la metafora della logica impazzita che si è impadronita del sistema. Di fronte a questa logica, Trifonov mette a nudo tutta la cecità dei protagonisti, che si sforzano di continuare a dare all'esistenza una parvenza di normalità (la dacia, i pacchi alimentati, l'allegria della festa del ventesimo anniversario della rivoluzione) senza riuscire a capire – né a vedere – quello che sta succedendo. È, in fondo, l'incapacità di una generazione intera di rivoluzionari di concepire se stessa al di fuori delle categorie che l'hanno portata a fare la rivoluzione, anche nel momento in cui l'ondata di Terrore le si abbatte addosso.

La paura di guardare in faccia la realtà, di perdere la propria fede, e per ciò stesso la propria identità, portano a questa cecità: e qui sta, per Trifonov, la colpa storica degli abitanti della casa sul lungofiume, dei vecchi bolscevichi, come ha sottolineato a più riprese la biografia dello scrittore, Natalija Ivanova. Piuttosto che mettere in discussione tutto il senso della propria vita, molti preferiscono credere nella colpa altrui: questo è un tema ricorrente non solo nell'opera di Trifonov, ma anche in molte altre opere narrative, e contribuisce a spiegare la psicologia di un'epoca. Non è la stessa cecità di Bucharin, evidente nella sua ultima lettera indirizzata alla « futura generazione di dirigenti del partito » (e perché non, vien da chiedersi, al popolo sovietico?), che, invece di essere un atto di accusa, un'analisi almeno in parte lucida degli avvenimenti è solo l'urlo straziato di un uomo che non capisce il meccanismo di cui è ormai vittima e che sa solo riaffermare la sua onestà di rivoluzionario? Cecità che porta molti – lo stesso Bucharin, e, su pia-

no narrativo, la madre di Saša ne *I figli dell'Arbat* – a cercare salvezza proprio in Stalin, che si vuole credere sia all'oscuro di quanto la polizia segreta ordisce nel paese.

Cecità dei vecchi bolscevichi, che è anche l'espressione della loro responsabilità, sia pure inconsapevole e involontaria, nel costituirsi dello stalinismo: e proprio qui sta la rottura operata dalla recente letteratura rispetto allo schema degli anni del disgelo, secondo cui gli stalinisti « cattivi » distruggevano i « buoni » bolscevichi leninisti. La dialettica fra la vittima e il carnefice è uno dei temi che percorre tutta l'opera di Trifonov, e costituisce, come ha notato un critico letterario, Leonid Bachnov, l'essenza stessa della riflessione di Trifonov sulla storia sovietica.

Se de *I figli dell'Arbat* è stato detto che è « un romanzo su Stalin », per caratterizzare con una frase la problematica che dà una struttura unitaria a tutta l'opera di Trifonov si può prendere la secca risposta che diede Nadežda Mandel'stam ai tempi del disgelo a un allora giovane critico letterario, Lev Anninskij, infervorato nella denuncia dei crimini di Stalin: « il problema non sta in lui. Sta in noi ». È un motivo, questo, che ritorna nelle opere di molti scrittori, come, per esempio, nei racconti proibiti di Julij Daniel'.

Il nome di Stalin è assente dall'opera di Trifonov: manca anche dalla scena iniziale de *Il tempo e il luogo*, in cui sono descritti i funerali del dittatore. È un'assenza che non si spiega solo con le minacce della censura (il romanzo uscì effettivamente, all'inizio degli anni Ottanta, mutilato), ma che ha origine in una precisa scelta poetica e esistenziale, che porta l'autore ad affondare il bisturi nel quotidiano, nella psicologia e nelle mentalità, per mettere a nudo i meccanismi individuali che hanno reso possibile lo stalinismo e per mostrarne spietatamente le conseguenze nella società sovietica dei decenni successivi: e questo lavoro sommerso, che ricorda da vicino la prosa di Čechov, attenta soprattutto al dettaglio, ha certamente contribuito a spostare i termini dell'analisi dello stalinismo rispetto agli anni di Chruščëv.

Adesso, parlando di Stalin, – scrive Leonid Bachnov in un saggio dedicato all'importanza dell'opera di Trifonov negli anni Settanta – noi vediamo non solo le dimensioni colossali dei delitti e la perfidia senza precedenti, ma anche i tratti del tutto caratteristici che lo accomunano ai tiranni di tutti i tempi e di tutti i popoli. Mi sembra che in questo stia la differenza di fondo delle riflessioni attuali « su Stalin » rispetto a quelle dell'inizio degli anni Sessanta: cerchiamo di capire non tanto il fenomeno di Stalin, quanto la nostra storia. Il 1937 resta per Trifonov una ferita aperta e sanguinante, ma tutti i suoi libri, inclusa *La spari-*

zione, non sono su questo anno fatale (del resto non è ancora chiaro se sia stato un anno record per quel che riguarda il numero delle vittime), ma sul perché è andata proprio così, sul perché noi siamo così...?

Un tratto caratteristico della psicologia collettiva dell'epoca dello stalinismo, che emerge prepotentemente in tutte le opere letterarie, è la paura. La paura si impadronisce degli amici di Saša ne *I figli dell'Arbat*; Onisimov, ne *La nuova nomina*, si aspetta atterrito di giorno in giorno che vengano ad arrestarlo; Nikolaj Bajukov, ne *La sparizione*, cerca scampo alla paura rifugiandosi nella superstizione. Paura di essere annientati. Senza capire perché. Se *I figli dell'Arbat* mostra come si costituiscono i meccanismi del terrore e dell'indifferenza, *Una strada di Mosca*, il romanzo kafkiano di Boris Jampol'skij, scritto negli anni Sessanta e pubblicato all'inizio del 1988, mette a nudo le conseguenze devastanti della penetrazione della paura nel quotidiano.

Il romanzo è ambientato all'inizio del 1953, prima della morte di Stalin, e la via di Mosca è sempre la stessa, l'Arbat. Il mandato di arresto del protagonista è stato già firmato: aspetta che lo vengano a prendere, senza sapere perché. Senza sapere. Senza capire. Non vengono. È iniziata una nuova campagna, contro altri nemici del popolo. E del nostro protagonista si dimenticano. Ma questi, invece di tornare alla vita normale, affonda nella paura. La paura si impadronisce di lui. Nel paese insonne, dove la notte e il giorno oramai si confondono - non dorme Stalin, non dormono ministri e segretari di partito, pronti a accorrere all'appello del Generalissimo - la paura è diventata l'elemento dominante della vita. «Paura di una parola detta e non detta, paura di tutto quello che hai pensato appena, o che magari non hai pensato ma potresti pensare, paura di tuoi errori immaginari, e non solo tuoi...» Paura di uno sguardo, del vicino di casa. Paura al quotidiano. «Un bussare inatteso alla porta, e il primo pensiero è sempre: sono loro».

Paura interiorizzata, angoscia che diventa tanto più grande e incontrollabile, quanto meno se ne trova un fondamento nella realtà, quanto meno si riescono a capire le ragioni della minaccia imminente. È l'eroe del romanzo sa bene, fin dagli anni prima della guerra, che spesso le persone scompaiono solo per via di una cieca casualità, senza ragioni. Paura di una colpa mai commessa. Colpa irreparabile. La minaccia quotidiana comincia a distruggere la personalità del protagonista, che cerca disperatamente di dare un senso alle persecuzioni, di capire da cosa nascono, perché. Perché proprio dalla loro incomprendibilità, dalla fatalità di quanto avviene nasce la rassegnazione, la rinuncia a combattere, l'indifferenza. L'irrazionalità del regime rende irrazionale anche ogni tentativo di opporvisi, e la passività diventa domi-

nante. Essere portati via, alla fine, è quasi una liberazione: almeno è la fine della paura. «Non avevo già più forze di aver paura; tutto era diventato indifferente», «Sono stanco. Ormai sono pronto a tutto». E non è in questo clima psicologico che vanno individuate alcune delle radici delle «confessioni» per colpe mai commesse ai processi, come si è chiesto il critico letterario Boris Runin?

L'immagine della società degli anni Trenta che emerge dalle opere letterarie pubblicate fra il 1987 e il 1988 è quella di una società in preda alla paura, dominata dalla psicosi dell'aggressione e da un senso di insicurezza generale, e che vive, al tempo stesso, in uno stato di isteria collettiva, eccitata dal sogno millenarista della costruzione del paradiso in terra («Siamo nati per fare della favola una realtà», recitavano i versi di una celebre canzone degli anni di Stalin), atmosfera che è stata magistralmente descritta nei romanzi di Andrej Platonov.

Le confessioni, sapientemente orchestrate da Stalin e da Vyšinskij, hanno ottenuto l'effetto voluto. Se i dirigenti del partito e dello Stato di ieri, una volta smascherati, confessano i loro crimini, come non sospettare del vicino di casa, come non vagliare attentamente ogni sua parola? La società perde ogni fiducia in se stessa, il disorientamento è generale: «il popolo era diventato a se stesso nemico», scriverà Anna Larina, la vedova di Bucharin, nelle sue memorie.

Solo Stalin restava al di sopra di ogni sospetto. Impazzita dalla paura, la società cercava salvezza nel suo carnefice. A Stalin, padre buono che vegliava sulle sorti del suo popolo, cantavano canzoni i bambini; a Stalin scrivevano lettere imploranti salvezza i suoi ex compagni, gettati a marcire nelle carceri e nei lager, convinti che il dittatore non fosse al corrente degli abusi della polizia, che questa gli fosse sfuggita di mano; a Stalin scrivevano lettere di supplica le madri, e persino i pazzi nei lager portavano avanti nel silenzio lunghe conversazioni col dittatore, per spiegargli la loro innocenza.

Lo stalinismo come patologia di una società in preda al terrore, ossessionata dalla presenza dei nemici. La sensazione dell'onnipresenza del nemico crea un clima di paranoia generale e mina alla radice tutti legami di solidarietà umana. La novella di Lidija Čukovskaja, *Sof'ja Petrovna*, sull'ondata di purghe che si abbatté su Leningrado nel 1937, è sotto molti aspetti rivelatrice del clima psicologico di quegli anni e aiuta a capire i meccanismi che hanno portato all'interiorizzazione dell'idea dell'onnipresenza dei nemici. Racconta Lidija Čukovskaja come Sof'ja Petrovna, aspettando davanti al carcere di Leningrado il suo turno tra mogli e madri dolenti, pensi che siano tutte mogli e madri di nemici del popolo reali, traditori e assassini, e che solo lei è lì per caso, per errore: sono anni che una propaganda martellante rivela continuamente lo «smascheramento» di traditori e nemici celati

ovunque, invitando alla *vigilanza*. Anche suo figlio Kolja, fervente attivista della gioventù comunista, prima di cadere a sua volta nel circuito infernale le ha ripetuto più volte la stessa cosa, usando le stesse parole: « da noi non mettono in galera senza motivo... ».

« Nel nostro paese a un uomo onesto non può succedere nulla », così Sof'ja Petrovna cerca di tranquillizzare una sua vecchia conoscente, il cui marito attende in prigione la condanna: se è innocente, non ha niente da temere... A poco a poco, tuttavia, la paura e la diffidenza penetrano in tutti gli interstizi della vita quotidiana, devastando l'universo un tempo tranquillo della donna. Sof'ja Petrovna ha paura dei vicini, che vorrebbero ormai denunciarla come madre di un *nemico del popolo* e farle perdere il suo pezzetto di appartamento per appropriarsene: la delazione, con i suoi piccoli calcoli meschini, è, infatti, un elemento costitutivo della paura e delle repressioni degli anni staliniani. La novella brulica di folle di piccoli delatori che si affrettano a riferire le attività dei vicini di casa, le frasi dette a mezza bocca, confidando i loro sospetti a comprensivi superiori, chi per meschino interesse, chi per fede. Basta una parola per far gettare qualcuno in prigione: e nessuno dirà niente per difenderlo. Tutti alzeranno disciplinatamente la mano per escluderlo dal collettivo, come avviene nell'ufficio in cui lavorava, prima della « disgrazia », Sof'ja Petrovna. E il potere totale della massa anonima sull'individuo privo di ogni difesa. Il Terrore genera la paura, e la paura genera, a sua volta, il Terrore.

Con crudo realismo, Lidija Cukovskaja ha restituito alla memoria le interminabili file di mogli e madri estenuate nel gelo della notte davanti alle prigioni della Leningrado del 1937, devastata dalle purghe, nel tentativo disperato di ottenere una qualche notizia dei congiunti scomparsi. *Ci si alzava come a una messa mattutina, / Si andava per la capitale abbandonata, / Là ci si incontrava, più inanimate dei morti*, aveva cantato la Achmatova nel *Requiem*, di cui Sof'ja Petrovna è, in un certo senso, il completamento, poiché la prosa consente alla scrittrice di indugiare nella descrizione di dettagli che restituiscono una concretezza documentaria agli eventi. La Cukovskaja scrisse la novella nel 1939, subito dopo l'arresto e la fucilazione del marito; il testo venne in seguito nascosto e si salvò dalla distruzione per miracolo, come l'autrice stessa ha raccontato in una commovente intervista concessa a *Moskovskie Novosti* dopo l'uscita del racconto. Sof'ja Petrovna è l'unica testimonianza di quanto accadeva scritta a caldo: la stessa Achmatova stese sulla carta il suo *Requiem*, gelosamente conservato nella memoria, solo dopo il XX Congresso. Era ancora vicino il ricordo del calvario di Mandel'stam, scatenato dai suoi versi su Stalin letti a un ristretto cerchio di amici, fra cui si era infiltrato un confidente della polizia (*Viviamo, senza sentire sotto di noi il paese, / A dieci passi non si*

intendono le nostre parole, / E dove ghermisce per una mezza diceria, / Li ricordano il montanaro del Cremlino. // Le sue dita grasse sono unte come vermi / E le sue parole sono precise come pesi di un pud' // Rido i baffetti da scarafaggio / Sfavillano i suoi stivali. // E attorno a lui una marmaglia di capi dal collo sottile, / Egli gioca coi servigi di semiuomini //).

Mentre alcuni scrittori hanno cominciato a interrogarsi sul costituirsi dei meccanismi sociali e psicologici degli anni di Stalin, altri hanno messo al centro delle loro opere le *resistenze* allo stalinismo. È il caso, soprattutto, di alcune pubblicazioni sulle tragiche sorti della biologia nel periodo di Lysenko, come i romanzi di Dudincev e Granin, in cui gli scienziati vengono presentati come i difensori della libertà di pensiero e della libertà di coscienza dell'intelligencija.

Gli anni di Lysenko erano una delle tante *macchie bianche* della storia sovietica. Nei manuali di storia, che esaltavano i successi della patria biologia, delle teorie ciarlatanesche di Lysenko si diceva solo pudicamente che « non ebbero in seguito conferma sperimentale né applicazione economica », e la Grande Enciclopedia sovietica non aggiungeva niente di più; non c'era una parola, naturalmente, sul modo in cui Lysenko era arrivato al potere, né sulla sorte di Vavilov e altri studiosi che si opposero alla menzogna travestita da scienza, pagando il loro coraggio con la galera e la morte. È stato grazie a queste pubblicazioni a carattere letterario che è iniziato, fra pubblicisti e specialisti, un dibattito sui danni subiti dalla ricerca scientifica durante il regime di Stalin.

Ne *Le vesti bianche* di Dudincev sono raccontate, in forma romanizzata, la vittoria di Lysenko all'Accademia delle Scienze Agrarie nel 1948 e le persecuzioni che, in un clima degno dell'Inquisizione, colpirono in seguito i biologi, scacciati dai loro posti di lavoro e spediti nei campi. Nel romanzo le teorie dell'« accademico popolare » Rjadno (il Lysenko della situazione), che confermano l'ideologia di Stato, ricevono il sostegno del potere, grazie al quale acquistano una dignità di verità scientifica. Dudincev mostra la lotta fra i carrieristi e gli ignoranti della banda di Rjadno, da una parte, e gli scienziati che, in nome delle loro convinzioni, si battono contro l'imposizione della menzogna, dall'altra. È un romanzo, in realtà, come ha sottolineato la critica, sulla responsabilità individuale e sulla difesa della libertà di pensiero contro un'ideologia totalitaria basata sulla fede cieca e ubbidiente. Gli scienziati che si oppongono a Rjadno assurgono a simbolo della purezza etica: e non a caso Dudincev usa per descriverli la citazione biblica delle *vesti bianche*, i giusti che hanno attraversato senza macchiarsi di colpe le bassezze del mondo e che nel momento dell'Apocalisse sono chiamati a servire Dio. Del resto, il romanzo è pieno di riferimenti al

cristianesimo e ai suoi martiri, il che conferma quanto si è detto, e cioè che il bisogno di ricostituire dei principi etici universali porta a una riscoperta dei valori cristiani.

Alle persecuzioni degli scienziati sono dedicate altre due pubblicazioni, il racconto autobiografico di Vladimir Amlinskij sul destino del padre (*Ogni ora sarà giustificata...*), e il già ricordato romanzo documentario di Daniil Granin *L'uro*, sul tragico destino di Njkolaj Timofeev-Resovskij, uno dei più brillanti genetisti sovietici, soprannominato, per l'appunto, uro.

Discendente di una famiglia aristocratica di antico lignaggio, Timofeev-Resovskij prese parte alla guerra civile accanto ai bolscevichi e nel 1925 venne inviato in Germania per creare un laboratorio di ricerca genetica russo-tedesco. Nel 1937 venne richiamato in patria all'improvviso. Era stato appena arrestato Vavilov ed erano cominciate le persecuzioni contro i genetisti. Molotov moltiplicava le dichiarazioni di pace verso la Germania hitleriana, mentre l'Unione Sovietica inviava ai nazisti convogli di grano, zucchero e burro. Timofeev-Resovskij, sapendo probabilmente quello che lo attendeva, rifiutò di tornare in Russia. Rifiutò anche di prendere la nazionalità tedesca. Continuò a lavorare nel suo laboratorio vicino a Berlino durante la guerra, nascondendo e salvando numerosi studiosi. Il figlio, educato ai valori dell'antifascismo, venne arrestato per aver partecipato alla resistenza e morì in un campo nazista. Dopo la guerra, in un mondo ormai diviso irrimediabilmente in due, Timofeev-Resovskij scelse di lasciare l'Occidente e tornare in Russia, dove lo attendevano i lager e la deportazione, da cui uscì dopo la morte di Stalin inguaribilmente malato. Il destino di Timofeev-Resovskij era stato evocato già da Solženicyn nell'*Arcipelago Gulag*; il romanzo di Granin sembra testimoniare, ancora una volta, la profondità dell'influenza esercitata dallo scrittore esiliato sulla cultura sovietica.

Figura non univoca, Timofeev-Resovskij ha posto non pochi problemi alla critica letteraria. Quasi tutti i critici hanno sottolineato la difficoltà ad accettare la scelta dello studioso di restare nella Germania nazista durante la guerra, scelta che lo stesso Granin presenta con una certa presa di distanza, chiedendosi, tuttavia, se « si può rimproverare a un uomo di non aver scelto il suicidio ». La critica liberale, comunque, ha messo l'accento all'unanimità, senza riserve, sull'indipendenza di giudizio e sull'integrità morale di Timofeev-Resovskij, valorizzandone il coraggio nella difesa delle proprie posizioni. Molti - Natalija Ivanova, Evgenij Sidorov, Igor' Dedkov - vi hanno visto anche un simbolo del tragico destino dell'intelligencija russa (Granin stesso insiste molto sull'ambiente in cui Timofeev-Resovskij si formò, sui contatti con i filosofi Nikolaj Berdjaev e Sergej Bulgakov, ad esem-

pio), che ebbe con la rivoluzione un rapporto complesso e non univoco. I nazionalisti, invece, hanno attaccato duramente Granin per aver difeso un « traditore », insinuando anche che durante la guerra Timofeev-Resovskij fosse stato un collaborazionista, accuse che tuttavia sono state smentite in modo convincente; il vero bersaglio delle polemiche era, in realtà, Granin, che ha difeso con coraggio e coerenza, durante la perestrojka, gli ideali liberali.

Col Terrore, la paura, le repressioni, anche la tragedia della collettivizzazione è tornata, nel 1987, a far parte della memoria storica della società sovietica. Due i romanzi che per primi hanno raccontato al grande pubblico lo sconvolgimento delle campagne fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta: *Contadini e contadine* di Boris Možaev e *Vigilie* di Vasilij Belov.

Contadini e contadine è la cronaca puntuale dell'« anno della grande svolta », il 1929, quando venne decretata la « collettivizzazione totale », nel villaggio di Tichanov. La prima parte del romanzo, che descriveva la vita nel villaggio durante la NEP, con le tradizionali feste contadine e la ritualità familiare, era stata pubblicata nel 1975; la seconda, pronta dal 1980, ha potuto arrivare ai lettori solo nella primavera del 1987. La cronaca di Možaev si snoda attorno a un duplice ritmo temporale, che simbolizza tutta la violenza del processo in atto: al calendario rurale tradizionale, scandito dai lavori agricoli e dalle feste religiose, si aggiunge e si sovrappone un calendario politico, scandito dagli articoli della *Pravda* e dalle risoluzioni sulla trasformazione in senso collettivistico delle campagne, che porta all'imposizione di una nuova ritualità e nuove festività, mentre le chiese vengono chiuse con la forza.

Un'atmosfera gravida di oscure minacce, un senso di catastrofe imminente, domina il romanzo. Dall'estate, dopo l'attacco della *Pravda* contro i contadini arricchiti, gli avvenimenti incalzanti assumono un angoscioso carattere di irreversibilità. Con le misure straordinarie dell'autunno, le requisizioni e l'ordine della collettivizzazione totale, il mondo contadino si frantuma sotto l'urto della politica governativa. Si spezzano le solidarietà tradizionali, la denuncia e la delazione si insinuano nella vita del villaggio; nuovi gruppi privilegiati, con le loro mense speciali, si impongono sulla scena, mentre tutto quello che era stato costruito fino ad allora con laboriosità e amore - le case, gli orti - viene distrutto. Il bestiame viene massacrato. Solitudine e anonimato si insinuano nelle vie del villaggio. È « la guerra totale del regime contro il suo stesso popolo », affermeranno i critici, coniato un'espressione destinata ad avere fortuna negli anni successivi. Per Možaev, la dekulakizzazione - cioè l'esproprio, quando non la deporta-

zione, dei *kulaki*, i contadini ricchi - è, innanzitutto, un processo di disumanizzazione.

C'è, nel romanzo di Možaev, che è un romanzo a tesi, anche un tentativo di analizzare, sia pure in termini filosofeggianti piuttosto che storici, il perché di questa assurda tragedia. Per Možaev, la ragione principale della collettivizzazione sta non tanto in una precisa scelta politica legata alle condizioni storiche e sociali del paese, quanto piuttosto in quell'ideologia dell'« ultrasinistrismo » che scaturisce direttamente da *I demoni* descritti da Dostoevskij: l'impazienza, la volontà di realizzare *hic et nunc* l'utopia, senza soffermarsi sui costi di questo spaventoso « esperimento umano »; senza tener conto della volontà della gente. È il problema del rapporto fra il fine e i mezzi, innanzitutto. Ma è anche il problema del fine in sé: la collettivizzazione era un fine giustificato? Možaev risponde di no senza esitare, non solo mostrando crudamente la « non vita » del villaggio all'inizio del 1930, ma anche - e soprattutto - mettendo in evidenza il rapporto esistente fra la distruzione di tutti i vincoli di solidarietà di gruppo, l'« anonimizzazione » dell'individuo e il dispotismo. Dalla rottura violenta del tessuto sociale preesistente nasce il *Sistema*, fondato sulla violenza e sull'arbitrio, sulla perdita di ogni valore morale, che trova la sua base di appoggio da una parte negli elementi marginali del villaggio, sensibili alla nuova mitologia e al culto del capo, e, dall'altra, nel costituirsi di un apparato burocratico con i suoi privilegi.

Tutti questi temi si trovano anche in *Vigilie* di Vasilij Belov. Nonostante Možaev e Belov esprimano visioni del mondo profondamente diverse e, in certa misura, antitetiche - Možaev, infatti, esalta i valori dell'individuo, laddove Belov rimpiange il perduto collettivismo delle origini - pure le loro tesi concordano su di un punto, e cioè sull'attribuzione della responsabilità della collettivizzazione a Trockij, di cui Stalin non avrebbe fatto altro, una volta sconfitta l'opposizione buchariniana, che applicare gli insegnamenti. Ignat Sopronov, il responsabile del distretto in cui è ambientato il romanzo di Belov, è presentato come un « trozkista »; per Možaev, come si è detto, la colpa è dell'« ultrasinistrismo ». Si tratta di uno stereotipo che, come si vedrà dettagliatamente più avanti, ha avuto molto successo nel momento della riscoperta della storia e che sembra nascondere una critica, non ancora formulabile in termini espliciti, a tutta l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, di cui lo stalinismo appare l'inevitabile conseguenza.

La denuncia della collettivizzazione, non solo per via dei suoi metodi, ma proprio come progetto in sé, finalizzato a creare le basi dell'assolutismo staliniano, è uno dei maggiori elementi di novità nel ripensamento del passato che ha caratterizzato la perestrojka. Non bisogna forse vedere, ci si è chiesti ancora timidamente fin dal 1987 sulla

scia delle opere letterarie, nel brutale distacco del contadino dalla terra e nella sua trasformazione prima in servo, poi, grazie a Chruščëv, in impiegato dello Stato, una nuova e più aberrante forma di *alienazione*, che spiega la catastrofe dell'agricoltura sovietica?

La follia allucinata della collettivizzazione è anche il tema centrale di una delle opere di Andrej Platonov pubblicata nel 1987, *Il grande cantiere* (*Kotlovan*).⁸ Ne *Il grande cantiere* un gruppo di abitanti di un villaggio vuole costruire un'enorme casa comune, dove tutti i kolchoziani potranno vivere assieme, in fraternità; i kulaki vengono annientati e scacciati, ma, nonostante tutti gli sforzi, i lavori non vanno al di là dello scavo del fossato per le fondamenta, e il fango, la desolazione e la morte inghiottono i sogni del mondo del futuro. Il tema del sogno allucinato dell'utopia comunista percorre tutta l'opera fantastica di Platonov, che ne mostra il radicamento profondo in un immaginario popolare segnato dal millenarismo e dall'aspirazione a un egualitarismo primario; la sete di utopia, che per Platonov è non solo alla base di ogni slancio rivoluzionario, ma è anche parte integrante della natura umana, finisce per giustificare qualunque « esperimento » sul corpo vivo della società.

Proprio l'attenzione a questi elementi della psicologia collettiva, all'irrazionalità che trova espressione nell'entusiasmo delle masse rivoluzionarie, ha fatto dell'opera di Platonov un elemento essenziale nella ricomposizione della rappresentazione del passato a cui si è assistito nei primi anni della perestrojka; ne è una testimonianza la fortuna incontrata dal termine stesso *kotlovan* nel discorso contemporaneo per indicare lo sforzo di costruire senza approdare a nulla. Bisogna aggiungere, tuttavia, che i personaggi che affollano le pagine dense dei racconti e dei romanzi di Platonov non sono affatto degli « eroi negativi », degli anti-eroi; al contrario, c'è, in Platonov, una simpatia molto umana per i suoi eroi sognatori, che non vuole affatto, pertanto, essere giustificazione. È uno sguardo, piuttosto, « dall'interno » del processo rivoluzionario, in cui lo stesso Platonov ha creduto fino al momento della tragedia della collettivizzazione, percepita come un ripetersi, su scala molto più vasta, dell'esperienza del comunismo di guerra.

C'è un altro elemento che va messo in evidenza per cogliere appieno l'importanza della pubblicazione dell'opera di Platonov. Čevengur, la città dell'utopia comunista de *Il villaggio della nuova vita*, che un pugno di militanti vagabondi, reduci dalla guerra civile, vuole edificare nello spazio di un mattino, si rivela il regno della distruzione e della morte; è la città dell'*anti-utopia*, che si erge minacciosa di fronte agli ingenui costruttori del mondo del futuro. Il tema dell'anti-utopia, emerso per la prima volta con la pubblicazione de *Il villaggio della nuova vita*, è diventato una delle chiavi di lettura del passato sovietico

ed è in questo contesto che va letto il successo incontrato da opere come *Noi* di Evgenij Zamjatin o *1984* di George Orwell.

L'entusiasmo, l'utopismo sono, del resto, una delle componenti fondamentali della psicologia collettiva dello stalinismo e senza tenerne conto l'affresco dell'epoca sarebbe forzatamente incompleto. La stridente contraddittorietà dell'atmosfera degli anni Trenta emerge dal racconto di Sergej Antonov *Vas'ka*, scritto ancora nel 1975 e pubblicato nella primavera del 1987, in cui l'autore descrive l'epopea della costruzione della metropolitana di Mosca nel 1934. Simbolo della città felice del futuro, costruita con materiali eterni e sfarzosi (marmi, granito) sull'onda dell'entusiasmo del « lavoro d'assalto », la metropolitana inghiotte nei suoi cantieri un'umanità violentemente sradicata dalle sue origini contadine dalla furia della collettivizzazione, pronta a tutto pur di integrarsi nella « classe operaia », fiore all'occhiello del regime, e lavare così la « colpa » originaria della provenienza da una classe sociale « sospetta ». L'eroina del racconto, *Vas'ka*, è appunto una giovane contadina fuggita dalla campagna, che lavora con foga disperata, tormentata dal terrore che vengano a galla le sue origini sociali, in un clima esasperato dalla caccia ai « sabotatori ». Antonov non nega l'entusiasmo degli anni Trenta, ma ne mette in luce l'origine non univoca, da una parte, e gli spaventosi prezzi che ne furono pagati, dall'altra, contribuendo così a smantellare il mito staliniano del lavoro eroico in nome del socialismo.

Per completare il panorama delle opere pubblicate nel corso del 1987 su momenti rimossi del passato, bisogna segnalare il lungo racconto autobiografico *Nubi dorate su cielo notturno* di Anatolij Pristavkin. È la storia di un gruppo di bambini di un orfanotrofio (l'URSS degli anni Trenta è piena di *detdomy*, « case per bambini », dove vivono, in un agghiacciante clima di violenza, i figli di nemici del popolo di tutte le sorti) che viene mandato, nel 1944, nel Caucaso, da dove vengono deportati i ceceni, accusati di aver collaborato col nemico. Ne emerge uno spaventoso quadro di violenza e di odio, di perdita di ogni residuo di umanità, visto attraverso gli occhi dei bambini, che ne sono le prime e più indifese vittime. La deportazione di popolazioni intere, sradicate dalle loro terre di origine durante la guerra e trapiantate in regioni lontane, dove venivano decimate dalla fame e dal freddo per difficoltà di adattamento, è una delle pagine più drammatiche dello stalinismo, le cui conseguenze sono brutalmente riemerse in primo piano durante la perestrojka, con l'allentarsi del sistema repressivo – si pensi, per non fare che un esempio, ai tartari di Crimea, i primi a manifestare, a Mosca, nell'estate del 1987, per poter tornare nelle loro terre.

Nel corso del 1987 la letteratura ha ricostruito un primo quadro

complessivo della tragedia degli anni di Stalin, erodendo gradualmente, sia pur con cautela, le zone tabù (il Terrore, la distruzione delle scienze, la collettivizzazione, le deportazioni durante la guerra); fra il 1988 e il 1989 anche l'universo concentrazionario staliniano, evocato senza essere descritto nelle opere pubblicate nel 1987, è tornato a far parte della memoria collettiva. Anche in questo caso, ricorderemo solo alcuni esempi particolarmente significativi di opere note anche al lettore occidentale. Nel 1988 sono stati pubblicati alcuni racconti di Varlam Šalamov sulla Kolyma, forse il maggiore monumento letterario ai campi staliniani; all'inizio del 1989 è stato pubblicato *Il fedele Ruslan* di Georgij Vladimov, in cui la vita dei lager è descritta attraverso gli occhi di un cane, Ruslan, bestia fedele ai vecchi carcerieri a cui è resa, dopo la chiusura del campo, una libertà in cui tuttavia essa continua a comportarsi come prima, tragico simbolo della condizione umana di milioni di sovietici, al tempo stesso vittime e carnefici nella grande tragedia. Nell'estate infine, come si è accennato, è stato pubblicato *l'Arcipelago Gulag* di Solženicyn, sia segna il momento culminante del compimento della missione morale, affidata alla letteratura, di conservare e trasmettere la memoria – motivo, questo, che domina l'opera sia di Solženicyn che di Šalamov. Della letteratura sui campi, tuttavia, a cui bisogna aggiungere la pubblicazione di memorie, si parlerà più avanti, per situarle nel preciso contesto temporale in cui è riemersa la memoria dell'universo concentrazionario.

Un discorso a parte merita, per la sua complessità, l'opera di Vasilij Grossman *Vita e destino*. Scrittore assai noto, Grossman consegnò il manoscritto del romanzo, di cui la prima parte era uscita nel 1952, alla rivista *Znamja* nel 1960 perché fosse pubblicato. La redazione, invece di restituire il testo, giudicato scandalosamente impubblicabile, lo trasmise direttamente al KGB, che si affrettò a sequestrare anche le copie rimaste nella casa dello scrittore; una sorte analoga sarebbe toccata, una decina d'anni dopo, solo all'*Arcipelago Gulag*, che era tuttavia un lavoro di ricerca e testimonianze, e non un'opera di finzione letteraria. Grossman scrisse a Chruščëv, senza ottenere risposta; Suslov, allora responsabile dell'ideologia, spiegò all'autore che l'opera non avrebbe potuto vedere la luce prima di due o trecento anni... Per fortuna le previsioni di Suslov non si sono avverate e *Vita e destino* è stato restituito al pubblico sovietico, sia pure con alcuni tagli, all'inizio del 1988.

In *Vita e destino* tutti i temi delle opere letterarie pubblicate fra il 1987 e il 1988 – le repressioni, il Terrore, la delazione, la collettivizzazione, la distruzione delle scienze e della cultura, l'andamento della guerra – si fondono in un insieme unitario, dando vita a un quadro complessivo dello stalinismo. L'avvenimento centrale attorno a cui si snoda il romanzo è la battaglia di Stalingrado, il momento decisivo

della guerra antinazista; affolla le pagine una moltitudine di personaggi (vecchi bolscevichi, scienziati evacuati da Mosca minacciata d'assedio, ebrei che aspettano nel ghetto di Kiev la deportazione, comandanti militari di entrambe le parti, semplici soldati, russi o tedeschi, commissari politici, funzionari di partito, costruttori di Auschwitz, SS, Stalin e Hitler), che conferiscono all'opera un carattere epico e corale. Sotto questo punto di vista, *Vita e destino* ricorda la struttura di *Guerra e pace* di Tolstoj.

Lo sguardo di Grossman penetra nei due campi nemici, mortalmente avvinghiati in un duello senza quartiere, rivelandone, pagina dopo pagina, le raccapriccianti similitudini: i lager che hanno riunito un'Europa divisa, l'esistenza di un partito unico, il fanatismo della fede nel mondo da costruire, meta finale che giustifica ogni mezzo, l'onnipresenza della polizia politica con la sua schiera di piccoli delatori, il bisogno di creare nemici interni per poterli sterminare, appagando un'oscura sete di sangue e vendetta. Anche il linguaggio, nella sua struttura, è lo stesso; la diversità ideologica proclamata, con cui si vuol giustificare la guerra, non è che apparenza, rivela Grossman, svelando una delle pagine più vergognose della storia sovietica, l'antisemitismo dell'URSS staliniana.¹⁰

È l'onnipotenza dello stato totalitario del XX secolo, di fronte a cui l'uomo è fragile e impotente, uno dei temi principali di *Vita e destino*, come non hanno mancato di sottolineare i critici Igor' Dedkov e Lev Anninskij. Sul campo di Stalingrado si affrontano due regimi identici, che si riflettono l'uno nell'altro come in uno specchio (bellissime, nel romanzo, le pagine del dialogo fra il vecchio bolscevico, prigioniero dei nazisti, e un colto SS della direzione del campo). Due regimi fondati sul culto dello Stato e sull'annientamento della libertà, che è per Grossman l'aspirazione più profonda dell'uomo: questo è, secondo l'autore, l'elemento fondamentale che accomuna, al di là di tutte le differenze, il nazismo e lo stalinismo. Proprio in questo Grossman vede la tragedia della guerra: guerra di liberazione contro l'invasore, essa rafforza il potere dello Stato totalitario, dando luogo a un'altra guerra, sorda e silenziosa, fra i vincitori stessi per la libertà degli individui.

L'anelito alla libertà informa di sé tutte le pagine di *Vita e destino*, che è stato a ragione definito dai critici un «romanzo sulla libertà»; Grossman è stato uno dei primi a mostrare come il conflitto all'interno dell'esercito liberatore per il futuro del paese non fosse meno grande del conflitto con l'invasore nazista, conflitto a cui è dedicato uno degli episodi principali del libro (la resistenza della casa 6/1, dove un gruppo di partigiani rifiuta di sottomettersi agli ordini della direzione politica). Del resto, è noto che la generazione dei *frontoviki*, di quanti passarono, cioè, per l'esperienza della guerra, fosse caratterizzata da

un forte spirito di autonomia e indipendenza, facendosi portatrice, al tempo stesso, delle esigenze di libertà e democrazia, elemento che ha certamente influito sullo stesso disgelo. E che spiega, almeno in parte, la nuova ondata di purghe scatenata dopo la guerra da Stalin, fermata solo dalla morte del dittatore.

Tutte queste pubblicazioni hanno suscitato reazioni contrastanti, sia da parte del mondo letterario che da parte degli stessi lettori: il recupero della memoria storica, proprio perché scuote l'identità collettiva della società intera, è, comunque, un processo molto doloroso.

Le critiche alle opere pubblicate si sono strutturate essenzialmente attorno a due linee di resistenza. Da una parte le riviste *Nas' Sovremennik* e *Moskva*, che rappresentano, come si è detto, la corrente neoslavofila, hanno criticato, ad esempio, le opere di Trifonov e *I figli dell'Arbat* sotto il pretesto che queste si occupano solo delle repressioni che colpiscono l'élite dirigente bolscevica, tralasciando la collettivizzazione e il Terrore della guerra civile; i neoslavofili, in pratica, sia pur con un linguaggio esopico e involuto, sono stati i primi a mettere in discussione tutta la rivoluzione d'Ottobre, di cui il Terrore staliniano non sarebbe che la logica conseguenza. È una posizione su cui si avrà l'occasione di tornare, analizzando le diverse letture del passato che sono emerse nel corso del dibattito.

Dall'altra parte, gli ambienti conservatori del partito, di cui la rivista *Molodaja Gvardija* è, in campo letterario, portavoce, si sono attestati su una linea di difesa a spada tratta del passato, accusando le pubblicazioni ricordate di infangare la storia patria, dando prova di scarso patriottismo. La loro filosofia è semplice. Quel che è stato, è stato; meglio seppellire il passato una volta per tutte e non pensarci più, salvo avere un po' di nostalgia per l'eroismo e l'entusiasmo dei bei tempi andati. Con l'uso orchestrato delle lettere indignate dei lettori, i conservatori hanno fatto appello alla censura contro l'*očernitel'stvo*, la diffamazione del glorioso passato di cui sono stati accusati quanti, fra l'87 e l'88 hanno cercato di ristabilire una qualche verità storica. I risultati, tuttavia, grazie alla reazione decisa degli ambienti liberali, non sono stati quelli sperati, poiché, nonostante le limitazioni imposte dalla censura, le pubblicazioni sul passato hanno continuato a moltiplicarsi: uno degli interventi più appassionati in difesa della libertà di stampa e della memoria storica, che all'epoca ha fatto scalpore, è stato, nell'autunno del 1987, *Vale la pena darsi la zappa sui piedi?* (*Lettera aperta a uno sconosciuto*) del critico letterario e specialista di Dostoevskij Jurij Karjakin, destinato a diventare in seguito dirigente di *Memorial* e personalità di primo piano del movimento democratico. La polemica nata attorno alle opere letterarie è continuata anche negli

anni successivi e ha rappresentato il principale canale attraverso cui sono emersi i diversi schieramenti politici e ideologici esistenti.

Note

- 1 N. Ivanova, « Otcy i deti epochi », *Voprosy Literatury*, 1987/11, pp. 72-3; il corsivo è mio. L'inesistente « partito dei lavoratori contadini » fu « scoperto » nel 1930 e fornì il pretesto per processare economisti di valore, fra cui Nikolaj Kondrat'ev, il padre della teoria dei cicli congiunturali e autore del primo piano per lo sviluppo dell'agricoltura sovietica (1923-1928), e Aleksandr Čajanov, il teorico della via cooperativa al socialismo; alla fine dello stesso anno venne organizzato anche il processo al cosiddetto « partito degli industriali », che portò alla condanna di tecnici e specialisti molto noti (fra questi c'era Leonid Ramzin, direttore dell'Istituto di ingegneria termica), che vennero accusati di « sabotaggio » dell'economia e spionaggio.
- 2 A. Bočarov, « Služit' pravdoj i veroj... », *Znamja*, 1987/11, p. 210.
- 3 Ju. Burtin, « 'Real'naja kritika' včera i segodnja », *Novyj Mir*, 1987/6, pp. 227, 237.
- 4 « Ob itogach podpiski na central'nye gazety i žurnaly na 1989 g. », *Izvestija CK KPSS*, 1989/1, pp. 138-139. Si tenga presente che i dati forniti per l'89 riguardano solo gli abbonamenti e l'aumento delle tirature è quindi ancor più considerevole. Nel 1990 si è assistito a un nuovo cambiamento della situazione, caratterizzato dalla stabilizzazione della tiratura di alcune riviste (*Znamja*, ad es.), dalla diminuzione di altre (*Družba narodov*, dopo aver superato il milione di copie, si è assestata attorno alle 750.000), dal crollo delle riviste di partito (*Kommunist*, che aveva conosciuto un boom negli anni precedenti) e reazionarie (*Molodaja Gvardija*, *Moskva*) e dalla parallela esplosione di quelle più radicali (*Ogon'ek* ha raggiunto i 4 milioni e mezzo di copie, *Argumenty i fakty*, settimanale a larga diffusione, ha superato i 30 milioni), segno della politicizzazione della società e dello spostarsi del terreno del dibattito verso la politica. Cfr. « Podpisnye tiraži rjad central'nych gazet i žurnalov na 1990 g. », *Izvestija CK KPSS*, 1989/12. Per il successo dei romanzi storici, cfr. anche S.A. Kliger, « Kak ugodit' čitatel'ju », *Sociologičeskie Issledovanija*, 1888/5; S. Švedov, « Literaturnaja Kritika i literatura čitatelej (Zametki sociologa) », *Voprosy Literatury*, 1988/5.
- 5 A. Latynina, « Dogovorit' do konca », *Znamja*, 1987/12, pp. 213, 219; cfr. anche G. Popov, « S točki zrenija ekonomista », *Nauka i Žizn'*, 1987/4, di cui si parlerà diffusamente più avanti.
- 6 Ju. Trifonov, *Neterpenie*, Moskva, 1973 (trad. it. L'impazienza, Milano, 1978). La « Narodnaja Volja » (Volontà del popolo) era un'organizzazione rivoluzionaria sorta in seno al movimento populista nel 1879, che precorrevava l'uso del terrorismo per abbattere l'assolutismo zarista; i terroristi della « Narodnaja Volja » uccisero, nel 1881, lo zar Alessandro II, sotto il cui regno erano state adottate importanti riforme (liberazione dei contadi-

ni dal servaggio, istituzione delle autonomie locali, riforma del sistema giudiziario).

- 7 L. Bachnov, « Semidesjatnik », *Oktjabr'*, 1988/9, p. 173. Il corsivo è mio.
- 8 *Kotlovan* indica, in russo, il fossato che viene scavato per gettare le fondamenta degli edifici. Sulla scia del romanzo di Platonov, il termine si è diffuso per indicare lo sfascio generale in cui si è venuta a trovare l'URSS ammalata dall'utopia comunista.
- 9 Le deportazioni di presunti collaborazionisti costituiscono anche il tema della novella di I. Gerasimov, « Sručk v dver' » (*Oktjabr'*, 1987/2), ambientata nella Moldavia della fine degli anni Quaranta.
- 10 Fu proprio il capitolo sull'antisemitismo ad essere censurato quando il romanzo venne pubblicato su *Oktjabr'*; successivamente, tuttavia, la rivista, in seguito alle proteste dei lettori, è stata costretta a pubblicare il capitolo mancante, cortesemente offerto da uno dei lettori, giacché la redazione aveva giustificato i tagli adducendo di avere a disposizione una copia incompleta del testo. Sulla questione dell'antisemitismo si tornerà più avanti, nel VI capitolo.

« Continuano a re-pri-merci! Prigioni e lager non sono chiusi! È una menzogna! Una menzogna dei giornali! Non c'è nessuna differenza che siamo in prigione o che la prigione è in noi! Siamo tutti prigionieri! Il governo non ha la forza di liberarci! Ci serve un'operazione! Asportate, lasciate uscire il lager da voi! Credete che ci abbiano tolto la libertà la Ceca, la NKVD, il KGB? No: noi stessi. Lo Stato siamo noi. »

JU. DANIEL

MENTRE la società sovietica comincia a riappropriarsi, grazie alla letteratura, della memoria, inizia, nel 1987, l'assalto alla fortezza della storia ufficiale. È Jurij Afanas'ev, nominato, alla fine dell'86, rettore dell'Istituto Storico degli Archivi di Mosea, a riprendere i temi appena abbozzati in *Noi e il passato* e a chiamare in causa la storiografia degli anni della « stagnazione » brežneviana, quando « la storia da strumento di conoscenza si è trasformata in ancella di una 'propaganda dei successi' unilaterale, in apologia di ciò che è già stato raggiunto ». In sostanza, secondo Afanas'ev, lo schema del *Breve corso* staliniano aveva continuato a condizionare la ricerca storica, che, impigliata nelle maglie dell'ideologia, non aveva potuto affrontare liberamente problematiche di vasto respiro sui nodi irrisolti della storia del paese, come la questione della complessità dello sviluppo economico e sociale della Russia zarista, che avrebbe permesso di situare in una prospettiva più articolata la Rivoluzione d'Ottobre, e lo stesso « periodo del 'culto della personalità' ». La storiografia sovietica si era venuta a trovare in una situazione « stagnante » ed era rimasta indietro rispetto alla storiografia mondiale, che aveva invece potuto riflettere liberamente sulla storia dell'URSS. Questo stato di cose si rifletteva, naturalmente, nei manuali scolastici, che continuavano a propinare alle giovani generazioni rappresentazioni stereotipate e unilaterali del passato, tacendo sulle tragedie reali del paese: le stesse citazioni di Lenin erano decontestualizzate *ad hoc* e gli « infelici studenti », invece di imparare a pensare con la loro testa, imparavano a ripetere i dogmi ufficiali.

L'intervento aperto e coraggioso di Afanas'ev, tanto più importante per il suo valore programmatico, poiché era il suo « discorso di investitura » davanti al Consiglio Scientifico dell'Istituto degli Archivi, provoca immediatamente la levata di scudi degli storici ufficiali, colpiti nell'onore e minacciati di perdere i loro privilegi « sacerdotali ». Indignato, Fëdor Vaganov in persona, il responsabile generale degli ar-

chivi di stato, telefona per protestare a *Moskovskie Novosti*, che aveva osato pubblicare l'intervento, promettendo una lettera infuocata contro gli errori di Afanas'ev. Dopo tre mesi, la montagna partorisce un topolino. Quattro (quattro!) insegnanti di storia del partito mandano al settimanale un articolo virulento, in cui accusano l'eretico Afanas'ev di tradire il principio della *partijnost'* (lo spirito di partito) nella scienza e di essersi lasciato ammaliare dalla storiografia borghese (Afanas'ev è, come si è visto, uno specialista di storiografia francese), nonché, secondo le migliori tradizioni, di voler difendere Trockij (!) e gli altri nemici del socialismo. La storiografia sovietica gode, dal canto suo, di ottima salute, assicurano gli autori, e insegna ai giovani « l'orgoglio per la loro Patria, per la sua storia eroica », fondandosi sull'interpretazione fornitane dai documenti di partito.

Moskovskie Novosti pubblica il testo accompagnato da una pacata e tagliente risposta di Afanas'ev, che esplicita il nesso fra la revisione del passato e la perestrojka, l'ultima « possibilità storica » offerta al paese per uscire dal socialismo staliniano, « possibilità - sottolinea lo storico - che non abbiamo il diritto di lasciarci sfuggire ». È un tema, questo, che modula tutti gli interventi di Afanas'ev (da qui anche l'insistenza sulla necessità di capire gli anni chruščëviani) fra il 1987 e il 1988 e che lo porterà a impegnarsi sempre più attivamente nella vita politica del paese:

« È chiaro che da un tempestivo ripensamento del passato, dalla coscienza che ne abbiamo oggi, dipende, in misura considerevole, che cosa accadrà, domani, col socialismo da noi e nel mondo », scriveva Afanas'ev, e concludeva: « bisogna tener conto anche del fatto che il passato, e ancor più il passato difficile, non lontano, non scompare come il paesaggio da un finestrino di un treno in corsa. Non solo continuiamo a parlarne, ma lo portiamo con noi, è dentro di noi. La rifondazione della società socialista che ci sta di fronte implica una rilettura nuova, la più imparziale possibile, anche della nostra propria storia. »

La polemica infuria. *Moskovskie Novosti* ospita lettere che rivelano le reazioni contraddittorie del pubblico. Alcuni storici si schierano con Afanas'ev, sottolineando ironicamente il « basso livello culturale e l'ignoranza » dei quattro autori; altri, invece, lo accusano di « incompetenza » e di non aver quindi il diritto di parlare sulla storia sovietica, poiché non ne è uno specialista (questa sarà una delle accuse che verranno rivolte più spesso ad Afanas'ev per metterlo a tacere). « Ha ragione il compagno Afanas'ev - scrive infine un operaio - perché non ci sono da noi dei veri manuali né di storia del partito né di storia

dell'URSS», e continua: « il popolo vuole sapere la verità »: è una frase, questa, che sarà ripetuta fino allo spasimo nei mesi successivi.

Proprio per la funzione specifica che ha la storia nell'ideologia sovietica, l'apertura della polemica contro la storia ufficiale va letta anche, seppur non unicamente, all'interno del contesto politico. I primi mesi del 1987 sono segnati da un aspro scontro fra riformisti e conservatori, che si farà sempre più esplicito sul filo dei mesi successivi, intaccando il rigido unanimità di facciata sovietico cui si celava, dalla fine degli anni Venti, il gruppo dirigente sovietico. Alla fine di gennaio si riunisce, dopo esser stato rimandato più volte (segno inequivocabile, questo, del confronto in corso nel Politburo), il plenum del Comitato Centrale del partito, che segna una rottura ben più profonda col passato rispetto a quella operata, l'anno precedente, dal XXVII Congresso: Gorbačëv (che, si saprà in seguito, ha mitacciato di dimettersi clamorosamente se si vuole abbandonare la linea della perestrojka) chiede una democratizzazione della società in tutti i campi, dall'economia, all'apparato statale, allo stesso partito, i cui dirigenti dovranno essere eletti a voto segreto su liste aperte. È una minaccia esplicita rivolta contro l'apparato, che comincia a sentirsi cedere il terreno sotto i piedi. Il leader sovietico, inoltre, afferma la necessità di « andare alle radici » della situazione critica in cui il paese si è venuto a trovare fra gli anni Settanta e Ottanta: e questo è un invito, sia pur in termini ancora non espliciti, a mettere in discussione il modello staliniano di socialismo. Pochi giorni dopo, a febbraio, in un incontro con i responsabili dei mezzi di informazione, Gorbačëv insiste sulla necessità di eliminare le *macchie bianche* dal passato, legittimando così, sia pur cautamente, il desiderio della stampa progressista di affrontare argomenti fino ad allora vietati. Gorbačëv si era già soffermato sul problema delle *macchie bianche* l'estate precedente, in un incontro con gli scrittori, durante il quale la parte più reazionaria dei letterati di Stato aveva chiesto apertamente al segretario generale di ristabilire un controllo più rigido del partito sulla vita culturale: il testo dell'intervento di Gorbačëv, tuttavia, non era stato pubblicato, probabilmente proprio per via delle aspre resistenze che aveva suscitato.

Se l'attacco alla storia ufficiale provoca la reazione degli ideologi ortodossi, trova, al tempo stesso, un incoraggiamento negli ambienti riformatori della dirigenza sovietica, di cui è testimonianza la stessa nomina di Afanas'ev alla testa dell'Istituto Storico degli Archivi. Le ragioni dell'interesse del gruppo dirigente riformatore per la storia sono essenzialmente politiche e non scaturiscono dall'esigenza di un revisionismo storico in sé, che ne è piuttosto la conseguenza. Nella misura in cui la perestrojka non vuole essere una semplice « riforma » migliorativa dell'esistente, ma è, nell'accezione stessa di Gorbačëv,

una rifondazione « rivoluzionaria », strutturale, del sistema (e questo è, del resto, il significato letterale del termine « perestrojka »), si pone il problema da una parte di definire rispetto a quale passato si vuole operare la rottura, e, dall'altra, di dare legittimità alla politica di cambiamento, cercandone nel passato una giustificazione teorica e ideologica, poiché il passato è rimasto, fino alle elezioni del Congresso dei Deputati del Popolo, nella primavera del 1989, la fonte principale di legittimazione del potere. Si difende il passato per conservare il presente; si attacca il passato per *cambiare* il presente. Questo spiega la centralità che ha avuto l'ideologia — e, segnatamente, il rapporto col passato — come terreno privilegiato dello scontro fra riformatori e conservatori nei primi anni della perestrojka, fino al momento in cui, cioè, non hanno cominciato a cambiare le fonti di legittimazione del potere, permettendo il costituirsi di un discorso politico autonomo.

Quando Afanas'ev attacca, all'inizio del 1987, la storia ufficiale, egli è ben cosciente delle implicazioni politiche che ha per la perestrojka il suo gesto. Per coglierne tutta la portata, bisogna tener presente che il 1987 è l'anno del settantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e che un possente apparato di propaganda è già al lavoro per celebrare in pompa magna la ricorrenza. Egor Ligačëv, capofila dei conservatori e allora « numero due » del partito, è a capo della sezione ideologica del Comitato Centrale; i conservatori sono quindi in grado di esercitare, grazie al controllo della censura, una pressione costante sulla stampa per impedire la pubblicazione dei materiali più scottanti, controllo che la presenza di Jakovlev alla direzione dei mezzi di informazione di massa comincia appena a scalfire. Anche Afanas'ev, che pure occupa, come rettore dell'Istituto degli Archivi, un posto « ufficiale », riesce con fatica ad accedere ai mezzi di informazione. A primavera esce una sua intervista rilasciata alla *Sovetskaja Kul'tura* e, nell'autunno, un suo articolo sulla *Komsomol'skaja Pravda*; ma alla vigilia dell'anniversario dell'Ottobre la stessa *Komsomol'skaja Pravda* si vede rifiutare l'autorizzazione a pubblicare un'intervista franca e dura con lo storico. Ad Afanas'ev viene concessa quasi unicamente la tribuna di *Moskovskie Novosti*, che non solo ha una tiratura limitata, ma ha anche uno statuto particolare, poiché è un settimanale destinato essenzialmente all'esportazione, a cui i sovietici non hanno all'epoca la possibilità di abbonarsi (solo nel 1991, dopo l'adozione della legge sulla stampa, l'abbonamento a *Moskovskie Novosti* sarà liberalizzato). Nonostante gli intralci posti dalla censura, Afanas'ev diventa, nel 1987, una delle personalità più popolari del campo riformatore e contribuisce al coinvolgimento attivo dell'intelligencija, ancora scettica, nella vita pubblica.

Mentre la parola scritta comincia lentamente a liberarsi grazie alla

coraggiosa politica di riviste come *Sovetskaja Kul'tura*, *Literaturnaja Gazeta* (La rivista letteraria), e, soprattutto, *Ogonëk* e *Moskovskie Novosti* (su cui esce, a marzo, la lettera di famosi dissidenti emigrati, fra cui il regista Jurij Ljubimov e gli scrittori Vasilij Aksënov, Aleksandr Zinov'ev e Vladimir Bukovskij, la cui pubblicazione è considerata dagli autori il banco di prova della serietà delle intenzioni liberali del Cremlino), a Mosca si ricomincia cautamente a parlare. Nell'inverno del 1987 nascono i primi club «informali» di iniziativa sociale; l'intelligencija lascia le «cucine» in cui si era rifugiata negli anni della «stagnazione» e torna a incontrarsi in luoghi pubblici (la Casa degli Scrittori, la Casa degli Artisti Teatrali e quella dei Cineasti, per non fare che degli esempi) per riappropriarsi della parola.

È in questo clima incandescente e euforico che Afanas'ev organizza all'Istituto Storico degli Archivi, nella primavera del 1987, un ciclo di conferenze sulla memoria storica della società. Le conferenze, dichiara Afanas'ev alla presentazione, vogliono essere un primo passo per «*conoscere tutta la verità*» — la verità non solo sui nostri successi e sulle nostre vittorie, ma anche la verità sui nostri fallimenti, sulle difficoltà, gli errori», in polemica con quanti sostengono invece che «non vale la pena rivangare il passato». Vogliono essere, inoltre, un contributo alla ricostituzione della memoria storica della società: «speriamo — conclude Afanas'ev — che tutto questo diventi un momento costitutivo della memoria sociale della fine degli anni Ottanta del xx secolo». Afanas'ev invita a prendere la parola sulle *macchie bianche* del passato storici rimasti a lungo ai margini della vita accademica. Interviene Vasilij Polikarpov, specialista della guerra civile, che evoca il ruolo avuto, nell'assicurare la vittoria del potere sovietico, da Trockij e da altri vecchi bolscevichi massacrati in seguito da Stalin. Interviene Viktor Danilov, per descrivere in pubblico la tragedia della collettivizzazione. Interviene lo stesso Afanas'ev, che sottolinea con passione l'importanza della memoria storica nella vita della società. Interviene Jurij Borisov, lo storico che aveva avuto per primo l'accesso, all'inizio degli anni Sessanta, quasi casualmente, agli archivi di Stalin. Intervengono Konstantin Tarnovskij e Pavel Volobuev, esponenti di primo piano negli anni Sessanta, come si è visto, della «nuova corrente» storiografica sviluppatasi attorno al concetto della *mnogoukladnost'*, concetto che torna a difendere appassionatamente. Interviene Natan Ejdel'man, specialista del pensiero sociale in Russia nel xviii e nel xix secolo. Intervengono Aron Gurevič, studioso della cultura popolare nel medioevo e di storia delle mentalità, Leonid Batkin, lo studioso del Rinascimento italiano, e Sergej Averincev, il famoso specialista di Bisanzio. La presenza di questi studiosi rivela la volontà di Afanas'ev di ricostituire non solo la memoria mutilata dello stalinismo e di riallacciarsi al pas-

sato russo, ma di recuperare, al tempo stesso, una memoria per così dire «universale», di «lunga durata», la memoria di una civilizzazione intera — quella dell'Europa Occidentale — di cui ci si sente parte integrante, per poter così superare l'artificioso isolamento imposto per decenni dal regime.

L'interesse suscitato dalle conferenze organizzate da Afanas'ev è enorme. L'entrata è libera, gli studenti accorrono da tutta la città. Accanto a loro siedono quanti della generazione del 1956 riscoprono a poco a poco il gusto di discutere e ascoltare. La sala dell'Istituto è stracolma, la coda si attorciglia lungo la via Nikol'skaja, arriva quasi fino alla Piazza Rossa. Le conferenze durano ore, una pioggia di biglietti con le domande assale il relatore. I registratori sono accesi, i nastri passano di casa in casa, seguendo circuiti di informazione paralleli ormai ben collaudati.

La febbre di storia contagia la città. Alla Casa degli Scrittori si organizzano incontri regolari sulla storia. La «stella» dell'inizio della primavera dell'87 è Jurij Borisov, invitato ovunque a parlare di Stalin. I vivaci occhi azzurri sotto i capelli ormai bianchi, Borisov è attesissimo, l'emozione si impadronisce degli auditori. Ma delude. Delude la sua cautela, il continuo ripetere che «criticando Stalin non dobbiamo permettere le speculazioni politiche, la sostituzione di alcuni paraocchi con altri», il dosare accuratamente «meriti» e «errori» senza varcare mai i limiti della risoluzione del 1956 sul culto della personalità, la reticenza a rispondere a questioni precise sul numero delle vittime delle repressioni, nascondendosi dietro la mancanza di dati d'archivio (la sola cifra che Borisov cita dandola per certa è 100.000 vittime nell'apparato del partito all'inizio del 1938: il che è semplicemente ridicolo, visto che si tratta di qualche milione di persone nel paese).

La gente è stanca delle alchimie degli storici di Stato. «Di cosa si può parlare senza statistiche?», chiede il relatore sulla difensiva. Nel silenzio che segue si alza un giovane. «Io ho materiali per una statistica. Incompleti, certo, ma danno un'idea...» È Dima Jurasov. Ha 22 anni, è uno studente dell'Istituto Storico degli Archivi e ha lavorato come impiegato negli archivi speciali della Corte Suprema e del Tribunale Militare. Per le sue mani sono passati migliaia di casi di «repressi» negli anni del «culto della personalità». Ha copiato pazientemente più di centomila schede, annotando con precisione i dati trovati. E ora parla. Risponde alle domande che gli altri hanno lasciato senza risposta. Dà le cifre sulle riabilitazioni. Comincia a squarciare il velo di silenzio:

Qualcuno ha fatto una domanda interessante sulle date dei decessi. [...] Nel 1937 o '38 si annunciava la condanna a «10 anni senza diritto di corrispondenza». In generale questo significava

che la persona era stata fucilata. La vittima non era più in vita, ma sua moglie, suo figlio o suo fratello per 10 anni ne aspettavano il ritorno. Ma non tornava. Allora ci si rivolgeva al Ministero degli Interni (MVD), al Ministero di Giustizia e così via, e il Ministero degli Interni rilasciava un pezzo di carta inventato di sana pianta, del tipo: alla tale data è morto di congestione polmonare o di infarto. In seguito, all'epoca delle riabilitazioni, le famiglie tornavano alla carica e ricevevano nuovi certificati, conformi agli archivi del KGB: loro sanno quando qualcuno è stato fucilato. Questo secondo certificato precisava: prima vi hanno detto questo e quello, ma in realtà è stato fucilato a questa data.⁷

Dima ha visto anche il dossier del padre del drammaturgo Michail Satrov, presente nella sala. Satrov non ha mai potuto sapere quale è stata la fine del padre. Sarà Dima a dirgliela, come confiderà Satrov in seguito in un'intervista ad *Ogonëk*. Dima racconta. Racconta la spaventosa fine di Mejerchol'd, uno dei più grandi registi del teatro della rivoluzione. «Ho visto il dossier di Mejerchol'd [...]. C'è una lettera di Mejerchol'd, già condannato, indirizzata a Vyšinskij [il procuratore generale dell'URSS]. È un documento sconvolgente. Mejerchol'd enumera i 'metodi illegali di istruttoria' che Rodos [il giudice istruttore] utilizzava con lui: per esempio, gli aveva spezzato il braccio sinistro (non il destro, perché potesse scrivere)... Rodos gli fece bere l'urina... Mejerchol'd piangeva, si umiliava, strisciava in ginocchio... Fu obbligato a firmare tutto.» «Come è morto? – chiedono dalla sala – È stato ucciso?» «Fucilato», risponde Dima, e continua il suo racconto agghiacciante.

Il pubblico ascolta in silenzio. Borisov, scombussolato, si scusa. Non riesce più ad andare avanti, a trarre le conclusioni della serata. Lo shock provocato dalle rivelazioni di Dima è enorme. È un ragazzo poco più che ventenne ad aver salvato con le sue schedine frammenti di memoria condannati al silenzio.

Come è nato l'interesse di Dima? Dima Jurasov è fra i pochi fortunati a non aver avuto tragedie nella sua famiglia. Una famiglia ordinaria. Dima ha fatto lo scaricatore, ha studiato per corrispondenza. Da ragazzo, nel *Komsomol*, sognava di fare carriera di partito. La storia lo appassiona. A 11 anni, leggendo un'enciclopedia, trova una frase incomprendibile: «represso illegalmente, riabilitato dopo la morte». Invece di chiedere spiegazioni agli adulti, annota in un quadernetto. Un gioco? Non ha idea del bacchanale di sangue che scoprirà. È nato nel 1965, non conosce Solženicyn, non conosce nemmeno *Novyj Mir* di Tvardovskij. È la generazione della stagnazione. Si iscrive a diverse bi-

blioteche, e annota pazientemente i nomi di tutti «quelli» che trova sui libri, senza sapere chi sono. Decide di cercarli nella Grande Enciclopedia Sovietica. Con sorpresa ne trova solo alcuni, e nota che, come per una strana coincidenza, le date di morte sono tutte vicine, fra il 1937 e il 1939, più raramente nel 1940 e nel 1941. Perché?

Il silenzio nasconde anche i nomi e i destini dei leader del *Komsomol*, che Dima, diligente membro dell'organizzazione dei giovani comunisti, cerca per una gara coi compagni. Una sua compagna di scuola gli dice che sono centomila le vittime innocenti. Dima non ci crede. Chiede all'insegnante, che ha il coraggio di dire che sono molte di più, ma non sa quante. Dima vuole sapere. Vuole capire. Solo gli archivi possono dare una risposta. E così, appena sedicenne, dopo aver finito la scuola, Dima va a lavorare agli archivi della Rivoluzione d'Ottobre, e si iscrive ai corsi serali dell'Istituto degli Archivi Storici. Raccoglie informazioni, crea il suo schedario dei «repressi», passando da un archivio all'altro: l'interesse del ragazzo è inquietante, appena possono lo licenziano. E lui, testardo, ricomincia altrove. Fino al giorno in cui, sconosciuto, prende la parola alla Casa degli Scrittori. La direzione dell'Unione degli Scrittori protesta e un mese dopo Dima, pur essendo munito di regolare invito, si vede vietare l'accesso alla sala. Ma è tardi: tutta Mosca sa, ormai, chi è Dima. Il suo telefono squilla continuamente; si telefona a Dima per avere notizie di familiari scomparsi nel nulla, che le autorità statali nascondono testardamente; si telefona a Dima per ottenere informazioni storiche altrimenti introvabili.

Guardo queste date, rileggo le parole: «il caso è archiviato per inesistenza del reato» – racconta uno scrittore moscovita – Vorrei riuscire a tirare fuori la sensazione del padre, salvarmi dal vuoto che ho dietro la schiena – invano. Non riesco a vedere. Non riesco a sentire. Non so niente. Qualcuno mi ha raccontato di Jurasov. L'ho incontrato e ho pronunciato solo il nome di famiglia. Nel suo schedario ha trovato la data della riabilitazione, che coincideva con quella del mio certificato (senza inganno, quindi!) e la data della condanna, che non coincideva. Mi ha detto il luogo di detenzione e, presumibilmente, di morte di mio padre. Nella pratica della riabilitazione c'erano le deposizioni dei testimoni, e qualcuno di loro ha chiamato mio padre «il bibliotecario». Se era un soprannome del lager o un qualche tipo di «occupazione» non so, ma qualcosa è cambiato. Dalla massa anonima delle giubbe cineree si staccava un uomo. Unico, particolare, distinto – non chiamavano tutti bibliotecari. Padre! Ho un padre!

Discussioni tempestose si svolgono ovunque, negli istituti e nelle università: la scossa violenta data alle certezze del passato provoca il disorientamento generale. L'ortodossa schiera di insegnanti di storia del partito e di marxismo-leninismo si sente tremare la terra sotto i piedi, e si erge - salvo poche eccezioni - in difesa della storia ufficiale. Viene girato il film documentario *Processo*, del regista Igor' Beljaev, che fa penetrare la cinepresa nelle riunioni, mettendo erudamente a nudo il dogmatismo farsesco dei paladini dell'ortodossia dell'Istituto di pedagogia in stridente contrasto con la volontà che emerge nelle discussioni alla Casa degli Scrittori di capire a fondo, nella sua interezza e complessità, il passato.

Processo è una straordinaria testimonianza di quei primi mesi di burrascosa e tormentata riscoperta del passato, della voglia di riappropriarsi del diritto alla parola: la storia del paese viene rivisitata con l'aiuto di documenti cinematografici d'archivio inediti e con le testimonianze dei protagonisti. Quattro vecchi bolscevichi, passati poi attraverso i campi staliniani, raccontano la loro vita (« E io, che il diavolo mi porti - è un delegato al XII Congresso, del 1923, che parla - anch'io ho votato come tutti... per Stalin »), la paura degli anni Trenta, l'assurdità delle repressioni. Un certo Flakserman, che era all'epoca membro della direzione del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale, ricorda la riunione dei direttori delle fabbriche metallurgiche convocata da Ordžonikidze: « Chiama Manaenko: 'Di', perché non hai realizzato il piano? 'Quello comincia a dire: 'Ecco, da noi sono stati cacciati via l'ingegnere principale, i capireparto, eccetera...' Ordžonikidze lo interrompe: 'Hai scoperto tu stesso il sabotaggio o ti hanno aiutato?' 'Mi ha aiutato la OGPU [la polizia segreta]'. 'E adesso rispondi: perché quando da te c'erano i sabotatori realizzavi il piano, e da quando hanno tolto di mezzo i sabotatori non lo realizzi più?' ». Si ricordano le tragedie della guerra, il XVII Congresso del partito nel 1934, il congresso dei vincitori, moltissimi dei quali caddero, in seguito, sotto la scure delle repressioni, per aver osato avanzare la candidatura di Kirov al posto di segretario generale...

Nel documentario, Ivan Tvardovskij, il fratello del poeta, racconta come la sua famiglia è stata dekulakizzata. L'izba dove Tvardovskij è nato non c'è più: solo una pietra ricorda ora il posto dov'era. Non è rimasto niente. « Non avevamo nemmeno le scarpe per andare a scuola », ricorda Ivan Trifonovič. « La ricchezza? Una vacca ». *Contadini ricchi*, sentenza il potere. *Dekulakizzare*, quindi. *Deportare*. Vladimir Tichonov, professore all'Accademia di Scienze Agrarie, dà i dati sul massacro delle campagne: 3 milioni di famiglie di contadini medi sono state dekulakizzate, e il paese intero, in perenne crisi alimentare, ne paga ancora i costi, afferma l'accademico.

Nel film sono mostrate anche, per la prima volta, alcune scene del processo di Bucharin, con la requisitoria di Vyšinskij dall'impianto medievale, come dirà sprezzantemente il leader bolscevico davanti ai giudici impassibili pronti a firmarne la condanna a morte (il processo venne fatto filmare da Stalin, che voleva usarlo a scopi di propaganda e intimidazione). Fragile e minuta, la voce incrinata, Anna Michailovna Larina, la vedova, legge con le lacrime agli occhi l'ultima lettera lasciata dal dirigente bolscevico per le generazioni future, col suo drammatico finale: « Sappiate, compagni, che sulla bandiera che voi portate nella marcia vittoriosa verso il comunismo c'è anche una goccia del mio sangue ».

Processo riflette fedelmente il livello del dibattito dell'inizio del 1987: l'euforia per la riscoperta del passato e l'emotività che suscita, il dolore, la fiducia nel richiamo ai principi leninisti, violati da Stalin. Nonostante questo, *Processo*, pronto a settembre e destinato a essere proiettato in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione, viene censurato, e il suo autore aspramente redarguito: verrà trasmesso sui teleschermi sovietici solo nel maggio dell'88, quando la riflessione sullo stalinismo sarà già andata ben più avanti. Per il pubblico di massa della televisione, che penetra fin nelle regioni più remote del paese, lontane dalle accese discussioni moscovite, sarà comunque un avvenimento di cui è difficile sottovalutare la portata.

La storia ufficiale inizia a vacillare. Alla fine d'aprile l'Istituto del Marxismo-leninismo, bastione del conservatorismo, organizza una tavola rotonda sui problemi della storiografia durante la perestrojka, a cui sono invitati a partecipare gli storici favorevoli al rinnovamento. Valerij Žuravlëv, vicedirettore dell'Istituto, ammette di malavoglia che « proprio il dogmatismo, che si è radicato nella scienza storica, è una delle cause principali della caduta della sua autorità, della diminuzione dell'interesse dei sovietici per la storia fin dai banchi di scuola e dell'università ». Afanas'ev attacca lo schematicismo e le semplificazioni dominanti nella storiografia, Tarnovskij e Volobuev tornano a difendere la validità delle tematiche del « nuovo orientamento » storiografico legato al problema della *mnogoukladnost'*, la cui discussione, si dice ora apertamente, era stata « interrotta da un intervento autoritario e incompetente », fatto da « persone il cui bagaglio scientifico non usciva dai confini del 'Breve corso' ». Borisov solleva il problema delle alternative nella storia del paese e della necessità di studiarle, mentre Danilov riprende un'altra tematica soffocata sul finire degli anni Sessanta, quella dell'abbandono della NEP alla fine degli anni Venti. Afanas'ev parla di « catechismo »; Klopov, storico che negli anni precedenti era rimasto in posizione defilata rispetto alla storia ufficiale, dichiara seccamente che « la perestrojka della scienza storica sarà im-

possibile se non ci libereremo di un male cronico, l'abitudine a dire e a scrivere menzogne». Le conclusioni sono moderate, perché Žuravlev ribadisce globalmente il valore della storiografia sovietica («bisogna riscrivere, certo, ma solo quelle pagine in cui vi sono elementi di dogmatismo e di stagnazione del pensiero, in cui si è persa la verità storica»), negando che alla base fosse rimasto operante lo schema staliniano, e annuncia il rinnovato impegno dell'Istituto nel campo delle scienze storiche: ma il ghiaccio è rotto, la falsificazione della storia ufficiale è ormai riconosciuta.

Poco dopo anche il *Kommunist*, la rivista teorica del partito, organizza una tavola rotonda su questi temi. Le tavole rotonde sono, nel 1987 e nel 1988, una delle forme più frequentemente usate per affrontare problemi di ogni genere: questo è dovuto alla carenza di materiali già elaborati compiutamente dai singoli autori, da una parte, e, dall'altra, alla volontà di ritessere i fili di un dialogo e di un confronto fra posizioni diverse. La tavola rotonda riflette la dinamica del costruirsi e del precisarsi di analisi e posizioni nel corso della discussione stessa, ed esprime, quindi, meglio di altre forme, i processi intellettuali in atto.

Sul *Kommunist* le *macchie bianche* della storia sovietica vengono citate più apertamente, anche se nessuno osa ancora parlare esplicitamente dello stalinismo: «noi praticamente non studiamo gli anni Trenta - dichiara Drobizhev - ed è un periodo della nostra storia in cui hanno le radici non solo le nostre conquiste, ma anche molte tendenze negative successive e quel che ne è derivato in seguito. Gli anni Trenta sono rimasti al di là dei confini delle nostre ricerche». Poljakov parla dell'esistenza di «zone vietate» e della necessità di reintegrare nella storia le innumerevoli «figure del silenzio», mentre Drobizhev denuncia l'abitudine a tacere, la mania di cancellare personaggi e avvenimenti dai libri di storia. Aleksandr Samsonov, specialista della seconda guerra mondiale, che è uno dei primi storici a intervenire apertamente, nel marzo del 1987, sul problema delle *macchie bianche*, chiede esplicitamente di occuparsi delle repressioni degli anni Trenta, e Vladimir Kozlov, giovane storico dell'Accademia delle Scienze destinato a una brillante carriera nell'Istituto del Marxismo-leninismo, pone infine il problema di studiare il «culto della personalità» senza limitarsi alla figura di Stalin, ma ricostruendo il contesto in cui questo nacque e si sviluppò.

Nonostante queste «aperture» - per valutarle correttamente bisogna tener presente il livello penoso a cui si era piegata la storiografia, ridotta al rango di teologia scolastica -, gli storici appaiono inevitabilmente alla retroguardia:

Che interesse enorme si è risvegliato adesso per i nostri periodici, per la stampa quotidiana! - esclama Samsonov, nel corso della tavola rotonda - Attira la gente non solo l'asprezza delle pubblicazioni, ma anche il fatto che questa è la verità. Sulla stampa si parla spesso nel modo più aperto in cui si possa parlare. Con la massima apertura. Ma finora non abbiamo esteso questo principio - dire la verità, solo la verità, e la verità fino alla fine - alla nostra scienza storica. Gli scrittori dicono e mostrano con i fatti che loro avevano per lo meno qualche lavoro iniziato. Quanti anni sono passati dal momento in cui Rybakov ha cominciato a scrivere *I figli dell'Arbat*, Granin *L'uro* o Dudincev *Le vesti bianche*? Scrivevano in ogni modo, pur sapendo che non li avrebbero pubblicati, e molti, del resto, non sono riusciti a vivere abbastanza a lungo per vedere l'avvento di quest'epoca. Ma gli storici hanno manoscritti simili? ¹

Storici e scrittori: la letteratura ha preso il posto della storia nel restituire alla società il suo passato. Sono gli storici stessi ad ammetterlo. Il vento della perestrojka non sfiora, nell'86 e nell'87, nessuna rivista storica. È attorno alle opere letterarie che si snoda la riflessione sul passato: gli storici sono i grandi assenti. È il romanzo di Bek *La nuova nomina* che dà a Gavriil Popov, uno degli economisti più impegnati nella battaglia per la riforma, l'occasione per analizzare lo stalinismo come sistema funzionale e coerente, di cui la paura, la disciplina e la sottomissione gerarchica sono componenti interdipendenti: il *Sistema Amministrativo*, che, nei suoi tratti fondamentali, continua ancora, all'inizio della perestrojka, a dominare la vita sovietica. Popov, che in seguito diventerà uno dei leader del movimento democratico e sarà eletto nel 1990 sindaco di Mosca, nell'estate del 1987 si esprime ancora con cautela: senza porre apertamente il problema della *necessità* dello stalinismo, come cominciano a fare i critici letterari, egli valuta positivamente i risultati ottenuti dal *Sistema Amministrativo* nella costruzione delle basi dell'economia, sostenendo però al tempo stesso la necessità di cambiare radicalmente sistema economico emersa già al tempo di Chruščëv. Proprio *Dal punto di vista di un economista* rivela fino a che punto la letteratura ha nutrito la riflessione della società sovietica su se stessa: l'espressione *Sistema di Comando Amministrativo*, coniata da Popov nella sua recensione, è diventata di uso comune per descrivere la struttura socio-economica del paese. E ancora. È dalle opere di Granin e Dudincev che prende le mosse l'analisi delle sorti della biologia e della scienza al tempo di Stalin, analisi che si trasforma presto in una riflessione più generale sul rapporto fra sapere e potere, sul dogmatismo e la libertà di ricerca e di pensiero. È, infine, la pubblica-

zione postuma dello scritto già ricordato di Konstantin Simonov, *Le lezioni della storia e il dovere dello scrittore*, a riaprire la questione delle responsabilità di Stalin nella disastrosa conduzione della guerra.

Gli storici esitano a scendere in campo.

« Fra gli storici si avverte un certo smarrimento – osserva Vladimir Kozlov – Si sono semplicemente trovati nella situazione del 're nudo', sebbene spesso, come il loro collega della favola, non se ne rendano nemmeno conto », perché « avendo avuto la possibilità di pronunciarsi in modo aperto e diretto su problemi storici scottanti, sentono i tempi duri della responsabilità personale per quel che ieri volevano dire ma non hanno detto, per quel che possono e devono dire oggi. »¹

Sono pochi, nell'87, ad avere il coraggio di farlo. Uno dei primi a intervenire è l'accademico Aleksandr Samsonov, specialista della seconda guerra mondiale. In un'intervista rilasciata al popolare settimanale *Argumenty i Fakty* (*Argomenti e fatti*) nella primavera del 1987, Samsonov, affrontando il problema delle macchie bianche nella storia della guerra, aveva evocato esplicitamente i disastri militari del 1941 e 1942, attribuendone la responsabilità al rifiuto di Stalin di credere all'imminente attacco tedesco. Lo storico chiedeva anche la pubblicazione del decreto di Stalin del 28 luglio 1942 (n.227), che ordinava di deferire al Tribunale Militare chi abbandonava senza comando il fronte anche in situazioni disperate, decreto di cui però Samsonov dava, all'epoca, una valutazione positiva (« ebbe un ruolo molto positivo sul piano morale », affermava). In realtà il decreto, che si ispirava a un ordine simile impartito da Hitler all'esercito nazista prima della battaglia di Mosca, dava ordine alle truppe speciali di sparare contro qualunque soldato si ritirasse dal fronte e costò innumerevoli vite umane. Samsonov taceva poi su un altro decreto di Stalin tenuto segreto, il n.270, che ordinava di considerare traditori tutti i prigionieri di guerra. Solo nel 1988, quando ormai il clima sarà mutato (il decreto n.227 sarà addirittura esposto in una grande mostra sugli archivi allestita a Mosca l'estate), il giudizio di Samsonov si farà più duro e esplicito.

Un discorso a parte merita un lungo articolo di Vasilij Polikarpov su un vecchio bolscevico, Fëdor Raskol'nikov, pubblicato a giugno su *Ogonëk*: il testo di Polikarpov si distingue dai precedenti sia per la chiarezza della posizione dell'autore, sia per l'intensa emotività che suscita grazie alle numerose citazioni inedite. Poiché il processo di ricostituzione della memoria collettiva è stato un processo catartico e liberatorio della coscienza sociale, la componente emotiva ha avuto un'importanza affatto particolare ed ha assunto, soprattutto fra la fine

del 1987 e l'inizio del 1988, un peso sempre crescente, manifestandosi a volte in forme che potremmo definire di psicodramma collettivo.

Dirigente bolscevico della prima ora, vicino, negli anni Venti, alla sinistra trockista, Fëdor Raskol'nikov nel 1938, quando era ambasciatore a Sofia, venne richiamato e rifiutò di tornare a Mosca, sicuro della morte certa che lo attendeva in patria. La stessa sorte era già toccata a non pochi diplomatici. E Raskol'nikov non voleva andare incontro alla morte. Poco prima di morire, il 17 agosto del 1939, quando le nubi della guerra si erano ormai addensate sull'Europa (due settimane dopo le truppe hitleriane avrebbero invaso la Polonia), Raskol'nikov scrisse una lettera aperta a Stalin, denunciando i crimini di cui « il despota asiatico » si era macchiato. Nel 1963, Raskol'nikov era stato riabilitato, ma già nel 1965 era stato messo al bando di nuovo con l'accusa di esser stato un « traditore della patria » e un « trozkista ». Il vecchio bolscevico che aveva così aspramente denunciato Stalin era diventato scomodo nel momento in cui si procedeva alla riabilitazione del dittatore.

« Racconterò su di te una tale verità, che sarà peggiore di qualunque menzogna », diceva l'epigrafe della requisitoria più spietata scritta da un bolscevico contro Stalin: Raskol'nikov denuncia i processi medievali, i fiumi di sangue degli antichi compagni uccisi, la sottomissione di tutte le arti, costrette a osannare « il semidio, figlio del Sole e della Luna », la soppressione anche di « un minimo di libertà di pensiero scientifico, senza il quale ogni lavoro creativo diventa impossibile ».

Voi sterminate implacabilmente scrittori di talento, ma a Voi personalmente non graditi. Dov'è Boris Pil'njak? Dov'è Scergej Tret'jakov? [...] Voi li avete arrestati, Stalin. [...] Voi avete sterminato gli studiosi russi di talento. Dov'è il miglior costruttore di aeroplani sovietici, Tupolev? Non avete risparmiato nemmeno lui. Voi avete arrestato Tupolev, Stalin! Non c'è campo, non c'è angolo, dove ci si possa occupare tranquillamente di una qualsiasi cosa. Direttore di teatro, regista straordinario, personalità di primo piano dell'arte, Vsevolod Mejerchol'd non si occupava di politica. Ma Voi avete arrestato anche Mejerchol'd, Stalin!²

Nel clima di tensione internazionale della seconda metà degli anni Trenta, prosegue l'accusa di Raskol'nikov, « sapendo che nella nostra penuria di quadri è prezioso ogni diplomatico esperto e colto, Voi avete attirato a Mosca adescandoli e sterminato un dopo l'altro quasi tutti i plenipotenziari sovietici. Voi avete distrutto completamente il Commissariato del Popolo degli Affari Esteri ». E non è tutto. « Alla vigilia della guerra Voi distruggete l'Armata Rossa [...]. Voi avete de-

capitato l'Armata Rossa e la Flotta Rossa. Voi avete ucciso i condottieri di maggior talento, formati nell'esperienza della guerra mondiale e di quella civile, che avevano trasformato l'Armata Rossa secondo gli ultimi dettami della tecnica, rendendola invincibile. Nel momento del pericolo supremo della guerra, Voi continuate a sterminare i dirigenti dell'esercito, il corpo di comando intermedio e i giovani comandanti. Dov'è il maresciallo Bljucher? Dov'è il maresciallo Egorov? Voi li avete arrestati, compagno Stalin!».

Dopo aver enumerato i crimini del dittatore, Raskol'nikov conclude il suo atto di accusa volgendosi al futuro:

Il Vostro folle baccanale non può continuare a lungo. È infinita la lista dei Vostri crimini. È infinita la lista delle Vostre vittime, non è possibile contarle. Presto o tardi il popolo sovietico vi metterà sul banco degli imputati come traditore del socialismo e della rivoluzione, come sabotatore principale, come autentico nemico del popolo, organizzatore della fame e delle falsificazioni giudiziarie.

Nella primavera dell'87 riprende il processo di demolizione del mito di Stalin iniziato nel periodo successivo al XX Congresso e destinato, questa volta, ad andare molto più in là: « non si tratta semplicemente di tornare al XX Congresso, dice Afanas'ev, ma di acquisire una nuova profondità di analisi », capace di mettere a nudo quei meccanismi di funzionamento del sistema staliniano che gli hanno permesso di sopravvivere fino ai nostri giorni, per poterli spezzare, imboccando la via di una democratizzazione radicale della società sovietica. Trent'anni dopo, la lettura riduttiva di Chruščëv dello stalinismo come conseguenza del « culto della personalità » viene messa in discussione:

Dopo il 1956, da noi è avvenuto qualcosa di curioso con l'uso dello stesso concetto del « culto della personalità » - dice Kozlov, nella tavola rotonda organizzata dal *Kommunist* - Infatti che cosa ci può essere di buono, quando ci si trova « nelle condizioni del culto della personalità »? E noi nel complesso non siamo andati oltre nell'approfondire le nostre conoscenze. Mi sembra, e forse sbaglio, che adesso si ritorna al punto in cui era il lavoro fra la fine degli anni Cinquanta e dell'inizio degli anni Sessanta. Da questo punto si può cominciare. Prendiamo spunto da qui e andiamo avanti per capire il fenomeno in sé.

Le pubblicazioni su giornali e riviste, con le discussioni che suscitano, minano alla base la credibilità della storia ufficiale e accendono la

polemica sui manuali scolastici aperta da Afanas'ev, polemica ripresa cautamente dallo stesso Gorbačëv al congresso del Komsomol ad aprile. A maggio viene indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione, dall'Accademia delle Scienze e dall'Istituto del Marxismo-leninismo il concorso per la preparazione dei nuovi manuali di storia del partito (materia obbligatoria in tutte le scuole superiori, nonché in tutte le facoltà universitarie) e nell'estate si apre la discussione sulla stampa.

« Dopo aver letto nel nostro manuale di storia dell'URSS che siamo andati da una vittoria all'altra, non posso assolutamente capire: che cos'è che il partito ha combattuto al XX e al XXII Congresso? » scrive un lettore alle *Izvestija*, prendendo in mano la penna dopo aver letto la lettera di Raskol'nikov. I manuali, scrive un insegnante di Riga, non permettono in nessun modo agli studenti di formarsi un'idea del passato aderente, almeno in parte, alla realtà: « Il manuale della nona classe, dopo aver enumerato i meriti di Stalin e aver fornito alcuni dati biografici su di lui, dà il seguente giudizio: 'Ma in seguito Iosif Vissarionovič Stalin commise una serie di errori molto seri, che vennero poi risolutamente condannati dal partito'. Le persone di 50 anni e più possono capire, naturalmente, di che si tratta. Ma gli studenti? ». E prosegue:

In decima classe, si dice agli studenti, in relazione al tema « il XX Congresso del PCUS », che « il partito diede una risposta chiara al problema dei fattori che stavano alla base del culto della personalità di Stalin, alla sua natura e alla sua essenza, così come alle sue conseguenze ». È tutto vero. Il partito diede risposte chiare a questi problemi. Ma poi il manuale mette all'opera tutta la sua inventiva per illustrare quali furono queste risposte. La sola frase esplicativa - « il culto della personalità portò alla violazione delle norme della vita dello Stato e del partito » - non dice niente a un lettore di 17 anni e non spiega affatto la « natura delle manifestazioni », l'« essenza » o le « conseguenze » del culto. Questa è la « storia ».

Come deve essere il nuovo manuale? Secondo Nikolaj Maslov, che dirige il dipartimento di storia del partito all'Accademia di Scienze Sociali del Comitato Centrale e parla, quindi, da una posizione di ufficialità, quattro dogmi ancora in vigore devono essere decisamente abbandonati. Il primo, spiega a una riunione di insegnanti di storia del partito di Mosca nell'estate del 1987, è che « per molti anni la storia del partito è stata presentata come una serie di vittorie, successi, conquiste », senza tener conto delle « difficoltà » e dell'esistenza di conflitti. « Il secondo è l'idea che ogni personaggio storico, che ha com-

messo un qualche errore politico, era sin dal principio un avversario del leninismo e del socialismo»: Maslov propone di restituire diritto di cittadinanza alla lotta di opinioni all'interno del partito, senza demonizzare gli oppositori, di cui chiede anzi, cautamente, la riabilitazione civile. « Il terzo dogma è la convinzione della crescita ininterrotta, quasi automatica, del ruolo del partito nella vita della società », e il quarto è quello secondo cui « ogni documento del partito contiene la verità assoluta ». A questo, Maslov aggiunge la richiesta di pubblicare documenti e testi, inclusi quelli degli oppositori, perché gli studenti possano formarsi una loro opinione non attraverso « citazioni tirate fuori casualmente e preparate *ad hoc*, ma attraverso materiali reali ». Già un anno prima, nell'estate del 1986, Maslov aveva avanzato sulla *Pravda* una prima critica allo stato dell'insegnamento della storia del partito nelle scuole superiori: ma solo adesso il suo attacco può farsi più esplicito.

Il problema dei testi e dell'accesso alle fonti è, a partire dalla primavera dell'87, un altro dei terreni su cui avviene lo scontro con la storia ufficiale, che se ne è arrogata per cinquant'anni il monopolio esclusivo. Mentre Afanas'ev comincia la sua battaglia per la liberalizzazione dell'accesso agli archivi (tema, questo, su cui si tornerà nell'XI capitolo), scoppia, a primavera, sulle pagine della *Literaturnaja Gazeta*, la polemica sull'esistenza dei « fondi di conservazione speciali » delle biblioteche, i tristemente noti *specchrany* in cui si conservavano gelosamente i libri proibiti. Gli *specchrany* sono stati creati negli anni Trenta e hanno cominciato a essere smantellati, dopo i primi timidi – e contraddittori – passi degli anni del disgelo, solo nell'estate dell'88: per avere un'idea dell'entità del problema, si tenga presente che circa un terzo dei fondi della biblioteca Lenin, la biblioteca nazionale dell'URSS, si trovavano, secondo la *Literaturnaja Gazeta*, negli *specchrany*. Fra il 1987 e il 1989 vennero « liberati » circa l'80% dei fondi (furono esclusi dal provvedimento gli scritti che incitavano all'abbattimento violento del regime, all'odio interetnico e la pornografia).

Specchrany al plurale, non casualmente. Esisteva, infatti, una complicata gerarchia di « stanze segrete », diversificate sia per la possibilità di accesso sia per la « pericolosità » degli scritti custoditi. Erano finiti negli *specchrany* – veri e propri « lager » per la carta stampata, come scriverà poi Stanislav Džimbinov – non solo tutte le opere dei dirigenti bolscevichi massacrati da Stalin e moltissime pubblicazioni ufficiali del partito, ma anche una quantità straordinaria di libri e opuscoli scritti negli anni successivi alla rivoluzione in cui comparivano i nomi maledetti, sottolineati con la matita rossa da zelanti bibliotecari. Banditi dalla storia, banditi dalla memoria. Cancellati.

Anche buona parte della letteratura straniera sull'URSS si trovava,

naturalmente, nelle sale speciali, per non parlare delle pubblicazioni in lingua russa stampate all'estero (molte – come le opere di Nabokov, ad esempio – recavano anche la scritta « dono del Gl. », segno di un pudore discreto dei solerti bibliotecari a evocare il *Glavlit* a tutte lettere). Miglior sorte è toccata alle edizioni prerivoluzionarie, di cui è stata « arrestata » essenzialmente la letteratura religiosa e filosofica (Berdjaev, Bulgakov, Solov'ëv, per citare solo alcuni autori); quasi tutti i giornali, gli opuscoli e i libri stampati durante la guerra civile, stampati, cioè, già in terra sovietica ma senza il beneplacito della censura (il *Glavlit* venne creato nel 1922), vi sono stati invece rinchiusi. Per accedere agli *specchrany* – di cui, peraltro, non esisteva un catalogo pubblico – erano necessari permessi speciali, che potevano essere rilasciati solo su richiesta dell'istituzione in cui si lavorava, e le opere consultate dal lettore venivano segnate sulla sua scheda; i materiali così custoditi, inoltre, non potevano essere riprodotti né in fotocopia né in microfilm: al massimo si potevano copiare a mano.

L'invenzione degli *specchrany*, che hanno continuato, perfino nei primi anni della perestrojka, ad arricchire le loro collezioni, è uno degli aspetti più visibili della mutilazione consapevole della memoria collettiva: i vecchi libri non vengono riscritti, come in 1984, *Scompaiono*. Per non fare che un esempio, ancora all'inizio del 1988 gli imperturbabili bibliotecari della « Lenin » spiegavano ai lettori insistenti che era stato misteriosamente « perduto » l'undicesimo numero di *Novyy Mir* del 1961 – guarda caso, proprio quello in cui era stata pubblicata *Una giornata di Ivan Denisovič*. Le pratiche di riscrittura ebbero invece meno successo. Ma ci furono. Nel 1953, in fondo al volume dell'Enciclopedia appena uscito, vennero aggiunte quattro paginette, con la laconica richiesta di incollarle al posto delle pagine 21-24 del V volume, da strappare: erano quelle della voce dedicata a Berija, caduto in disgrazia. Nelle biblioteche, l'indicazione fu soleramente seguita.

Le prime notizie sugli *specchrany* risalgono all'inizio degli anni Venti. È del 1923 un'istruzione della Krupskaja, la moglie di Lenin, allora alto dirigente del Ministero della Pubblica Istruzione, che ingiungeva alle biblioteche di togliere dalla circolazione i libri « dannosi e controrivoluzionari », di cui avrebbero dovuto essere conservati due esemplari nella biblioteca nazionale in apposite sale. Tuttavia, non sembra che la pratica trovasse, negli anni Venti, effettiva e sistematica attuazione. Negli anni Trenta, invece, il sistema si diffuse. Già nel 1931 venne ordinato alle biblioteche scolastiche di eliminare tutte le opere stampate prima della rivoluzione; dopo i grandi processi di Mosca, nel 1936-38, vennero epurati i cataloghi dei libri stampati fra il 1922 e il 1938. Pure Lenin riuscì a finire nello *specchrany*, per via del suo opuscolo « Trockij e il trockismo »; persino i quadri raffiguranti il

leader bolscevico accanto agli altri dirigenti dell'Ottobre caduti in disgrazia vennero nascosti negli *specchrany* dei musei, e sono stati « liberati » solo con la perestrojka. Tutte le biblioteche dovettero annientare i libri proibiti (venivano bruciati o mandati al macero), poiché gli *specchrany* vennero creati solo in quelle più importanti. La distruzione del patrimonio culturale fu impressionante e indiscriminata; per il fatto di contenere un breve – e neutrale – articolo su Trockij, venne distrutto perfino il dizionario bio-biografico degli scrittori pubblicato nel 1928. Fu allora che si affermò un'altra pratica barbara degna dell'Inquisizione: tagliare dai volumi le parti « proibite », come nel caso delle opere di Machiavelli pubblicate fra il 1934 e il 1936, da cui venne amputata la prefazione di Kamenev. Le pagine da tagliare venivano addirittura pedantemente elencate nelle liste stilate per i librai antiquari, che avevano anche un elenco in tre tomi dei libri banditi.

Nel dopoguerra, gli *specchrany* continuarono a crescere. Divennero sospetti anche scrittori come Dos Passos e Malraux, a cui si aggiunsero perfino Hemingway e Remarque. Col disgelo, alcune opere vennero liberate (Babel', Pil'njak, Kol'cov), ma il sistema restò immutato. Anzi, negli anni Settanta si perfezionò: erano gli anni del dissenso e del *samizdat*, e il controllo sui lettori si fece ancora più stretto per evitare la « fuga » di materiali scottanti. Testardi, i dissidenti si ingegnavano: i libri venivano fotografati per essere rimessi in circolazione (fu allora che comparvero alla biblioteca Lenin, nella esilarante lista degli oggetti che era proibito portare con sé, accanto a ombrelli e carte geografiche, anche le macchine fotografiche?). Per una legge non scritta, era proibito anche solo evocare l'esistenza degli *specchrany*: da qui lo scalpore suscitato dalla prima pubblicazione che ne chiedeva, di fatto, l'abolizione.

Mentre il mito di Stalin viene attaccato da più parti, ricomincia, nell'87, il processo di riabilitazione delle vittime dello stalinismo. Viene riabilitato alla chetichella Ivan Smilga, prestigioso economista e personaggio di primo piano, negli anni Venti, dell'opposizione trockista, che passò poi dalla parte di Stalin al momento della « grande svolta » del 1929, in cui alcuni leader della sinistra videro l'attuazione delle loro proposte di politica economica contro la linea « filocoñtadina » di Bucharin; Smilga finì poi a sua volta, con tutti i suoi compagni, nel « tritacarne della storia ». A luglio viene riabilitato un gruppo di studiosi, fra cui gli economisti Kondrat'ev e Čajanov, eminente teorico della cooperazione agricola, che erano stati processati nel 1930 con l'accusa di aver costituito un fantomatico « partito dei lavoratori contadini »: l'ondata repressiva colpì agronomi e lavoratori delle cooperative (il partito avrebbe avuto, secondo la polizia politica, fra 100.000 e

200.000 iscritti), e i « dirigenti » dell'inesistente partito vennero condannati a lunghe pene detentive.

Si voleva così attribuire ai tecnici e agli specialisti della vecchia scuola la colpa del fallimento totale della politica agraria del regime: e questa è la stessa logica che sta dietro ai processi, che seguirono poco tempo dopo, del « partito degli industriali » (fine del 1930) e del « bju-ro unito del comitato centrale del partito menscevico » (primavera del 1931), in cui vennero condannati tecnici, ingegneri ed economisti accusati di « sabotaggio ». Con il monopolio dei mass-media e la mobilitazione sui luoghi di lavoro, l'apparato di propaganda sfruttava i processi per offrire alle masse capri espiatori della catastrofica situazione economica del paese, e per nascondere, così, le responsabilità del gruppo dirigente staliniano, alimentando al tempo stesso un clima parossistico di sospetto e paura: ed era questo lo scopo delle messe in scena processuali e delle « confessioni » pubbliche degli imputati. Come non credere che questi avevano « tradito » e « sabotato », se loro stessi lo ammettevano? Ricorda un testimone:

Dopo l'annuncio della condanna [degli imputati del processo del « partito industriale »], iniziarono per il paese manifestazioni di operai. Chi interveniva ringraziava i lavoratori della OGPU [la polizia segreta] per aver scoperto l'organizzazione di sabotatori, marchiava d'infamia la banda criminale, prometteva di essere vigile nei confronti di chi gli stava attorno. E di lavorare ancora meglio per il bene della Patria, senza tener conto delle difficoltà della vita... Nel 1930 lavoravo alla costruzione della fabbrica di trattori di Čeljabinsk, nel quarto reparto industriale, e ho provato su me stesso le dure condizioni di quei tempi. Ma ero un membro del *Komsomol* e credevo che nei giornali si scrivesse la verità, che le difficoltà fossero provocate dai nemici di classe, che vivevano assieme a noi ma erano capaci di mascherare i loro loschi affari. E la condanna del Tribunale Supremo dell'URSS non fece altro che rafforzare la mia fede nella giustezza delle mie convinzioni.*

La riabilitazione degli specialisti condannati all'inizio degli anni Trenta segna un momento particolarmente importante nel processo di revisione del passato, perché costituisce l'esplicita ammissione che il Terrore staliniano cominciò ben prima dell'assassinio di Kirov e del « congresso dei vincitori », che nel 1934 dichiarò costruito il socialismo nel paese: « nelle nostre rappresentazioni, di solito – dichiara Danilov, intervistato a proposito della riabilitazione di Čajanov –, le repressioni di massa vengono associate solo agli anni 1937-38. In realtà,

in questi anni, ebbe luogo 'solo' la loro massima parte». Questo porta a porre il problema più generale del rapporto fra il Terrore e la politica staliniana nel suo insieme, e a sollevare, quindi, il problema delle *alternative* e del perché, se queste alternative esistevano, non si siano realizzate: la collettivizzazione e l'industrializzazione forzata erano *necessarie*? Erano la sola via possibile, come recita la storia ufficiale?

Sono domande, queste, che, nel 1987, non possono ancora essere poste apertamente, come mostrano le traversie di un articolo di Danilov, *Il fenomeno dei primi piani quinquennali*, che, richiesto dalla *Literaturnaja Gazeta* nell'estate, viene lasciato in un cassetto fino alla fine dell'anno, quando viene rifiutato; rifiutato anche da *Ogonëk*, verrà pubblicato, nella primavera successiva, da una rivista di giovani.

Del resto, la collettivizzazione è ancora, nel 1987, un tema tabù, benché la revisione della politica agraria, volta a dare maggior spazio agli appezzamenti individuali dei contadini (che, pur essendo di dimensioni assai ridotte, forniscono circa il 30% della produzione agricola), apre nuovi spazi per la critica del sistema kolchosiano. È in questo contesto che va letto il saggio, pubblicato ancora alla fine del 1986, del pubblicista Anatolij Streljanij *Tran tran provinciale*, che prende spunto dal trentennale della pubblicazione del libro omonimo di Valentin Ovečkin sulla condizione delle campagne all'inizio degli anni Cinquanta, opera che aveva profondamente segnato il clima culturale degli anni del disgelo, contribuendo a sviluppare la critica al sistema staliniano. Ovečkin non metteva in discussione la collettivizzazione, ma mostrava i risultati a cui arrivava l'imposizione di metodi amministrativi nelle campagne: Streljanij, a sua volta, mette in evidenza l'attualità, trent'anni dopo, dei problemi sollevati da Ovečkin, senza nascondere le sue simpatie per il lavoro contadino individuale. Lo stesso tema viene affrontato, all'inizio di aprile, dall'economista Vladimir Tichonov in un'intervista alla *Literaturnaja Gazeta*. Tichonov, tuttavia, va più in là e condanna apertamente la scelta stessa della collettivizzazione, sostenendo, cifre alla mano, che dieci anni dopo la spartizione egualitaria delle terre seguita alla rivoluzione i kulaki intesi come «capitalisti delle campagne», da cui poteva rinascere il capitalismo nel paese, semplicemente non esistevano: la differenziazione sociale delle campagne non nasceva dalla presenza di elementi capitalistici, ma dalle diverse capacità lavorative dei contadini.

Sui danni prodotti dalla collettivizzazione si sofferma anche l'economista Nikolaj Smelëv, in un articolo dedicato, più in generale, alla necessità di una riforma economica radicale ispirata alla nuova politica economica di Lenin. Sotto la parola d'ordine della «liquidazione dei kulaki come classe», spiega Smelëv, «venne annientata, in sostanza, la classe dei contadini»: la collettivizzazione, inoltre, non fu provo-

cata dal profilarsi all'orizzonte del fascismo e delle minacce di guerra, come recitava la storiografia ufficiale, ma fu il risultato dell'errata politica dei prezzi agrari del 1927 e 1928, che causò una diminuzione della produzione, a cui lo stato reagì con metodi costrittivi per assicurarsi la consegna del grano; l'impiego, sempre più vasto, di metodi costrittivi portò alla collettivizzazione forzata, conclude Smelëv.

Nonostante questi interventi, è soprattutto la pubblicazione del romanzo di Boris Možaev *Contadini e contadine* a suscitare l'apertura di un dibattito che investe il nodo di fondo del problema: perché era stato abbandonato il piano cooperativo per la trasformazione delle campagne indicato da Lenin nei suoi ultimi scritti?

In nome di che cosa venne scardinato il piano cooperativo leniniano e, al tempo stesso, mandata alla distruzione la comune rurale russa, con la sua assistenza di lavoro reciproca fra i contadini e con i suoi valori morali, giusti sotto molti punti di vista? — si chiede l'autore di una recensione al romanzo di Možaev — In nome delle esigenze della Storia? In nome dell'industrializzazione, perché una decina d'anni dopo ci sbaragliassero? O in nome della salvezza dell'«apparato, che, secondo le parole di Lenin, non serve a nulla e che l'epoca precedente ci ha lasciato in eredità»? [...] La risposta aspetta...¹⁰

La critica, sia pur timida e non ancora esplicita, della collettivizzazione come scelta politica, e non solo dei suoi metodi, provoca la reazione della *Prauda*, che scende in campo a rimettere i puntini sulle «i»:

Si parla molto, oggi, delle sorti della realizzazione del piano cooperativo di Lenin. Si parla e si scrive principalmente degli errori, di come avrebbe potuto essere attuato meglio, senza così tanta fretta. Ma la collettivizzazione dell'agricoltura, inclusa la collettivizzazione totale che iniziò nel 1929, è un fatto del nostro passato rivoluzionario. Sì, con nostro dispiacere, ci furono sia tragici eccessi sia cadute. [...] Ma la drammaticità della ricerca e la drammaticità della lotta di classe non possono oscurare l'indiscutibile verità: la collettivizzazione, l'industrializzazione e la rivoluzione culturale hanno elevato la Repubblica dei Soviet al rango di grande potenza.¹¹

È un tema, questo, che modulerà tutta l'offensiva dei conservatori in difesa del passato. Per rafforzare la sua tesi, l'organo centrale del partito pubblica in seconda pagina, lo stesso giorno, un articolo di Danilov manipolato *ad hoc*, in cui l'autore, sia pur ricordandone gli

« eccessi » e le « violazioni della legalità socialista », sembra giustificare pienamente la *necessità* della collettivizzazione. La critica della collettivizzazione, e, più in generale, la denuncia del sistema staliniano degli anni Trenta, vanno lette all'interno della rivalutazione della NEP, che sembra poter offrire, nel 1987, una nuova fonte di legittimazione storica e ideologica al regime, e, in particolare, alla politica della perestrojka: la problematica stessa della riforma economica, fondata sull'idea dell'autonomia delle imprese e del rapporto fra piano e mercato, porta a cercare negli anni Venti un termine di ispirazione e confronto. Del resto, subito dopo il xxvii Congresso, che aveva adottato una politica economica moderatamente riformatrice (si parlava tuttavia non di riforma, ma di « accelerazione » dello sviluppo economico), Fëdor Burlackij, allora commentatore politico della *Literaturnaja Gazeta*, in un articolo intitolato *Lenin e la strategia della svolta radicale*, aveva indicato chiaramente la necessità di rifarsi all'esperienza della NEP. Questo era stato anche, come si è accennato, il tema di fondo dei successivi interventi di Tichonov e Šmelëv di cui si è parlato.

Il nesso fra l'esperienza della NEP e la perestrojka sarà esplicitato, a novembre, in un saggio di Jurij Apenčenko dal titolo significativo *L'opera incompiuta. L'esperienza dell'Ottobre e le vie della perestrojka*, in cui l'autore mette in risalto l'aspetto riformatore, evolucionista, della politica leniniana, a cui, a suo avviso, deve ispirarsi la trasformazione in corso nel paese. È un articolo significativo perché, pubblicato in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione, mostra con chiarezza a quale eredità dell'Ottobre voglia rifarsi l'élite riformatrice del partito.

Durante l'estate del 1987, la reazione riprende vigore. Il 21 agosto la *Pravda* affida alla penna di un'oscura redattrice, Verà Tkačenko, la difesa della storia ufficiale e del socialismo (*La patria ci è data una volta sola e per tutta la vita*, recita retoricamente il titolo). Pochi giorni dopo, alla fine del mese, scende in campo Ligačëv per attaccare « quanti in Occidente e anche in URSS cercano di screditare l'intero cammino della costruzione del socialismo in Unione Sovietica, e, presentandolo come un'ininterrotta catena di errori, finiscono per mettere in ombra, parlando delle repressioni ingiustificate, le realizzazioni del popolo, che hanno consolidato in URSS il potere socialista », perché, afferma, « il nostro paese ha commesso errori, ma essi sono stati sempre accompagnati da reali successi »:

Per quel che riguarda gli anni Trenta, — sostiene l'ideologo del PCUS — il nostro paese ha raggiunto in quel periodo il secondo posto nel mondo quanto a produzione industriale, ha collet-

tivizzato l'agricoltura e ha raggiunto livelli senza precedenti nello sviluppo dell'istruzione, della letteratura e delle arti.¹⁷

L'intervento di Ligačëv contiene, in nuce, lo schema interpretativo su cui si attestano, fra l'87 e l'88, i conservatori, denunciato immediatamente da Afanas'ev: la difesa in blocco delle « conquiste » dell'URSS socialista e un sapiente dosaggio degli aspetti positivi e negativi per « rendere armonioso » il passato, attribuendo, come al tempo di Chruščëv, tutto il « bene » al socialismo e tutto il « male » al solo Stalin. Altrimenti è *denigrazione*. La *Pravda*, fedele a una tradizione ben collaudata, pubblica lettere di veterani del partito scandalizzati davanti al tentativo di screditare il passato, in cui si difende la politica staliniana di industrializzazione forzata e si attaccano giornalisti e scrittori impegnati nella revisione della storia. A settembre viene bloccato, come si è detto, il film *Processo*, e Ligačëv avverte i dirigenti dei mass-media convocati al Comitato Centrale che è meglio non esagerare, perché « non si può tollerare un'atteggiamento irrispettoso verso il nostro paese e verso le generazioni che hanno costruito il socialismo e combattuto a morte contro il fascismo ».

È in questo clima che si fanno i preparativi per festeggiare il settantesimo anniversario della rivoluzione. A Mosca circolano insistentemente voci su una possibile riabilitazione di Bucharin e degli altri leader dell'opposizione di destra che, si dice, potrebbe esser annunciata da Gorbacëv nel suo discorso. « Non bisogna essere uno storico professionale altamente specializzato, ma basta essere soltanto un uomo per dire che non è mai esistito il criminale di stato Bucharin », afferma Afanas'ev, e aggiunge, tuttavia, che se le riabilitazioni sono necessarie, perché sono un gesto di giustizia dovuto a vittime innocenti, non sono, al tempo stesso, sufficienti: non bastano per capire il passato, per capire fino in fondo lo stalinismo, che è la condizione per potersi definitivamente liberare della sua eredità.

Si moltiplicano gli accenni alle repressioni staliniane. In un'intervista alla *Literaturnaja Gazeta*, alla fine di settembre lo storico Jurij Poljakov afferma che le perdite demografiche subite dal paese durante la seconda guerra mondiale furono molto maggiori dei 20 milioni dichiarati dalle fonti ufficiali: vi furono almeno 6 milioni di morti in più, di cui tuttavia lo storico non evoca le cause, lasciando trarre al lettore le conseguenze delle sue affermazioni. Per quel che riguarda gli anni Trenta, si afferma esplicitamente, per la prima volta, che il numero delle vittime è sconosciuto: è il primo accenno ai costi umani dello stalinismo, un tema, questo, che modulerà dolorosamente tutta la ricerca della verità sul passato. La falsità delle statistiche ufficiali era stata già denunciata, sia pur con riferimento ai dati economici, all'inizio del-

l'anno su *Novyj Mir*, in un'articolo che aveva avuto grande risonanza, *Calcolo malizioso*, di Vasilij Seljunin e Grigorij Chanin: la battaglia per i dati è, nel 1987-88, parte della battaglia contro il monopolio dell'informazione da parte dello Stato.

Inizia, timidamente, il ritorno dei nomi proibiti. In occasione del settantesimo anniversario, viene pubblicata una nuova edizione dell'*Enciclopedia della rivoluzione*, e per la prima volta ricompaiono i nomi maledetti di Bucharin, Trockij, Rykov, Zinov'ev e Kamenev. Ricompaiono, ed è un primo passo per ricostituire una qualche verità storica. Ricompaiono, ma sotto le spoglie anodine di « personalità politiche », mentre gli altri personaggi vengono presentati come « partecipanti alla rivoluzione ». Ricompaiono, ma per sottolineare ancora una volta i loro « errori », passati e futuri, rispetto al momento della rivoluzione.

Davanti alle reticenze degli storici, è ancora una volta un'opera di finzione a rendere coraggiosamente omaggio per prima alla vecchia guardia bolscevica. A Mosca viene allestita una *pièce* di Michail Satrov, scritta nel 1962 e rimasta in un cassetto fino al novembre del 1987, *La pace di Brest*: gli eroi principali sono Lenin e Trockij, circondati dagli altri dirigenti bolscevichi, fra cui Bucharin. Si discutono le trattative di pace con la Germania; i partecipanti discutono su un piede di parità, esponendo le proprie tesi. Ora, sebbene Satrov mostri, naturalmente, che Lenin aveva ragione, pure egli restituisce alle posizioni di Trockij e Bucharin una piena *dignità politica*, spezzando il cliché tradizionale che li presentava semplicemente come « traditori »: è proprio in questo sta la novità del messaggio del drammaturgo. Di nuovo, la finzione artistica sopravanza la storia.

Il discorso di Gorbačëv per il settantesimo anniversario della rivoluzione, benché contenga alcune aperture, è complessivamente cauto e delude le aspettative. È un discorso di compromesso: pochi giorni prima è scoppiato il clamoroso caso El'cin e i conservatori sono all'attacco. Al plenum del Comitato Centrale riunitosi alla fine di ottobre, El'cin, primo segretario dell'organizzazione del partito della capitale e membro supplente del Politburo, ha attaccato esplicitamente gli ostacoli posti dai conservatori sulla via della perestrojka, accusando senza mezzi termini Egor Ligačëv e presentando le proprie dimissioni. L'unanimità, formale se non sostanziale, in seno al Comitato Centrale è rotta; le critiche alle lentezze della perestrojka pongono il leader radicale, che è già uno degli uomini più popolari del paese grazie alla sua battaglia contro i privilegi degli apparati e la corruzione, in una posizione di isolamento. I conservatori chiedono la testa del ribelle. Gorbačëv, furibondo (si era messo d'accordo con El'cin per affrontare l'argomento solo dopo il delicato anniversario, in modo da avere le

mani libere per preparare il discorso, costringendo i conservatori a seguirlo nella denuncia del passato), cede. A metà novembre El'cin, dopo un vero e proprio linciaggio morale, sarà destituito dalla carica di segretario cittadino del partito e allontanato dal Politburo.

I settant'anni di storia sono presentati da Gorbačëv, secondo le migliori tradizioni, come una marcia gloriosa per la costruzione del socialismo, « col suo eroismo e la sua drammaticità ». Il testo, che ha dovuto ricevere il benestare del Comitato Centrale, è ben più moderato dell'intervento di Gorbačëv al plenum di ottobre in cui ne aveva illustrate le tesi. La politica staliniana della collettivizzazione e dell'industrializzazione forzata è mostrata ancora una volta come il frutto della *necessità* di modernizzare in tempi rapidi il paese in una situazione internazionale di isolamento e tensione, per poter far fronte all'avvicinarsi della guerra, ed è negata l'esistenza di possibili alternative. Tuttavia Gorbačëv evoca in termini positivi la NEP, soffermandosi sulla duttilità e sul realismo politico di Lenin; a questo proposito, mette l'accento sulla concezione dell'ultimo Lenin sul socialismo cooperativo e sull'integrazione delle forze sociali nel sistema attraverso l'interesse economico individuale: Gorbačëv guarda al presente, e si sforza di mettere in evidenza la lungimiranza dell'insegnamento leniniano.

Per quel che riguarda la lotta all'interno del partito dopo la morte di Lenin, Gorbačëv si attiene, essenzialmente, all'ortodossia, con alcune sfumature. Trockij, accusato di avere ambizioni di potere personale e di voler spezzare l'unità del partito, è presentato, secondo gli abituali cliché, come un « antileninista », di cui si sottolinea la « natura piccolo-borghese ». Per quel che riguarda Bucharin, vengono riconosciuti i suoi « meriti » nella lotta contro il trockismo, triste pagina, a vero dire, della sua attività politica — e viene evocato il giudizio elogiativo espresso da Lenin nel *Testamento*, che lo indicava come il « beniamino del partito ». Tuttavia si condannano senza mezzi termini le sue proposte alternative della fine degli anni Venti, pur senza taciarle, come d'abitudine, di « opportunismo » e di « capitazionismo »: erano posizioni *errate* e « Bucharin-stesso riconobbe i suoi errori ».

Di Stalin, Gorbačëv sottolinea la contraddittorietà. Insiste sulla necessità di considerare al tempo stesso i servigi che ha reso al socialismo e i « gravissimi errori politici » commessi, pagati a caro prezzo dal popolo sovietico con le repressioni di massa e l'illegalità generalizzata, che portò a « veri e propri crimini ». Proprio questa, dice esplicitamente Gorbačëv, è « la colpa di Stalin e del suo entourage »: ed è « colpa imperdonabile ». È, questa, una delle frasi chiave del discorso, poiché legittima apertamente la richiesta, etica ancor prima che politica, avanzata dall'intelligencija liberale di fare pienamente luce sui crimini dello stalinismo. Gorbačëv annuncia anche che è stata creata, il

28 settembre, una commissione speciale del Politburo per rivedere le pratiche di riabilitazione ancora inevase, abbandonate dopo la seconda metà degli anni Sessanta, affermando per ciò stesso una continuità ideale se non politica fra la perestrojka e l'esperienza del XX e del XXII Congresso.

Del resto, un elemento di novità del rapporto di Gorbačëv è proprio il riconoscimento del coraggio di Chruščëv al XX Congresso, segno della riabilitazione politica dell'uomo che per primo aveva denunciato i crimini di Stalin. Il nome di Chruščëv era stato, fino all'epoca di Gorbačëv, bandito dall'Unione Sovietica e cancellato dalla memoria: e persino le porte del cimitero del Monastero delle Vergini, in cui Chruščëv riposa accanto ai vecchi bolscevichi che hanno avuto la fortuna di morire nel loro letto (Lunačarskij, Bogdanov e pochi altri), erano state chiuse per quasi vent'anni, per impedire alla gente di deporre fiori sulla sua tomba. La riabilitazione di Chruščëv, avviata dal discorso di Gorbačëv, è andata di pari passo con l'inasprirsi dei toni critici nei confronti del regime brežneviano, fenomeno che aveva cominciato a emergere all'inizio dell'anno, e che toccherà l'apice nel corso del 1988.

Per quel che riguarda il patto di non aggressione del 1939 con la Germania nazista, Gorbačëv si attiene invece strettamente alla storia ufficiale. Il patto era una *necessità*, che egli paragona alla pace di Brest, firmata da Lenin nel marzo del 1918 con la Germania per permettere al paese stremato di riprendere fiato; viene messa in evidenza la situazione di isolamento internazionale in cui l'URSS si era venuta a trovare, nella seconda metà degli anni Trenta, per via dell'ambiguità dell'atteggiamento delle democrazie occidentali di fronte all'aggressivo affermarsi del nazismo, che non avrebbero lasciato altre alternative all'Unione Sovietica, costretta a cercare una tregua nel patto con Hitler. Gorbačëv non parla affatto, tuttavia, delle clausole segrete, che avrebbero permesso all'URSS di annettersi le repubbliche baltiche e la Polonia orientale. È un tema assai delicato. Ad agosto, in occasione dell'anniversario della firma del patto, nelle capitali delle repubbliche baltiche si erano avute le prime manifestazioni di protesta, che avrebbero assunto, negli anni successivi, dimensioni di massa. La richiesta della verità sul trattato infame è alle porte: già nel romanzo di Granin *L'uro* c'era una critica esplicita del patto.

Concludendo il discorso, Gorbačëv annuncia la creazione di una commissione speciale del Comitato Centrale incaricata di scrivere una nuova storia del partito senza *macchie bianche*; del collettivo redazionale, presieduto dallo stesso Gorbačëv e affidato alla supervisione di Jakovlev, sono stati chiamati a far parte, accanto agli ufficialissimi storici dell'Istituto del Marxismo-leninismo, anche studiosi prestigiosi

come Danilov e Leščuk, specialista dei problemi dell'industrializzazione, segno, questo, della volontà di assicurare al lavoro un certo livello di scientificità.

Sconfessata dallo stesso Segretario Generale, alla fine del 1987 la storia ufficiale comincia a perdere la sua posizione di monopolio. Nei mesi successivi verranno fatti diversi tentativi di rianimarla, eliminando le *macchie bianche* più evidenti per salvarne la logica fondata sul concetto di « necessità », fonte della legittimazione del potere del partito: lo stesso Gorbačëv, del resto, chiede, inizialmente, la scrittura di una nuova storia ufficiale. Ma nel « vuoto » che si è creato allora, ha potuto, in poco più di un anno, costituirsi un discorso polifonico sul passato, che è stato impossibile ridurre di nuovo all'unisono per decreto. Ed è a questo discorso a più voci che saranno dedicati i prossimi capitoli.

Note

- 1 Ju. Afanas'ev, « Govorim o prošlom, no rešaetsja buduščee socializma », *Maskovskie Novosti*, 1987/19. Il corsivo è mio.
- 2 « A propos de Staline », *L'autre Europe*, 1987/14, p. 156. Si tratta della trascrizione della registrazione della serata alla Casa degli Scrittori, pubblicata in russo da *Russkaja mysl'*, (Parigi) 29.5.1987. Per ironia della sorte, anche gli storici ufficiali hanno dovuto fare ricorso a Dima per avere informazioni sulle repressioni: cfr. l'intervista « Vostanovit' spravedlivost' », *Voprosy Istorii*, 1990/6.
- 3 V. Čalikova, « Archivnyj junosa », *Neva*, 1988/10, p. 155.
- 4 « Osnovnye etapy razvitiija sovetskogo obščestva », *Kommunist*, 1987/12, p. 76. Il corsivo è mio.
- 5 V. Kozlov, « Istorik i perestrojka », *Voprosy Istorii KPSS*, 1987/5, p. 110.
- 6 V. Polikarpov, « Fëdor Raskol'nikov », *Ogonëk*, 1987/26. Da qui sono tratte tutte le citazioni successive.
- 7 « Osnovnye etapy razvitiija sovetskogo obščestva », cit., p. 75.
- 8 V. Svirskij, *Izvestija*, 21.7.1987, p. 3; cfr. anche Ju. Orlik, *Izvestija*, 8.8.1987, p. 3.
- 9 G. Chudjakov, « Tragedija Ramzina », *Ogonëk*, 1989/12, p. 29.
- 10 D. Ivanov, « Čto posadi? », *Ogonëk*, 1987/32.
- 11 « Po leninskomu planu kooperirovanija », *Pravda*, 9.8.1987; il corsivo è mio.
- 12 E. Ligačëv, « Perechodit' k konkretnym delam », *Pravda*, 27.8.1987; il corsivo è mio. Per il successivo intervento di Ligačëv citato, cfr. « Soveščanie v CK KPSS », *Pravda*, 17.9.1987.

LA DEMOLIZIONE DEL MITO DI STALIN

Davanti a questa pena si curvano i monti,
Non scorre il grande fiume...

A. ACHMATOVA

IL DISCORSO cauto e moderato di Gorbačëv non riesce a frenare il tumultuoso processo di ricomposizione della memoria collettiva e di ripensamento globale del passato. Anzi, proprio la tacita ammissione della falsità della storia ufficiale, contenuta implicitamente nella decisione di riscrivere un nuovo manuale di storia del partito, lascia intravedere un vasto territorio ancora tutto da conquistare, in cui si incunea la stampa progressista. È l'ora dei giornalisti. Mentre gli storici di professione, compromessi, nella loro stragrande maggioranza, con le menzogne e le falsificazioni della storia ufficiale, restano silenziosi, quotidiani e settimanali si lanciano alla ricerca di materiali con cui riempire le *macchie bianche* del passato: si moltiplicano gli articoli dedicati ad avvenimenti fino ad allora taciuti, si aprono apposite rubriche di storia. *Moskovskie Novosti* e *Ogonëk* offrono settimanalmente al lettore tasselli di memoria; li seguono, con un ritmo più lento ma destinato ad accelerarsi sul filo dei mesi, la *Literaturnaja Gazeta*, la *Sovetskaja Kul'tura*, le *Izvestija* e la *Komsomolskaja Pravda* con i loro supplementi settimanali, *Nedelja* e *Sobesednik*, a cui finiscono per accodarsi anche gli altri giornali.

Le riviste continuano coraggiosamente la politica di pubblicazioni iniziata ai primi segni del nuovo disgelo, e fanno a gara per assicurarsi i materiali più sensazionali: alle penurie esistenti - la carne, il formaggio, le scarpe - si aggiunge la penuria di carta stampata. Per comprare *Moskovskie Novosti* o *Ogonëk* ci si alza alla cinque di mattina, e le copie passano poi di mano in mano. Secondo un'inchiesta pubblicata da *Moskovskie Novosti*, all'inizio del 1988 in un'edicola del centro le 50 copie di *Ogonëk* spariscono in venti minuti, in dieci le 30 di *Moskovskie Novosti*, in un quarto d'ora le 20 copie della *Literaturnaja Gazeta* e in due-tre ore le 300 copie di *Nedelja*, lo stesso tempo che serve al quotidiano dell'esercito *Krasnaja Zvezda* per smaltire le sue 50, mentre alla *Pravda* servono una o due ore per far vendere le sue 100-150 copie quotidiane. La febbre della lettura si impadronisce della società, e da un capo all'altro dell'Unione si sente ripetere che « oggi è diventato più interessante leggere che vivere », come noterà, nel bilancio di fine anno, il critico letterario Sergej Čuprinin.

Artificialmente arginato fino ai festeggiamenti del settantesimo an-

niversario della rivoluzione, nelle settimane e nei mesi successivi l'attacco allo stalinismo e ai suoi miti viene portato a fondo. Già a dicembre, con la pubblicazione di due articoli destinati a segnare un punto di svolta nel ripensamento del passato - *Sul problema delle lezioni e della verità nella storia*, di Vasilij Kuliš, e *Il problema dei tempi nella costruzione del socialismo. Riflessioni di un economista*, di Otto Lacis - viene apertamente, se non esplicitamente, messa in discussione la tesi centrale della storia ufficiale - posta, si è visto, dallo stesso Gorbačëv alla base del suo intervento - sulla *necessità* dello stalinismo, secondo la quale la politica staliniana, *nonostante* tutti i suoi tragici « errori » e « eccessi », sarebbe stata la sola in grado di assicurare la rapida modernizzazione del paese e, per ciò stesso, la vittoria sul nazismo.

L'articolo di Lacis è dedicato a un'attenta analisi della politica di modernizzazione imposta da Stalin al paese alla fine degli anni Venti col primo piano quinquennale, fiore all'occhiello della storia ufficiale, politica di cui l'autore mostra, invece, tutta l'irrazionalità e l'inefficienza. Lacis ricostruisce la storia dell'adozione e delle successive manipolazioni del primo piano quinquennale, mettendo in evidenza la perdita progressiva dei criteri di razionalità e pianificazione, che erano stati al centro delle preoccupazioni del xv Congresso del partito alla fine del 1927. Il Congresso, infatti, aveva adottato una risoluzione speciale nella quale erano contenute le indicazioni di fondo per l'elaborazione di un piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia, che, basandosi sull'equilibrio dinamico dei diversi settori produttivi, avrebbe dovuto assicurare al paese un ritmo di crescita ottimale, favorendone una rapida e, per quanto possibile, armoniosa modernizzazione.

Il modello economico adottato dal Congresso prevedeva la salvaguardia degli equilibri fondamentali dell'economia, fra produzione, consumo e investimenti, da una parte, e fra agricoltura e industria, dall'altra. Nei mesi successivi, seguendo le indicazioni del Congresso, vennero messe a punto dal *Gosplan*, l'ente di Stato preposto alla pianificazione, due possibili varianti del piano: una ottimale, realizzabile nel caso in cui tutto andasse per il meglio (si trattava soprattutto del raccolto, i cui risultati dipendevano da fattori non programmabili come il clima), e una minimale, che avrebbe comunque assicurato al paese uno sviluppo sostenuto del 16% all'anno. Il primo ottobre 1928 iniziò il primo piano quinquennale.

Subito dopo l'adozione del piano, tuttavia, cominciarono le pressioni della direzione staliniana per accelerare i tempi di crescita, e presto venne lanciata la parola d'ordine di realizzare il piano in quattro anni: era l'industrializzazione forzata. La realizzazione del primo piano quinquennale venne annunciata all'inizio del 1933, dopo quattro anni e tre mesi, cioè, dalla sua adozione. Ma i risultati effettivi furono

in realtà, come mostra Lacis, di gran lunga inferiori alle cifre fornite dalla propaganda staliniana. Erano state, inoltre, distrutte le proporzioni essenziali fra i settori dell'economia, il che provocò, negli anni successivi, una caduta del ritmo di crescita; nonostante i dispositivi draconiani adottati nelle fabbriche per aumentare la produttività, peggiorò la qualità del lavoro e vi furono enormi sprechi di risorse; il « grande balzo » industriale fu accompagnato dall'introduzione del tesseramento dei beni di prima necessità in tutto il paese, poiché la collettivizzazione, imposta con la violenza ai contadini, ebbe come conseguenza un crollo verticale della produzione agricola. I costi del processo di modernizzazione furono, dimostra Lacis con cifre alla mano, spaventosamente elevati.

Le conclusioni di Lacis sono chiare: l'industrializzazione forzata, contrariamente a quanto sostenuto dalla storia ufficiale, non solo non era necessaria alla modernizzazione del paese, ma aveva provocato un rallentamento complessivo del ritmo di sviluppo ed era all'origine delle distorsioni di cui ancora soffre l'economia sovietica. E non è tutto. Secondo Lacis - e questo è l'elemento centrale della sua tesi - la politica staliniana cosrituisce una rottura rispetto alle decisioni del xv Congresso, che rappresentavano, invece, a loro volta, la continuazione della politica impostata da Lenin al momento dell'adozione della NEP: sarebbe stato Bucharin, sebbene Lacis non lo nomini esplicitamente (ma il riferimento alla risoluzione del xv Congresso, che rifletteva pienamente le teorie economiche del leader dell'opposizione di destra, è eloquente), il portavoce della politica leniniana, mentre Trockij e l'opposizione di sinistra sarebbero stati gli ispiratori di Stalin. Si tratta di una tesi che Lacis svilupperà ampiamente pochi mesi dopo in un lungo saggio, *La svolta*, in cui, grazie alla progressiva liberalizzazione del discorso, potrà esplicitare quanto nel primo articolo aveva dovuto essere affidato alle allusioni (sembra peraltro che *La svolta* sia rimasta in un cassetto per vent'anni).

La tesi della rottura rappresentata dalla « grande svolta » staliniana rispetto alla politica leniniana è avanzata anche da Danilov in un saggio sulla politica agraria dopo la Rivoluzione d'Ottobre, pubblicato sempre sul *Kommunist* a novembre. Danilov mostra come la collettivizzazione rappresentasse non la continuazione, come si era sostenuto all'epoca di Chruščëv, ma l'abbandono del « piano cooperativo » di Lenin. Benché riconoscesse la superiorità delle forme di conduzione collettiva dell'agricoltura, Lenin, memore della fallimentare esperienza del « comunismo di guerra », aveva posto - sottolinea Danilov - il principio dell'adesione volontaria dei contadini alla base del progetto di trasformazione socialista delle campagne, concepita come un processo che avrebbe occupato « un'intera epoca storica ». I costi della

brusca interruzione dello sviluppo cooperativo promosso dalla NEP, provocato dalla decisione di collettivizzare in poco tempo le campagne, erano stati, scriveva lo storico, enormi, non solo per quel che riguardava il tracollo della produzione agricola (diminuirono le aree coltivate, venne uccisa la metà del bestiame), ma soprattutto per le spaventose perdite umane che aveva comportato. Lo storico ricordava, infatti, sia pure senza fornire dati precisi, le rivolte armate dei contadini e, soprattutto, la terribile carestia del 1932-33, avvenimenti che erano stati fino ad allora accuratamente cancellati dai libri di storia. Servirà ancora un anno, tuttavia, perché Danilov possa evocare tutta la tragedia della collettivizzazione senza i tagli imposti dai censori di Stato.

La politica staliniana, sia per i costi che implicò, sia per i risultati complessivi che ebbe sullo sviluppo del paese già negli anni Trenta, non fu, nonostante l'entusiasmo del « grande balzo » in avanti, la via migliore per modernizzare il paese: e rappresentò, inoltre, secondo i nostri autori, una rottura della politica leniniana di costruzione del socialismo impostata con la NEP. Come giustificarla, allora? È vero, come recita la storia ufficiale e come si ripete da più parti, che questa politica fu comunque indispensabile per mettere il paese in grado di resistere all'attacco nazista e vincere la guerra? È vero che va riconosciuto a Stalin il merito della vittoria sul nazismo e di aver salvato, quindi, la grande potenza della Russia, grazie all'industrializzazione, prima, e alle sue geniali doti di condottiero, poi?

È stato Vasilij Kuliš, nell'articolo *Sul problema delle lezioni e della verità della storia*, ad affrontare apertamente per la prima volta, dati alla mano, il problema del ruolo e delle responsabilità di Stalin nella guerra, problema che, come si ricorderà, era stato sollevato negli anni del disgelo chruščëviano e messo poi a tacere nel periodo successivo, quando Stalin era stato riabilitato in chiave nazionalista. Ancora nel 1987, del resto, una logica analoga era stata posta alla base del progetto di una nuova edizione, in dieci volumi, della storia della seconda guerra mondiale. Per Kuliš, reduce lui stesso, le responsabilità di Stalin nella disastrosa condotta militare, che costò al popolo sovietico milioni di morti, buona parte dei quali civili (il numero di vittime è tuttora sconosciuto, ma i più recenti calcoli avanzano la cifra agghiacciante di 35-37 milioni), sono innegabili e ingiustificabili.

I meriti del Generalissimo nella vittoria sul nazismo erano stati messi in dubbio, all'inizio dell'estate del 1987, dalla pubblicazione del già ricordato *Le lezioni della storia e il dovere dello scrittore* di Konstantin Simonov, che era tuttavia soprattutto un invito a ricordare la guerra in tutta la sua interezza e tragicità. « Non si può scrivere della caduta di Berlino dimenticando la via di Minsk del 1941 », ammoniva

lo scrittore, poiché « siamo passati attraverso tutta la guerra, e la ricordiamo tutta, dall'inizio alla fine »: il 28 giugno del '41, sei giorni dopo l'inizio del conflitto, i tedeschi erano entrati a Minsk circondando il grosso di due armate sovietiche, che avevano ricevuto l'ordine di resistere a oltranza; il risultato era stato uno spaventoso massacro. Simonov ricordava, in particolare, le disastrose sconfitte subite nei primi anni di guerra a causa dell'impreparazione militare in cui si era trovato il paese alla vigilia dell'aggressione nazista, conseguenza della criminale ostinazione di Stalin nel voler credere, contro ogni evidenza, alle intenzioni pacifiche della Germania, e dell'ondata di repressioni che si era abbattuta, soprattutto fra il 1937 e il 1938, sull'Armata Rossa. Concludeva amaramente lo scrittore:

Se non ci fosse stato il 1937, non ci sarebbe stata nemmeno l'estate del 1941, e questo è il nodo di fondo del problema. Se non ci fosse stato il 1937, nell'estate del 1941 noi saremmo stati, senza dubbio, più forti sotto tutti i riguardi, anche da un punto di vista strettamente militare, innanzitutto perché migliaia e migliaia di persone devote al comunismo e esperte nell'arte militare, che il 1937 ha strappato all'esercito, sarebbero andate a combattere contro il fascismo nelle file del corpo di comando del nostro esercito.⁷

Le affermazioni di Simonov avevano provocato uno shock nel pubblico, abituato alle verità trionfalistiche della storia ufficiale. Rispondendo alle lettere dei lettori suscitate dall'articolo dello scrittore, molte delle quali difendevano a spada tratta il ruolo di Stalin nella guerra, arrivando fino a giustificare la necessità delle purghe del 1937-38 contro i « traditori » (« se non ci fosse stato il 1937-38, non poteva esserci nemmeno il 1945 »); Kuliš forniva un quadro impressionante dell'entità delle repressioni abbattutesi sull'esercito poco prima dell'aggressione nazista, su un esercito – specificava l'autore – in cui già dal 1933 tutti i comandanti dei corpi di armata e delle divisioni territoriali erano membri del partito, così come erano ugualmente membri del partito il 72-95% dei quadri degli ufficiali superiori.

Non solo vennero fucilati quasi tutti i comandanti supremi che dirigevano l'Armata Rossa (Tuchačevskij, primo maresciallo dell'URSS, Jakir e Uborevič, responsabili dei fronti ucraino e bielorusso, per non ricordare che i più noti), ma la repressione annientò i responsabili dell'esercito a tutti i livelli: su 733 comandanti e responsabili di partito dell'esercito, a partire dai comandanti e commissari politici di brigata fino ai marescialli, 579 vennero eliminati; fra il maggio del 1937 e il settembre del 1938 circa la metà dei comandanti di reggimento, quasi

tutti i comandanti di divisioni e brigate, tutti i comandanti dei corpi d'armata e dei comandi territoriali, la maggioranza dei commissari politici dei corpi, delle divisioni e delle brigate e circa un terzo dei commissari di reggimento caddero sotto la scure delle repressioni.

Il risultato fu – conclude Kuliš – che all'inizio della guerra solo il 7% dei comandanti delle nostre Forze Armate aveva un'istruzione militare superiore, e il 37% non aveva portato a termine il corso di studi nemmeno negli istituti militari medi.⁸

Vennero uccisi quasi tutti i comandanti che padroneggiavano le tecniche militari più moderne e ben conoscevano l'organizzazione bellica tedesca. I loro libri vennero messi al bando, e citazioni di Stalin, accompagnate da esempi presi dall'esperienza della prima guerra mondiale, fornirono all'arte militare i suoi nuovi fondamenti teorici.

L'abbandono delle moderne teorie militari ebbe come conseguenza, fra l'altro, un'errata politica nel campo degli armamenti del Ministero della Difesa, che non fu in grado di valutare correttamente l'importanza dei carri armati tecnologicamente più progrediti e delle armi anticarro, la cui produzione procedette, di conseguenza, con estrema lentezza. Le stesse repressioni che si abbattono alla fine degli anni Trenta sui quadri industriali scompagnarono anche la produzione militare: basta ricordare che venne arrestato persino Tupolev, uno dei fondatori dell'industria aeronautica sovietica.

Inoltre l'Unione Sovietica perse, nei primi giorni di guerra, più della metà del potenziale industriale bellico che esisteva nel 1941 e che si trovava nelle regioni occidentali, non evacuate tempestivamente per via dello scetticismo di fronte all'eventualità dell'invasione tedesca: la guerra venne combattuta, quindi, come metterà in evidenza poco dopo lo storico Leonid Gordon, con un potenziale militare che avrebbe potuto facilmente essere costruito restando nel quadro della NEP.

La decapitazione dell'Armata Rossa, l'ignoranza delle dottrine militari tedesche, l'impreparazione militare, sia dal punto di vista teorico sia da quello degli armamenti, uniti al rifiuto di Stalin di credere all'imminenza dell'attacco nazista portarono, secondo Kuliš, alla carneficina del 1941-42: la guerra sarebbe stata vinta, quindi, non grazie a Stalin, ma *nonostante* Stalin.

Stalin artefice della potenza della Russia moderna, Stalin artefice della vittoria sul nazismo: i due elementi centrali su cui era stato costruito il mito del « piccolo padre dei popoli » dopo le denunce del XX Congresso cedono sotto i colpi della critica. La demolizione del mito di Stalin porta con sé tutta una serie di domande, che scuotono i fondamenti stessi dell'ideologia del regime. La negazione della *necessità*

della collettivizzazione e dell'industrializzazione forzata, presentate dalla storia ufficiale come la via, magari dolorosa (per via degli « eccessi » e degli « errori » degli esecutori), ma comunque obbligata per la costruzione del socialismo, porta a mettere l'accento sulla non continuità fra Lenin e Stalin, e a sollevare implicitamente da una parte il problema della possibilità di alternative al momento della svolta del 1929, e, dall'altra, quello delle origini dello stalinismo, che implica una riflessione più generale sulla *natura* del sistema.

Se la politica staliniana non era, infatti, la continuazione della politica leniniana e non era, quindi, la diretta conseguenza della rivoluzione, e se, inoltre, non era nemmeno « storicamente necessaria » per la modernizzazione del paese e la vittoria sul nazismo, allora come spiegare l'affermarsi del regime staliniano? Esistevano delle *alternative*? E, se esistevano, perché erano state, allora, abbandonate?

La discussione su questi temi viene tuttavia, alla fine dell'87, frenata, e sarà solo nella primavera dell'anno successivo che usciranno i primi saggi di riflessione su questi temi: il problema delle alternative nella storia sovietica è ancora, per le valenze politiche e ideologiche che ha, un tema tabù alla fine dell'87. I guardiani dell'ortodossia continuano ostinatamente a difendere la *necessità* della politica di Stalin per modernizzare il paese e per vincere la guerra sul nazismo, e, pur ammettendo di malavoglia gli « eccessi » e le « violazioni della legalità socialista » degli anni Trenta, tuonano contro la moda degli « scandali » che sembra essersi impadronita dei giornali, insistendo sul compito di fornire una lettura globale e non unilaterale del passato, capace di tener conto sia degli « eccessi » sia dei « successi ».

Testimonianza delle resistenze che suscita la questione delle alternative è la mancata pubblicazione dell'articolo di Danilov *Il fenomeno dei primi piani quinquennali*, a cui si è accennato nel capitolo precedente. Danilov vi affrontava gli aspetti politici della collettivizzazione, ricostruendo dettagliatamente le alternative possibili che si presentavano alla fine degli anni Venti e mostrando, al tempo stesso, i costi economici e sociali della variante staliniana. Danilov rivalutava esplicitamente, ben prima della riabilitazione ufficiale, le proposte di Bucharin e dell'opposizione di « destra » a favore di un'evoluzione graduale delle campagne verso il socialismo basata sullo sviluppo della cooperazione: alla continuità Lenin-Stalin della storia ufficiale, egli contrapponeva una continuità Lenin-Bucharin, cosa che fu, probabilmente, all'origine della censura del saggio.

Le difficoltà e le conflittualità del processo di revisione del passato e il lento erodersi delle zone vietate emergono chiaramente, del resto, dalle resistenze che incontra la riabilitazione di Bucharin, che, attesa in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione, sarà ri-

mandata fino all'inizio del febbraio successivo. Alle resistenze dei conservatori si oppone tuttavia la reazione decisa dell'intelligencija radicale: già a dicembre compaiono, sulla stampa, i primi articoli elogiativi dedicati all'ultimo tragico oppositore di Stalin. Si assiste, si potrebbe dire, alla *cronaca di una riabilitazione annunciata*: ed è la prima volta che in Unione Sovietica la stampa scende in campo a difendere un « nemico del popolo » prima della riabilitazione ufficiale. *Ogonëk* pubblica una lunga e bellissima intervista con la moglie, Anna Michailovna Larina; *Moskovskie Novosti* traccia, pochi giorni dopo, un ritratto politico del dirigente bolscevico, pubblicando, alla fine, la famosa *Lettera alla futura generazione di dirigenti del partito*, e *Nedelja*, il supplemento settimanale delle *Izvestija*, ricostruisce invece la battaglia di Bucharin negli anni Trenta contro la teoria staliniana imperante del social-fascismo e il suo appello all'unità del movimento operaio contro il nazismo, ponendo al tempo stesso il problema delle responsabilità di Stalin nella vittoria di Hitler del 1933.

La stampa, nonostante tutti i tentativi di richiamarla all'ordine o di mostrarsi perlomeno ragionevole, non si lascia intimorire e continua a penetrare coraggiosamente nel giardino proibito della storia. Sono vane le ripetute raccomandazioni fatte da Gorbačëv ai giornalisti durante i periodici incontri con i responsabili dei mass-media; hanno un effetto limitato anche le altre forme di pressione esercitate sulla stampa, come i diversi tentativi di bloccare l'aumento delle tirature dei giornali più richiesti: così, ad esempio, *Ogonëk* si è visto imporre, nel 1988, il « tetto » di un milione e mezzo di copie mentre il numero degli abbonati passava dal mezzo milione del periodo precedente alla perestrojka a più di un milione di copie, con conseguenze catastrofiche per la distribuzione nelle edicole che ricevevano un numero limitatissimo di esemplari; nell'estate, però, la vibrata protesta dell'intelligencija contro il tentativo di imporre un « tetto » anche agli abbonamenti del popolare settimanale ha costretto i censori a fare marcia indietro.

Se formulare un'analisi dei processi che portarono all'affermarsi del regime di Stalin è per il momento ancora impossibile, giornalisti e pubblicisti cominciano a colmare di avvenimenti le *macchie bianche* del passato, raccogliendo e pubblicando, in una lotta spesso quotidiana con la censura, materiali e testimonianze che danno una sinistra concretezza agli anni dello stalinismo. Interi blocchi del passato vengono sottratti al monopolio del potere e restituiti alla memoria collettiva attraverso le pagine di giornali, si incastonano gli uni accanto agli altri, fino a ricomporre un unico mosaico. È impossibile dare un quadro completo di tutte le pubblicazioni; saranno ricordate qui solo le più importanti, per mettere in evidenza gli itinerari della ricomposi-

zione della memoria collettiva e del costituirsi di un discorso sul passato, gli interrogativi che ciò suscita e il modo in cui vengono posti.

Proprio la funzione che ha assunto la stampa fra il 1987 e il 1990 nel portare avanti la battaglia per la destalinizzazione rappresenta una differenza fondamentale rispetto al periodo del disgelo, quando la denuncia dei crimini di Stalin restò sostanzialmente sotto il controllo diretto del potere. Inoltre – e questo è un altro importante elemento di differenza – il fatto stesso che il recupero del passato nella sua interezza avvenga non sulle pagine delle riviste specializzate, ma su quotidiani e riviste ad altissima tiratura, e, fatto forse ancor più significativo, sui mass-media (si tenga presente che la radio e la televisione arrivano dove non sempre arriva la stampa), contribuisce ad accentuare la dimensione sociale e di massa che ha il processo di ricomposizione della memoria collettiva, assegnandogli un'importanza primaria nel costituirsi della coscienza di sé della società.

Le pagine che seguono saranno dedicate all'immagine del passato staliniano che emerge dalle pubblicazioni che hanno avuto maggiore risonanza; è un'immagine che si costituisce attraverso un dialogo serrato fra testi letterari, articoli giornalistici, memorie, interventi della pubblicistica e della critica letteraria, il che permette di cogliere l'interazione di diversi piani di riflessione nella ricomposizione della memoria collettiva. Nei capitoli successivi (nel IX e nel X, in particolare) si analizzerà, invece, il costituirsi di un discorso a più voci sul passato, in cui si confrontano diverse interpretazioni sullo stalinismo e le sue origini: la dimensione analitica prevarrà, allora, su quella descrittiva, dominante in questo capitolo per permettere al lettore di cogliere la dimensione emotiva di questo processo.

La storia sovietica comincia innanzitutto a popolarsi. Perfino del Comitato Speciale Rivoluzionario, che contava più di cento membri, i primi artefici dell'Ottobre, non più di una trentina erano rimasti nella memoria. Ricompaiono nomi taciuti per anni, dimenticati. Escono dall'oblio i dirigenti della vecchia guardia bolscevica, dai quali viene tolto dopo mezzo secolo il marchio infamante di *nemico del popolo*. Oltre a Bucharin, di cui si è parlato, vengono restituiti alla memoria gli altri leader dell'opposizione di destra: Rykov, che prese nel 1924 il posto di Lenin alla testa del Consiglio dei Ministri, di cui restò presidente fino al 1930, e Tomskij, il prestigioso e indiscusso leader dei sindacati fino alla fine del 1928, che si suicidò nel 1936 per non subire l'infamia del processo, tutti riabilitati nel febbraio del 1988. Tornano anche Zinov'ev e Kamenev, leader dell'opposizione unita con Trockij fino al 1927, che saranno riabilitati poco dopo, nel mese di giugno. Dei dirigenti dell'Ottobre solo Trockij non viene riabilitato: del resto, poiché venne fatto assassinare da un sicario prezzolato da Stalin, non

venne mai processato, e non c'è, quindi, formalmente, nessun processo da rivedere. Anche di Trockij, tuttavia, si ricomincia a parlare. Gli eventi si susseguono a ritmo serrato. Nel settembre del 1988 la *Prawda*, pur criticandone le idee, restituisce e Trockij l'onore delle armi, affermando che si era sempre opposto con risolutezza a Stalin; a novembre, infine, viene riabilitato il figlio del rivoluzionario, Sergej Sedov, condannato nel 1935 a 5 anni di detenzione e fucilato nel 1937. A dicembre, il nipote del leader bolscevico riceve il visto per recarsi nella terra della rivoluzione al capezzale della sorella morente, dopo 57 anni di distacco. All'inizio del gennaio successivo, la *Literaturnaja Gazeta*, seguita poco dopo da *Moskovskie Novosti*, osa affermare che Trockij venne ucciso «evidentemente» per ordine di Stalin. A marzo, l'ammissione ufficiale: in un articolo dedicato a Ramon Mercader, qualificato come il « diretto esecutore » dell'ordine di Stalin, *Moskovskie Novosti* afferma che « dobbiamo riconoscere apertamente ciò che il mondo intero sa da molti anni e che ormai costituisce un segreto solo per milioni di sovietici ». Nel numero successivo, il settimanale pubblica una lettera del Comitato americano per lo studio dei processi di Mosca in cui si chiede, a nome dei discendenti del rivoluzionario, la riabilitazione morale del fondatore dell'Armata Rossa e la pubblicazione delle opere. Nell'estate del 1989, mentre *Molodoj Kommunist (Il giovane comunista)* pubblica un articolo del 1923 dell'autore de *La rivoluzione tradita* contro la burocrazia, l'ufficiale rivista *Voprosy Istorii* inizia a pubblicare *La scuola staliniana di falsificazione*, violenta denuncia della scrittura della storia ufficiale operata dal dittatore, che sarà seguita dagli altri scritti del bolscevico maledetto. Dopo sessant'anni in cui era stato bollato come il peggiore nemico del socialismo sovietico, quasi il diavolo in persona, Trockij viene restituito alla memoria collettiva.

Tornano, accanto al nucleo ristretto della vecchia guardia, i dirigenti del partito e dello Stato negli anni successivi alla rivoluzione, massacrati, in seguito, da Stalin, come, per non fare che qualche esempio, Sokol'nikov, ministro delle Finanze negli anni Venti, Pjatakov, brillante economista che diresse, all'inizio degli anni Trenta, l'industria pesante, Radek, dirigente di primo piano, negli anni Venti, della III Internazionale. Erano stati tutti condannati nel gennaio del 1937 per aver creato un fantomatico « centro parallelo antisovietico trozkista », e sono stati riabilitati nel 1988.

Tornano alla memoria anche quanti erano stati riabilitati al tempo di Chruščëv, ma vennero poi, negli anni successivi, ricoperti da un velo di silenzio, per mascherare l'orrore delle repressioni staliniane. Non solo. All'epoca chruščëviana, non tutti i riabilitati venivano reintegrati nel partito: restavano in un limbo, come avvenne per esempio alla

maggioranza dei delegati al XVII Congresso. Una delle prime personalità « riscoperte » nel 1988 è stato Aleksandr Kosarev, arrestato, assieme agli altri dirigenti del Komsomol, nel 1938 con l'accusa di non essere stati abbastanza « vigilianti » nel ripulire l'organizzazione dei giovani comunisti da spie e nemici del popolo, cioè, in altri termini, di aver rifiutato di collaborare con la polizia politica per fabbricare processi falsi. Del resto, negli anni del disgelo le riabilitazioni avvenivano, di regola, alla chetichella, e non avevano affatto sulla stampa la risonanza pubblica che hanno avuto durante la perestrojka: quelli che venivano riabilitati tornavano a far parte della memoria collettiva a dosi omeopatiche, per impedire che il ristabilimento della giustizia si trasformasse in un processo globale al passato, come di fatto è avvenuto nel 1988.

La pubblicità data alle riabilitazioni è stata accompagnata dalla ricostruzione, sulla stampa, di un certo numero di « casi » — come, per esempio, il « caso del Komsomol », l'« affare di Leningrado », il « caso dei medici » —, che hanno messo a nudo la raccapricciante assurdità delle repressioni staliniane e hanno portato a interrogarsi da una parte sui meccanismi di funzionamento dell'apparato giudiziario e repressivo, e, dall'altra, sulle strutture della psicologia sociale e della mentalità collettiva che le avevano rese possibili. Si rivelano nei particolari le montature dei processi, le falsificazioni, le torture inflitte agli arrestati, le minacce di oscure vendette su mogli e figli.

Ritornano così alla memoria collettiva, oltre alle vittime, anche i carnefici, che nella maggior parte dei casi sono stati, al momento della destalinizzazione chruščëviana, allontanati dai loro « posti di lavoro » e messi agiatamente in pensione. Ritorna Berija, il cui nome fa ancora tremare chi visse in quegli anni terribili, diventato anche lui, dopo la fucilazione che seguì il suo processo a porte chiuse, una *figura del silenzio*. Si svelano i suoi tentativi di organizzare, dopo la morte di Stalin, un colpo di Stato per prendere il potere; si ricostruisce la storia del suo arresto, rimasta fino ad allora segreta, come segreti erano rimasti fino ad allora i dossier che avevano portato i giudici a pronunciare la condanna alla pena capitale. Si ricostruiscono, pezzo dopo pezzo, i suoi intrighi, i ricatti con cui teneva in pugno il Politburo, il sadismo dei suoi interrogatori e la sua depravazione sessuale, per soddisfare la quale faceva rapire le fanciulle che avvistava per strada, spargendo il panico fra le giovani moscovite. Si arrestava la macchina nera ai bordi del marciapiede, scendevano due bellimbusti in uniforme e portavano via con la violenza la preda. A nulla serviva gridare o implorare aiuto. A nulla servivano i lamenti delle madri. Era Berija a comandare. Costumi di un'epoca.

Altre nefandezze di Berija verranno fuori solo in seguito, nel 1990,

con la pubblicazione dei materiali del processo. Una delle rivelazioni più raccapriccianti riguarda il laboratorio segretissimo organizzato dal capo della NKVD alla fine degli anni Trenta, in cui venivano sperimentati gli effetti di veleni chimici su cavie umane, i *nemici del popolo* condannati a morte. Il veleno veniva somministrato col cibo o per iniezione, per consentire ai medici di studiarne gli effetti. Sono venuti fuori anche i documenti che provano come fosse Berija in persona a supervisionare, durante la guerra, la deportazione di popoli interi accusati di « tradimento ».

Con Berija torna a galla tutta la schiera dei sinistri esecutori dei suoi ordini, cancellati anche questi dalla memoria, come il tenente Chvat, che torturò Vavilov e viveva ancora, nel 1988, nel centro di Mosca, o il giudice istruttore Rodos, che massacrò di botte e inflisse raffinati tormenti a Mejerchol'd e a Babel' e che, assieme a Svarcman, si « occupò » del « caso del Komsomol ». L'interesse per questi personaggi rivela l'esigenza di capire più a fondo la tragedia che ha devastato una società intera, in cui la linea di confine che separava le vittime dai carnefici si faceva spesso labile e incerta.

Chi erano, da dove venivano? Di loro si sa poco o niente: Chvat veniva da una famiglia numerosa di contadini poveri, aveva fatto la scuola di partito, era stato mandato nel 1938 a lavorare nella polizia politica: bisognava catturare i nemici *mascherati* che si nascondevano in tutte le pieghe della società sovietica. Bisognava farli *confessare*, e farlo in modo che poi non osassero ritrattare: bisognava tenere in pugno l'imputato, perché, si spiegava nel manuale per gli inquisitori, « le [successive] negazioni delle deposizioni mostrano il cattivo lavoro del giudice istruttore sugli arrestati ». Rodos aveva fatto solo quattro anni di scuola, non era arrivato nemmeno al diploma; Svarcman non aveva terminato le scuole medie. La loro carriera fu fulminante: dopo la guerra Rodos faceva lezioni alla Scuola Superiore del Ministero degli Interni, ed era autore di sussidi didattici per « lavorarsi » gli imputati. Non stupisce, poiché questo era il livello dei giudici istruttori, che spesso gli atti di accusa fossero poi inverosimili: ma la verosimiglianza era ormai considerata un segno di formalismo borghese.

Dietro Berija e i suoi scagnozzi torna alla memoria l'odiosa figura di Vyšinskij, il grande inquisitore e il corifeo delle scienze giuridiche degli anni di Stalin. È stato un giornalista della *Literaturnaja Gazeta*, Arkadij Vaksberg, a tirar fuori per primo, fra mille ostacoli e difficoltà, Vyšinskij e i processi. Procuratore generale dell'URSS, Vyšinskij fu il regista dei grandi processi di Mosca del 1937 e 1938 e il teorico di una caccia alle streghe condotta con primitivismo medievale: le prove, secondo Vyšinskij, non erano necessarie a dimostrare la colpevolezza dell'accusato. Bastava la *confessione*, ottenuta nelle carceri di Ežov e

di Berija con la tortura. La confessione era diventata la « regina delle prove ». La presunzione di innocenza dell'imputato era, per Vyšinskij, un pregiudizio borghese: toccava all'imputato, qualora negasse la sua colpevolezza, dimostrare la sua innocenza; bastava esser riconosciuti « complici » di un qualsivoglia gruppo per essere ritenuti automaticamente responsabili di tutti i suoi crimini, anche se l'imputato non ne era affatto al corrente.

Provarono, a volte, i disgraziati imputati a ricusare in tribunale le confessioni estorte con la tortura durante l'istruttoria, come fece Nikolaj Krestinskij, che era stato uno dei padri della politica estera sovietica e che si trovò nel 1938 sul banco degli imputati accanto a Bucharin. Davanti a Ul'rich, il giudice che presiedeva la seduta, e a un Vyšinskij sferzante e arrogante, Krestinskij proclamò la sua innocenza. La notte venne massacrato di botte. Il giorno dopo « confessò » in pubblico. La regia era salva. Anche Bucharin provò a rovinare lo spettacolo, riconoscendo tutte le accuse generali e negando sistematicamente tutti i fatti concreti, come facevano i prigionieri politici del regime zarista, che trasformavano in atto di accusa contro il potere le colpe di cui erano imputati. Davanti alle finezze di Bucharin (« Mi ritengo politicamente e giuridicamente responsabile di sabotaggio, anche se non ricordo di aver dato istruzioni sul sabotaggio »), il grande inquisitore perde la pazienza: « prego il tribunale di spiegare all'imputato che è qui in veste di criminale, e non di filosofo... ». Bucharin nega di essere una spia al soldo degli stranieri, nega di aver progettato l'assassinio di Lenin. Nel suo ultimo discorso di difesa, dirà con disprezzo, volgendosi a Vyšinskij: « La confessione degli imputati è un principio giuridico medievale ».

Il supplizio dell'arresto e di un interrogatorio ininterrotto è stato mirabilmente descritto da Jurij Dombrovskij nel romanzo *La facoltà dell'inutile*, pubblicato nel 1978 in Occidente e nel 1988 anche in Unione Sovietica. Dombrovskij, che aveva passato 15 anni nelle prigioni e nei lager staliniani, aveva già affrontato, in uno dei migliori romanzi dell'epoca chruščëviana, dai tratti marcatamente autobiografici, *Il conservatore delle antichità*, l'irrazionale - e grottesco - accanirsi dell'apparato del terrore, negli anni Trenta, contro un giovane studioso lontano dalla vita politica. *La facoltà dell'inutile* è la prosecuzione di questo primo romanzo ed è volto a dimostrare la pura formalità del diritto e della legge in Unione Sovietica, motivo, questo, che è stato sottolineato dalla critica letteraria e che ne ha fatto un momento di riflessione sul sistema staliniano.

Il processo del « blocco della destra e dei trockisti », che si concluse con la fucilazione di tutti gli imputati principali, fu l'ultimo dei grandi processi pubblici, macabri spettacoli che dovevano convincere

la gente a credere senza ombra di dubbio alla colpevolezza degli imputati, creando nel paese un clima paranoico di sospetto e terrore, pretesto allo scatenarsi delle ondate repressive: ed era proprio questa la funzione principale della *confessione*, che doveva essere la prova inconfutabile dell'esistenza reale di *nemici del popolo* onnipresenti, infiltrati fino ai vertici del partito e dello Stato e nascosti in tutte le pieghe della società, da « smascherare » con la *vigilanza* e la *delazione*. Il caricaturista delle *Izvestija* mandato ad assistere al processo di Bucharin, Efimov, ha descritto l'effetto ipnotico provocato dalle confessioni. Kljamkin, uno dei pubblicisti più impegnati a ritessere la trama sfilacciata del passato, ha messo in rilievo l'accanimento con cui gli inquisitori si sforzavano di far riconoscere agli imputati di essere colpevoli di spionaggio a favore delle potenze straniere, perché questo, dando una concretezza immediata all'immagine del *nemico del popolo*, permetteva di provocare artificialmente nelle masse l'odio per i « traditori della patria » e di scatenare delle vere e proprie cacce alle streghe a tutti i livelli della società.

I processi successivi vennero fatti dal Tribunale Militare a porte chiuse, e mentre ai processi di Mosca del 1937-1938 venne dato, all'epoca, grande rilievo sulla stampa a scopi di propaganda e sono stati avvolti dal silenzio solo dopo il XX Congresso, di questi non è rimasta traccia in fonti accessibili, e solo ora, per la prima volta, vengono pubblicati alcuni documenti d'archivio su singoli casi. I processi a porte chiuse non duravano più di un quarto d'ora, venti minuti al massimo, per rispettare i « tempi » del piano. Ul'rich presiedeva le sedute in cui venivano condannate personalità di rilievo. Gli imputati tentano invano di discolarsi, denunciando davanti al giudice le torture. È il primo febbraio del 1940. Ci prova Michail Kol'cov, noto pubblicista, corrispondente della *Pravda* dalla Spagna in guerra, richiamato precipitosamente a Mosca nel 1937:

« Vuole aggiungere qualcosa? », chiede Ul'rich all'imputato. « Non aggiungere, smentire - disse Kol'cov - tutto quello che è scritto qui è una menzogna. Dall'inizio alla fine. » « Ma come, una menzogna? Non è sua la firma? » « L'ho apposta... dopo le torture... torture terribili... » « Ed ecco, adesso infangerete gli organi... Perché aggravare la sua colpa? È già così grande... »

Un quarto d'ora. La condanna alla fucilazione. Dietro la porta aspetta il verdetto Mejerchol'd. Mejerchol'd ha scritto poche settimane prima una lettera a Vyšinskij e a Molotov, allora presidente del Consiglio dei Ministri, per denunciare le torture con cui gli vengono estorte le confessioni. La lettera resta senza risposta. Venti minuti. La condan-

na. Pochi giorni prima era stato fucilato il grande scrittore Isaak Babel', autore dell'indimenticabile *L'armata a cavallo*. Così il fior fiore della cultura russa finiva sotto la scure insanguinata dello stalinismo.

I condannati sono avvolti nel silenzio, portati via nella notte spariscono nel nulla, senza lasciar traccia di sé:

Ai parenti degli uccisi veniva comunicata la sentenza. Era per tutti la stessa: 10 anni in un lager lontano, senza diritto di corrispondenza. Nei testi delle condanne, questa formula, ovviamente, non c'è; al suo posto c'è una parola breve, « fucilazione ». Qualcuno inventò questo terribile eufemismo, per « non eccitare » e non seminare il panico.

Di tanto in tanto, parenti e amici dei giustiziati ricevono notizie dal congiunto lontano, privato del diritto di scrivere: la società sovietica, impazzita di terrore, si aggrappa a sottili fili di speranza, menzogne di Stato inventate per tener buona la gente (le « voci » cessarono, infatti, subito dopo la caduta di Berija).

Ha raccontato Lidija Čukovskaja in un'altra straordinaria novella, *L'immersione*, scritta alla fine degli anni Quaranta (i 10 anni sono ormai passati, la speranza genera un'attesa spasmodica e insensata di un qualche segno), gli effetti psicologicamente devastanti provocati dall'assoluta mancanza di notizie, che impedisce a chi resta di potersi fare una qualche ragione dell'accaduto. La novella, dai tratti autobiografici (il marito della Čukovskaja era stato condannato nel '38 a « 10 anni senza diritto di corrispondenza »), è intrisa dall'angoscia suscitata dall'impossibilità di poter sapere qualcosa di ciò che avviene in quell'al di là dai contorni indefiniti che è il mondo dei lager. La protagonista cerca disperatamente di strappare frammenti di informazione a un uomo dallo sguardo spezzato che — ha scoperto — è tornato fra i vivi dopo aver scontato la pena. Braccato dalla paura, l'uomo — uno scrittore —, dopo qualche accenno, si rinchioda in un muro di silenzio. Non ci sono parole per descrivere ai vivi quello che ha visto. E lo scrittore trasporrà la spaventosa esperienza del lager in un racconto edificante sulla costruzione dei cantieri del socialismo.

La furia della repressione colpisce non solo gli accusati, ma le loro famiglie, costrette, nel migliore dei casi, ad abbandonare le città, soprattutto Mosca e Leningrado, per lontani luoghi di deportazione. Mogli e sorelle dei *nemici del popolo* sono imprigionate e rinchiodate in campi speciali per « membri delle famiglie dei traditori della patria », che Anna Michailovna Larina ha mirabilmente descritto nelle sue memorie. La Larina racconta, in particolare, il disprezzo e l'aggressività

nei campi contro i « membri delle famiglie dei traditori della patria » (MFTP):

Ma quando i capetti del lager, in maggioranza rozzi e semianalfabeti, si imbattevano nelle mogli di ex famosi dirigenti, avevano l'impressione che queste fossero nemici reali. Tutta la vita mi è rimasto impresso nella memoria questo episodio. Il giorno successivo al mio arrivo nel lager, tutti i MFTP « comuni » vennero riuniti in circolo davanti alle baracche e io e la moglie di Jakir venimmo messe al centro. Il capetto, che veniva dal GULAG, la direzione principale dei lager, urlò a pieni polmoni: « Vedete queste donne, sono le mogli dei più malvagi nemici del popolo; hanno aiutato i nemici del popolo nella loro attività di traditori, e qui, vedete, sbuffano ancora, non gli piace niente, non gli va bene niente ». Non avevamo ancora avuto il tempo di sbuffare, per quanto certo il campo non potesse piacere a nessuno.

I figli vengono strappati alle madri e rinchiodati sotto falso nome negli orfanotrofi, le tristemente celebri *detdomy*, case per bambini, dove la violenza è pane quotidiano e la morte è sempre presente. « Il figlio non risponde per il padre », amava ripetere Stalin, ergendo a eroe Pavlik Morozov, il quattordicenne che aveva denunciato e fatto condannare a morte il padre, presidente di un soviet rurale siberiano, accusandolo di aver rilasciato ai kulaki documenti falsi per proteggerli dalle requisizioni selvagge della collettivizzazione, e che era stato poi ucciso per la sua attività di delazione: ma i figli dei nemici del popolo rispondevano pienamente per le « colpe » dei padri. Non avevano diritto a vivere nella radiosa terra del socialismo, che aveva eletto Pavlik Morozov, simbolo stesso del frantumarsi dei più elementari vincoli di solidarietà umana, eroe nazionale: se volevano salvarsi, dovevano rinnegare i genitori. Come fece la figlia di Molotov, che rinnegò la madre, internata in un campo. Molotov aveva continuato a servire fedelmente Stalin, senza chiedere la liberazione della moglie. Erano in molti, del resto, i dirigenti ad avere i congiunti gettati nei lager. Lev Razgon, scrittore che ha passato 17 anni nei campi, ha rivelato come anche la moglie di Kalinin, presidente dell'URSS negli anni staliniani, venne internata. L'articolo di Razgon, *La moglie del presidente*, ha suscitato un'enorme impressione, perché Kalinin, non essendo direttamente implicato nelle repressioni, era una delle poche figure dell'entourage staliniano ad aver conservato un'immagine di rispettabilità: e il fatto che abbia accettato la prigionia della moglie, sia pur, a differenza di altri, chiedendone continuamente la liberazione, ha gettato un'ombra indimenticabile anche sullo *starosta* di tutte le Russie.

Tvardovskij ha raccontato in *Diritto alla memoria* la sua tragedia personale, quando, convinto *komsomolec*, si rifiutò di continuare la corrispondenza con i suoi familiari, che erano stati deportati come *ku-laki*, recidendo così, sia pur momentaneamente, i legami più intimi e cari in nome dell'imperativo del futuro. Adesso anche questa oscura pagina da incubo torna finalmente alla memoria collettiva: i figli – i pochi sopravvissuti – hanno, infine, il diritto di raccontare la loro odissea, e Pavlik Morozov, che fino ai nostri giorni è stato presentato come un modello ai pionieri (i boy-scout sovietici), appare l'emblema stesso della tragedia di un'epoca, il segno della « profonda deformazione psicologica e morale » della società sovietica negli anni di Stalin, « non un eroe del suo tempo, ma una sua terribile vittima », come scrive il critico letterario Vladimir Amlinskij, che per primo ne ha denunciato il mito.

Pavlik Morozov, che divenne un eroe, il modello del pioniere-delatore con cui è stata educata non una sola generazione, non è il simbolo della fermezza e della coscienza di classe – scrive Amlinskij –, bensì quello del tradimento a cui viene dato valore giuridico e un alone di romanticismo... Questo si diffuse e si estese. Negli anni Trenta, negli anni Quaranta e più tardi, i lavoratori nelle lettere e nei meeting infangavano tutto e tutti, il blocco di sinistra di Kamenev e Zinov'ev, il blocco dei deviazionisti di destra, gli ingegneri-« sabotatori », i weissmanisti-morganisti, Zoščenko e Achmatova, gli astrattisti e via dicendo.

La coscienza umana si incrudellì, si deformò. L'umanesimo astratto, non di classe, venne dichiarato estraneo, nocivo, piccolo borghese.

*Non c'erano il bene e il male. C'era il bene di classe e il male di classe. E lì si poteva scambiare di posto a piacere.*⁸

Il brano di Amlinskij permette di mettere in evidenza due momenti centrali del processo di destalinizzazione della perestrojka, che rivelano tutta la distanza percorsa dai tempi del disgelo non solo per quel che riguarda le problematiche affrontate, ma proprio per quel che concerne l'impostazione stessa del problema. C'è, da una parte, il riconoscimento dell'*universalità dei valori etici*, e, conseguentemente, il rifiuto del relativismo di una qualsivoglia « morale di classe », che era ancora accettata, invece, al tempo di Chruščëv, e, dall'altra, la valorizzazione della *coscienza individuale*, che emerge dalla critica rivolta alla manipolazione del sostegno delle masse popolari al regime. Si tratta di una posizione di grande importanza, non solo dal punto di vista etico, ma anche da un punto di vista analitico e politico, perché porta a indi-

viduare nel rapporto fra masse e potere uno degli elementi – se non il principale – che resero possibile l'affermarsi del regime staliniano (tema, questo, su cui si tornerà più avanti), e a indicare quindi nella riaffermazione della centralità dell'individuo all'interno della società la via obbligata per il superamento dell'eredità dello stalinismo. Questa consapevolezza è stata alla base della riflessione dell'intelligencija liberale nella sua battaglia per la riforma del sistema: una testimonianza è la diffusione, nel discorso, della parola *ličnost'*, individuo, che è diventata una delle parole chiave del vocabolario della perestrojka. Dal nuovo valore attribuito all'individuo scaturisce la centralità, per i riformatori liberali, della creazione di uno Stato di diritto come *conditio sine qua non* per liberarsi dall'eredità staliniana e post-staliniana, richiesta che ha potuto essere formulata in termini espliciti solo fra la seconda metà del 1988 e il 1989 e che, di fatto, ha avuto un'importanza certo non secondaria nella transizione alla democrazia dell'URSS. Il maggior risultato della perestrojka è stata proprio la nascita di uno Stato di diritto sia pur ancora embrionale, promossa da Gorbačëv con le riforme istituzionali della fine 1988-1990 (creazione del Congresso dei Deputati del Popolo, instaurazione del presidenzialismo), processo che ha portato alla progressiva « secolarizzazione » dello Stato sovietico (separazione dei poteri fra partito e Stato; divisione fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario), premessa per una reale democratizzazione del paese.

L'importanza attribuita all'individuo contrapponendolo all'irrazionalità delle masse, in nome delle quali il regime staliniano compì i suoi crimini, ha portato a mettere in valore la statura morale di quanti, in nome della libertà di pensiero e di coscienza, non accettarono di piegarsi alla logica dello stalinismo, rifiutando di rinnegare se stessi e le proprie idee. È il caso, ad esempio, di Vavilov, che pagò con la vita il rifiuto di dare un carisma di scientificità alle teorie di Lysenko; questi, per salvare il suo potere personale, aveva trasformato una discussione teoricamente scientifica in delazione politica, accusando i padri della genetica sovietica di « complicità col razzismo di Goebbels ». Vavilov, che dopo la caduta di Lysenko seguì a quella di Chruščëv, suo ultimo protettore, aveva avuto diritto a un articolo di omaggio sulla *Pravda*, è tornato solo alla fine del 1987 a far parte a pieno titolo della memoria storica della società sovietica ed è diventato un simbolo dell'integrità morale della vecchia intelligencija russa.

È in questo contesto che bisogna leggere anche la rivalutazione di altri studiosi eliminati da Stalin, come Cajanov, il teorico del socialismo contadino e della cooperazione, anch'egli, come Vavilov, denunciato da uno dei suoi studenti, e Pletnëv, uno dei più brillanti medici del paese. Pletnëv pagò con la morte, sotto l'assurda accusa di aver

partecipato all'assassinio di Gor'kij e Kujbyšev, il fatto di sapere fin troppo bene come Ordžonikidze, di cui era il medico, fosse morto non d'infarto ma per un colpo d'arma da fuoco, e di essersi rifiutato di sottoscrivere un certificato falso. Si rende omaggio al coraggio di chi, negli anni dello stalinismo, non cedette al ricatto della paura e non tacque, come il fisico Kapca, che salvò il giovane Landau dalle galere staliniane, o come Vernadskij, presentato oggi come il padre dell'ecologia, che nei suoi diari, pubblicati nel 1988, denunciò la dittatura staliniana, o, ancora, come lo stesso Mandel'stam, che pagò con la vita, come si è detto, i versi sul tiranno. La statura morale di questi personaggi, in cui si riconoscono i rappresentanti della vecchia intelligencija russa, che scelse di servire il paese astenendosi dalla lotta politica, viene contrapposta alla meschinità delle folle di piccoli delatori, che resero materialmente possibile lo sterminio staliniano, e viene proposta come un modello da seguire. È, questa, la posizione dominante che si afferma alla fine del 1987, ben riassunta allora dalle parole di Kljankin, che doveva affermarsi in seguito come uno dei migliori analisti politici: «Quando mi hanno chiesto per la prima volta 'e lei cosa avrebbe fatto [negli anni Venti], sapendo com'è andata a finire?', mi sono sentito perduto. Adesso posso rispondere: 'non mi sarei occupato di politica. La possibilità di una scelta individuale c'è in ogni situazione'».

Non si tratta, tuttavia, di un giudizio unanime. Una posizione diversa è stata avanzata all'inizio del 1988, da Gavriil Popov, in una recensione dedicata al romanzo di Granin *L'uro*. Sostiene Popov che proprio l'accettazione degli studiosi di non partecipare alla vita politica del paese, ottenendo in cambio la libertà di occuparsi del lavoro scientifico, rese possibile la costituzione del regime staliniano, che si rivelò poi fatale per le loro stesse ricerche. Egli critica, in sostanza, in nome dell'impegno civile e politico, posto come condizione indispensabile per la realizzazione di un sistema democratico, un atteggiamento che ricorda da vicino quella degli intellettuali italiani della «società degli apoti» davanti alla vittoria del fascismo e polemizza, per ciò stesso, con la reticenza di una parte dell'intelligencija a impegnarsi a fondo nel sostegno della perestrojka. Il testo di Popov è sintomatico di un mutamento di clima e testimonia la volontà di parte dell'intelligencija di prender parte in prima persona alle trasformazioni in corso (Popov stesso sarà eletto, nella primavera del 1989, deputato al Congresso del popolo, dove si affermerà come uno dei leader dell'opposizione democratica, e, nel 1990, sindaco di Mosca, carica confermata, un anno dopo, dal voto popolare): con l'avanzare della democratizzazione, l'intelligencija si volgerà a cercare altri punti di riferimento nel passato.

Le persecuzioni staliniane contro l'intelligencija, che ebbero come conseguenza non solo l'annientamento della letteratura e delle arti in generale, ma anche la distruzione di interi settori di ricerca, sono tornate all'inizio del 1988, tassello dopo tassello, a far parte della memoria, colmando altrettante *macchie bianche*, e hanno fornito una solida base d'appoggio alla richiesta del riconoscimento della libertà di pensiero. Il valore simbolico che hanno assunto le figure moralmente integre della vecchia intelligencija russa è testimoniato dalla proposta di intestare a Vernadskij l'università di Leningrado, che portava ancora, nel 1988, il nome di Aleksandr Ždanov, responsabile, fra l'altro, delle repressioni contro l'intelligencija nel dopoguerra. La proposta, avanzata da Jurij Karjakin nel maggio del 1988, ha incontrato numerosi sostegni; un primo risultato è stata la cancellazione, pochi mesi dopo, del nome di Ždanov dall'università. Sull'onda della violenta polemica aperta da Karjakin sul ruolo avuto da Ždanov nelle repressioni, nell'autunno è stato anche annullato il suo ultimo lascito, la risoluzione del Comitato Centrale del 1946 che condannava le riviste *Zvezda* e *Leningrad* e che aveva fornito il pretesto per la persecuzione di Anna Achmatova e Michail Zoščenko.

Primato dell'etica sulla politica, libertà di coscienza, indipendenza di pensiero e di giudizio: l'affermarsi di questi valori emerge anche dalla letteratura. Nelle opere pubblicate nell'87 e nell'88 è apparso un nuovo tipo di «eroe» positivo, la figura dell'oppositore al regime staliniano, che è riconosciuto come «eroe» non perché vince, secondo i canoni tradizionali del realismo socialista, ma perché ha il *coraggio morale* di opporsi. La comparsa di questo tipo di eroe denota, come ha messo in rilievo il critico letterario Sergej Cuprinin, *un cambiamento della coscienza sociale* rispetto al disgelo, quando la letteratura anti-stalinista esprimeva essenzialmente un sentimento di pietà verso le vittime travolte da una macchina incomprensibile. Gli eroi letterari del disgelo, inoltre, non si opponevano allo stalinismo in nome di principi etici, ma in nome di un ritorno alle fonti pure del leninismo; una figura di questo genere è ancora, all'inizio della perestrojka, Saša Pankratov de *I figli dell'Arbat*, che, dopo l'entusiastica accoglienza iniziale, verrà criticato, nel 1989, dai critici liberali (I. Zolotusskij, S. Cuprinin) proprio per il richiamo ai valori leninisti. Il primo esempio di questo nuovo eroe positivo è, invece, Timofeev-Resovskij de *L'uro* di Granin: la valorizzazione della figura dello studioso, di cui, dopo la pubblicazione del romanzo, è stata chiesta la riabilitazione, è stata fatta in nome della libertà di coscienza e dell'indipendenza di spirito della personalità dello studioso.

L'eroe per eccellenza della letteratura di questo periodo è Jurij Živago, il protagonista del grande romanzo di Pasternak, *Il dottor Živa-*

go, che dopo più di trent'anni, all'inizio del 1988, ha potuto essere pubblicato in patria. Romanzo dai tratti autobiografici, lo ha definito presentandolo ai lettori l'accademico Lichačëv, benché non vi sia alcuna coincidenza fattuale fra la vita di Pasternak e quella del suo eroe: è un romanzo autobiografico, infatti, nel senso che l'autore vi trasfonde tutta la sua esperienza esistenziale di intellettuale di fronte agli sconvolgimenti rivoluzionari. Il tema centrale del romanzo è proprio il rapporto dell'intellettuale col potere, il rapporto, cioè, fra l'etica e la coscienza individuale da una parte e, dall'altra, la politica e la storia, rapporto che viene mostrato da Pasternak in tutta la sua tragicità. La figura di Jurij Živago è il simbolo stesso della tragedia dell'intelligencija russa, della difficoltà a trovare un rapporto con la rivoluzione: non a caso Jurij Živago muore nel 1929, nel momento in cui Majakovskij si suicida e cominciano le persecuzioni staliniane fra gli scrittori (vani furono i tentativi di Pasternak di salvare dalle persecuzioni il suo amico Boris Pil'njak).

Il problema dell'intelligencija russa e del suo contraddittorio rapporto con la rivoluzione e, più in generale, col nuovo potere, è un tema che è stato discusso con particolare intensità fra il 1987 e il 1989, nel periodo, cioè, segnato dal coinvolgimento progressivo degli intellettuali nella politica di riforme; la partecipazione diretta alla vita politica ha portato l'intelligencija a interrogarsi sul passato per ricostituire la sua identità e definire, di conseguenza, il suo ruolo all'interno del sistema. Uno dei primi scritti dedicato a questo tema è stato, ancora nel 1986, un breve saggio di Lidija Ginzburg, specialista della letteratura che fu, negli anni Venti, accanto ai formalisti; in *Ancora una volta sul vecchio e il nuovo (Una generazione alla svolta)*, che, nonostante fosse stato pubblicato in una raccolta a tiratura limitata, ha circolato moltissimo nella Mosca del 1987-88, la Ginzburg mostra i legami complessi dell'intelligencija con i rivoluzionari, evidenziandone le aspettative rispetto alla rivoluzione, percepita innanzitutto come una possibilità di rigenerazione spirituale, prima ancora che materiale. Proprio questo stato d'animo particolare, che scaturisce dalla posizione specifica dell'intelligencija nella Russia zarista e dalla sua coscienza di sé come voce del popolo, che la Ginzburg descriverà nelle sue memorie, ha costituito, in seguito, il punto di partenza della riflessione di Marietta Čudakova sulla volontà di adesione di molti scrittori al sistema di valori della società postrivoluzionaria, in cui erano riposte le speranze per il futuro, e sulla loro sia pur contraddittoria integrazione nel sistema — si pensi, per esempio, allo stesso Pasternak. Questa impostazione del problema, tuttavia, con l'affermarsi di una critica radicale alla Rivoluzione d'Ottobre è stata abbandonata e l'attenzione si è concentrata sull'emigrazione degli anni Venti, presentata come la « vera » deposi-

taria della tradizione umanistica dell'intelligencija russa, tema su cui si tornerà nell'ultimo capitolo.

Il richiamo alle tradizioni umanistiche dell'intelligencija russa, di cui si sottolinea l'impegno sociale ed etico per lo sviluppo del paese, che portò alcuni a opporsi allo stalinismo, risponde all'esigenza di trovare nel passato delle figure a cui poter fare riferimento nel momento in cui l'intelligencija stessa cerca di ricostituirsi un'identità che le permetta di avere nella società un ruolo indipendente dal potere, liberandosi così dall'eredità ancora ben presente dello stalinismo, che aveva negato ogni autonomia al mondo intellettuale. Il bisogno di riannodare i fili col passato, e, in particolare, con la tradizione dell'intelligencija russa di porsi come coscienza critica della società rispetto al potere, di cui si è parlato a proposito di Burtin, ha trovato espressione anche, fra l'88 e l'89, nel processo di reintegrazione nella cultura sovietica del dissenso, che ha assunto i tratti di una riconciliazione nazionale, di cui il ruolo attribuito nella vita pubblica alla figura emblematica di Sacharov è stato la testimonianza più evidente. Costretti all'isolamento o all'emigrazione, i dissidenti sono apparsi come gli unici che, nel clima neostalinista degli anni di Brežnev, avevano avuto il coraggio di *parlare* e di opporre una resistenza al regime, formulando critiche radicali del sistema di cui tutta la politica della perestrojka sembrava confermare pienamente la validità.

Il recupero dell'esperienza del dissenso fa parte del processo più generale di ricomposizione della memoria collettiva, da cui è stato cancellato non solo il passato staliniano, ma anche il passato più recente: scrittori e intellettuali, bollati come dissidenti (*inakomysljašcie*, secondo l'espressione russa, coloro che pensano diversamente), erano banditi dalla memoria ufficiale, le loro opere scomparivano dagli scaffali delle biblioteche. Cominciata timidamente fra l'87 e l'88, la pubblicazione delle opere degli emigrati ha dominato, nel 1989, la vita letteraria. Anche Chruščëv, come si è accennato, era stato messo al bando, ed è solo nel 1988 che hanno potuto essere pubblicati i primi saggi di riflessione sull'esperienza del disgelo e sul suo fallimento.

Il processo di riconciliazione nazionale implica una ricostituzione del patrimonio culturale del paese nella sua integrità, processo che, come si è visto, era cominciato nel periodo del disgelo ed era continuato, sia pure in sordina, negli anni di Brežnev. Nel 1988 è stata annunciata la pubblicazione dei classici del pensiero filosofico russo, come Berdjaev, Rozanov, Bulgakov e Florenskij, ed è cominciata la pubblicazione delle opere dei grandi storici del secolo scorso, Karamzin e Solov'ëv. Anche le opere delle avanguardie artistiche dei primi decenni del secolo, bandite negli anni Trenta come una forma di « arte borghese » degenerata, sono state tirate fuori dalle cantine dei musei e re-

stituite al pubblico. Alla fine dell'87 sono state organizzate a Mosca le prime mostre di Chagall e Lentulov, e alla fine dell'88 è stata la volta di Malevič e Filonov; sulla stampa sono stati dedicati diversi articoli ai singoli artisti e, in seguito, è stato sollevato il problema del recupero delle opere che si trovano all'estero e, soprattutto, di fermare le vendite indiscriminate di pezzi che fanno parte del patrimonio nazionale.

Bisogna ricordare, inoltre, sia pur brevemente, poiché si tratta di una tematica che esula dai limiti di questo lavoro, anche la reintegrazione nella memoria dell'esperienza del cristianesimo, avvenuta in forma solenne nel corso del 1988, anno in cui si celebrava il millenario del battesimo della Russia. Il recupero del cristianesimo è frutto di due fenomeni assai diversi fra loro. Da una parte è il risultato delle tendenze culturali sviluppatesi nel periodo successivo al xx Congresso, di cui si è parlato nel II capitolo (è significativo notare, a questo proposito, che lo studioso Lichačëv è una delle figure centrali di questa riscoperta), tendenze che, grazie alla liberalizzazione, hanno potuto esprimersi apertamente. Dall'altra, la valorizzazione del cristianesimo e, segnatamente, della chiesa ortodossa è una manifestazione della politica gorbačëviana volta a cercare consensi fra le forze sociali e a favorire, a questo scopo, una certa riattivazione delle attività religiose nella misura in cui queste sono in grado di offrire una base ai valori morali che la società sovietica sembra aver perduto. Questa politica, portata avanti cautamente ed entro limiti ben precisi da Gorbačëv, è stata in seguito ampiamente sviluppata da El'cin, che ha restituito alla chiesa ortodossa una centralità nella vita sociale – tema, questo, su cui si tornerà nell'ultimo capitolo.

L'accento messo sul valore della resistenza al regime staliniano ha portato a ricostruire anche alcuni momenti della lotta politica degli anni Trenta finora accuratamente taciuti dalla storia ufficiale, come, per esempio, le vicende del xvii Congresso (1934), quando sembra che circa un quinto dei delegati abbia votato a scrutinio segreto contro l'elezione di Stalin alla carica di segretario generale, sostenendo, invece, la candidatura di Kirov (il che ne segnò, presumibilmente, la condanna a morte). La scheda elettorale distribuita ai delegati conteneva infatti la lista « chiusa » con i nomi di quanti dovevano entrare a far parte del Politburo: chi riceveva il massimo dei voti (e, quindi, il minimo di cancellature) diventava segretario generale. Il sospetto che Stalin fosse stato il mandante dell'assassinio di Kirov era stato avanzato, si è visto, da Chruščëv nel rapporto segreto – la « voce », del resto, era assai diffusa fin dagli anni Trenta: « Ah, cetriolino-pomidoletto, / Stalin ha ucciso Kirov nel corridoietto », recitavano i versi di uno stornello. Dopo il xx Congresso, nel 1960, venne formata una commissione d'inchiesta, i cui risultati non vennero mai resi pubblici. Nel feb-

braio del 1964, tuttavia, la *Pravda* affermò che al Congresso più di 300 delegati avevano votato contro Stalin, suggerendone la diretta responsabilità nell'uccisione del leader di Leningrado che avrebbe dovuto prendere il posto del dittatore alla testa del partito. Con Brežnev, l'affare di Kirov venne insabbiato, e ha potuto essere tirato fuori di nuovo solo nell'estate del 1988. Una vecchia bolscevica passata attraverso i lager staliniani, Zinajda Nemcova, che aveva partecipato in qualità di ospite ai lavori del xvii Congresso, ha raccontato ad *Ogonëk* come tutte le delegazioni – tranne quella georgiana – si fossero messe d'accordo per eleggere Kirov, che aveva però cercato di dissuaderle, arrivando perfino a raccontare a Stalin l'accaduto. Questo spiegherebbe, secondo la Nemcova, la misteriosa scomparsa di 300 schede e la successiva uccisione di buona parte dei delegati del Congresso (vennero uccisi ben 60 dei 63 membri della commissione elettorale). Che così siano andati i fatti è, in mancanza di documenti d'archivio, difficile da dimostrare: resta però il giallo delle 300 schede scomparse, che sarebbero state fatte distruggere da Stalin.

Nel 1989, le officialissime *Izvestija del Comitato Centrale del pcus*, nuova rivista di documentazione sul partito, per rispondere alle lettere dei lettori che chiedevano chiarimenti sulla falsificazione delle votazioni del xvii Congresso, hanno pubblicato una laconica nota, in cui si afferma che non esistono testimonianze sull'esistenza reale dei famosi 300 bollettini elettorali: la vicenda sarebbe, quindi, indimostrabile. Le conclusioni delle *Izvestija* sono state però contestate da Ol'ga Satunovskaja, membro della commissione creata al tempo di Chruščëv per fare luce sulla vicenda: la falsificazione ci fu, afferma la Satunovskaja, e la commissione lo dimostrò. Dopo aver vagliato migliaia di documenti, interrogato migliaia di testimoni, la commissione mise insieme 64 volumi di indizi sulla partecipazione di Stalin all'assassino. Stabili, in particolare, che durante i lavori del Congresso alcuni delegati avevano partecipato a una riunione segreta nell'appartamento di Ordžonikidze, in cui erano giunti alla conclusione della necessità di estraniare Stalin dal potere e che il dittatore, al corrente della riunione, diede ordine di bruciare 289 schede da cui il suo nome era stato cancellato, di modo che i voti contrari risultassero solo 3 (4 ne ebbe Kirov). La parte più inquietante della testimonianza della Satunovskaja riguarda tuttavia la sorte dei materiali raccolti dalla commissione: i documenti più scottanti (come quello sulla riunione segreta da Ordžonikidze) sono stati fatti scomparire in seguito, mentre altri sono stati manipolati, il che rende ormai quasi impossibile ristabilire la verità. È stato gioco facile, per i revisori dei crimini staliniani, celarsi dietro la mancanza di prove; nel novembre del 1990, la Corte Suprema dell'URSS, incaricata di rivedere il caso del gruppo terrorista « centro di

Leningrado» (che sarebbe stato, secondo l'accusa staliniana, il mandante dell'assassino di Kirov, Nikolaev – proprio l'esistenza di questo fantomatico «centro» aveva permesso di implicare Zinov'ev nel delitto e scatenare le purghe del 1935 –, ha sentenziato che «l'uccisione di Kirov era stata pensata e realizzata dal solo Nikolaev», scagionando implicitamente Stalin. Tuttavia, all'inizio del 1991, Aleksandr Jakovlev, capo della Commissione del Politburo incaricata di chiarire la vicenda, in un lungo articolo sulla *Pravda* ha affermato che tutti gli indizi portano a sospettare il diretto coinvolgimento di Stalin nell'assassinio del leader di Leningrado: la sorprendente cautela del braccio destro di Gorbačëv si spiega col drammatico momento politico in cui il testo venne scritto, momento segnato dall'attacco a fondo dei conservatori. Poche settimane prima, l'Armata Rossa aveva bagnato di sangue le strade di Vil'njus ribelle: era la «grande ripetizione» del golpe di agosto per costringere Gorbačëv ad abbandonare la via delle riforme.

Con la vicenda di Kirov, nell'estate del 1988 è stata restituita alla memoria anche la storia della «piattaforma di Rjutin». Dirigente dell'organizzazione moscovita del partito, Rjutin scrisse, nel 1932, un manifesto in cui denunciava «il giogo staliniano sul partito e sui lavoratori», la politica avventuristica e le repressioni, chiedendo l'immediata destituzione dell'usurpatore. Egli venne arrestato e condannato con l'accusa di aver organizzato un complotto controrivoluzionario; benché Stalin insistesse per ottenerne la condanna alla pena capitale, l'opposizione di Kirov, Ordžonikidze, Kujbišev e di altri membri del Politburo gli salvò la vita, e gli vennero inflitti 10 anni di carcere. Stalin, tuttavia, non si dimenticò di lui, e all'inizio del 1937 il Tribunale Militare di Ul'rich e Vyšinskij lo condannò a porte chiuse alla fucilazione. È solo nel giugno del 1988 che Rjutin è stato riabilitato. Uno scorcio sulla resistenza al regime staliniano è offerta anche dalla pubblicazione, nell'estate del 1988, del racconto autobiografico di Anatolij Žigulin *Le pietre nere* sull'organizzazione a Voronež, nel dopoguerra, di un «partito comunista dei giovani» illegale – di cui egli faceva parte – con una chiara connotazione antistaliniana, i cui membri vennero, dopo breve tempo, arrestati.

La riscoperta e la valorizzazione delle opposizioni nel partito, tuttavia, non ha avuto come conseguenza, al di là di ristretti circoli, una mitizzazione, per così dire, delle figure degli oppositori, come è avvenuto, invece, per i rappresentanti della vecchia intelligencija. La ragione principale va individuata nel fatto che negli oppositori del partito si riconoscono, sì, delle vittime innocenti, ma vittime di un sistema che loro stessi hanno contribuito a creare e di cui hanno condiviso la logica, calpestando quei principi etici a cui con la perestrojka si è comin-

ciato ad attribuire un valore assoluto. Per esempio, la riscoperta del corrispondente della *Pravda* in Spagna durante la guerra civile, Michail Kol'cov (che è stato uno dei primi a uscire dal silenzio), presentato inizialmente in una luce assai favorevole, è stata seguita da una serie di interventi che ne mettevano in luce le responsabilità come giornalista nella mistificazione sulla stampa dei processi dei primi anni Trenta. La stessa rivalutazione di Bucharin, del resto, non è stata univoca, e non solo per via delle resistenze ideologiche dei conservatori, su cui ci si soffermerà più dettagliatamente nell'VIII capitolo, ma anche – ed è questo l'aspetto che qui interessa mettere in rilievo – per via del contributo, soprattutto ideologico, che egli diede all'instaurazione del regime staliniano fin dagli anni Venti. «Figlio del suo tempo», come lo ha definito Vladimir Amlinskij, Bucharin contribuì a piegare la cultura e le arti al servizio del regime: sulla *Liternaturnaja Gazeta* Jurij Maksimov ha evocato le posizioni di Bucharin nel campo della politica culturale degli anni Venti, presentate come precorritrici della politica ždanoviana, ricordando il suo attacco contro il poeta Esenin, il cantore della Russia contadina che si era suicidato nel 1925. Dal canto suo, Kljamkin ha messo in rilievo come l'opposizione del leader bolscevico alla collettivizzazione forzata scaturisse dalla paura che questa avrebbe potuto portare alla caduta del regime; quando questi timori si mostrarono infondati, Bucharin finì per accettarla, nonostante gli spaventosi costi umani che aveva implicato. C'era un'alternativa al sistema amministrativo?

Assieme alle repressioni, che colpirono tutti gli strati della società, ritorna alla memoria anche l'universo concentrazionario. Fra le diverse pubblicazioni, la più importante è certamente quella di alcuni dei terribili racconti autobiografici sulla Kolyma, la zona di lager della Siberia orientale da cui ben pochi sono tornati, di Varlam Salamov, che sono, assieme all'*Arcipelago Gulag* di Solženycyn, la più spaventosa testimonianza dei campi staliniani. Se l'*Arcipelago Gulag* è innanzitutto un'opera documentaria, i *Racconti della Kolyma* sono invece la trasposizione letteraria dell'esperienza del lager, che, proprio in virtù della finzione, viene filtrata e rielaborata dall'autore in chiave esistenziale. Salamov, che ha passato diciassette anni nella Kolyma, anatomizza i perversi meccanismi di potere dei lager staliniani, volti all'annientamento e alla disumanizzazione dei prigionieri, costretti dai loro aguzzini a lavorare senza sosta, stremati dalla fame e dal freddo, vestiti di stracci nel gelo del circolo polare artico: «il lavoro, in URSS, è motivo di orgoglio, di gloria, valore e eroismo», recitava la scritta propagandistica all'ingresso di alcuni campi, eco raccapricciante de «il lavoro rende liberi» dei lager nazisti.

Nella Kolyma di Salamov c'è qualcosa di ben peggiore della morte,

e cioè la perdita di ogni residuo di umanità, la riduzione dell'uomo a una bestia: la lotta incessante per la sopravvivenza distrugge ogni forma di solidarietà umana, porta alla corruzione e alla degradazione morale totale. L'uomo è sostanza vivente, privo di sentimenti e volontà, da sfruttare fino alla morte per soddisfare le esigenze dell'economia di Stato; nella Kolyma vengono a galla gli aspetti più ripugnanti della natura umana. Mondo a sé, violentemente separato dalla realtà circostante, l'universo concentrazionario è popolato di morti viventi, personaggi senza memoria e senza passato condannati a una non-esistenza in attesa della morte. Sospeso fra la vita e la morte, mondo del non-essere, il lager è una struttura totale, dominata dalle leggi della cieca casualità: per caso ci si viene gettati dentro, per caso, forse, un giorno se ne uscirà. La vita precedente dei prigionieri è un ricordo sfuocato, vago e lontano; la stessa corrispondenza, invece di costituire un ponte con l'esterno, diventa il simbolo dell'incomunicabilità totale, dell'indicibilità di un'esperienza. Anche la percezione dello spazio e del tempo, articolato fra passato, presente e futuro, cessa di esistere. Il tempo della Kolyma è un presente dilatato all'infinito, dove la lotta per la sopravvivenza si ripete ogni giorno identica a se stessa. La solitudine è totale. Le notizie che giungono dall'esterno (la guerra stessa) restano come ovattate, senza riuscire a diventare avvenimenti, poiché il solo e principale avvenimento dell'esistenza del prigioniero è riuscire a conquistare un tozzo di pane per non morire, un riparo dal freddo per non impazzire. La crudezza dei racconti di Šalamov ne impedi, negli anni del disgelo, la pubblicazione, e solo con la perestrojka, dopo trent'anni di circolazione clandestina e dopo la morte dell'autore nella solitudine di un ospizio, sono stati restituiti alla memoria della società sovietica:

Un posto a parte in questo processo di ricomposizione della memoria collettiva occupa la tragedia della collettivizzazione, di cui sono state rivelate per la prima volta le dimensioni e le conseguenze. Quante vite umane costò la collettivizzazione forzata delle campagne?

Il primo ad affrontare il problema dei costi umani della politica staliniana è stato, alla fine dell'87, il demografo Mark Tol'c dalle pagine di *Ogonëk*. Quanti erano, si chiede Tol'c, gli abitanti del paese dei Soviet negli anni Trenta? Le cifre ufficiali fornite, rivela lo studioso, sono incongrue: oltre ai dati statistici sull'economia, che venivano falsificati per testimoniare, secondo i voleri di Stalin, i successi del socialismo, vennero falsificati anche quelli relativi alla popolazione. Perché? Perché venne messo al bando il censimento del 1937, realizzato sotto la direzione dei più autorevoli statistici del paese? La ragione, sostiene Tol'c, è che si voleva nascondere il bassissimo tasso di crescita della popolazione, provocato dalla forsennata modernizzazione del

paese, e si volevano nascondere, soprattutto, le vittime della fame del 1933, quando al cattivo raccolto del 1932 si aggiunsero le indiscriminate requisizioni di grano per aumentare le esportazioni. Quali furono le dimensioni di questo fenomeno? Dal confronto fra il censimento del 1926, le stime annuali fornite successivamente e il censimento del 1939, che pure era stato largamente manipolato per fornire dati conformi alla volontà del regime, risulta un buco demografico che oscilla fra i 6 e i 10 milioni di persone.

Questi dati avanzati da Tol'c sono stati in seguito ampiamente confermati grazie al ritrovamento del censimento del 1937, che si credeva fosse stato distrutto e che invece nel 1990 ha potuto essere pubblicato. I principali responsabili del censimento, Olimpij Kvitkin e Ivan Kraval', vennero fucilati nel 1938-39; gli altri autori furono condannati a lunghe pene detentive. Furono banditi come *nemici del popolo*: la loro colpa era che i risultati del censimento contraddicevano le cifre declamate da Stalin sulla « tempestosa » crescita della popolazione, considerata segno inequivocabile della superiorità del socialismo sul capitalismo. Al XVII Congresso (1934) Stalin aveva annunciato, infatti, che all'inizio del 1933 il paese dei Soviet contava 168 milioni di anime; la cifra era stata ottenuta aggiungendo ai dati del censimento del 1926 il tasso di crescita annuo rilevato durante la seconda metà degli anni Venti, che era di 3 milioni di persone. In base a questo metodo, le previsioni per il 1937 erano di 180 milioni di persone. Dal censimento ne risultarono, invece, 162 milioni, cioè ben 6 milioni in meno di quanti proclamati da Stalin tre anni prima. Gli abitanti erano aumentati, rispetto al 1926, solo di 15 milioni, il che equivaleva a una crescita annua dell'1%. Fra il 1926 e il 1937 c'erano stati 40 milioni di morti: la mortalità dell'URSS era doppia di quella europea ed era la stessa che veniva registrata nell'Impero zarista. Il censimento del '37 venne « represso ». Un nuovo censimento venne indetto per il 1939, e stavolta, per non contraddire Stalin che ne aveva annunciato in anticipo i risultati, si dichiarò ufficialmente che il paese contava 170 milioni di anime (erano, in realtà, 167,3).

Gli inquietanti interrogativi sollevati da Tol'c gettano un'ombra ancora più fosca sulla collettivizzazione, che pure egli non chiama ancora direttamente in causa. Negata da Stalin e accuratamente celata dalla storia ufficiale, la tragedia della fame del 1933 comincia a essere evocata sempre più spesso. Affidata alle caute allusioni del sociologo Šubkin, avanzate ancora nella primavera del 1987, e a quelle di Danilov dell'autunno già ricordate, la memoria della fame si impone in tutta la sua drammaticità nei primi mesi del 1988. A marzo, *Novyj Mir* pubblica *Pane per il cane* di Vladimir Tendrjakov, un racconto dolorosamente autobiografico dello scrittore scomparso nel 1984. È l'estate

del 1933. Nel giardinetto vicino alla stazione della piccola cittadina in cui vive, Volodja, un ragazzino di dieci anni, vede trascinarsi i contadini agonizzanti per la fame. La mattina, mentre gli altoparlanti della radio diffondono canzoni di propaganda, un carro passa a raccogliere i morti. Gli adulti distolgono lo sguardo, cambiano percorso; i ragazzi, invece, osservano stupiti. Nel villaggio tutti sono affamati, compresa la maestra del ragazzo. A casa di Volodja, tuttavia, non manca niente. Il padre, un responsabile di partito che ha perfino visto nel 1917 arrivare Lenin alla stazione di Finlandia dopo l'esilio, gli spiega che il grano non basta per tutti e che bisogna combattere contro i nemici. Soffocato dai sensi di colpa, Volodja comincia a sottrarre il pane da casa per darlo ai moribondi. La voce si sparge e tutti vanno a cercare il ragazzino, che, oppresso dalla stessa riconoscenza, finisce per scacciare i postulanti. Per placare i tormenti della coscienza, Volodja comincia allora a dar da mangiare a un cane randagio. « Con i pezzi di pane non nutrivo il cane spelacchiato per la fame, ma la mia coscienza », confessa Tendrjakov.

Sempre a marzo, la *Literaturnaja Gazeta* pubblica *Due segreti* di Jurij Černičenko, un pubblicista che si è dedicato alla battaglia per la riforma agraria e, segnatamente, per la privatizzazione delle terre, diventando una figura di primo piano dell'opposizione democratica. Quali sono i due segreti che Černičenko ha custodito gelosamente dentro di sé tutta la vita, da quando bambino viveva nelle campagne? Il primo è che nel 1932-33 non vi fu nessuna siccità. Il grano c'era, ma venne strappato con la forza ai contadini: mentre le esportazioni aumentavano, interi villaggi morivano di fame e i contadini affamati che provavano a cercar scampo nelle città si trovavano di fronte l'esercito. Scappavano in caccia di cibo e, vinti dalla stanchezza e dalla denutrizione, morivano sul ciglio delle strade. Le zone delle terre nere, le più ricche della Russia, videro di nuovo il cannibalismo. È questo il secondo, spaventoso segreto che svela Černičenko, che per primo ha avuto il coraggio di evocare questa macabra pagina della storia degli anni Trenta.

Quale fu il rapporto fra la fame e la collettivizzazione? La tragedia della collettivizzazione delle campagne è stata ricostruita in modo rigoroso, sulla base dei primi materiali d'archivio a disposizione, da Danilov, che solo nell'estate del 1988 ha potuto pubblicare sulla *Pravda* un lungo articolo ricco di dati e informazioni (*La collettivizzazione: come fu*). L'intervento di Danilov riveste un'importanza particolare, perché, proprio per via della sua autorità riconosciuta come storico delle campagne, le sue affermazioni segnano un'acquisizione irreversibile all'interno del dibattito; una tavola rotonda di storici organizzata a ottobre dalla rivista *Istorija SSSR (Storia dell'URSS)* ha permesso di arric-

chire i dati forniti da Danilov con nuove informazioni. In seguito sono stati pubblicati diversi studi sull'argomento.

Danilov non nega la necessità della collettivizzazione in sé, intesa come l'unione volontaria delle fattorie contadine in grandi aziende cooperative, capaci di assicurare, grazie alla meccanizzazione dell'agricoltura, l'aumento della produzione agricola richiesto dall'industrializzazione del paese. La modernizzazione delle campagne era necessaria per sostenere il decollo industriale ed era un'esigenza che veniva riconosciuta, all'epoca, sottolinea Danilov, anche da economisti non marxisti come Čajanov e Kondrat'ev: fra il 1925 e il 1929, infatti, la produzione di grano si era attestata a un livello di poco superiore a quello del 1913; anche lo sviluppo delle colture industriali aumentava a un tasso moderato e risultava complessivamente insufficiente. La spartizione delle terre, inoltre, aveva portato a un miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, che aveva avuto come conseguenza la diminuzione della commercializzazione del grano: i contadini potevano finalmente mangiare un po' di più e vendere di meno.

Per risolvere i problemi posti dall'arretratezza dell'agricoltura allo sviluppo economico del paese, il xv Congresso del partito, alla fine del 1927, decise di promuovere una graduale collettivizzazione delle campagne, incentivando lo sviluppo del movimento cooperativo che aveva raggiunto, negli anni Venti, una notevole ampiezza. Se, infatti, nel 1927 solo lo 0,8% dei contadini erano uniti nei kolchozy, un terzo delle aziende contadine partecipava, tuttavia, a diverse forme di cooperazione produttiva, attorno a cui si era sviluppata una fitta rete di cooperative artigianali per la trasformazione dei prodotti agricoli e di cooperative di consumo, che coprivano i due terzi dello scambio fra città e campagna.

Le decisioni del xv Congresso, che riflettevano le posizioni moderate di Bucharin, preoccupato di salvaguardare la *smyčka*, l'alleanza fra operai e contadini, per assicurare il consenso delle masse rurali alla politica bolscevica, vennero tuttavia calpestate da Stalin all'inizio del 1928, quando questi, nel corso di un celebre viaggio d'ispezione in Siberia, proclamò l'uso di « misure straordinarie » per costringere i contadini a consegnare il grano allo Stato. La crisi degli ammassi del grano del 1927-28, provocata dall'errata politica del governo nello stabilire i prezzi agricoli, venne imputata da Stalin alla cattiva volontà degli infidi contadini e alla mancanza di decisione dei responsabili locali del partito e dei soviet nel farvi fronte. I comitati locali del partito ricevettero istruzioni minacciose, inviti aperti a usare la violenza e metodi illegali contro i contadini; chi, incerto davanti alla brutalità dei nuovi ordini, esitava, veniva cacciato per far posto a quadri fedeli. Danilov calcola che, nella sola regione degli Urali, fra gennaio e marzo del

1928 vennero allontanati 1.157 funzionari dell'apparato rurale, provinciale e regionale del partito.

Cominciò la caccia all'uomo per stanare i nemici nascosti. I mercati vennero chiusi, furono perquisite le fattorie, il grano venne confiscato e i contadini furono trascinati davanti ai tribunali e alle *trojke*, arrestati e gettati in prigione. Contro chi aveva il coraggio di alzare la voce, per difendere l'ondata di violenza che si abbatteva sulle campagne venne usato l'articolo 58-10 del codice penale della repubblica russa, che puniva l'«agitazione controrivoluzionaria». Danilov individua le origini della collettivizzazione staliniana proprio nella politica di «misure straordinarie» del 1928: egli sottolinea il nesso esistente fra le requisizioni imposte alle campagne per costringerle a cedere il grano e la decisione successiva di collettivizzarle con la forza, perché i contadini non potessero più rifiutare di pagare allo Stato il loro «tributo».

L'anno successivo lo stesso scenario si ripeté: le «misure straordinarie» vennero usate su scala ancora più vasta e con maggiore severità. Protestavano i disgraziati contadini davanti all'arbitrio e alla violenza dello Stato, e, disperati, arrivavano perfino a prendere le armi: nel 1929 vennero soffocate 1.300 rivolte. Fu vano. Nell'estate venne lanciata la parola d'ordine della «collettivizzazione totale», e nel novembre Stalin, in un articolo trionfalistico intitolato *L'anno della grande svolta*, annunciò che le grandi masse dei contadini medi, che costituivano quasi i due terzi della popolazione rurale, erano già entrate nei kolchozy (nei kolchozy, in realtà, erano riunite allora non più del 6-7% delle fattorie, ed erano soprattutto quelle dei contadini poveri che, senza nemmeno un cavallo, faticavano a lavorare la terra in proprio).

Pochi giorni dopo si riunì il plenum del Comitato Centrale che, dopo aver sancito la definitiva disfatta dell'opposizione buchariniana, proclamò a sua volta che era giunta l'ora della collettivizzazione totale: era ormai questo il compito principale delle organizzazioni locali del partito. Con una decisione del Politburo del 5 gennaio del 1930 venne stabilito che la collettivizzazione avrebbe dovuto essere portata a termine entro l'autunno o la primavera successiva nel Caucaso del Nord e nelle regioni del medio e basso Volga, e nelle altre regioni produttrici di grano entro l'autunno del 1931 o, al più tardi, entro la primavera del 1932. Contemporaneamente, Stalin aveva anche lanciato, alla fine del dicembre del 1929, la parola d'ordine della «liquidazione dei kulaki come classe»: i contadini indipendenti dovevano essere sterminati. Le modalità per la dekulakizzazione vennero messe a punto alla fine di gennaio dal Politburo: ai kulaki bisognava confiscare i mezzi di produzione, il bestiame, i capanni di lavoro e le stesse abitazioni, le officine per la trasformazione dei prodotti agricoli e persino le

scorte di sementi. I beni dei kulaki sarebbero passati ai kolchozy, che li avrebbero assegnati ai contadini poveri.

La sorte successiva dei kulaki e delle loro famiglie dipendeva dalla categoria in cui venivano classificati. I più pericolosi, quelli che si opponevano attivamente ai kolchozy e al potere sovietico (recitava un celebre slogan: «chi non entra nel kolchoz è un nemico del potere sovietico!») venivano imprigionati e le loro famiglie venivano deportate a colonizzare regioni lontane. I kulaki più ricchi che si opponevano alla collettivizzazione venivano deportati con le famiglie lontano dai luoghi d'origine; gli altri venivano invece deportati in villaggi speciali all'interno della loro stessa regione: già dall'estate del 1929, infatti, una disposizione impediva ai kulaki di entrare nei kolchozy vicini.

La violenza si abbatté sulle campagne. Cominciò la collettivizzazione forzata, accompagnata dalla «dekulakizzazione» massiccia. In molte regioni vennero «dekulakizzate» il 15-20% delle fattorie, colpendo tutti gli strati sociali delle campagne e, soprattutto, i contadini medi: si calcola che le fattorie dei kulaki, che rappresentavano, nel 1927, il 3,9% delle aziende contadine della Russia, erano, nel 1929, solo il 2,2%; mentre in Ucraina si era passati dal 3,8% all'1,4%. Nell'autunno del 1929 erano rimaste solo 600.000-700.000 famiglie di kulaki delle 900.000 che esistevano nel 1927. Terrorizzati, i contadini, per non passare per «kulaki», presero a macellare il bestiame in grandi quantità, con grave danno per il patrimonio zootecnico del paese.

All'inizio di gennaio del 1930 più del 20% delle fattorie erano state costrette a entrare nei kolchozy, e la cifra salì, all'inizio di marzo, al 50%. Le campagne insorgevano. Alla violenza cieca dello Stato si rispondeva con la violenza: fra gennaio e marzo vi furono più di 2.000 rivolte armate di contadini, mentre si moltiplicavano i casi di aggressione nei confronti dei comunisti e degli attivisti dei kolchozy. Fu allora che Stalin scrisse un altro celebre articolo, *Vertigine dei successi*, in cui attribuiva tutta la responsabilità degli «eccessi» ai quadri locali del partito. La morsa momentaneamente si allentò. Molti kolchozy si sciolsero (nell'agosto del 1930 questi riunivano, infatti, solo il 21,4% delle fattorie), mentre i colpevoli degli «eccessi» venivano puniti da quegli stessi organi che li avevano costretti ad agire, provocando lo sconcerto all'interno del partito.

La pausa fu di breve durata. La collettivizzazione forzata riprese. Nell'estate del 1931 i kolchozy riunivano il 52,7% delle fattorie e nell'autunno del 1932, dichiarato l'anno del «compimento della collettivizzazione totale», il 62,4%. Riprese la dekulakizzazione. Già nell'inverno del 1930, perché la dekulakizzazione risultasse più efficace, si era diffusa la pratica di classificare i kulaki nelle prime due categorie previste dalla disposizione di gennaio, condannandoli perciò in massa

alla deportazione in regioni lontane. Benché i kulaki in quanto tali non esistessero più – una disposizione del governo del febbraio del 1930 vietava, infatti, l'affitto delle terre e l'utilizzazione del lavoro salariato, che erano stati, negli anni Venti, i segni distintivi dei kulaki – fra il 1930 e il 1932 le campagne furono scosse da ondate successive e sempre più massicce di dekulakizzazione. Non si hanno ancora a disposizione cifre complessive che permettano di stabilire quanti furono i contadini dekulakizzati: tuttavia, secondo i calcoli di Danilov, vennero liquidate circa 1.100.000 fattorie, il che significa, se si considera il nucleo familiare composto in media di cinque persone (ed è una valutazione approssimata per difetto, viste le dimensioni della famiglia patriarcale), almeno 5 milioni di persone. Non meno di 400.000 famiglie vennero deportate a colonizzare le terre deserte della Siberia, del Kazachstan e degli Urali; gli altri scapparono dalle campagne devastate a cercare lavoro nelle città e nei nuovi cantieri.

Risultato della collettivizzazione forzata e della dekulakizzazione fu la contrazione della produzione agricola. Se nel 1930 erano stati raccolti 835 milioni di quintali di grano, nel 1931 ne furono raccolti solo 695. Per continuare a esportare e ottenere la valuta necessaria a importare la tecnologia per l'industrializzazione, ai contadini venne strappato fino all'ultimo chicco di grano, comprese le scorte per le semine. I contadini fuggivano dalle campagne; interi villaggi venivano abbandonati. Nel 1932 il raccolto, di poco superiore (699 milioni di quintali), venne lasciato nei campi; per sopravvivere i contadini, gli stessi kolkosiani, erano costretti a cercare lavoro altrove. La fame si avvicinava. Di notte le donne, prese dalla disperazione alla vista dei figli affamati, indeboliti dalle privazioni, andavano di nascosto nei campi e tagliavano con le forbici le spighe non ancora mature (le « parrucchiere », le chiamavano). Dalle aie i contadini strappavano povere manciate di grano, nascondendole in tasca per sopravvivere. Fu allora che, il 7 agosto 1932, venne adottata la legge che proteggeva la proprietà socialista, firmata da Stalin in persona, ribattezzata dai contadini la « legge delle cinque spighe ». Secondo la legge, il furto della proprietà delle cooperative e dei kolchozy doveva essere punito con la fucilazione e il sequestro dei beni; in casi particolari, la pena capitale poteva essere commutata in privazione della libertà per 10 anni; i condannati in base a questa legge non potevano usufruire di nessuna amnistia. In meno di cinque mesi vennero processate 54.645 persone, di cui 2.100 vennero condannate a morte. « Le repressioni – scrive Danilov – divennero il mezzo per realizzare le consegne del grano ».

Nell'inverno del 1932-33 lo spettro nero della fame, « il crimine più terribile di Stalin », lo definisce Danilov, tornò a devastare le campagne. Quante furono le vittime della fame? Ne *La collettivizzazione:*

come fu, Danilov, che, in mancanza di dati disponibili di parte sovietica, si è fondato sui lavori di storici e demografi occidentali, ha avanzato la cifra di 3 o 4 milioni di morti. Successivamente, in un saggio ricco di informazioni sulla collettivizzazione in Kazakistan, in Ucraina, nel Caucaso settentrionale e nella regione del basso Volga, lo storico Il'ja Zelenin ha fornito una stima più elevata, 7,7 milioni di morti, ricavata confrontando i 165,7 milioni di abitanti che risultavano dalle statistiche ufficiali del 1933 con la cifra di 158 milioni ricostruita negli anni Settanta da uno studioso sovietico (lo stesso procedimento è usato da Roj Medvedev). Si tratta, tuttavia, di un procedimento dubbio. Lo storico Vsevolod Caplin, lavorando sui dati del censimento del 1937 e su altre fonti statistiche, ha fornito la cifra approssimativa 3,8 milioni di morti per la fame del 1932-33, a cui bisogna aggiungere 2 milioni di persone che per fuggire la carestia scapparono dall'URSS, soprattutto dalle regioni confinanti con l'Asia.

Se la fame del 1932-33 fu la causa principale della morte di milioni di contadini, certo non fu l'unica: per valutare i costi umani della collettivizzazione bisogna tener conto anche della decimazione dei kulaki durante la deportazione, una vera e propria odissea per centinaia di migliaia di contadini. Si deportavano villaggi interi. Stipati in carri bestiame, senza cibo, i contadini venivano spediti a colonizzare terre lontane: migliaia e migliaia morivano lungo il tragitto; altri, arrivati in luoghi sconosciuti, perivano senza riuscire ad adattarsi alle condizioni climatiche delle nuove terre. La malnutrizione, la fame, il freddo e le epidemie li decimavano. La mortalità infantile era elevatissima. Nel 1932 fra i deportati i decessi furono 5 volte superiori alle nascite.

Nulla resta della gloriosa epopea della collettivizzazione decantata dalla storia ufficiale. Quante furono le vittime dello stalinismo? Il primo ad avanzare una stima dell'entità delle repressioni è stato, nel 1988, Roj Medvedev, i cui lavori hanno potuto finalmente essere pubblicati in patria. Secondo Medvedev (*Presentiamo il conto a Stalin; statistica tragica*), prima del fatale 1937, anno del grande Terrore, le vittime del regime furono non meno di 17-18 milioni di persone, di cui una decina persero la vita (10 milioni di contadini vennero dekulakizzati, 6 perirono per la fame e due milioni vennero arrestati); nel 1937-38 le repressioni colpirono fra i 5 e i 7 milioni di persone, di cui circa 1 milione venne condannato alla pena capitale, mentre molti altri morirono nei lager; nel 1939-40 furono repressi ancora 2 milioni di persone e fra il 1941 e il 1946 la stessa sorte toccò a non meno di altri 10 milioni (popoli deportati, abitanti delle zone di occupazione nazista considerati infidi). Fra il 1947 e il 1953, infine, venne represso un altro milione di persone. Se si tirano le somme, il totale è di 35-38 milioni di vittime, di cui circa 15 milioni persero la vita (la mortalità nei lager era del 25%).

Si tratta di una stima approssimativa: tracciare un bilancio delle perdite umane subite dall'URSS durante lo stalinismo sarà impossibile finché non verranno aperti *tutti* gli archivi, quelli del KGB in particolare – apertura che, ancora nel 1992, dopo la fine dell'URSS, risulta quanto mai problematica. Per quel che riguarda gli anni Trenta, una prima stima, anche questa approssimativa, ma fondata sui dati forniti dal censimento del 1937 e altri materiali statistici, è stata fornita nel 1989 da Caplin, che ha valutato a circa 8 milioni il numero delle vittime della fame e dei morti nei lager staliniani fino al 1938. Sulla stampa sono state pubblicate in seguito valutazioni molto più elevate, che appaiono tuttavia scarsamente affidabili perché, in mancanza di materiali d'archivio, si basano generalmente sulla differenza esistente fra la popolazione recensita e un ipotetico « censimento » ricavato dalle « proiezioni » di un tasso di natalità considerato naturale, procedimento frequentemente usato negli ambienti dell'emigrazione; a parte l'aleatorietà delle cifre così ottenute, si tratta di un procedimento che non permette di fare una distinzione fra i morti e i non nati. Questa curiosa corsa al rialzo testimonia piuttosto l'emozione suscitata dal risveglio della memoria che la volontà di stabilire una verità storica fattuale. In un gesto quasi esorcistico, si tende ad amplificare il numero delle vittime per rendere irreversibile la condanna dello stalinismo, come se la natura del crimine potesse dipendere dalla quantità di morti.

La tragedia della guerra, lo sterminio della vecchia guardia bolscevica, le repressioni, la distruzione dell'intelligencija, l'arbitrio più totale, i lager, la collettivizzazione, la fame: tessera dopo tessera, fra la fine del 1987 e il 1988 si ricomponne il mosaico dell'epoca staliniana, che viene restituita alla memoria collettiva in tutta la sua tragicità. L'ultimo tabù che cade nel 1988 è quello dell'antisemitismo, una delle pagine più sconcertanti dello stalinismo. Si è accennato al fatto che *Vita e destino* di Grossman venne pubblicato con alcuni tagli: le parti censurate riguardavano proprio l'antisemitismo dell'URSS staliniana, che sembrava confermare l'assoluta specularità dei due regimi totalitari. Nel dopoguerra, Stalin lanciò, nel 1948, una violenta campagna repressiva contro il « cosmopolitismo », eufemismo dietro cui si nascondeva l'antisemitismo (negli anni Settanta e Ottanta si parlerà di « antisionismo », comoda copertura « politica » per mascherare un conflitto etnico e razziale). Alla fine dell'anno, venne chiuso il Comitato antifascista ebraico, creato durante la guerra per far giungere la propaganda sovietica agli ebrei di tutto il mondo; i dirigenti del Comitato vennero arrestati con l'accusa di capeggiare un complotto internazionale contro l'URSS (4 anni dopo furono fucilati). Cominciarono le persecuzioni contro gli ebrei, accusati di essersi infiltrati negli interstizi del sistema, la ricerca puntigliosa degli « pseudonomi » dietro i quali si nasconde-

vano, mentre un'ondata di sciovinismo nazionalistico si impadroniva del paese. Per una triste ironia della sorte, divenne proibito, nel paese dei vincitori, evocare l'Olocausto nazista; se ne parlava sottovoce, solo fra amici fidati. Anche i crimini compiuti dai nazisti contro gli ebrei vennero rimossi: soltanto durante il disgelo il poeta Evgenij Evtušenko poté ricordare in una poesia la strage compiuta dai tedeschi nei pressi di Minsk, a Babij Jar. Il solo fatto di evocare il massacro degli ebrei fece grande scalpore; sui versi di Evtušenko Sostakovič compose la tredicesima sinfonia. In seguito, con la fine del disgelo, la tragedia degli ebrei sovietici divenne di nuovo tabù. Nel 1966 venne pubblicato su *Junost'* il romanzo-documentario *Babij Jar* dello scrittore Anatolij Kuznezov, orrendamente mutilato dalla censura, attenta a eliminare tutte le allusioni all'antisemitismo sovietico e, più in generale, al regime staliniano. Il libro, che uscì nel 1970 all'estero dopo la fuga dell'autore dall'URSS, è stato ripubblicato integralmente solo nel 1991 a Kiev. L'oblio imposto dallo Stato è tenace: ancora nell'edizione del 1990, il Dizionario Enciclopedico menziona, alla voce « Babij Jar », i massacri nazisti senza evocare gli ebrei. Anche il bellissimo racconto di Izrail' Metter, *Il quinto angolo*, in cui l'antisemitismo del paese dei Soviet è filtrato attraverso l'esperienza autobiografica dell'autore, ha potuto essere pubblicato solo all'inizio del 1989.

A restituire il clima raccapricciante della campagna contro il cosmopolitismo sono stati due racconti, la già ricordata novella di Lidija Cukovskaja *L'immersione* e *La caccia* di Vladimir Tendrjakov. Ne *L'immersione*, la Cukovskaja mostra il rinfocolarsi dell'antisemitismo, triste lascito della Russia zarista contro cui si batterono invano i bolscevichi negli anni Venti, fra la gente semplice, pronta ad attribuire la « colpa » di tutto agli ebrei; Tendrjakov racconta il diffondersi dello sciovinismo, l'esaltazione del « grande popolo russo », inventore persino del telegrafo, e lo scatenarsi della lotta al « cosmopolitismo » negli ambienti della giovane intelligencija letteraria alla fine degli anni Quaranta. I racconti autobiografici di Tendrjakov pubblicati nel 1988 hanno contribuito a cambiare l'immagine dello scrittore, considerato fino ad allora un rappresentante dell'ufficialità letteraria; la stessa sorte è toccata a Fëdor Abramov, pioniere della prosa contadina negli anni del disgelo, di cui solo con la perestrojka sono stati resi noti al pubblico i drammatici racconti sulla collettivizzazione. A differenza di Možaev e Belov, che cercano l'origine della tragedia che devastò le campagne *all'esterno* del mondo contadino russo (l'ideologia per Možaev, la città corrottrice per Belov), il motivo centrale della riflessione di Tendrjakov e Abramov è la ricerca delle ragioni che resero possibile l'ondata di violenza all'interno del mondo rurale stesso, nella psicologia e nella mentalità collettiva del popolo russo. Riflessione dolorosa,

che è al tempo stesso ricerca di identità e desiderio di sfuggire all'impostazione manichea dell'eterna domanda della storia russa: chi è colpevole?

La denuncia aperta della ferocia del regime staliniano, che viene definito nell'88 senza mezzi termini come «una guerra contro il proprio popolo», ha suscitato reazioni contraddittorie, e non solo per ragioni immediatamente politiche, ma anche – se non principalmente – perché il crollo dell'ideologia di Stato ha messo a nudo tutta la profondità della crisi di identità in cui si è venuta a trovare la società sovietica, crisi testimoniata dall'ossessivo ripetersi, sulle pagine di giornali e riviste, dell'angoscioso interrogativo: chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?

Note

- 1 Cfr. V.I. Kozlov, «O ljudskih poterjach Sovetskogo Sojuza v Velikoj Otečestvennoj Vojne 1941-1945 godov», *Istorija SSSR*, 1989/2; una cifra inferiore – 27 milioni – è stata avanzata invece da A. Merčalov («Cena pobedy», *Kommunist*, 1990/6), che sottolinea tuttavia come questa stima non possa considerarsi definitiva: il numero dei soli morti militari oscilla infatti, secondo le fonti, dagli 8 ai 14 e persino ai 22 milioni.
- 2 K. Simonov, «Uroki istorii i dolg pisatelja. Zamerki literatora», *Nauka i Žizn'*, 1987/6, p. 45. Il corsivo è mio.
- 3 V. Kuliš, «K voprosu ob urokach i pravde v istorii», *Nauka i Žizn'*, 1987/12, p. 8.
- 4 A. Černjak, «Vosstanavlivaja istinu. Zamerki s plenuma Verchovnogo Suda SSSR», *Pravda*, 7.2.1988; N. Bodnaruk, «Otvoevano spravedlivost'ju. Kak gotovilsja i prochodil 4 fevralja 1988 goda plenum Verchovnogo Suda SSSR» *Izvestja*, 7.2.1988. Degli imputati al processo solo Jagoda, che fu, dal 1934 al 1936, a capo del Commissariato del Popolo degli Affari Interni (NKVD), da dove scatenò le prime ondate repressive prima di essere, a sua volta, arrestato e condannato a morte nel 1938, non è stato riabilitato.
- 5 Il primo articolo dedicato al grande Inquisitore (A. Vaksberg, «Zarina dokazatel'stv», *Literaturnaja Gazeta*, 1988/4) venne tolto dopo esser già stato composto dalle pagine della *Literaturnaja Gazeta* all'inizio dell'anno e venne pubblicato in seguito alla denuncia dell'ingerenza della censura fatta da Šatrov alla Casa degli Scrittori il 7 gennaio e ripresa da *Le Monde*. Vaksberg ha ricostruito in seguito un ritratto di Vyšinskij e ha indagato le sorti di altri carnefici, come il braccio destro dell'Inquisitore Šejnis.
- 6 A. Vaksberg, «Processy», *Literaturnaja Gazeta*, 1988/18, da cui è tratta anche la citazione seguente. L'articolo di Vaksberg, pubblicato a maggio, permette di cogliere da vicino la progressiva erosione delle zone tabù: molte delle notizie dell'articolo, infatti, circolavano oralmente almeno da un anno,

come si ricorderà dall'intervento di Dima Jurasov alla Casa degli Scrittori dell'aprile '87: ma fino a quel momento era impossibile scriverne.

- 7 A.M. Larina, «Nezabyvaemoe», *Znamja*, 1988/10-12 (trad. it. *Ho amato Bucharin*, Roma, 1989); il brano citato è in *Znamja*, 1988/10, pp. 126-7. Il primo corsivo è mio.
- 8 V. Amlinskij, «'Na zabrošennych grobnicach...'», *Junost'*, 1988/3, p. 53. I «weissmanisti-morganisti» erano i genetisti che si opponevano alle teorie di Lysenko. Il corsivo è mio.
- 9 Cfr. «Diskussionnij zal kluba 'Perestrojka'. Obsuždenie stat'i Kljamkina 'Kakaja ulica vedet k chramu?'» (*Novyj Mir*, 1987, n°11), 22 nojabrja 1987 g.», *Otkrytaja zona. Informacionno-diskussionnyj bjulleten'*, vyp. III, janvar' 1988, p. 52. Il corsivo è mio.

LA SOCIETÀ DI FRONTE AL SUO PASSATO

«Oggi tutti noi ricordiamo il popolo biblico che, rimasto senza la sua guida, il profeta Mosè, vagava smarrito nel deserto. Da quasi cinque anni sediamo attorno a 'tavole rotonde'. Cerchiamo il profeta e l'idea, discutiamo senza fine sulla triplice domanda: chi siamo? dove siamo? dove andiamo?»

G. CELMS

LE RIVELAZIONI sui crimini dello stalinismo hanno provocato nella società reazioni appassionate e contraddittorie, che emergono scorrendo le lettere dei lettori ai giornali e alle riviste. L'abitudine di mandare lettere ai giornali è una forma caratteristica dell'espressione di uno «spirito pubblico» in Unione Sovietica, forma che non ha equivalenti nel mondo occidentale: si tratta non soltanto di lettere di protesta, come avviene in diversi paesi, ma, anzi, principalmente di commenti e riflessioni su articoli e testi pubblicati o su avvenimenti di attualità, che forniscono il pretesto per esprimere punti di vista personali - aspetto, questo, che è diventato nettamente più marcato con la perestrojka. Le lettere sono un indicatore importante, se non di un'opinione pubblica, degli stati d'animo (*nastroenija*) presenti nella società, soprattutto nel momento in cui, grazie alla politica della *glasnost*, con l'attenuazione del controllo della censura si sono allargati i margini lasciati a giornali e riviste nella scelta dei materiali da pubblicare, e si è riconosciuto un certo pluralismo di opinioni.

Le lettere più interessanti sono state quelle pubblicate dagli organi di stampa più liberali, perché riflettevano maggiormente la pluralità di opinioni esistenti nella società; i giornali più conservatori, come la *Pravda*, tendevano invece piuttosto a usare le lettere dei lettori in modo tradizionale, sfruttandole cioè essenzialmente per mostrare il sostegno accordato dal pubblico alla linea redazionale e creando così un'opinione pubblica artificiale. Il posto particolare che occupava la posta dei lettori sui giornali sovietici derivava dalla duplice funzione attribuita alla stampa, fin dai tempi della rivoluzione, nell'assicurare il «legame con le masse». Prezioso strumento di propaganda, la stampa aveva innanzitutto il compito di creare consenso al regime, organizzando l'opinione pubblica: sapientemente orchestrate e filtrate, le lettere dei lettori avevano lo scopo di esprimere la «voce» del popolo in appoggio alla politica governativa, che ne traeva legittimazione (fin dagli anni Venti esistevano nei giornali, a tal fine, figure specifiche, i «corrispondenti» operai e contadini, scivolati in secondo piano dopo

l'epoca staliniana). La seconda funzione assegnata alla stampa era canalizzare il malcontento e contenerlo entro limiti accettabili per il potere: le lettere di protesta, oculatamente passate al setaccio dalle redazioni, creavano un'apparente libertà di critica, sostitutiva di una libertà di stampa reale, e fungevano, inoltre, da ammortizzatore delle tensioni sociali. Solo una parte minima delle lettere, infatti, veniva destinata alla pubblicazione; negli altri casi, le redazioni intervenivano presso le autorità competenti per risolvere il problema sollevato dal lettore (ingiustizie subite nell'assegnazione della casa, cattivo funzionamento di un ospedale ecc.), assumendosi compiti affidati, in altre società, a strutture amministrative o giudiziarie. Le lettere dei lettori costituivano anche, per le autorità, uno strumento *sui generis* per essere informate degli stati d'animo prevalenti nella società, strumento particolarmente prezioso in mancanza di altri meccanismi di *feed-back* fra il potere e il corpo sociale (elezioni libere, stampa indipendente). Con la nascita di nuove istituzioni democratiche, a partire dal 1989 si è assistito a un cambiamento della funzione della stampa, che è diventata effettivamente espressione di un'opinione pubblica, e, di conseguenza, anche delle lettere dei lettori, che restano però una fonte preziosa per ricostruire la percezione delle trasformazioni in atto nel corpo sociale per il periodo immediatamente precedente.

L'atmosfera satura di storia e memoria si riflette nelle lettere; la maggior parte di quelle che saranno qui prese in considerazione sono state pubblicate su *Ogonëk*, che, proprio per la sua coraggiosa politica editoriale, ha visto aumentare vertiginosamente la posta inviata alla redazione. Per avere un'idea dell'entità del fenomeno, si consideri che in una sola settimana, alla fine dell'87, *Ogonëk* ha ricevuto 1032 lettere, quante, cioè, ne riceveva l'anno precedente in un mese; il cambiamento è stato non solo quantitativo, ma qualitativo, poiché le lettere in cui si protestava per diverse disfunzioni della vita quotidiana sono nettamente diminuite, a favore di quelle in cui si affrontavano problemi di interesse generale. Le lettere più rappresentative hanno cominciato, dalla fine dell'87, a essere pubblicate regolarmente su almeno due pagine a settimana.

L'evocazione sulla stampa delle tragedie dei «fatali anni Trenta e Quaranta», ancora vive e dolenti, nonostante tutti i tentativi di cancellarle, nella memoria delle generazioni che le hanno vissute, suscita una volontà di prendere finalmente la parola e raccontare il proprio vissuto individuale, socializzandolo e facendone un tassello della memoria collettiva. Sono frammenti di una memoria mutilata per decenni, che rinasce a poco a poco, cautamente prima, con più sicurezza dopo:

Non sono sicura che pubblicherete la mia lettera – scrive una donna – ma vi sarò riconoscente se la leggerete attentamente e se la tratterete con comprensione. Sarà già più facile per me... Non posso non raccontare la verità sul dolore che portò nella nostra famiglia il culto della personalità di Stalin e sull'impronta nera che ha lasciato nel mio cuore.¹

Ringraziano, molti lettori, pubblicisti e scrittori che hanno avuto il coraggio di scrivere finalmente la verità; ringraziano le riviste che hanno avuto il coraggio di pubblicarli:

La rivista ha pubblicato il poema di Aleksandr Trifonovič Tvardovskij *Diritto alla memoria* – scrive un lettore ad *Oktjabr'* – Grazie di cuore. [...] Questo poema è il grido di un'anima tormentata, è un singhiozzo sordo per quel che avrebbe potuto non essere. È come una pietra tombale, come un monumento sulle ceneri degli innocenti... [...] *Questo poema è memoria per tutti noi e per le generazioni future.*²

«Grazie per questo atto civico», scrive un altro lettore, «lo abbiamo aspettato cinquant'anni», aggiunge un terzo. «Non posso non esprimere tutta la mia ammirazione e gratitudine all'autore che ci ha dato una medicina tanto preziosa e nutrimento spirituale così necessario per la mia generazione, passata attraverso tutti questi orrori», scrive a Rybakov dopo aver letto *I figli dell'Arbat* un «pensionato-lettore».³

Caro Anatolij Rybakov – scrive un insegnante – ho appena finito di leggere *I figli dell'Arbat*.

Kirov assassinato. Mi vengono i brividi. Forse perché ricordo quel giorno. Ero in prima, a scuola, a Pušča-Vodica, vicino a Kiev. Eravamo tutti in preda all'orrore, ma nessuno sapeva cosa fosse veramente successo.

Perché piango così amaramente?

Perché mi dispiace per le decine di migliaia di persone, le migliori del paese, i destini delle quali sono stati mutilati, a molte delle quali è stata strappata la vita?

O perché ricordo la mia infanzia e adolescenza?⁴

Molti sono giovani, giovanissimi, che solo adesso vengono a conoscenza, attraverso i giornali, del passato drammatico del loro paese, accuratamente raciuto sui banchi di scuola:

Ho 29 anni, lavoro come meccanico su una nave. Come molti giovani della mia generazione, sono stato educato negli anni cosiddetti della stagnazione, fra parate e slogan vuoti, nell'assenza di glasnost'. Mi metteva sempre in imbarazzo, ancora sui banchi di scuola, il palese occultamento della storia degli anni Trenta. Dalle fonti non ufficiali, tutti sapevamo che erano stati anni tragici per il nostro popolo, ma a scuola ci inculcavano testardamente che erano stati gli anni dei primi piani quinquennali, gli anni dell'industrializzazione, anni di uno sviluppo mai visto, dell'entusiasmo del popolo. Tutto questo è vero. Ma la mezza verità a volte è peggiore della stessa menzogna...⁵

Gli fa eco una studentessa sedicenne, che si rivolge allo storico Samsonov dopo il suo primo intervento su *Argumenty i Fakty* in cui denunciava le *macchie bianche*:

Amo molto la storia e ritengo che ogni sovietico deve conoscere a fondo e rispettare la storia del proprio paese. A scuola abbiamo un'insegnante di storia straordinaria. Probabilmente è per questo che amo la storia. Al di là del programma ci racconta quel che lei sa. Ma ci sono pagine tali che nemmeno lei può raccontarci. Per questo ho per Lei molte domande. Come venne ucciso Kirov? Chi sono Ežov e Kaganovič?⁶

Molti appartengono, invece, alla generazione che ha vissuto sulla propria pelle le tragedie degli anni dello stalinismo e che, dopo mezzo secolo di silenzio, ora vuole raccontare, perché «le nuove generazioni devono conoscere la verità su come vissero i loro padri e nonni», perché quel che è successo «non deve più ripetersi».⁷

Ricordano, perché la memoria costituisca un antidoto al ritorno di un passato da incubo. Ricordano l'arresto dei genitori innocenti, di cui è rimasta solo la laconica dichiarazione di riabilitazione postuma; ricordano l'odissea delle *detdomy*, gli orfanotrofi in cui i figli dei *nemici del popolo* venivano rinchiusi.

Jagoda, fucilato perché «non si era rivelato all'altezza» (delle repressioni richieste da Stalin), aveva un figlio piccolo, Garik – scrive Jurij Karjakin – Inghiottito nel parapiglia sanguinario, prima di sparire definitivamente senza lasciar tracce, Garik riuscì a spedire a sua nonna nel lager alcune lettere, che cominciavano tutte allo stesso modo: 'Cara nonna, non sono ancora morto...'. E quante di queste parole, scritte e non scritte, spedite e non spedite, risuonavano in quegli anni per tutto il paese! Spa-

ventoso coro infantile di orfani, organizzato dai due zii di Soči. E con quale gemito gli rispondeva un altro coro urlante, quello delle madri, dalle prigioni, dai 'vagoni di Stolypin', dai lager!⁸

Raccontano i figli dei bolscevichi:

Sono Nadežda Ivanovna Kadackaja, figlia di Ivan Fëdorovic Kadackij, presidente del Soviet di Leningrado dal 1930 al 1937.

Mio padre era membro del partito dal 1914, è stato delegato al VI, XII, XIII, XV, XVI e XVII Congresso, era membro del Comitato Centrale.

Avevo 15 anni quando fu ucciso, arrestarono mia madre, Lidija Aleksandrova, e nel dicembre del 1937, al compimento dei 18 anni, arrestarono mio fratello Jurij.

Nel 1938 la sorella di mio padre, Evdokija Fëdorovna, mi prese dalla *detdom* e mi diede la possibilità di studiare [...]. La arrestarono nel 1948 perché sorella di un 'nemico del popolo' [...].⁹

Racconta la gente comune. Raccontano l'assurdità degli arresti, provocati magari da una frase incautamente detta al vicino, da un commento « sospetto »:

Era un normale giorno di lavoro, quando annunciarono: « Ci sarà la relazione di Stalin ». La relazione era lunga. Annunciarono un intervallo. E allora dai baffi di mio padre sfuggì la frase « Sì, egli vede e sa tutto! Ha dato il tempo per fumare, sa che io desideravo fumare! » Uno dei presenti, il contabile, che mio padre aveva criticato per negligenza nel lavoro, comunicò subito agli organi appropriati che mio padre faceva discorsi ostili. Misero in galera mio padre per una battuta!¹⁰

Racconta un sopravvissuto:

« Se non ci fosse stato Stalin, tutto sarebbe andato diversamente ». Queste parole [pronunciate nel 1948] mi sono costate una condanna a 25 anni di prigionia nei lager a regime severo per « intenzioni terroristiche contro il Capo dello Stato Sovietico ». Sono stato riabilitato nel 1956.¹¹

Ricordano la difficoltà di vivere una volta segnati dal marchio indelebile di *figli e figlie di nemici del popolo*: l'esclusione dalle scuole e dal

Komsomol, la condanna alla marginalità, la « punizione » che colpisce i congiunti. Ricordano le vedove dei *nemici del popolo*, private dei figli e rinchiusi in lager speciali, raccontano le vite spezzate:

Voglio ricordare una delle pagine dimenticate della nostra storia: le « mogli » – scrive Galina Koldomasova – Dal '37 cominciarono a chiamare così le donne i cui mariti erano accusati di tradimento della Patria, erano stati condannati in base a un articolo che prevedeva la fucilazione, la confisca dei beni e l'imprigionamento in un lager di lavoro e rieducazione per i membri della loro famiglia. [...] Erano già non più mogli, ma vedove. [...]

Una notte dell'autunno del 1937 anche in casa mia vennero degli estranei con l'uniforme della NKVD e il mattino presto portarono via mio marito, Georgij Il'ič Koldomasov, membro del partito dal 1918, combattente della guerra civile e, al momento dell'arresto, dirigente della sezione operativa del Ministero dell'Agricoltura. [...] Andò via per non tornare più. [...]

Dopo l'arresto di mio marito, mi licenziarono dall'istituto e non mi riassunero più da nessuna parte. [...]

Avevo sentito dire che prendevano le mogli, ma pensavo che prendessero soltanto quelle colpevoli di qualcosa, e per questo io, che ero senza partito, mi occupavo solo della casa, del lavoro e dello studio, mi sentivo abbastanza tranquilla. Ma dopo quattro mesi vennero a prendermi. [...]

Quando alle cinque di mattina suonò il campanello, capii che era per me. Due militari, mostrandomi il mandato d'arresto, comunicarono che avrebbero messo i bambini nella *detdom*, dopo di che uno di loro si avvicinò ai letti dove dormivano e cominciò a strappare la tappezzeria dalle pareti [...].

Hanno avuto un'infanzia non facile, i miei figli. Se da piccini sono cresciuti come orfani di padre e madre, da scolari hanno iniziato a capire che dovevano vergognarsi dei loro genitori e persino odiarli, perché il « nonnino Stalin » non sbaglia mai. [...]

Nell'aprile del 1938, dalla prigione di Butyrki ci portarono alla stazione in un furgone stracolmo, con la scritta « pane », e ci caricarono su un vagone merci [...] Abbiamo viaggiato per un mese intero, senza sapere dove andavamo. Siamo arrivate al lager all'inizio di maggio. Su uno spiazzo abbandonato c'erano le baracche, con 300 persone ognuna; nel centro delle baracche c'erano tantissimi tavolacci, gli uni sugli altri. [...]

Facevamo mattoni crudi con aggiunta di paglia. [...] La mat-

tina, andando nella «zona», ero felice che il lavoro mi aiutasse a distrarmi dal dolore. [...] Avevo allora 32 anni. [...]

Le donne erano in maggioranza mogli di vecchi bolscevichi, militari, responsabili di partito, studiosi. [...]

Sono stata liberata nel 1946. [...]

[Sono rimasta a Karaganda]. Mi hanno raggiunto i bambini, che avevano già 13 e 15 anni. [...] Abbiamo messo molto tempo ad abituarci gli uni agli altri.

Nel 1956, dopo la riabilitazione di mio marito e la sua reintegrazione postuma nel PCUS, sono tornata a Mosca. Avevo allora 51 anni.¹²

Ricorda, nelle lettere, soprattutto la gente comune, portando una testimonianza preziosa della realtà di quegli anni vista e vissuta dal basso. Anche per i familiari dei *nemici del popolo* lasciati in libertà, la vita non era certo facile:

Mio padre, Pëtr Arsent'evič Ključnikov, classe del 1895, invalido della guerra civile, non era un uomo famoso. [...] Dopo la smobilitazione, fu segretario e presidente del soviet rurale di Ščepoturovskij. [...]

La nostra era una famiglia felice. Crescevano tre bambine, adorate dal padre. Ci educava in uno spirito patriottico, nell'amore per la Patria. Nella nostra piccola abitazione erano appesi i ritratti dei capi. [...]

Una volta, domenica 2 ottobre 1938, mamma e papà andarono a lavorare. Mamma tornò a casa da sola, in lacrime: avevano arrestato papà come nemico del popolo. Gli diedero 8 anni. [...] E lo riabilitarono il 31 dicembre del 1957 per mancanza di reato. Lo abbiamo saputo solo 10 anni dopo.

Mamma aveva allora trent'anni. Restò sola con 3 piccini, il più grande aveva 7 anni. E ne aspettava ancora uno. Siamo rimasti senza cibo, senza mezzi per vivere, in una casupola ancora in costruzione. D'inverno, in Siberia, il gelo arrivava a 60° sotto zero. Non avevamo legna, né mangime per la mucca. Tutti ci sfuggivano, anche i parenti – avevano paura di attirare su di sé la sventura.

La mamma, per la scossa nervosa, si ammalò. C'era rischio di aborto. Grazie, nonna! Ci aiutò, ci scaldò e ci nutrì. Di notte, in segreto, ci portò da lei in campagna. E lì abbiamo passato l'inverno. [...]

Per molto tempo la mamma non poté riprendersi dall'esaurimento nervoso. Solo a maggio prese me come balia, il neonato

di tre mesi e andò al villaggio a cercare lavoro. Mamma è analfabeta, ha quattro bambini piccoli, è moglie di un nemico del popolo: Chi le darà lavoro? Andò al kolchoz «Lenin». [...] La presero con difficoltà. [...]

Quante offese gratuite, ingiurie, botte abbiamo dovuto subire. Nella nostra via eravamo nuovi arrivati, bambini sconosciuti. I genitori, in maggioranza analfabeti, di mentalità ristretta, non potevano spiegare ai bambini che non ci si comporta così con gli esseri umani. Anzi, molti li incitavano. Difendevo come potevo me stessa e le sorelline. Solo la mamma non potevo difendere. [...]

Non ho mai scritto e ora ho sentito la necessità imperante di tirar fuori ciò che ha causato tanto dolore. Scrivevo e piangevo, piangevo e scrivevo.¹³

Chi è tornato dai campi prende la penna per raccontare infine, dopo quasi mezzo secolo, l'inferno che ha passato, per portare la sua piccola pietra alla ricomposizione della memoria collettiva, offrendo la testimonianza di quel che ha visto e vissuto:

Non ho nessun documento, tranne la letteratura e i materiali del XXII Congresso del Pcus. Ma ho la memoria. Ho visto con i miei propri occhi il mare di lacrime e dolore, il sangue e le montagne di cadaveri di persone del tutto innocenti.¹⁴

Ricordano la paura che si era impossessata della società:

Del 1937-1939 mi sono rimasti ricordi d'infanzia, assolutamente palpabili, della paura opprimente e della penosa sensazione che di notte portavano via la gente. Al tempo stesso non posso dire che questa paura si fosse annidata nella nostra famiglia e che per questo si comunicasse anche a me. Ma, evidentemente, i racconti degli adulti, qualche rara informazione su tutto ciò, arrivando fino a me, avevano il loro effetto.¹⁵

La paura si diffonde in tutti gli interstizi della vita quotidiana, spezza i legami di elementare solidarietà umana:

Di fronte al nostro appartamento, al di là della strada, c'era una piccola casetta di legno – racconta Tamara Salamatova – in cui viveva una famiglia: il marito, la moglie e cinque bambini. Il marito lavorava nel comitato esecutivo del soviet di circoscrizione; la moglie, una donna semianalfabeta, si occupava della casa,

creceva i bambini. [...] Una notte arrestarono il marito; la donna, per il momento la lasciarono a casa, perché era incinta. Presto andò in ospedale per partorire. In sua assenza venne un camioncino su cui caricarono tutti i beni e vi legarono dietro la mucca. Gettarono fuori casa i bimbi e inchiodarono la porta e le finestre. Era l'autunno del 1937. Mio marito era stato già arrestato. I bimbi vagarono per due settimane per la strada, si sedevano sotto la verandina e lì dormivano. Nessuno, nemmeno io, ha avuto il coraggio di prenderli con sé. Li nutrivano in segreto, avevano paura. Anch'io andavo la mattina al lavoro e alla chetichella, senza farmi vedere, porgevo loro il cibo: pane, patate, uova. Presto la madre partorì. Non so che ne fu del neonato, ma lei venne arrestata e mandata dove mandavano tutti, probabilmente all'altro mondo. Poi sparirono anche i bambini. Dove sono, ora, quei bambini? [...] Durante tutti questi anni ho avuto dinanzi agli occhi quei bimbi...¹⁶

Un ingegnere racconta del panico degli operai di Magnitogorsk, quando, nel 1938, ricevettero l'ordine di innalzare un monumento a Stalin: se fosse venuto bene, avrebbero ricevuto il premio, altrimenti... Ricordano anche il mito di Stalin, la deificazione del capo:

Il culto della personalità di Stalin è la tragedia del popolo sovietico. La gente piangeva veramente attorno al suo feretro, perché credeva in lui. Piangevano anche quelli che già allora sapevano, se non tutta, almeno una parte della verità sul loro tempo.¹⁷

Scrive un altro lettore:

Ricordo le adunate funebri dei pionieri a scuola il giorno della sua morte. Tutti, sia gli insegnanti sia gli allievi, avevano il volto gonfio dal pianto. Ricordo la manifestazione spontanea: folle di popolo - tutta la città - andavano verso la piazza della Rivoluzione, dove era stato innalzato il monumento funebre. Molti singhiozzavano sinceramente: per tutti allora la sua morte era un avvenimento incredibile e terribile... Come se non ci fossero stati i dirigenti dell'Armata Rossa fucilati, come se non fossero state uccise decine, migliaia di persone del tutto innocenti!¹⁸

La fede in Stalin è parte integrante della tragedia delle vittime. Racconta una donna, rinchiusa in un lager per il fatto di essere moglie di un nemico del popolo:

Non perdevamo la speranza. Vivevamo credendo che tutti i nostri 'malintesi' presto o tardi sarebbero finiti e che saremmo tornati a una vita normale. Un solo uomo si sottraeva alle nostre 'accuse' [...]. Di tutto quello che ci succedeva poteva essere colpevole chiunque, tranne lui. Per noi Stalin era la personificazione del potere sovietico. Ammetto che potessero esserci persone che pensavano altrimenti, che vedevano più in profondità. Ma la nostra tragedia e la tragedia del paese che ha vissuto lo stalinismo non sarebbe stata così totale, se dall'inizio fosse stato chiaro di chi si trattava.¹⁹

È significativa, a questo proposito, anche la testimonianza di un'altra lettrice, che alle accuse, rivolte a quanti chiamano in causa Stalin, di detestare e aver sempre detestato il dittatore per le « offese » personali subite, così risponde:

Voglio rispondere a nome di milioni di 'offesi' da quest'uomo terribile. Anche noi credevamo in lui. Credevamo in lui e lo amavamo quando, bambini, ripetevamo a ogni momento, come pappagalli, « Grazie a Stalin per la nostra infanzia felice ». Credevamo in lui quando nel 1937 arrestarono nostro padre, commissario del Consiglio Militare Rivoluzionario durante la guerra civile, e lo fucilarono come « nemico del popolo ». E quando arrestarono anche la mamma come membro della famiglia di un « traditore della Patria ». E quando, alle porte della prigione, la strapparono singhiozzante da noi per portarci, me e il mio fratellino, all'orfanotrofio, mi gridò: « Scrivi a Stalin, conosce papà, lui risolverà la cosa ». E io scrivevo, scrivevo ogni giorno dall'orfanotrofio lettere al « padre carissimo » con la preghiera di risolvere il caso. E tutto questo con fede e amore profondi. Credevo in lui anche quando mi esclusero, appena entrata, dal Komsomol, perché avevo rifiutato di rinnegare mio padre, « nemico del popolo », e quando per la stessa ragione nel 1940 non mi fecero entrare all'Istituto Storico degli Archivi. E nonostante tutto continuavo a credere in Stalin. Anche nel 1953, quando morì, piansi sinceramente - ecco cosa significano una fede e un amore cieco inculcati in testa fin dall'infanzia.

Ma quanto si può essere ciechi?²⁰

Il passato diventa un fiume in piena. Il flusso della memoria spezza gli argini artificiali imposti dalla storia ufficiale: i ricordi e le testimonianze danno spessore e concretezza alle rivelazioni della stampa. Raccontano i contadini scacciati dalle loro case durante la collettivizzazio-

ne. Sono lettere semplici, con la sintassi scarna di chi ha appena imparato a scrivere, con un vocabolario povero, che affida l'espressione dei sentimenti agli infiniti diminutivi di cui è ricca la lingua russa; ne diamo qui ampi stralci perché si tratta di documenti abbastanza rari: se sono rimaste moltissime testimonianze scritte del periodo del grande Terrore della fine degli anni Trenta (diari, lettere), ne sono rimaste relativamente poche della situazione nelle campagne, poiché nella loro stragrande maggioranza le vittime, se pur sapevano scrivere, non avevano una cultura della lingua scritta.

Per quanto noi non avessimo niente di superfluo, e quel che avevamo bastasse appena per nutrire la nostra numerosa famiglia, nell'inverno del 1929 - scrive una pensionata - ci dekulakizzarono. Mio padre non era con noi, lavorava a quel tempo in Asia centrale, costruiva impianti di irrigazione. Confiscarono tutto: le stoviglie, i mobili, le masserizie, tolsero addirittura gli stivali alla nonna, e pure dalla culla, dove dormiva la piccola Frosja, la sorellina, portarono via lo scialle della mamma e la copertina. Per un po' di tempo vivemmo in una cucina in casa di estranei, poi ci deportarono. Ancor oggi vedo scorrere davanti agli occhi quel giorno: l'inverno, il gelo, ho sette anni, un po' di più o un po' di meno ne hanno i miei fratelli e sorelle, siamo sei bambini, andiamo a piedi per quindici chilometri fino alla stazione di Kurgan...

La nonna Anja e Frosja morirono nella cucina. A Kurgan restammo alcuni giorni sotto il cielo aperto, eravamo molti i dekulakizzati su questa terra, non c'erano né medici, né mense, non era stato preparato niente. Poi arrivò un convoglio di carri bestiame, e ci caricarono. Lungo la strada la gente moriva. Alle stazioni venivano i soldati della scorta per verificare se qualcuno non fosse scappato.

Alla fine ci portarono in una caserma, e, poiché la nostra famiglia era grande, ci assegnarono i tavolacci inferiori. Mia madre lavorava senza avere nessun giorno libero, e la notte la costringevano ancora a far la guardia ai mattoni. Non resse, si ammalò, andò la mattina all'ospedale e tre giorni dopo morì di meningite. Due settimane dopo la morte della mamma, morì Manja, e noi altri fummo portati via dalla baracca e messi nell'orfanotrofio. La fame era terribile. Chiedevamo alla cuoca il tè, un pezzetto di pane, ma dove li prendeva? Presto tutto cominciò a ballarmi davanti agli occhi, mi portarono all'ospedale, dove rimasi fino alla primavera. Mentre ero lì, morì mio fratello Lënja. Mi ero appena rimessa in piedi che mi ammalai di nuovo di ma-

laria e di itterizia. Era per la denutrizione. Andavo nella taiga a cogliere bacche di mortella di palude e mirtilli, mangiavo acetosella, cipolla selvatica, e in qualche modo sopravvissi. Nel 1937 ci porteranno dalla regione affamata a Irbit, dove vivrò nell'internato N° 8 e il mio numero sarà 883.¹¹

Scrivo amaramente un altro lettore:

1930: gli eccessi e l'arbitrio durante la collettivizzazione. Dolore, lacrime e sangue di persone del tutto innocenti, o colpevoli solo del fatto che, nella stagione calda, lavoravano da un'alba all'altra, col sudore della fronte, nella loro fattoria. 1932: il campo di concentramento per una spighetta di segale. Di nuovo dolore, lacrime e sangue. 1933: in presenza di un buon raccolto, la fame e la morte in Ucraina.¹²

Con la collettivizzazione, torna alla memoria la spaventosa tragedia della fame del 1932-1933, che i sopravvissuti raccontano. All'inizio del 1988, a sollevare il problema della fame del 1933 in tutta la sua drammaticità sono stati per primi i lettori, che con le loro testimonianze hanno restituito un'agghiacciante concretezza al buco demografico constatato dagli studiosi.

Nessun intervento pubblicato sulla stampa, nemmeno il più tagliente, mi ha scosso come i racconti dei miei genitori sulla vita che hanno vissuto.

I miei genitori sono contadini. Mio padre è del Don, mia madre è ucraina. Gli scherni del potere sulle loro famiglie cominciarono già alla fine degli anni Venti. Ma il ricordo più terribile che hanno, che non possono paragonare nemmeno alla guerra, è stata la fame del 1932-1933. Temendo una rivolta, Stalin decise di soffocarla sul nascere. Ai contadini tolsero tutto. Iniziò una vera e propria moria. Quando la fame toccò l'apice, cominciarono a spargere la voce che sul Don e in Ucraina « non si sapeva dove mettere il grano », e nei villaggi ucraini dicevano la stessa cosa del Caucaso settentrionale.

E quando mio padre con la famiglia, assieme a un'enorme folla di altri cosacchi, passò il confine dell'Ucraina, scoprirono tutti con orrore montagne di cadaveri con i camiciotti ucraini. Molti villaggi morirono fino all'ultimo abitante. E nelle stazioni ferroviarie, sotto il cielo aperto, marcivano migliaia di tonnellate di grano, a cui i soldati armati impedivano alla gente affamata di

avvicinarsi. Accanto al grano giacevano i fucilati – molti, per la disperazione, andavano alla morte. [...]

E non dimentichiamo, oltre a questo, che proprio in quegli anni due milioni di tonnellate di grano furono spedite all'estero.²¹

Ben prima che i giornalisti lo affermino e che gli storici lo ammettano, tutte le testimonianze concordano nel sostenere che la fame del 1933 fu provocata dal governo staliniano. Rispondendo a un lettore che chiede se la fame fu inevitabile, o se ci furono, invece, delle precise responsabilità, un altro lettore afferma che «sono profondamente convinto che la fame non fu un'inevitabile fatalità, si sarebbe potuta evitare», e non si evitò per ragioni politiche, perché Stalin voleva, usando la fame come strumento di pressione, costringere i contadini a entrare nei kolchozy. Ricorda la sua esperienza personale:

Nel 1932 avevo 19 anni. Sebbene non fossi più un adolescente, andavo a scuola in un villaggio vicino. Sul ciglio della strada vedevo persone che giacevano, morte o morenti di fame. Andavano chissà dove alla ricerca di cibo, ma, non trovandolo, morivano lungo il cammino. I villaggi di Stepanka, Verguna, Buzuki, così come altri della regione di Čerkasskov [in Ucraina], si svuotarono letteralmente. [...] E tutto questo fu il risultato delle cosiddette requisizioni di grano.

Come si realizzavano, nella pratica, queste requisizioni? Ecco un esempio.

... Era il febbraio del 1933. Il direttore della scuola di Stepanka, dove studiavo, Fëdor Ivanovic Čigirik, chiamò me e la studentessa Anastasia Brovaja (è ancora viva) nel suo studio: «Andate stasera da Machar Chandus', lì si riunisce la commissione che lavorerà di notte per gli ammassi. Voi farete parte di questa commissione per la scuola». Andammo, noi due studenti e tre uomini, con Machar in testa, in una casetta, dove abitavano un nonno e una nonna molto anziani col nipote di 3-4 anni. I suoi genitori erano andati chissà dove. Makar ordinò subito brutalmente al vecchietto di consegnare il grano. Il vecchietto rispose di non averne. Il grano effettivamente non si trovò. Allora i membri della commissione entrarono nella stamberga e trovarono un sachetto di segale di una ventina di chili. Il vecchietto si mise in ginocchio e cominciò a implorare. «Figlioli, lasciatelo... muore di fame». Alle tre di notte portarono via la segale sulla slitta. Il nonno, la nonna e il nipote morirono presto di fame.²²

Una testimonianza sulla dekulakizzazione e sul modo in cui vennero coinvolti gli stessi figli dei contadini è stata pubblicata su *Rodina*, una rivista nata nel 1989 e impegnata nella divulgazione storica. È il 1928. Michail Frolov è studente dell'Istituto Tecnico Agrario di Molog, nella regione di Ivanovo, poche centinaia di chilometri a nord-est di Mosca. Nel febbraio, arriva la «lettera fatale» delle autorità del suo villaggio: suo padre, condannato alla dekulakizzazione, è riuscito a sfuggire l'arresto ed è scappato. Tutti i beni (la casa, il cavallo, la mucca, gli animali da cortile) sono sotto sequestro e saranno dati al kolchoz. Se il ragazzo non rinnegherà pubblicamente, sulla stampa, il padre, dovrà essere escluso dalla scuola e dal Komsomol, ammonisce la lettera. Si riunisce l'assemblea del Komsomol. L'ultimatum. Michail non può parlare. Un nodo gli stringe la gola. Non riesce a pronunciare una sola parola in difesa del padre. Si alza, mette sul tavolo la tessera dell'organizzazione e esce. Distogliendo lo sguardo, i suoi compagni – figli di contadini come lui – votano a mano alzata per l'esclusione di Michail dall'organizzazione («Ti capisco moltissimo, Miška. Non te la prendere – gli dice il segretario della cellula, appoggiandogli il braccio sulla spalla – cerca anche tu di capirci: non possiamo fare altrimenti...»). Per qualche ragione, Michail non viene espulso dalla scuola. Nel 1930 viene mandato a far pratica in un kolchoz. Una sera si presenta al giovane un uomo sulla quarantina, dal portamento militare: è il responsabile di partito di zona, un maestro, reduce della guerra civile. È stato incaricato di collettivizzare i villaggi del circondario e Michail è stato messo a sua disposizione dalle autorità. I contadini, spiega l'uomo, non vogliono entrare a nessun costo nelle fattorie collettive: gli unici «entusiasti» sono i poveri, mentre quelli che sanno lavorare e hanno strumenti di produzione (la mucca, il cavallo, ecc.) non vogliono nemmeno sentirne parlare. Ma è proprio di questi che ha bisogno il potere sovietico, e Mosca continua a insistere sulla necessità di accelerare i tempi della collettivizzazione. Dopo questa premessa, l'uomo gli spiega il suo piano strategico per l'indomani:

Andremo al club una mezz'ora prima della riunione per prepararci. Durante la riunione sulla scena ci saremo solo io e te: tu farai la parte del presidente, ma non dovrai dire una parola [...]. Davanti a te metterò la mia pistola a tamburo, nascondendola con la borsa da comandante perché nessuno la veda dalla sala. Aprirò io la riunione e comincerò a spiegare ai contadini la situazione politica generale, poi passerò ai successi della collettivizzazione nel paese. [...] Non è la mia prima riunione di questo genere e ti dico come andrà: i contadini medi si opporranno. Loro interverranno con emozioni tempestose, noi gli risponde-

remo con i fatti dell'ottimo lavoro del kolchoz locale. Loro tireranno fuori di nuovo le emozioni, noi i fatti. E la battaglia andrà avanti. Allora tu, Michail, intervieni col gioco del silenzio. Ascolta attentamente. Per tutto il tempo, mi seguirai attentamente con lo sguardo, senza darlo a vedere. Non appena gli strilloni, gridando a squarciagola, copriranno le mie parole, io volgerò la testa verso destra, come per guardare quella parte della sala, cioè ti starò di profilo. È il segnale. Allora tu, con calma e noncuranza, allontani la mia borsa militare dalla pistola e, senza guardare la sala, in modo tranquillo e assorto, come se fossi altrove, cominci pian piano con la mano destra a giocare con la pistola, come fosse una matita. Fissandola intensamente, la metti alternativamente in piedi sull'impugnatura e sulla canna. Gli sciocchi che urlano, certo, non si accorgeranno di niente, e la cagnara aumenterà. Ma quelli che siedono in silenzio, come te, noteranno presto la tua monelleria e cominceranno a darsi gomitate. E allora tutta la sala concentrerà gli sguardi su di te. Tutti taceranno di botto e si sentirà come vola l'angelo della concordia sulla sala.²³

La scena si sarebbe ripetuta, spiegava il responsabile, finché tutti i contadini non avessero accettato di entrare nel kolchoz. « E tutto andò proprio così – commenta Michail – Ho avuto paura, non ho avuto il coraggio di esprimere la mia solidarietà naturale ai contadini. Né loro, né io abbiamo potuto superare la paura ».

Si scrive per ricordare, per socializzare il proprio vissuto individuale, taciuto per anni spesso anche ai figli (« La prego di non citare il mio nome – scrive, ancora nel 1989, un lettore a Belov, dopo avergli offerto i suoi ricordi per il seguito dei romanzi sull'odissea della-Russia contadina – perché ho una figlia istruita che fa un lavoro di responsabilità e anche dei figli: loro di tutto ciò non sanno niente »). Si scrive per ritessere la trama lacerata della memoria, mettendo a disposizione le scarse informazioni che si hanno. Scrive l'accademico Lichačëv, dopo aver letto su *Ogonëk* i versi trovati per caso di un poeta sconosciuto, Jurij Kazarnovskij, per darne alcune notizie biografiche: si erano incontrati, alla fine degli anni Venti, nel lager di Solovki, sulla cui rivista il poeta pubblicava le poesie che l'ottusa censura del campo lasciava passare. « Nell'articolo sull'accademico Vavilov, nel numero 47 di 'Ogonëk', è scritto che non si è ritrovato il luogo della sepoltura. Ritengo mio dovere parlare: evidentemente sono stato l'unico che si è trovato casualmente nel cimitero al momento della sepoltura e che lo ha accompagnato nel suo ultimo cammino », scrive un altro lettore, raccontando come Vavilov fu gettato in una fossa comune.

Si risveglia la memoria della società intera: una lettera, una fotografia, una pubblicazione spingono a prendere la penna in mano, a cercarsi, a ritrovarsi. Lettere e manoscritti affluiscono alle redazioni, manca lo spazio per poterle pubblicare tutte, si costituiscono fondi di archivio nelle riviste, che rivolgono appelli ai lettori perché mandino le testimonianze rimaste nelle famiglie. Una donna riconosce il padre in una fotografia pubblicata su *Ogonëk*, che le fornisce lo spunto per raccontare la sua tragica storia. Scrive un'altra lettrice:

Nell'articolo di Galina Koldomasova « In quegli anni lontani » [...] ho riconosciuto con facilità il lager di Akmolinsk, dove sono stata nel 1938 come moglie di un « traditore della Patria ». [...] C'era, a Akmolinsk, un punto di smistamento (« carcere di transito »), un'enorme baracca, dove i prigionieri che arrivavano venivano tenuti fino al momento di essere mandati in questo o in quel campo. Quando il nostro gruppo, all'arrivo, venne alloggiato in questa baracca, vedemmo che tutte le pareti erano coperte di scritte e incisioni. Cominciammo a leggere le iscrizioni, lasciate da chi era stato prima di noi nell'« Alžir », il lager di Akmolinsk per le mogli dei traditori della Patria. Non si poteva leggerle senza lacrime. C'erano, lì, nomi e indirizzi. Versi, i propri o di altri (per esempio tratti dalle *Donne russe* di Nekrasov, sulle mogli dei decabristi che avevano seguito i mariti in Siberia). Pensieri che spezzavano il cuore. Parole che venivano dal profondo del cuore, in cui c'erano dolore, disperazione, speranze e preghiere – c'era di tutto, fuorché rabbia e odio. Non c'erano nemmeno rimproveri. Non posso tuttora dimenticare una di quelle scritte incise sul muro: « Il mio dolce figlioletto non crederà mai che la sua mamma era un nemico di quel paese radioso in cui è nato ».²⁴

Attraverso le pagine dei giornali si ritrovano compagni di lager – molti si ritroveranno poi grazie a *Memorial*. Si ritrovano i figli dei vecchi bolscevichi, che scoprono per caso, dai giornali, che qualcuno si è salvato. Il figlio di Lev Sosnovskij, Vladimir L'vovič, ormai un vecchio con una lunga barba bianca, cammina faticosamente appoggiato a un bastone. È tornato a Mosca dal lontano Al'taj con un quaderno scritto fitto fitto di memorie, per cercare uno dei suoi amici di infanzia, il figlio di Pjatnickij, Igor', di cui ha saputo da *Moskovskie Novosti* che è ancora vivo.

Si ritrovano stupiti, dopo mezzo secolo di silenzio. È una festa. Una festa amara. Possono parlare di nuovo. Raccontano. Prendono la parola in pubblico, alle riunioni dedicate al passato organizzate dai

club o da istituzioni come la Casa degli Scrittori, che durano ore e si trasformano in catartici psicodrammi collettivi. Passa, a poco a poco, la paura. Ognuno vuole urlare la sua tragedia personale, liberarsi dal peso opprimente del passato.

La ricostituzione della memoria storica, vissuta da molti come una liberazione dal silenzio e dalla menzogna, è tuttavia un processo doloroso e contrastato: contrastato non solo per via della resistenza opposta dai conservatori, ma anche per via delle lacerazioni che provoca nella stessa coscienza collettiva. Stalin è infatti diventato, a un livello primario e «qualunquista», il simbolo di un passato «migliore», «più onesto», «senza corruzione» (il famoso «si stava meglio quando si stava peggio»), che si rimpiange comunque in un momento di crisi profonda di valori e di identità. Ai tempi di Stalin regnavano l'ordine e la disciplina, asseriscono molti lettori; non c'erano la droga e la prostituzione, la vita non era cara e nei negozi si trovava perfino il caviale:

Persone come Stalin sono necessarie alla perestrojka attuale – scrive un insegnante – Per le trasgressioni e i crimini nella società, egli puniva severamente. E faceva molto bene. Così si deve fare. Che cosa non succede oggi da noi! Ci sono trasgressioni e crimini fino alla prostituzione e alla droga. E nessuno vi fa caso. Al tempo di Stalin non era così!²⁷

Si tratta di un'opinione assai diffusa. Per i partecipanti alla tavola rotonda organizzata dalla rivista *Robočij Klass i Sovremennij Mir* (La classe operaia e il mondo contemporaneo) sulla coscienza storica, Stalin gode ancora, nel 1989, cioè nel momento in cui la campagna di denuncia dei crimini del dittatore tocca l'apice, di un'alta considerazione in circa un terzo o un quarto della popolazione. Secondo un sondaggio condotto dal sociologo Igor' Mintusov nel maggio del 1989 su un campione di poco meno di 800 persone, circa il 30% dà un giudizio positivo, anche se parziale, su Stalin (solo il 3,6% si pronuncia incondizionatamente in modo favorevole). Tuttavia, solo il 34,3% degli interrogati afferma che «Stalin non ebbe meriti»: il 24,9% afferma che «al tempo di Stalin c'era ordine», il 18,8% sostiene che «grazie a Stalin fu vinta la guerra» e l'8,4% che «al tempo di Stalin la gente viveva meglio». Questi dati sono confermati dal giudizio sulla collettivizzazione e sull'industrializzazione: infatti, se solo il 30,4% approva la collettivizzazione, ammettendone gli «eccessi», e il 63,5%, invece, la condanna, i metodi con cui venne condotta l'industrializzazione sono approvati dal 56,7% degli interrogati, e soltanto il 29,4% li disapprova. Il 67,4% pensa, tuttavia, che esistessero delle alternative di svi-

luppo, eventualità che solo il 15,3% nega categoricamente. Solo il 2,8% afferma che «Stalin non commise crimini»: per il 22,5%, tuttavia, il crimine peggiore è che «Stalin ha compromesso la fede nel socialismo» e per il 32,4% è che «al tempo di Stalin vennero annientati i quadri leninisti del partito». Per il 37% il crimine peggiore è, invece, che «al tempo di Stalin venne instaurato il terrore nel paese» e per il 26,6% che «al tempo di Stalin venne distrutta la campagna»; il 21,9% pensa, infine, che «per via degli errori di Stalin la vittoria nella guerra venne pagata a un prezzo troppo alto». Dall'inchiesta emerge anche la rappresentazione delle dimensioni del Terrore: le vittime delle repressioni staliniane furono, per il 49,9% degli interrogati, «qualche decina di milioni», «alcuni milioni» per il 23,4% e «alcune centinaia di migliaia» per l'8,5%.

Questi dati testimoniano l'impermeabilità del 30% circa della popolazione alla demolizione del mito di Stalin. Secondo i dati di un'altra inchiesta condotta dall'Accademia di Scienze Sociali del Comitato Centrale del PCUS, mentre nel novembre del 1987 solo il 18,8% degli interrogati condannava il «culto della personalità», nel giugno del 1988, «sotto l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa», il 54,7% dava «un giudizio unicamente negativo del ruolo di Stalin nella vita della società». Se nel novembre del 1987 il 92,8% degli interrogati affermava di «provare orgoglio per il passato del proprio popolo», nel giugno del 1988 solo il 63% si sentiva fiero della propria storia. Benché si tratti di un'inchiesta fortemente ideologizzata, il che ne rende difficile l'utilizzazione (mancano, per esempio, domande dirette sul ruolo di Stalin e sullo stalinismo), è interessante notare che emerge chiaramente il peso avuto dalla stampa progressista nel formare una coscienza storica collettiva. Il 55,5% degli interrogati considera fonte di informazione storica *Ogonëk*, il 44,2% la *Literaturnaja Gazeta*, il 39,6% *Moskovskie Novosti* (che per i sovietici, tuttavia, come si è detto era di difficile accesso, soprattutto nelle province, poiché non avevano all'epoca la possibilità di abbonarsi), e solo il 20,8% la *Pravda*.

Il mito di Stalin è duro a morire:

È come se il mito dei «tempi felici» di Stalin – commenta, analizzando il fenomeno, Len Karpinskij, vice-direttore di *Moskovskie Novosti* e figlio di un bolscevico morto nelle repressioni – liberasse da difficili riflessioni sulle vere ragioni della crisi che si è sviluppata nella società, e quietasse la coscienza offrendo soluzioni semplici.²⁸

Il mito di Stalin, del «padre del popolo» che tutto vede e tutto sa, tradisce infatti la richiesta che viene da una parte della società di una

«mano forte» autoritaria, capace di ristabilire l'ordine rimettendo ogni cosa al suo posto. Afanas'ev ha messo in luce, a sua volta, analizzando le lettere dei lettori alla rivista *Nauka i Žizn'* (*Scienza e vita*), il rapporto esistente fra la difesa di Stalin e la mancanza di tradizioni democratiche nel paese, che si traduce in un atteggiamento di delega alle «personalità forti» per risolvere i problemi del presente: sotto questo punto di vista, la difesa del mito di Stalin rivela le resistenze della mentalità collettiva di fronte all'ampiezza della crisi che attraversa il paese, che è anche una profonda crisi d'identità, e la difficoltà del corpo sociale, abituato tradizionalmente alla passività, a farsene carico.

Un'inchiesta svolta dal sociologo e economista Mark Urnov nel maggio del 1988 fra il personale di un Istituto di ricerca dell'Accademia delle Scienze mostra, senza lasciar adito a dubbi, la correlazione esistente fra una positiva valutazione di Stalin e l'atteggiamento verso la democrazia. Fra le persone che ritengono pienamente ammissibili le manifestazioni spontanee, il 60% considera che «Stalin portò al nostro paese e al nostro popolo solo del male», mentre a pensare così è solo il 23% di quanti si pronunciano contro le manifestazioni. Fra quanti ritengono che «Stalin portò al nostro paese e al nostro popolo solo del male», l'87% riconosce il diritto di organizzazioni sociali e gruppi informali a presentare i propri candidati per le elezioni agli organi di potere rappresentativo del paese e l'84% sostiene che le manifestazioni spontanee sono un fenomeno del tutto naturale e devono, di conseguenza, essere autorizzate; fra quanti sostengono, invece, che Stalin portò al paese «più male che bene», i dati sono rispettivamente del 68% e del 57%, mentre fra chi pensa che egli portò al paese «più bene che male» essi sono del 47% e del 38%. L'inchiesta, nonostante sia fatta in un ambiente privilegiato, rivela la debolezza della cultura democratica: anche fra quanti ritengono che «Stalin portò al nostro paese e al nostro popolo solo del male», soltanto il 55% afferma che «si può parlare apertamente con ogni straniero degli aspetti negativi della nostra vita», e solo il 43% afferma che «la minoranza ha diritto ad avere le sue posizioni e non si deve automaticamente sottomettere alla maggioranza». Fra chi ritiene che Stalin portò al paese «più bene che male» i dati sono, rispettivamente, del 21% e del 18%.

Per cogliere le ragioni delle resistenze alla demolizione del mito di Stalin, bisogna tener presente lo shock che provocano certe rivelazioni in chi non ha mai voluto sapere e vedere, e ha accettato, sia pur passivamente, un certo mondo di valori: le lettere ai giornali in difesa del dittatore rivelano spesso un disperato tentativo di difendere innanzitutto la propria identità personale e il mondo di valori in cui si è vissuti, soprattutto di fronte alla giovane generazione che leva l'accusa di complicità nel silenzio.

Mio zio – scrive una lettrice trentenne – fa parte dei ferventi difensori di Stalin, si scaglia contro chiunque sfiori semplicemente le pubblicazioni non a favore di Stalin: «Adesso per voi Stalin è colpevole? – grida – E dove eravate prima, quando dalle tribune vi 'menavano per il naso' e voi ascoltavate e applaudivate?» Gli ho risposto, e rispondo a tutti costoro: *voi, testimoni di quel tempo, avete taciuto, mentre noi solo adesso scopriamo tutta la verità. E voi scrivete che a noi non serve la glasnost'.*²⁹

Fra chi oggi difende Stalin c'è, infatti, come spiega il sociologo Be-stužev-Lada,

una parte di persone di età matura e avanzata [...] che non sono state capaci di superare lo shock colossale provocato in tutti noi, persone di questa età, dalle rivelazioni del xx Congresso, e che hanno scelto come modo di esistenza la posizione dello struzzo, che, di fronte a qualcosa di spaventoso, nasconde la testa nella sabbia. Così è più semplice. Così è più comodo. Così si sta in pace con la propria coscienza. Così è più facile rispondere alla domanda del figlio, e adesso, probabilmente, anche del nipote: «E allora, padre (nonno), il 1937 c'è stato davvero oppure lo avete sognato per la paura? E come hai fatto a scamparla? Forse anche tu gridavi 'urrà al capo e maestro'? È molto difficile e penoso rispondere secondo coscienza. È ben più semplice dire: 'è un'esagerazione!', 'sono macchinazioni della propaganda borghese!'». E l'affare finisce lì.³⁰

Per la generazione che è cresciuta nel mito di costruire, sia pur a prezzo di sacrifici inauditi, il migliore dei mondi possibili, mito a cui è legata la giovinezza, accettare le rivelazioni degli assurdi crimini di Stalin, sempre identificato con la gloriosa epopea di quegli anni (identificazione che non era stata messa in discussione nemmeno al tempo del disgelo), significa mettere in discussione tutta la propria vita, perdendo i punti di riferimento e i valori che l'hanno guidata.

Sono gli anni della mia gioventù! – scrive una pensionata nata nel 1919, indignata dalla lettura de *I figli dell'Arbat* – Ci raccoglievamo attorno ai falò, c'erano le riunioni del Komsomol, c'erano bellissime serate, con tutte le bevande alcoliche, e non conoscevamo nessuna paura [...]. Secondo il romanzo, i nemici del potere Sovietico non c'erano, li inventò Stalin. E chi, allora, uccise le migliori persone del paese? Dove sono finite le bande dei basmači e dei kulaki? E chi vendeva prodotti alimentari av-

velenati? [...] E che, tutto questo lo fece Stalin? Come abbiamo costruito il socialismo, sgominato i fascisti? [...] È un romanzo che avrebbero pubblicato con piacere i nostri nemici."

È più facile pensare che il mondo meraviglioso, a cui si è sacrificata la propria giovinezza, era stato effettivamente costruito e che, se tutto poi è andato a rotoli, la colpa è da attribuire a quanti, dopo Stalin, hanno cambiato politica, piuttosto che riconoscere la cupa realtà che stava dietro al mito, perché questo significa sentirsi ingannati, interrogarsi sul senso della propria vita (*Il senso della nostra vita* è proprio il titolo di una lunga lettera di un veterano in difesa di Stalin pubblicata su *Molodaja Gvardija*). Scrive un un pensionato ex-insegnante, nato nel 1927, commentando l'articolo di Burin su Tvardovskij e gli anni del disgelo evocato nei capitoli precedenti:

Lei ritiene che il XX Congresso pose l'inizio della 'democratizzazione' della società sovietica, e secondo me, invece, è stato proprio il contrario: l'attività di Chruščëv e degli scrittori che lo sostenevano - Tvardovskij, Solženicyn - ha significato la contro-rivoluzione, e se allora, nel 1956, questo non era del tutto chiaro, adesso, dopo trent'anni, non si può non vederlo."

L'autore procede spiegando come, dopo il « rapporto diffamatorio » di Chruščëv, i dirigenti devoti alla causa del socialismo e della rivoluzione sarebbero stati allontanati dal potere a favore degli « ex-internati nei lager », che, in virtù del fatto di essere state « vittime del 'culto della personalità' », avrebbero occupato i posti chiave del paese: questa « controrivoluzione » sarebbe stata frenata grazie al fatto che « le forze sane del paese, sotto la guida di Brežnev, eliminarono Chruščëv ». Tuttavia, poiché l'apparato non venne ripulito a dovere, il « risanamento » non ebbe successo. Secondo l'autore, il guaio fu che non si ebbe il coraggio di « tornare al XX Congresso e denunciarlo come il Congresso della vittoria degli opportunisti »: la crisi attraversata dalla società sovietica all'inizio degli anni Ottanta non sarebbe altro, quindi, che il risultato dello « smascheramento del culto della personalità » compiuto al tempo di Chruščëv.

È proprio questa dimensione psicologica del problema a spiegare l'isterismo di molte lettere che difendono il dittatore e che accusano le pubblicazioni antistaliniane di essere « menzogne della propaganda » inventate da corrotti intellettuali liberali. « Il posto di *intelligenty* come Okudžava, Evtušenko e affini è in Siberia », afferma un lettore: « voglio vivere in via Zdanov [...] - proclama un secondo - perché sono profondamente convinto che al suo tempo non sarebbe stato pub-

blicato nessun libello come *I figli dell'Arbat* », e, aggiunge un terzo, « a che servono al popolo Mandel'stam, Pasternak, Zoščenko, Cvetaeva, Platonov », che mettono in dubbio l'eroismo della nostra storia, quando « i nemici ci circondano? »."

Avete cominciato a pubblicare articoli che gettano ombre sul nostro cammino verso il socialismo, soprattutto sul periodo dei piani quinquennali precedenti alla guerra - scrive un veterano a *Ogonëk* - Non mi piace nemmeno il fatto che la vostra rivista, pubblicando le risposte dei sovietici, scelga le scribacchiature degli offesi, di quelli che, in qualche misura, hanno rapporto con le repressioni del 1937. Sono arrivato alla conclusione che voi nascondete le altre lettere. È inammissibile prendersi gioco della storia e ingannare la gente, soprattutto i giovani. Assieme al nemico, sono state chiamate a rispondere anche alcune persone oneste. Come esempio, posso citare mio padre. Nel 1937 venne arrestato dal capo di zona del NKVD, e non tornò più a casa. Non dò la colpa a Stalin di questa mia tragedia personale, perché a quel tempo si trattava della vita o della morte del socialismo, e ritengo l'arresto di mio padre un errore o un'illegalità dei dirigenti locali. [...] Un'altra cosa mi sorprende. Dove sono stati questi scribacchini per tanti anni? Perché hanno taciuto? Aspettavano forse la perestrojka? È poco probabile. Sono semplicemente abituati ad adattarsi. Non ho fiducia in loro. Intorbidiscono solo le acque e aspettano che alla fine venga restaurato il vecchio sistema."

Fa eco un altro lettore:

Nel numero [di *Ogonëk*] 48 avete dato la parola alla moglie di Bucharin. Non posso descrivere l'indignazione che ho provato. Mi sono letteralmente venuti i brividi, come se avessi la febbre. Ho perso la salute proprio per colpa di degenerati come questa spia di Bucharin e sua moglie, a cui ho fatto la guardia per cinque anni nel sistema del Dal'stroj, e voi adesso li presentate come angeli! E non è la prima pubblicazione di questo genere! Nel numero 47 avete pubblicato un enorme articolo elogiativo sul nemico del popolo Vavilov, cercate di convincerci che il figlio di un milionario può essere fedele al potere sovietico! Non può essere! [...] Sono arrivato alla conclusione che la vostra rivista è antisovietica, e non la leggerò più. Ma sappiate che si troverà chi vi saprà sistemare."

È tutta una mentalità, fondata sulle categorie manichee di « bene » e « male », sull'immagine del *nemico del popolo*, utilizzata fino ai nostri giorni dalla propaganda contro qualunque critico del regime, che si oppone alla denuncia dello stalinismo e che, disorientata, chiede l'intervento repressivo della censura. Lo scontro sulla memoria è uno scontro di identità: la memoria dello stalinismo resta una memoria contesa.

È una generazione intera che si sente chiamata in causa:

Non posso tacere – esclama un veterano – quando vedo come a volte dalle pagine delle nostre riviste e dei libri, dagli schermi della televisione e del cinema, dalla radio, dalle tribune dei propagandisti si pronunciano accuse ingiuste, quando non calunnie, sulla generazione che ha dato la vita per la nostra Rivoluzione, ha rafforzato il nostro sistema socialista, ha portato un paese arretrato a frontiere d'avanguardia, ha salvato il mondo dal fascismo, che ha risollevato dalle rovine la nostra Patria, facendone una grande potenza.²⁴

Ed è – e questo è un elemento di importanza non secondaria – la generazione che ha fatto la guerra, che si lanciava nel combattimento al grido di « Per la Patria! Per Stalin! » (e poco importa che fosse uno slogan forse imposto dall'alto): e anche se molti, proprio per il fatto di essere passati attraverso l'esperienza della guerra e di aver visto con i propri occhi l'impreparazione militare e gli inutili costi umani e materiali pagati per la vittoria, sostengono che « la guerra fu vinta nonostante Stalin », pure per una buona parte degli ex-combattenti Stalin è rimasto il simbolo dell'eroismo e del sacrificio per la vittoria, come mettono in evidenza molti studiosi analizzando le lettere.

Rivelatore di alcuni elementi su cui si fonda il mito di Stalin è un documento di notevole interesse pubblicato sulla rivista *Sociologičeskie Issledovanija (Ricerche di sociologia)*: si tratta dei ricordi di Aleksej Rybin, uno degli addetti alla protezione del dittatore. L'intervento di Rybin è stato scritto per contestare alcune tesi de *I figli dell'Arbat*, come la paura che circondava il dittatore, i suoi rapporti con Kirov e le sue responsabilità nelle sanguinose repressioni degli anni Trenta, che l'autore nega esplicitamente, attribuendole unicamente a quanti lo circondavano e all'arbitrio degli esecutori (« Proprio loro creavano l'arbitrio, con cui Stalin non aveva niente a che vedere. Nonostante fosse molto occupato, difendeva il rispetto della legalità »). Dalla testimonianza di Rybin emerge, come uno degli elementi chiave del mito di Stalin, l'immagine del padre-padrone giusto, il che giustificava – e richiedeva – una sottomissione totale, in cambio della quale egli offri-

va al popolo una « giustizia » intesa in termini assai primitivi – elemento, questo che ha sottolineato Vasilij Maslov presentando il testo. Degli innumerevoli esempi e fattarelli riportati da Rybin per sostenere la sua tesi, è rivelatore il brano seguente:

Vicino a Žavoronok [nei pressi di Mosca], ricorda Kirillin [un ufficiale della guardia di Stalin], incontrammo una vecchietta di un'età assai rispettabile. Curva, appoggiata a un bastone, camminava a fatica sul ciglio della strada. All'improvviso Stalin disse: « Fate salire la vecchietta in macchina, l'accompagnamo fino a casa ». La macchina si fermò. Mi avvicinai alla vecchietta e le dissi: « Mammetta, il compagno Stalin vi invita in macchina, vi accompagnamo a casa, è sulla nostra strada ». La vecchietta mi guardò in modo strano e disse: « Figliolo, sei sano di mente? » In quel momento Stalin spalancò lo sportello. Vedendolo, la vecchietta si fece il segno della croce: « O Signore, non è mica il compagno Stalin? » – « In persona. Non fate complimenti, sedete in macchina, vi accompagnamo fino a casa ». Il caro compagno Stalin si interessò su dove andasse e da dove venisse la nonnetta. Quella rispose che era stata in chiesa e tornava a casa, alla sua fattoria. « E che avete alla fattoria? » « Ho una mucca e le galline. » « Qualcuno vi aiuta, o ve la cavate da sola? » – « Mi aiutano mia figlia e la nipotina. » Scendendo dalla macchina, la vecchietta si inchinò ancora a lungo, facendosi il segno della croce.²⁵

L'autore presenta l'episodio come una testimonianza della sensibilità e delle attenzioni che Stalin aveva per la gente e, al tempo stesso, come un segno dell'amore nutrito dal popolo nei confronti del dittatore. È facile immaginare che le ragioni che avevano spinto la vecchietta a farsi il segno della croce potessero essere ben altre, come la paura. Tuttavia, è fuor di dubbio che proprio il rapporto diretto fra il Capo e le masse è una delle componenti essenziali che generarono il mito, poiché l'uomo comune poteva facilmente identificarsi col beneficiario momentaneo dell'attenzione di Stalin, adeguatamente pubblicizzato dalla propaganda.

Se è vero che molti dei difensori di Stalin appartengono alla generazione che si è formata e ha vissuto una parte della propria vita negli anni del culto della personalità, pur il problema è più complesso di un conflitto generazionale, e la linea fra chi accusa Stalin e chi lo difende passa trasversalmente per tutta la società. Molti tengono ancora appeso in casa il ritratto del dittatore, che spesso si vedeva, all'inizio degli anni Ottanta, anche incollato sui vetri delle macchine.

Per noi giovani, Stalin è un modello di servitore esemplare della Patria, del popolo, del socialismo - scrive un trentenne - I.V. Stalin certamente puniva duramente i negligenti, gli sbafatori, i chiacchieroni, gli antisovietici, in una parola tutti i parassiti della società."

Un giovane operaio, Viktor Nesterenko, racconta come, fino alla perestrojka, «ero uno di quei giovani 'stalinisti' che cercavano salvezza nella mano forte del capo», sedotto dalla logica del dittatore, che sembrava poter offrire una soluzione al marasma in cui si trovava la società sovietica.

Nelle generazioni che non sono state direttamente implicate nello stalinismo, tuttavia, fra quanti difendono la figura del dittatore è assai diffusa una posizione meno emotiva e più misurata rispetto a quelle analizzate precedentemente, posizione che si vuole «oggettiva»:

Dico subito - scrive un meccanico trentaquattrenne - che non faccio assolutamente parte di quelli che vorrebbero giustificare Stalin di fronte alla storia [...]. Bisogna parlare degli errori del passato [...], ma non bisogna per questo trasformare il tema in un fruttuoso affare per chi approfitta della congiuntura [...]. Scrivere adesso su Stalin significa mostrarsi coraggiosi senza rischiare niente [...]. Adesso sempre più spesso gli entusiasti degli anni Trenta sono presentati come martiri ingannati da Stalin. Non è corretto, secondo me, giudicare quegli anni così superficialmente, tenendo presente solo il culto della personalità [...]. Bisogna entrare nella storia con la delicatezza dell'ospite e la sensibilità del padrone di casa."

La difesa di Stalin fra i giovani è condizionata, in misura notevole, dalla mancanza di informazioni e dalla semplificazione dogmatica dell'insegnamento scolastico. Scrive un trentenne:

Ho appena finito di leggere il sesto numero di *Družba Narodov*, il romanzo di Anatolij Rybakov. Finora avevo pensato di appartenere all'intelligencija, supponendo di essere un uomo dotato di almeno un po' di cultura. Ma solo dopo il romanzo mi sono convinto che non è così. Non si può essere un uomo di cultura senza sapere che dietro la tua vita c'è una tale storia, storia che per decenni hanno nascosto e celato ai nostri sguardi, al nostro popolo, che per anni hanno taciuto, modificato, adattato.

Tutto quel che è raccontato nel romanzo personalmente non mi ha nemmeno sfiorato [...]. È vero, a volte ho incontrato alcu-

ne persone che avevano alle spalle un destino così tragico, che erano passate attraverso i campi di concentramento, ma questo contrastava in modo talmente stridente con la storia che avevo imparato a scuola, che guardavo queste persone anche con una certa paura: «non saranno mica pazzi?»"

Un altro elemento da tener presente, per spiegare la diffusione fra i giovani di simpatie per Stalin, è la riabilitazione di fatto della figura del dittatore negli anni Settanta, basata sul mito nazionalista del creatore della grande potenza, di cui si è parlato nel II capitolo. Queste simpatie vanno considerate, al tempo stesso, come una forma di protesta non meditata e non razionalizzata di fronte alla situazione di crisi creatasi nel paese in quegli anni e un'espressione della frustrazione che nasceva dal sentirsi impotenti di fronte alla realtà. Nel 1988 sono sorte alcune organizzazioni di giovani stalinisti, con un loro rituale (divise con gli stivali tirati a lucido, riunioni clandestine, nomi di battaglia, roghi di libri antistaliniani - *I figli dell'Arbat* per primo - e escursioni al museo Stalin di Gori, in Georgia, luogo natale del dittatore); ma, nonostante il fatto che una metà delle lettere inviate a *Junost'* dopo la prima pubblicazione sull'argomento fossero di sostegno ai giovani stalinisti, è rimasto un fenomeno assolutamente minoritario. Con l'aprirsi di possibilità concrete di partecipare alla trasformazione del paese e con il moltiplicarsi delle informazioni sulla realtà degli anni di Stalin, i seguaci del dittatore, a giudicare dalle lettere pubblicate sulla stampa, sembrano nettamente diminuire. Scrive un giovane che si definiva «stalinista» in nome dell'«ordine» prima dell'apertura del dibattito sul passato e che ha in seguito cambiato posizione:

Adesso non sono più «stalinista». Le argomentazioni e i fatti adottati dal Comitato Centrale del partito mi hanno convinto della partecipazione personale del Capo ai crimini. Sì, bisogna capire a fondo il culto. *E il problema non è in Stalin, ma in noi stessi. Farla finita col culto, significa farla finita con la schiavitù che sta in ciascuno di noi. La verità sul culto è uno specchio in cui noi possiamo rifletterci.*"

Il risveglio dal sonno mitico in cui la società sovietica è stata tenuta per decenni dalla propaganda è difficile e doloroso: stereotipi e miti, formati negli anni dello stalinismo e mai messi in discussione seriamente, nemmeno negli anni del disgelo, proprio per il loro radicamento nella società e per la funzione rassicurante che hanno, sono difficili da smantellare. È un'intera mentalità che deve cambiare perché sia possibile trovare un rapporto sereno col passato e, quindi, col presente.

Note

- 1 L. Pozdnyakova, *Nedelja*, 1988/12, p. 2.
- 2 «Čitateľi o poeme A.T. Tvardovskogo 'Po pravu pamjati'», *Znamja*, 1987/8, pp. 227-228; il corsivo è mio. Per le citaz. seguenti cfr. le pp. 233 e 234.
- 3 «Roman Anatolija Rybakova 'Deti Arbata': otkliki na otkliki», *Družba Narodov*, 1988/8, p. 266.
- 4 «Pis'ma čitatelej Anatoliju Rybakovu po povodu romana 'Deti Arbata'», *Družba Narodov*, 1988/2, pp. 261-2.
- 5 V. Ippolitov, *Nedelja*, 1988/13.
- 6 Cit. in A. Samsonov, *Znat' i pomnit'*. *Dialog istorika s čitatelem*, Moskva, 1988, p. 48; si tratta di una raccolta di lettere che sono state mandate a Samsonov dopo la pubblicazione del suo articolo «Znat' i pomnit'» su *Argumenty i fakty* nel febbraio dell'87, di cui si è parlato nel quinto capitolo.
- 7 M.E. Galuško, *Ogonëk*, 1988/2; O.A. Kozlova, *Nedelja*, 1988/13.
- 8 Ju. Karjakin, «Zdanovskaja židkost, ili protiv očernitel'stva», *Ogonëk*, 1988/19. La fonte del racconto di Karjakin sono le memorie della Larina, ricordate nel capitolo precedente, ma all'epoca non ancora pubblicate. I «vagoni di Stolypin» erano i vagoni per il trasporto di merci e bestiame usati per le deportazioni. Venivano chiamati così perché fu sotto il governo di Stolypin, primo ministro dopo la rivoluzione del 1905, che entrarono in funzione i vagoni di quarta classe, in cui venivano trasportati i condannati alla deportazione in Siberia, vagoni che i deportati avevano denominato, per l'appunto, «di Stolypin». I due zietti di Soči di cui parla Karjakin sono Stalin e Zdanov.
- 9 «Roman Anatolija Rybakova 'Deti Arbata'...», cit. p. 270. Per i racconti dei figli di dirigenti e militanti bolscevichi cfr. anche, ad es., S.B. Šebol'daev, *Ogonëk*, 1987/40; *Ogonëk*, 1987/49.
- 10 L. Pozdnyakova, *Nedelja*, 1988.
- 11 L.B. Bernštejn, *Ogonëk*, 1988/29.
- 12 G. Koldomasova, «V te dalekie godi», *Nauka i Žizn'*, 1988/3, pp. 106-109. La Koldomasova è stata la prima, a mia conoscenza, a evocare la sorte delle «mogli». La «zona» è la parte del campo dove si lavora.
- 13 L. Babič, «Sem'ja naša byla sčastlivoj...», *Nauka i Žizn'*, 1988/10, pp. 73-75.
- 14 G. Ustilovskij, in A. Samsonov, *Znat' i pomnit'*, cit., p. 59.
- 15 O.A. Kozlova, *Nedelja*, 1988/13.
- 16 «Roman Anatolija Rybakova 'Deti Arbata'...», cit., p. 267.
- 17 M. Sa'ë, *Ogonëk*, 1987/43. Per Magnitogorsk cfr. A. V'jaskov, *Ogonëk*, 1988/12.
- 18 V.V. Šmidt, *Nedelja*, 1988/13.
- 19 E. Gofman, *Nauka i Žizn'*, 1988/7, p. 9.
- 20 «Roman Anatolija Rybakova 'Deti Arbata'...», cit., p. 269.
- 21 N.K. Močalova, *Ogonëk*, 1988/8, p. 4. Kurgan è una città nella Siberia sud-occidentale; Irbit è una cittadella nella regione di Sverdlovsk, negli Urali.
- 22 G.I. Ustilovskij, in A. Samsonov, *Znat' i pomnit'*, cit., p. 58.

- 23 V. Losev, *Nedelja*, 1988/20.
- 24 I.M. Chmil'kovskij, *Ogonëk*, 1988/12.
- 25 M. Frolov, «Kak ja zagonjal krest'jan v kolchoz», *Rodina*, 1989/4.
- 26 E. Gofman, *Nauka i Žizn'*, 1988/7, p. 9.
- 27 K.G. Mallakurbanov, *Ogonëk*, 1987/51.
- 28 L. Katpinskij, «Počemu stalinizm ne schodit so sceny?», in Ju. Afanas'ev (ed), *Inogo ne dano*, Moskva, Progress, 1988, p. 659.
- 29 L.A. Polevaja, *Nedelja*, 1988/13, p. 9. Il corsivo è mio.
- 30 I. Bestužev-Lada, «Pravdu i tol'ko pravdu. Razmyšlenija sociologa o tragičeskich stranicah našej istorii i protivnikach perestrojki», *Nedelja*, 1988/5, p. 15; cfr. anche id., «Nado li vorožit' prošloe?», *Sociologičeskie Issledovanija*, 1988/3.
- 31 «Pis'ma čitatelej Anatoliju Rybakovu...», cit., 1988/2, p. 257. I basmaci erano gruppi armati islamici che contesero ai rivoluzionari russi, durante la guerra civile e la collettivizzazione, il controllo sulle regioni meridionali dell'Asia centrale.
- 32 «Počta 'Oktjabrja'», *Oktjabr'*, 1987/12, p. 194.
- 33 S.D. Šelepev, *Ogonëk*, 1987/44; L.A. Zdanov, *Ogonëk*, 1988/2; V.V. Razbuchaev, *Ogonëk*, 1988/2.
- 34 S.S. Sarkisjan, *Ogonëk*, 1987/48, p. 6. Nel testo, tuttavia, si fa solo allusione alle repressioni, senza nominarle: il termine usato in russo è «macine».
- 35 A. Arbuzov, *Ogonëk*, 1988/4. Il Dal'stroj era l'amministrazione che gestiva i lager della Siberia Orientale.
- 36 M.I. Malachov, «Smysl' našej žizni», *Molodaja Gvardija*, 1988/4, p. 258.
- 37 A.T. Rybin, «Rjadom s I.V.Stalinym», *Sociologičeskie Issledovanija*, 1988/3, p. 85.
- 38 N.N. Prichodko, *Nedelja*, 1988/5, p. 2.
- 39 E.L. Zacharov, *Ogonëk*, 1987/40, p. 4.
- 40 «Pis'ma čitatelej Anatoliju Rybakovu...», cit., p. 260.
- 41 V. Nesterenko, *Ogonëk*, 1988/24. Il corsivo è mio.

PASSATO E PRESENTE

Secondo me, noi ci stiamo attardando a chiarire chi è nel giusto e chi è colpevole. Alla gente di oggi serve la vita di oggi. E la storia e l'*arciglasnost* servono agli storici e ai politici. Sbroglieranno la matassa quelli che ne hanno bisogno.

P.K. KOMARSKICH, *Lettera a Nedelja*

Non sono d'accordo con l'opinione di P. Komarskich, che scrive: 'la storia e l'*arciglasnost* servono agli storici e ai politici. Sbroglieranno la matassa quelli che ne hanno bisogno! Ma chi è che ne ha bisogno? Tutti noi, perché la democrazia è la creatività politica delle masse. Adesso ognuno deve conoscere bene la storia, ed essere capace di districarsi benissimo in politica.

A. ENGLIN, *Lettera a Nedelja*

L'ASPENZA dello scontro sul passato a cui si assiste nei primi mesi dell'88 è legata, ben più che alle resistenze della mentalità o ad astratte ragioni dottrinarie e ideologiche, allo spessore politico che assume la riflessione sullo stalinismo. La denuncia dello stalinismo, infatti, non si è limitata alle repressioni e agli « eccessi », come era avvenuto ai tempi del XX Congresso, ma ha investito a fondo tutta la politica staliniana nel suo insieme e ha portato a interrogarsi sulla *natura* stessa del sistema che si è costituito negli anni Trenta e sull'impronta che ha lasciato nel successivo sviluppo della società sovietica, toccando uno dei nodi nevralgici dell'ideologia del regime. Come spiegare lo stalinismo? Perché la società rivoluzionaria ha generato una simile mostruosità? Si è trattato di un Termidoro, di una controrivoluzione? E ancora: che cosa è rimasto delle aspirazioni socialiste della Rivoluzione d'Ottobre? Si può definire *socialista* la società sovietica degli anni Ottanta?

Dalla risposta che si dà a queste domande dipende il modo stesso di intendere la perestrojka. Se, infatti, si sostiene, come fanno i conservatori, che lo stalinismo non ha intaccato la natura socialista della società post-rivoluzionaria, la perestrojka assume il significato di una riforma migliorativa all'interno del sistema esistente. Se, invece, si mette l'accento sulla natura non socialista della società sovietica, o, in altri termini, sulla non conformità del « socialismo reale » col modello utopico di Marx, Lenin e degli altri protagonisti dell'Ottobre, la perestrojka assume i tratti di una trasformazione *strutturale*, « rivoluziona-

ria », del sistema. Questo è, nell'88, il punto di partenza comune dei riformatori. In seguito all'interno del campo riformatore si disegneranno due tendenze: l'ala radicale - l'opposizione democratica - farà propri i valori del liberalismo, arrivando paradossalmente a riaffermare la natura « socialista » del sistema sovietico per giustificare la richiesta di una trasformazione economica e politica immediata e totale; i moderati, invece, raccolti attorno a Gorbačëv, continueranno a negare che socialismo e stalinismo siano la stessa cosa, e, richiamandosi alla tradizione umanistica del pensiero socialista (l'aspirazione alla giustizia sociale, a una società, per dirla con Barrington Moore, « decente »), rivaluteranno piuttosto l'esperienza delle socialdemocrazie occidentali.

Sono proprio le implicazioni politiche della risposta alla domanda *qual è l'eredità che rifiutiamo?* che spiegano, al di là dell'importanza della ricomposizione della memoria collettiva, tutta l'attualità della discussione sullo stalinismo nel momento della svolta gorbačëviana: è qui, infatti, che si saldano passato e presente, storia e politica.

Qual è l'eredità che rifiutiamo?: la domanda, che così formulata diventa in questo periodo un « luogo » del discorso dei riformatori, rivela la volontà di operare una rottura decisa col passato staliniano, appena velata dal ricorso al linguaggio esopico. *Qual è l'eredità che rifiutiamo?* era infatti il titolo di un celebre articolo di Lenin, scritto nel periodo in cui il marxismo si affermava in Russia e si trovava a fare i conti con l'eredità del movimento rivoluzionario populista, con cui il futuro leader bolscevico - non c'è sovietico che si rispetti che non lo sappia - voleva rompere tutti i ponti.

I guardiani dell'ortodossia furtano il pericolo. Il carattere potenzialmente destabilizzante di un'analisi radicale del periodo staliniano porta i conservatori a riproporre una visione del passato salomonicamente divisa in due: « da una parte » ci furono i successi del socialismo e, « dall'altra », le « violazioni della legalità socialista » e i « crimini »; vi furono, in altri termini, *errori nel metodo*, ma non nella sostanza. Si tratta di una nuova edizione della teoria chruščëviana del « culto della personalità », chiamata ad assolvere, trent'anni dopo, le stesse funzioni di legittimazione del regime esistente, attribuendo alla persona di Stalin tutte le responsabilità per i crimini commessi e salvando, complessivamente, il sistema.

Questa linea interpretativa ha trovato pienamente espressione sulle pagine della *Pravda*, il cui direttore, l'allora inamovibile Viktor Afanas'ev, era considerato da molti, e a giusto titolo, la *longa manus* di Ligacëv: nonostante il calo di lettori, la *Pravda* ha continuato a portare avanti, precisandola, la linea redazionale che era emersa nel 1987. Alla fine del gennaio dell'88, mentre giornali e riviste progressisti restitui-

vano ai lettori giorno dopo giorno drammatici frammenti del passato, il quotidiano del partito pubblicava un editoriale dal titolo significativo *Storia e morale*, in cui si stabilivano i limiti all'interno dei quali avrebbe dovuto muoversi la discussione sul passato. La storia andava riscritta, spiegava il testo, con «la precisione dell'analisi marxista-leninista» e con «spirito di partito», poiché «nella scienza storica bisogna evitare categoricamente il dogmatismo e il formalismo, le astrazioni universali prive di contenuto»:

È immorale dare un giudizio del passato dalla posizione di un osservatore esterno, guidato dai principi della morale astratta - proseguiva l'editoriale -. Un uomo cosciente e di principi non deve dimenticare di essere coinvolto nella storia, negli avvenimenti, per esempio, del nostro non lontano passato. Il sentimento di innocenza individuale genera solo tentativi di denunciare gli altri, di riscrivere frettolosamente la storia a vantaggio di interessi del momento, rincorrendo i fatti sensazionali.

È inaccettabile anche esaminare la storia con la pretesa di obiettività delle verità in ultima istanza, come se la storia fosse un corpo di conoscenze morte.²

L'interpretazione della storia suggerita dalla *Pravda* ha incontrato, in questo periodo, un certo successo, e non solo per motivi immediatamente politici, ma anche perché ha rappresentato, per molti autori, un momento di passaggio psicologicamente importante verso una critica più radicale dello stalinismo, che implicava mettere in discussione tutto un sistema di valori, alla base della propria identità individuale, in cui essi stessi si erano formati. Un esempio significativo è quello del generale Dmitrij Volkogonov, direttore dell'Istituto di storia militare, alla cui penna si deve la prima biografia sovietica di Stalin, pubblicata fra il 1988 e il 1989, *Trionfo e tragedia* (un titolo, si direbbe, che è tutto un programma). Ne *Il fenomeno Stalin*, il primo articolo dedicato alla figura del dittatore, pubblicato alla fine del 1987, Volkogonov aveva anticipato quella che avrebbe dovuto essere la tesi principale dell'opera, secondo cui le ragioni dello stalinismo andavano cercate nella personalità psicotica del dittatore. Tuttavia, nel corso del lavoro, Volkogonov è andato modificando, in un confronto serrato con le fonti (egli è stato uno dei primi ad accedere a una parte dell'archivio di Stalin e il libro è ricco di documenti inediti di notevole interesse), la sua ipotesi iniziale: se il risultato è un'opera priva di originalità dal punto di vista storiografico, pure questa è interessante proprio perché permette di cogliere il nesso fra la visione del passato e l'identità persona-

le dell'autore, nesso che è, in una certa misura, rivelatore del processo più generale che ha attraversato tutta la società. Eletto, nella primavera del 1990, deputato al Congresso dei Deputati del Popolo della Federazione Russa, Volkogonov è diventato un esponente del blocco radicale *Russia democratica*, al cui interno ha promosso, nell'autunno dello stesso anno, la formazione di un gruppo parlamentare di orientamento liberale. In seguito, egli è diventato consigliere militare di El'cin e si è affermato come una personalità di primo piano dello Stato russo.

Il fenomeno Stalin era stato percepito, al momento della sua pubblicazione, come un nuovo tentativo di riverniciare la storia ufficiale senza affrontare i nodi reali del passato. Uno Stalin solitario, cupo, insicuro di sé, dogmaticamente convinto delle sue certezze (frutto dell'educazione religiosa?) e geloso della superiorità intellettuale degli altri dirigenti bolscevichi, brillanti teorici: così dipingeva Volkogonov il tiranno, individuando nella sua squilibrata psicologia l'origine dell'irrazionalità criminale del dittatore, che aveva potuto manifestarsi pienamente quando questi si era trovato a disporre del potere assoluto. Ma perché Stalin si era trovato ai vertici del potere? È semplice, rispondeva Volkogonov: perché non erano state seguite le ultime indicazioni di Lenin, che, come è noto, nella famosa *Lettera al congresso* - passata alla storia come il testamento - aveva messo in guardia i dirigenti bolscevichi sulla rozzezza di Stalin, suggerendo di allontanarlo dalla carica di segretario generale, consiglio che non venne seguito perché nessuno, all'epoca, vedeva nel grigio dirigente dell'apparato il «demone minaccioso». Tutti temevano - e a ragione, spiegava Volkogonov - l'ambizioso Trockij, pronto a raccogliere, nel 1924, l'eredità di Lenin, a rischio di gettare il paese in una catastrofe ben peggiore dello stalinismo: a Stalin Volkogonov riconosceva infatti il merito di aver salvato il paese dal pericolo trockista, pericolo su cui lo storico tornerà a insistere in tutti gli scritti dedicati al profeta della *Rivoluzione tradita* (di cui peraltro egli ha scritto la prima biografia sovietica).

Il guaio era stato, secondo Volkogonov, che Stalin, dopo aver sconfitto Trockij, si era impadronito dei suoi metodi («lo stile burocratico di comando, la violenza»). «La terribile inerzia della violenza», usata inizialmente per distruggere nemici reali, assicurava allora Volkogonov, divenne sistema di governo, e portò al tragico 1937:

Stalin annientò i «nemici», e le ondate si propagarono lontano, ancor più lontano... Fu il tragico trionfo di una forza malvagia. E chi sa: non c'era forse, accanto alla durezza, anche una mai diagnosticata malattia mentale di Stalin?³

Volkogonov ha sollevato per primo l'idea della follia di Stalin, idea che ha incontrato un certo successo. L'ipotesi che Stalin fosse affetto da turbe psichiche è stata avanzata in seguito sulla *Literaturnaja gazeta* da Oleg Moroz, che ha ricostruito la storia della «strana» morte del professor Bechterov, uno dei più noti psichiatri e neurologi dell'URSS degli anni Venti. Nel dicembre del 1927, convocato al Cremlino per un consulto sulla salute di Stalin che soffriva di paralisi alla mano sinistra, Bechterov avrebbe diagnosticato, secondo una versione che si è tramandata oralmente fra gli psichiatri, la «paranoia» del dittatore. La diagnosi era stata la sua condanna: la notte stessa il medico venne avvelenato e morì in quattro e quattr'otto.

Complessivamente, il giudizio che Volkogonov dava di Stalin, pur riconoscendone i crimini (anche suo padre sparì nelle purghe del 1937) era complessivamente prudente e, per così dire, «equilibrato». Stalin era una personalità complessa e contraddittoria; che rifletteva la contraddittorietà di un'intera epoca storica: non si potevano negare, quindi, né i suoi «indiscutibili» meriti e i servizi resi alla costruzione del socialismo – il fatto di aver salvato, lottando contro l'opposizione trockista, la purezza leninista del partito e l'aver creato, con la collettivizzazione e l'industrializzazione, le basi materiali del socialismo – né i suoi «errori» politici e i suoi crimini.

Tanto complesse erano le condizioni di quel tempo, tanto complessa fu anche la personalità che si trovò alla testa del popolo e del partito – scriveva Volkogonov – Per essere onesti davanti alla verità e alla storia, non si può non riconoscere l'indiscutibile contributo di Stalin nella lotta per il socialismo, per la sua difesa, così come i suoi imperdonabili errori politici e i crimini, che si sono manifestati nelle repressioni immotivate di migliaia di innocenti.

In altri termini, secondo Volkogonov, i crimini di Stalin non potevano in nessun modo portare a mettere in causa la stessa costruzione del socialismo, che proprio in quegli anni terribili si realizzò: in questo l'autore vedeva la coesistenza del trionfo e della tragedia.

Ma nessun capriccio della storia – concludeva – poteva in fin dei conti togliere al popolo che aveva creato «la prima terra del socialismo» le sue conquiste e, nonostante la tragedia, noi abbiamo conservato la fedeltà ai nostri ideali. Proprio nella dialettica di trionfo e tragedia si cela la complessità infinita della nostra realtà, in cui, nonostante le masse popolari (alla fin fine!)

abbiano un ruolo decisivo, così tanto dipende dalle personalità storiche.

Lo stalinismo, in sostanza, non avrebbe intaccato la *natura socialista* del regime sovietico. Non a caso Volkogonov non parlava nemmeno di «stalinismo». Saranno infatti, in questo periodo, i riformatori più radicali a imporre la riabilitazione del termine «stalinismo», che fin dai tempi di Chruščëv era considerato appannaggio della propaganda «borghese» ed era stato bandito dall'Unione Sovietica, dove si preferiva l'espressione edulcorata di «periodo del culto della personalità»; nel corso del 1988 accanto al termine «stalinismo» si comincerà a usare anche il termine peggiorativo «stalinščina»: nella lingua russa il suffisso –ščina ha un connotato fortemente negativo, che mette in evidenza gli aspetti di arbitrio, illegalità e reazione.

La posizione di Volkogonov, che non era all'epoca affatto isolata – c'era anche, alla fine dell'87, chi cercava di dimostrare che Stalin era un agente dell'*Ochrana*, la polizia segreta zarista –, era stata tuttavia aspramente criticata da quanti riconoscevano ormai apertamente l'insufficienza della «teoria del culto della personalità» per spiegare la complessità dello stalinismo. Per Afanas'ev, che è stato, in quei mesi, lo storico più coraggioso nella battaglia contro le falsificazioni del passato, si trattava di un tentativo di «sacrificare Stalin per salvare lo stalinismo»: secondo Afanas'ev, ci si affrettava a trovare «chi è il colpevole» per eludere la domanda del «perché» tutto questo fosse avvenuto, affondando il bisturi nel sistema che si era costituito in quegli anni.

Ma che senso hanno – si chiedeva il direttore dell'Istituto Storico degli Archivi – tutte queste ricerche? Rappresentare Stalin come un uomo perfido, psichicamente malato, con basse qualità intellettuali e morali, con tutti i peccati che vogliamo, significa in fondo dire: e va bene, che cosa si può esigere da un uomo simile? Certo, ha fatto danni. Certo, ha commesso dei crimini. Certo, ha oscurato l'immagine luminosa del socialismo che tutti avevano in mente. *Ma proprio il sistema di cui Stalin era il prodotto non c'entra niente.* Tutto il problema sta nelle sue qualità personali...

Penso che così non riusciremo ad andare molto avanti, e torneremo inevitabilmente al punto dove tristemente finì Chruščëv. Anche a lui sembrava che ci si potesse sbarazzare dell'eredità di Stalin o con un gesto pagano, gettando fuori dal Mausoleo le sue spoglie mortali, o smascherando le sue qualità e azioni personali, fra cui quelle criminali. *Ma in questo modo noi non*

abbiamo potuto capire né Stalin, né lo stalinismo. E senza capirlo, non abbiamo potuto superarlo. Il che significa che dobbiamo necessariamente capire a fondo quelle strutture economiche, sociali e intellettuali (*duchovnye*) che hanno reso possibile questo fenomeno. E in questa direzione per ora ci si muove molto, molto lentamente.⁴

Si guarda al passato pensando al futuro: per Afanas'ev l'urgenza di capire lo stalinismo scaturisce non solo da un bisogno etico, ma anche dall'esigenza politica di individuare i meccanismi strutturali del sistema staliniano che ne hanno permesso la riproduzione fino alla perestrojka, per spezzarli e rendere per ciò stesso possibile una reale democratizzazione del paese. La riflessione sullo stalinismo è infatti accompagnata da un'analisi del fallimento dell'esperienza chruščëviana, le cui ragioni sono cercate nella parzialità e nella superficialità del processo di destalinizzazione degli anni del disgelo, che restò limitato alla sfera per così dire ideologica senza investire direttamente le strutture sociali e politiche della società: e in questo senso si riconosce nel regime di « autoritarismo burocratico » degli anni di Brežnev una nuova edizione, sia pur mitigata, dello stalinismo.

Che cosa fu, dunque, lo stalinismo? All'inizio dell'88 si assiste ai primi tentativi di trovare una definizione in termini nuovi dello stalinismo, per mettere a punto un modello interpretativo della complessa realtà di quegli anni e, più in generale, della società sovietica. L'interpretazione più diffusa, condivisa, seppur con alcune sfumature, da diversi autori (Butenko, Kapustin, Popov, per non citarne che alcuni), consiste nel vedere nello stalinismo una dittatura della burocrazia statale, che si trasformò poi, negli anni di Brežnev, in un sistema « autoritario burocratico ».

Secondo il filosofo Anatolij Butenko, che era stato uno dei primi ad affermare, all'inizio degli anni Ottanta, l'esistenza di *contraddizioni sociali* in seno alla società sovietica, l'instaurazione del regime staliniano fu il risultato di un'« usurpazione del potere ». Negli anni Trenta la classe operaia venne completamente estraniata dal potere politico, e da *soggetto* della politica, quale era stata negli anni della rivoluzione, ne diventò l'*oggetto*: il potere reale si concentrò allora nelle mani del dittatore e di un'élite burocratica, che, con la statalizzazione dei mezzi di produzione nell'industria e nell'agricoltura, si assicurò il dominio assoluto sulla vita del paese. Per Butenko, il socialismo staliniano è un « socialismo statale-burocratico », caratterizzato dal dominio di « una burocrazia partitica-statale », che un altro filosofo, Michail Kapustin, caratterizza come una forma primitiva, medievaleggiante, di « comunismo da caserma », riprendendo la definizione di Marx: è un sistema

totalitario e dispotico, a carattere semif feudale, fondato sull'uso del lavoro schiavistico dei prigionieri politici e dei contadini, legati alla terra nelle fattorie collettive.

L'industrializzazione staliniana e la collettivizzazione forzata delle campagne non possono affatto essere considerate, secondo questi autori, la « costruzione delle basi materiali del socialismo », come recita la storia ufficiale, ma rappresentano, invece, la perdita delle conquiste degli operai e dei contadini al momento della rivoluzione, e, complessivamente, una regressione verso l'arcaismo feudale: *statalizzazione* dell'economia non significa affatto *socializzazione* dei mezzi di produzione, sottolinea Butenko, perché è la burocrazia, e non il corpo sociale, a controllarne l'utilizzazione. Negli anni Trenta, dunque, non si assistette affatto alla « sparizione delle classi », ma al costituirsi di nuove stratificazioni sociali:

In ogni modo, — scrive Butenko — come ha mostrato l'esperienza, la liquidazione delle classi sfruttatrici e la liquidazione delle classi in assoluto non coincidono. Il socialismo resta una società di classe, con tanto di relazioni politiche e potere statale.⁵

Queste affermazioni, che a un lettore occidentale possono sembrare quasi banali, permettono di misurare tutta la distanza percorsa nel giro di pochissimi anni, se si tiene conto del fatto che, all'inizio degli anni Ottanta, era ancora un tabù sostenere, come faceva la sociologa Tat'jana Zaslavskaja, che in Unione Sovietica esistevano gruppi sociali differenziati con i propri interessi. Fondamento dell'ideologia marxista-leninista era la concezione che la società socialista fosse potenzialmente *omogenea*, giacché esisteva una sola forma di proprietà, quella statale, che determinava in modo uniforme tutti i rapporti sociali. Questo presupposto portava a escludere *a priori* la possibilità stessa dell'esistenza di una conflittualità sociale all'interno della società socialista e costituiva il fondamento teorico del sistema monopartitico: se, infatti, non esistevano gruppi sociali con interessi diversi che richiedevano, attraverso meccanismi di rappresentanza, una mediazione politico-istituzionale, non avevano ragione di esistere nemmeno diversi partiti politici. Era legittimata, perciò, solo l'esistenza del partito comunista, che rappresentava, teoricamente, l'interesse unico di questa presupposta società omogenea.

Ammettere l'esistenza di contraddizioni sociali al suo interno implicava il riconoscimento — e, per conseguenza, la legittimazione — di un qualche pluralismo politico: da qui l'importanza della nascita, all'inizio degli anni Ottanta, dopo l'esperienza di Solidarność in Polonia,

di una discussione, sia pure ancora in un linguaggio esopico, su questi temi. Vi presero parte intellettuali che dovevano poi rappresentare, con la perestrojka, l'ala avanzata dei riformatori, come Anatolij Butenko, Evgenij Ambarcumov, il giurista Boris Kurašvili e Tat'jana Zaslavskaja, autrice, ai tempi di Andropov, di un rapporto riservato per il Comitato Centrale sui contrasti sociali nel paese. Proprio questo dibattito era stato il primo segno, dopo la morte di Brežnev, del costituirsi di una corrente riformatrice all'interno dell'intelligencija « ufficiale ».

Le conseguenze politiche dell'interpretazione dello stalinismo avanzate da Butenko e Kapustin sono evidenti. Se si sostiene che la burocrazia, presa come *gruppo sociale* specifico, costituisce una classe dominante che ha imposto e impone il suo dominio alla società sovietica attraverso un sostanziale monopolio del potere, l'obiettivo primario della perestrojka diventa la riforma del sistema politico, cioè la creazione di forme di rappresentanza istituzionali attraverso cui la società possa esercitare un controllo *reale* e non formale sul potere; al tempo stesso, se si afferma l'esistenza di una stratificazione sociale e di una lotta per il potere, diventa legittimo chiedere il riconoscimento di un *pluralismo* che consenta ai diversi gruppi sociali di esprimere i propri desideri e interessi. Il che porta a riconoscere il valore universale dei principi democratici e a individuare nella creazione di uno *Stato di diritto* — che implica, fra l'altro, la separazione dei poteri fra il partito e lo Stato, e la ridefinizione della stessa funzione del partito nella società — la *garanzia* contro un possibile ritorno a forme di regime di tipo staliniano o post-staliniano, assicurando un quadro istituzionale al processo di democratizzazione capace di rendere irreversibile la trasformazione del sistema.

L'importanza attribuita alla centralità della riforma politica nasce anche dall'analisi della sconfitta di Chruščëv, di cui si individua la ragione principale nella mancata creazione di forme istituzionali capaci di garantire l'irreversibilità del processo di democratizzazione. Questa è la tesi centrale del primo articolo dedicato, nella primavera del 1988 all'epoca chruščëviana, dovuto alla penna di Fëdor Burlackij, uno degli osservatori politici moderati più noti della perestrojka, che sarà, nel 1990, fra i più accesi sostenitori del presidenzialismo gorbačëviano; un'analisi analoga è stata avanzata poco dopo su *Moskovskie Novosti* da due sociologi, Viktor Šejnis e Jurij Levada. Padre della sociologia sovietica, Levada, dopo essere stato tenuto ai margini della vita scientifica durante gli anni di Brežnev, è tornato, nel 1988, a dominare la scena delle scienze sociali; a lui si dovranno, negli anni successivi, le migliori inchieste di opinione pubblica. La revisione dell'esperienza del disgelo è stata accompagnata dalle prime analisi dell'epoca della « stagnazione » brežneviana, volte soprattutto a cogliere l'origine dei

« meccanismi di freno » che ostacolavano le riforme della perestrojka. Mentre i filosofi mettono a nudo la natura « di classe » del regime staliniano, sociologi e pubblicisti (Nujkin, Ionin, Levada) individuano nella burocrazia, intesa per la prima volta come un gruppo sociale a sé stante, avente ben precisi interessi, la principale forza di opposizione al cambiamento e indicano nella reale democratizzazione della società la via per assicurare il successo delle riforme.

Nell'accezione dei riformatori democratici, la perestrojka assume i tratti di una trasformazione radicale — « rivoluzionaria » — del sistema, destinata a fare effettivamente piazza pulita dell'eredità staliniana, per costruire, al posto di un « socialismo autoritario burocratico », un « socialismo democratico autogestionario », le cui linee sono ancora, nella primavera del 1988, tutte da definire, come mostra una tavola rotonda organizzata, a febbraio, da *Ogonëk* (*Più socialismo!*). Il riferimento a un socialismo democratico tenderà, già verso la fine dell'anno, a scomparire a vantaggio della richiesta di una democrazia parlamentare *tout court*, perlomeno per quel che riguarda la riflessione degli intellettuali liberali più radicali — temi, questi, che saranno affrontati nell'ultimo capitolo.

Il nesso fra una revisione radicale del passato e la volontà di una democratizzazione in profondità del paese è il filo conduttore di una raccolta di saggi pubblicata nel giugno del 1988 sotto la direzione di Afanas'ev, *Non c'è altra via* (*Inogo ne dano*), che è stata, per diverse ragioni, una pietra miliare della perestrojka. Innanzitutto, *Non c'è altra via* è stato il primo libro *politico* a essere pubblicato in Unione Sovietica, sia pur dopo molte controversie e incertezze, senza che la censura potesse modificare fosse anche una sola riga. Uscito alla vigilia della XIX Conferenza del partito (giugno 1988) e destinato a essere distribuito ai delegati, è un manifesto politico dell'intelligencija riformatrice che, superata una certa diffidenza iniziale nei confronti della perestrojka suscitata dal ricordo ancora vivo dell'esperienza amara della fine del disgelo, riprende la parola per sostenere il cambiamento e incitarne la radicalizzazione. *Non c'è altra via* testimonia la volontà dell'intelligencija di impegnarsi direttamente nella vita politica del paese e rivela l'esigenza degli intellettuali di ritrovare, dopo gli anni di piombo brežneviani, una funzione sociale specifica in seno alla società che cambia.

Partecipano alla raccolta intellettuali con itinerari culturali e politici diversi. Vi sono personalità vicine a Gorbačëv, come Fëdor Burlackij, Tat'jana Zaslavskaja e, all'epoca, lo stesso Gavriil Popov, di cui sono stati troppo facilmente dimenticati sia il virulento attacco contro El'cin quando questi venne estromesso dal Politburo, sia gli appelli alla moderazione contenuti in un dialogo col genero di Chruščëv, Ser-

gej Adžubej, pubblicato su *Znamja*, sia, ancora, le caute posizioni prese alla vigilia della XIX Conferenza. Vi sono intellettuali vicini all'establishment che si erano distinti per indipendenza di giudizio, come Evgenij Ambarcumov, Anatolij Butenko e Leonid Batkin; vi sono intellettuali costretti invece ai margini della vita culturale dopo la fine del disgelo, come i critici letterari Igor' Vinogradov, Jurij Burtin e Jurij Karjakin, formati alla scuola di *Novyj Mir* di Tvardovskij. Vi sono personalità che si erano trovate, negli anni precedenti, alla frontiera del dissenso, come lo storico Michail Gefter, e c'è anche Andrej Sacharov, che proprio in questa occasione può pubblicare per la prima volta un lungo articolo in terra sovietica.

Non c'è altra via raccoglie il fior fiore dell'intelligencija riformatrice. Nonostante i tentativi della censura di ostacolare la diffusione del volume (saranno bloccate le tirature, la rete di distribuzione lo boicoterà), il dado è tratto. Pochi mesi dopo l'uscita del libro, nell'ottobre del 1988, una parte degli autori (Afanas'ev, Batkin, Gefter, Sacharov, Karjakin) fonda il più prestigioso club di discussione politica della capitale, la *Tribuna di Mosca*, che si propone di elaborare, indipendentemente dal potere, progetti di riforme per poter intervenire direttamente nei processi di trasformazione in atto. Concepita inizialmente come una specie di corte dei consiglieri del principe, col radicalizzarsi del processo di democratizzazione la *Tribuna di Mosca* è diventata uno dei centri di riflessione e elaborazione dell'opposizione democratica. Nella primavera del 1989 molti rappresentanti della *Tribuna* sono stati eletti deputati al Congresso del popolo dell'URSS, dove hanno dato vita al primo gruppo di opposizione parlamentare della storia sovietica, il *Gruppo Interregionale dei Deputati* capeggiato da Boris El'cin, Jurij Afanas'ev, Andrej Sacharov, Gavriil Popov e Viktor Pal'm. Fra le battaglie portate avanti dal *Gruppo Interregionale*, se ne ricorderanno qui solo due, che permettono di vedere l'importanza del ruolo giocato dall'opposizione, nonostante tutte le ingenuità e gli errori commessi, nella democratizzazione del paese: quella per la modifica della legge elettorale, che ha permesso, nella primavera del 1990, lo svolgimento delle prime elezioni democratiche per il rinnovo dei parlamenti repubblicani e locali, e quella a favore di un cambiamento della costituzione per abolire il ruolo guida del partito comunista, che ha aperto la via al pluripartitismo.

Il valore immediatamente politico che assume, all'inizio dell'88, il discorso sul passato, che è anche un pretesto per parlare del presente in un momento in cui la *glasnost* comincia appena a consolidarsi, provoca la reazione dei conservatori, che si impegnano in una strenua difesa di quel che ancora resta della storia ufficiale. Difesa che si articola attorno a due nozioni chiave, quella della natura socialista della

società sovietica e quella, strettamente legata alla prima, della *necessità storica* della svolta staliniana del 1929. Tre i momenti cruciali dello scontro sul passato: la riabilitazione di Bucharin, che permette di cogliere da vicino l'intrecciarsi di storia, ideologia e politica; la polemica suscitata dalla *pièce* di Michail Satrov *Avanti... avanti... avanti!*; la pubblicazione della lettera-manifesto dell'insegnante di chimica leningradese Nina Andreeva, *Non posso rinunciare ai miei principi*; che rappresenta un momento particolarmente importante perché segna la politicizzazione esplicita del ripensamento del passato, rompendo la forzata unanimità dei dirigenti del partito in nome di una perestrojka che si voleva unitaria e univoca.

La riabilitazione di Bucharin, attesa impazientemente in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione, viene rimandata fino al febbraio successivo, segno evidente delle forti resistenze incontrate nell'apparato ideologico del partito. Il 4 febbraio 1988, dopo che a dicembre un'altra riunione del Tribunale Supremo si era conclusa con la fumata nera, un laconico comunicato annuncia infine l'annullamento della sentenza pronunciata dal Tribunale Militare mezzo secolo prima. La giustizia restituita al leader bolscevico dal « Tribunale della storia », a cui egli si era appellato nella sua ultima lettera, resta tuttavia, in un primo tempo, parziale: si tratta, infatti, di una riabilitazione giuridica e non *politica*, segno ulteriore, questo, delle reticenze e delle incertezze suscitate dal ritorno a pieno titolo nella storia del paese del dirigente che si era opposto alla « grande svolta » staliniana. La riabilitazione politica, coronata dal gesto simbolico della reintegrazione nel partito, sarà annunciata solo all'inizio di luglio - cioè dopo la XIX Conferenza -, mentre il giudizio su Bucharin, sulla sua statura di dirigente politico, viene lasciato in sospeso -. E questo, per un paese in cui la storia ufficiale aveva la funzione che aveva, risultava quantomeno curioso.

Diverse ragioni spiegano questo clima di incertezza. Da una parte restituire pienamente a Bucharin il suo posto nella storia sovietica offre una nuova fonte di legittimazione al gruppo dirigente gorbacëviano, impegnato a combattere le resistenze conservatrici di matrice stalinista ancora assai forti non solo nel partito, ma anche in quel corpo opaco e magmatico, dai confini indefiniti, chiamato *burocrazia*, che vede le sue fette di potere messe in pericolo dalla conclamata radicalità del riformismo gorbacëviano. Sotto questo punto di vista, l'attualità del pensiero economico di Bucharin (il rapporto fra piano e mercato nella società socialista, la concezione economica e scientifica, e non amministrativa, della pianificazione, la limitazione dello « strapotere monopolistico » dell'industria statale, la cooperazione, l'attenzione al consumatore) sembra poter fornire, nel 1988, un valido fondamento

teorico alla riforma in corso, il cui linguaggio (autonomia finanziaria delle imprese, iniziativa individuale, cooperazione) ricorda da vicino quello della NEP. Non a caso un'interesse notevole per l'opera di Bucharin era stato manifestato, prima della riabilitazione, da un gruppo informale di giovani impegnati nella cooperazione a Naberežnye Celyny, dove è stato poi fondato il primo club politico intestato al dirigente bolscevico. In questo senso, Bucharin sembra poter costituire l'anello di collegamento fra il «nuovo modo di pensare» (*novoe myšlenie*) gorbačëviano degli anni Ottanta e il leninismo originario degli anni Venti: non si dimentichi che il ritorno a Lenin è, in questa fase, uno dei temi centrali del discorso di Gorbačëv.

D'altro canto, la riabilitazione *politica* di Bucharin, proprio perché egli fu l'ultimo oppositore a Stalin, implica il riconoscimento dell'esistenza di un'*alternativa* alla «rivoluzione dall'alto» staliniana, che appare così come una scelta politica e sociale ben precisa, e non come il risultato delle leggi ferree della necessità storica (*zakonomernost'*). In questo senso, riabilitare Bucharin significa restituire legittimità alla lotta politica, per lo meno all'interno del partito, e rinunciare al dogma dell'unanimità a favore di una dialettica e una mediazione fra posizioni e progetti diversi: si tratta, quindi, di un avvenimento che ha delle implicazioni politiche di vasta portata, che vanno ben al di là della figura stessa del leader bolscevico. A questo proposito, il «caso El'cin» – del quale i conservatori hanno chiesto più volte la scomunica per «attività antipartito» e che invece, con la sua elezione a delegato della XIX Conferenza, dove prende la parola per attaccare pubblicamente Ligačëv, ha restituito legittimità all'esistenza di un'opposizione in seno al partito – mostra chiaramente come non si tratti affatto di una disputa scolastica, ma come, al contrario, siano in gioco le norme stesse che regolano i rapporti di potere all'interno del partito. Ed è proprio questo a suscitare le resistenze dei conservatori.

Il ristabilimento della lotta politica all'interno del partito mina alla base, pur restando all'interno di un sistema monopartitico, il potere incontrollato e incontrollabile degli apparati, che è fondato sulla «gestione», sull'«amministrazione delle cose» per dirla con Engels. Postulato di questa teoria era l'idea dell'assenza, nella società socialista, di gruppi e classi sociali con i propri interessi specifici, da cui conseguiva la negazione dell'esistenza della lotta per il potere e, quindi, di una sfera politica. Del resto, un'analisi della struttura del linguaggio politico sovietico tradizionale, è, a questo proposito, rivelatrice: l'uso dei sostantivi al posto dei verbi rivela, per esempio, lo scivolare in secondo piano dell'azione e della volontà del soggetto, accentuando il carattere impersonale delle azioni, così come l'uso frequente di allocuzioni tipo «non ancora» legate al richiamo costante alle «condizioni

oggettive» rinvia alla preesistenza di una «linea» già *data* che deve essere solo applicata.

La presa di coscienza dell'esistenza di una lotta per il potere e di una sfera politica rappresenta uno dei nodi centrali del costituirsi del discorso politico all'inizio del 1988:

Uno dei pregiudizi più largamente diffusi – scrive Butenko – è l'opinione che nel socialismo il problema della leadership politica e della lotta per il potere, così caratteristici per le società borghesi, non esistano. [...] [Secondo la dottrina marxista classica], con la costruzione del socialismo, le classi, la politica, il potere statale si estinguono, e il loro posto deve essere preso dall'autogestione sociale comunista *non politica*. [...] È importante tener conto del fatto che, sia nel capitalismo sia nel socialismo, nella sfera della politica pesano gli interessi e la volontà non solo delle classi, ma anche di forze sociali più limitate: i gruppi e gli strati all'interno delle classi, la burocrazia, la tecnocrazia ecc. Ne consegue che la ripercussione (fedele o meno nei diversi periodi) di questi interessi sulle persone che stanno al potere ha influenzato e influenzerà i problemi della leadership politica e della lotta per il potere.⁴

Al tema della rinascita della politica come *sfera specifica* e autonoma dell'attività umana, sfera della progettualità, come luogo delle scelte e delle alternative è dedicato il saggio di Leonid Batkin in *Non c'è altra via*, dal titolo significativo *Rinascita della storia*, che è senza dubbio il più incisivo del volume e quello che ha avuto maggiore importanza nel costituirsi di una cultura politica. Secondo Batkin, questa nozione della politica avrebbe perso diritto di cittadinanza in Unione Sovietica alla fine degli anni Venti, quando, cioè, si era realizzata una completa fusione fra il partito, lo Stato e la società. Da una parte, identificandosi con lo Stato, il partito avrebbe perso la sua funzione specifica di direzione politica della società per assumere una funzione meramente amministrativa; d'altra parte, identificandosi con la società, dei cui interessi si era autoproclamato il solo portatore, il partito avrebbe eliminato totalmente la sfera politica in quanto luogo di mediazione sociale. Perdendo la sua specificità, la politica aveva invaso tutti i campi della vita umana, dalla letteratura alle scienze naturali, fino alla vita privata, ma aveva cessato di esistere in quanto tale.

Legittimare l'esistenza di una sfera politica era dunque, per Batkin, il primo passo sulla via della democratizzazione: e questo significava pervenire anzitutto a una separazione dei poteri fra il partito e lo Stato nel quadro di una «destatalizzazione» della vita sociale (*razgošu-*

darstvenie obščestva). Il che implicava da una parte una ridefinizione del ruolo dirigente del partito in termini politici e, dall'altra, il riconoscimento dell'alterità del sociale, dell'autonomia delle forze sociali spontanee come soggetti della politica e, quindi, della storia. Era in questo contesto di pluralismo sociale che Batkin accettava, allora, per lo meno a breve termine e per ragioni storiche prima che ideologiche, il mantenimento di un sistema monopartitico.

Se lo scopo del saggio di Batkin è restituire diritto di cittadinanza alla politica, Michail Gefter, in un altro saggio ripubblicato in *Non c'è altra via*, situa invece al centro della riflessione il concetto stesso di alternativa («*Stalin è morto ieri...*»). Per Gefter, lo stalinismo è la distruzione di ogni possibilità di alternativa, cioè l'annullamento del soggetto, privato della libertà di operare una qualunque scelta. La tragedia del trasformarsi della rivoluzione, con i suoi ideali di giustizia e libertà, nell'inferno staliniano è, per Gefter, una *storia delle alternative mancate*. Se non c'erano alternative all'Ottobre, perché, secondo lo storico, queste avrebbero comportato spargimenti di sangue ancora più drammatici, pure all'interno della via socialista imboccata esistevano numerose alternative: la possibilità di scegliere si presentò nel 1923-24, quando iniziò a consumarsi la sconfitta dell'opposizione di sinistra, nel 1928, quando Bucharin si oppose a Stalin e, ancora, nel 1934, prima dell'assassinio di Kirov. Ogni volta, dopo ogni scelta, il campo delle alternative possibili si restringeva sempre più, fino a essere del tutto annientato. Nella tormentata riflessione di Gefter, che, partito giovane stalinista per il fronte, ha vissuto intensamente il distacco dai miti e la difficile conquista di una libertà personale, interiore prima che esteriore, c'è tutta la consapevolezza della difficoltà che comporta per una società costituirsi in soggetto della storia, liberarsi dalle parole manichee in cui è stata a lungo impigliata. E tuttavia Gefter sente che è giunto il momento in cui è possibile farlo, in cui si è creata di nuovo una possibilità di scelta: ora, finalmente, riprendendo la parola dopo esser stato condannato a lungo al silenzio, può affermare che «*Stalin è morto ieri*».

Proprio questa dimensione della discussione sulle alternative permette di capire l'importanza, per gli intellettuali riformatori, del riconoscimento dell'esistenza, alla fine degli anni Venti, di un'alternativa allo stalinismo su cui fondare il rifiuto del determinismo storico ereditato dal *Breve corso* staliniano. È, infatti, proprio sulla nozione di alternativa che la riflessione sul passato si lega a quella sul presente: vedere il divenire storico come il prodotto di scelte successive, che determinano il processo stesso, porta infatti – come fa Afanas'ev nel saggio *La perestrojka e la conoscenza storica*, pubblicato in *Non c'è altra via* – a porre anche il problema del presente in termini di alternative e

a rifiutare, per ciò stesso, una visione della perestrojka come un progetto compiuto dato *a priori*, di cui il partito (o, per meglio dire, il suo segretario generale) è, ancora una volta, il depositario, e a legittimare, quindi, la posizione politica dei riformatori radicali, spezzando la logica del «*o con me o contro di me*».

La molteplicità delle implicazioni legate alla reintegrazione nella storia di Bucharin spiega il clima di incertezza a cui si è accennato e di cui è stata espressione, dopo la riabilitazione, l'assoluta mancanza di una valutazione politica «*ufficiale*» del dirigente bolscevico, che è stata affidata piuttosto alla stampa, dove si sono espresse opinioni diverse. Segno dell'imbarazzo generale è stato il comportamento della televisione, che ha mandato in onda, all'inizio del mese di marzo, dopo averlo rimandato una prima volta all'ultimo minuto (la trasmissione era prevista inizialmente, per una svista, per il 5 marzo, anniversario della morte di Stalin), un documentario su Bucharin... pittore!

La stampa liberale ha messo l'accento sul Bucharin teorico di una via alternativa alla svolta staliniana, evidenziandone gli aspetti umanitari e liberali, e riprendendo, quindi, l'interpretazione data dallo storico americano Stephen Cohen nella sua biografia del dirigente bolscevico, pubblicata infine anche a Mosca alla fine del 1988; interpretazione, questa, che sembra esser stata fatta propria dall'ala riformatrice del partito, poiché già alla fine di gennaio (*prima*, cioè, della riabilitazione) sul *Kommunist*, la rivista teorica del Comitato Centrale in mano ai riformatori, era stato pubblicato *Il testamento politico di Lenin*, l'articolo che Bucharin scrisse nel gennaio del 1929, pochi giorni prima della riunione del Politburo in cui doveva consumarsi la sua sconfitta, e che può essere considerato il manifesto politico della sua opposizione a Stalin.

I giornali conservatori, invece, come la *Pravda* e la *Sovetskaja Rossija*, hanno dedicato complessivamente poco spazio alla figura di Bucharin, e si sono preoccupati soprattutto di sottolineare, per non lasciare adito a dubbi, i suoi «*errori*», negando implicitamente la validità dell'alternativa buchariniana («*era al centro delle discussioni politiche, sbagliava, riconosceva i suoi errori e li commetteva di nuovo*», spiccava la *Pravda* nel breve cappello introduttivo all'intervento – assai poco significativo, per la verità – che Bucharin scrisse in occasione del primo anniversario della morte di Lenin, ripubblicato dal quotidiano del Comitato Centrale per non restare indietro rispetto agli altri giornali, che, presi da una febbre di *bucharinomania*, hanno cominciato a pubblicare testi di ogni genere del dirigente bolscevico). Del resto, pochi giorni prima, la *Pravda*, annunciandone la riabilitazione, aveva tenuto a precisare che «*è stata ristabilita la verità*. Ma, crediamo, non bisogna fare di questo un fatto sensazionale. È stato fatto per

iniziativa del partito stesso», e un commento simile era comparso anche sulla *Sovetskaja Rossija*.

Valutazioni diverse sulla figura di Bucharin e, soprattutto, sulle sue proposte alternative, si ritroveranno, in seguito, anche fra gli storici, tema, questo, su cui si tornerà più avanti; vale tuttavia la pena di anticipare qui che Vladimir Kozlov e Gennadij Bordjugov, storici dell'Istituto del Marxismo-leninismo (il *sancta sanctorum* della conservazione ideologica) che hanno avuto per primi la possibilità di accedere agli archivi di Bucharin, sostengono la tesi dell'infondatezza dell'alternativa di Bucharin, riverniciando al tempo stesso quella della *necessità* della svolta del 1929. Questo permette infatti di giustificare gli orrori della dittatura staliniana, attribuendone la responsabilità al solo Stalin, e di *legittimare*, per ciò stesso, il diritto a governare il paese del partito, che, *nonostante* i crimini del dittatore, avrebbe realizzato la costruzione del socialismo. È proprio questa ragione politica che spiega l'accecamento dei conservatori nel difendere la tesi della necessità della «rivoluzione dall'alto» del 1929, mitigandola, nel migliore dei casi, con l'ammissione che, se alla testa del partito ci fosse stato qualcun altro, sarebbe stato meglio: se, infatti, la collettivizzazione e l'industrializzazione forzata erano *necessarie* per costruire il socialismo, è fuori di dubbio che la società degli anni Trenta fosse una società socialista e che, di conseguenza, lo è anche quella attuale.

Strettamente legate alla vicenda della riabilitazione di Bucharin sono le polemiche suscitate dalla *pièce* di Šatrov *Avanti... avanti... avanti!*, pubblicata in gennaio su *Znamja*. Šatrov, riprendendo un genere tradizionale della letteratura russa, i dialoghi fra i morti, mette in scena tutti i principali protagonisti della rivoluzione del 1917, chiamati a giudicare il successivo destino della Russia e a riconsiderare da questa prospettiva le loro posizioni dell'epoca. Intervengono, naturalmente, i dirigenti bolscevichi dell'insurrezione - Lenin, Stalin, Trockij, Bucharin, Kamenev e Zinov'ev. E fin qui niente di sensazionale. Ma Šatrov dà la parola anche al padre del marxismo russo, il vecchio Plechanov, ai menscevichi Martov e Dan, alla socialista rivoluzionaria Marija Spiridonova, a Kerenskij, il capo del governo provvisorio, a Kornilov, il generale putschista, e alla stessa Rosa Luxemburg, chiamata a fare un'appassionato discorso sull'universalità dei valori democratici: sono rappresentate tutte le posizioni che si confrontano nel drammatico 1917. Nel dialogo, spesso polemico, fra i 22 personaggi, Šatrov tocca, direttamente o indirettamente, i problemi più aspri della storia della rivoluzione, quali la questione dell'alternativa democratica alla rivoluzione socialista, il problema dell'insurrezione armata come mezzo per prendere il potere, la questione del monopartitismo e del pluripartitismo all'interno di un sistema socialista, il problema della continuità e

della rottura fra Lenin e Stalin, e, ancora il rapporto fra morale e politica, temi costretti fino ad allora a restare confinati nell'ambito di scambi di opinione fra persone fidate. « Bisogna riconoscere il merito dell'autore - scrive Dmitrij Kazutin su *Moskovskie Novosti* - Ha reso patrimonio della glasnost' le conversazioni 'di corridoio'. Uso la parola 'di corridoio' fra virgolette: erano conversazioni che si facevano ovunque, ma, fino a poco tempo fa, non sulla stampa, né alle riunioni, né nelle conferenze scientifiche, né nei lavori scientifici. Erano, di norma, conversazioni private. Šatrov le ha rese pubbliche»: davanti al silenzio e al ritardo degli storici professionali, la finzione letteraria si fa ancora una volta portatrice del *bisogno di storia*, come riconosceranno gli storici stessi chiamati a commentare *Avanti... avanti... avanti!* sul settimanale.

E questo è, certamente, il merito principale della *pièce*, perché la risposta data da Šatrov alle questioni sollevate è fin troppo prudente, e rivela, come nota il critico letterario Lev Ovruckij, «una debolezza concettuale»: secondo il drammaturgo, infatti, la spiegazione della tragedia degli anni Trenta va cercata unicamente nel fatto che, per via delle lotte intestine fra i dirigenti bolscevichi per assicurarsi il controllo del partito dopo la morte di Lenin, non venne tenuto conto delle raccomandazioni del leader scomparso di allontanare Stalin dalla carica di segretario generale; se Lenin non fosse prematuramente scomparso, se i suoi consigli fossero stati adeguatamente seguiti - sostiene Šatrov - non vi sarebbe stato, quindi, nessuno stalinismo:

In altri termini, sarebbe bastato un piccolo sforzo intellettuale per evitare la tragedia. [...] - commenta Lev Ovruckij, insistendo sulla necessità di interrogarsi invece sulle origini sociali dello stalinismo - È difficile e, anzi, impossibile, esser d'accordo con l'idea che la rozzezza o altri difetti di un membro del Politburo e di un segretario del Comitato Centrale possano diventare la causa di cataclismi storici. [...] Per giustizia, bisogna notare che l'attraente semplicità della tesi a cui porta o da cui parte Šatrov entra perfettamente nel letto di Procuste della tradizione che si è costituita nella scienza storica di partito. È stata violata la volontà di Lenin: e da qui è cominciato tutto.*

Šatrov attribuisce, al pari di Volkogonov, la responsabilità dello stalinismo alla sola personalità di Stalin, che, dopo aver difeso, negli anni Venti, la linea leninista contro il trockismo, davanti alla crisi della NEP passò alle misure forti; tuttavia, a differenza di Volkogonov, il drammaturgo insiste sul fatto che esistevano delle alternative, come metterà in evidenza Butenko. L'eroe positivo della *pièce* è Bucharin,

che viene presentato come il vero erede di Lenin e il teorico della NEP, mentre l'ambizioso Trockij è mostrato come l'ispiratore di Stalin: alla contrapposizione Lenin/Stalin, Satrov aggiunge quella Bucharin/Trockij, formulando per la prima volta in termini espliciti uno schema interpretativo destinato a incontrare notevole successo. Per provare le tesi della prossimità di Trockij e Stalin, Satrov non esita a manipolare, a sua volta, le informazioni fattuali disponibili, decontestualizzandole: per esempio, egli mette in bocca a Trockij la celebre frase « contro Bucharin con Stalin, sì, con Bucharin contro Stalin mai! », tacendo sul fatto che il profeta della *Rivoluzione tradita*, quando ricevette, nell'esilio di Alma-Ata, la proposta di Bucharin di unirsi contro Stalin, la accolse favorevolmente, e furono soprattutto i suoi seguaci che vi si opposero. E non si può dimenticare, a questo proposito, il ruolo cruciale avuto da Bucharin, fra il 1924 e il 1927, nella demonizzazione del trockismo e nella distruzione dell'opposizione di sinistra.

Nonostante la sua moderazione, per cui viene criticata dai fautori di un revisionismo storico che rompa decisamente con la « teoria del culto della personalità », la *pièce* di Satrov provoca una violenta reazione dei conservatori. Sulle pagine della *Sovetskaja Rossija*, il vicedirettore dell'Istituto del Marxismo-leninismo, Valerij Žuravlëv, accusa il drammaturgo di « tendenziosità » nel dipingere Stalin come una « personalità storica reazionaria » e di aver osato mettere in discussione la natura socialista del sistema sovietico, sollevando la questione della « degenerazione » della società postrivoluzionaria, presentata « quasi come una società di tipo zarista », senza tener conto del fatto che « il partito non aveva nessun'altra scelta, nessuna alternativa » se voleva salvare la rivoluzione. Altri tre storici dell'Istituto accusano, dalle colonne della *Pravda*, la stampa liberale di aver montato l'opinione pubblica presentando sotto una luce favorevolmente acritica la *pièce*, ingannando i lettori che non hanno gli strumenti atti a valutare i fatti presentati: i tre studiosi non si fanno scrupolo di incolpare senza mezzi termini Satrov di manipolare i documenti storici e di divulgare le tesi degli « storici borghesi ». « L'autore - scrivono - dipinge in modo unilateralmente negativo non solo Stalin e la sua attività, ma tutto il periodo di sviluppo socialista del nostro paese ». La volgarità dell'attacco è tale, che pochi giorni dopo la stessa *Pravda* è costretta a pubblicare una lettera di personalità del teatro in difesa della libertà d'espressione artistica. I tre autori arrivavano perfino a mettere in dubbio l'autenticità dell'ultima lettera di Bucharin, rifacendosi spudoratamente alla « mancanza dell'originale ». Profondamente ferita, Anna Michailovna, la vedova, che sedeva di solito, durante tutte le discussioni, schiva in un angolino, fuggendo le folle e celandosi dietro un timido sorriso, si alzerà in piedi di scatto, alla Casa degli Artisti teatrali, per

rispondere: « Come, la lettera non è di Bucharin! Me la sarei inventata io, secondo questi signori... Ma se l'avessi scritta io, la lettera, vi posso assicurare che avrei usato ben altre parole per qualificare Stalin... Sì, come Raskol'nikov... Nikolaj Ivanovič non capiva... »

Il culmine dell'attacco dei conservatori per bloccare la revisione del passato è la pubblicazione, il 13 marzo, della lunga « lettera » di Nina Andreeva, un'oscura insegnante di chimica di Leningrado, al quotidiano *Sovetskaja Rossija*, *Non posso rinunciare ai principi*. Nina Andreeva difende a spada tratta non solo l'eroico passato degli anni staliniani - di cui, in fondo, le repressioni non sarebbero state che un elemento secondario di fronte all'entusiasmo della costruzione del socialismo, della collettivizzazione e dell'industrializzazione, nonché della rivoluzione culturale - ma anche lo stesso Stalin, a gloria del quale cita addirittura le descrizioni di Churchill e de Gaulle, criticando duramente il « disorientamento » e il « nichilismo ideologico » che provocano fra i giovani le rivelazioni « unilaterali » delle repressioni di massa e le discussioni sulla « controrivoluzione » dell'inizio degli anni Trenta. Sono discorsi, secondo Nina Andreeva, « suggeriti » dalla propaganda occidentale e fatti propri dall'intelligencija liberale, che l'insegnante leningradese accusa di simpatie per l'Occidente e di « cosmopolitismo », nonché di aver tradito i veri « principi » del socialismo, mettendo in discussione la storia e relativizzando la teoria della lotta di classe e della competizione fra i due blocchi, il capitalismo e il socialismo, in nome di una morale astratta (« scolastica delle categorie etiche »).

La Andreeva attacca, sia pur con minor virulenza, anche i neoslavofili, che mitizzano la campagna prerivoluzionaria e i suoi valori morali. Ma il suo bersaglio è, in generale, tutto il processo di democratizzazione messo in moto dalla perestrojka: i gruppi informali, innanzitutto, che sorgono sotto il controllo degli intellettuali « estremisti », e, in generale, la politicizzazione della società « sulla base di un pluralismo ben lungi dall'essere socialista ».

Non di rado - conclude - i leader di queste organizzazioni parlano della « separazione dei poteri » sulla base di un « regime parlamentare », di « liberi sindacati », di « edizioni autonome » e così via. Tutto ciò permette di tirar la conclusione, a mio avviso, che la questione principale e fondamentale delle discussioni attualmente in corso nel paese è quella del riconoscimento o meno del ruolo dirigente del partito e della classe operaia nel sistema socialista, e cioè nella perestrojka. Certo, con tutte le conseguenze teoriche e pratiche che ne scaturiscono per la politica, l'economia e l'ideologia.¹⁰

L'intervento della Andreeva, che sarà definito da Popov un vero e proprio «manifesto contro la perestrojka», mostra bene lo stretto nesso esistente fra l'interpretazione del passato e la visione del presente: al di là della persona di Stalin, quello che l'autrice difende è, in realtà, un sistema autoritario e assolutamente antidemocratico, capace, peraltro, di assicurare l'ordine e la «morale» (la Andreeva attacca, per esempio, il dilagare della libertà sessuale, la diffusione della musica rock ecc., tutti malanni imputati all'Occidente).

La vicenda della Andreeva rivela anche l'entità del peso delle forze conservatrici all'interno dell'apparato del partito all'inizio del 1988. Mentre, con l'eccezione di *Moskovskie Novosti*, la stampa centrale tace e le lettere di protesta si ammucchiano sui tavoli delle redazioni senza essere pubblicate, in periferia viene favorita in tutti i modi la diffusione della «lettera», che in alcuni posti viene addirittura elevata al rango di «direttiva ideologica». Passeranno più di tre settimane perché la *Pravda* scenda in campo, il 5 aprile, a condannare ufficialmente, con un articolo redazionale - la cui stesura era stata affidata ad Aleksandr Jakovlev - le tesi della Andreeva come «una piattaforma ideale, un manifesto delle forze contrarie alla perestrojka».¹¹

Del resto, non si trattava semplicemente della «lettera» di un'oscura insegnante leningradese. L'ordine di pubblicarla e di darle ampio spazio veniva dall'alto. Veniva proprio dal Politburo, che fu teatro in quelle settimane di una battaglia all'ultimo sangue e senza esclusione di colpi fra le forze riformatrici strette attorno a Gorbačëv e i conservatori capeggiati da Ligačëv, se non l'ispiratore principale della «lettera», certo l'uomo che volle farne un manifesto, come ha rivelato in seguito il redattore incaricato di prepararla per la stampa.

Lo scontro attorno alla «lettera» della Andreeva va letto nel quadro più generale dell'aspra lotta ai vertici del Cremlino che ebbe luogo nei primi mesi del 1988, nei mesi, cioè, che precedettero la XIX Conferenza del partito, destinata ad avere una portata storica. Fu allora, infatti, che venne posta in primo piano la necessità di una riforma politica del sistema volta a una separazione del partito dallo Stato, inestricabilmente fusi, e alla costituzione di uno Stato di diritto: la XIX Conferenza segnò, di fatto, l'inizio del complesso processo di transizione da un sistema autoritario di tipo totalitario alla democrazia, processo segnato dalla secolarizzazione dello Stato sovietico e dalla nascita di nuove forme di mediazione istituzionale fra il partito al potere, lo Stato e la società.

Voluta da Gorbačëv per far approvare dal partito la politica di riforma radicale della società, la Conferenza venne inizialmente osteggiata dai conservatori, che si risolsero, infine, nel marzo del 1988, a uscire allo scoperto e a dare battaglia, approfittando dell'assenza di

Gorbačëv e di Jakovlev da Mosca: sono questi i retroscena della «lettera» della Andreeva, che avrebbe dovuto essere la piattaforma dell'opposizione alla perestrojka (non a caso, infatti, a Leningrado venne data istruzione di utilizzarla per l'elezione dei delegati). Fu proprio nelle settimane di silenzio successive alla sua pubblicazione («tre settimane di stagnazione», le definirà la *Komsomolskaja pravda*, restituendo il cupo clima di quei giorni), gravide di oscure minacce, quando la voce di un colpo di Stato correva di bocca in bocca che probabilmente vennero decise, con un paziente lavoro di mediazione, le sorti della Conferenza che si sarebbe conclusa con la schiacciante vittoria di Gorbačëv.

La «lettera» della Andreeva ha avuto la funzione di un catalizzatore nel rivelare al pubblico gli schieramenti politici esistenti nel gruppo dirigente. Non c'è accordo, fra i leader del paese, sulle riforme: si incrina la regola fondamentale del funzionamento del partito staliniano, la tirannia dell'unanimità a tutti i costi, base del monolitismo, e si apre la porta al costituirsi di un pluralismo in seno al partito. Solo pochi mesi prima, per nascondere il conflitto latente ai vertici, era stato imposto il silenzio sulla vicenda che aveva portato all'esclusione di El'cin dal Politburo (i materiali di quel fatidico Plenum del Comitato Centrale verranno pubblicati soltanto all'inizio del 1989): ora, nella primavera del 1988, la lotta politica inizia a uscire dai corridoi del Palazzo, si istituzionalizza. La perestrojka è stata anche la difficile conquista della politica da parte della società sovietica.

Dopo l'intervento della *Pravda*, che anche la *Sovetskaja Rossija* viene costretta a pubblicare, il clima si distende. La politicizzazione della società fa un nuovo salto avanti: per la prima volta, il processo di elezione dei candidati alla Conferenza assume un carattere pubblico e si comincia a parlare un linguaggio politico. Alcuni candidati vengono fatti cadere da manifestazioni di piazza (Jaroslav), mentre altri vengono imposti, contro il volere degli apparati, dal basso, con raccolte di firme (è il caso, a Mosca, di Jurij Afanas'ev). Le tesi della Conferenza vengono discusse pubblicamente in sedi assai diverse fra loro (dalle tradizionali organizzazioni di base del partito ai club informali), che approvano i desiderata da mandare al forum del partito; sulla stampa vengono ospitati numerosi interventi, sia di iscritti sia di non iscritti al partito, con proposte e suggerimenti che entrano nel merito dei temi che la Conferenza è chiamata ad affrontare. Jurij Burtin chiede l'adozione di una radicale riforma elettorale del sistema dei Soviet, basata sulla pluralità delle candidature e delle liste; le *Izvestija* ospitano numerosi interventi sulla necessità di una separazione fra Stato e partito.

La discussione sul passato, che continua impetuosamente, si trasforma in una riflessione più approfondita e meditata, che tende a

sganciarsi dalla stretta attualità della vita politica. La «lettera» della Andreeva ha sortito l'effetto di un boomerang: invece di restaurare silenzio e censura, provoca un'esplicitazione dello scontro, che spinge gli intellettuali radicali a parlare in modo sempre più aperto, liberandosi dalle maglie dell'autocensura. «È una pessima cosa il censore interno – aveva esclamato Leonid Gordon, invitato alla discussione di *Ogonëk* (Più socialismo) – Intervieni alle tavole rotonde, scrivi articoli e ti moderi da solo: no, è troppo, è eccessivo – non può passare. E poi, a un certo punto, ti riprendi: che mi succede? Non mi posso riconoscere!... Che cosa ci è successo?». In un dialogo immaginario fra l'Autore, il Redattore e il Censore interno, il sociologo Svetozar Efirov ha messo a nudo la complessa interrelazione fra censura e autocensura: parola liberata prima di essere libera, la *glasnost* è stata anche la conquista per l'intelligencija di una libertà interiore, il graduale superamento di norme imposte dal potere ma profondamente interiorizzate.

È stato Jurij Afanas'ev, singolare Don Chisciotte della storia e della perestrojka che con le sue dichiarazioni iconoclaste ha attirato l'attenzione della stampa internazionale, ad approfittare dei nuovi spazi aperti per portare a fondo l'attacco contro l'ideologia del sistema. Di carattere impulsivo, tormentato dal senso di colpa per il fatto di sentirsi corresponsabile, sia pure passivamente, delle malefatte del regime, Afanas'ev rifiuta con coraggio ogni avvertimento del censore interno, senza fermarsi davanti ad alcun dogma di Stato, a nessuna regola stabilita, per allargare i limiti della *glasnost*. Per primo si appella all'opinione pubblica contro l'ingiustizia subita di esser stato escluso, con gli intrighi dell'apparato, dalla XIX Conferenza, costringendo la direzione del partito a ripescarlo, contro tutte le tradizioni canonizzate della lotta interna. Per primo osa minacciare di ritirare il già annunciato *Non c'è altra via* se la censura insiste per cambiare anche una sola riga, rifiutando ogni compromesso. Per primo afferma, nel corso di una tavola rotonda su *XX Vek i mir* (Il XX secolo e la pace), che il marxismo-leninismo è ormai «invecchiato» e può essere messo in soffitta. Per primo, infine, nega la natura socialista della società sovietica. L'occasione gli viene offerta da una velenosa critica, affidata alla penna di uno sconosciuto, tal Kuznecov, e pubblicata sulla *Pravda* alla vigilia dell'apertura del forum di partito, contro *La perestrojka e la conoscenza storica*, un testo in cui egli fondeva assieme i temi di riflessione elaborati nei mesi precedenti, interrogandosi sulla natura della società. L'infelice titolo dato dalla redazione della *Pravda* all'articolo diffamatorio contro Afanas'ev – *Domande a uno storico* – costringe il quotidiano del partito a pubblicare, in seguito, la tagliente risposta dell'eretico: «Sì, io non ritengo che la società che abbiamo costruito sia socialista», afferma, nero su bianco, lo storico ribelle. Questa volta la *Pravda*

affida la condanna a due intellettuali noti per le loro posizioni riformatrici, Otto Lacis (direttore del *Kommunist*) e Igor' Dedkov, che mostrano puntigliosamente l'erroneità – dal punto di vista del marxismo ortodosso moscovita – della concezione di Afanas'ev. Ma ormai l'ultimo tabù è infranto. Nell'estate del 1988, mentre la conferenza del partito segna il passaggio dalla liberalizzazione alla democratizzazione della società sovietica, crolla l'ultimo pilastro su cui si reggeva l'ideologia di Stato.

Fra la primavera e l'estate del 1988 si assiste alla definitiva disfatta della storia ufficiale, che investe appieno quel sistema di riproduzione per eccellenza della coscienza storica collettiva che è l'insegnamento. Le rivelazioni della stampa rendono indifendibili i manuali di storia, e, soprattutto, quelli del periodo di storia dell'URSS, sebbene il problema sia ben lungi dall'essere limitato a questi, perché, come spiega Afanas'ev, «falsificando la storia sovietica, gli storici si sono trovati nella necessità di far la stessa cosa anche col nostro passato prerivoluzionario». Gli studenti cominciano a protestare. Alcuni arrivano a chiedere, come a Novosibirsk, l'allontanamento dei vecchi insegnanti e la loro completa sostituzione con nuove leve. Il corpo insegnante, disorientato, reagisce contraddittoriamente, difendendo ostinatamente, nella maggior parte dei casi, le certezze del passato: del resto, gli insegnanti delle scuole sono uno dei gruppi più conservatori dell'intelligencija, e non è forse un caso che Nina Andreeva fosse proprio un'insegnante delle secondarie, attraverso cui si voleva dare un punto di riferimento ai colleghi sconcertati.

Riassume bene il clima di quei mesi una vignetta pubblicata su *Moskovskie Novosti*, in cui è raffigurato uno studente che, al momento dell'esame, chiede all'insegnante: «Devo rispondere secondo la verità o secondo il manuale?». La situazione diventa insostenibile. A giugno viene presa la decisione clamorosa di sospendere gli esami di storia per mancanza di testi credibili da proporre agli studenti (la stessa sorte tocca, poco dopo, all'esame di «comunismo scientifico»).

La sospensione degli esami di storia, nonostante il suo indubbio valore simbolico, non costituisce tuttavia di per sé la fine della storia ufficiale, soprattutto se si tiene conto del fatto che già nel 1987 erano stati banditi i concorsi per scrivere i nuovi manuali; ben più importante appare, sotto questo punto di vista, la critica esplicita a cui viene sottoposto in questi mesi il concetto stesso di storia ufficiale come pretesa al monopolio della conoscenza storica, critica che investe direttamente la funzione attribuita al passato in quanto fonte principale di legittimazione del potere. A sollevare esplicitamente il problema in questi termini sono Jurij Afanas'ev e Evgenij Ambarcumov nel corso di una conferenza dedicata al rapporto fra storia e letteratura, organizza-

zata, alla fine di aprile, dall'Accademia delle Scienze, dall'Accademia di Scienze Sociali del Comitato Centrale e dall'Unione degli Scrittori. Era nell'intenzione degli organizzatori ricondurre tutte le discussioni a una semplice operazione di *maquillage* della storia ufficiale, senza rimetterne in causa i principi in nome dell'esistenza di un'unica verità: la volontà di farne un momento di «normalizzazione» della revisione del passato è testimoniata dal fatto che Afanas'ev e altri studiosi distinti nella denuncia delle menzogne di Stato non erano stati nemmeno invitati, mentre gli storici più onesti, come Danilov, avevano rifiutato di prendervi parte. Afanas'ev riuscirà ad accedere alla sala solo grazie a un biglietto di invito fornitogli come «consulente» dall'Unione Teatrale.

Costretti di malavoglia ad ammettere le falsità dei loro lavori precedenti, i cantori della storia ufficiale (come Kas'janenko, direttore di *Voprosy Istorii KPSS*, o Kukuškin, uno degli autori dei manuali) cercano di attribuire tutta la responsabilità delle menzogne propinate in precedenza alla situazione degli anni di Brežnev e di convincere il pubblico «che ormai è già tutto a posto», che d'ora in avanti racconteranno solo «tutta la verità», promettendo, come fa l'accademico Kukuškin, di sfornare al più presto nuovi manuali veritieri. La tensione è altissima. All'accademico risponde duramente Ambarcumov:

E quale immondezza, quale semiverità o semplice menzogna hanno conficcato nelle teste dei bambini i nostri storici, autori dei manuali scolastici?! Qui l'accademico Kukuškin si è lamentato che nel suo testo del manuale i redattori hanno aggiunto e tolto qualcosa qua e là. Ma, seppure è così, chi Le ha impedito, allora, di togliere la sua firma da questo manuale? Del resto, conoscendo i lavori di Kukuškin sulla collettivizzazione, non credo che la concezione del manuale si discostasse, nella sostanza, da quella dell'autore.¹²

È l'ora della resa dei conti. Leggendo ad alta voce le domande rivoltegli per iscritto, Kukuškin non farà in tempo a fermarsi davanti alle conclusioni di uno dei presenti che, dopo aver messo alcuni puntini sulle «i», concludeva chiedendo: «Com'è che lei non si vergogna?». L'asprezza dello scontro è tale, tanto meschina è la figura che fanno gli storici ufficiali, che la televisione, contro tutte le previsioni, si limiterà a brevi reportage (solo in un programma dedicato ai problemi dell'educazione, in seguito, la conferenza sarà riferita diffusamente, compresa la domanda a Kukuškin).

Afanas'ev porta a fondo l'attacco. Per l'eretico, le ragioni delle falsificazioni del passato e dello stato disastroso della storiografia vanno

cercate non tanto nelle responsabilità dei singoli storici o in un momento particolare, come potevano essere, appunto, gli anni di Brežnev, ma proprio nel fatto che

Al regime che si è formato nel nostro paese con Stalin la storia come scienza non era necessaria. La storia gli era necessaria come serva della propaganda, per giustificare i crimini di cui questo regime si era macchiato.

Infatti, secondo Afanas'ev, «la *stalinščina* nella scienza storica non è solo l'ignoranza, l'autoritarismo fino al più eparbio dispotismo (*samodurstvo*)», ma è

Il monopolio della verità, della prima lettura di una fonte storica. È una grave infermità, di cui ci si può sbarazzare solo prendendo coscienza del fatto che la scienza, e anche quella storica, si fa nei laboratori e nei settori di ricerca, e non nei congressi e nei comitati di partito.¹³

Si tratta, né più né meno, di una richiesta esplicita del riconoscimento dell'*autonomia* e dell'indipendenza delle scienze storiche, richiesta ripresa fermamente anche da Ambarcumov, che critica l'idea di rifare subito i manuali («tanto più se li rifaranno i vecchi autori»), proponendo, invece, di pubblicare antologie di documenti e testi per gli studenti e di tradurre, al tempo stesso, opere di studiosi occidentali come E.H. Carr, autore della celeberrima *Storia della Russia Sovietica*.

La critica della storia ufficiale come pretesa al monopolio della verità storica e la richiesta di libertà di ricerca vanno lette anche all'interno della più generale riflessione sulla crisi della storiografia sovietica, che è stata apertamente riconosciuta, sia pure con sfumature e accenti diversi, nei primi mesi del 1988. La difficoltà della storiografia a rispondere al *bisogno di storia* espresso dalla società e il disinteresse del pubblico per i lavori degli storici sono un sintomo evidente di questa crisi: e non è un caso, del resto, che a differenza degli scrittori, gli storici non avessero nei cassetti manoscritti da tirar fuori ai primi segni di liberalizzazione — eccezione fatta per Roj Medvedev, che comunque non faceva parte degli storici di professione. Anche negli anni immediatamente successivi, le riviste storiche, in mancanza di studi originali da pubblicare, hanno concesso molto spazio alla pubblicazione di documenti e memorie (come, ad esempio, quelle di Chruščëv o quelle del generale bianco Denikin).

A prendere atto della situazione critica in cui si era venuta a trovare la storiografia sono state, all'inizio del 1988, pure le due principali

riviste di storia del paese, *Voprosy Istorii* e *Istorija SSSR*. Più conservatrice, *Voprosy Istorii* ha pubblicato i materiali di una tavola rotonda in cui si sottolineavano soprattutto le «insufficienze» degli studi esistenti, rivelando tutta l'inadeguatezza degli storici di Stato a rispondere alle domande di fondo avanzate dalla società. *Istorija SSSR*, invece, sia pur con cautela, ha posto il problema dell'arretratezza della storiografia sovietica rispetto a quella «non marxista», termine che ha sostituito l'epiteto, correntemente usato in precedenza, di «borghese». Le ragioni della «sclerosi» della storiografia vanno ricercate infatti non solo nel controllo censorio organizzato dall'onnipotente «Ministero della verità», ma anche nella completa subordinazione all'ideologia del regime a cui la storia è stata costretta, che ha significato, nella pratica, il totale isolamento dalla cultura mondiale del xx secolo. Le scienze sociali occidentali, etichettate come «scienze borghesi», da criticare prima ancora che da conoscere, sono state messe al bando dall'Unione Sovietica, il che ha provocato, a lungo andare, l'inaridimento di tutte le scienze umanistiche e, in particolare, della storiografia, che, per le sue funzioni ideologiche, era sottoposta a un controllo più stretto:

Dall'inizio degli anni Trenta – afferma Afnas'ev –, e praticamente fino a questi ultimissimi tempi, noi abbiamo vissuto in una condizione di autoisolamento intellettuale. Siamo già alla terza generazione di storici sovietici che resta all'oscuro delle correnti del pensiero umanistico e sociale straniero. Abbiamo vissuto senza Durkheim, Mauss, Weber, Toynbee, Croce, Spengler, Braudel, Sorokin, Marcuse; abbiamo vissuto senza Collingwood, Jaspers, Althusser, Jakobson, Gurvic, Carr, Saussure, Trubeckij, Boas – e potremmo continuare questa lista molto a lungo.¹⁴

Dal riconoscimento del contributo conoscitivo apportato dalle scuole di pensiero non marxiste nasce l'esigenza, per gli storici sovietici, di riessere un dialogo coi colleghi occidentali, di confrontarsi con la storiografia e, più in generale, con le correnti culturali esistenti fuori dell'Unione Sovietica, abbandonando una volta per tutte l'idea che si tratti solo di «falsificazioni» con cui è necessario «combattere». Un primo segno della disponibilità, fra gli storici, di trattare da pari a pari con gli studiosi stranieri è stata la pubblicazione su *Voprosy Istorii*, nel marzo '88, di una recensione critica di Danilov ai lavori occidentali sulla fame del 1932-33 e la «catastrofe demografica» dell'URSS fra gli anni Trenta e Quaranta. Il testo di Danilov, benché sia stato all'epoca criticato per le sue «reticenze» (egli criticava, in particolare, i dati

forniti dallo storico americano Robert Conquest sulle vittime dello stalinismo), ha per primo restituito una «dignità scientifica» ai lavori occidentali (nel polemizzare con lo studioso, Danilov si fondava su altri studi pubblicati in Occidente, lamentando, tra l'altro, la mancanza di fonti statistiche a disposizione degli studiosi sovietici). A segno della volontà di proseguire il dialogo, la rivista ospiterà in seguito anche la risposta dello stesso Conquest, la cui opera sul grande Terrore sarà pubblicata, fra il 1989 e il 1990, su *Neva*.

Sulle riviste storiche hanno cominciato a essere pubblicati regolarmente saggi di studiosi occidentali sulla storia sovietica ed è iniziato un imponente lavoro di traduzione. Si è già ricordata la biografia di Bucharin di Cohen, uscita alla fine del 1988, che è stata seguita dalla pubblicazione di altri importanti lavori, quali, per esempio, lo studio di Alexandr Rabinowitch sul 1917, quello di Robert Tucker su Stalin e infine, nel 1990, il primo volume della monumentale *Storia della Russia Sovietica* di Edward H. Carr.

La tendenza alla «laicizzazione» della storiografia, che riflette anche un'esigenza di maggiore professionalizzazione, fa parte di un fenomeno più generale che si osserva in tutte le scienze sociali e che va letto all'interno del processo di «secolarizzazione» dello Stato sovietico promosso dalla perestrojka. La separazione del partito dallo Stato, che è alla base della costituzione di uno Stato di diritto, implica infatti una rifondazione delle forme di legittimazione del potere, che, attraverso la costituzione di istituzioni di tipo democratico, permetta di spostare il centro della sovranità dal partito (che ne è stato finora il detentore in quanto depositario della «necessità» storica) alle forze sociali, relativizzando, per ciò stesso, il peso e l'importanza dell'ideologia: e questo permette di restituire alle scienze sociali, seppur gradualmente, la loro autonomia e di riconoscerne la libertà di ricerca. È un principio importante non solo per gli studiosi, ma anche per l'élite dirigente, poiché per gestire una società complessa è indispensabile avere a disposizione dati e informazioni precisi sul funzionamento dei meccanismi sociali, mentre la mancanza di libertà di ricerca e della possibilità di formulare e verificare ipotesi diverse ha portato tutte le scienze sociali in un vicolo cieco (come mostra, per esempio, il caso della sociologia), mettendole nell'impossibilità di fornire le informazioni che venivano loro richieste. L'esempio più macroscopico dei danni provocati dalla mancanza di informazioni sulla realtà del paese è stata l'assoluta impreparazione della classe dirigente gorbacëviana ad affrontare i problemi posti dall'esplosione della questione nazionale, di cui la leadership sovietica non è stata in grado di valutare né l'ampiezza né la complessità.

La consapevolezza della necessità di disporre di informazioni ade-

renti alla realtà ha portato, durante la perestrojka, a una ristrutturazione degli studi e degli istituti di ricerca nel campo delle scienze sociali, il cui apporto conoscitivo è apparso indispensabile in un momento di grande trasformazione. Nel 1988 sono state create diverse facoltà di sociologia, prima inesistenti; con lo scopo di condurre inchieste sistematiche in tutto il paese è stato fondato un Centro pansovietico per lo studio dell'opinione pubblica, affidato alla direzione di Tar'jana Zaslavskaja, e diversi altri centri sono sorti indipendentemente; è stata incentivata la pubblicazione di classici della sociologia occidentale e dei risultati delle ricerche sovietiche.

Per quel che riguarda la storiografia, il cui apporto conoscitivo è limitato al passato e la cui importanza ideologica è sempre stata superiore, il discorso è, certo, in qualche misura diverso: bisogna tuttavia tener conto dell'interscambio che c'è fra le scienze sociali, oltre che, naturalmente, delle pressioni esistenti nella società e fra gli stessi storici per cambiarne lo statuto. L'idea di scrivere una nuova storia ufficiale è ancora, nel 1988, ben lungi dall'essere abbandonata: tuttavia le discussioni dei primi mesi del 1988 ne renderanno irreversibile la crisi.

Note

- 1 Viktor Afanas'ev è stato rimosso dalla direzione della *Pravda* nell'ottobre del 1989; voci insistenti sulle sue dimissioni, tuttavia, circolavano già dalla primavera, dopo che il quotidiano del partito aveva fatto prova di rara volgarità durante la campagna elettorale. Al suo posto è stato nominato Ivan Frolov, considerato uomo vicino a Gorbačëv, che non ha fatto prova, però, di particolare larghezza di vedute.
- 2 «Istorija i nrasvnenost'. Dlja čego my obraščaemsja k prošlomu», *Pravda*, 28.1.1988.
- 3 D. Volkogonov, «Fenomen Stalina», *Literaturnaja Gazeta*, 1987/50; da qui sono prese anche le citazioni seguenti.
- 4 Il brano riportato è estratto dalla conferenza fatta da Afanas'ev alla Casa degli Scrittori il 7.1.1988, che, nonostante fosse pronto per essere stampato, non venne mai pubblicato. I corsivi sono miei. Per le citaz. precedenti, cfr. Ju. Afanas'ev, «Ne vse archivy eščë otkryty», *Sovetskaja Kul'tura*, 5.1.1988.
- 5 A. Butenko, «Političeskoe liderstvo i bor'ba za vlast' pri socializme», *Moskovskie Novosti*, 1988/9. Il corsivo è mio.
- 6 A. Butenko, «Političeskoe liderstvo i bor'ba za vlast' pri socializme», *cit.* Il corsivo è mio. Per le altre citazioni utilizzate, cfr. anche: A. Butenko, «Kak podojti k naučnomu poniunanju istorii sovetskogo obščestva», *Nauka i Žizn'*, 1988/4; id., «O revoljucionnii perestrojke gosudarstvenno - administrativnogo socializma», in Ju. Afanas'ev (ed.), *Inogo ne dano*,

- Moskva, *Progress*, 1988; id., «Mechanizm tormoženija, ego suščnost' i puti ustranenija», *Rabočij Klass i Sovremennij Mir*, 1988/2.
- 7 D. Kazutin, «Istorii podsudny vse. Interv'ju s samim soboj», *Moskovskie Novosti*, 1988/2. Il corsivo è mio. V. anche «Ostanovit'sja ili idti v istorii dal'se, dal'se, dal'se?», *Moskovskie Novosti*, 1988/10.
 - 8 L. Ovruckij, «Istorija v uslovnom naklonenii», *Sovetskaja Kul'tura*, 4.2.1988. Cfr. anche A. Butenko, «Pered sudom pokolenij», *Sovetskaja Kul'tura*, 4.2.1988.
 - 9 V.V. Gorbunov, V.V. Žtavlëv, «Čto my chotim uvidet' v zerkale revoljucii? Rasmyšlenija o pes'e M. Šatrova 'Dal'se... dal'se... dal'se!'», *Sovetskaja Rossija*, 28.1.1988; G. Gerasimenko, O. Običkin, B. Popov, «Nepodsudna tol'ko pravda. O pes'e M. Šatrova 'Dal'se... dal'se... dal'se!'», *Pravda*, 15.2.1988; «Po novomu krugu?», *Pravda*, 29.2.1988.
 - 10 N. Andreeva, «Ne mogu postupat'sja principami», *Sovetskaja Rossija*, 13.3.1988.
 - 11 «Principy perestrojki: revoljucionnost' myšlenija i dejstvij», *Pravda*, 5.4.1988; cfr. anche G. Popov, «Obratnogo choda ne imeet», *Sovetskaja Kul'tura*, 7.4.1988; R. Kozlov, «Povorot, kotorogo ne bylo», *Komsomol'skaja Pravda*, 21.4.1988; N. Michajlov, «Sindrom otca», *Ogonëk*, 1988/38; V. Denisov, «'Krestnyj otec' Niny Andreevoj. Rasskaz redaktora gazety 'Sovetskaja Rossija', gotovivšego nasumevšij 'antiperestroecnyj manifest'», *Rodina*, 1991/1.
 - 12 «Istoriki i pisateli o literature i istorii», *Voprosy Istorii*, 1988/6, p. 83.
 - 13 *Ibid.*, pp. 72, 73.
 - 14 «Sovremennaja nemarksistskaja istoriografija i soverskaja istoričeskaja nauka. Beseda za 'kruglym stolom'», *Istorija SSSR*, 1988/1, p. 185. Sul ritardo della storiografia, cfr. anche A. Ja. Gurevič, «Istoričeskaja nauka i istoričeskaja antropologija», *Voprosy Filosofii*, 1988/1.

QUAL È LA STRADA CHE PORTA ALLA CHIESA? ARCHEOLOGIA DELLO STALINISMO

« Non è questa la strada che porta alla chiesa », dice una donna ancora giovane a un'altra, segnata profondamente dagli anni, per rispondere alla sua domanda. Sa quel che dice: alla strada in cui vive fin dall'infanzia sono legati ricordi non gradevoli. « Ma perché c'è questa strada, se non porta alla chiesa? », chiede la vecchina che, sul finire dei suoi giorni, capisce che tutte le strade che si discostano dal bene e dalla verità non servono a nessuno, e alla sua voce risponde un'eco angosciata e spiacevole dentro molti di noi: perché?

I. KLJAMKIN

NEL TERRENO lasciato improvvisamente libero dallo sbriciolarsi della storia ufficiale, si assiste, nel corso del 1988, al costituirsi di un discorso polifonico sul passato, che ha incrinato, nei fatti, il monopolio del potere sulla storia e ha permesso alle riflessioni maturate dopo la fine del disgelo di esprimersi pubblicamente, dando luogo a un dialogo fra posizioni e ipotesi interpretative diverse sulla natura dello stalinismo e sul suo rapporto con la storia russa e con la rivoluzione. È stato sul terreno della pubblicistica, più accessibile al largo pubblico e più adatta a fornire risposte immediate a problematiche di così vasto respiro, che si è sviluppata la riflessione sul passato: dopo gli scrittori e i critici letterari, addetti a lavorare sulla « finzione », hanno potuto prendere la parola intellettuali a cui si riconosce un certo grado di « scientificità », filosofi, sociologi, economisti e gli stessi storici, che sono rimasti tuttavia, tranne pochissime eccezioni, ai margini della discussione.

L'interesse di questo dibattito sta non tanto nella formulazione delle domande o nelle novità interpretative avanzate, poiché si tratta di temi già ampiamente discussi nella storiografia occidentale, ma nel fatto che esso permette di seguire il processo di formazione della coscienza di sé e del proprio passato di una società, il suo modo di pensarsi rispetto al mondo esterno, e i percorsi attraverso i quali si ricompongono l'identità collettiva. Proprio questa dimensione del ripensamento del passato, fra la ricerca di una specificità nazionale e il confronto

continuo col mondo occidentale, ha un valore politico nel senso forte del termine, poiché ha implicazioni precise sulle stesse rappresentazioni del futuro della società. I testi che saranno analizzati in questo capitolo contengono, *in nuce*, le diverse ideologie di cui si è nutrita la cultura – e, in particolare, la cultura politica – dell'Unione Sovietica post-comunista, prima, e quella della nuova Russia affermatasi dopo il crollo dell'URSS, poi.

Si tenga presente, per cogliere la dimensione sociale di questo processo, che i testi di cui si parla venivano discussi pubblicamente, non solo sulla stampa, ma anche nel corso degli incontri – numerosissimi – con i lettori. Gli incontri dell'autore col pubblico, che possono sembrare inusuali al lettore occidentale, abituato a elaborare individualmente le sue informazioni, erano un momento di estrema importanza nella vita culturale sovietica, perché era soprattutto in queste occasioni che si assisteva a un confronto e a un dibattito reale sui temi in questione, che spesso non potevano ancora essere affrontati altrettanto liberamente sulla stampa. L'autore veniva invitato a prender parte alla discussione pubblica dei suoi scritti, spesso sotto forma di tavole rotonde, nelle sedi più diverse, dalle biblioteche, all'università, agli istituti di ricerca, alla Casa degli Scrittori o alle riunioni dei cosiddetti « club informali » di iniziativa sociale; i partecipanti al dibattito preparano interventi critici sul testo in questione e l'autore, dopo averli ascoltati, risponde alle obiezioni sollevate e alle domande del pubblico.

Non c'era niente di formale in questi incontri, che duravano spesso molte ore e che rappresentavano un canale specifico, particolare, attraverso cui si formava una opinione *pubblica* su diversi argomenti prima che questi venissero affrontati, con altrettanta apertura, sulla stampa; i materiali di queste discussioni circolavano ampiamente, sia registrati su cassette sia dattiloscritti, e alcuni vengono successivamente pubblicati. Non di rado capitava che gli stessi autori, chiamati a confrontarsi con punti di vista diversi, modificassero successivamente le loro opinioni, esplicitando o rettificando le loro posizioni di partenza, il che permette di seguire da vicino il processo di formazione delle correnti di pensiero. Questi incontri pubblici hanno avuto un'importanza enorme soprattutto fra il 1987 e il 1988; in seguito, con il consolidarsi della *glasnost*, hanno perso l'aureola di eccezionalità che li circondava all'inizio e sono tornati a essere una delle tante forme di scambio di idee.

Il primo saggio di riflessione critica sulla storia del paese è stato *Quale strada porta alla chiesa?*, di Igor' Kljamkin, pubblicato alla fine del 1987 su *Novyj Mir*. Igor' Kljamkin, filosofo di formazione, si è affermato negli anni della perestrojka come uno dei più fini politologi del paese; lavora all'Istituto di economia del sistema socialista mon-

diale dell'Accademia delle Scienze (ribattezzato, alla fine del 1990, Istituto di ricerche politiche ed economiche internazionali), che è stato uno dei centri di elaborazione del liberalismo intellettuale. Direttore dell'Istituto è stato fin dagli anni Settanta l'economista Oleg Bogomolov - che è diventato in seguito un'esponente di primo piano del Gruppo Interregionale dei Deputati, l'opposizione parlamentare democratica; egli riuscì a raccogliere attorno a sé un gruppo di ricercatori e studiosi di tendenza liberale - ne facevano parte, ad esempio, Evgenij Ambarcumov, di cui si è parlato nel capitolo precedente, Aleksandr Cipko e Andranik Migranjan, su cui ci soffermeremo più avanti - che, con la perestrojka, si sono imposti sulla scena politica e intellettuale contribuendo al costituirsi di una cultura politica della « sinistra » liberale sovietica.

Quale strada porta alla chiesa? è un saggio di notevole complessità, dal taglio più filosofico che storico, che ha avuto un'importanza di primo piano nel restituire vasto respiro al ripensamento del passato situando lo stalinismo nella prospettiva di lunga durata della storia russa e della storia sovietica, relativizzando, per ciò stesso, la rottura rappresentata dal 1917. Il titolo riprende la frase finale del film *Pentimento* e vuole essere una metafora del cammino storico della Russia, che avrebbe dovuto portare, nelle intenzioni dei protagonisti, alla realizzazione di un mondo ideale, metaforicamente simboleggiato dalla chiesa. È un saggio che è stato ampiamente dibattuto, sia sulla stampa sia negli incontri coi lettori; l'influenza delle discussioni suscitate è evidente nei successivi interventi di Kljamkin, che, pur restando fedele alle sue tesi di fondo, per rispondere agli interlocutori è stato portato ad approfondire e a precisare le sue argomentazioni, arricchendone lo spessore problematico.

Kljamkin ricerca le origini dello stalinismo nella specificità del cammino storico percorso dalla Russia, nella diversità del suo cammino verso la modernità rispetto alle vie di sviluppo imboccate dall'Europa occidentale, differenza che egli vede come una conseguenza non della superiorità dell'anima russa cara agli slavofili e ai loro eredi, ma della posizione geografica del paese alla frontiera con l'Asia, da cui partivano periodicamente orde di invasori. Per liberarsi dal giogo tartaro, la Russia aveva raccolto tutte le sue forze e aveva dato vita a uno Stato forte, l'autocrazia; e l'autocrazia fu l'unico strumento che aveva a disposizione per difendere la sua indipendenza di fronte a un Occidente in via di sviluppo che cercava nuove zone di espansione politica ed economica. Kljamkin ripercorre la storia della Russia dai tempi delle guerre di liberazione ai nostri giorni in un serrato confronto con la storia dell'occidente europeo, che ne risulta ampiamente idealizzata: alla gradualità e all'armonia dello sviluppo occidentale, preso come

paradigma di un modello di sviluppo « normale », che nasce, cioè, da spinte interne alla società e tende spontaneamente al liberalismo e alla democrazia, egli contrappone l'« anomalia » dello sviluppo storico della Russia, dove gli elementi di modernità (l'industrializzazione) sono stati artificialmente imposti dallo Stato a una società ancora feudale e largamente indifferenziata con lo scopo di creare una potenza militare per difendere l'indipendenza del paese.

È in questa chiave che Kljamkin legge la politica di « occidentalizzazione » di Pietro il Grande, preoccupato di prendere a prestito dal modello occidentale quegli elementi che erano necessari per costruire un esercito e un'industria bellica moderni, in grado di reggere il confronto militare con l'Occidente, senza toccare l'assetto socio-economico del paese su cui poggiava l'autocrazia, facendo coesistere, cioè, la modernizzazione con l'asservimento dei contadini:

La nostra strada storica non è la migliore al mondo. Ma avrebbe potuto essere diversa?

Mentre la Russia raccoglieva le forze per liberarsi dal giogo tartaro, l'Europa le raccoglieva per far breccia in una nuova civiltà industriale.

La Russia fu costretta a rincorrere. Raggiungere (l'Occidente) per conservare l'indipendenza divenne il suo destino. Raggiungere innanzitutto nel campo che assicura l'indipendenza, quello degli armamenti. Tutto il resto fu sacrificato a questo scopo.

Per rispondere alla sfida dell'Occidente, la Russia poteva usare solo lo strumento che aveva a disposizione e che era stato creato per la lotta contro la minaccia esterna, l'autocrazia. E l'autocrazia agiva nel solo modo in cui a quel tempo poteva agire. Rispose alle sfide dell'Europa con l'asservimento dei contadini, che per l'Occidente apparteneva già a un passato più o meno lontano. Dai servi della gleba vennero presi gli uomini e i mezzi per « europeizzare » l'esercito e la produzione.

In Occidente l'ingresso nell'era industriale fu accompagnato da un aumento della libertà. In Russia dall'aumento della schiavitù.

In Occidente la nuova civiltà crebbe gradualmente e organicamente dal basso, dallo sviluppo dell'humus commerciale e artigianale, che aveva formato un lavoratore energico, disciplinato e intraprendente, col senso della dignità personale e con una profonda esigenza di diritti democratici e della loro utilizzazione.

La Russia mise in atto le stesse cose in breve tempo e con l'intervento dall'alto, senza avere né il tipo di lavoratore neces-

sario (le città erano state costruite a scopi di difesa, l'artigianato non era sviluppato), né tradizioni democratiche di cui non si manifestava l'esigenza; poteva, nei primi tempi, usare solo la costrizione: alcuni vennero costretti a dirigere le fabbriche, altri a lavorarvi, trasformando contadini asserviti in operai asserviti.

L'autocrazia, in altri termini, ostacolò il costituirsi in Russia di una società articolata e differenziata, di una società « borghese » fondata sullo spirito d'iniziativa e il senso della responsabilità individuale, che potesse farsi portavoce delle esigenze liberali e democratiche; lo zarismo introdusse alcuni elementi della civiltà occidentale, dando luogo, dopo le riforme degli anni Sessanta del secolo scorso (la liberazione dei contadini dal servaggio, la creazione di organi amministrativi locali elettivi), a un « capitalismo originale, semiasiativo e semi-europeo », in cui i rapporti sociali tradizionali risultarono appena intaccati. Le campagne restarono dominate da un patriarcato arcaico e feudale, che trovava nell'*obščina*, la comune rurale, la sua espressione. I contadini, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, rimasero a uno stadio di sviluppo preborghese, mentre le restrizioni imposte dall'autocrazia allo sviluppo economico, oltre al fatto che nelle manifatture industriali stesse venne a lungo impiegata manodopera servile, impedirono anche nelle città la nascita di una civiltà borghese simile a quella occidentale: ed è proprio nella mancata formazione di figure sociali tipiche della civiltà borghese (artigiani, commercianti, imprenditori), in grado di contrapporsi come individui alla collettività e, quindi, di trattare con lo Stato, che Kljamkin individua l'origine della fragilità di una cultura politica liberale in Russia e del disprezzo delle forme democratiche e parlamentari, che sarebbero poi sfociati nella rivoluzione.

La rivoluzione fu, per Kljamkin, il risultato di tutta la storia russa. Fu il risultato della sua storia economica e sociale, segnata dalla mancanza di strati sociali intermedi capaci di permettere l'assorbimento e l'integrazione delle diverse forze sociali nel sistema. E fu anche il risultato della storia dell'intelligencija russa e delle sue rappresentazioni dei destini del paese, di cui Kljamkin traccia in modo suggestivo e stimolante gli itinerari, mostrando la parzialità e, al tempo stesso, la potenziale complementarità delle posizioni di occidentalisti e di slavofili, segnate entrambe dalla difficoltà a pensare in termini politici concreti e realistici le vie per la trasformazione del paese. Questa era la conseguenza, secondo l'autore, della mancata integrazione dell'intelligencija nel tessuto sociale. Da questa particolare posizione di isolamento nella società scaturiscono, secondo Kljamkin, da una parte la diffusione, nell'intelligencija, di stati d'animo radicali e rivoluzionari, e, dall'altra,

la fragilità, fra gli stessi occidentalisti, delle correnti di pensiero liberali: i liberali russi non erano espressione di forze sociali reali, come lo era stata in Occidente la borghesia in ascesa, e, spaventati dalle possibilità di una rivolta, finirono per privilegiare il richiamo all'ordine rispetto alle esigenze costituzionali e democratiche, schierandosi accanto allo Stato, in cui vedevano uno strumento di progresso e modernizzazione. A proposito dei decabristi, che furono i primi, secondo Kljamkin, a voler mettere la Russia sul cammino tracciato dall'Occidente, egli infatti scrive:

Il parlamentarismo nasce dalla libertà economica, che in Russia non c'era. Che cosa avrebbero potuto fare qui, arrivando al potere, uomini i cui ideali politici si erano formati sul modello occidentale? [...] Come immaginava questa « strada », questo capitalismo dall'alto, Pavel Pestel, forse il politico più realista e saggio fra i decabristi? Egli riteneva che preparare il paese a un governo parlamentare potesse farlo soltanto una lunga... dittatura militare!²

Rivisitando la storia del liberalismo russo, per mostrarne tutta la contraddittorietà Kljamkin si sofferma sulla vicenda emblematica degli *smenovechovcy*, un gruppo di liberali di spicco che avevano combattuto la rivoluzione nell'esercito dei bianchi, e che, dopo l'adozione della NEP, tornarono nel paese riconoscendo pienamente il governo rivoluzionario in nome della potenza dello Stato russo, salvato dall'anarchia dai bolscevichi; era un riconoscimento che nasceva anche dalla loro consapevolezza dell'assoluta mancanza di una base sociale su cui potesse poggiare una politica liberale, come aveva del resto dimostrato il fallimento delle politiche dei governi provvisori fra il febbraio e l'ottobre del 1917. La NEP significava, per gli *smenovechovcy*, l'abbandono del sogno scellerato di costruire il comunismo e fare la rivoluzione mondiale, significava rimettere la Russia nei binari dello sviluppo e della prosperità *nazionali*, riprendendo il cammino tracciato dall'Occidente; significava, in altri termini, coniugare modernità e specificità nazionali e riaffermare la *continuità* dello Stato e della potenza russa costruiti da Pietro il Grande. Queste idee avevano trovato espressione in una raccolta di scritti pubblicata nel 1922 a Berlino, *Smena vech* (*Cambiamento di pietre miliari*), da cui il gruppo aveva preso nome.

La storia russa come un'eterna *illusione ottica*: la tragedia dell'intelligencija occidentalista russa sta, secondo Kljamkin, nella continua ricerca di un'identità nello specchio dell'Occidente, che rinvia immagini rovesciate e deformi, le quali, sovrapponendosi alla realtà del pae-

se, ne ostacolano la comprensione e impediscono l'elaborazione di proposte adeguate per la sua trasformazione.

Il merito degli slavofili, — osserva Kljamkin a questo proposito — notato già da Belinskij, consisteva nel fatto che questi, dopo essersi ripresi dallo shock provocato dalla tragedia del 14 dicembre, dichiararono a chiare lettere e in modo incontestabile che *la Russia non era l'Occidente*, aveva il suo destino, e che, di conseguenza, era assurdo imitare la vita degli altri popoli, bisognava costruire la propria tenendo conto delle specificità nazionali.¹

L'arretratezza economica e sociale, di cui la mancanza di una cultura politica di tipo occidentale, fondata sull'idea di rappresentanza delle forze sociali e della mediazione dei loro interessi, è l'espressione, sta all'origine, secondo Kljamkin, del fallimento di tutti i tentativi di far imboccare alla Russia il cammino dell'Occidente e della democrazia parlamentare, tentativi fra cui egli annovera le riforme di Stolypin, la NEP e le riforme degli anni Sessanta, come preciserà in un saggio successivo, *C'era un'alternativa al sistema amministrativo?* In questo contesto, l'abbandono della NEP e l'affermarsi del regime staliniano appare come la tragica conseguenza di tutta la storia russa: lo stalinismo, secondo Kljamkin, era, nelle condizioni in cui si era venuta a trovare l'Unione Sovietica alla fine degli anni Venti, *inevitabile*. Era, cioè, frutto di una legge inerente allo sviluppo storico (*zakonomernost'*) e non, come si sosteneva fin dai tempi di Chruščëv, di una sua violazione:

Ma che razza di leggi sono quelle che vengono violate a ogni piè sospinto? Un errore è un errore, ma se si ripete una seconda volta è già sospetto. E quando rispetto alla legge si compie un'intera serie di errori, allora è legittimo chiedersi perché una legge, sebbene sia continuamente violata, è comunque una legge, mentre gli «errori» che si ripetono continuamente sono la violazione della legge [...] Non è giunto il momento di considerare più seriamente i nostri «errori» e di imparare a vedervi non solo una deviazione dalla legge oggettiva (*zakonomernost'*), ma una sua manifestazione?²

Alla fine degli anni Venti non vi erano, secondo Kljamkin, proposte sufficientemente solide e concrete da poter costituire un'alternativa reale alla politica staliniana, né vi erano le forze sociali per appoggiarla. Nel momento in cui il paese si trovò isolato nel contesto internazionale e sotto la minaccia di un'aggressione, costretto a promuove-

re un'industrializzazione a tempo di record (il che implicava un massiccio trasferimento di ricchezze dall'agricoltura all'industria), la NEP venne abbandonata perché, di fronte alle difficoltà sorte già nel 1927-28 negli ammassi del grano e alla debolezza delle proposte alternative avanzate (fra le quali Kljamkin annovera anche quella di Bucharin), prevalse la politica del ricorso alla forza, cioè l'imposizione ai contadini della collettivizzazione per dare allo Stato la possibilità di prelevare tutto il grano di cui aveva bisogno per nutrire la crescente popolazione urbana e per importare la tecnologia necessaria alla modernizzazione del paese.

Il ricorso alla forza, che secondo tutte le previsioni fatte con «occhiali occidentali» (quali quelle avanzate, ad esempio, dagli stessi menscevichi) avrebbe dovuto portare alla rivolta e al crollo del regime, fu invece possibile, secondo Kljamkin, perché il periodo della NEP era stato troppo breve per permettere la formazione di un ceto contadino di tipo borghese, legato alla proprietà della terra e capace quindi di opporsi risolutamente alla «rivoluzione dall'alto» staliniana nelle campagne. I contadini, in maggioranza, erano ancora sensibili ai tradizionali valori egualitari e comunitari, e non vedevano di buon occhio l'arricchimento individuale: il «noi» patriarcale comunitario, fondamento del dispotismo, non aveva ancora ceduto il posto all'«io» individualista, forgiatosi nella rivoluzione borghese del Rinascimento europeo. E fu proprio facendo leva sui contadini più poveri e sugli elementi marginali delle campagne che Stalin, secondo l'autore, trovò la forza d'urto per portare avanti la collettivizzazione. Kljamkin mette l'accento, inoltre, sull'importanza che ebbero, in questo processo, le enormi possibilità di promozione a tutti i livelli della piramide sociale offerte a chi sosteneva il regime.

La collettivizzazione, invece di indebolire il regime, come molti temevano (Bucharin, ad esempio), lo rafforzò, perché ebbe come conseguenza lo scardinamento dei gruppi sociali che si stavano formando e differenziando, e ridusse tutti — non solo i contadini, ma anche gli operai — in una situazione di totale dipendenza dallo Stato. Si tratta di un'analisi stimolante ma assai discutibile, soprattutto per quel che riguarda l'ipotesi dell'ostilità fra i contadini per i kulaki e l'appoggio dato alla collettivizzazione dalle masse rurali, e che è stata infatti da più parti contestata, fino a portare Kljamkin a rivedere alcune delle sue affermazioni: la collettivizzazione venne infatti accompagnata da rivolte contadine che l'esercito soffocò nel sangue, e quando ai contadini venne data, nella primavera del 1930, la possibilità di abbandonare le fattorie collettive, solo il 20% accettò di restarvi.

Seppur discutibile, l'interesse dell'interpretazione dello stalinismo abbozzata da Kljamkin sta nel fatto di costituire un primo tentativo di

individuare le basi sociali del regime staliniano per evidenziare i meccanismi messi in moto dalla « rivoluzione dall'alto » nel corpo sociale. È in questo senso che Kljamkin si propone di completare l'analisi dello stalinismo come *sistema* avanzata da Popov nel già ricordato *Dal punto di vista di un economista*; se Popov concentra l'attenzione sui quadri dirigenti del Sistema Amministrativo analizzando la formazione dei processi decisionali e svelandone il funzionamento, Kljamkin mette invece l'accento sui processi che avvengono alla base della piramide sociale e che assicurano un certo grado di coesione al sistema, soffermandosi sulla mentalità e la psicologia degli *esecutori*, per poter rispondere non alla facile domanda *chi è colpevole?*, ma alla questione di fondo sul *perché* lo stalinismo è stato possibile.

L'interesse di Kljamkin per questo aspetto del problema nasce da una preoccupazione non solo storica, ma anche immediatamente politica: il fallimento delle riforme dell'epoca chruščëviana sembra infatti dimostrare che non basta proporsi di cambiare il sistema di direzione dell'economia, ma che è necessario incidere profondamente sulle mentalità e la psicologia collettive, i cui tratti fondamentali sono rimasti, secondo l'autore, quelli risultati vincenti con la « grande svolta » staliniana. E questo per Kljamkin significa creare una cultura del lavoro fondata sull'indipendenza e sulla responsabilità individuale, che è, a suo avviso, il solo fondamento possibile di un sistema politico di tipo democratico e liberale. Sotto questo punto di vista, rivisitare la storia del liberalismo in Russia costituisce un invito esplicito a farne proprio il patrimonio per il presente, come Kljamkin stesso dirà apertamente nel già ricordato *C'era un'alternativa al sistema amministrativo?*. È da notare che questa visione si fonda su un'immagine mitica dell'Occidente, del suo passato e del suo presente, che appaiono privi di contraddizioni e di contrasti laceranti: del resto, è un'immagine che è diventata dominante con la perestrojka fra gli intellettuali riformatori, che poco conoscono il mondo occidentale nella sua realtà, e fra i quali è ormai espressione corrente il riferimento a una società « normale », dove *normale* è sinonimo di occidentale.

Il punto del saggio di Kljamkin che ha suscitato più polemiche è stata la negazione decisa dell'esistenza, alla fine degli anni Venti, di un'alternativa allo stalinismo, affermazione che è apparsa scandalosa nel momento in cui si riscopriva il diritto alla scelta e all'alternativa, mettendo quindi in discussione proprio la concezione deterministica della storia fino ad allora dominante nella storia ufficiale. Si noti tuttavia che con questa affermazione Kljamkin, a differenza degli storici ufficiali, non vuole affatto giustificare l'orrore dello stalinismo con i suoi milioni di vittime innocenti, perché afferma con forza il diritto a un giudizio *morale*: la sua interpretazione dello stalinismo esprime, sem-

mai, una posizione di storicismo deterministico, secondo cui se è andata così, vuol dire che non poteva andare diversamente, posizione che rivela soprattutto il timore dell'autore che la ricerca di alternative possibili possa distogliere da una comprensione adeguata del passato. Del resto, la concezione deterministica dello sviluppo storico di Kljamkin emerge dalla struttura stessa del saggio, poiché l'autore, dopo aver criticato le lenti deformanti degli occidentalisti, utilizza gli stessi occhiali, misurando lo sviluppo della Russia sul modello occidentale, e critica, attraverso un suggestivo montaggio di testi, l'idea che con la rivoluzione si possano saltare intere fasi dello sviluppo storico.

Per Kljamkin, in realtà, affermare che l'emergere dello stalinismo è conforme alle leggi dello sviluppo storico (*zakonomernost'*) e non ne costituisce affatto una negazione, significa opporsi fermamente alla tesi di fondo della teoria del culto della personalità, che sosteneva l'*estraneità* del fenomeno staliniano rispetto alla natura del socialismo: e qui sta la novità e il valore della sua posizione, al tempo stesso *etica* - perché implica il riconoscimento dello stalinismo come parte integrante della propria storia, e porta quindi a porre il problema della *colpa* e del *pentimento collettivi* - e epistemologico, perché porta a cercare le radici dello stalinismo nella trama di rapporti economici e sociali costituitisi nella società postrivoluzionaria. Kljamkin riconduce la questione della *specificità* nazionale della Russia al problema più generale dell'arretratezza, risituando per ciò stesso la storia russa in un contesto mondiale; lo stalinismo sarebbe, quindi, una delle varianti possibili di industrializzazione per i paesi arretrati, per via dell'uso che si può fare del marxismo come ideologia della modernizzazione, e in questo senso non sarebbe, dunque, un fenomeno specificamente russo. Scriverà poco dopo esplicitando i temi appena abbozzati nel primo saggio:

Ritengo importante delimitare il sistema Amministrativo come una variante specifica di sviluppo con le sue leggi storicamente determinate (*istoričeski zakonomernye*) e la sua incarnazione specificamente staliniana, che non è affatto necessaria (*zakonomerno*), sebbene non sia estranea a questo tipo di sviluppo. Con questo, per sistema Amministrativo intendo un determinato modo di organizzazione della vita sociale e economica, caratteristico per i paesi a industrializzazione ritardata, passati attraverso le rivoluzioni proletarie. Gli sono propri tratti quali una direzione rigidamente centralizzata dell'economia sulla base della proprietà statalizzata, direzione che impiega regolatori non economici, ma principalmente politici e ideologici. A questo sistema di direzione non sono estranei l'uso del lavoro coatto, la distorsio-

ne della democrazia o, più precisamente, la sua formalizzazione, l'attribuirle un significato puramente rituale e simbolico, l'utilizzarla solo per una dimostrazione evidente dell'« approvazione di tutto il popolo » e di « sostegno unanime ». Per quel che riguarda la sua « incarnazione » staliniana, qui l'organizzazione della vita statale-coercitiva degenera, in sostanza, in una tirannia totale, e le repressioni di massa permanenti, che falciavano milioni di vite, diventano uno dei mezzi principali per risolvere i problemi economici, politici, culturali e via di seguito.⁷

Si tratta di una posizione che costituisce una rottura esplicita non solo con la storia ufficiale, ma anche – ed è questo un punto su cui si tornerà più avanti – con i nazionalisti neoslavofili, che vedono nello stalinismo un fenomeno *estraneo* alla storia russa, importato dall'esterno, e che trovano con gli ufficiali un punto di incontro nella demonizzazione di Trockij, presentato come un estremista ambizioso alla ricerca del potere personale, di cui Stalin non avrebbe fatto altro che applicare il programma; bisogna riconoscere a Kljamkin il merito di aver mostrato per la prima volta sulla stampa sovietica la *falsità* di questa tesi, restituendo a Trockij e alle altre opposizioni degli anni Venti piena dignità politica e ideale. Negare l'esistenza di proposte alternative allo stalinismo non significa affatto, per Kljamkin, sminuire il valore delle opposizioni a Stalin, ma piuttosto provare a spiegarne il fallimento, individuandone le ragioni nelle strutture socio-economiche del paese, e rifiutando, per ciò stesso, l'idealizzazione di moda delle alternative in nome di posizioni più radicali. Scrive Kljamkin rispondendo alle polemiche suscitate dal primo saggio:

Voglio precisare, infine, che ritengo la discussione sull'alternativa al modello di comando amministrativo del socialismo *non risolvibile per principio*, anche dopo che saranno messi a disposizione del pubblico i materiali di tutti gli archivi: non si può dimostrare *a posteriori* che gli avvenimenti avrebbero potuto svilupparsi diversamente, così come non si può dimostrare il contrario. Voi chiedete: di cosa si discute, allora? E perché? Rispondo: la discussione riguarda non tanto il passato, quanto il presente e il futuro. E i partecipanti non di rado parlano proprio di questo. Se non c'erano alternative al sistema Amministrativo, pensano, ad esempio, i partigiani del punto di vista più diffuso, questo significa che nella storia non ci sono varianti in generale, e, se non ci sono, allora su quale base noi discutiamo oggi di un'alternativa a questo sistema, su che cosa è fondata la nostra convinzione del successo della perestrojka? Credo che

domande di questo genere siano basate su un malinteso. Perché un'alternativa ci sia oggi, non è affatto necessario che esistesse sessant'anni fa: allora poteva non esserci, e in questi anni avrebbe potuto formarsi. Da questo consegue, a sua volta, che la domanda su cui concordano i partecipanti alla discussione non suona affatto come a molti di loro sembra. La differenza reale delle posizioni consiste, secondo me, in questo: cercare la soluzione dei problemi attuali negli ideali e nella pratica economica e politica del periodo preamministrativo (la NEP), considerando tutti i decenni successivi come una specie di fiasco della storia, privo di una qualsivoglia logica obiettiva, o, al contrario, mettere l'accento proprio su questa logica, e cercare un'alternativa al sistema Amministrativo non nell'epoca precedente, ma in questo stesso, nelle sue contraddizioni e tendenze interne. *In altri termini, oggi le discussioni non sono solo fra gli stalinisti e i loro oppositori, ma anche all'interno del campo antistaliniano, e, più precisamente, fra i partigiani di un romanticismo storico, inseparabile da illusioni ideologiche e politiche, e quelli del realismo storico, che cerca in sé le forze per rinunciare a tutte le illusioni.*⁸

Per quel che riguarda Trockij, è interessante notare che Kljamkin presenta il profeta della *Rivoluzione tradita* come un continuatore, sia pur in un contesto affatto nuovo, della tradizione occidentalista, poiché sottolinea la consapevolezza dell'opposizione di sinistra della necessità di far proprie le conquiste (economiche e tecniche, innanzitutto) del mondo occidentale, unita al richiamo costante alla dimensione mondiale della costruzione del socialismo, netto rifiuto dell'autarchia staliniana.

La difesa di Trockij porta Kljamkin a sollevare un altro problema, che sarà sviluppato in seguito più a fondo da Vasilij Seljunin, quello, cioè, della continuità esistente fra la politica staliniana e l'esperienza del periodo del comunismo di guerra, situando lo stalinismo non solo all'interno della storia russa, ma anche all'interno di una parte almeno della tradizione politica e culturale bolscevica. Si tratta, in altri termini, di affrontare il tema del rapporto fra Lenin e Stalin, mettendo a fuoco gli elementi di continuità e di rottura esistenti fra i due leader in un contesto nuovo rispetto al passato. Per giustificare la politica staliniana, la storia ufficiale ne aveva esaltato gli elementi di continuità con quella leninista, mentre i critici dello stalinismo avevano messo l'accento su quelli di rottura, attribuendo a Stalin, che aveva tradito l'insediamento leniniano, tutta la responsabilità delle tragedie della storia sovietica. Nel saggio *Le origini*, invece, Seljunin sottolinea le analogie fra la politica del comunismo di guerra di Lenin e la « grande svolta »

staliniana, per mettere in evidenza l'importanza, nella genesi dello stalinismo, dell'ideologia marxista bolscevica, e, più in generale, del socialismo utopistico – un tema, questo, che sarà affrontato in modo diretto, alla fine del 1988, da Aleksandr Cipko e che apre la strada alla critica radicale della Rivoluzione d'Ottobre.

La politica del comunismo di guerra non fu semplicemente, secondo Seljunin, un tentativo estremo di salvare il paese dalla fame e dalla distruzione economica in una situazione di emergenza, come venne presentata dalla leadership del partito negli anni successivi, ma fu la realizzazione di una precisa concezione ideologica, secondo la quale « se la produzione di merci e il mercato che ne consegue non saranno annientati, allora la Rivoluzione d'Ottobre si abasserà, per così dire, al livello di una rivoluzione borghese ». Lo scopo della rivoluzione socialista, così come era concepito subito dopo l'Ottobre dai bolscevichi, Lenin per primo, era, osserva Seljunin, lo « sradicamento dei rapporti di mercato », dai quali si sarebbero riprodotti inevitabilmente, si pensava, la borghesia e il capitalismo, e « la distruzione del 'vergognoso profitto' », categoria, questa, che finiva per abbracciare, secondo l'autore, ogni forma di guadagno derivata dalla realizzazione sul mercato dei frutti del proprio lavoro. In questo senso, l'eliminazione del profitto significava, in realtà, la negazione del principio di interessamento individuale ai risultati del lavoro, che è, secondo Seljunin, la molla principale dello sviluppo economico, e apriva per ciò la porta all'impiego di forme di « coercizione extraeconomica » per costringere la gente a lavorare, principio che non era estraneo all'utopia egualitarista, come egli mostra risalendo, attraverso il marxismo e il socialismo utopistico, fino all'esempio di Tommaso Moro.

Facendo largo uso di citazioni, Seljunin ricostruisce la concezione della costruzione del socialismo di Lenin negli anni del comunismo di guerra, mostrando come l'idea della collettivizzazione delle campagne, promossa nel 1918, fosse già contenuta *in nuce* nel programma agrario della socialdemocrazia russa del 1902, e come l'idea della militarizzazione del lavoro industriale, che è rimasta poi legata principalmente al nome di Trockij, fosse largamente diffusa fra tutti i dirigenti bolscevichi. Egli mostra, inoltre, come fu proprio in quel periodo che vennero organizzati i primi campi in cui si utilizzava il lavoro forzato dei prigionieri per « scopi puramente economici », campi che furono i diretti predecessori dei lager staliniani. L'immagine di Lenin che ne emerge è ben lontana dall'agiografia tradizionale, e suggerisce la presenza di una continuità assai marcata con la politica della « grande svolta »; Seljunin insiste tuttavia sul merito di Lenin nell'aver riconosciuto l'erroneità della politica del comunismo di guerra e nell'averla saputa abbandonare con l'adozione, nel 1921, della NEP, che rese possibile la

ripresa economica del paese. Il saggio di Seljunin è il primo scritto in cui si mette in discussione apertamente l'opera di Lenin, il che gli valse un notevole successo; ma il tema del rapporto fra Lenin e Stalin è ancora, nel 1988, un tabù e comincerà a essere affrontato in modo più esplicito solo l'anno successivo.

Tre silenzi accompagnano la tesi di Seljunin, silenzi destinati a diventare tradizionali fra i liberali. Il primo è che, seppure si può individuare una filiazione « ideologica » fra il programma socialdemocratico del 1902 e la collettivizzazione, esistono in realtà dei precisi elementi di continuità fra la politica agraria del comunismo di guerra e il sistema di requisizioni organizzato dal governo zarista per far fronte alla necessità di assicurare i rifornimenti alimentari alle città durante la prima guerra mondiale, elementi che sono stati messi in evidenza da Sergej Nikol'skij in un saggio pubblicato in seguito su *Voprosy Filosofii* (*Questioni di filosofia*), *Il sistema burocratico amministrativo e la collettivizzazione*. Il secondo riguarda la paternità della concezione della militarizzazione del lavoro, che Seljunin attribuisce essenzialmente a Trockij, presentato come « il teorico del socialismo di caserma »: con maggiore onestà intellettuale, Kljamkin difende invece il profeta della *Rivoluzione tradita* dall'accusa di aver voluto trasformare la Russia in un gigantesco campo di concentramento, mettendo a confronto le citazioni di Trockij e di Lenin del periodo del comunismo di guerra, e si preoccupa di sottolineare che quanti accusano l'opposizione di sinistra di essere all'origine dello stalinismo citano, pur riferendosi agli anni della NEP, unicamente brani relativi al periodo del comunismo di guerra. Sono preoccupazioni, tuttavia, che nessuno fra i pubblicisti è disposto ad ascoltare, perché la demonizzazione di Trockij ha la funzione di « sostituire » una critica a Lenin, che non può ancora esprimersi apertamente, e, più in generale, a tutta l'esperienza dell'Ottobre. Non a caso Seljunin tace – e questo è il terzo silenzio – il fatto che il primo a proporre di abbandonare il comunismo di guerra e di passare alla NEP fu proprio Trockij, e non Lenin, che si convinse solo in seguito della necessità di tale passo.

Lo sviluppo degli anni della NEP è descritto da Seljunin in modo sostanzialmente acritico: l'autore, ad esempio, fornisce il tasso annuo di crescita medio dell'economia fra il 1922 e il 1928 senza tener conto delle differenze fra il primo periodo, quando il ripristino delle capacità produttive esistenti permise, effettivamente, di realizzare un ritmo di sviluppo sostenuto, e il periodo fra il 1925 e il 1928, quando il sistema economico si trovò sottoposto alle tensioni dell'industrializzazione, che richiedeva notevoli investimenti di capitale, e il ritmo di crescita rallentò.

L'idealizzazione della NEP rivela la presenza del modello di svilup-

po liberale classico basato sul *laissez-faire* e il libero mercato (Seljunin è stato, del resto, uno dei più accesi sostenitori dell'introduzione del mercato come unica via per risolvere i problemi dell'economia sovietica). Da qui scaturisce anche la valorizzazione del Bucharin « liberista » del 1925, che invitava i contadini ad « arricchiarsi » e che è presentato nel saggio come il continuatore della NEP leniniana, a cui viene contrapposta la figura di Evgenij Preobraženskij, uno dei più brillanti economisti dell'opposizione di sinistra, che sosteneva la necessità di un maggior intervento statale a sostegno dell'industrializzazione pur restando all'interno della NEP, elemento, questo, che Seljunin non prende in considerazione e che è invece messo giustamente in luce da Kljamkin. Egli aveva tenuto infatti a sottolineare la complementarità, semmai, delle proposte economiche della destra e della sinistra negli anni Venti e la fondamentale estraneità di entrambe rispetto alla « grande svolta » staliniana:

Ignáška [il personaggio che attua la collettivizzazione nel romanzo di Belov *Vigilie*], insomma, non ha nessun rapporto con le « deviazioni » degli anni Venti, perché sia quelle di « sinistra » (i trockisti), sia quelle di « destra » (i buchariniani) erano per la conservazione della NEP e contro la collettivizzazione di massa. Così che, se nei documenti degli anni Trenta scoprite all'improvviso che di due aggettivi per significato opposti – « destro » e « sinistro » – si è imparato a farne uno solo (« destro-trockista », cioè « destro-sinistro »), non cercatevi una scaltrezza particolare, o, al contrario, la goffaggine di una mente politica. « Destro-sinistro » non è il frutto filologico di un immaginario malato, ma un fatto reale. Perché in relazione al regime politico che si era costituito e rafforzato dopo la collettivizzazione gli ex « di sinistra » erano diventati « di destra ». Perché né gli uni né gli altri ritenevano socialismo quel che era stato costruito negli anni Trenta. Non lo ritenevano socialismo perché non corrispondeva alle loro idee della nuova società, e non erano arrivati a pensare una semplice conciliazione dell'ideale con la realtà come l'unione di parole « socialismo reale »?

Né la destra né la sinistra, sostiene Kljamkin, pensavano di poter abbandonare la NEP, che era il quadro di riferimento di fondo per tutte le diverse strategie di sviluppo elaborate. Seljunin, invece, ignorando tutta la complessità del dibattito economico che si svolse fra la destra e la sinistra negli anni Venti, afferma seccamente:

Certo, nel piano di Preobraženskij e degli altri esponenti della sinistra non c'era un'appello diretto dell'annientamento fisico

della parte più attiva della popolazione agricola, alla costrizione extraeconomica al lavoro. Ma come nella ghianda sono racchiuse tutte le proprietà della quercia, così anche qui tutto era contenuto in embrione. Liquidando, come al solito, gli autori di questa teoria, Stalin mise in pratica le loro idee.

Questa affermazione permette a Seljunin di tracciare una linea di continuità fra le proposte dell'opposizione di sinistra, che non si sarebbe mai convertita fino in fondo alla NEP, e la politica staliniana, che appare così una nuova edizione del « comunismo di guerra »: è una tesi che si affermerà in modo incontrastato e che costituirà il presupposto per una critica radicale dell'Ottobre. L'aspetto più originale del saggio consiste nel tentativo di inserire questa problematica all'interno delle dinamiche di lunga durata della storia russa, poiché, osserva Seljunin, « il 'comunismo di guerra' aveva le sue radici nella storia nazionale ». Come Kljamkin, Seljunin ricerca le origini dello stalinismo nel passato russo, mettendo l'accento innanzitutto sul ruolo preponderante dello Stato, che avrebbe, fin dai tempi di Ivan il Terribile, schiacciato sistematicamente la società, impedendone uno sviluppo di tipo capitalistico per conservare intatto il potere dell'autocrazia. Anche per Seljunin, come già per Kljamkin, il paradigma con cui misurare la storia russa è il modello di sviluppo occidentale, fondato sulla proprietà privata e la libertà economica, che costituiscono, per l'autore, la base dei diritti dell'individuo e la molla dello sviluppo economico.

I diritti individuali – afferma – sono l'altra faccia della medaglia delle spietate libertà economiche. Al contrario, in condizioni di totale proprietà statale dei mezzi di produzione nasce la tentazione di espropriare anche lo stesso individuo, le sue forze fisiche e intellettuali, per organizzare il lavoro secondo un unico piano. In queste condizioni è concepibile guardare all'uomo come a una vitarella di una macchina gigante, che prepara la felicità futura per tutti.

Seljunin individua nella contrapposizione fra il lavoro schiavistico, proprio della Russia, e il lavoro libero dell'Europa occidentale la discriminante principale che ha determinato lo sviluppo storico delle due società. Si tratta, anche in questo caso, di una visione idealizzata della storia dell'Occidente europeo, letta unicamente in chiave liberista: il fatto di individuare nelle forme di proprietà il fattore determinante dello sviluppo complessivo di una società porta Seljunin a contestare apertamente la tesi della funzione positiva dello Stato russo nella modernizzazione del paese sostenuta dalla storia ufficiale, come

si è visto, fin dagli anni Trenta. Egli si sofferma soprattutto sulle figure simboliche di Ivan il Terribile e Pietro il Grande, di cui Stalin amava ritenersi il continuatore (aspetto, questo, descritto in modo suggestivo nei monologhi del dittatore de *I figli dell'Arbat*).

Secondo Seljunin, « per un intero secolo, fino all'epoca del Terribile, nella nostra società cominciarono a formarsi rapporti di produzione di tipo preborghese », caratterizzati dalla commercializzazione dell'agricoltura, dalla formazione di un ceto di contadini liberi nelle campagne e dalla nascita dell'artigianato nelle città: « così nasceva il terzo stato russo, che, in presenza di un determinato concorso di circostanze, poteva indirizzare il paese sulla via del capitalismo. Per il tipo di rapporti di produzione, il nostro paese a quei tempi non era rimasto indietro rispetto alle altre potenze ». Questo processo venne interrotto da Ivan il Terribile, che, per rafforzare il potere dell'autocrazia, ristabilì il diritto feudale nel paese, sterminando i nobili che avevano conquistato un certo grado di autonomia dallo zar e sequestrando le loro terre, che vennero date in feudo a una nuova nobiltà, strettamente dipendente così dall'autocrate, e asservendo nuovamente i contadini:

l'idolo di Stalin [Ivan il Terribile] – commenta Seljunin – combatté non contro il feudalesimo, ma per il feudalesimo, contro il modo di produzione capitalistico che si stava formando.¹⁰

« Se tuttavia gli storici discutono su Ivan il Terribile, – procede Seljunin – il degno continuatore della sua opera, lo zar Pietro, è valutato in termini incondizionatamente positivi. Si ritiene che Pietro avrebbe trasformato la Russia secondo gli usi europei. Questa leggenda svanisce se cominciamo a esaminare i rapporti di proprietà di quei tempi ». Lo zar che passò alla storia come l'occidentalizzatore della Russia riprese alcuni elementi della modernità dell'Occidente europeo, come la manifattura industriale e la burocrazia statale, inserendoli, tuttavia, in un contesto profondamente diverso, che ne determinò il significato storico-sociale. Per competere con l'Europa, lo zar creò una potente industria di Stato, nella quale, in mancanza di forza-lavoro libera, veniva impiegata manodopera servile: « in questo modo l'autocrazia trasferì nell'industria le forme tradizionali di asservimento feudale, generò qualcosa di mai visto nella storia, una classe operaia asservita ». « Proprio al tempo di Pietro – scrive Seljunin – venne raggiunto il massimo grado di statalizzazione delle forze produttive », e, per gestire questo imponente apparato, venne creata una burocrazia statale che, per la sua funzione nella gestione dell'economia, aveva ben poco in comune con quella europea:

Si è soliti ritenere che Pietro I trasferì in terra russa le forme della burocrazia occidentale. Non è affatto così. Certo, in tutti i paesi impiegati statali dirigono le industrie dello Stato, ma poiché al tempo di Pietro l'industria era prevalentemente statale, il campo di pieni poteri della burocrazia russa fu, fin dall'inizio, ben più vasto che in Occidente.¹¹

L'ingerenza diretta dello Stato nella vita economica, unita alle restrizioni imposte alla libera iniziativa, ostacolò il formarsi di un ceto imprenditoriale; l'asservimento della manodopera bloccò lo sviluppo tecnico dell'industria russa, perché gli imprenditori, che, non dovendo fare i conti col costo del lavoro, avevano un reddito assicurato, non erano stimolati a incentivare il progresso tecnologico. Un altro elemento di freno allo sviluppo economico fu l'*obščina*, la comune rurale rafforzata da Ivan il Terribile con l'asservimento dei contadini, di cui Seljunin sottolinea le funzioni di potente strumento di controllo sociale:

L'uso collettivo della terra spezzò le ali ai contadini energici e pieni di spirito di iniziativa, diffuse un egualitarismo gramo e monotono. Questo era anche lo scopo del feudatario, interessato ad avere forza-lavoro gratuita e non concorrenti di successo. L'*obščina* nel suo insieme aveva la responsabilità delle prestazioni di lavoro (*barščina*): se qualcuno si dedicava alla sua azienda personale, toccava agli altri lavorare per lui. L'*obščina* era assai vantaggiosa anche per lo Stato: le tasse e i tributi erano imposti all'*obščina*, che doveva spartirli fra le famiglie. Il *mir* [la comune del villaggio] pagava dalla cassa comune i tributi del contadino che spariva senza lasciar traccia, così che i contadini si tenevan d'occhio l'un l'altro meglio di quanto non potesse fare il potere.¹²

Struttura fondamentalmente conservatrice, l'*obščina* costituiva, secondo Seljunin, la base del potere autocratico. Fu per questo, sempre secondo l'autore, che le riforme degli anni sessanta dell'Ottocento, che aprirono la strada allo sviluppo industriale del paese, non portarono all'abolizione della comune rurale, benché questa ostacolasse il processo di industrializzazione. Vi si opposero i proprietari fondiari e la burocrazia statale, che « vedeva giustamente nell'*obščina* il presupposto della conservazione dell'autocrazia », poiché « dai rapporti comunitari scaturisce direttamente l'unità politico-morale della società come antipodo della 'variegata' democrazia borghese », che si fonda, invece, sulla mediazione degli interessi individuali (si ricordi, a questo

proposito, quanto dice Kljamkin sul « noi » comunitario e l'« io » individualista come base del parlamentarismo).

Nonostante le resistenze dei conservatori, le esigenze dello sviluppo economico finirono per prevalere, e la politica di privatizzazione delle terre promossa da Stolypin, che voleva creare una solida classe di piccoli proprietari, portò alla demolizione della comune rurale: nell'estate del 1917 più del 60% delle terre non erano più sotto il controllo dell'*obščina*. Seljunin mette l'accento soltanto sull'aspetto economico della questione, alludendo alle sue potenziali implicazioni democratiche senza però affrontare i risvolti sociali della politica di Stolypin: è significativo, a questo proposito, che egli eviti persino di parlare della rivoluzione del 1905, che ebbe un peso determinante nel convincere la classe dirigente zarista, spaventata di fronte all'insurrezione dei contadini, ad accettare le proposte di Stolypin.

Il silenzio di Seljunin non è casuale, perché gli permette di sostenere la tesi che la società russa, lasciata a se stessa, avrebbe imboccato la via armoniosa dello sviluppo capitalistico: del resto, gli stessi dati che egli cita per provare l'intensità dello sviluppo industriale del paese fra la fine del XIX secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale appaiono scelti in modo assai parziale, senza tener conto, ad esempio, della dipendenza dal capitale finanziario straniero né dell'arretratezza tecnologica del paese; non tengono conto, inoltre, della limitatezza e della disuguaglianza delle aree di sviluppo in rapporto all'estensione del paese e alla popolazione.

Prima della rivoluzione, la Russia era, secondo Seljunin, felicemente avviata sulla via dello sviluppo capitalistico: « ma la storia decise altrimenti » e la rivoluzione ancora una volta rigettò indietro il paese. A sostegno della sua affermazione, Seljunin prende il caso dell'*obščina*, che si ricostituì nel periodo del comunismo di guerra grazie all'espropriazione delle terre dei contadini più ricchi, annullando con un colpo di spugna i risultati delle riforme di Stolypin: i bolscevichi, come i socialisti utopisti russi del XIX secolo, vedevano infatti nell'*obščina* « la cellula della futura società collettivista ».

Al di là della rottura rivoluzionaria, prevalsero, quindi, secondo Seljunin, due elementi che avevano profondamente segnato la storia russa e che avevano costituito il fondamento del potere autocratico: l'organizzazione collettivistica delle campagne (Seljunin sottolinea il « legame di continuità esistente fra l'*obščina* e il kolchoz »), e una potente burocrazia, le cui radici non vennero spezzate dalla rivoluzione, ma che, anzi, trovarono un humus favorevole nell'accentramento produttivo del periodo del comunismo di guerra.

La distruzione della vecchia macchina statale dopo l'Ottobre del 1917 – scrive Seljunin – non significò che le radici del burocratismo erano state estirpate. Il pericolo, anzi, si rafforzò ancora di più, perché tutta l'economia era stata di nuovo inclusa nella sfera dell'amministrazione. Fu necessario affidare all'apparato amministrativo il colossale lavoro di regolamentazione dell'economia, lavoro che, nei sistemi di produzione di merci, compie, sia pur con qualche magagna, il mercato. La situazione fu complicata dal fatto che il modello economico del « comunismo di guerra » escludeva una qualunque indipendenza delle cellule economiche.¹³

In questo contesto, lo stalinismo appare la vittoria degli elementi di continuità della storia russa sulla rottura rappresentata dalla rivoluzione, o, piuttosto, secondo Seljunin, dalla NEP: la vittoria di uno Stato assoluto, governato da un'onnipotente burocrazia, sulle forze vive della società.

Kljamkin e Seljunin, quindi, individuano le origini dello stalinismo nel passato prerivoluzionario. I due saggi presentano un certo numero di analogie, anche se non mancano importanti elementi di differenza: Kljamkin mette l'accento soprattutto sulle strutture socioculturali della società russa, di cui lo zarismo sarebbe stato l'espressione, mentre Seljunin indica nello Stato e nella burocrazia il principale elemento di continuità. Entrambi guardano al passato con gli « occhiali occidentali », e propongono come via d'uscita al vicolo cieco in cui si è cacciato il « socialismo reale » una politica liberale, che consenta lo sviluppo di un'economia di mercato, unica base, a loro avviso, per la costruzione di un sistema effettivamente democratico: la perestrojka rappresenta, per questi autori, una possibilità per riportare la Russia sulla via dell'Occidente.

La revisione del passato operata dai liberali è stata aspramente criticata non solo dagli storici ufficiali, ma anche dai nazionalisti raccolti attorno alle riviste *Naš Sovremennik* e *Moskva*, dove sono stati pubblicati numerosi saggi dedicati a illustrare l'interpretazione della storia dei neoslavofili. I primi due saggi in cui è contenuta, *in nuce*, la visione del passato dei neoslavofili sono usciti nella primavera dell'88 su *Naš Sovremennik: Verso quale chiesa cerchiamo la strada?*, di Apollon Kuz'min, e *Verità*, di Vádim Kožinov.¹⁴ Gli autori sono due noti critici letterari, celebri difensori dei valori del nazionalismo russo. Sia Kuz'min sia Kožinov negano risolutamente che le origini dello stalinismo si possano rintracciare nel passato nazionale: si tratta, a loro avviso, di un fenomeno *estraneo* alla storia russa, le cui radici vanno cercate nel-

la rivoluzione, e, più in generale, nel carattere «internazionale» dei processi rivoluzionari.

Lo stalinismo, secondo Kožinov, è la manifestazione di un «fenomeno mondiale», il risultato di «una forza potente, di dimensioni mondiali» che promosse Stalin al rango di semidio: «è un fenomeno della storia mondiale, o, in misura minore, del movimento rivoluzionario mondiale». Per Kožinov, quindi, è privo di fondamento il tentativo di presentare Stalin come l'erede della tradizione autocratica di Ivan il Terribile e Pietro il Grande (il Terribile non era poi più sanguinario di altri sovrani del suo tempo, mentre Pietro, ci tiene a sottolineare l'autore, voleva, appunto, *occidentalizzare la Russia* ed era circondato da consiglieri europei), o di mostrare lo stalinismo come una variante del dispotismo asiatico, di cui la Russia sarebbe stata partecipe:

Invece di ricordare inutilmente Ivan il Terribile, — scrive — varrebbe la pena di rivolgersi anche solo alla Grande rivoluzione francese e ricordare che una delle sue invenzioni più celebri fu la ghigliottina.¹³

I bolscevichi ripresero l'idea giacobina della dittatura come potere illimitato fondato sulla violenza, volto a rafforzare la potenza dello Stato: a questo proposito, Kožinov cita gli scritti di Lenin, dando a intendere palesemente al lettore, nonostante qualche precauzione stilistica, che questi fu il diretto precursore di Stalin.

Sia Kožinov sia Kuz'mic, infatti, a differenza degli autori di cui si è parlato fin qui, non vedono la *specificità* dello stalinismo all'interno della storia postrivoluzionaria, e negano la rottura rappresentata dalla «grande svolta» della fine degli anni Venti: l'elemento di continuità su cui insistono è il carattere *antinazionale* della politica bolscevica.

Il 1929 — scrive Kuz'min — non è affatto una deviazione dalla politica degli anni Venti, ma il suo naturale sviluppo. [...] L'obiettivo principale dell'attacco furono i contadini, verso i quali i trockisti, i menscevichi, gli «vperëdisti» e gli altri *pseudointernazionalisti* avevano coltivato la sfiducia e persino il disprezzo.¹⁴

La distruzione sistematica del mondo contadino risale, secondo Kožinov, non solo alla collettivizzazione staliniana, ma al periodo del comunismo di guerra: i contadini, che rappresentano, per gli slavofili, l'incarnazione del popolo russo, furono le vere vittime della rivoluzione, e vengono regolarmente contrapposti dai nazionalisti alle vittime del terrore politico della seconda metà degli anni Trenta, accusate di corresponsabilità nell'eccidio dei contadini innocenti.

Le perdite dei primi anni postrivoluzionari — afferma — furono incomparabilmente più considerevoli delle vittime della seconda metà degli anni Trenta. [...] [Se si considerano gli anni Trenta, tuttavia,] le perdite principali cadono senza dubbio non negli anni 1937-1938, ma nel 1933 (cioè ancora prima del 1934, anno in cui Rybakov ritiene necessario cominciare il calcolo delle vittime).¹⁷

L'esperienza della NEP e degli anni Venti non viene presa affatto in considerazione. Kuz'min, anzi, arriva perfino a rivalutare, sotto alcuni aspetti, gli anni Trenta rispetto al decennio precedente, riferendosi, essenzialmente, alla vita culturale: aspetto, questo, che non deve stupire, se si tiene conto del fatto che ai nazionalisti è invisa tutta l'esperienza delle avanguardie artistiche del decennio successivo alla rivoluzione, vista unicamente come la negazione delle tradizioni culturali nazionali a favore del modernismo degenerato occidentale.

Gli anni Venti — scrive Kuz'min — non furono affatto univoci. [...] Basta dire che l'insegnamento della storia venne abolito, e venne ristabilito solo nel 1934: si cercava, in questo modo, di soffocare tutte le tradizioni nazionali in nome della «rivoluzione permanente».¹⁸

Non è affatto vero, naturalmente, che l'insegnamento della storia fosse stato abolito negli anni Venti; il problema a cui si riferisce fra le righe Kuz'min è un altro. Negli anni Venti dominava in contrastata, sia nella ricerca sia nell'insegnamento, la scuola storica di Pokrovskij, rigidamente marxista, che non solo negava la funzione positiva dello Stato russo nello sviluppo del paese, ma ne sottolineava gli aspetti reazionari e imperialisti; Pokrovskij aveva studiato a fondo la politica coloniale dello zarismo non senza mostrare una certa simpatia per la *Grande Armée* di Napoleone, in cui vedeva una forza progressista contro l'ottusità dell'autocrazia e l'arretratezza del paese. Negli anni Trenta, invece, la scuola di Pokrovskij venne messa al bando e la storia dello Stato russo tornò a essere esaltata in chiave nazionalista: ed è a questo che allude Kuz'min. Il brano citato è significativo, perché mostra come Stalin venga considerato dai nazionalisti il «male minore» per la salvezza della potenza dello Stato russo: è una tesi che sarà apertamente sostenuta sulle pagine di *Nas' Sovremennik* dallo scrittore Anatolij Ivanov e dal pubblicista Anatolij Lanščikov, che ha difeso a spada tratta il dittatore.

Responsabile della «catastrofe nazionale», per usare l'espressione di Igor Šafarevič, uno degli ideologi dell'associazione ultranazionalista

Pamjat', è, per i neoslavofili, le cui posizioni sono assai vicine a quelle di Solženicyn, la rivoluzione. Ma mentre per Kljamkin la rivoluzione è il risultato di tutta la storia russa, per i nazionalisti è il frutto, per dirla con Kožinov, di « una potente forza di dimensioni mondiali » che sarebbe stata introdotta in Russia dall'esterno, poiché, come assicura Kuz'min, le idee rivoluzionarie sarebbero « ideali estranei alla società » russa. Se Seljunin riprende le tesi « ottimistiche » della storiografia liberale, secondo cui solo un « accidente della storia » avrebbe impedito alla Russia di cogliere i frutti del fiorente sviluppo economico già iniziato e proseguire sulla via del capitalismo, i neoslavofili fanno proprie le tesi della storiografia monarchica e conservatrice, che spiegano la rivoluzione come un « complotto » ordito dai nemici esterni e interni del popolo russo.

Per polemizzare con la rivoluzione, Kuz'min prende a pretesto la teoria della rivoluzione mondiale di Trockij, da cui - osserva - Stalin prese « molto, sia nella strategia che nella tattica »: a differenza di Kožinov, infatti, egli non osa polemizzare direttamente con Lenin, verso il quale si mostra ossequioso, presentandolo addirittura, grazie a un'abile decontestualizzazione delle citazioni, come un sostenitore del patriottismo russo. La tesi che Trockij fosse l'istigatore di Stalin, del resto, non è nuova per i nazionalisti russi: era stata già avanzata nella seconda parte di un romanzo di Anatolij Ivanov pubblicato nel 1976, *L'appello eterno*, in cui si attribuivano a Trockij le responsabilità per le purghe degli anni Trenta.

Sollevare il problema del trockismo non è tuttavia soltanto un modo per evitare di parlare di Lenin. Quali sono, infatti, le « forze sataniche », per usare un'espressione cara ai nazionalisti antisemiti di *Pamjat'*, che avrebbero portato la Russia sulla via della rivoluzione? Kožinov, invece di affrontare direttamente il problema, si limita a nominare quei responsabili del regime staliniano con il « cognome 'necessario' », cioè di ascendenza ebraica. Chi mise in atto la collettivizzazione? Jakov Jakovlev, il cui vero nome di famiglia era Epštejn, spiega Kožinov. Chi distrusse la vecchia Mosca con i suoi monumenti storici? Lazar Moisevič Kaganovič, responsabile del piano per la ricostruzione della capitale degli anni Trenta, e via di questo passo: i colpevoli sono estranei, stranieri (*inorodcy*) al popolo russo. E sono, anzitutto, gli ebrei.

Non bisogna scandalizzarsi, scrive Kuz'min con studiato distacco, che ci sia chi « identifica il marxismo col sionismo »:

Quando si reclamizza Lunačarskij, - spiega - non si deve nascondere al lettore il suo lavoro principale, *La religione e il socialismo* (1908-1911), in cui egli definisce il marxismo « la quin-

ta religione, formulata dal giudaismo », il che diede alle centurie nere il famigerato pretesto per identificare il marxismo col sionismo.¹⁹

Per il lettore, abituato a leggere fra le righe, non ci sono dubbi che sia proprio questo il pensiero dell'autore. Ed è in questa chiave che va letta la sua polemica con Trockij, di cui egli si preoccupa di definire innanzitutto l'atteggiamento di distacco verso la Russia, e, più in generale, la sua voluta incomprendimento del problema delle nazionalità, di cui quella russa appare la prima vittima. Riemergono tutti i cliché tradizionali dell'antisemitismo, a cominciare da quello secondo cui gli ebrei, non avendo patria, non hanno sentimento patriottico (« Che cosa è l'internazionalismo senza patria? - si stupisce Kuz'min - *Cosmopolitismo*, forse? »)²⁰ e mirano, quindi, a distruggere le nazioni degli altri (« Il trockismo - spiega - è necessariamente una tendenza antinazionale ») per imporre il loro « ordine » a tutto il mondo. « Ed è difficile anche solo immaginare che cosa sarebbe accaduto ai popoli del mondo se nelle mani di Trockij si fosse venuto a trovare il potere che egli fece il possibile per conquistare durante tutta la vita, senza badare ai mezzi. Non è una giustificazione di Stalin », si preoccupa di aggiungere l'autore, che pur finisce per riconoscere al dittatore, involontariamente, il merito di aver salvato il mondo da un pericolo ben peggiore, quello rappresentato da Trockij, « perché la sua 'rivoluzione mondiale' è un Moloch a cui era pronto a sacrificare interi popoli. E in primo luogo i popoli della Russia ». Un altro pubblicista, German Nazarov, si spingerà più in là su *Molodaja Guardija*, bastione degli stalinisti, arrivando a sostenere che le repressioni staliniane avevano salvato il paese dalla « peste » del trockismo, i cui esponenti sono qualificati senza mezzi termini come opportunisti saliti nel 1917 sul carro dei vincitori.

L'antisemitismo ha rappresentato il terreno d'incontro dei neoslavofili con i nazionalisti staliniani raccolti intorno alla rivista *Molodaja Guardija*, impegnata con *Naš Sovremennik* in una cupa gara per « smascherare » i nomi ebraici dei responsabili rivoluzionari. Così, mentre *Naš Sovremennik*, per affermare l'innocenza del popolo russo nei massacri staliniani, rigetta tutta la responsabilità sui capi con i nomi ebrei e pubblica le liste degli ebrei che presero parte alla rivoluzione, *Molodaja Guardija* ospita un violento articolo di Stanislav Kunjaev (direttore di *Naš Sovremennik*) in cui la distruzione delle chiese e la campagna antireligiosa viene attribuita a Jaroslavskij, il cui vero nome, specifica l'autore, era Minej Izrailevič Gubel'man - un ebreo, dunque, che odiava la chiesa ortodossa. Anche le repressioni del 1937-38 contro l'esercito sono giustificate, su *Molodaja Guardija*, evocando i cognomi ebraici di comandanti e responsabili dell'Armata Rossa, che avevano

per giunta fatto carriera grazie a Trockij, di cui si cita sempre più frequentemente il « vero » nome, Bronštejn. Del resto sarà sempre *Molodaja Gvardija*, alla fine del 1991, a pubblicare, in polemica con le *Izvestija*, la lista dei compagni di Trockij - tutti ebrei, naturalmente.

Gli ebrei sono quindi, secondo i neoslavofili, i primi responsabili delle sventure del popolo russo. Ma non gli unici. L'Occidente intero è chiamato a rispondere delle sue colpe. Si è accennato al fatto che, per Kožinov, le origini dello stalinismo andassero cercate nella rivoluzione francese: ma l'Occidente avrebbe anche, secondo l'autore, una responsabilità più diretta, perché sarebbero stati proprio gli intellettuali occidentali come Henri Barbusse, Romain Rolland, Paul Eluard e Luis Aragon a creare il « culto di Stalin », assieme, naturalmente, ai « numerosissimi dirigenti di primo piano del movimento rivoluzionario mondiale di quel tempo », sottolinea Kožinov.

Per Kožinov - commenta Roj Medvedev - non la perfidia di Stalin, ma oscure e ambigue macchinazioni, quasi un complotto dell'intelligencija occidentale (di preferenza di origine francese e europea) « hanno regalato », anzi hanno imposto al nostro paese questo feroce carnefice e dittatore. E all'interno del paese, così sembra, glorificavano Stalin non tanto Kirov o Kujbyšev, quanto Babel' e Kaganovič. E tutta la spaventosa epopea della collettivizzazione forzata e la morte di milioni di contadini sono state organizzate, secondo Kožinov, ancora da un solo ebreo, Jakov Epštejn-Jakovlev, che fu ministro dell'agricoltura dell'URSS fra il 1929 e il 1934, e organizzò tutto l'affare della « dekulakizzazione » e la fame nelle campagne a insaputa di Stalin e del Politburo... Senza Kaganovič, Epštejn e altri satrapi tutto sarebbe andato bene...²¹

Le idee di Kožinov, condivise dai nazionalisti neoslavofili, non sono lontane dalla teoria del « complotto giudaico-massonico » avanzata dall'organizzazione estremista *Pamjat'*, ma sembrano piuttosto esserne, semmai, una formulazione ideologica meno rozza e, quindi, più accettabile; del resto, anche l'uso di una stessa terminologia testimonia il riferimento a un'unica ideologia. Il testo più esplicito sul « complotto giudaico-massonico », *Russofobia* di Savarevič, potrà essere pubblicato solo nel 1989; ma poiché è un classico del *samizdat*, è chiaro che ha rappresentato una delle fonti di ispirazione di tutta la corrente nazionalista. D'altronde Savarevič non fa che aggiornare le tesi contenute ne *I protocolli dei Saggi di Sion*, il celebre apocrifo fabbricato dalla polizia segreta zarista all'inizio del secolo e diventato una pietra miliare dell'antisemitismo moderno.

L'antisemitismo dei nazionalisti è accompagnato, dunque, da una

virulenta polemica contro il mondo occidentale, e, segnatamente, contro l'intelligencija liberale che si richiama ai valori della cultura occidentale, polemica che ha dei precisi risvolti politici. Se, infatti, per Kljamkin e per Seljunin l'individuare le origini dello stalinismo nel passato russo implica il vedere nell'introduzione delle istituzioni occidentali la via d'uscita dalla crisi in cui versa il paese, per i neoslavofili, per i quali, invece, tutti i mali vengono « dall'esterno », la soluzione dei problemi odierni va cercata in un ritorno alla vera tradizione nazionale prerivoluzionaria. È la tesi sostenuta anche, come si è visto, dagli scrittori della letteratura contadina, e del resto posizioni simili a quelle qui illustrate sono contenute, sia pure in forma attenuata, in un saggio di Vasilij Belov pubblicato nella primavera del 1988 su *Novyj Mir*, *Chi è colpevole?*, in cui si afferma che le origini dello stalinismo vanno cercate al di fuori della Russia.

« Prima di cercare la Strada bisogna mettersi d'accordo: quale Chiesa cerchiamo? », scrive Kuz'min, rispondendo alla proposta di Kljamkin di costruire la « Chiesa liberale anacoretica ».

E perché - prosegue - la chiesa deve essere innalzata con materiali stranieri e da costruttori forestieri? Perché non ascoltare i palpiti del popolo stesso, perché non rivolgersi con maggiore premura ai suoi stati d'animo e alle sue tradizioni?²²

Si tratta, in realtà, di un discorso piuttosto fumoso e astratto, che non è riuscito a tradursi, fino al crollo dell'URSS, in una proposta politica concreta e articolata; tuttavia non bisogna sottovalutarne la portata, tenendo conto soprattutto dell'importanza che esso ha nel rafforzare l'ideologia del campo antiliberal e nel dare una risposta ai problemi di identità nazionale ai quali la cultura liberale si è trovata impreparata ad affrontare, come è stato evidente dopo il golpe dell'agosto '91 e la fine dell'impero. E bisogna tener presente che la crisi di identità è una componente non secondaria della crisi che travaglia la Russia, impegnata nella difficile ricerca di una via all'economia di mercato e alla democrazia.

Kuz'min attacca il liberalismo democratico degli intellettuali radicali impegnati nella perestrojka tacciandolo di atteggiamento antipatriottico, e utilizza, per farlo, una fraseologia ambigua, piena di assonanze socialisteggianti, che gli hanno consentito di trovare dei punti di contatto formali con l'ideologia ufficiale, benché i contenuti siano profondamente diversi. Per Kuz'min, il liberalismo democratico è un'ideologia *antinazionale*, perché pone l'individuo al di sopra della società (che egli intende unicamente come collettività nazionale) e perché attribuisce, inoltre, un valore assoluto alla difesa delle libertà

individuali, come la libertà di fede o di coscienza, che possono entrare in contrasto con gli interessi nazionali (egli porta l'esempio di Nikolaj Timofeev-Resovskij, il protagonista del racconto documentario di Granin *L'uro*, di cui si è parlato nel IV capitolo). All'egoistica difesa dell'« interesse dell'individuo *stradicato dalla società* », che egli attribuisce ai liberali, Kuz'min contrappone, infatti,

il sincero amore per la Patria, che porta necessariamente su posizioni sociali d'avanguardia. Per coloro per i quali l'ideale è la vita agiata, non hanno valore né la patria, né la giustizia sociale.²³

In questo contesto, la difesa delle libertà individuali viene demagogicamente tacciata di « elitismo » e di volontà di disimpegno verso i problemi sociali, affermazione molto vicina alle teorie dell'ideologia ufficiale sulle « libertà borghesi ». « Il diritto delle 'persone libere' di vivere dove vogliono e fare quel che vogliono si estende a tutti o solo agli eletti? » chiede retoricamente Kuz'min, e prosegue:

Non è affatto un caso che il cosmopolitismo sia sempre stato un'ideologia elitaria, e il saltare dall'interesse personale al lontano interesse « universale » è sempre stato solo un mezzo per liberarsi dagli obblighi di fronte alla società concreta, al paese, al popolo, una copertura speculativa di una ricerca senza principi di una « vita sazia ».²⁴

Il patriottismo di Kuz'min e l'appello dei nazionalisti alla « lotta contro il cosmopolitismo » fanno eco, nel 1988, al richiamo ai valori patriottici di Nina Andreeva: ed è proprio su questo terreno che si sono incontrati i conservatori dell'apparato e i neoslavofili, uniti entrambi nel combattere l'intelligencija liberale in nome del « popolo ». Entrambi hanno infatti in comune una visione antidemocratica del futuro, dai tratti fortemente autoritari, fondata su una concezione del « popolo » (nozione a cui fanno largamente ricorso) come un corpo unitario, privo di distinzioni interne e privo, quindi, di una potenziale pluralità di interessi che necessiti di una mediazione istituzionale.

L'antidemocraticità dei neoslavofili emerge, inoltre, come nota Natalija Ivanova, dal presentare « il popolo russo simile a un bambino, una creatura eternamente infantile, con cui fanno quel che vogliono ('e chi lo fa?'), senza che questi sia mai 'responsabile': « prima cercavano i 'nemici del popolo'. Adesso cerchiamo i 'nemici della nazione'? », commenta Natalija Ivanova, per mostrare il parallelismo esistente fra i due atteggiamenti.²⁵ L'alleanza fra i nazionalisti neoslavofili e i conservatori dell'apparato partigiani dell'ordine e dello Stato forte

che emerge dalla stessa revisione del passato ricorda la configurazione di forze che si delinse al momento della caduta di Chruščëv, analizzata nel II capitolo, e rivela la profondità di certi atteggiamenti all'interno della cultura russa, segnata dalla tradizione comunitaria e antindividualistica.

Lo stalinismo come risultato dell'arretratezza della società russa (Kljamkin) e dello strapotere dello Stato (Seljunin), lo stalinismo come fenomeno estraneo al popolo russo, le cui origini vanno ricercate al di là dei confini nazionali (Kožinov, Kuz'min): tutti questi elementi si ritrovano combinati assieme, in misura maggiore o minore, nel saggio di Aleksandr Cipko *Le origini dello stalinismo*, che affronta apertamente il problema del rapporto fra l'ideologia marxista e lo stalinismo all'interno, a differenza dei nazionalisti, di un contesto liberale.²⁶ Col saggio di Cipko, tutte le diverse filosofie della storia con cui si può spiegare lo stalinismo vengono messe in tavola: le pubblicazioni successive, numerosissime, hanno contribuito a precisare certi aspetti dei problemi sollevati e a metterne in discussione altri, ma non hanno apportato sostanziali elementi di novità dal punto di vista interpretativo. Perché possano emergere nuove interpretazioni, bisognerà ormai aspettare i risultati delle prime ricerche storiche concrete messe in cantiere, che permetteranno di affrontare su una solida base fattuale il problema dello stalinismo.

Il saggio di Cipko presenta notevoli elementi di analogia con quello di Kljamkin, sia per la scelta delle fonti, sia per l'attenzione posta da entrambi su un certo numero di fattori, come, ad esempio, la condizione particolare dell'intelligencija russa nel XIX secolo o il peso dell'arcaismo russo nella genesi dello stalinismo; si potrebbe parlare, anzi, di una certa complementarità fra i due interventi, perché mentre Kljamkin analizza il retroterra socio-culturale dello stalinismo, Cipko ricostruisce quello ideale, mettendo l'accento sull'importanza che questo ebbe nel determinare la pratica staliniana. Del resto, è una complementarità che non sorprende, giacché, come si è visto, i due autori provengono entrambi dall'Istituto di Bogomolov e testimoniano la funzione che questo ha avuto come centro di elaborazione delle idee liberali.

Le conclusioni dei due autori sono tuttavia radicalmente divergenti, e Kljamkin costituisce il bersaglio principale dell'aspra polemica di Cipko, a cui risponderà con altrettanta veemenza, favorendo l'esplicitarsi di diverse ideologie in seno allo stesso movimento liberale. Mentre infatti Kljamkin individua le origini dello stalinismo nella struttura arcaica delle campagne russe e nel « noi » della mentalità contadina, sostenendo, al tempo stesso, che il socialismo messo in atto da Stalin non aveva niente a che vedere con l'utopia sociale di Marx e dei bol-

scevichi, Cipko ricerca l'origine della tragedia degli anni Trenta nel progetto stesso di socialismo che Stalin impose con la forza alla società sovietica, sottolineando la filiazione ideale dello stalinismo dal movimento rivoluzionario e affermando la sostanziale «innocenza» del popolo russo.

Cipko individua tre componenti che costituirono la matrice ideologica dello stalinismo: il progetto di ingegneria sociale derivato dal marxismo, la cultura politica bolscevica e la tradizione rivoluzionaria russa del XIX secolo.

Le origini dell'«apocalisse» degli anni Trenta vanno cercate anzitutto, afferma Cipko, nell'ideologia marxista, da cui i bolscevichi trassero le indicazioni per la costruzione della società del futuro che Stalin mise in atto. Cipko critica l'idea assai diffusa che la «grande svolta» del 1929 costituisca una sorta di «termidoro», come sostiene Butenko, cioè una rottura controrivoluzionaria rispetto al processo storico iniziato con l'Ottobre, oppure un ritorno al passato prerivoluzionario, come scrive, invece, Seljunin tracciando una linea di continuità fra l'*obščina* e i kolchozy e presentando la politica bolscevica nelle campagne come una realizzazione *sui generis* delle idee slavofile. Parimenti, Cipko critica anche le affermazioni, di matrice trockista, sulla «degenerazione piccolo-borghese» della rivoluzione rappresentata dallo stalinismo. Porre il problema in questi termini è un modo per «eludere la questione delle ragioni dottrinarie dei nostri fallimenti nella costruzione del socialismo e della responsabilità dell'intelligencija del partito e della classe operaia nello stalinismo», egli afferma; è un modo per «condannare Stalin salvando la fede nell'ideale e ristabilendo la 'purezza' della teoria»:

Abbiamo chiarito praticamente tutti i grossolani errori di Stalin, — scrive — abbiamo parlato di tutti i suoi crimini, del danno che il suo avventurismo politico portò al partito e al popolo. Ma non diciamo niente degli errori per i quali egli non ha, personalmente, alcuna responsabilità, non parliamo delle tragedie e degli inganni del movimento operaio rivoluzionario, degli inganni dell'epoca. [...]

Per qualche motivo i nostri pubblicisti hanno dimenticato che Stalin non creò semplicemente il suo dominio, non rafforzò soltanto il suo potere personale. Egli trasformò la struttura sociale della società, il modo di vita della gente, costruì il socialismo secondo le predizioni della teoria, cercò come poteva di accelerare il cammino della Russia iniziato nell'Ottobre del 1917 verso il comunismo.

Perché ingannarsi, perché fare un mito di Stalin e della sua

opera? Sia lui, sia la sua attività appaiono il frutto del movimento rivoluzionario, che era iniziato ben prima che Stalin arrivasse al potere. *All'inizio vi fu la parola.*»

Stalin non era, per Cipko, un «traditore della rivoluzione», un «usurpatore», né, tanto meno, un agente dell'*Ochraza* zarista: era un rivoluzionario, che si era formato nel marxismo dell'inizio del secolo e che «nella misura delle sue possibilità e preparazione, fece propria l'eredità teorica dei classici, e non uscì mai, complessivamente, dai binari delle verità elementari del marxismo». «Nell'insieme, il pensiero di Stalin e le sue idee sul socialismo erano tipiche per i marxisti di quel tempo», scrive Cipko, «perché alla base di queste idee stavano gli stessi concetti sociali e filosofici»: Stalin condivideva con i marxisti del suo tempo «la ferma convinzione nell'esistenza di leggi oggettive, ineluttabili, dello sviluppo storico, nel crollo prossimo e inevitabile del modo di produzione capitalistico, nella realizzabilità di tutte le indicazioni contenute nelle opere dei classici per mettere in atto la visione teorica del futuro comunista».

È difficile dimostrare — scrive Cipko — che, dopo il 1929, del marxismo e degli ideali della rivoluzione socialista fossero rimasti a Stalin solo la «fraseologia» e la «veste teorica»,

perché, prosegue,

è chiaro già adesso che i difetti della costruzione del socialismo sono non solo il risultato della deviazione di Stalin dal progetto originario (si deve parlare probabilmente della sua deformazione dei valori del marxismo, del modo di intendere i fini e il senso delle trasformazioni sociali socialiste), ma sono anche il risultato della deviazione del pensiero teorico dalla realtà, dell'incapacità di prevedere pienamente il futuro.»

Ricercare le origini dello stalinismo all'interno dell'ideologia che venne posta alla base del socialismo sovietico non è ancora per Cipko, nel 1988, un modo per rifiutare *tout court* l'eredità marxiana, ma indica piuttosto l'inizio di un processo di revisione critica del marxismo, che tende a separare l'apporto metodologico e umanistico, a cui egli riconosce allora una validità ideale, dalle «previsioni» orientative sull'organizzazione della società socialista su cui è stata successivamente costruita, dai marxisti sovietici, la teoria del «comunismo scientifico», che egli considera senza mezzi termini «invecchiata». La revisione del marxismo proposta da Cipko è innanzitutto un invito a tornare criti-

camente alle fonti, restituendo piena dignità al Marx studioso e lasciando invece da parte il Marx profeta:

Marx e Engels - scrive - si consideravano due studiosi. E niente di più. Siamo stati noi a trasformarli in profeti, capaci di veder lontano un secolo. [...]

Non vi sono dubbi sul fatto che esistono i cosiddetti « dogmi del marxismo », la fede nei quali appare condizione necessaria del nostro processo politico e intellettuale. Bisogna credere e difendere con tutte le forze l'umanesimo reale del marxismo, la sua fede nelle forze creative della classe operaia, di ogni individuo, dell'umanità, la fede nel fatto che l'uomo è un essere razionale, che può diventare libero. Abbiamo moltissimo bisogno, oggi, del materialismo di Marx, della sua dialettica, della flessibilità del pensiero, della capacità di pensare in modo storico concreto, del suo atteggiamento critico verso la realtà.²⁹

Queste affermazioni, tuttavia, più che rispondere alle intime convinzioni dell'autore, i cui scritti successivi sono stati dedicati a denunciare la « menzogna » del marxismo, rivelano la volontà del gruppo dirigente riformatore di operare una rottura graduale e per quanto possibile indolore con il marxismo-leninismo. Cipko è infatti un « protetto » di Aleksandr Jakovlev e lavora, all'epoca, nell'apparato ideologico del Comitato Centrale del PCUS; in seguito, nel 1992, sarà chiamato a dirigere la sezione di studi umanistici della Fondazione Gorbačëv. Per bocca di Cipko, i riformatori si propongono di fornire un fondamento teorico alle trasformazioni in corso, mettendo a nudo le implicazioni sociali e politiche dei dogmi attorno a cui si stringono i conservatori. Sostenere la necessità di una revisione del marxismo serve infatti a Cipko per poter cominciare a mettere in discussione i vecchi dogmi, limitandosi a un omaggio formale all'ideologia di Stato senza il quale il testo, probabilmente, non avrebbe potuto veder la luce. Se non si prendono le distanze dai vecchi « dogmi », dichiara lo studioso, appaiono pienamente fondate tutte le obiezioni dei conservatori, come mostra, a suo avviso, il manifesto di Nina Andreeva.

La preoccupazione di dare un fondamento teorico alle riforme è ben presente nel saggio di Cipko. Senza fare i conti con i principi stessi (i « postulati ») che furono posti alla base dell'edificio sociale e che hanno dato vita al « socialismo reale », non è possibile, afferma, nessuna trasformazione effettiva del sistema, come prova il fallimento di tutti i tentativi di riforma fino ad allora intrapresi. È necessario varcare la « linea invisibile » che protegge le zone ancora chiuse alla riflessione, e che è proprio quella che « separa le cause secondarie della tra-

gedia di quel periodo, degli insuccessi della nostra rivoluzione, dalle cause principali, quelle sulle quali noi non abbiamo ancora cominciato a riflettere seriamente»: « bisogna iniziare dal principio, cominciare dalle parole, dal progetto, dai nostri fondamenti teorici », bisogna fare « una perizia del progetto dell'edificio », « perché il socialismo è proprio quell'unica società nella storia che è stata costruita coscientemente, sulla base di un piano teorico ».

Cipko sottopone a revisione critica tutta la concezione di politica economica del « comunismo scientifico », fondata sulle « predizioni » contenute nelle opere di Marx e Engels. Egli sottolinea, in particolare, due elementi, che erano comuni, a suo avviso, a tutti i pensatori marxisti dell'epoca, da Kautsky a Trockij, e che costituirono i « postulati » della politica staliniana: la convinzione della « natura obbligatoriamente 'piccolo-borghese' dei contadini » e la visione del socialismo come un sistema economico senza mercato, basato sulla « socializzazione totale dei mezzi di produzione ».

Per Stalin, come per molti rappresentanti della vecchia guardia, i concetti di mercato e di capitalismo si erano fusi, e per questo tutto quel che era legato al mercato, al libero commercio, e, innanzitutto, il contadino libero, erano percepiti come una pestilenza politica, come l'ultimo e il più arduo ostacolo sul cammino verso il regno del puro socialismo.³⁰

Da questa concezione scaturivano, secondo Cipko, la diffidenza e l'ostilità dei bolscevichi per il mondo contadino, che, in un paese in cui l'80% della popolazione era rurale, « si sentivano in una fortezza assediata », poiché « capivano che la stragrande maggioranza della popolazione non poteva, non era pronta al nuovo ordine ». I contadini infatti non avrebbero mai scelto spontaneamente la strada della produzione collettiva, rinunciando alla loro libertà:

Che cosa scelse la Russia contadina quando ebbe la libertà di scegliere? Come è noto, scelse il *Decreto sulla terra*, che le dava la terra dei *pomeščiki*, le permetteva di ampliare di qualche *desjatina* il suo appezzamento e di commerciarvi liberamente. [...] Tra l'altro, se si ragiona col buon senso, non c'è niente di strano nel fatto che i nostri contadini russi non passarono volontariamente all'organizzazione collettiva del lavoro. Sarebbe stato un miracolo se fosse avvenuto il contrario, se il contadino stesso avesse preferito volontariamente, senza costrizioni, i kolchozy, separandosi con facilità dal suo appezzamento, che aveva sognato per secoli.³¹

Cipko ricorda, a questo proposito, i giudizi di Lenin sulla natura borghese della rivoluzione rurale e la sua convinzione che solo i *kombedy*, i comitati dei contadini poveri, potessero portare la rivoluzione socialista nelle campagne, negando senza mezzi termini la validità di questa idea. Per Cipko, infatti, gli stessi contadini poveri non avevano affatto aspirazioni socialiste:

Anche il contadino povero, *ex-kombedec*, pronto in ogni momento a saccheggiare il vicino più fortunato, non pensava tanto alla possibilità di arare collettivamente la terra, quanto al fatto di procurarsi il cavallo che non aveva guadagnato abbastanza per potersi comprare. *L'invidia di per sé non ha mai portato al socialismo.*

In queste condizioni, si chiede Cipko,

sarebbe stato possibile evitare la violenza sui contadini con l'incrollabile convinzione che il lavoro socializzato, il lavoro collettivo sulla terra sono una necessità economica?"

Cipko lascia la domanda senza una risposta esplicita, limitandosi a osservare che in fondo Stalin non fece altro che mettere in atto con la forza un progetto comune a tutti i dirigenti bolscevichi; fatto, questo, che spiegherebbe, secondo l'autore, la debole resistenza incontrata dalla politica staliniana fra i dirigenti del partito (che si rappacificarono facilmente con la collettivizzazione, come nota anche Kljamkin a proposito di Bucharin) e il sostegno di attivisti e militanti di base che la attuarono. A questo proposito, egli critica la tesi, assai diffusa, di quanti, come Lacis, vedono nel xv Congresso del partito (1927) un'alternativa allo stalinismo: secondo Cipko, infatti, poiché il Congresso decise di promuovere, sia pure in forme e tempi diversi da quelli messi in atto in seguito da Stalin, la collettivizzazione dell'agricoltura, in cui si riconosceva il segno della trasformazione socialista delle campagne, non si può parlare propriamente di « alternativa ». La differenza sarebbe stata, secondo l'autore, unicamente quantitativa, e non qualitativa.

È una tesi assai discutibile, perché se è vero, come Cipko ricorda, che l'idea di origine marxista sull'« idiotismo della vita rurale » e sull'auspicabilità di una trasformazione dei contadini in salariati era molto diffusa, è altresì vero che il progetto di trasformazione cooperativa delle campagne, avanzato, ad esempio, da Bucharin e Čajanov, pur riconoscendo una « superiorità » teorica alla produzione collettiva, prevedeva la coesistenza, per un periodo assai lungo, di diverse forme di

produzione, come ricorda Otto Lacis analizzando il saggio di Cipko in *Considerare brumaio il Termidoro... Storia di una correzione*. Bisogna osservare, a questo proposito, che benché Cipko si pronunci più volte, nel corso del saggio, a favore dell'esistenza di un'alternativa allo stalinismo, non è chiaro a che cosa si riferisca; se Trockij è fortemente demonizzato, gli accenni a Bucharin sono troppo casuali, senza contare, inoltre, che proprio il leader dell'opposizione di destra fu l'autore delle risoluzioni economiche adottate dal xv Congresso criticate da Cipko. Il che porta a pensare che l'omaggio tributato alle « alternative » sia piuttosto formale e riveli la convinzione, già allora maturata dallo studioso, che lo stalinismo fu, di fatto, l'inevitabile risultato della Rivoluzione d'Ottobre, tema che egli potrà affrontare apertamente soltanto in seguito.

Per Cipko, era il progetto della collettivizzazione in sé, e non solo i metodi con cui venne attuato, a essere sbagliato, poiché non solo non corrispondeva alle aspirazioni dei contadini, ma era fondato su una visione semplicistica e « primitiva » della società del futuro, in cui si sarebbe affermata l'uniformità. Il fallimento della politica agraria sovietica testimonierebbe, a suo avviso, l'erroneità del progetto in sé. Parimenti, egli critica l'idea di una società socialista senza mercato, governata da un unico piano come fosse un'unica impresa, osservando, fra l'altro, che nemmeno la statalizzazione delle fabbriche corrispondeva alle aspirazioni degli operai che avevano fatto la rivoluzione e avevano tolto le fabbriche ai capitalisti per gestirle collettivamente, e non per cederle allo Stato:

Non solo i contadini, ma nemmeno il proletariato industriale tende, di per sé, al socialismo. Abituati ai cliché della propaganda di tutti i giorni, alla contrapposizione continua delle virtù spirituali (*duchovnye*) e politiche della classe operaia a tutti i vizi del piccolo-borghese, noi abbiamo come dimenticato anche questa verità sul proletariato."

Si tratta di un'affermazione di estremo radicalismo, poiché spezza il fondamento stesso della legittimazione del potere del partito bolscevico nella società rivoluzionaria, basata, per l'appunto, sul fatto che questo fosse il rappresentante degli interessi del proletariato. E non è tutto. Cipko mette in luce l'importanza che ebbe, nella genesi dello stalinismo, la cultura politica bolscevica, che aveva posto il partito, l'avanguardia rivoluzionaria, al di sopra della società e che aveva teorizzato una relativizzazione dei principi etici, ponendo il fine della « salvezza della rivoluzione » al di sopra di tutte le norme politiche e morali. Egli critica anzitutto il concetto stesso di « avanguardia », intesa co-

me un'élite che, per il solo fatto di *conoscere*, in nome di una pretesa scientificità delle leggi della storia estrapolate dal marxismo, la via per mettere in atto un progetto ideale di ingegneria sociale, disponga di un'incontrollato potere decisionale. Indipendentemente dal fatto che questo progetto non rispondesse affatto alle aspirazioni reali della maggioranza della popolazione, sottolinea lo studioso, secondo i dettami della teoria esso costituiva la realizzazione dei suoi « veri » interessi, in nome dei quali l'avanguardia si arrogava il potere assoluto di realizzarlo. Cipko non esita a mettere a nudo le implicazioni di questa concezione:

La convinzione di alcune persone di conoscere la verità meglio di altre, di sapere qualcosa che non è alla portata degli altri, può diventare, in sé, soprattutto in condizioni politiche estreme, fonte di giustificazione di ogni violenza. Esaltando la coscienza teorica, la coscienza dell'avanguardia rivoluzionaria, i marxisti di quell'epoca, senza volerlo, accrebbero fino a limiti intollerabili il potere dei capi della rivoluzione sulla gente, esaltarono chi parlava a nome delle leggi della storia.¹⁴

Le « condizioni politiche estreme » erano quelle create dalla rivoluzione e dalla necessità di difenderla, assicurando al partito che aveva preso il potere una « stabilità » con tutti i mezzi, compresa la repressione preventiva dei potenziali oppositori, che trovava la sua giustificazione nella priorità assoluta attribuita alla « difesa degli interessi della rivoluzione » non solo dai bolscevichi, ma da tutta la tradizione politica della socialdemocrazia russa.

È il caso di ricordare – scrive Cipko, citando gli scritti di Plechanov – che ben prima di Stalin nella socialdemocrazia russa gli interessi della difesa della rivoluzione erano posti al di sopra delle idee tradizionali sulla legge e la democrazia, al di sopra delle norme morali.¹⁵

Stalin, in altri termini, trovò già pronti gli strumenti che gli avrebbero consentito di imporre la sua dittatura e legittimare ogni arbitrio:

Ecco dove sono, le origini dello stalinismo. Ecco dove sono le ragioni della tolleranza di molti rappresentanti della vecchia guardia bolscevica di fronte ai crimini. Certo, nessuno toglie al tiranno la colpa, ma in gran parte fu colpevole anche la convinzione di quel tempo che gli interessi della creazione di una società senza classi sono superiori a tutto, che la rivoluzione di per sé è decreto e legge.¹⁶

Con questo, Cipko non afferma ancora che la dittatura staliniana fosse l'esito inevitabile della Rivoluzione d'Ottobre, ma vuole mettere in evidenza la *non estraneità*, sul piano ideologico, dello stalinismo e del bolscevismo, e, più in generale, di tutta la tradizione socialdemocratica russa. Che è anche una delle ragioni per capire perché la vecchia guardia, prigioniera di una logica che aveva fatto del partito – e, segnatamente, della sua *maggioranza* – il depositario supremo della verità rivoluzionaria, non reagì con un'opposizione decisa e organizzata di fronte allo stalinismo. Si osservi, per inciso, che la riabilitazione dei dirigenti condannati nei processi di Mosca del 1936-38 ha portato a sollevare il problema del perché questi (con la parziale eccezione di Bucharin) avessero confessato pubblicamente colpe mai commesse. Se molti hanno trovato una risposta nelle torture inflitte ai prigionieri, altri non si sono accontentati di questa spiegazione e hanno messo l'accento, piuttosto, sulle conseguenze estreme di una psicologia da rivoluzionari di professione che postulava l'infallibilità del partito e poneva l'imperativo del « servire la causa » al di sopra di ogni giudizio etico e politico individuale. Questa è, del resto, la tesi del romanzo di Arthur Koestler *Buio a mezzogiorno*, che, dopo aver circolato clandestinamente per anni, è stato pubblicato nel 1988 e ha fornito il pretesto ai critici letterari per soffermarsi sulla mentalità dei rivoluzionari; la tesi di Koestler era stata ripresa anche da Šatrov in *Avanti...Avanti...Avanti!*, di cui si è parlato nel precedente capitolo.

Cipko sottolinea anche le responsabilità della vecchia guardia bolscevica nell'instaurazione del potere personale di Stalin, che egli spiega proprio con il fatto che essa potesse riconoscersi, in ultima istanza, nei fini proclamati dal dittatore:

Lo stalinismo fu innanzitutto la tragedia e il dramma della guardia bolscevica, il suo dolore. *Ma fu anche la sua colpa.*

Proprio la vecchia guardia creò quel meccanismo politico, strumento del potere assoluto, che Stalin utilizzò in seguito per i suoi scopi egoistici, anzitutto per annientare chi era capace di rendersi conto di come stavano le cose e chi, semplicemente, pensava meglio di lui. In definitiva, fu proprio la vecchia guardia, quando Lenin era ancora vivo, a consegnare di sua volontà nelle mani di Stalin lo sconfinato potere creato dalla rivoluzione.¹⁷

Fu un « peccato involontario », perché nessuno di quanti stavano allora sul « ponte di comando » poteva immaginare quel che sarebbe successo in seguito. Ma fu un peccato non casuale, osserva Cipko, poiché aveva origine in una ben precisa concezione ideologica, che fu alla

base delle pratiche politiche staliniane. Anche in questo caso per Cipko risalire alle origini ideali dello stalinismo aveva un'immediata valenza politica, perché significava mettere in discussione i principi stessi che avevano regolato fino ad allora il funzionamento del sistema sovietico, e dare, quindi, un fondamento teorico alle richieste dei riformatori radicali a favore della costituzione di uno Stato di diritto, al cui interno venisse ridefinito il ruolo del partito nella società. La revisione dell'eredità ideologica non solo dello stalinismo, ma dello stesso bolscevismo, era per Cipko la *conditio sine qua non* perché la politica della perestrojka potesse avere successo:

È sufficiente - scrive, infatti - essere d'accordo anche con uno solo dei dogmi dello stalinismo che abbiamo svelato, per trovarci privati del fondamento della lotta per le riforme.¹⁸

L'importanza attribuita all'ideologia marxista e alla cultura politica bolscevica nella genesi della tragedia degli anni Trenta non porta affatto Cipko a condividere con i nazionalisti la convinzione dell'*estraneità* dello stalinismo rispetto alla storia russa. Figlio della storia europea, che aveva nutrito il mito di un progresso senza fine e dell'illimitata possibilità dell'uomo di forgiare la realtà, piegandola alle leggi della ragione, lo stalinismo fu tuttavia un fenomeno specificatamente russo: il mito romantico nato dalla cultura illuminista europea trovò un terreno fertile nella Russia precapitalistica, dove un millenarismo arcaico non aveva ancora ceduto il posto al pragmatismo borghese, e dove il sogno del futuro affascinava gli animi più della «trivialità» del presente. Fu dall'incontro fra l'arcaismo della Russia e il radicalismo della cultura europea che nacque, secondo Cipko, lo stalinismo.

Cipko ritiene, infatti, che il massimalismo del movimento rivoluzionario russo del XIX secolo, considerato una delle fonti dello stalinismo, nascesse dalla struttura arcaica, preborghese, della Russia. Egli attira l'attenzione, come già Kljamkin, sulla mancata integrazione economica e sociale dell'intelligencija russa in seno alla società ottocentesca, che fu il vivaio principale di rivoluzionari di professione: a differenza dell'Occidente, non vi fu, infatti, in Russia, tranne casi sporadici, una professionalizzazione dell'intelligencija, e il lavoro intellettuale continuò a essere avulso dalla vita reale del paese. Gli *intelligenty* russi rimasero quindi vicini a un modello di comportamento più aristocratico che borghese. È in questa condizione particolare che Cipko individua le ragioni dell'assenza di pragmatismo e concretezza dell'intelligencija russa, incline piuttosto a un «romanticismo» da sognatori, che trovò espressione in una «visione apocalittica della storia» e in una concezione «messianica» dei destini del popolo russo, chiamato a riscattare

l'umanità dalla «volgarità» del mondo borghese, creando «qualcosa che non era mai esistito prima», «qualcosa che nessun altro può e osa creare».

«L'idea della grande causa ha ipnotizzato la nostra coscienza nazionale», scrive Cipko, che vede in questa «satanica arroganza, radiato difetto della nostra coscienza nazionale» la causa prima della «deificazione del futuro» e, conseguentemente, del disprezzo per il presente e, più in generale, per la vita quotidiana, percepita unicamente come «routine». La «deificazione del futuro» implica, a sua volta, secondo Cipko, una facilità ad accettare la subordinazione del fine ai mezzi e a sacrificare il presente, distruggendo quello che esiste; le spinte distruttive avrebbero trovato alimento nelle aspirazioni millenaristiche diffuse nel corpo sociale, che sono, per l'autore, un prodotto dell'arcaismo, dell'«azjatčina», la natura semiasiatica, russa.

È in questo insieme di elementi che Cipko individua le ragioni dell'attecchimento in Russia del marxismo nella sua accezione teleologica e messianica, che venne trasformato in una nuova «religione»: egli parla, a questo proposito, della «cristianizzazione del marxismo», trasformato in «simbolo di fede», e del conseguente abbandono del metodo materialistico, ridotto a formule da catechismo. «L'ideale profondamente terreno dei classici del marxismo, in cui il futuro era inestricabilmente annodato al presente» venne sostituito dall'idea del «paradiso futuro», che rappresentava la negazione totale del presente; una logica del sacrificio prese il posto della valorizzazione della «normale felicità umana», che era alla base, secondo Cipko, di tutto l'insegnamento marxista. Quest'analisi del ruolo dell'intelligencija e della recezione del marxismo in Russia rivela l'influenza profonda esercitata su Cipko da *Vechi*, una raccolta di saggi pubblicata nel 1909 da un gruppo di intellettuali che individuavano le ragioni della tragedia della rivoluzione del 1905 nelle peculiarità dell'intelligencija socialeggiante russa, tema su cui si tornerà nell'ultimo capitolo.

L'importanza del saggio di Cipko sta non solo nel fatto di essere la prima revisione critica dell'intoccabile sacralità della dottrina, ma anche nel fatto di rappresentare un radicale cambiamento di atteggiamento rispetto al passato. Individuando nei principi stessi che furono posti alla base del sistema sovietico l'origine dello stalinismo e della crisi messa a nudo dalla perestrojka, Cipko invita a non cercare soluzioni nel passato, ma a voltare risolutamente pagina, liberandosi del peso di un'eredità che sembra condannare il paese a ripetere incessantemente il passato. È significativo notare, a questo proposito, che sebbene Cipko non chiami in causa esplicitamente Lenin, accontentandosi di criticare il bolscevismo attraverso Trockij, egli evita, tuttavia, di farvi riferimento come fonte di ispirazione per la soluzione dei proble-

mi di fronte a cui si trova il paese, preferendo richiamarsi direttamente a Marx.

Segno dei tempi. Segno della fine di un'epoca della storia sovietica.

Note

- 1 I. Kljamkin, « Kakaja ulica vedët k chramu », *Novyj Mir*, 1987/11, p. 155; da qui sono tratte, salvo diversa indicazione, tutte le citazioni nel testo.
- 2 *Ibidem*, p. 154.
- 3 *Ibidem*, p. 156. Il 14 dicembre del 1925 è il giorno della rivolta dei decabristi.
- 4 *Ibidem*, p. 186.
- 5 I. Kljamkin, « Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme? », *Političeskoe obrazovanie*, 1988/10, pp. 55-56.
- 6 *Ibidem*, p. 56; i corsivi sono miei.
- 7 I. Kljamkin, « Kakaja ulica... », *cit.*, p. 175; il corsivo è mio.
- 8 V. Seljunin, « Istoki », *Novyj Mir*, 1988/5, p. 175; il corsivo è mio. Da qui sono tratte le citazioni nel testo.
- 9 *Ibidem*, p. 170.
- 10 *Ibidem*, p. 181.
- 11 *Ibidem*, p. 186.
- 12 *Ibidem*, p. 185.
- 13 *Ibidem*, p. 187.
- 14 A. Kuz'min, « K kakomu chramu iščem my dorogu? », *Naš Sovremennik*, 1988/3; V. Kožinov, « Pravda i istina », *Naš Sovremennik*, 1988/4; la traduzione italiana del titolo dell'articolo, *Verità*, è, in realtà, imprecisa: l'autore usa infatti due parole, *pravda* e *istina*, che significano entrambe *verità*: mentre la parola *pravda* indica una verità concreta e, per così dire, terrena, la parola *istina* indica la verità in senso assoluto, e ha una connotazione etica più marcata. Da questi due testi sono tratte le citazioni seguenti.
- 15 Kožinov, « Pravda i istina », *cit.*, p. 171.
- 16 Kuz'min, « K kakomu chramu iščem my dorogu? », *cit.*, p. 163. Gli 'vperëdisti' erano gli appartenenti al gruppo « Vperëd » (*Avanti*) che si era costituito, all'interno del partito socialdemocratico russo, nel 1909 attorno alla figura di Bogdanov.
- 17 Kožinov, « Pravda i istina », *cit.*, p. 167.
- 18 Kuz'min, « K kakomu chramu iščem my dorogu? », *cit.*, p. 162.
- 19 *Ibidem*, p. 156. Ministro dell'Istruzione dopo l'Ottobre, Anatolij Lunačarskij aveva fatto parte, prima della rivoluzione, del gruppo « Vperëd » (cfr. n. 16), che aveva cercato di coniugare marxismo e religione. Le centurie nere erano organizzazioni monarchiche estremiste che all'inizio del secolo scatenavano i pogrom antiebraici e attaccavano anche i gruppi socialisti e rivoluzionari.
- 20 Si ricordi che sotto la perifrasi eufemistica di « lotta al cosmopolitismo »

venne scatenata da Stalin, alla fine degli anni Quaranta, una violenta campagna antisemita.

- 21 Roj Medvedev, « Kornj javlenija », *Moskovskie Novosti*, 1988/24.
- 22 Kuz'min, « K kakomu chramu iščem my dorogu? », *cit.*, p. 164.
- 23 *Ibidem*, p. 161.
- 24 *Ibidem*, p. 162.
- 25 N. Ivanova, « Ot 'vragov naroda' k 'vragam nacii'? », *Ogonëk*, 1988/36.
- 26 A. Cipko, « Istoki stalinizma », *Nauka i Žizn'*, 1988/11-12, 1989/1-2. Da qui sono tratte tutte le citazioni seguenti.
- 27 *Ibidem*, 1988/11, p. 48. Il corsivo è mio.
- 28 *Ibidem*, 1988/11, pp. 52, 49.
- 29 *Ibidem*, 1988/11, p. 53.
- 30 *Ibidem*, 1988/12, p. 45.
- 31 *Ibidem*, 1989/2, p. 54. I *pomeščiki* erano i proprietari terrieri; la *desjatina* è una vecchia misura agraria russa, che corrisponde a poco più di un ettaro.
- 32 *Ibidem*, 1989/2, p. 54. Il corsivo è mio.
- 33 *Ibidem*, 1989/2, p. 54.
- 34 *Ibidem*, 1989/1, p. 51. Il corsivo è mio.
- 35 *Ibidem*, 1988/12, p. 43.
- 36 *Ibidem*, 1988/12, p. 42-43.
- 37 *Ibidem*, 1989/2, p. 53.
- 38 *Ibidem*, 1989/2, p. 55.

LO STALINISMO: UN ENIGMA DA SCIUGLIERE

Sembra sia giunto il tempo dei sogni. E io sogno che appaia - non chissà quando, ma adesso, non « là », ma da noi - uno storico (forse sarà un gruppo di storici) che « spiegherà tutto ». Che non solo darà una formula generale, ma che troverà il cristallo magico attraverso il quale si potrà vedere tutto il quadro, da sinistra a destra e dall'alto in basso. C'è bisogno di dire che questo storico, se comparirà (deve comparire!), avrà una grande influenza sulla nostra vita sociale e culturale? Abbiamo quasi dimenticato che cosa può la storia! Ricordiamoci che influenza hanno avuto, a loro tempo, Karamzin in Russia e Michelet in Francia!

JURIJ KAGRAMANOV,
lettera a *Moskovskie Novosti*

CON L'INTERVENTO della pubblicistica, la ricomposizione della memoria collettiva si trasforma, nel corso del 1988, in una riflessione globale sul passato, di cui si nutrirà la cultura politica nascente della perestrojka. Situando la Rivoluzione d'Ottobre e lo stalinismo all'interno delle tendenze di sviluppo della storia russa, la pubblicistica restituisce al ripensamento del passato uno spessore problematico che la storia ufficiale, ferma nel considerare il 1917 l'«anno zero» della storia, aveva soffocato; interrogandosi apertamente su questioni considerate fino a quel momento tabù, come l'influenza del marxismo nella genesi dello stalinismo o il problema delle continuità e delle rotture esistenti fra la storia russa e quella sovietica, la pubblicistica dilata i confini della glasnost, esercitando una funzione liberatoria. Si respira un clima euforico di libertà: finalmente si può parlare ad alta voce anche di questo, si commenta a Mosca, tirando un sospiro di sollievo. Si allarga la frontiera fra il dicibile e il proibito: il terreno è sgombro per interventi sempre più arditi, che, scavando a fondo nelle pieghe dello stalinismo, lo situeranno all'interno del fenomeno del totalitarismo nel xx secolo, abbozzando un paragone col nazismo.

Pur rappresentando un punto di riferimento obbligato per una riflessione complessiva sullo stalinismo, i saggi di cui si è parlato finora hanno contribuito in misura minore all'avanzamento di una comprensione concreta della complessa e contraddittoria realtà degli anni Trenta. Questa è, del resto, la conseguenza non solo di una scelta di ti-

po metodologico, che scaturisce dall'esigenza di privilegiare il momento sintetico interpretativo su quello analitico conoscitivo per dare risposte immediate e globali al fenomeno staliniano, ma è anche la conseguenza della mancanza di dati e di ricerche storiche sugli anni di Stalin, senza le quali l'enigma dello stalinismo non potrà essere sciolto.

Nella breccia aperta dalla pubblicistica, nel 1988 cominciano a farsi avanti anche gli storici; dopo l'emotività suscitata dalla tormentata riscoperta del passato taciuto attraverso le pagine dei giornali, le *macchie bianche* cominciano a ricoprirsi di dati precisi, mentre analisi puntuali su aspetti particolari dell'epoca staliniana danno l'avvio a una riflessione sistematica.

La prima ricostruzione complessiva dei processi che cambiarono il volto della società sovietica durante gli anni dello stalinismo è stata il lungo saggio *Gli anni Trenta e Quaranta* di Leonid Gordon e Edvard Klopov, due studiosi di storia sociale rimasti sempre ai margini della storia ufficiale. Gordon e Klopov lavoravano all'Istituto di Storia del movimento operaio, che è stato, negli anni precedenti alla perestrojka, un altro dei centri di elaborazione del pensiero liberale e di sviluppo delle ricerche sociologiche. Tuttavia, rispetto al liberalismo «puro» teorizzato da diversi esponenti dell'Istituto di Bogomolov, gli studiosi dell'Istituto del movimento operaio, a contatto diretto con la realtà del paese, hanno dato voce a un liberalismo temperato da una maggiore sensibilità per la necessità di assicurare un consenso alla politica di riforme nella società, coinvolgendo le forze sociali nella trasformazione in atto. Gordon si è impegnato personalmente, con altri giovani studiosi dell'Istituto, per favorire la canalizzazione, fra il 1989 e il 1991, della protesta dei minatori del Kuzbass in direzione delle riforme, contribuendo all'istituzionalizzazione del nuovo movimento operaio.

Gli anni Trenta e Quaranta risente marcatamente del momento in cui è stato pubblicato (la prima parte è uscita nel febbraio dell'88: è stata scritta, cioè, prima della riabilitazione di Bucharin); non mancano, infatti, reticenze e cautele, che saranno superate al momento della pubblicazione, l'anno successivo, del saggio in volume (*Che cosa è stato? Riflessioni su presupposti e conclusioni di quel che ci è successo negli anni Trenta e Quaranta*). Si tratta certamente di uno dei lavori più interessanti pubblicati in URSS sullo stalinismo, grazie soprattutto all'ampia informazione documentaria offerta al lettore. Tuttavia, forse proprio per il fatto di privilegiare la precisione dell'informazione alla seduzione di ipotesi interpretative generali, il libro ha avuto una risonanza e un successo di pubblico limitati; il saggio, invece, per il fatto di essere la prima base documentaria sull'epoca staliniana, aveva suscitato un'eco maggiore.

Gordon e Klopov inscrivono la lettura dello stalinismo all'interno

della problematica della modernizzazione di un paese arretrato, quale era la Russia nel 1927; la cui struttura socio-economica, dopo il periodo di ricostruzione dei primi anni Venti, era ancora largamente preindustriale: dieci anni dopo la rivoluzione, «l'URSS si trovava a quello stesso stadio iniziale di trasformazione industriale dell'economia che la Russia aveva raggiunto alla vigilia della guerra e della rivoluzione». Quasi l'80% della popolazione viveva nelle campagne e l'agricoltura forniva più della metà del reddito nazionale, a cui l'industria contribuiva soltanto per il 20-25% circa; la struttura produttiva era caratterizzata dall'impiego prevalente del lavoro manuale non solo nell'agricoltura, ma anche nell'industria. In queste condizioni, scrivono Gordon e Klopov, «erano assolutamente necessarie trasformazioni industriali decise e rapide», che avrebbero dovuto costituire la base materiale per la «costruzione del socialismo in un paese solo», scelta verso la quale il partito bolscevico si era orientato nel 1925, quando erano definitivamente svanite le speranze nell'approssimarsi della rivoluzione mondiale, che avrebbe dovuto portare, secondo le previsioni dei leader dell'Ottobre, l'aiuto del proletariato industriale dei paesi sviluppati alla Russia arretrata. L'urgenza dell'industrializzazione nasceva, inoltre, dalla necessità di creare una moderna industria bellica per assicurare la difesa del paese, compito che aveva assunto un'importanza prioritaria per il gruppo dirigente sovietico proprio nel 1927, quando, in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, l'URSS si era venuta a trovare in una situazione di isolamento internazionale che aveva fatto aumentare il timore dello scoppio imminente di una nuova guerra mondiale, evento che i bolscevichi consideravano inevitabile. Gordon e Klopov ritengono, a posteriori, che si trattasse di timori poco fondati, ma ne analizzano gli effetti nel definire le politiche industriali.

Riconoscere la necessità di un intervento per promuovere il decollo industriale del paese non porta gli autori a giustificare la politica staliniana dell'industrializzazione forzata: essi mettono in evidenza come fossero possibili, all'epoca, diverse strategie per la modernizzazione socialista (fondata, cioè, sull'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione), sottolineando che quella che venne scelta non era né l'unica, né, tantomeno, la migliore. Gordon e Klopov ricostruiscono, in particolare, l'alternativa di «continuazione della NEP» proposta da Bucharin, Rykov e Tomskij e fatta propria dal XV Congresso del partito nel 1927, che avrebbe potuto assicurare al paese, secondo gli autori, uno sviluppo più equilibrato con un ritmo, complessivamente, più veloce. Questo tipo di sviluppo avrebbe permesso anche un aumento del benessere della popolazione, premessa per una democratizzazione della società: Gordon e Klopov sono stati fra i primi sto-

rici ad affermare a chiare lettere che la continuazione della NEP non rappresentava una negazione del socialismo, un ritorno al capitalismo, ma che era un'altra via per la costruzione del socialismo, e per giunta di un socialismo democratico.

I due studiosi non si soffermano ad analizzare le ragioni della vittoria della «variante» staliniana; analizzano, invece, i risultati della «grande svolta», mantenendo tuttavia un certo equilibrio nell'illustrarne i lati positivi e quelli negativi; si tratta di un equilibrio che nasce da una prudenza imposta dall'abitudine all'autocensura e dalla volontà di dare una descrizione realistica dei fenomeni trattati piuttosto che da convinzioni conservatrici come quelle espresse dai fautori di una nuova storia ufficiale. Del resto, nella prefazione del libro, gli autori prenderanno apertamente le distanze, in nome di principi etici, da quanti invitano a dimenticare gli orrori dello stalinismo in nome della coesistenza, nella stessa epoca, di «bene» e «male», trionfi e tragedie.

Il risultato principale della politica staliniana, scrivono Gordon e Klopov, fu la trasformazione dell'URSS in una potenza industriale, e il superamento, quindi, del «ritardo assoluto» che distanziava l'Unione Sovietica dai paesi sviluppati dell'Europa occidentale. Nel corso degli anni Trenta cambiò la fisionomia socio-economica del paese: iniziò il processo di rapida urbanizzazione, favorito dall'industrializzazione e dall'espulsione di manodopera dalle campagne provocata dalla collettivizzazione; crebbe rapidamente il peso dell'industria nella formazione del reddito nazionale, e vennero creati nuovi settori e branche prima inesistenti (come, ad esempio, l'industria automobilistica e quella aerea); venne riassorbita la disoccupazione, rimasta latente durante tutti gli anni della NEP; furono, infine, promosse l'alfabetizzazione di massa della popolazione e la formazione di quadri e tecnici per l'industria. I dati reali della crescita economica dei primi anni Trenta furono tuttavia, osservano gli autori, ben inferiori a quelli vantati da Stalin; l'industrializzazione ebbe, inoltre, un carattere estensivo, caratterizzato dal largo uso del lavoro manuale e dalla bassa qualificazione della manodopera.

I costi di questo processo furono impressionanti: Gordon e Klopov sono stati i primi a sottolinearlo con riferimento non solo alle repressioni di massa, ma al deterioramento del livello di vita di larghissimi strati sociali. Peggiorarono drammaticamente le condizioni di vita della popolazione. L'urbanizzazione non venne accompagnata da un parallelo sviluppo dell'edilizia: gli appartamenti comunitari divennero sovraffollati (nel 1940 lo spazio a disposizione degli abitanti era di 6 metri quadri a testa, lo stesso, cioè, che si aveva prima della rivoluzione), mentre una buona parte dei cittadini di recente inurbamento vi-

veva nelle baracche, negli scantinati o in rifugi sotterranei. Peggiorò l'alimentazione, soprattutto nelle campagne, colpite dalle requisizioni di grano: diminuì la quantità di carne e di grano *pro capite* a disposizione (il consumo di carne, che alla fine degli anni Venti era di 30 chili a testa all'anno, nella seconda metà degli anni Trenta scese a 20-25).

Diminuì notevolmente, inoltre, la capacità di acquisto di operai e impiegati, mentre nelle campagne i contadini, costretti a entrare nelle fattorie collettive, lavoravano gratuitamente, ricevendo in cambio miserevoli quantità di prodotti naturali: alla fine degli anni Trenta, così come all'inizio degli anni Cinquanta, i salariati potevano comprare col loro guadagno la stessa quantità di beni che nel 1928 (quantità che era ulteriormente diminuita negli anni della « grande svolta »). Peggiorarono anche le condizioni sanitarie della popolazione, indebolita dalle privazioni: si calcola che nel 1940 la mortalità infantile era più alta che nel 1928, mentre le prospettive di vita erano rimaste pressoché immutate.

L'industrializzazione degli anni Trenta venne realizzata grazie a una drastica compressione dei consumi a favore dell'accumulazione di capitale: una simile ripartizione del reddito nazionale poteva essere imposta solo da un regime dittatoriale e antidemocratico, capace di assicurare il trasferimento forzato di risorse dai fondi di consumo a quelli di investimento. La collettivizzazione permise un drenaggio di ricchezze dalle campagne alle città, che la popolazione rurale pagò con la fame e con la perdita di ogni controllo sui frutti del proprio lavoro; grazie a un sistema di passaporti interni, i contadini vennero legati di nuovo, di fatto, alla terra. Parimenti, nel settore industriale la diminuzione dei salari reali e l'instaurazione di una severissima disciplina nelle fabbriche, imposta con l'applicazione di articoli del codice penale alle infrazioni compiute sul lavoro, unita alla perdita per gli operai del diritto a cambiare impiego, permisero la contrazione dei consumi e la redistribuzione delle ricchezze a favore dell'accumulazione industriale. Le resistenze della popolazione, che si manifestavano nell'atteggiamento di « alienazione » verso il lavoro, vennero spezzate con l'instaurazione del « sottosistema del terrore » e con le repressioni di massa, che ebbero anzitutto la funzione di assicurare il funzionamento e la riproduzione dei meccanismi di trasferimento della ricchezza, oltre a quella, naturalmente, di permettere la sopravvivenza della dittatura.

Gordon e Klopov evidenziano il nesso esistente fra il modello di sviluppo staliniano, fondato sull'industrializzazione forzata, e il costituirsi di un regime « autoritario e dispotico »: questo è l'elemento centrale e più originale del saggio, perché contesta esplicitamente l'opinione dominante fra gli storici « ufficiali » secondo cui gli abusi del

potere e i crimini degli anni Trenta nascevano unicamente dalla persona di Stalin e non dal sistema in sé, e ristabilisce al tempo stesso un rapporto fra le strutture economiche e sociali generate dalla « rivoluzione dall'alto » e le forme politiche e istituzionali del regime staliniano. È in questo contesto che i due storici analizzano il rapporto fra la politica dell'industrializzazione forzata e il « formarsi di un gruppo sociale particolare », che « occupa un posto specifico nell'organizzazione del lavoro » e trae potere dalla statalizzazione totale dell'economia, sottratta a ogni forma di controllo da parte della società.

La nascita di un potente « sistema di comando amministrativo », che regolava con l'uso di strumenti extraeconomici, giuridici e amministrativi, il funzionamento dell'economia fu, secondo Gordon e Klopov, al tempo stesso la premessa e la conseguenza dell'industrializzazione forzata. Fu la premessa, perché rese possibile la concentrazione di risorse umane e materiali necessaria alla realizzazione del primo piano quinquennale – e in questo senso poté vantare nei primi anni alcuni successi; ma fu anche la conseguenza, poiché, nel « vuoto » creato con la distruzione di tutti i meccanismi economici e di autoregolamentazione del sistema e con l'imporre di un ordinamento antidemocratico, il potere economico-politico di questo « gruppo particolare » crebbe smisuratamente. Il potere incontrollato di cui questo gruppo disponeva favoriva, a sua volta, la riproduzione del sistema, che si trasformava sempre più in un elemento di freno allo sviluppo economico della società nel suo insieme. Gordon e Klopov non definiscono questo gruppo col termine, usato da molti, di burocrazia, limitandosi a metterne in evidenza le tendenze fortemente conservatrici.

Lo stalinismo fu quindi, per Gordon e Klopov, un regime dispotico e autoritario che si formò nel corso del processo di modernizzazione accelerata di un paese arretrato, dove esistevano deboli tradizioni democratiche, dando luogo a un « socialismo di caserma, monopolistico e autoritario », ben lontano dall'utopia dei padri della rivoluzione. Il saggio dei due storici è soprattutto una messa a punto, una descrizione del costituirsi del sistema staliniano all'inizio degli anni Trenta, piuttosto che, come si è accennato, un'analisi delle ragioni che portarono all'abbandono della NEP e alla vittoria della politica della « grande svolta » del 1929, assunta come un dato di fatto: ma cosa spinse i bolscevichi a imboccare proprio questa via, lasciando da parte la NEP?

I problemi legati all'abbandono della nuova politica economica sono stati affrontati nel corso di una tavola rotonda sugli anni Venti organizzata dalla rivista *Voprosy Istorii*, seguita da una seconda dedicata agli anni Trenta. Queste due tavole rotonde rivestono un'importanza particolare, non solo perché rappresentano l'inserimento degli storici professionali nel dibattito sul passato, ma anche perché mostrano il

costituirsi, fra gli storici stessi, di posizioni profondamente diverse sul problema delle alternative esistenti alla fine degli anni Venti e, quindi, sull'inevitabilità o meno dello stalinismo.

L'intervento principale della tavola rotonda sugli anni Venti è stato quello di Viktor Danilov. Per Danilov, gli anni della NEP rappresentano un periodo unico e affatto particolare della storia sovietica, perché furono gli anni in cui la diversificazione del tessuto economico e sociale rendeva possibili varie alternative di sviluppo: furono gli anni delle scelte e delle possibilità. Più in generale, Danilov considera *periodo delle possibilità* - e questa è un'importante novità - il periodo che va dagli anni Ottanta dell'Ottocento, quando iniziò lo sviluppo industriale della Russia zarista, alla rivoluzione dall'alto staliniana della fine degli anni Venti; egli sembra escludere, quindi, l'esistenza di alternative reali - strutturali, si potrebbe dire - nel periodo successivo, come quella rappresentata, nel 1934, da Kirov, su cui aveva per primo sollevato l'attenzione, ancora nell'estate del 1987, Gester (*Bisogna aver paura di noi?*). La « rivoluzione dall'alto » di Stalin rappresentò infatti per Danilov, contrariamente a quanto aveva sostenuto la storia ufficiale, l'abbandono definitivo della NEP, al di fuori della quale non c'erano alternative di sviluppo, abbandono che era cominciato già nell'inverno del 1928, quando, di fronte alla crisi degli ammassi del grano, erano state adottate le « misure straordinarie » nei confronti dei contadini.

Danilov ricorda, a questo proposito, come, proprio in occasione della crisi degli ammassi del 1927-28, Stalin, attribuendone la responsabilità all'azione dei « nemici di classe » nelle campagne, formulò la tesi dell'« inasprimento della lotta di classe » con l'avvicinarsi al socialismo, che trovò una prima realizzazione concreta, nella primavera successiva, nell'organizzazione del processo contro ingegneri e tecnici dell'industria accusati di « sabotaggio », passato alla storia come l'« affare di Šachty ». Nella tavola rotonda sugli anni Trenta, Danilov dimostra anche - ed è il primo a farlo - come l'apparato repressivo dello stalinismo fosse stato costruito proprio nel periodo fra il 1928 e il 1934 (e non dopo l'assassinio di Kirov, come sosteneva Chruščëv), quando vennero messi a punto gli strumenti giuridici e legislativi che resero possibile lo scatenarsi, negli anni Trenta, del « terrore di massa ».

La « crisi degli ammassi » del 1927-1928 era il risultato, secondo Danilov - che fa proprie, a questo proposito, le tesi di Bucharin - degli errori della politica economica governativa soprattutto per quel che riguardava i prezzi agricoli, e avrebbe potuto essere risolta, come già era avvenuto nel 1925-1926, con strumenti economici nel quadro della NEP. Si trattava, secondo Danilov, di una crisi congiunturale, e non di una crisi strutturale, come sostiene invece, nella stessa tavola rotonda, Vladimir Kozlov, che sembrava essere, nel 1988-89, l'erede

più quotato della nuova storia ufficiale. Secondo Kozlov, la NEP non poteva essere una strategia per la costruzione del socialismo, perché portava inevitabilmente all'aumento del potere dei contadini « piccolo-borghesi », che ricattavano così le città socialiste: la collettivizzazione era, per Kozlov, « necessaria » per la costruzione del socialismo proprio perché permetteva di porre la produzione di grano sotto il diretto controllo dello Stato - è, questa, un'accezione profondamente diversa rispetto alla « necessità » della collettivizzazione come via per la modernizzazione dell'agricoltura avanzata da Danilov, di cui si è parlato nel VI capitolo. Se i risultati della collettivizzazione furono così tragici, la ragione è da cercare, secondo Kozlov, negli errori della politica economica del 1925, che, invece di promuovere una graduale collettivizzazione, aveva favorito, seguendo le indicazioni di Bucharin, l'arricchimento delle campagne: la NEP, per il nostro autore, andava abbandonata molto prima, già nel 1925.

A conferma delle sue teorie, Kozlov adduce il fatto che lo stesso Bucharin « riconobbe », in seguito, l'erroneità della politica da lui sostenuta nel 1925: così come, al plenum di novembre del 1929, « riconobbe », ci ricorda sempre Kozlov, « la necessità di tempi elevati nell'industrializzazione e nella collettivizzazione », e, all'inizio del 1930, la « rivoluzione dall'alto » staliniana come un passo avanti nella costruzione del socialismo. Peccato che si sappia come la gente fosse costretta a « pentirsi » e a riconoscere i propri « errori ». Non è un caso che Kozlov insista tanto, in tutti i suoi scritti, sul « riconoscimento degli errori » di Bucharin, perché questo gli permette di negare l'esistenza di un'alternativa alla fine degli anni Venti e di riaffermare, quindi, la *necessità storica* della politica staliniana per la costruzione del socialismo, addossando nuovamente la responsabilità degli « eccessi » al solo dittatore, avido di potere personale, e salvando, in questo modo, il sistema nato negli anni Trenta, confermandone la natura socialista. È un'interpretazione, questa, che è stata spesso difesa sulle pagine della rivista dell'Istituto del Marxismo-leninismo, *Voprosy Istorii KPSS*, l'ultimo bastione del conservatorismo storiografico e sede per eccellenza della storia ufficiale.

Del resto, la posizione di Kozlov merita attenzione non certo per il suo valore storiografico, insostenibile, ma proprio per il posto che egli occupava, all'epoca, in Unione Sovietica. Dall'inizio del 1988, Kozlov era stato chiamato a lavorare, assieme a Gennadij Bordjugov, coautore degli articoli su Bucharin, all'Istituto del Marxismo-leninismo ed era stato cooptato nel gruppo di storici incaricati di riscrivere, sotto l'egida di Gorbačëv, la storia del partito. Fra questi esistevano, in realtà, posizioni diverse, giacché erano stati chiamati a far parte del collettivo anche storici esterni all'Istituto. Alcuni, come Danilov e Leščuk, altro

storico di valore dell'Accademia delle Scienze, sembravano orientati a evitare di riscrivere una storia ufficiale con carattere normativo, favorendo la presenza di una pluralità di interpretazioni; Kozlov sembrava riproporre, invece, una lettura fortemente ideologizzata del passato (è significativo che utilizzi a profusione, per esempio, la categoria storica dell'«errore», che rimanda a una verità esistente *a priori*), per restituire alla storia la sua funzione di fonte di legittimazione del potere. Difficile dire se Kozlov abbia sostenuto queste tesi per intima convinzione o allettato dai vantaggi che offriva l'incarico all'Istituto di Marxismo-leninismo, come, in primo luogo, l'accesso ad archivi chiusi ad altri studiosi, giacché ha ottenuto per primo, assieme a Bordjugov, la consultazione dei fondi di Bucharin; egli si è fatto comunque portavoce della revisione del passato portata avanti dall'Istituto e la sua interpretazione di Bucharin, divulgata ampiamente sulla *Pravda*, sul *Kommunist* e su *Voprosy Istorii KPSS*, ha rappresentato, per un certo periodo, la linea «ufficiale», frutto di difficili mediazioni politiche. Sotto la pressione dell'opinione pubblica in seguito l'Istituto del Marxismo-leninismo è stato costretto a rivedere le sue posizioni. Nell'ottobre del 1988, in occasione del centenario della nascita di Bucharin, ha promosso un convegno dai toni fortemente agiografici sul dirigente bolscevico, in cui lo stesso direttore dell'Istituto, Georgij Smirnov, ha riconosciuto che la politica proposta da Bucharin costituiva un'alternativa allo stalinismo. Nell'autunno 1990, quando ormai l'incedere burrascoso della democratizzazione e la riduzione del ruolo del PCUS nella vita politica avevano tolto ogni peso e legittimità alla storia ufficiale, il vice direttore dell'Istituto, Valerij Žuravlëv, presenterà sulla *Pravda*, assieme a Vladimir Naumov, chiamato da Jakovlev a supervisionare la nuova storia del partito, un Bucharin santificato; Kozlov, dal canto suo, sarà già passato a rivalutare, invece, l'alternativa di Trockij, paradossalmente presentato come il possibile artefice di una modernizzazione staliniana senza «eccessi».

Nel periodo di cui parliamo, tuttavia, le posizioni sostenute da Kozlov rappresentano la traduzione, in un linguaggio scientifico, dell'interpretazione della storia sovietica avanzata da Gorbačëv nel discorso per il settantesimo anniversario della rivoluzione. La tesi di Kozlov della «necessità» dello stalinismo, che è, di fatto, una nuova giustificazione dei crimini del dittatore in nome della costruzione del socialismo, rivela soprattutto una volontà di riaffermare, al di sopra di tutto, la giustezza della politica del partito, presentata come conforme alle «leggi necessarie» (*zakonomernosti*) per la costruzione del socialismo, e di difendere, quindi, il ruolo dirigente del PCUS nella società sovietica (da qui le accuse di «utopismo» che egli muove a Danilov).

Danilov contesta radicalmente le teorie di Kozlov sull'esaurimento

della NEP, mostrando invece la vitalità del sistema economico degli anni Venti (egli porta l'esempio dello sviluppo della cooperazione nelle campagne), e sposta il problema dell'abbandono della NEP dal piano economico a quello politico, mettendo l'accento sulle trasformazioni avvenute all'interno dello stesso partito nel corso degli anni Venti. Secondo Danilov, la «grande svolta» fu possibile perché le altre alternative esistenti (egli non si riferisce alla sola alternativa di Bucharin, ma invita a riconsiderare anche le proposte dell'opposizione di sinistra) vennero sconfitte grazie al controllo che Stalin era riuscito ad avere sull'apparato di partito, trasformandolo in un apparato gestionale e burocratico. In questo contesto, Danilov ricorda la responsabilità che ebbe lo stesso Bucharin nel distruggere definitivamente quel che restava della democrazia di partito in occasione della battaglia contro l'opposizione trockista, che venne espulsa alla fine del 1927. Per Bucharin, osserva lo storico, fu un «errore tragico»: con l'eliminazione dell'opposizione di sinistra, Stalin otteneva la maggioranza assoluta nel partito, e «da quel momento sia l'alternativa buchariniana, sia lo stesso Bucharin, furono condannati alla sconfitta». Da queste considerazioni nasce anche l'interesse di Danilov per uno studio dei meccanismi del potere all'interno del partito e dello Stato che permisero a Stalin di estraniare i più prestigiosi dirigenti bolscevichi, un tema che non era stato ancora toccato dagli studiosi sovietici e che egli solleverà nella primavera del 1989 in una tavola rotonda organizzata dal *Kommunist*.

Danilov è stato anche il primo storico in Unione Sovietica a difendere esplicitamente Trockij e a prendere le distanze dalla nascente agiografia di Bucharin, risituando entrambi all'interno del preciso contesto storico in cui agirono. Documenti alla mano, Danilov ha difeso Trockij non solo dalle accuse della storiografia tradizionale, ma anche da quelle assai popolari, divulgate dalla pubblicistica e dalla letteratura, secondo cui il profeta della *Rivoluzione tradita*, anch'egli assetato di potere personale, fu il diretto ispiratore di Stalin. Per dimostrare che il fondatore dell'Armata Rossa non aspirava al potere personale, Danilov ha pubblicato il testo rimasto dell'intervento di Trockij al plenum dell'ottobre del 1923, in cui egli, per difendersi dalle accuse di «bonapartismo» mossegli dal gruppo di Stalin, Kamenev e Zinov'ev sulla base della sua reticenza ad accettare incarichi di rilievo in posizione subordinata («Trockij vuole tutto»), spiega i suoi rifiuti adducendo la sua «origine ebraica», che costituiva «un potente strumento di propaganda» nelle mani dei nemici della rivoluzione. Trockij rifiutò, in particolare, la proposta di Lenin di diventare vice-premier, il che gli avrebbe assicurato la successione al leader della rivoluzione gravemente ammalato; il suo discorso al plenum, a cui si ritiene-

va finora che egli non avesse nemmeno partecipato, è il discorso franco e aperto di un uomo profondamente ferito:

C'è, nel mio lavoro, un momento personale che, pur senza avere alcuna influenza sulla mia vita privata, nella vita quotidiana, per così dire, ha un grande significato politico. È la mia origine ebraica. Ricordo benissimo come il 25 ottobre [1917], Vladimir Il'ič, sdraiato sul pavimento dello Smol'nyj [il quartier generale della rivoluzione a Pietrogrado], disse: «Compagno Trockij, Vi nomineremo ministro degli Interni! Voi schiacterete la borghesia e l'aristocrazia!». Mi opposi. Dissi che, secondo me, non bisognava dare una simile briscola nelle mani dei nostri nemici; ritenevo che «sarà molto meglio se nel primo governo sovietico non ci sarà un solo ebreo». «Fesserie, sono tutte bazzecole» disse Vladimir Il'ič... Ma credo che, in ogni modo, le mie considerazioni abbiano avuto un'influenza su di lui. In ogni caso, evitai la nomina agli Interni e fui nominato capo della politica estera, sebbene, per dirla onestamente, anche qui la mia opposizione era non meno decisa. Quando è sorta la necessità di organizzare le nostre forze militari, la scelta è caduta di nuovo su di me; devo dire che la mia opposizione alla nomina a capo delle forze armate è stata ancora più risoluta. E che dire, compagni, dopo tutto il lavoro che ho fatto in questo campo, posso dire con piena convinzione che avevo ragione. Ricordatevi come questo abbia costituito un problema nei momenti critici, al tempo dell'avanzata di Judenič, Kolčak e Vrangel', come i nostri nemici utilizzavano nella propaganda il fatto che alla testa dell'Armata Rossa c'era un ebreo. Costituiva un grosso problema. Compagni, devo dire che nella mia vita privata questa condizione non ha avuto nessuna importanza; ma come momento politico è molto serio. Non l'ho mai dimenticato. Vladimir Il'ič la considerava una mia fissazione, e ne ha parlato più di una volta in questi termini nelle conversazioni con me e con altri compagni. E nel momento in cui Vladimir Il'ič mi ha proposto di diventare vice presidente del Consiglio dei Ministri — unico vice-presidente — ho rifiutato decisamente per queste stesse ragioni, per non dare ai nemici il pretesto di affermare che il paese è governato da un ebreo. Vladimir Il'ič era quasi d'accordo con me. Esteriormente, certo, non lo mostrava, e continuava a dire come prima «fesserie, bazzecole», ma io sentivo che non parlava già più come prima, che intimamente era d'accordo con me.

Danilov ha mostrato anche come proprio Trockij per primo, già nel febbraio del 1920, avesse sostenuto la necessità di abbandonare il

comunismo di guerra e passare alla NEP e ha negato una qualsivoglia filiazione dello stalinismo dalle idee di modernizzazione economica proprie dell'opposizione di sinistra. Aspetto, questo, che come si è detto, era stato messo in evidenza anche da Kljamkin.

Una posizione vicina a quella di Danilov per quel che riguarda la valutazione delle possibilità di sviluppo economico offerte dalla NEP e il peso dei fattori politici nel determinarne l'abbandono, è stata avanzata, sempre durante la tavola rotonda sugli anni Venti, anche da Evgenij Ambarcumov, che ha dato tuttavia un taglio diverso all'impostazione del problema. Per Ambarcumov, gli anni della NEP vanno letti all'interno della problematica più generale della modernizzazione di un paese arretrato, dove arretratezza significa principalmente, per l'autore, mancanza di una «società civile» strutturata con consolidate tradizioni democratiche. Ambarcumov cerca le ragioni della dittatura staliniana in un'analisi di tipo sociologico, paragonando l'esperienza sovietica con quelle di altri paesi in via di sviluppo governati da regimi autoritari e degli altri paesi del «socialismo reale», la Cina inclusa.

La NEP era, secondo Ambarcumov, una «via riformatrice» alla modernizzazione socialista, ma una via estremamente contraddittoria, che conteneva, *in nuce*, le forze che avrebbero provocato la sua distruzione. Egli individua la contraddizione principale degli anni della NEP nella coesistenza di spinte verso la liberalizzazione economica, il mercato e la democrazia, e di tendenze opposte, volte a limitare continuamente le prime, che scaturivano dalla concezione stessa della «democrazia proletaria» dominante in quel periodo e dai timori, assai diffusi, per l'instabilità provocata dalla differenziazione sociale. Furono queste forze frenanti, che trovarono pienamente espressione nel partito bolscevico, ad avere la meglio. Ambarcumov è stato il primo, nella primavera del 1988, a rivolgere una critica articolata al concetto stesso di «democrazia proletaria», contrapposta dalla tradizione marxista sovietica al «formalismo» della democrazia borghese. In un saggio pubblicato in *Non c'è altra via*, egli ha riconosciuto esplicitamente l'universalità dei valori democratici, sostenendo che la democrazia socialista doveva fondarsi sull'allargamento e sull'estensione delle libertà assicurate dalla democrazia borghese (che è borghese proprio in quanto limitata), e non nella loro negazione.

Per Ambarcumov, le ragioni che provocarono la fine della NEP vanno cercate al tempo stesso nella cultura politica dell'epoca, caratterizzata, a suo avviso, dalla mancanza di un'elaborazione approfondita sul riformismo e sul gradualismo, e nei cambiamenti della struttura socio-politica del partito bolscevico, piuttosto che, come sostiene Danilov, nella lotta ai vertici e nel costituirsi di un apparato relativamente autonomo dalla direzione politica. Ambarcumov sottolinea, infatti, il basso

livello culturale e politico degli iscritti, che peggiorò nella seconda metà degli anni Venti con l'allargamento delle file del partito; fra gli iscritti al partito, inoltre, erano complessivamente sottorappresentate le « forze vive e indipendenti della Russia di allora, come i contadini medi, che costituivano la massa fondamentale della popolazione del paese ed erano i principali realizzatori della NEP, e l'intelligencija ». La « controrivoluzione » staliniana, « che minò alla radice le forze creative del popolo », trovò, quindi, un solido fondamento nel partito, che rappresentava, a sua volta, strati sociali ancora scarsamente consolidati: « nella composizione sociale e psicologica del partito – scrive Ambarcumov – era racchiusa una maggiore possibilità per l'accettazione della via staliniana, di estremismo di sinistra, che per il sostegno a uno sviluppo economico libero ».

La tesi che la NEP fosse stata abbandonata per motivi politici e non per ragioni economiche è stata avanzata, nell'autunno del 1988, anche dall'economista Jurij Goland, che ne ha ricercato le ragioni non tanto negli atteggiamenti psicologici dominanti nel partito, quanto piuttosto nel conflitto di interessi suscitato dalla sia pur relativa democratizzazione che la liberalizzazione economica implicava. Per i funzionari del partito e dei soviet, la democratizzazione rappresentava una minaccia concreta di perdere il potere reale conquistato con la rivoluzione e la guerra civile, potere che era, al tempo stesso, politico ed economico: da qui l'opposizione sorda di questi gruppi al « nuovo corso » adottato dal partito alla fine del 1924, motivata non tanto da ragioni ideali, come l'attaccamento ai sogni del comunismo di guerra, quanto dal fatto che questa politica non rispondeva ai loro interessi.

Per illustrare la sua tesi, Goland analizza, in particolare, la situazione contraddittoria che si era venuta a creare nelle campagne negli anni Venti, dove le istanze di liberalizzazione si scontravano con una diffusa resistenza dei funzionari del partito e dei soviet ad abbandonare i metodi amministrativi del comunismo di guerra, metodi che assicuravano loro l'esercizio reale del potere. Sono rivelatrici, a suo avviso, le sorti di due componenti della politica del « nuovo corso », che venne accompagnata, nella primavera del 1925, da una serie di misure volte a favorire lo sviluppo delle aziende contadine (« arricchitevi! » era stata la parola d'ordine lanciata da Bucharin): la campagna per il « rinvigorismento dei soviet », che doveva permettere, attraverso la partecipazione elettorale, un'integrazione di larghi ceti rurali nelle nuove istituzioni, e lo sviluppo della cooperazione, con cui si voleva conquistare la fiducia dei contadini nei confronti del potere sovietico.

Un esame delle vicende elettorali rivela come già nella primavera del 1927 l'opposizione degli apparati avesse provocato il fallimento della parte più immediatamente politica del progetto del « nuovo cor-

so ». La campagna per il « rinvigorismento dei soviet », che prevedeva una maggiore presenza, all'interno delle liste uniche, di non iscritti al partito e di contadini medi, era stata promossa dal partito alla fine del 1924 per ovviare all'astensionismo che andava diffondendosi in modo inquietante. Alla fine del 1924, osserva Goland, nei tre quarti delle province della Russia meno del 35% degli elettori aveva partecipato alle riunioni elettorali; in molti distretti solo il 10% era andato a votare, e in molte zone le elezioni, nonostante l'opposizione dei funzionari locali, vennero annullate. Le ragioni dell'indifferenza dei contadini per le pratiche elettorali stavano nel fatto che essi non avevano in realtà nessuna possibilità di incidere sui risultati del voto: secondo la prassi che si era consolidata subito dopo la rivoluzione, le cellule del partito preparavano, in accordo con le istanze superiori, la lista dei candidati, che veniva poi fatta approvare per alzata di mano dalle assemblee degli elettori, costretti a votare, spesso, con pressioni di tipo poliziesco. Goland cita due esempi eloquenti, relativi al 1924. In un distretto della regione di Zitimir, in Ucraina, l'oratore incaricato di presentare la lista venne costretto ad abbandonare la burrascosa assemblea degli elettori che insorgevano animatamente contro l'imposizione di alcuni candidati; il giorno seguente, al suo posto andò a presentare la lista il capo della polizia, che, dopo aver arrestato i protestatari della vigilia, ottenne il voto desiderato. In un distretto della regione dell'Altaj, invece, i contadini che rifiutavano di votare la lista vennero rinchiusi nella sala dove si svolgeva la riunione. La polizia bloccò le porte. Solo dopo aver approvato la lista proposta, gli elettori poterono uscire.

L'opposizione dei comunisti rurali, fermamente contrari all'idea di elezioni « libere » (« non avremo mica combattuto per cedere [il potere] ai senza-partito! », commentava un membro del comitato di partito della provincia dello Enisej), era legata solo in parte, osserva Goland, all'eredità per così dire « ideale » del comunismo di guerra. Quest'opposizione nasceva anche dalla situazione oggettiva in cui si era venuta a trovare la maggioranza dei comunisti nelle campagne, che, abbandonati i campi, traeva sostentamento dal lavoro nei soviet e per la quale, quindi, l'ingresso dei senza partito negli organi elettivi costituiva una concreta minaccia di restare senza lavoro – e questo in presenza di una notevole disoccupazione nelle città, che caratterizzò tutto il periodo della NEP. Era l'apparato dei funzionari ad opporsi sordamente alla nuova linea adottata dai vertici del partito.

Già nell'estate del 1926 il malcontento dell'apparato trovò espressione in una risoluzione del plenum del Comitato Centrale che criticava la diminuzione del numero di coloro che erano stati privati dei diritti elettorali (i contadini ricchi, soprattutto) e nella primavera successiva, alla vigilia delle elezioni, si assistette a un nuovo giro di vite. Le

liste elettorali vennero severamente passate al vaglio per togliere il diritto di voto agli elettori scomodi (in molti casi, infatti, il voto veniva tolto anche a chi criticava il funzionamento del potere locale) e aumentò la presenza, fra i candidati, dei contadini poveri a scapito di quelli medi. Tutto questo porta Goland ad affermare che «in campo politico nella primavera del 1927 il nuovo corso venne in pratica accantonato».

Anche la cooperazione, che avrebbe dovuto conquistare la fiducia dei contadini, non riuscì ad assolvere il compito affidatole per via delle resistenze opposte dai funzionari del partito e dei soviet che difendevano il loro potere. Questi, infatti, in virtù delle raccomandazioni del partito e indipendentemente dalla loro qualificazione, nonché dalla scarsa popolarità di cui godevano agli occhi della popolazione, avevano incarichi dirigenti remunerati nelle cooperative, che piegavano ai loro interessi. Diverse erano le forme di pressione esercitate dagli organi di potere locale sulle cooperative: andavano dall'imposizione del finanziamento degli istituti di propaganda (come le *izbe di lettura*, sorta di biblioteche rurali) e delle conferenze di zona del partito, all'obbligo di concedere crediti che non venivano poi restituiti, fino alle minacce dirette di scioglimento degli organi dirigenti elettivi.

L'ingerenza continua dello Stato, unita alla cattiva gestione delle cooperative, provocata dall'impreparazione e dal basso livello culturale dei funzionari, generava una diffusa diffidenza fra i contadini, testimoniata, fra l'altro, dalle resistenze a investire i fondi. Nel 1925 il numero di soci delle cooperative di trasformazione e vendita dei prodotti agricoli raddoppiò e, in alcuni casi, quadruplicò, ma la percentuale dei fondi investiti sul bilancio complessivo, osserva Goland, aumentò assai più lentamente. Le cooperative sussistevano innanzitutto grazie al finanziamento statale e non agli investimenti dei contadini: se prima della rivoluzione questi costituivano il 60% dei fondi delle cooperative di credito, nel 1925-26 rappresentavano solo l'1-2%.

Lo sviluppo della cooperazione negli anni Venti fu, secondo Goland, essenzialmente *quantitativo*, ma non *qualitativo*, poiché le cooperative erano piuttosto degli istituti statali che non forme di autorganizzazione dei contadini. Con la rielezione degli organi dirigenti delle cooperative alla fine del 1926, inoltre, il controllo del partito si fece ancora più stretto, grazie all'immissione massiccia dei contadini poveri, inseriti nelle liste dei candidati per la loro fedeltà al potere sovietico. Già alla fine del 1925 si era assistito all'organizzazione di comitati di contadini poveri - che, osserva Goland, erano quelli meno dediti al lavoro e abituati a contare piuttosto sull'aiuto statale che non sulle proprie forze. Era un chiaro segno di un'inversione di linea rispetto al «nuovo corso», volto a conquistare il consenso dei contadini medi: i

comitati dei contadini poveri erano, infatti, un docile strumento in mano ai funzionari del partito per imporre una politica amministrativa nelle campagne.

La massiccia presenza dei contadini poveri ai vertici degli organi di potere nelle campagne alimentò nelle masse rurali la mancanza di fiducia nel potere sovietico, che venne definitivamente incrinata dall'adozione, all'inizio del 1928, delle «misure straordinarie» messe in atto grazie all'attiva collaborazione dei comitati dei contadini poveri. Il potere sovietico, osserva Goland, non aveva a quel punto che due alternative: allentare la pressione sulle campagne e riconquistare la fiducia dei contadini, anche al prezzo di rallentare il ritmo dell'industrializzazione, oppure abbandonare definitivamente la NEP. E fu questa la via intrapresa, via che segnò la vittoria degli interessi dei funzionari dell'apparato arrivati al potere.

Se Goland individua le cause dell'abbandono della NEP nell'affermarsi degli interessi concreti, politici ed economici, dell'apparato del partito, Otto Laciš, che è diventato, alla fine del 1989, direttore del *Kommunist* e rappresentava, all'epoca, la linea riformatrice gorbacëviana all'interno del Pcus, ha messo al centro della sua analisi delle ragioni della «grande svolta» staliniana i cambiamenti avvenuti nella struttura sociale del partito nella seconda metà degli anni Venti, restando, tuttavia, su posizioni più tradizionali e ortodosse di quelle avanzate da Ambarcumov. Mentre Ambarcumov sottolinea la scarsa rappresentanza nel partito delle «forze vive» della società, Laciš mette l'accento sul fatto che, con i reclutamenti promossi dopo la morte di Lenin per rafforzare il «nucleo proletario» (gli iscritti passarono da 373.000 all'inizio del 1923 a più di un milione alla fine del 1927), aderirono al partito soprattutto «semi-operai», operai, cioè, di recente inurbamento, spesso analfabeti, che non avevano nessuna cultura politica e costituivano, di conseguenza, una massa facilmente manipolabile nelle lotte di vertice. Secondo Laciš, questo reclutamento di sottoproletariato urbano «declassato», formato di contadini che avevano appena abbandonato la terra, aveva inquinato «la purezza delle file del partito», annacquandone la natura proletaria, e diffondendovi, invece, lo «spirito piccolo-borghese», foriero - Lenin *docet* - di tendenze estremistiche, che avevano costituito il terreno di coltura dello stalinismo e tagliato l'erba sotto i piedi all'alternativa buchariniana.

Le considerazioni di Laciš si fondano su un'analisi più generale della struttura sociale del paese nel periodo successivo alla guerra civile, segnata dalla disgregazione della classe operaia tradizionale, che aveva abbandonato le fabbriche per difendere al fronte la rivoluzione ed era stata in parte assorbita dal nascente apparato dei soviet; lo sgretolamento del tessuto produttivo urbano, inoltre, aveva portato consi-

stenti settori di operai ad abbandonare le città per cercare salvezza nelle campagne. La ricostituzione della classe operaia negli anni della NEP era avvenuta con l'assorbimento rapido di « elementi non proletari », di provenienza essenzialmente contadina, i cui legami con la campagna non erano ancora recisi, e che non avevano, quindi, una « coscienza di classe »: processo, questo, che assunse tratti ancora più marcati negli anni dell'industrializzazione staliniana.

Di quanti vennero a integrare le file della classe operaia fra il 1926 e il 1929 - scrive Lacis - , secondo dati relativi a tutto il paese, il 45% proveniva da famiglie contadine, il 7% circa da famiglie di impiegati; circa il 23% possedeva la terra. Chi aveva la terra non si affrettava a rompere il legame economico con la campagna. Nel 1929, fra gli operai metallurgici che avevano la terra, il 62% continuava a partecipare ai lavori agricoli; di questi, solo il 26% non aveva né campi seminati né bestiame, mentre il 47% aveva sia terra coltivata che animali.

Negli anni del primo piano quinquennale, i contadini furono la fonte di gran lunga più importante della crescita numerica della classe operaia. E quale crescita! Nel 1920 c'erano, in tutto, 1.700.000 operai, di cui meno della metà erano qualificati: negli anni del primo piano quinquennale entrarono nella produzione 12 milioni e mezzo di nuovi operai e impiegati, di cui 8 milioni e mezzo provenivano dai contadini.³

L'analisi di Lacis dei cambiamenti strutturali della composizione della classe operaia negli anni successivi alla rivoluzione è inserita in un quadro interpretativo fortemente ideologizzato, che si basa su alcuni postulati assolutamente indimostrabili - come, ad esempio, il rapporto fra lo « spirito piccolo-borghese », il sottoproletariato urbano e l'estremismo - tratti dagli scritti di Lenin (egli si riferisce soprattutto a *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*), il che gli permette di affermare che la dittatura staliniana avrebbe rappresentato una « recrudescenza di spirito borghese (*buržuaznost'*) » e non il risultato di una legge necessaria (*zakonomernost'*) della rivoluzione proletaria, e di concludere, quindi, che lo stalinismo non avrebbe intaccato la natura socialista del sistema:

Il culto della personalità - scrive - non è un attributo necessario del socialismo. Sembra invece essere un attributo del socialismo precoce (*rannyj*), che si fonda su una classe operaia giovane. Questo è vero soprattutto per paesi dove non esiste una secolare cultura di democrazia.⁴

Il problema sollevato da Lacis sui cambiamenti strutturali della società sovietica negli anni Venti e Trenta è di cruciale importanza per la comprensione dello stalinismo e ha destato notevole interesse fra studiosi e pubblicisti, che hanno avanzato ipotesi diverse sulle basi sociali del regime staliniano. La tesi di Lacis sulla « contadinizzazione » della classe operaia dopo la rivoluzione - che è, del resto, ripresa direttamente dagli scritti di Lenin - è stata sostenuta anche da Gordon e Klopov nel saggio di cui si è parlato. I due studiosi, tuttavia, hanno messo l'accento non sui fattori « ideologici » (la natura « piccolo-borghese » dei contadini), ma sul fatto che la rapida crescita della classe operaia avrebbe portato a una netta diminuzione, in termini relativi, degli operai qualificati, eredi di una cultura politica democratica e autogestitaria; la maggioranza degli operai sarebbe stata pronta, di conseguenza, ad accettare la struttura fortemente autoritaria che si era venuta affermando nell'industria sovietica e avrebbe fornito al regime una base sottomessa e « paziente », che cercava di difendersi reagendo passivamente all'incremento delle norme produttive e alla draconiana disciplina industriale. Proprio in questa situazione Gordon e Klopov vedono le origini della scarsa produttività dell'industria sovietica e, più in generale, di un atteggiamento di alienazione verso il lavoro negli anni Trenta.

Un'analisi simile è avanzata anche da Kljamkin, che però la inserisce all'interno della sua concezione più generale sul peso del mondo contadino preborghese nella genesi dello stalinismo. In *Quale strada porta alla chiesa?*, Kljamkin aveva messo l'accento essenzialmente sul sostegno dato dalle masse contadine più povere alla collettivizzazione, che egli spiegava da una parte col fatto che gli strati più diseredati delle campagne non erano riusciti, negli anni della NEP, a trasformarsi in piccoli proprietari, e, dall'altra, con la sopravvivenza dello spirito egualitaristico dell'*obščina* tradizionale. Davanti alle critiche di quanti hanno contestato che si possa vedere nei contadini, che dello stalinismo furono le prime e più terribili vittime, la base del regime (Danilov, Lacis), Kljamkin ha precisato le sue analisi, spostando l'attenzione sulle trasformazioni avvenute nella classe operaia sin dagli anni della NEP.

La crescita numerica della classe operaia avvenne negli anni della NEP con l'assunzione nelle industrie non dei contadini in generale, osserva Kljamkin, ma di quegli strati della popolazione rurale che, poiché erano « meno capaci di adattarsi ai metodi economici di conduzione dell'agricoltura », non erano riusciti a « trovarsi un posto nelle campagne » ed erano emigrati verso le città, dove all'epoca esisteva una consistente disoccupazione, venendo a ingrossare le file del sottoproletariato urbano, processo che egli definisce di « lumpenizzazione » (*ljumpenizacija*). Proprio questo sottoproletariato urbano aveva forn-

to all'industria in espansione la manodopera, forza-lavoro che, per le sue caratteristiche socio-psicologiche (capacità lavorative, attitudine alla disciplina, qualificazione e bisogni), « non era pronta ad adattarsi al meccanismo della NEP col sistema che gli era proprio di stimolo dell'attività produttiva e della qualità del lavoro»: Kljamkin avanza, a questo punto, l'ipotesi che « proprio il tipo di individuo (*ličnost'*) del lavoratore di massa fu, forse, la barriera più difficile da superare sulla via dell'attuazione dell'industrializzazione all'interno della NEP ». Egli mette in luce alcuni tratti della mentalità collettiva propri, a suo avviso, di questa particolare figura sociale, le cui radici affondano nel passato russo:

Il tratto caratteristico di questo tipo umano non è il collettivismo dell'*obščina*, che i populistici cercavano nella campagna del periodo successivo alle riforme [degli anni Sessanta del XIX secolo], ma l'individualismo. Non è, però, l'individualismo borghese, ma un carattere del tutto particolare, egualitario, « premercantile », preborghese. Egli vuole separarsi dagli altri, tende all'isolamento economico non solo rispetto ai compaesani, ma anche ai parenti: *ma vuole farlo non per superare gli altri economicamente*, nella dedizione al lavoro e nel livello del rendimento, non per mostrare di essere il miglior proprietario (non ne ha né il desiderio, né la capacità), *ma soprattutto per non lavorare più di un altro* in una grande famiglia o nei lavori comuni. Ecco qual è la sua concezione dell'uguaglianza e della giustizia, che nasce non tanto dal modo di vita patriarcale comunitario, quanto piuttosto da *una reazione particolare all'irrompere di un altro sistema economico*, estraneo, fondato non su relazioni personali ma su rapporti anonimi, monetari e commerciali.

È naturale che l'altra faccia della medaglia di questa mentalità sia l'avversione nei confronti dell'individuo (*ličnost'*), di un altro tipo umano, orientato verso l'iniziativa e il successo economico. Questo mostrarono le riforme di Stolypin; questo emerse — in una situazione sociale e politica diversa, in altre forme — alla fine della NEP, quando proprio il contadino preborghese, « premercantile », costituì la base sociale della collettivizzazione totale.⁷

Nelle città, secondo Kljamkin, furono questi stessi strati sociali, complessivamente « preborghesi », urbanizzati spontaneamente negli anni della NEP, a costituire la base sociale del Sistema Amministrativo. Il discorso è in qualche misura diverso, nota Kljamkin, per quel che riguarda i contadini che scapparono dalle campagne nel periodo della collettivizzazione, andando ad allargare anch'essi le file della

classe operaia: in questo caso non si trattava degli elementi marginali delle campagne, che, al contrario, guidarono la collettivizzazione. I contadini fuggiti dalle campagne erano spesso validi lavoratori, « ma — osserva lo studioso — dopo esser stati 'decontadinizzati' già nel kolchoz, e di conseguenza sradicati dal loro ambiente culturale e dalla routine abituale delle loro occupazioni lavorative, una volta trasferiti nelle città, essi si avvicinarono, per tipologia socio-psicologica, ai loro ex vicini nullatenenti ». Proprio questa particolare struttura socio-culturale delineatasi durante l'industrializzazione del paese permette di spiegare, per Kljamkin, l'assenza di incentivi materiali per stimolare il lavoro, e la loro sostituzione con un sistema, solo in apparenza contraddittorio, di « ordini, paura e entusiasmo », che caratterizza l'economia staliniana. Queste considerazioni portano Kljamkin a un'analisi particolarmente penetrante di alcuni elementi della genesi dello stalinismo:

Se si riflette su che cosa significano gli ordini, la paura e l'entusiasmo come stimoli del lavoro, non è difficile arrivare alla conclusione seguente: stanno a significare che *la logica di guerra si traspone nella pacifica vita economica*. Che sia così, lo conferma anche il lessico di quell'epoca: « fronte del lavoro », « fronte culturale », « fronte della vita quotidiana », e moltissimi altri fronti ancora, i più diversi. Si può ricordare anche l'eroismo del lavoro — un termine che ci è rimasto dall'epoca del comunismo di guerra e che fino a oggi non è ancora scomparso dalle pagine dei giornali.

Ed ecco qui, nel punto di passaggio del Sistema Amministrativo a un regime militare o semimilitare di organizzazione dell'economia, sorgono la possibilità reale e il pericolo della nascita dello stalinismo.⁸

L'imporsi di una logica bellica nella vita civile spiega, secondo Kljamkin, da una parte l'entusiasmo produttivistico — gli anni Trenta furono, infatti, gli anni dei record, dello stachanovismo —, stimolato da piani assolutamente « volontaristici e fantastici » (« *l'utopia è funzionale a questa organizzazione dell'economia*, perché qui la cosa più importante non è il realismo degli obiettivi, la loro realizzabilità, ma la loro capacità di creare una tensione estrema, *dilatare il confine del possibile* ») e, dall'altra, il bisogno continuo del sistema di produrre nemici celati nelle pieghe di tutto il corpo sociale per riattivare continuamente la tensione emotiva. Lo stretto nesso esistente fra la lotta per i record economici e la caccia ai nemici del popolo, su cui sofferma l'attenzione Kljamkin, emerge chiaramente da questa testimonianza:

La « lotta per i record » e la « lotta contro i nemici del popolo » – racconta un operaio stachanovista, parlando degli anni Trenta – andavano assieme. [...] Ero sicuro: bisognava aumentare la vigilanza, perché il nostro paese è completamente solo al mondo, i nemici di classe cercano di sterminarci dall'interno e dall'esterno. Ricordo la sospettosità di allora, la mancanza di fiducia reciproca.⁹

Questi elementi, che trovavano un terreno fertile nella mentalità profondamente segnata dall'esperienza della guerra civile di militanti e attivisti, plasmarono profondamente la psicologia collettiva dell'epoca staliniana. Osservano, a questo proposito, Gordon e Klopov:

Fra gli attivisti del partito prevalevano, allora, persone relativamente giovani e non molto istruite, che si erano formate politicamente e moralmente durante la guerra civile, erano abituate alle forme militari di direzione e ritenevano sinceramente che la soluzione di complessi problemi sociali con l'aiuto dell'« attacco delle guardie rosse » fosse proprio la più elevata espressione di spirito rivoluzionario e di abnegazione comunista. [...] La maggioranza dei giovani che era arrivata alla politica sotto le parole d'ordine « Proletari, a cavallo! » e « Forza! » tendeva piuttosto all'autorità, all'esecuzione della volontà del capo o del collettivo, che non alla discussione democratica e alla difesa delle proprie idee.¹⁰

Un altro studioso, Leonid Radzichovskij, ha messo in evidenza, nel corso di una tavola rotonda organizzata da *Sociologičeskie Issledovanija*, come proprio durante la guerra civile il marxismo, che in Russia aveva assunto, all'inizio del secolo, tratti spiccatamente religiosi (il messianesimo, l'idea del sacrificio), si era trasformato in una specie di « nuovo cattolicesimo », come diceva lo scrittore Evgenij Zamjatin, basato sulla fede nel Futuro Radioso e nella Causa Comune, di cui il Partito era l'immortale portatore.

Uno degli enigmi più difficili da sciogliere, su cui hanno richiamato l'attenzione diversi autori, è la *psicologia di massa* dello stalinismo. Le ondate repressive e il terrore che si abbatterono sulla società furono accompagnate dalla nascita del culto di Stalin, che assunse le forme di una deificazione del dittatore. Le numerosissime testimonianze che si hanno a disposizione concordano sul fatto che Stalin non fosse affatto percepito come il responsabile della carneficina che insanguinava il paese, ma che, al contrario, si ritenesse che egli fosse all'oscuro di tutto. Come spiegare un fenomeno apparentemente così contraddittorio?

È la domanda delle domande: se Stalin è uno dei più funesti tiranni nella storia dell'umanità, – scrive Natan Ejdel'man, studioso della Russia del XVIII e XIX secolo – come è accaduto che milioni di persone (fra cui molti politici, studiosi, scrittori di grande intelligenza) hanno gridato per decenni, con gioia e sinceramente, « urrà! »? [...]

In che cosa sta il segreto di Stalin: nella paura, nel terrore? Certo, sono « fattori » importanti, ma nessun tiranno rimasto abbastanza a lungo al potere poteva contare solo sul terrore.

Stalin, certo, si appoggiava sull'apparato (si « creavano » reciprocamente), ma questo non rappresentava più del 2-3% della popolazione. La cosa più importante è che i rimanenti 97-98% credevano, e ripetevano che « la vita è diventata migliore, la vita è diventata più allegra » nel momento in cui la vita del popolo diveniva dolorosa. Come se fra il 1930 e il 1950 una parte considerevole della popolazione del nostro paese visse in uno stato di *ipnosi sociale*... [...]

Come poteva crescere e rafforzarsi « l'amore di tutto il popolo » nelle condizioni del terrore di massa? Milioni di persone osservavano come venivano sterminati gli innocenti, ma, « sotto ipnosi », giustificavano tutto ciò, *non se ne accorgevano*.¹¹

Ejdel'man cerca le ragioni dell'« ipnosi staliniana » in diversi ordini di fattori. Pur sottolineando l'importanza dell'arretratezza della popolazione e della debolezza delle tradizioni democratiche nel paese (« ricordiamo – scrive – che nel corso di alcuni secoli era esistita in Russia la fede in uno zar buono, ideale »), egli mette l'accento soprattutto sulla psicologia delle masse popolari, caratterizzata dal bisogno, dopo la violenta rottura rappresentata dalla rivoluzione, di ritrovare una nuova unità fondata sulla conferma della correttezza del cammino intrapreso (« altrimenti le vittime sarebbero state vane »). Stare dalla parte della maggioranza, osserva Ejdel'man, aiutava anche a vincere la paura, mentre il coinvolgimento di vastissimi strati nelle pratiche repressive ne favoriva la giustificazione:

La cosa più importante – scrive infatti Ejdel'man – è che Stalin e il suo entourage cercavano di coinvolgere tutti nelle repressioni: le migliaia di meeting per condannare gli « elementi nocivi »; il culto di Pavlik Morozov e di delatori più in là con l'età; i giuramenti di compartecipazione... Comunità di chi aveva compiuto i crimini, illusione e realtà della compartecipazione (quando milioni di entusiasti sono a favore, e solo i più corag-

giosi tacciono): in queste condizioni il colare del sangue non indeboliva, ma, al contrario, rafforzava l'«ipnosi staliniana».¹²

Ma in quale strato dell'inconscio collettivo affondavano le radici di questa ipnosi, che condusse sull'orlo della follia una società intera? Ancora una volta, alcuni autori cercano una risposta nelle strutture della mentalità collettiva della Russia prerivoluzionaria, mentre altri insistono sulla frattura psicologica provocata dalla rivoluzione e dalle trasformazioni successive. Secondo Dmitrij Ol'sanskij, per esempio, l'elemento fondamentale che spiega la psicologia di massa dell'epoca staliniana va individuato in una particolare filosofia sociale che egli definisce la « filosofia delle vitarelle » (per Stalin gli individui non erano che « vitarelle » del sistema). Questa filosofia aveva la funzione di de-responsabilizzare i singoli individui, poiché imponeva loro di agire secondo tre principi: non pensare, agire solo ubbidendo agli ordini e non sentirsi responsabili delle conseguenze delle proprie azioni. Alla base del sistema era posto non l'individuo, ma il collettivo, che organizzava la vita sociale in funzione degli scopi stabiliti dai vertici, esercitando uno stretto controllo sui singoli: il periodo del culto della personalità fu, per Ol'sanskij, anche il periodo del culto del « noi » contrapposto all'« io » della civiltà borghese. Con alcune osservazioni, egli aggiunge nuovi elementi alla tesi già avanzata da Kļjamkin. Il collettivo – nota – era l'elemento dominante del sistema di socializzazione degli individui sin dall'infanzia; attraverso la propaganda, lo Stato operava una « collettivizzazione » delle coscienze, diffondendo la nozione delle « vitarelle », che esistevano solo perché esisteva il Sistema. Caratteristica delle « vitarelle » era una visione dicotomica del mondo, fondata sull'accettazione della verità assoluta delle parole del Capo, Padre-Padrone supremo da cui dipendeva la felicità generale, da una parte, e sulla demonizzazione del « male », dei « nemici », dall'altra. Ol'sanskij sottolinea l'importanza dell'ideologia proclamata da Stalin, che, proprio perché prometteva messianicamente l'avvento di una nuova « età dell'oro », era in grado di galvanizzare gli animi e di fare accettare alle « vitarelle » la loro condizione. Sono elementi, questi, che saranno in seguito ripresi e analizzati in modo penetrante da due studiosi di psicologia, Leonid Gozman e Aleksandr Erkind, in un saggio dedicato alla « coscienza totalitaria », pubblicato in un volume uscito nel 1989 nella stessa collezione di *Non c'è altra via, Riflettere sul culto di Stalin*.

La filosofia delle « vitarelle » era in realtà, secondo Ol'sanskij, già profondamente radicata, al momento della rivoluzione, nella coscienza di larghi strati della popolazione, poiché traeva alimento dalla psicologia feudale che non era affatto stata scalzata dalle riforme ottocen-

tesche e che nemmeno i primi esordi del capitalismo erano riusciti a cambiare. Il culto di Stalin si innestò su una mentalità popolare forgiata da secoli di dispotismo zarista, pronta ad accogliere lo zar-padre, il Salvatore promesso da una religione millenaria:

La psicologia staliniana di dispotismo personale si univa con una psicologia di massa, non intaccata dalla rivoluzione, pronta ad accettare il dispotismo, che veniva a galla dalle più autoritarie stratificazioni del passato.¹³

A questo proposito, Leonid Sedov, un sociologo del gruppo di Levada, ha sottolineato anche, sempre in *Riflettere sul culto di Stalin*, il peso avuto, nella formazione dell'inconscio collettivo, dall'ideologia « totalitaria » veicolata dalla chiesa ortodossa, sottomessa, fin dai tempi di Ivan il Terribile (xvi secolo), al potere degli zar.

Altri autori, invece, hanno visto nella nascita del culto di Stalin la risposta di una società profondamente traumatizzata di fronte alla lacerazione violenta del tessuto socio-culturale preesistente. È questa, ad esempio, l'ipotesi avanzata da Ksenija Mjalo (*Il filo strappato. La cultura contadina e la rivoluzione culturale*). La studiosa osserva come nella psicologia di massa degli anni Trenta si riscontrino fenomeni analoghi a quelli rilevati dagli antropologi nello studio degli effetti della distruzione violenta di sistemi culturali tradizionali, che danno luogo a una « reazione di massa di tipo nevrotico, che si risolve frequentemente con la creazione di sistemi di valori compensatori pseudoreligiosi e con la designazione di un leader messia carismatico, centro del culto in una collettività colpita dalla crisi ». Ksenija Mjalo polemizza con quanti individuano le origini del culto della personalità nella struttura patriarcale delle campagne russe (Kļjamkin e Butenko anzitutto), e paragona la rivoluzione culturale staliniana a una « civilizzazione coloniale », segnata dalla volontà di sottomettere la cultura autoctona preesistente ai valori di quella dominante in nome del mito tecnocratico del progresso: la sorte dei contadini russi sarebbe stata analoga a quella degli indiani d'America o delle popolazioni africane. Il saggio di Ksenija Mjalo, pubblicato su *Novyj Mir*, è rivelatore del diversificarsi, nel corso del 1988, delle interpretazioni del passato. La sua posizione, infatti, è vicina a quella di Cipko per quel che riguarda la negazione di un qualunque apporto del mondo contadino alla genesi dello stalinismo e la critica alla tradizione marxista di disprezzo per l'« idiotismo della vita rurale », ma se ne differenzia su un punto altrettanto centrale, quello delle prospettive di trasformazione delle campagne russe. Mentre la critica di Cipko si fonda su presupposti liberali (egli difende la politica di spartizione delle terre e di costituzio-

ne di un ceto di piccoli proprietari), la Mjalo si rifà al neopopulismo di Čajanov, valorizzando, cioè, le potenzialità di sviluppo socialista o, comunque, comunitario, esistenti nella comune rurale.

L'analisi più interessante e più articolata sulla psicologia di massa dello stalinismo è stata fatta, nel 1988, da uno psicologo, Levon Džrnazjan, che ha esaminato, nel saggio *Il culto e il servilismo*, l'immagine di Stalin che emerge da una raccolta di poesie armenie degli anni Trenta e Quaranta, periodo durante il quale si consolidò, assumendo forma definitiva, il culto del dittatore. Džrnazjan si propone soprattutto di evidenziare il rapporto esistente fra il culto di Stalin e il problema della colpa collettiva di fronte ai crimini. Benché egli non faccia esplicitamente riferimento al nazismo, l'esperienza tedesca è presente in filigrana, e si individua facilmente attraverso i riferimenti a Fromm e alla *Psicologia di massa del fascismo* di Reich; tuttavia, a differenza di Reich, egli non prende affatto in considerazione i problemi legati al contenuto sessuale rimosso della simbologia del regime.

Punto di partenza di Džrnazjan è che «una macrostruttura non può funzionare a lungo sulla base del terrore generalizzato», e che quindi l'apparato staliniano del terrore non sarebbe stato, di per sé, sufficiente a tener in piedi il regime: sarebbe stato il culto, agendo sull'inconscio collettivo grazie al suo contenuto simbolico, ad assicurare la coesione del sistema creando un universo mitico. Il culto non sarebbe stato semplicemente imposto dalla propaganda, ma sarebbe stato profondamente interiorizzato, sarebbe stato, cioè, una vera e propria «venerazione», di cui l'autore si propone di svelare i meccanismi e le funzioni, individuando le aree semantiche che definiscono il simbolo e ricostruendo l'universo mitologico sottostante.

La tesi di Džrnazjan è che la forza di penetrazione del culto di Stalin sarebbe il risultato del suo contenuto religioso, testimoniato dai vocaboli (la triade «grande - padre - sole», che costituisce un archetipo del simbolico) e dagli aggettivi utilizzati per caratterizzarlo (luminoso, raggianti, immortale); proprio questa «religiosità» spiegherebbe il fanatismo delle manifestazioni. Džrnazjan mette l'accento sulle caratteristiche semidivine attribuite a Stalin, come l'imperscrutabilità, l'onnipotenza e l'onniscienza, sottolineando tuttavia che si tratta di una *religiosità di tipo pagano* e non cristiano, sorta sulle ceneri della religione tradizionale scardinata dalle campagne ateistiche:

Il posto vuoto lasciato dal Dio cristiano abbattuto venne preso non da una nuova personalità divina di natura teistica (per questo le manca una piena sostanza trascendentale), ma da una divinità pagana dimenticata quasi due millenni fa, che può punire senza pietà, castigare crudelmente, uccidere implacabilmente,

mente, decidere autocraticamente (*edinovlastno*) le questioni di vita e di morte.

Il dio pagano risorse, come la fenice, dalle tenebre di un oblio millenario, e al posto delle chiese cristiane innalzò per tutto il paese i suoi terribili simulacri di bronzo e granito. Il cristianesimo venne coperto dal fango dell'idolatria. La nuova divinità non solo prese saldamente piede nella vita spirituale della società, ma ricevette un'incarnazione materiale, si concretizzò. È per questo che la risposta alla domanda della vecchietta del film di Abuladze «Pentimento» non è del tutto esatta. La strada porta in ogni modo alla chiesa, non alla chiesa cristiana, però, ma al tempio pagano.¹⁴

L'imposizione del culto di Stalin sarebbe servita a distruggere i valori etici e individualistici della tradizione cristiana. La conseguenza fu, secondo Džrnazjan, una «regressione morale e psicologica», che rese possibile l'accettazione del bacchanale di sangue in nome di una visione manichea del mondo, fondata sull'«antinomia 'amico-nemico', decisa dal 'vertice' del totalitarismo pagano, dalla divinità Suprema e dai suoi sacerdoti», sullo «sfondo di una paranoia universale». D'altro canto, osserva l'autore, «la regressione era, in un certo senso, anche desiderabile, poiché liberava dalle secolari catene intrapsichiche morali e religiose e dai sensi di colpa»: la «fede» nella nuova divinità permetteva l'accantonamento della responsabilità individuale per quel che succedeva. Era, quindi, una «fede sincera», che, seppure imposta inizialmente dal terrore, assunse poi, per così dire, un'esistenza autonoma:

Penso che di terrore si possa parlare solo all'inizio, poi si trasformò in fede. E il fatto non è solo che le persone non possono vivere a lungo in uno stato di terrore stressante, continuo e frustrante. Secondo la teoria della dissonanza cognitiva, agendo in una determinata maniera, l'uomo deve giustificare in qualche modo il suo comportamento, raggiungere un'armonia cognitiva ottimale, convincersi di pensare lui stesso proprio così. È sostegno di questa convinzione il postulato seguente: «tutti agiscono così, il che significa che così pensano». E la responsabilità per l'azione etica, che una persona può giudicare dalle informazioni e dalle pavidie allusioni che filtrano attraverso la severissima censura, si distribuisce equamente in una grigia maggioranza amorfa (diffusione della responsabilità). L'approvazione del padre-divinità, che ha in buona parte preso il posto del «mio» padre patriarcale (transfert), elimina ogni problema.¹⁵

Le « origini del servilismo », fondato sulla percezione della divinità di Stalin e della nullità dell'individuo, vanno individuate, secondo l'autore, proprio in questa situazione: credere in Stalin era una *difesa psicologica* di fronte al peso schiacciante della *colpa di corresponsabilità*. Da qui nasceva anche il bisogno di attribuire tutte le responsabilità per quel che accadeva all'entourage di Stalin, preservando a tutti i costi l'immagine del dittatore.

Il nesso fra il culto di Stalin e la corresponsabilizzazione nella partecipazione ai crimini, sancita anche solo da un voto per alzata di mano per escludere un « nemico del popolo » dal collettivo, è messa in evidenza anche da un altro autore, V. Frolov:

Questo principio [del coinvolgimento nei crimini] funzionava anche nel caso in cui, nelle riunioni più diverse, venivano approvati i verdetti contro i « nemici del popolo »: chi alzava la mano, sostenendo il verdetto, diventava complice del crimine. E questo distruggeva la psiche delle persone, le costringeva poi a pensare che tutto quel che era stato fatto era giusto, per cui col passare del tempo questa convinzione da puramente congiunturale divenne per ognuno la verità, la sua opinione personale. [...]

Questa responsabilità collettiva dava nuovo impulso alla formazione di una psicologia che considerava il culto della personalità come qualcosa di naturale e naturalmente possibile.¹⁶

Frolov riconduce tuttavia – ed in questo è vicino a Ksenja Mjalo – il problema del costituirsi della psicologia di massa degli anni dello stalinismo alla perdita di valori e di radici provocata dalla violenta lacerazione del tessuto sociale, dallo sradicamento di interi strati della popolazione dal loro ambiente tradizionale, mentre l'analisi di Džrnazjan resta su un piano unicamente psicologico.

Il rapporto fra il culto del dittatore e la marginalizzazione di interi strati sociali, trasformati in « plebe », emerge anche dal saggio di Leonid Batkin dedicato alla logica del pensiero di Stalin, *Il sonno della ragione*. Per provare che « Stalin è un eminente esemplare di una classe sociale assai primitiva », Batkin analizza la costruzione del linguaggio staliniano paragonandolo in modo suggestivo con quello degli eroi di Zoščenko, lo scrittore che ci ha lasciato schizzi straordinari della mentalità popolare degli anni Venti. Batkin insiste sulla povertà sintattica e lessicale di scritti e discorsi di Stalin, sul ricorso alla retorica e alle formule catechistiche, per concludere che la base del carisma di Stalin va cercata non nella logica del ragionamento (che, a suo avviso, non

c'è), ma nella ritualità dello stile, che conferisce al discorso un contenuto magico. A differenza di Džrnazjan, tuttavia, Batkin, forse proprio perché è uno storico, utilizza la nozione di religiosità con molta cautela, sottolineando le differenze fra il culto di Stalin e una religione nel senso tradizionale del termine. La novità maggiore de *Il sonno della ragione* è tuttavia un'altra: Batkin è il primo a insistere in termini espliciti sulla necessità di situare lo stalinismo all'interno della problematica più generale del totalitarismo nel xx secolo.

Non bisogna – scrive – leggere la deificazione di Stalin semplicemente all'interno della tradizione russa, prescindendo dalle nuove condizioni e circostanze storiche. La macchina propagandistica totalitaria, il controllo monopolistico sui mezzi di informazione, un sistema sociale senza precedenti e i suoi stereotipi ideologici, l'istinto di autoconservazione, l'inganno degli uni e il confuso rifiuto di pensare (e di se stessi) degli altri, assomigliano ai cliché di una coscienza mitologica o religiosa degenerata tanto poco quanto un'automobile a una carrozza.

Non è tuttavia questa la sede per analizzare le premesse oggettive del « culto » del Capo e del Padre, il meccanismo politico-psicologico di quegli stupefacenti fenomeni del xx secolo che hanno dilagato dalla Germania all'Estremo Oriente.¹⁷

Lo stalinismo e il nazismo: non ci sono forse una serie di somiglianze raccapriccianti fra certi aspetti del regime staliniano e il suo nemico più acerrimo, la Germania hitleriana? È un interrogativo che, per il suo carattere destabilizzante, anche solo a livello emotivo, si è fatto strada molto lentamente ed è stato affidato, inizialmente, più alle allusioni – frutto, spesso, di considerazioni personali sui propri ricordi d'infanzia – che all'analisi. Scriverà Danil Granin, nella primavera del 1989, presentando al lettore sovietico, dopo una lunga attesa, *Trama d'infanzia*, il romanzo autobiografico di Christa Wolf, cresciuta nella Germania nazista:

Per quanto sia doloroso, leggendo il romanzo di Christa Wolf noi involontariamente facciamo il paragone. Che lo vogliamo o no, appaiono uno dopo l'altro gli elementi di confronto tra la vita in Germania fra il 1932 e il 1945 e la nostra negli anni della *stalinščina*. Confronti spiacevoli, offensivi, inammissibili, ma, per quanto vogliamo esorcizzarli, vengono fuori e non lasciano alcuna via di fuga. Si possono paragonare troppe cose – le paure, i regimi scolastici, la delazione, lo sciovinismo...¹⁸

Non vi sono stati, nel periodo a cui è dedicato questo libro, lavori che affrontassero direttamente il problema del rapporto esistente fra il nazismo e lo stalinismo, benché, a partire dal 1988, diversi autori la sfiorino in modo più o meno esplicito. Precursore era stato il coraggioso saggio di Leonid Ionin sul film di Abuladze *Pentimento*, scritto nel 1987 e ricordato nel III capitolo, in cui lo studioso, evidenziando le analogie esistenti nella psicologia di massa dei due regimi, presentava il nazismo e lo stalinismo come due forme di una stessa patologia delle società di massa del XX secolo.

Due momenti, in qualche misura legati fra loro, hanno segnato la maturazione della riflessione sul parallelismo fra nazismo e stalinismo: l'emergere della nozione di totalitarismo come categoria di analisi del sistema sovietico e la discussione sorta attorno alla pubblicazione del romanzo di Vasilij Grossman *Vita e destino*, discussione che va inserita all'interno della più generale riconsiderazione del ruolo dell'Unione Sovietica nella seconda guerra mondiale. La revisione del ruolo dell'URSS nella guerra si è sviluppata attorno alla denuncia di due *macchie bianche* particolarmente odiose, il patto Molotov-Ribbentrop e il massacro degli ufficiali polacchi nella foresta di Katyn, che sembrano, con la loro stessa esistenza, testimoniare l'unicità della natura dei due regimi.

Il concetto di totalitarismo con riferimento all'Unione Sovietica staliniana è stato usato per la prima volta nel saggio di Michail Kapustin *Qual è l'eredità che rifiutiamo?*, a cui si è accennato nell'VIII capitolo. Benché Kapustin parli del totalitarismo del sistema staliniano, evidenziando la funzione delle masse e richiamandosi alle analisi di Canetti, non vi è ancora, in *Qual è l'eredità che rifiutiamo?*, un paragone esplicito col regime nazista, che egli avvanzerà apertamente solo in un saggio successivo, *Dove vai?*, pubblicato nell'estate del 1989, quando si era pienamente affermata la definizione dello stalinismo come regime totalitario. *Dove vai?* è un saggio notevolmente confuso, che rifugge anche da una definizione chiara e precisa dei concetti impiegati (Kapustin non spiega che cosa intende per totalitarismo, a quale accezione fa riferimento); in questo scritto, tuttavia, è contenuta *in nuce* — e qui sta la sua importanza — un'idea destinata ad avere un notevole successo, e cioè che il regime staliniano fu una forma più perfezionata di totalitarismo e fu, quindi, *peggiore* dello stesso nazismo. L'affermazione di Kapustin a sostegno di questa tesi, che « le azioni più terribili furono compiute dal nazismo tedesco contro altri popoli e dallo stalinismo contro il proprio popolo » è diventata un luogo comune della pubblicistica liberale, che è arrivata perfino a parlare, con poco rispetto per la precisione terminologica, del « genocidio » del popolo russo commesso da Stalin. Sono affermazioni che testimoniano l'intensa

emoività suscitata dalla denuncia degli orrori dello stalinismo e il bisogno di liberarsi di un passato troppo pesante, stigmatizzandolo come il male assoluto, piuttosto che la volontà di analizzarne a fondo le origini, le similitudini e le differenze con altri regimi analoghi.

Come paragonare i due regimi? Quali sono gli elementi in comune e quelli di differenza? Andranik Migranjan, un politologo dell'Istituto di Bogomolov, ha avanzato una prima analisi del fenomeno del totalitarismo, distinguendone le manifestazioni di destra (il fascismo italiano, il nazismo) e quelle di sinistra (lo stalinismo) che, con l'imposizione del modello staliniano, si diffusero in tutto il blocco comunista. Per Migranjan, il totalitarismo è un fenomeno tipico del passaggio delle società arretrate al mondo industriale, ed è una reazione alla brusca rottura del tessuto sociale preesistente. Evocando il franchismo spagnolo e le dittature dell'America Latina, egli sembra presentare il totalitarismo come una variante dei regimi dittatoriali, senza analizzarne le specificità. La differenziazione stabilita da Migranjan fra un totalitarismo di destra, che non esclude la proprietà privata ed è caratterizzato da un'ideologia apertamente nazionalista e imperiale, e un totalitarismo di sinistra, basato sulla statalizzazione dei mezzi di produzione e su un'ideologia di tipo egualitaristico improntata al marxismo, è entrata, fin dal 1989, a far parte delle categorie correntemente usate in Unione Sovietica per interpretare il passato staliniano.

Il diffondersi del termine « totalitarismo », tuttavia, non è stato accompagnato da uno sforzo per precisarne i contenuti. È mancato un tentativo di sistematizzare la riflessione sull'argomento, individuando precise e rigorose categorie analitiche che consentano di definire — « scientificamente », per così dire — il regime totalitario staliniano e di paragonarlo con esperienze analoghe: il momento descrittivo, largamente veicolato da giornali e riviste, ha preso il sopravvento su un momento più propriamente analitico, e i due piani spesso si confondono. Questo è dovuto anche al fatto che la nozione di « totalitarismo » è penetrata in Unione Sovietica soprattutto nell'accezione semplificata veicolata, negli anni Settanta, dalla stampa occidentale. Le opere pubblicate in Occidente sull'argomento non sono state tradotte; fa eccezione solo *La via alla schiavitù* di Friedrich Hajek, pubblicata nel 1990, un testo che, per la sua impostazione prevalentemente teorico-ideologica, non ha avuto un ruolo di primo piano nel dibattito che si è svolto in Occidente sul totalitarismo e sulle analogie fra nazismo e stalinismo. La scelta del testo di Hajek (pubblicato su due riviste diverse, *Novyj Mir* e *Voprasy Filosofii*) rivela non tanto l'esigenza di approfondire il tema in questione, quanto piuttosto la volontà di rompere con tutta la tradizione marxista, volontà che si è affermata negli ambienti liberali di pari passo con la critica alla Rivoluzione d'Ottobre, fondata,

sulla scia di Cipko, sull'attribuzione di tutta la responsabilità dello stalinismo al progetto marxiano. Hannah Arendt, l'autrice dello studio forse più celebre sul totalitarismo, è praticamente sconosciuta; la filosofa tedesca non è nemmeno evocata dall'autore sovietico della voce «totalitarismo» del *Dizionario della glasnost*, un volume preparato nel 1988 in collaborazione da studiosi francesi e sovietici per mettere a confronto l'accezione di una serie di nozioni chiave nelle due culture.

La specularità del nazismo e dello stalinismo magistralmente descritta da Grossman in *Vita e destino* non avrebbe avuto forse l'impatto dirimpente che ha avuto, se non fosse stata accompagnata dalla pressante richiesta, avanzata dai movimenti democratici delle repubbliche baltiche e ripresa dall'intelligencija riformatrice moscovita, di far pienamente luce sul patto Molotov-Ribbentrop, il patto stipulato, alla vigilia della seconda guerra mondiale, dall'Unione Sovietica con la Germania nazista, che è diventato il simbolo stesso della sostanziale uguaglianza fra i due regimi. Con questo patto, firmato il 23 agosto del 1939, i due paesi stabilivano un trattato di non aggressione reciproca, il che diede alla Germania la tranquillità sul fronte orientale, permettendole di invadere, pochi giorni dopo, la Polonia; la conclusione del patto con la Germania segnò la fine delle difficili trattative fra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali (Francia e Gran Bretagna) per un accordo antinazista. Al patto vennero annessi dei protocolli segreti, che stabilivano la divisione delle sfere di influenza nell'Europa settentrionale e orientale. Il primo protocollo prevedeva la spartizione degli stati baltici (all'URSS andavano Estonia e Lettonia; la Lituania andava invece alla Germania) e della Polonia, destinata presumibilmente a sparire dalla carta geografica (le terre polacche occupate dai nazisti vennero diplomaticamente ribattezzate sulle carte geografiche sovietiche, fra il 1939 e il 1941, « regione di interessi statali della Germania »); esso prevedeva, inoltre, il riconoscimento degli interessi sovietici nella Bessarabia, l'attuale Moldavia. Il 28 settembre venne firmato fra i due paesi un trattato d'amicizia, in seguito al quale, mentre Stalin consegnava a Hitler i comunisti tedeschi e austriaci che avevano cercato rifugio nella patria del socialismo, fu proibita in Unione Sovietica la propaganda antinazista sulla stampa. Al trattato fu accluso un secondo protocollo segreto, che modificava la situazione degli stati baltici, attribuendo all'URSS anche parte dei territori della Lituania; i rimanenti territori, secondo quanto stabilito nel terzo protocollo, vennero in seguito comprati da Mosca in valuta pregiata dalla Germania nel gennaio del 1941, pochi mesi prima che le truppe naziste invadessero l'Unione Sovietica.

Il patto Molotov-Ribbentrop fu il preludio all'annessione, nel 1940, delle repubbliche baltiche all'URSS, che venne mascherata da

elezioni farsa organizzate da Dekanosov, uomo vicino a Berija, in presenza delle truppe di occupazione sovietiche. Era la « rivoluzione socialista » magnificata per mezzo secolo dai manuali di storia sovietici imposti negli Stati annessi. Le repubbliche baltiche si piegarono. Avrebbero pagato a caro prezzo l'annessione all'URSS: le campagne vennero collettivizzate, migliaia di contadini deportati nelle desolate lande siberiane; l'intelligencija locale venne sterminata. Le vittime dello stalinismo, secondo calcoli recenti, furono nella sola Lituania 300.000, su una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti.

La storia ufficiale sovietica ha sempre presentato il patto Molotov-Ribbentrop come il frutto della *necessità*: davanti alle esitazioni delle democrazie occidentali, mentre si addensavano minacciosamente le nubi della guerra, l'Unione Sovietica non avrebbe avuto altra scelta che scendere a patti con Hitler e firmare una tregua che le consentiva di prepararsi allo scontro per diminuirne l'impatto altrimenti devastante. Per quel che riguardava i protocolli segreti annessi al patto, pubblicati in Occidente nei primi anni del dopoguerra, l'Unione Sovietica non ne smentì mai ufficialmente, a livello internazionale, l'esistenza; tuttavia questa è stata ostinatamente negata, fino al 1989, dalla storiografia e, in generale, dalla storia ufficiale, che adduceva a sostegno della sua tesi il fatto che i documenti originali dei protocolli non erano stati trovati. In effetti, gli originali di parte tedesca vennero distrutti e se ne sono salvate solo le copie in microfilm; negli archivi sovietici, fino al crollo dell'URSS, non ne era stata rinvenuta traccia. Sono stati « scoperti » solo nel 1992, dopo la fine del regime comunista.

L'inconsistenza di questa argomentazione, sostenuta ancora nel 1988 anche sulle pagine di giornali progressisti come *Moskovskie Novosti*, tradiva in realtà la profonda preoccupazione del gruppo dirigente sovietico per le conseguenze politiche che avrebbe potuto avere l'ammissione dell'esistenza dei protocolli segreti nel momento in cui sorgevano potenti movimenti nazionalisti nelle repubbliche baltiche, destinati a estendersi alle altre repubbliche. Ai primi segni di liberalizzazione della perestrojka, nelle repubbliche baltiche aveva cominciato a organizzarsi un forte movimento di opinione che chiedeva all'URSS di denunciare il patto scellerato. Il 23 agosto 1987 a Vilnius, Riga e Tallin vi erano state le prime, ancora incerte manifestazioni per commemorare il funesto anniversario: ma un anno dopo, a Vilnius, erano già in 250.000 a ricordare il « giorno fatale » in cui l'accordo fra Stalin e Hitler aveva posto fine all'indipendenza della Lituania e a chiedere a Mosca di pubblicare sulla stampa sovietica il patto e i protocolli, per denunciarli come « una violazione sfacciata e brutale del diritto internazionale, della pace e dell'umanità ». Nella memoria dei popoli baltici, la memoria del patto è *memoria di una violazione*, di un'usurpa-

zione: riconoscerlo come tale equivale a legittimare la ricerca dell'indipendenza e della sovranità nazionale. Il passato diventa presente, la memoria si fa forza di trasformazione della realtà: questo si vedrà con chiarezza ancora un anno dopo, quando, il 23 agosto del 1989, cinquantenario della firma del patto, un'enorme catena umana attraverserà la Lituania, la Lettonia e l'Estonia chiedendone la denuncia e il ristabilimento della sovranità nazionale delle tre repubbliche. È l'inizio della secessione degli Stati baltici, che sarà annunciata dai neoletti parlamenti nazionali nella primavera del 1990 e sarà formalizzata dopo il golpe dell'agosto del 1991.

Nell'estate del 1988, mentre i giornali indipendenti delle repubbliche baltiche pubblicano i protocolli segreti, Mosca esita. La stampa centrale frena le pubblicazioni sul patto discordanti dalla storia ufficiale. Afanas'ev, il primo storico che riconosce pubblicamente l'esistenza dei protocolli, potrà esprimersi apertamente solo sulla stampa delle repubbliche baltiche; un'eccezione è rappresentata solo da un articolo sulla *Komsomol'skaja Pravda* di Vasilij Kuliš, che, sia pure con toni più cauti, ammetteva ugualmente l'esistenza degli accordi. La pressione del movimento democratico costringe, nel 1989, il gruppo dirigente sovietico ad abbandonare le reticenze e ad ammettere l'esistenza dei protocolli segreti. Su richiesta dei Soviet Supremi di Lituania, Estonia e Lettonia, all'inizio di giugno 1989 il neoletto Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS vota la formazione di una commissione di inchiesta parlamentare, presieduta da Aleksandr Jakovlev, sul patto Molotov-Ribbentrop. Il rapporto, tuttavia, non sarà pubblicato, come previsto, in occasione del cinquantenario dell'accordo, segno delle forti resistenze che ancora si oppongono alla verità. Al suo posto verrà pubblicata, sulla *Pravda*, un'intervista con Jakovlev, che giustifica ancora una volta il patto affermando che «l'URSS non aveva altra scelta»: e questa è la linea del PCUS, sostenuta ancora, nel corso di una tavola rotonda organizzata da *Voprosy Istorii* da Valentin Falin, capo del dipartimento delle relazioni internazionali. Sulla *Pravda*, tuttavia, Jakovlev ammette ufficialmente, per la prima volta, l'esistenza dei protocolli, precisando però che la situazione politica e giuridica degli Stati baltici non è il risultato degli accordi in questione ma delle consultazioni elettorali del 1940, in seguito alle quali i parlamenti nazionali chiesero di far parte dell'Unione Sovietica: e questa sarà la nuova linea ufficiale del Cremlino nella difficile ricerca di una mediazione con le repubbliche ribelli.

Le conclusioni della commissione, per quanto limitate, permettono l'apertura di un dibattito franco sul ruolo dell'URSS nella guerra. A contestare la tesi della «necessità» del patto interviene, sulle pagine di *Voprosy Istorii*, lo storico Michail Semirjaga, che era stato uno dei

primi a battersi per la verità sui protocolli segreti. Per Simirjaga, che ha ricostruito accuratamente le relazioni fra l'URSS e la Germania fra il 1938 e il 1941, le alternative al patto Molotov-Ribbentrop esistevano: Stalin decise consapevolmente di abbandonare le democrazie occidentali per spartirsi con Hitler le zone d'influenza in Europa. Lo storico sostiene anche che il patto non fu il risultato di una decisione affrettata, ma che era stato lungamente preparato da entrambe le parti, e getta così una nuova luce sul comportamento di Mosca nelle trattative con le potenze occidentali.

La revisione del patto Molotov-Ribbentrop va inserita anche all'interno della ridefinizione dei rapporti fra l'Unione Sovietica e la Polonia in seguito alle trasformazioni democratiche che hanno avuto luogo nel corso del 1989 in Polonia, dove, con la formazione del governo Mazowiecki nell'autunno, il partito comunista è stato allontanato dal potere. Ricoperto di *macchie bianche*, il passato è sempre stato terreno di aspra contesa fra la storia ufficiale sovietica e la tenace memoria collettiva polacca, risvegliata e nutrita ai tempi di *Solidarność* per consolidare l'identità nazionale contro le pretese di Mosca. Le menzogne del Cremlino, fatte proprie dai dirigenti di Varsavia e ancor più insostenibili dopo il soffio di libertà degli anni di *Solidarność*, alimentavano nell'opinione pubblica polacca i sentimenti antisovietici, avvelenando le relazioni fra i due paesi. Per porvi rimedio, nel 1987, durante l'incontro fra Gorbacëv e Jaruzelski, venne deciso di creare una commissione mista con l'incarico di dirimere le questioni controverse e giungere a un'interpretazione comune del passato contestato. A maggio venne messa a punto una prima lista dei temi scottanti. Ne facevano parte la guerra russo-polacca e le relazioni fra i due paesi fra il 1917 e il 1920, la dissoluzione del partito comunista polacco, per volere di Mosca, nel 1938, e gli avvenimenti del periodo agosto-settembre 1939 con il patto Molotov-Ribbentrop, che prevedeva, come si è visto, una nuova spartizione della Polonia. Più in generale, si prevedeva di riesaminare le relazioni fra i due paesi durante la guerra, per chiarire anzitutto - altro punto dolente della memoria polacca - l'atteggiamento dell'URSS di fronte all'insurrezione di Varsavia, nell'agosto del 1944, quando le truppe sovietiche accampate sull'altra riva della Vistola restarono a guardare impassibili la distruzione della città per mano dei nazisti, che costò la vita a 250.000 abitanti. Era una lista ancora piena di reticenze, formulata in linguaggio anodino; solo nel corso dei successivi incontri della commissione, nel 1988, alcune questioni si faranno più esplicite e verranno nominati apertamente altri due momenti gravidi di risentimento nella memoria polacca: la deportazione dei polacchi fra il 1939 e il 1941, durante l'occupazione sovietica, e le sorti dell'Esercito nazionale (*Arma Krajowa*) fra il 1944 e il 1945. Ma la questione più bru-

ciante che aveva opposto tenacemente per mezzo secolo la memoria polacca alla storia ufficiale sovietica, la tragedia di Katyn, non viene ancora, nel 1988, evocata dalla commissione. È una pagina nera della storia della seconda guerra mondiale.

Nell'aprile del 1943, i tedeschi scoprirono, nella foresta di Katyn, in Bielorussia, a 16 chilometri da Smolensk, delle fosse comuni in cui giacevano i cadaveri di circa 4.500 ufficiali polacchi, che erano stati fucilati dalla NKVD fra l'aprile e il giugno del 1940. Si trattava di una parte del corpo di ufficiali dell'esercito polacco imprigionati dopo l'occupazione sovietica: fra i più di 200.000 prigionieri c'erano 15.131 ufficiali in attivo e della riserva, dei quali all'inizio del 1940 scomparve ogni traccia. Si interruppe bruscamente, ad aprile, la corrispondenza coi familiari. Quando i nazisti scoprirono le fosse, cercarono di sfruttarle ai fini della propaganda antisovietica. Interrogato dal governo polacco in esilio a Londra, Stalin rispose che si trattava di un crimine nazista, versione che venne accettata con facilità dagli alleati, preoccupati di rafforzare la coalizione anti-hitleriana: e questa è rimasta fino al 1990 la tesi ufficiale sovietica, nonostante il fatto che al processo di Norimberga l'eccidio di Katyn non fosse stato attribuito ai nazisti per mancanza di prove e che in seguito, nel 1953, una commissione d'inchiesta americana ne avesse stabilito l'indubbia responsabilità sovietica, basandosi sul rapporto della Croce Rossa polacca del 1944 e sulle testimonianze allora raccolte.

Per quel che riguarda la Polonia, i dirigenti di Varsavia ripeterono, fino al 1953, la tesi di Stalin. Poi fu il silenzio. Katyn venne cancellata dalla memoria ufficiale. Scomparve anche da dizionari e enciclopedie. Bandita dalla storia ufficiale, la tragedia di Katyn è rimasta vivissima nella memoria polacca: secondo un'inchiesta pubblicata in Unione Sovietica nel 1989, i quattro quinti dei polacchi interrogati conoscevano la storia di Katyn e fra la metà e i due terzi dei rispondenti erano convinti che i reponsabili del massacro fossero i sovietici. È una memoria densa di emotività, poiché Katyn è anche un luogo simbolico dell'identità nazionale. Il massacro di Katyn è considerato non solo la testimonianza di un crimine di Stalin, ma è assurto a simbolo della volontà del potente vicino dell'Est di annientare alle radici la nazione polacca, poiché gli ufficiali barbaramente sterminati erano il fior fiore dell'intelligencija (medici, ingegneri, studiosi), erano cioè quelli che, dopo la guerra, avrebbero dovuto costituire il nucleo della classe dirigente del paese. Sarebbe stata proprio questa volontà di spezzare la nazione che spiega, secondo la versione più diffusa in Polonia, l'accanimento di Stalin nell'annientarli.

Nel corso del 1987, Katyn ha cominciato a essere timidamente evocata sulla stampa polacca. Nel clima ancora incerto di quel periodo, è

ancora una volta Jurij Afanas'ev a rompere le esitazioni: in un'intervista rilasciata a ottobre al settimanale di Varsavia *Polityka*, egli ammette che Katyn è una *macchia bianca* da indagare, legittimando, per ciò stesso, il discorso sul massacro della foresta. A partire da quel momento, Katyn sarà evocata sempre più spesso sulla stampa polacca, il che permette l'istituzionalizzazione di un'opinione pubblica che fa pressione sul governo. Ma le resistenze da parte sovietica, nonostante le affermazioni dello storico ribelle, sono fortissime. Gorbačëv, a Varsavia nell'estate del 1988, non affronta il problema di Katyn, deludendo le aspettative dell'intelligencija polacca.

Davanti al silenzio sovietico, l'anno successivo lo scenario si sposta in Polonia. All'inizio di febbraio viene pubblicato il rapporto della Croce Rossa polacca del 1944, che non lasciava dubbi sugli autori del crimine e, all'inizio di marzo, il governo polacco ne attribuisce ufficialmente la responsabilità ai sovietici. Mosca si oppone sordamente. Nell'estate del 1989, il cineasta polacco Andrej Wajda è costretto a rinunciare al progetto di girare un film su Katyn. Passerà ancora un anno prima che Gorbačëv possa ammettere l'amara verità. Nel frattempo, lo scenario è radicalmente mutato: la commissione congiunta, nata sotto l'egida dei due partiti fratelli, non esiste più, perché il partito polacco si è sciolto. È la Procura polacca, nell'ottobre del 1989, a chiedere a quella sovietica di aprire un'inchiesta su Katyn, fatto denso di significato simbolico: la verità sulla tragedia non è più affidata alle mediazioni bizantine fra due partiti, ma è ormai oggetto delle relazioni fra due Stati.

Fra il 1988 e il 1989 il tema di Katyn affiora anche sulla stampa sovietica. Nella primavera del 1989, *Moskovskie Novosti* pubblica un duro articolo provocatorio, in cui si chiede alle autorità una risposta precisa. Gli autori, due giornalisti (A. Akuličev e A. Pamjatnich), ricostruiscono la vicenda di Katyn fondandosi sulle fonti occidentali e polacche con tale dovizia di particolari da non lasciar adito a dubbi: « gli storici sovietici – concludono perentoriamente – devono confermare o confutare i dati fino a oggi noti ». All'inizio di agosto, il settimanale pubblica una serie di testimonianze sconcertanti raccolte da Gennadij Zavoronkov fra gli abitanti dei villaggi attorno alla foresta di Katyn, che fin dai primi anni Trenta era stata affidata alla giurisdizione della NKVD. Sono pochi i testimoni rimasti; molti sono scappati lontano dal bosco insanguinato, in cui fin dal 1935 la NKVD fucilava a grappoli i *nemici del popolo*. I ragazzi andavano a raccogliere le bacche e trovavano nella profondità della foresta cadaveri ancora caldi, ammucchiati, coperti da sottili strati di terra. « Arrivavano nel bosco macchine con persone che poi venivano fucilate – racconta Zinaida Merkulenko. – Quando le macchine andavano via, i nostri compaesani scopriva-

no le fosse (erano appena ricoperte) e toglievano ai morti chi gli stivali, chi i vestiti. Che fare, tutt'intorno c'era povertà...». Un uomo racconta, infine, proprio la scoperta delle fosse comuni fatta dai tedeschi:

Nel 1943 Ivan Andreev e Fëdor Kufnikov raccontarono ai tedeschi che conoscevano il posto dove i nostri avevano fucilato i polacchi. Era soprattutto Kufnikov a parlare. Durante la prima guerra mondiale era stato prigioniero in Germania e conosceva un po' la loro lingua. [...] Io non scavavo. Scavavano gli altri. All'inizio hanno tirato fuori dalla fossa diciassette uomini dei nostri, evangelisti. Avevano gli stivali, non addosso, ma sulle spalle. Negli stivali c'era del grasso, il pane secco. Perché dicono che erano evangelisti? Mio padre era evangelista. Quando vennero ad arrestarlo, prese gli stivali, ci mise il grasso e il pane e partì per il nord. E questi, evidentemente, avevano pensato di far la stessa cosa ed erano capitati qua... Li levarono, e sotto c'erano trecento polacchi. Ma i nostri, notate, giacevano in superficie. I tedeschi li divisero per seppellirli separatamente.¹⁷

Sarà ancora *Moskovskie Novosti* a pubblicare, all'inizio del 1990, i primi risultati di una ricerca d'archivio condotta da una storica sovietica, Natal'ja Lebedeva, che, assieme a Gennadij Žavoronkov, ricostruisce la tragedia degli ufficiali polacchi. La pressione dell'opinione pubblica e le richieste delle autorità polacche riescono a imporre la verità: ad aprile Mosca riconosce la responsabilità del crimine e consegna a Varsavia una prima lista con i nomi degli ufficiali. Proprio per il valore simbolico attribuito a Katyn nella coscienza nazionale polacca, il riconoscimento del crimine da parte sovietica ha rappresentato, per la nuova élite dirigente di Varsavia, non solo un gesto di riparazione nei confronti della coscienza offesa polacca, ma anche il segno di una effettiva volontà di stabilire relazioni paritarie fra i due Stati. Dopo di allora si moltiplicheranno, sulla stampa sovietica, le testimonianze e i documenti destinati a fare piena luce sulla tragedia della foresta.

Il nazismo e lo stalinismo: se le analogie fra i due regimi restano ancora tutte da indagare, un elemento avvicina sicuramente la società sovietica a quella tedesca. È la difficoltà, dopo la fine dell'incubo, a fare i conti con un passato troppo duro da sopportare – un altro *passato che non passa* – e la drammaticità con cui si pone e viene vissuto il problema della *colpa collettiva*, con tutte le implicazioni che questo comporta per quel che riguarda l'identità nazionale. Espressione della percezione della similitudine con l'esperienza tedesca sarà la richiesta di una Norimberga sovietica, di un processo purificatore, gesto di

pentimento collettivo di una società intera nei confronti delle vittime innocenti.

Note

- 1 L. Gordon, E. Klopov, «Tridcatye – sorokovye», *Znanie-Sila*, 1988/2-5; da qui sono tratte tutte le citazioni seguenti.
- 2 «'Kruglyj stol': Sovetskij Sojuz v 20-e gody», *Voprosy Istorii*, 1988/9; «'Kruglyj stol': Sovetskij Sojuz v 30-e gody», *Voprosy Istorii*, 88/12. Da qui sono tratte tutte le citazioni seguenti.
- 3 Fu al plenum del novembre 1929 che Bucharin venne estromesso dal Politburo.
- 4 Cit. in V.P. Danilov, «My načinaem poznavat' Trockogo», *Eko*, 1990/1, pp. 57-60. Il testo integrale del discorso di Trockij non si è conservato; la ricostruzione è stata fatta sugli appunti, della cui esistenza Trockij non era al corrente, presi da un aiutante di Stalin, Bažanov. In seguito, Danilov è riuscito a pubblicare il testo integrale delle note di Bažanov, osteggiato inizialmente dall'Istituto del Marxismo-leninismo («L.D. Trockij zaščitaetsja», *Voprosy Istorii KPSS*, 1990/5).
- 5 O. Laciš, «Perelom», *Znamja*, 1988/6, p. 160. Su questo punto cfr. anche K.V. Litvak, «K voprosu o partijnyh perepisach i kul'turnom urovne kommunistov v 20-e gody», *Voprosy Istorii KPSS*, 1991/2.
- 6 O. Laciš, «Perelom», *cit.*, p. 178.
- 7 I. Kljamkin, «Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme?», *Političeskoe obrazovanie*, 1988/10, p. 62. Il corsivo è mio.
- 8 *Ibidem*, p. 63. Il corsivo è mio. Per un'analisi del peso che ebbero gli strati marginali della società nella genesi dello stalinismo cfr. anche E. Starikov, «Marginaly, ili razmyšlenie na staruju temu: 'čto s nami proisходит?'», *Znamja*, 1989/10; id., «Marginaly i marginal'nost' v sovetskom obščestve», *Rabočij Klass i Sovremennij Mir*, 1989/4.
- 9 K. Borin, «Vremja sobirat' urožaj», *Moskovskie Novosti*, 1988/12.
- 10 L.A. Gordon, E.V. Klopov, «'Zerna i plevy' (Razmyšlenija o predposil'kach i itogach preobrazovanij 1930-ch gg.)», *Rabočij Klass i Sovremennij Mir*, 1988/2.
- 11 N. Ejdel'man, «Stalinskij gipnos», *Moskovskie Novosti*, 1988/30; il primo corsivo è mio.
- 12 *Ibidem*.
- 13 D.A. Ol'sanskij, «Social'naja psihologija 'vintikov'», *Voprosy Filosofii*, 1989/8, p. 95.
- 14 L.N. Džrnazjan, «Kul't i rabolepie», *Sociologičeskie Issledovanija*, 1988/5, p. 68.
- 15 *Ibidem*, p. 70.
- 16 V. Frolov, «Crobj eto ne povtorilos'», in Ju. Afanasev (cur.), *Inogo ne da-uo*, Moskva, Progress, 1988, p. 399, 400; il corsivo è mio.
- 17 L. Batkin, «Son razuma. O social'no-kul'turnych maščtabach ličnosti Sta-

- lina», *Znanie-Sila*, 1989/3, p. 81; una parte del saggio è stata pubblicata in anteprima su *Moskovskie Novosti* (L. Batkin, «Tajna stalinskoj logiki», *Moskovskie Novosti*, 1989/3).
- 18 D. Granin, prefazione a C. Wolf, «Obrazy detstva», *Znamja*, 1989/6, pp. 99-100.
- 19 «Den' istoričeskoj pravdy. Stenogramma miunga protesta v svjazi s godovščinoj podpisanija 23 avgusta 1939 g. Dogovora o nenapadenii meždu Sovetskim Sojuzom i Germaniej (pakt Ribbentropa-Molotova), *Vozraždenie* (Vil'nius), 1988/1, p. 8.
- 20 G. Zavoronkov, «Tajny katynskogo lesa», *Moskovskie Novosti*, 1989/32. Sulla questione di Katyn cfr. anche T.S. Szayna, «Addressing 'Blank Spots' in Polish-Soviet Relations», *Problems of communism*, 1988, nov.-dec.; S. Swianiewicz, «Katyn: Historical Background», *Survey*, 1979/4.

UN PASSATO CHE NON PASSA. MEMORIAL

E se un di pensassero in questo paese
di erigermi un monumento,
acconsento a essere celebrata,
ma solo a una condizione: non innalzarlo
accanto al mare dove nacqui –
è spezzato col mare l'ultimo legame
né nel giardino dello zar, accanto al sospirato ceppo,
dove mi cerca l'ombra sconsolata,
ma qui, dove stetti trecento ore
e dove non mi aprirono i chiavistelli.

A. ACHMATOVA

Ho fatto un sogno. Son già passati secoli,
e al centro di una piazza familiare, rotonda,
c'è la tomba del Prigioniero ignoto:
la mia, la tua, quella del compagno e dell'amico...

Siamo morti molto tempo fa.
Sono marcite le nostre spoglie nella terra dei boschi,
delle paludi
ma ci ha dato con i calli e il sudore la sorte
un'immortalità senza nome.

A. GLADKOV

LO SCRITTORE Lev Razgon, reduce dei lager staliniani, ha descritto l'incontro, molti anni dopo, con un carnefice della NKVD, Grigorij Nijašov, ricoverato all'ospedale nel suo stesso reparto. Grigorij Ivanovič racconta la sua storia miserabile. Una famiglia poverissima. Il padre portiere. La madre lavandaia. Undici bimbi da nutrire. Grigorij è un ragazzotto forte e robusto. Non ama studiare. Lascia la scuola. Sono gli anni in cui orde di bambini e adolescenti senza casa vagano per le città, rubacchiando qua e là per procurarsi qualcosa da mangiare. Anche Grigorij comincia a rubare. Furtarelli nei negozi, al mercato. Squallide storie di criminalità minorile. Sulla soglia della maggiore età, la polizia lo pesca e lo spedisce a lavorare in fabbrica. Il lavoro non gli piace. Si trova un posto come guardiano. E aspetta pazientemente la sua ora. Nel 1935 viene assunto come carceriere alla prigione di Omsk. Da questo momento la sua carriera è assicurata. Conquista la fiducia dei superiori, e nel 1937 viene destinato all'«oggetto speciale», un lager nell'estremo oriente siberiano dove vengono condotti per due-tre giorni i prigionieri condannati alla fucilazione. *Oggetto*

speciale. Macabra definizione anodina e burocratica dei campi della morte. La mattina, dopo un bicchiere di vodka, i carnefici caricano in macchina le vittime predestinate per andarle a fucilare un po' più lontano, alle *Altire remote*, a una dozzina di chilometri dal campo. Ammazzano i condannati come cani. Senza un dubbio. Senza ascoltare le grida. Senza chiedersi perché. Freddi esecutori. Dopo, ancora vodka. E a dormire. Il turno è finito. «Lo sapevate che erano innocenti?», chiede Razgon sconcertato. «Allora non ci pensavo. Più tardi, sì. Ci hanno convocato alla Procura. Ci hanno interrogato. Ci hanno spiegato che erano innocenti, che c'erano stati errori e questi... eccessi. Ma ci hanno detto che noi non c'entravamo affatto, che noi non eravamo colpevoli di nulla». Non un rimorso, un tremito di coscienza. Grigorij Ivanovič può arrivare quasi alle lacrime se vede un vecchietto che si trascina per strada. Ma le sue vittime le ha cancellate, rimosse. *Dimenticate*. Allora, lui eseguiva soltanto gli ordini.

Di questi «oggetti» - scrive Razgon, concludendo l'agghiacciante racconto - non è rimasto niente: né impressionanti musei, come a Auschwitz e a Mathausen, né memoriali che ricordino il lutto, come a Chatyn', a Salaspilsk e a Lidice. Migliaia e migliaia di tombe senza nome sono sprofondate nella terra, sono state ricoperte di vegetazione, dalla boscaglia, dai cespugli, dall'erba fitta.

E quelli che fucilavano? Vivono ancora. Non erano pechi, i giustizieri. E ancora di più erano quelli che non andavano mai alle *Altire remote* e agli altri luoghi di assassinio. E non con l'istruzione elementare, ma con quella superiore «umanistica». Erano quelli che scribacchiavano scartoffie, che mettevano la firma sotto le parole «proporrei», «d'accordo», «confermo», «condannare». Quelli che sono sopravvissuti fino ai nostri giorni e sono in pensione; stanno seduti ai giardinetti pubblici e ammirano i bambini giocare. Li incontriamo alle riunioni, nelle visite, attorno al tavolo nei giorni di festa in casa di conoscenti comuni. In effetti hanno la mia età, quando non sono più giovani. Mi è passato lo shock che ho provato all'ospedale dopo i racconti di Nijazov. E penso con terrore che non provo nessun odio per Nijazov. Non è affatto migliore o peggiore di questi altri...

Il racconto di Razgon è rivelatore di uno stato d'animo assai diffuso nel 1988, di cui si vogliono qui enucleare due momenti, fra loro strettamente legati, che troveranno pienamente espressione in *Memorial*, il movimento nato fra il 1987 e il 1988 attorno all'idea di costruire

un monumento alle vittime del terrore staliniano. Il primo è la presa di coscienza che i carnefici, intesi non solo come i diretti esecutori dei crimini staliniani, ma come la sterminata schiera di persone che, col silenzio o attraverso diverse forme di collaborazione, li rese possibili, sono parte integrante del tessuto connettivo stesso della società sovietica, e che quindi il problema va posto - e risolto - nei termini di *colpa collettiva*, assumendola consapevolmente senza cercare facili capri espiatori. Da qui scaturisce - e questo è il secondo momento - la tematica del *pentimento*, inteso come pubblico riconoscimento della colpa da realizzare attraverso il pieno ristabilimento della *verità storica*, percepito anzitutto come *un dovere morale*.

Se la statistica [delle vittime] che abbiamo citato è vera, - scrive Igor' Vinogradov, uno dei primi a formulare con precisione, nella primavera del 1988, il problema della colpa collettiva e del pentimento - dobbiamo riconoscere, in realtà, che tutto quel che è successo non può e non deve essere affatto inteso *solo* come una terribile sciagura, una disgrazia, un'enorme tragedia del popolo. È anche la sua *colpa*. È colpa di tutti noi, di chi ha vissuto e di chi non ha vissuto in quell'epoca tragica, perché è colpa dei nostri padri e dei nostri nonni che vivevano allora, e *graverà su di loro* fino al momento in cui resterà *su di noi*, i loro figli e nipoti. E resterà su di noi finché non la riscatteremo almeno col nostro pentimento di oggi, per loro e a loro nome, per diritto e dovere del fatto di essere i loro discendenti. È colpa sia di chi ha organizzato e ispirato i crimini, sia di chi ne è stato l'esecutore. È colpa sia di chi sapeva dei crimini e, restandone muto spettatore, ne era per questo anche complice, sia di chi non sapeva o non voleva sapere, perché anche l'ignoranza non lo escludeva dal partecipare a una vita che seminava la morte. Ed è colpa anche di quanti si sono battuti e sono magari morti in questa lotta, perché non hanno saputo vincere lì dove la sconfitta era *troppo* terribile perché la coscienza umana potesse esser capace di rassegnarsi senza rimproverarsi. È colpa di tutti - colpa diversa, ma colpa, ed ecco perché esige da ognuno di noi il pentimento e il suo riscatto in quella misura piena a cui la voce della nostra coscienza chiama ognuno di noi. [...] Il nostro *pacse* sarà pronto a questa purificazione spirituale [...] solo *quando saprà tutta la verità, la verità piena, sul nostro passato.*

Ristabilire la verità storica è l'unico gesto possibile per rendere omaggio alla memoria di tutte le vittime delle repressioni:

Rendendo eterna la memoria delle vittime della tragedia del popolo, noi compiamo un pentimento nazionale – scrive Dmitrij Kazutin, pubblicista di *Moskovskie Novosti* – Riconosciamo la nostra colpa nei suoi confronti. Il diritto ignora questa colpa. La conosce solo la coscienza. *La nostra colpa sta nel fatto che essi sono diventati vittime. La memoria ci aiuta a conservare la nostra anima.*

La battaglia per la memoria è la battaglia di *Memorial*, che comincia, fin dall'estate del 1988, a raccogliere sistematicamente documenti e testimonianze sulle vittime delle repressioni staliniane e sui loro carnefici. *Aurei voluto chiamare tutti per nome/Ma hanno portato via la lista, e non so come fare:* i versi dell'Achmatova sono diventati l'emblema stesso di *Memorial*, il simbolo della volontà di rendere finalmente giustizia a tutti gli offesi. *Chiamare tutti per nome* è, fin dal 1988, uno degli slogan più diffusi nelle manifestazioni del movimento; il secondo epilogo del *Requiem*, di cui questi versi fanno parte, è posto come epigrafe sul primo numero del bollettino di *Memorial*, mentre diversi giornali intitolano così le rubriche dedicate alla repressione. In autunno, l'Istituto Storico degli Archivi di Afanas'ev, che sarà eletto fra i presidenti del movimento, propone di preparare un « libro bianco » sul regime staliniano, proposta a cui si aggiungerà, in seguito, anche quella di pubblicare un « libro nero » con i nomi dei carnefici. Rendere pubblici i nomi di tutte le vittime della repressione, restituirle alla memoria collettiva e, al tempo stesso, far uscire dagli archivi la folla di piccoli delatori, carnefici, esecutori è una forma di *pentimento e purificazione* collettiva, una catarsi che permette la liberazione della società dal peso opprimente del passato.

Memorial è nato dalla saldatura, fra il 1987 e il 1988, di tre diverse componenti che ne sono all'origine: un movimento spontaneo sorto attorno alla raccolta di firme per la costruzione di un monumento alle vittime dello stalinismo, l'esperienza del dissenso – quella della rivista *Pamjat'* in particolare – e l'intelligencija democratica impegnata nella denuncia del passato. Promotore della raccolta di firme per il monumento è stato un gruppo di giovani di diversa formazione e provenienza, che ha fondato a Mosca, nell'agosto del 1987, il club informale *Per rendere eterna la memoria delle vittime della repressione – Memorial*: ne facevano parte il geologo Jurij Samodurov, i matematici Dmitrij Leonov e Elena Zemkova, il fisico Lev Ponomarev, la sociologa Galina Rakitskaja, il giurista Michail Kovalenko, gli storici Pavel Kudjukin e Aleksandr Vajsberg, la studiosa di letteratura Nina Bragin-skaja, l'insegnante di comunismo scientifico Vladimir Lyscnko. Il più giovane è uno studente, Pavel Selkov, 19 anni; il più anziano è Lev Po-

nomarev, che ha allora 47 anni. Alcuni hanno alle spalle storie di repressioni che hanno colpito le loro famiglie; altri sono spinti invece unicamente dalla volontà di andare fino in fondo a una storia di cui scoprono per la prima volta dalle pagine dei giornali tutto l'orrore. Si sono incontrati quasi casualmente, alle riunioni del club *Perestrojka*, una delle prime organizzazioni informali sorta a Mosca all'inizio del 1987; il bisogno di capire il passato e la consapevolezza della necessità di fare i conti fino in fondo con l'eredità dello stalinismo per cambiare il paese, unite all'esigenza etica di rendere giustizia alle vittime innocenti e dimenticate delle repressioni, li ha portati a individuare nella lotta per il monumento un compito prioritario, al tempo stesso concreto e di alto valore simbolico.

Oggi, quando si ristabilisce la giustizia storica, è giunto il momento di rendere eterna la memoria di milioni di nostri concittadini periti – è scritto nell'appello al Soviet Supremo – L'annientamento di massa di personalità politiche, militari e religiose, di contadini, di rappresentanti dell'intelligencija, di operai, la persecuzione di alcune minoranze nazionali: si può dimenticare tutto questo soltanto qualche decennio dopo? Siamo profondamente convinti che conservare la memoria delle vittime delle repressioni è necessario per perfezionare la nostra vita sociale e statale.

Fra l'estate e l'autunno del 1987 gruppi analoghi sorgono in diverse città. In alcuni casi nascono autonomamente, grazie a iniziative locali (è il caso, per esempio, di Čita, dove nell'ottobre del 1987 l'organo del Komsomol locale aveva avanzato l'idea del monumento, facendosi poi promotore di un gruppo d'iniziativa); in altri casi l'influenza del gruppo di Mosca ha un ruolo determinante (Rostov sul Don, Saratov, Čar'kov, Čabarovsk, Sverdlovsk). Avveniva spesso che qualcuno di passaggio dalla capitale incontrasse per caso gli attivisti di *Memorial* e, colpito, chiedesse una copia della petizione per contribuire a sua volta alla raccolta delle firme. Le petizioni venivano fatte circolare sommessamente, passavano di mano in mano nelle riunioni, durante conferenze e seminari, nei teatri; le prime raccolte di firme pubbliche, per strada, nella primavera del 1988 finivano ancora, nella maggior parte dei casi, con l'intervento della polizia. Del resto, anche il coraggioso settimanale *Ogonëk* si era rifiutato, alla fine del dicembre '87, di pubblicare una lettera dell'accademico Lichačëv per lanciare l'iniziativa. Solo all'inizio di giugno *Ogonëk* pubblicherà la lettera del gruppo di Mosca, che chiede anche l'organizzazione di un comitato « pubblico » per arrivare alla registrazione legale del movimento.

L'idea della costruzione di un monumento alle vittime dello stalinismo era stata avanzata, come si è detto, già da Chruščëv durante il XXII Congresso, nel 1961, ed era stata successivamente abbandonata: quando, nell'estate del 1987, ai primi cenni di una nuova ondata di destalinizzazione, il progetto viene ripreso, questo avviene in un contesto profondamente mutato, che mostra ancora una volta tutta la distanza percorsa dai tempi del disgelo. Innanzitutto, questa volta l'iniziativa parte non dal partito, erede del regime staliniano, ma da un movimento spontaneo che vuole farne un gesto di pentimento collettivo che coinvolga la società intera - e questo è il senso della sottoscrizione popolare organizzata da Memorial per raccogliere i fondi con cui costruire il monumento.

Nell'appello al Soviet Supremo, inoltre, sono presenti due importanti elementi di novità rispetto alla proposta di Chruščëv. Se, infatti, Chruščëv aveva chiesto la costruzione di un monumento per onorare la memoria delle « personalità illustri del partito e dello Stato che furono vittime di infondate repressioni nel periodo del culto della personalità », il che implicava una divisione fra vittime buone e vittime cattive, fra repressioni fondate e infondate, nell'appello di *Memorial* si chiede di rendere eterna la memoria di tutte le vittime, di milioni di vittime, dai contadini agli intellettuali, dagli uomini di Stato agli operai, condannando senza distinzioni di sorta tutte le repressioni. Il secondo elemento di novità è che nell'appello di *Memorial* al Soviet Supremo si chiede la costruzione non di un « monumento » (*panjatinik*) nel senso tradizionale del termine, ma di un complesso monumentale (*memorial*) fornito di un centro di documentazione e divulgazione indipendente sull'epoca staliniana. È una richiesta che contiene in nuce uno dei principi che sarà alla base dell'attività dell'associazione, e cioè la volontà di operare una rottura radicale con tutta la tradizione della storia ufficiale, affermando il principio della libertà di ricerca. Lo scopo di *Memorial*, che si delincherà con sempre maggiore precisione nei mesi successivi, sarà, infatti, non solo rendere omaggio alle vittime dello stalinismo, ma anche creare centri *alternativi* per la produzione della conoscenza storica, sottraendo allo Stato il monopolio sul passato e restituendo alla società il diritto alla memoria storica nella sua interezza:

Il nostro principio fondamentale - è scritto nella *Dichiarazione dei principi etici* dell'associazione - è che *il passato non appartiene a nessuno in particolare*, è patrimonio delle generazioni presenti e future. Solo restando tale, protetto da ogni monopolio, è in grado di essere una forza reale per evitare nuovi errori e

crimini, nuovi scoppi di violenza e nuove tentazioni di lotte fratricide.¹

La seconda componente che è alle origini di *Memorial* è l'eredità del movimento dissidente, al cui interno si era sviluppato, fin dall'inizio degli anni Settanta, un forte interesse per la storia postrivoluzionaria, che aveva trovato espressione nella rivista *Pamjat'*, di cui si è parlato nel III capitolo. Nella primavera del 1988, alcuni membri della vecchia redazione di *Pamjat'* (Larisa Bogoraz, Aleksandr Daniel', Aleksej Korotaev, Arsenij Roginskij, tornato in libertà nel 1985), venuti a conoscenza dell'attività del gruppo, vanno a offrire la loro collaborazione al nascente movimento: e quando, all'inizio di giugno, a una riunione del club *Perestrojka democratica*, viene annunciata pubblicamente la raccolta delle firme e la volontà di costituire un'associazione storica indipendente dal potere, con autonomia finanziaria e possibilità di pubblicazioni, sarà proprio Larisa Bogoraz a prendere la parola per ricordare l'esperienza di *Pamjat'*. L'eredità di *Pamjat'* sarà determinante nell'affermarsi, all'interno del movimento, dell'esigenza della libertà di ricerca e della creazione di un centro studi indipendente, come mostrerà il dibattito alla prima Conferenza; saranno i coraggiosi iniziatori di *Pamjat'* (Arsenij Roginskij, Aleksandr Daniel') a organizzare, in seguito, il centro scientifico di *Memorial*. Più in generale, la continuità con l'esperienza del dissenso sarà evidente soprattutto nella volontà di *Memorial* di caratterizzarsi come movimento *etico* e non immediatamente *politico*, capace di unificare diverse tendenze ideali in una lotta comune contro lo stalinismo, intesa al tempo stesso come ristabilimento della verità storica e come impegno contro le violazioni dei diritti dell'uomo, presupposto per la reale democratizzazione del paese e per la costruzione di uno Stato di diritto. Questa continuità troverà espressione nell'elezione, pochi mesi più tardi, di Andrej Sacharov, il simbolo stesso della battaglia per la difesa dei diritti dell'uomo, presidente onorario dell'associazione.

Il terzo elemento che ha avuto un'importanza determinante nell'affermarsi di *Memorial* è stata la saldatura del nascente movimento con l'ala riformatrice dell'intelligencija democratica sovietica, avvenuta nell'estate del 1988. Già nella lettera del gruppo moscovita pubblicata da *Ogonëk* era contenuto un appello all'intelligencija, poiché si specificava che dovevano far parte del « comitato pubblico » di organizzazione del movimento « 40-50 illustri personalità del partito, dello Stato e della società, rappresentanti dell'intelligencija, direttori di impresa, kolchosiani, operai ». Il simbolo stesso di questa unione è stata la consegna, il 25 giugno, durante la prima manifestazione autorizzata di *Memorial*, a Jurij Afanas'ev e Elem Klimov, delegati alla XIX Conferen-

za del PCUS, della cartella traboccante con le 46.000 firme raccolte per la costruzione del monumento, perché fossero trasmesse all'assise del partito. Alla periferia di Mosca, lontano dal centro – che verrà concesso quel giorno, a una manifestazione di nazionalisti – si raccolgono poco più di un migliaio di persone, stupite e ancora incredole per la libertà appena conquistata. Vi sono molti rappresentanti dell'intelligencija democratica (fra cui Jurij Karjakin e Ales Adamovič, in seguito eletti, con Afanas'ev, copresidenti di *Memorial*); fra la piccola folla si fa largo anche Sacharov, che proprio in questa occasione, confuso e intimidito, prende per la prima volta la parola in una piazza. Fra i cartelli e gli striscioni tenuti ben alti sopra le teste, spicca un minaccioso stivale nero con un ritratto di Stalin disegnato sul gambale, che si lascia dietro impronte insanguinate: «è ancora pericoloso», recita la scritta. L'emozione è fortissima. Ci si comincia timidamente a riconoscere. Ci si ritrova dopo molto tempo. Due vecchiette, segnate dagli anni e dalla storia, si guardano. «Non mi riconosci?» chiede una, levandosi gli occhiali. Si abbracciano. Erano compagne di lager. Si sono ritrovate solo adesso.

L'estate del 1988 rappresenta un punto di svolta nella storia di *Memorial*. Si istituzionalizza il rapporto con l'intelligencija democratica: *Ogonëk* accetta, assieme all'Unione degli Architetti, a quella dei Cineasti e a quella dei Lavoratori del Teatro (a cui si aggiungeranno, poco dopo, anche la *Literaturnaja Gazeta*, l'Unione degli Artisti e quella dei Grafici) di costituirsi «fondatore» dell'organizzazione, elemento di cui non bisogna sottovalutare l'importanza perché, visto che non esiste ancora una legge sulla libertà d'associazione, per poter avere veste legale i nuovi movimenti devono ottenere una copertura da parte di organizzazioni già riconosciute. È la condizione per poter avere un conto in banca, chiedere una sede, affittare sale per conferenze.

Proprio nell'estate del 1988, inoltre, Gorbačëv, nel discorso conclusivo alla XIX Conferenza, accoglie, pur senza nominarlo esplicitamente, l'appello di *Memorial*, legittimando ufficialmente, per ciò stesso, il movimento:

È nostro dovere politico e morale – dichiara – ristabilire la giustizia nei confronti delle vittime dell'arbitrio. Suvvia, adempiamolo con la costruzione a Mosca di un monumento. È un passo, ne sono sicuro, che sarà appoggiato dal popolo sovietico.⁶

È il segnale. Pochi giorni dopo la chiusura dei lavori del forum del partito, il Politburo prende la decisione di edificare il monumento. Una settimana dopo, con un'altra risoluzione, il Politburo incarica la Procura e il KGB di procedere alla revisione di tutti i casi riguardanti le

repressioni fra gli anni Trenta e l'inizio degli anni Cinquanta, «indipendentemente dall'esistenza di domande e reclami dei cittadini»: è il primo passo verso la riabilitazione totale delle vittime dello stalinismo, che avrà luogo poco dopo. Nel gennaio del 1989, il Comitato Centrale chiede al Presidium del Soviet Supremo di annullare con un atto giuridico tutte le sentenze emesse, fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, dagli organi extragiudiziari (le famose *trojke* e «commissioni speciali») e di «considerare tutti i cittadini, repressi in base alle decisioni dei suddetti organi, riabilitati» (sono esclusi dal provvedimento solo i «traditori durante la Grande Guerra Patriottica», i «criminali nazisti», i «membri delle bande nazionaliste» e i «funzionari che hanno falsificato processi penali», oltre che i criminali comuni, per cui è necessaria la richiesta della riapertura del caso). È l'ammissione ufficiale che «centinaia di migliaia» di innocenti caddero sotto la scure delle «repressioni di massa», senza alcun fondamento giuridico: il 16 gennaio il Presidium del Soviet Supremo accoglie la richiesta, e stabilisce, con un decreto che sarà poi confermato, alla fine di luglio, dalla riunione plenaria dei deputati, la piena riabilitazione di tutte le vittime dello stalinismo fra gli anni '30 e gli anni '50. Restano esclusi dal provvedimento, tuttavia, i contadini vittime della collettivizzazione: saranno riabilitati nell'estate del 1990 con un decreto di Gorbačëv che estenderà agli anni Venti i limiti cronologici dei precedenti decreti. Nell'ottobre 1991, dopo il fallito golpe dell'agosto e il crollo del regime comunista, il parlamento russo riabiliterà, senza esclusioni e distinzioni, tutte le vittime dei «crimini del potere sovietico».

Il Comitato Centrale accoglie, all'inizio del 1989, anche un'altra richiesta di *Memorial*, pur senza nominarlo esplicitamente: creare presso i soviet locali commissioni miste, di cui facciano parte rappresentanti delle «organizzazioni sociali», per la difesa dei diritti e gli interessi dei riabilitati, per la costruzione di monumenti alle vittime del Terrore e anche per la ricerca delle fosse comuni. Alla fine del novembre 1989, infine, il Soviet Supremo stabilisce anche la «piena riabilitazione» dei gruppi etnici deportati sotto Stalin durante la guerra con l'accusa di «collaborazionismo» con i nazisti (i tatars di Crimea, i tedeschi del Volga, i turchi mešketai, i bulgari, i popoli del Caucaso settentrionale e di «altre nazioni»); il Soviet Supremo, tuttavia, non accoglie la proposta di Sacharov di offrire ai loro discendenti la possibilità di tornare nelle terre d'origine. Sarà il parlamento russo, nell'estate del 1991, a sancire per legge il diritto al ritorno in patria per i popoli deportati, legge che si è scontrata con enormi difficoltà di attuazione e ha di fatto finito per inasprire molti conflitti interetnici. Garantire il diritto al ritorno significa infatti restituire ai popoli deportati le terre d'origine, sulle quali, nel frattempo, si sono insediate altre popolazio-

ni, per le quali queste stesse terre sono diventate, a loro volta, *memoria* (case, campi, cimiteri): lo scontro fra memorie diverse ha innescato un pericolosissimo processo di revisione dei confini interni, tracciati spesso in modo artificiale, che, dopo la fine dell'URSS con l'abbandono di ogni principio di costituzionalità, ha trasformato intere regioni in potenziali polveriere. L'esempio più inquietante è il Caucaso, dove i ceceni, dopo aver dichiarato l'indipendenza dalla Russia (autunno 1991) hanno preteso la restituzione delle terre dai confinanti ingusci, i quali, a loro volta, hanno rivendicato parte della città di Vladikavkaz, capitale dell'Osssetia del Nord... E non è stato che l'inizio.

Per *Memorial*, l'estate del 1988 è un momento cruciale anche per un'altra ragione. La pubblicità data alla raccolta delle firme permette al movimento di uscire dalla semiclandestinità e di assumere dimensioni di massa, ramificandosi su tutto il territorio dell'Unione. Si moltiplicano i gruppi di iniziativa a livello locale: alla conferenza preparatoria, alla fine di ottobre, saranno rappresentate una sessantina di città, e al congresso fondatore, nel gennaio del 1989, saranno presenti i delegati di 103 province. Il congresso dà, a sua volta, nuovo impulso alla crescita del movimento: nella primavera in diverse città hanno luogo conferenze fondatrici delle sezioni locali.

Ad agosto, sulla base di un'inchiesta di opinione fra i lettori condotta da *Ogonëk* e dalla *Literaturnaja Gazeta*, viene costituito un « comitato pubblico » incaricato di occuparsi della costruzione del memoriale e di portare avanti il lavoro di organizzazione del movimento. Ne fanno parte Andrej Saeharov, Jurij Afanas'ev, lo studioso Dmitrij Lichačëv, gli scrittori Ales Adamovič, Grigorij Baklanov, direttore di *Znamja*, Vasilij Bykov, Lev Razgon e Anatolij Rybakov, i poeti Evgenij Evtušenko e Vitalij Korotič, direttore di *Ogonëk*, il cantautore Bulat Okudžava, il critico letterario Jurij Karjakin, l'attore Michail Ul'janov, lo storico Roj Medvedev e il nascente astro politico dell'opposizione Boris El'cin. Fa parte della lista anche il grande esiliato Aleksandr Solženicyn, che tuttavia declinerà cortesemente l'invito, adducendo il motivo di essere ancora considerato dalle autorità sovietiche un « traditore della patria ». La marcata presenza dell'intelligencija democratica allontanerà dal movimento i rappresentanti delle correnti nazionaliste e neoslavofile, che motiveranno il loro distacco col pretesto che *Memorial* privilegia le repressioni politiche senza occuparsi del « popolo », accusa che i critici di *Naš Sovremennik* e *Moskva* rivolgono regolarmente a Rybakov, Trifonov e gli altri scrittori liberali.

Alla fine di ottobre si riunisce la conferenza preparatoria, dove si confrontano per la prima volta apertamente le diverse concezioni degli scopi del movimento. I radicali premono per una maggiore politicizzazione, per un impegno più attivo nei processi di trasformazione

che attraversano il paese; i moderati cercano invece di delimitarne l'attività alla riflessione sul passato, che è, a sua volta, terreno di scontro. Si discute aspramente sull'uso stesso del termine « stalinismo », inteso da alcuni in un'accezione restrittiva, come sinonimo dell'epoca in cui Stalin era al potere, e da altri in un'accezione più vasta, come il periodo in cui nacque e si costituì un determinato sistema socio-politico sopravvissuto alla morte del dittatore; da qui la discussione, che assume, a tratti, un'evidente coloritura ideologica, sull'opportunità o meno di fissare *a priori*, artificialmente, limiti cronologici alla ricerca, restringendo il campo d'indagine al solo periodo fra il 1927 e il 1953, senza toccare, cioè, né gli anni che precedettero la presa del potere di Stalin, né quelli successivi alla sua morte.

Un altro motivo di frizione fra i delegati è il rapporto fra il gruppo di Mosca e le organizzazioni locali, ben decise a difendere la loro indipendenza dall'eventuale ingerenza del centro. I gruppi locali guardano con una certa diffidenza lo scatenarsi delle passioni ideologiche e politiche; se, infatti, nella capitale la perestrojka è riuscita a cambiare radicalmente l'atmosfera, spazzando via la paura e permettendo la nascita di una sia pur ancor fragile libertà di espressione, nella provincia la situazione è diversa, e posizioni troppo radicali rischiano di compromettere l'esistenza stessa del movimento. La *glasnost* penetra con difficoltà nelle periferie dell'impero: anche il film *Pentimento* viene più volte censurato dai poteri locali. I delegati provinciali premono per essere adeguatamente rappresentati negli organismi dirigenti dell'associazione e, pur riconoscendo la necessità di dare al movimento una struttura verticale, insistono sul rafforzamento dei principi federativi, capaci di assicurare larga autonomia alle sezioni locali. Sono esigenze, queste, che troveranno pienamente espressione negli statuti dell'associazione adottati dalla conferenza costituente di gennaio.

L'impetuosa crescita del movimento nell'estate del 1988 e la costituzione dell'associazione incontra una sorda resistenza da parte delle autorità, che avevano forse ingenuamente nutrito la segreta speranza che, una volta adottato il decreto sulla costruzione del monumento, *Memorial* si sarebbe disciolto. Il congresso fondatore del movimento, previsto per la fine di ottobre, viene trasformato all'ultimo momento, su pressione del Comitato Centrale, in conferenza preparatoria, e la costituente viene rimandata a dicembre e fatta slittare, in seguito, fino a gennaio. Viene impedita la pubblicazione, sulla stampa, dei materiali e dei documenti della conferenza preparatoria. Alla fine di dicembre, il Ministero della Cultura tenta il colpo di mano e bandisce il concorso per la costruzione del monumento senza consultarsi con *Memorial*, che pure aveva proposto una collaborazione: è un chiaro segno della volontà di escludere l'associazione, che aveva già cominciato a racco-

gliere proposte e progetti, dalla realizzazione del monumento, appropriandosi, al tempo stesso, dei fondi raccolti con la sottoscrizione popolare. Il Ministero, inoltre, insiste sul solo monumento, ignorando la richiesta di costruire un complesso monumentale in cui trovino posto un museo, l'archivio, la biblioteca e le strutture di ricerca: è subito polemica. Protesta il « comitato pubblico » di *Memorial*, protestano i reduci dei campi staliniani. Il risultato sarà l'insabbiamento del progetto.

Il segno più evidente della resistenza opposta a *Memorial* sono stati gli ostacoli frapposti alla legalizzazione del movimento. Nonostante il fatto che, subito dopo la conferenza fondatrice, gli statuti adottati, vengano depositati assieme alla richiesta di registrazione conformemente alla legge sovietica, *Memorial* sarà legalmente riconosciuto come organizzazione pansovietica solo nel 1990, dopo, cioè, l'adozione della legge sulla libertà di associazione. Alcune sezioni provinciali, tuttavia, ottengono la registrazione legale prima, segno dei diversi atteggiamenti dei poteri locali nei confronti del movimento: a Čita *Memorial* riceve uno status giuridico già alla fine del 1988 e nella primavera del 1989 è la volta dell'organizzazione di Leningrado; la sezione moscovita, invece, potrà ottenerlo solo alla fine dell'anno. In alcune città, inoltre, vengono permesse pubblicazioni in sostegno dei gruppi di iniziativa (è il caso, per esempio, di Kazan', Tambov, Odessa e Novorossijsk). Nella maggior parte dei casi, però, le autorità locali cercano di ostacolare il movimento: a Saratov, Alma-Ata, Sverdlovsk e Novosibirsk non viene concessa l'autorizzazione per tenere le conferenze fondatrici, e i delegati di Alma-Ata si vedranno addirittura impedire la partenza per prendere parte al congresso costitutivo. Vi sono anche casi in cui il partito cerca di mettersi alla testa dell'iniziativa per svuotarla di significato e sottrarla al controllo di *Memorial*: ad esempio a Karaganda, centro amministrativo di uno dei maggiori lager staliniani, il Karlag, il gruppo di iniziativa per la raccolta di materiali e documenti sulle repressioni viene fondato, nell'autunno del 1988, dal comitato regionale del partito, che si preoccupa di farvi entrare non i sopravvissuti del lager, ma i loro aguzzini, perché la riscoperta del passato avvenga entro i limiti desiderati dal potere.

I motivi di questa resistenza si spiegano con due ordini di ragioni. C'è innanzitutto una ragione prettamente ideologica: riconoscere *Memorial* significa rinunciare esplicitamente a ogni pretesa di storia ufficiale, ad ogni monopolio sul passato. Ed è un passo che gli ideologi del PCUS non sono ancora pronti, alla fine del 1988, a compiere. Sono ancora troppi i tabù da rimuovere, e *Memorial* brucia le tappe, come si è visto a proposito della discussione sui limiti cronologici dello stalinismo: rinunciare a porre dei limiti significa, in realtà, accettare da

una parte di mettere in questione tutta la Rivoluzione d'Ottobre, interrogandosi sul rapporto fra Lenin e Stalin, e, dall'altra, porre il problema della continuità esistente fra il regime staliniano e il sistema formatosi dopo la morte del dittatore, mettendo in questione la legittimità stessa del partito a governare il paese.

La seconda ragione della resistenza opposta a *Memorial* è più immediatamente politica. Il periodo fra la XIX Conferenza del partito e il I Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS (maggio-giugno 1989) rappresenta un momento cruciale nel processo di democratizzazione della società sovietica. È il periodo in cui prende avvio la riforma politica decisa dalla Conferenza, che prevede l'instaurazione di un regime presidenziale e la creazione di nuove forme di mediazione istituzionale – il Congresso dei Deputati del Popolo – che consentano da una parte una maggiore rappresentanza delle forze sociali negli istituti politici, capace di assicurare un'articolazione più elastica e funzionale del rapporto fra il partito, lo Stato e la società, e, dall'altra, di incanalare e contenere le spinte alla democratizzazione, salvaguardando la continuità del potere. Questa volontà di contenimento è evidente nel meccanismo elettorale votato nell'autunno del 1988 dal Soviet Supremo, che prevede la pluralità delle candidature – e questo è un importante elemento di novità – ma che stabilisce, al tempo stesso, di riservare un terzo dei seggi alle organizzazioni sociali esistenti, e cioè al partito, al sindacato e a tutta la pleiade di associazioni che strutturano la vita sociale dell'URSS, dall'Unione degli Scrittori all'Accademia delle Scienze, passando per il Fondo per l'infanzia e l'associazione filatelica. La dialettica fra il tentativo di incanalare le spinte alla democrazia e la pressione per spezzare gli argini imposti dal potere che nasce dalla società segna tutta la campagna elettorale, che si svolge in un clima di grande tensione politica e ideale: basterà qui ricordare le vicende dell'elezione di Sacharov, che, bocciato una prima volta dal Presidium dell'Accademia delle Scienze, verrà in seguito eletto deputato dalla stessa Accademia dopo le manifestazioni di protesta suscitate dalla prima decisione.

In questa fase delicata, è facile capire i timori e le apprensioni suscitate dalla nascita di *Memorial*, che è stato percepito sin dall'inizio come una potenziale forza politica di opposizione al PCUS. Innanzitutto, *Memorial* è l'unica, fra tutte le associazioni informali sorte fino ad allora, ad avere, alla fine del 1988, un reale seguito di massa e un'estensione su tutto il territorio nazionale. Inoltre, sebbene *Memorial* non volesse essere un'organizzazione immediatamente politica, pure la volontà di operare una rottura radicale e irreversibile con l'eredità staliniana in nome dei diritti dell'uomo e della società nei confronti di uno Stato onnipotente ha reso di fatto il movimento portatore di valori ed esigenze profondamente democratiche, facendone, al tempo stesso,

so, un vivaio di quadri per l'opposizione. Non solo, infatti, i dirigenti di *Memorial* – Andrej Sacharov, Jurij Afanas'ev, Jurij Karjakin, Ales Adamovič – saranno anche i fondatori del *Gruppo Interregionale dei Deputati*, il primo raggruppamento parlamentare di opposizione democratica sorto in seno al Congresso dei Deputati del Popolo nell'estate del 1989, ma anche molti leader dei futuri partiti passeranno inizialmente attraverso l'esperienza di *Memorial*. È il caso, per esempio, di Vladimir Lysenko, leader della *Piattaforma democratica* in seno al PCUS e fondatore, successivamente, del Partito repubblicano, o di Lev Ponomarëv, fautore inizialmente della nascita del Partito democratico e, in seguito, organizzatore del blocco di partiti e movimenti *Russia democratica*; Pavel Kudjukin, a sua volta, sarà uno dei fondatori del Partito social-democratico.

In questo contesto, i ritardi nel riconoscimento legale del movimento, volti inizialmente a impedire a *Memorial* di usufruire del diritto di essere rappresentata, come organizzazione pansovietica, al Congresso del Popolo da Andrej Sacharov, candidato designato dal movimento, avranno in seguito la funzione di ostacolare la sua trasformazione in forza politica di rilievo, evitando la saldatura della nascente opposizione parlamentare con un'organizzazione di massa strutturata su tutto il territorio. È in questo senso che vanno letti anche i successivi tentativi di spaccare il movimento facendo leva sull'associazione in seno a *Memorial* dei sopravvissuti alle repressioni, più incline a lasciarsi incanalare e normalizzare dal PCUS in cambio di vantaggi materiali, contro gli iniziatori del centro scientifico e l'ala più politicizzata del movimento. Gli ostacoli posti a *Memorial*, tuttavia, non hanno potuto frenare la politicizzazione del movimento e la sua crescente partecipazione alla vita politica, come si è visto in occasione della campagna elettorale del 1989 e, ancor più chiaramente, in occasione delle elezioni dei parlamenti repubblicani e locali nella primavera del 1990. Alle elezioni per il parlamento russo, l'unico democratico eletto al primo turno a Mosca è stato il candidato di *Memorial*, Sergej Kovalëv, personalità di primo piano del dissenso vicina a Sacharov, di cui ha preso, dopo l'improvvisa scomparsa dello studioso, il posto ai vertici del movimento. Presidente della commissione parlamentare per i diritti dell'uomo, Kovalëv ha contribuito in modo determinante alla riabilitazione delle vittime del regime.

L'ostinata resistenza del potere non è riuscita ad arginare la crescita di *Memorial*: anzi, è stato proprio fra l'estate del 1988 e la fine del 1989 (prima, cioè, di ottenere un riconoscimento legale) che il movimento ha conosciuto il suo massimo sviluppo, giocando un ruolo di primo piano nella democratizzazione della società sovietica. È stato proprio in questo periodo che la destalinizzazione, grazie soprattutto

all'attività di *Memorial*, si è approfondita fino a diventare irreversibile, si è radicata profondamente nella società, generando una nuova coscienza storica e civica. I vecchi miti sono stati distrutti, l'orrore dell'epoca staliniana è diventato un'acquisizione della coscienza collettiva. Dopo due anni in cui il passato è stato dolorosamente e angosciosamente rivissuto fino allo spasimo, nel 1990 questo processo può dirsi compiuto, per lo meno a un primo livello, giacché l'impronta lasciata dallo stalinismo nella mentalità collettiva è troppo profonda per poter essere superata in così poco tempo. Nel 1990, inoltre, con l'elezione democratica, nella primavera, dei parlamenti repubblicani e l'abolizione dell'articolo 6 della Costituzione, che sanciva il monopolio del PCUS sul potere, cambia profondamente il quadro politico e lo scontro sul passato assume, come si vedrà dettagliatamente nel prossimo capitolo, tratti affatto diversi. Cambia, di conseguenza, anche l'attività di *Memorial*.

La nascita di *Memorial* dà, nell'estate del 1988, un nuovo, possente impulso alla destalinizzazione. Il doloroso risveglio della memoria, timidamente iniziato nei primi mesi dell'anno, come si è osservato analizzando le lettere dei lettori ai giornali, si accelera, assume forme impetuose. Sulla stampa provinciale, ancor più che su quella centrale, si pubblicano, grazie all'iniziativa delle sezioni locali di *Memorial*, documenti, ricordi e testimonianze sui lager e le repressioni; sulle pagine di alcuni giornali locali (a Čita, Vorkuta e Tambov, ad esempio) vengono aperte anche speciali rubriche intitolate *Memorial* per la pubblicazione sistematica di materiali. Nell'autunno del 1988 viene avanzata anche la proposta di utilizzare la stampa locale per pubblicare la lista di tutte le vittime e – perché no? – anche dei carnefici allo scopo di dare pubblicità alle riabilitazioni, rendendo giustizia agli offesi e compiendo così quel pentimento collettivo di cui si parlava all'inizio; è una proposta che troverà, in seguito, una certa realizzazione.

Memorial diventa memoria vivente della società. Fin dalla prima pubblicazione sulla *Literaturnaja Gazeta* dell'invito a raccogliere le firme per il monumento, avevano cominciato ad arrivare alla redazione lettere da tutto il paese in cui si evocavano le tragiche esperienze personali; nell'estate, dopo la pubblicità data all'esistenza di *Memorial*, l'organizzazione viene letteralmente sommersa dal risvegliarsi di una memoria condannata al silenzio per mezzo secolo. Sono povere lettere, spesso sgrammaticate, che ripetono ossessivamente in un'angosciosa litania le stesse domande: perché? Dove sono seppelliti congiunti e amici scomparsi? Chi è colpevole? Come continuare a vivere?

Perché? Perché sono morti? Migliaia di volte mi sono posta questa domanda...

scrive un'anziana donna, unica sopravvissuta di una famiglia numerosa spazzata via dall'abbattersi delle repressioni sul piccolo villaggio ferroviario di Charbin: dei suoi cari le sono rimasti solo i burocratici certificati di riabilitazione.

Voglio scrivere, vorrei tantissimo scrivere e, credetemi, è terribile... Ma mi sono decisa a scrivere lo stesso, perché questo dolore è stato con me tutta la vita, non si dimenticherà mai,

scrive un'altra, raccontando l'arresto dei suoi insegnanti di scuola.⁹ Lettere dolenti dei sopravvissuti alla furia staliniana, anime in pena in cerca di un segno, una *traccia* che permettano loro di ritrovare gli amati, di ritrovare la loro identità; figli a cui i genitori sono stati strappati via di notte quando erano ancora in tenera età, rimasti senza una fotografia, un oggetto personale – diari, quaderni, libri (la confisca dei beni, che colpiva i *nemici del popolo*); figli condannati a subire anche l'umiliazione dell'oblio forzato, ad accontentarsi delle laconiche dichiarazioni rilasciate in occasione della riabilitazione, dove è indicato semplicemente che, a seguito della revisione del processo, la condanna è stata annullata. Senza una parola né sulle motivazioni della condanna, né sulla data della morte, né sul luogo in cui questa era avvenuta.

A volte, non è rimasto neanche questo:

Io, Dal'skaja Evgenija Michailovna, sono finita in un orfanotrofio negli anni Trenta. Non so niente dei miei genitori.

Secondo me, se c'è anche una piccolissima possibilità, bisogna cercare informazioni.

Su di me. Secondo i dati del passaporto, io sono Dal'skaja Evgenija Michailovna, russa, nata il 5 giugno 1933 nella città di Kuzneck (la provincia e la regione non sono indicati). Dicono che così non può essere, la provincia deve essere indicata. Ma è così.

Non ho visto nemmeno una volta il mio atto di nascita. Quando ero ancora all'orfanotrofio di Pen'kovskij, nella regione di Ul'janovsk, al commissariato di Tagajsk ho ricevuto il passaporto. C'era qualcosa di poco chiaro, nell'atto c'erano due cognomi. Decisero di intestare il passaporto a Dal'skaja Evgenija Michailovna, poiché risultavo sotto questo nome. Non conoscevo un altro cognome. Non me ne avevano mai parlato.

A quel tempo, quando si riceveva il passaporto, l'atto di nascita restava, come mi spiegarono, nell'ufficio dei passaporti.

Quando sono andata via dall'orfanotrofio, non ho ricevuto

l'atto. Solo il passaporto. Ma questa domanda mi ha sempre tormentata. [...]

Chi sono io, in realtà? Quando, dove e in quali circostanze sono diventata Dal'skaja E.M.? Non lo so. [...]

Ricordo alcuni momenti a casa mia. La mamma dietro la macchina da cucire. Le chiedo un ago col filo. Ricordo le tendine alla finestra, ricamate con i trafori. Mi ricordo seduta al tavolo da pranzo con la famiglia. Mi ricordo nel giardino. I cespugli alti e folti, e io mi sento così piccola. Mi è difficile superare questo « fitto bosco ». Poco lontano dal giardino, un fossato. Ho visto questi fossati, di solito, lungo la linea ferroviaria.

È l'ultimo ricordo. La porta è spalancata. Il fondo della stanza è avvolto nell'oscurità. Il letto di sinistra è vuoto. È successo qualcosa. Per qualche motivo sono sola. È terribile. Mi nascondo dietro il battente della porta...⁹

Ci si rivolge a *Memorial* per chiedere aiuto a ricomporre i frammenti di una memoria lacerata; ci si rivolge a *Memorial* per ritrovare le tracce dei propri cari scomparsi all'improvviso senza lasciar un segno, per cercare gli antichi compagni di detenzione, per mettere a disposizione frammenti di informazione, preziose testimonianze conservate gelosamente nella memoria.

Scrive un'anziana contadina dekulakizzata, chiedendo aiuto a *Memorial*:

Io Novikova Marija Luk'janovna voglio sapere dove è morto nostro padre Novikov Luka Aristarchovič dove è seppellito non abbiamo nessun suo documento tranne l'atto di nascita è nato il 9 di giugno del 1897.

E lo hanno preso nel 1937. Lo hanno preso alle dodici di notte del 20 settembre, lavorava alla trebbiatrice e lo hanno portato via dal lavoro. Lavorava senza tregua, di giorno portava l'acqua per la gente e per la macchina con cui trebbiavano il grano e la notte faceva la guardia e immagazzinava la pula in generale a casa non veniva affatto. [...].¹⁰

I ricordi personali, censurati, relegati per decenni nelle più recondate profondità della coscienza individuale, diventano memoria collettiva:

Forse a qualcuno interesserà questo episodio, questa tragedia. Forse interesserà a *Memorial* o a qualcun altro. Sennò, stracciate pure la lettera, ma io per qualche ragione ho deciso di

scrivere. Nel 1941 noi vivevamo nella miniera 21 «Snežnjanocracit» della provincia di Doneck. Quando i nostri sono andati via e i tedeschi non erano ancora arrivati, un giorno abbiamo visto per la strada una colonna di persone. Con i vestiti stracciati, estenuati, sotto scorta. Per qualche ragione ora ricordo i loro volti, avevano un aspetto che faceva assai pena. Li portavano oltre, dove c'è un burrone con una macchia boschiva. Siamo corsi avanti. Nel burrone camminavano su e giù uomini armati, erano appostate le mitragliatrici. La colonna è arrivata nel burrone e la gente ha cominciato a scavare fosse. Ci hanno cacciato, ma noi non siamo andati lontano. Poi abbiamo sentito gli spari e le mitragliatrici hanno cominciato a crepitare. Si è levato un grido terribile. Ci siamo spaventati, siamo scappati. A casa abbiamo raccontato agli adulti che cosa avevamo visto. Hanno detto che erano prigionieri del carcere della città di Stalino. *Perché li hanno fucilati? Chi erano?*»

Domande inquiete senza risposta, rimosse per mezzo secolo. Un momento particolare, nel risveglio della memoria collettiva è rappresentato dall'iniziativa di *Memorial* di organizzare a Mosca, nel novembre del 1988, la *settimana della coscienza*. La manifestazione prevede un'esposizione dei progetti per il memoriale, una mostra di fotografie e documenti sui lager e sulle repressioni, la proiezione di documentari d'archivio, conferenze, lezioni, serate di ricordi con le canzoni dei lager e l'allestimento di un centro di informazione. Intesa come un gesto di purificazione collettiva, la *settimana della coscienza* ha un successo che supera tutte le previsioni degli organizzatori. Fin dal primo giorno una coda lunga e silenziosa, con i fiori in mano avvoltolati nei giornali, preme pazientemente alle porte sotto un nevischio umido e appiccicoso; più di 33.000 persone visitano la mostra in una settimana. Un'insolita carta dell'URSS, in mattoni rossi, coperta come di cicatrici, accoglie i visitatori: al posto delle città sono scritti in bianco i nomi dei lager e delle prigioni speciali che, fra il 1928 e il 1953, si disseminarono per il paese. Sono 162. È la prima volta che una cartina del genere, ricostruita in base alle testimonianze e alle circolari segrete del Ministero degli Interni e della Procura dell'URSS, viene esposta. Di tanto in tanto, qualcuno prende il gesso in mano e aggiunge un nome. Sotto, una cartolina di lager. Alcuni, assieme ai soldi per la costruzione del memoriale, vi depongono fiori. La sera del primo giorno la sottoscrizione ammonta già a 6.500 rubli; alla fine della manifestazione ne saranno stati raccolti 57.000.

L'emotività giunge al culmine davanti al *muro della memoria*. Una parete bianca, enorme, è interamente tappezzata di fotografie sbiadite

accompagnate da laconici cenni biografici, ritagli di stampa, ingialliti certificati di riabilitazione. «Martem'janov Ivan Michailovič. Era un semplice contadino, aveva dieci figli. Arrestato nel 1937. La sua sorte è sconosciuta. Riabilitato nel 1960». Accanto una fotografia, Ivan Michailovič con la famiglia. Un po' più in là, sei fotografie raggruppate. E poche righe: «Nessuno dei miei familiari è tornato». Volti giovani, ancora sorridenti, inghiottiti dall'inferno dei lager. Una donna si siede in un angolo. Scrive poche parole asciutte su un pezzetto di carta: «Prego chi ha incontrato nel lager di Karaganda Sarikian Atom di comunicarlo...» e aggiunge l'indirizzo. Cerca ancora una traccia del padre. Attacca delicatamente il suo messaggio sulla parete con una puntina, fra tanti altri. «Chi ha conosciuto mio padre? Zajcev Sergej Aleksevič...», «*Memorial* ricerca Petr Efremovič Pasincev, nato nel 1885, arrestato il 3 febbraio del 1938 a Novosibirsk...». Disperato cercarsi di una società intera. «Chi ha conosciuto Makeev Sergej Ivanovič, nato nel 1893, tipografo?», chiede un altro annuncio, e l'autore aggiunge accuratamente la lista dei luoghi di lavoro e delle prigioni fino alla perdita di ogni traccia. Molti, grazie a *Memorial*, si sono ritrovati dopo decenni di silenzio. Questo cercarsi accorato e inquieto non finisce con la *settimana della coscienza*. Nei locali messi a disposizione dell'associazione nell'estate del 1988 dall'Unione dei Cineasti - una stanzetta di una quindicina di metri quadrati, preceduti da un piccolo ingresso, non lontano dal centro di Mosca - viene allestito sulla parete, accanto all'entrata, un pannello per i piccoli annunci di ricerca; uno speciale bollettino, *Poiski (Ricerche)* pubblicherà poi le liste delle persone di cui si cercano le tracce, con l'invito a comunicare tutte le informazioni relative.

Durante la *settimana della coscienza* vengono esposti 280 documenti del terrore, solo una piccola parte dei circa 1.700 che, rispondendo all'appello degli organizzatori, i sopravvissuti e i loro discendenti hanno spedito per la mostra. Fotografie, lettere, diari di lager scampati miracolosamente alle perquisizioni, povere reliquie rimaste a testimoniare dell'inferno concentrazionario. Struggenti lettere di madri a figli ancora piccini, fiabe inventate dimenticando per un attimo il freddo e la fame in un gesto di disperato attaccamento alla vita. Il contrasto con i visi sorridenti della propaganda degli anni Trenta e Quaranta, esposti accanto, è stridente: manifestazioni trionfanti e festose con slogan e cartelli inneggianti al dittatore («amiamo il compagno Stalin, guida dei popoli dell'URSS», «Stalin è il faro del comunismo»), fotografie dei cantieri del comunismo dove si forgia il mondo nuovo del domani.

Una folla densa si pigia nella stanza del centro d'informazione, dove sono offerte al pubblico notizie e testimonianze raccolte; chi ha

nuovi dati viene a depositarli qui, mentre Dima Jurasov mette a disposizione le informazioni contenute nelle sue 130.000 schedine, rispondendo a tutte le domande. File silenziose e composte di mogli, figli, parenti e amici degli scomparsi si formano attorno a ogni banchetto. Le pareti dello stand sono ricoperte da una lunga lista con i nomi di migliaia di innocenti massacrati, riabilitati in seguito.

Anche sulle pareti dello stand accanto è appesa una lista. Ma è una lista più corta, solo qualche centinaio di persone: sono gli inquisitori, i cechisti, i membri delle *trojke*, gli aguzzini dei lager. Accanto ad alcuni nomi, una piccola nota: «vivate». Proprio nell'autunno del 1988, mentre riaffiorano alla memoria i nomi degli offesi, viene posto in tutta la sua ampiezza il problema dei carnefici. Non c'è tuttavia, nella discussione, spirito di vendetta. La richiesta avanzata dalle frange più radicali del movimento di esigere una «punizione» dei colpevoli in termini penali resta, infatti, minoritaria; si afferma, invece, una concezione essenzialmente *etica* del ristabilimento della giustizia, che trova espressione nella richiesta di render pubblici i nomi dei carnefici. Renderli pubblici (di nuovo quel *chiamare tutti per nome* dell'Achmatova) perché non possano più levare gli occhi senza vergogna, perché non possano sentirsi ancora i padroni del paese, perché non possano più celarsi nella folla anonima, perché tutti sappiano chi sono: si tratta, semmai, di favorire la diffusione di «processi morali», in cui gli imputati sono chiamati a rispondere del passato davanti alla collettività, e non di processi penali, prerogativa del potere statale e destinati a innescare nuove catene di violenze. Uno di questi «processi morali» è stato organizzato nel settembre del 1988 all'Istituto per la valorizzazione delle risorse naturali dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, dove il direttore di un laboratorio, Vladimir Bojarskij, giudice istruttore in Ossetia settentrionale negli anni Trenta, aveva falsificato i dossier contro 103 persone, mandandone a morte 51 e gettando nei campi le altre. I fogli ingialliti degli interrogatori falsificati con la firma di Bojarskij in calce, ottenuti dagli archivi della procura militare, sono mostrati ai presenti; in un clima denso di emotività, la riunione chiede al Soviet Supremo di prendere le misure necessarie per abrogare la prescrizione per i crimini relativi alle repressioni di massa del periodo 1930-1950 e alla commissione competente di esaminare la questione relativa a un'eventuale privazione di Bojarskij dei gradi e titoli scientifici ottenuti. La riunione decide, inoltre, di rivolgersi alla stampa con la richiesta di proseguire le ricerche per stabilire chi ha coperto e copre ancora persone come Bojarskij.

È una società stremata, stanca di odio e di cacce ai nemici, ferita troppo profondamente per desiderare nuove rivalse, foriere di nuove lacerazioni, che si trova a fare i conti con gli aguzzini di ieri:

Il senso spirituale di *Memorial* – scrive a questo proposito il filosofo Grigorij Pomeranc – è *la fine dell'odio*. Deve essere ristabilita la verità su ogni uomo, ma senza odio. Se restiamo prigionieri dell'intolleranza, prigionieri del fanatismo, il male non avrà fine. [...] L'esperienza degli anni terribili esige di abbandonare ogni odio, ogni vendetta. *Solo così, attraverso noi stessi, morirà lo spirito di cui Stalin è stato il simbolo.*"

In questo contesto, l'idea di una Norimberga sovietica assume a sua volta i tratti non di un processo penale, ma di un processo morale: è un «processo sociale» (*obščestvennyj sud*) allo stalinismo, destinato a scuotere le coscienze, a uccidere definitivamente i vecchi miti ristabilendo la verità dell'epoca. Al congresso fondatore di *Memorial* la discussione sul problema sarà accesa, e molti chiederanno di aprire procedimenti penali contro i carnefici; tuttavia nella risoluzione finale, benché le repressioni di massa siano qualificate «crimini contro l'umanità» al pari di quelli nazisti, si chiederà solo un «processo sociale».

L'approfondirsi del processo di destalinizzazione a cui si assiste nell'autunno del 1988 suscita reazioni contrastanti. Mentre nella società si diffonde una consapevolezza nuova della tragicità del passato staliniano, vengono fatti gli ultimi tentativi di mettere di nuovo tutto a tacere e di difendere il dittatore. Due avvenimenti, che hanno avuto gran risonanza sui mass-media, sono diventati il simbolo stesso di questa reazione: il processo intentato contro lo scrittore Ales Adamovič e il settimanale *Sovetskaja Kul'tura* da un ex giudice istruttore, Ivan Sečovcov, e la repressione poliziesca di una manifestazione nel bosco di Kuropaty, in Bielorussia, dove erano stati rinvenuti i resti di fosse comuni dell'epoca staliniana. Si tratta dell'ultimo guizzo di stalinismo: nei mesi successivi le difese aperte del dittatore diminuiranno fino a diventare prerogativa di un ristrettissimo gruppo di fedeli stretti attorno a Nina Andreeva e a figure analoghe, che un anno dopo non saranno più in grado di far paura a nessuno.

Il 20 settembre si apre a Mosca un processo singolare. Sul banco degli accusati siede il celebre scrittore Ales Adamovič, personalità di primo piano di *Memorial*. Parte civile si è costituito Ivan Timofeevic Sečovcov, pensionato, in passato giudice istruttore e procuratore, che, non contento di aver spedito un nutrito gruppo di denunce alla stampa e agli organi giudiziari per «smascherare» i denigratori di Stalin, ha depositato ben 17 querele in difesa dell'onore e della dignità del dittatore. Spinto dal nobile sentimento di difendere un uomo «che non può spiegarsi e giustificarsi da solo», soltanto al diciassettesimo tentativo Sečovcov è riuscito a trascinare qualcuno in tribuna-

le, poiché questa volta era in gioco anche il suo onore personale. Ivan Timofeevič, infatti, si è riconosciuto nel « trionfante difensore di carnefici » di cui aveva scritto pochi mesi prima, sulla *Sovetskaja Kul'tura*, Adamovič, che aveva citato, senza nominare l'autore, una lettera di Sechovcov in difesa del torturatore di Vavilov, il tenente Chvat, in cui si sosteneva che non c'erano prove per considerarlo un assassino. Nella sala gremita del tribunale del quartiere di Sverdlovsk, a deporre per la difesa sono state chiamate numerose personalità riformatrici (il pubblicista Andrej Nujkin, il critico letterario Jurij Karjakin, lo storico Vladimir Polikarpov), il che ha contribuito a dare all'avvenimento un carattere insolito. Il processo contro Adamovič si è trasformato in un processo in difesa della glasnost' e della destalinizzazione: il tribunale ha deciso di respingere la querela e vani sono risultati gli appelli successivi di Ivan Timofeevič alle istanze superiori per modificare la sentenza. Trasmesso per televisione, il processo ad Adamovič è diventato così parte di quel più generale « processo sociale » allo stalinismo chiesto da *Memorial*.

Di diversa natura è il secondo avvenimento. All'inizio di giugno, su un giornale bielorusso era stato pubblicato *Kuropaty, la via della morte*, un'articolo che aveva profondamente scosso l'opinione pubblica, al punto da costringere la procura della repubblica ad aprire un'inchiesta giudiziaria. Gli autori, l'archeologo Zenon Poznjak e l'ingegnere Evgenyj Smygalev, rivelavano che nel bosco di Kuropaty, a pochi chilometri da Minsk, meta privilegiata di gite domenicali, c'erano delle fosse comuni dell'epoca staliniana. L'articolo era corredato di un ricco materiale documentario. Gli autori avevano raccolto decine di testimonianze orali, concordi nell'affermare che nel bosco, fra il 1937 e il 1941, gli uomini della NKVD fucilavano giorno e notte i condannati, condotti sul luogo dell'esecuzione in furgoni chiusi. Il bosco era stato recinto da un'alta rete di filo spinato per impedire ai curiosi di avvicinarsi. Vivevano nel terrore i contadini del circondario. Grida strazianti e spari senza sosta accompagnavano i lavori agricoli. « Per cinque anni non abbiamo potuto dormire per via degli spari », racconta un vecchio. A conferma delle testimonianze, gli autori portavano anche i risultati di un primo scavo che avevano fatto a maggio e che non lasciava dubbi sull'esistenza delle fosse comuni. L'inchiesta successiva aveva permesso di stabilire che nel bosco erano sepolte più di 100.000 persone (altre ricerche porteranno il numero delle vittime a 250.000), fucilate presumibilmente senza alcuna condanna processuale, giacché erano stati rinvenuti i resti di oggetti di uso quotidiano (portamonete, residui alimentari), che mostravano piuttosto come i malcapitati si preparassero a un trasferimento.

Benché l'inchiesta governativa confermasse pienamente i risultati

della ricerca di Poznjak e Smygalev, le autorità repubblicane non erano disposte a lasciare che il bosco di Kuropaty, con le sue cinquecento tombe nascoste dagli alberi, diventasse un luogo di memoria del terrore, come chiedeva l'associazione *Martirologio della Bielorussia*, fondata nel settembre da Poznjak e affiliata a *Memorial*, che proponeva di costruirvi un monumento alle vittime dello stalinismo. Non viene concessa l'autorizzazione per tenere nel bosco il 30 ottobre, il giorno dei morti, una manifestazione commemorativa. Nonostante l'imponente schieramento di polizia, affiancata da reparti dell'esercito, qualche migliaio di persone si riuniscono lo stesso, spontaneamente, e il meeting viene interrotto fra grida e strepiti a colpi di manganello: l'affare di Kuropaty diventa, da questo momento, il simbolo stesso della resistenza neostaliniana del regime. Solo un anno dopo, in un clima profondamente mutato, potrà essere eretta nel bosco una croce.

La vicenda del bosco di Kuropaty, al di là delle contingenti ingerenze poliziesche, è rivelatrice, più in generale, dell'affiorare di una nuova sensibilità nei confronti dei luoghi in cui vennero commessi i crimini, sensibilità testimoniata anche dal testo di Razgon citato all'inizio. Negli anni di Chruščëv, quando cominciò lo smantellamento del sistema concentrazionario, i lager vennero chiusi e abbandonati perché la natura cancellasse le tracce del passato seminando l'oblio. Rovi e boschi hanno ricoperto fosse comuni e antichi campi di prigionia, sottraendoli alla memoria: quando la memoria comincia risvegliarsi, emerge con forza la volontà di farli riaffiorare, per poter ritrovare almeno le tombe dei propri cari scomparsi su cui mettere fiori e raccogliersi.

Nel 1937 sono stato privato di mio padre e di mio nonno. Nel 1956 ho saputo della loro morte e della riabilitazione postuma. In tutti questi anni la mia coscienza non ha conosciuto pace: che figlio e nipote sono mai, se non posso riverire le loro tombe, sia pur simboliche? "

Dove sono i corpi? Dove sono sepolti? Dove sono le tombe? Ossessivo ripetersi di domande senza risposta, rese ancor più angosciose dal fatto che nella società russa il rapporto con i morti è particolarmente intenso. Con l'innesto del cristianesimo, gli antichi riti pagani di celebrazione dei defunti sono stati trasposti nella religione ortodossa, profondamente segnata dalla religiosità popolare del mondo rurale, che, nonostante le campagne di scristianizzazione, ha continuato a modulare tradizioni e comportamenti collettivi. Nei cimiteri, per esempio, le tombe sono recintate, e all'interno del recinto sono disposte panchine e sedili per permettere ai visitatori di sedersi in raccogli-

mento; il giorno di Pasqua (o la domenica successiva) si usa tuttora andare a mangiare qualcosa sulle tombe per poter essere vicini ai morti nel giorno della festa più importante della religione ortodossa.

La ricerca dei luoghi di sepoltura delle vittime dello stalinismo ha preso avvio nell'estate del 1988. A Kalinin, Čita, Odessa, Irkutsk, Karaganda, Vorkuta, Magadan, Alma-Ata i gruppi di *Memorial* cominciano a raccogliere testimonianze per individuare i luoghi delle fucilazioni di massa e procedere agli scavi riesumando i resti. Questo macabro rituale, che si diffonde spontaneamente in tutto il paese (solo nell'estate del 1989 *Memorial*, in una lettera circolare alle organizzazioni locali, inviterà a procedere con cautela, fornendo al tempo stesso precise indicazioni di comportamento), nasce da un bisogno essenzialmente emotivo di liberarsi dalla sensazione di vivere in mezzo ai morti (« come vivere in una casa costruita sulle ossa? », ci si chiede in una lettera a *Memorial*), dando loro onorevole sepoltura. Si moltiplicano le notizie sui precedenti occultamenti degli ossari, praticati fino a tempi assai recenti dai poteri locali, ligi alle direttive del centro, ogni qualvolta che, durante lavori edili o di sterramento, emergevano resti umani; si pubblicano raccapriccianti fotografie che mostrano lo spuntare di ossa e crani dalla terra dei cantieri, nascono le prime proteste per fermare la profanazione. A Tambov, per esempio, una delle prime azioni del gruppo locale di *Memorial* è una protesta per impedire la costruzione di garage su un precedente luogo di sepoltura.

Diverse sono le reazioni delle autorità locali di fronte agli scavi. In alcuni casi i corpi riesumati vengono semplicemente ignorati; in altri interviene la magistratura, estraniando le organizzazioni sociali che hanno preso l'iniziativa di fare gli scavi; in altri ancora, infine, si formano commissioni miste di cui fanno parte rappresentanti di *Memorial*, del comune, del KGB, del Ministero degli Interni e della magistratura per procedere comunemente ai lavori (è il caso, per esempio, di Leningrado). A Mosca, la ricerca per rinvenire le fosse comuni celate nelle pieghe della capitale è stata fatta da Aleksandr Mil'čanov, giornalista e membro della direzione di *Memorial*. In capo a due anni, Mil'čanov ne ha identificate una quindicina, e, alla fine del 1990, è riuscito anche a ottenere dagli archivi del KGB, dopo una lunga lotta, una prima lista con i nomi dei sepolti, che è stata pubblicata a puntate sul quotidiano *Večernjaja Moskva*. Nella primavera del 1990, con la vittoria dei democratici alle elezioni per il comune di Mosca, Mil'čanov è stato nominato a capo della commissione incaricata di trovare le fosse comuni in cui giacciono le vittime delle repressioni staliniane.

Di regola, la scoperta di ossari era l'occasione per l'organizzazione di cerimonie commemorative, che hanno dato nascita a un nuovo rituale, in cui sono inestricabilmente intrecciati elementi civici e religio-

si: dopo gli interventi dedicati all'epoca staliniana e, in molti casi, a questioni scottanti di attualità politica, venivano infatti celebrate le funzioni religiose. Queste cerimonie intensamente emotive hanno contribuito a sensibilizzare la popolazione nei confronti dell'epoca staliniana, consolidando l'attività di divulgazione portata avanti da *Memorial*.

Fin dall'autunno del 1988, *Memorial* ha promosso un'intensa opera di divulgazione. Sono state organizzate in modo capillare per tutto il paese, nelle scuole e nei centri culturali di quartiere, conferenze e cicli di lezioni sulle *macchie bianche* della storia sovietica (le purghe del 1937-38, la collettivizzazione, il gulag, il dissenso), incontri coi lettori, proiezioni di film documentari seguiti da dibattiti. Fra i documentari il più straordinario è *Il potere di Solovki* di Marina Goldovskaja, presentato per la prima volta in occasione della *settimana della coscienza*. Nelle isole di Solovki, piccolo arcipelago disteso nel Mar Bianco, sede di un antico monastero, venne organizzato nel 1923 il primo campo di lavoro e rieducazione per i prigionieri politici. Vi vennero rinchiusi i rappresentanti di tutti i partiti di opposizione, guardie bianche e molti studiosi e intellettuali non allineati, a cui si aggiunsero, negli anni successivi, criminali comuni. Il lager venne trasformato nel 1937 in prigione e nel 1939 venne definitivamente liquidato: i prigionieri in grado di lavorare presero la strada delle lontane Siberia, e gli altri scomparvero nel nulla. Racconta la leggenda che vennero caricati su una barca e lasciati affondare fra le onde del mare.

Nel 1929 sul lager di Solovki, in occasione della visita di Maksim Gor'kij, venne girato, per ordine della NKVD, un documentario di propaganda: poiché in Occidente si erano diffuse notizie inquietanti sulle condizioni di detenzione in Unione Sovietica, le autorità volevano smentirle avvalendosi del prestigio e della stima di cui godeva all'estero lo scrittore appena rientrato in patria. Il filmato, in seguito, non venne fatto circolare all'interno dell'URSS, perché si temeva, sembra, che le idilliache condizioni di detenzione mostrate (tavole imbandite con tovaglie immacolate) potessero suscitare scontento e disapprovazione fra i lavoratori cenciosi del paese dei Soviet. Durante la discussione seguita alla presentazione del film, infatti, secondo i protocolli recentemente ritrovati, un'operaia era intervenuta aspramente giudicando scandalose le condizioni di vita a Solovki mentre il paese intero lottava per un pezzo di pane. Proprio questo straordinario documentario è stato preso alla base de *Il potere di Solovki* della Goldovskaja, che ha riunito per commentarlo alcuni dei pochi superstiti di quel primo lager: l'accademico Dmitrij Lichačëv, lo scrittore Oleg Volkov, l'economista Samuil Epštejn e l'ingegnere Aleksandr Prochorov. Il film è basato su un dialogo serrato fra i testimoni che evocano la loro terribi-

le esperienze, ricordando le rappresaglie dei carcerieri e il barbaro lavoro che erano costretti a svolgere, e le inquadrature sfuocate e sorridenti del vecchio documentario, in stridente contrasto con le parole. Prigionieri mandati a lavorare nudi nel freddo invernale per soddisfare il sadismo degli aguzzini, tormenti di ogni genere inflitti senza tregua ai disgraziati reclusi: il volto vero del lager era ben diverso da quello mostrato dalla propaganda. L'accademico ricorda la notte in cui vennero fucilati 300 prigionieri per rappresaglia dopo un tentativo di fuga; ricorda il suo nascondersi per sfuggire alla retata e il tormentato senso di colpa che lo ha accompagnato tutta la vita per il fatto che un altro fosse morto al suo posto. Un altro testimone ricorda la frase emblematica di un detenuto salito nella gerarchia dei carcerieri, ex ufficiale delle guardie bianche: « Qui il potere non è dei Soviet, è di Solovki! ».¹⁴

Nell'attività di divulgazione di *Memorial* un posto a parte spetta alle mostre. La prima è stata la *settimana della coscienza*, che, arricchita da materiali locali, ha circolato per tutto il paese. Sempre a Mosca, nella primavera del 1989, alla Casa centrale degli Artisti è stata organizzata la mostra *In memoria delle vittime dello stalinismo*, dove sono stati esposti documenti sulle repressioni e opere d'arte legate alla tragica esperienza degli anni Trenta. Nel monastero di Solovki, il 6 giugno, giorno in cui, nel 1923, il primo battello di detenuti era sbarcato sull'isola, è stata inaugurata una mostra straordinaria: vi è stata ricostruita tutta la storia della colonia penale e sono stati esposti documenti inediti sul funzionamento interno della vita del lager. Micromodello del futuro Gulag, Solovki permette di ricostruire la genesi del sistema concentrazionario staliniano: sotto questo punto di vista, sono di grande interesse i documenti sull'attività economica del campo e sull'uso del lavoro forzato, che doveva poi generalizzarsi, poiché, come recitava la propaganda, il lavoro era il mezzo migliore per « rieducare » i reclusi. Poveri oggetti quotidiani – una tazza, un cucchiaino, un calamaio di ceramica fatto nell'atelier del lager, rudimentali calzature – sono stati esposti nelle bacheche, assieme a frammenti di filo spinato recuperati fortunatamente, puntelli delle brandine del carcere e la stella metallica che, dalla cima al campanile del monastero, annunciava la triste esistenza del campo, di cui divenne l'odioso simbolo. E ancora: lettere dei detenuti rimaste impigliate nelle maglie della censura del campo, che testimoniano le condizioni di vita e di lavoro, frammenti di diario salvatisi miracolosamente. Numerosissime le fotografie, accompagnate da brevi cenni biografici, degli ex detenuti, fra cui si trovava il fior fiore della vecchia intelligencija, poeti, traduttori, scrittori e studiosi, molti dei quali vennero fucilati nel 1937, come il filosofo religioso Pavel Florenskij: a costoro è legata, per un'amara iro-

nia della sorte, la brillante vita culturale del lager durante gli anni Venti, in cui si pubblicavano un giornale e una rivista fatti dai detenuti; c'era persino una società di geografia.

Alla vita nel mondo concentrazionario è stata dedicata anche un'altra mostra, allestita a Mosca nella primavera del 1990: *Arte nei lager*. È un tema che non deve stupire, poiché, con le ondate di repressione successive che si scatenarono contro il lavoro intellettuale a tutti i livelli, nei campi vennero a trovarsi moltissime persone legate in un modo o nell'altro al mondo dell'arte (pittori, decoratori, grafici). Si sono fortunatamente salvati disegni, acquarelli e pitture a olio con paesaggi, scorci dei lager, schizzi e ritratti di detenuti e, a volte, anche dei padroni del campo, che, per sfruttare il talento dei reclusi, commissionavano loro quadri e immagini decorative. Si sono salvati anche oggetti d'artigianato, ricami, biancheria, lavori a maglia, sacchetti di stoffa per il pane e il tabacco, che i prigionieri preparavano per fare dei regali ai compagni o su commissione per guadagnare un po' di denaro con cui comprare i prodotti indispensabili. Alcuni articoli venivano confezionati per essere inviati ai propri cari rimasti in libertà: alla mostra sono state esposte alcune commoventi fiabe illustrate e diversi disegni per bambini, preparate da giovani madri per i figli lontani. È una produzione che testimonia la tenace volontà dei prigionieri di salvare un legame con i valori della vita precedente, di continuare a esprimersi senza lasciarsi abbruttire fino in fondo.

I materiali utilizzati sono poveri: grezza carta d'imballaggio grigio-scuro, tagliata in pezzetti di regola di piccole dimensioni, più facili da nascondere e, eventualmente, da spedire; bastoncini e altri oggetti appuntiti per graffiare e incidere, o, semplicemente, per disegnare con l'inchiostro, spandere l'olio e altri bizzarri intrugli composti mischiando polvere dentifricia e medicinali; matite nere o a volte colorate, penne, inchiostro di china, o anche persino sangue di maiale; fili sfilati via di nascosto dai bordi dei ruvidi teli del campo.

I detenuti si procuravano questi materiali in diversi modi. Molti di loro, dopo esser passati per i lavori pesanti, venivano assegnati dalla direzione del campo, per sfruttarne le capacità professionali, alla sezione addetta alla propaganda, giacché anche nel lager, come nella vita civile, esistevano club ricreativi per rieducare i prigionieri: erano loro ad allestire gli spettacoli edificanti per i giorni di festa e a preparare le *stengazety*, i giornali murali sulla vita del lager, che avevano innanzitutto lo scopo di incentivare l'aumento dei ritmi produttivi, stimolando la competizione fra i forzati allettati dalla speranza di diminuire il periodo di reclusione o di mettere da parte qualche soldo da mandare alla famiglia. Da questi atelier i detenuti potevano portar via di nascosto carta e colori che usavano poi per disegnare nelle baracche; lo stes-

so discorso vale per le occasioni in cui lavoravano su commissione della direzione del campo: anche in questi casi, infatti, essi potevano conservare un po' dei preziosi materiali per le loro attività. In alcuni casi, infine, quando la direzione del campo era particolarmente magnanima e accettava di chiudere un occhio, essi potevano ricevere carta e materiale da parenti e amici rimasti in libertà.

La ricomposizione della memoria del Gulag promossa da *Memorial* è stata accompagnata da un intenso impegno a favore dei sopravvissuti dei lager, le cui condizioni di vita erano particolarmente disagiate. Riabilitati tacitamente dopo la morte di Stalin, i reduci del Gulag sono rimasti ai margini della società: le loro pensioni erano spesso miserabili, giacché gli anni di lager non sono stati contati (al momento della riabilitazione, essi ricevettero una compensazione monetaria pari a due mesi dello stipendio percepito prima della reclusione); il risarcimento loro attribuito per i beni sequestrati al momento dell'arresto è stato risibile (per un appartamento di proprietà del valore di 5.500 rubli, pari a un anno di stipendio di un dirigente del Gosplan, la figlia di Šliapnikov ha ricevuto, nel 1963, un indennizzo di 55 rubli, equivalente a un anno di salario di una donna delle pulizie), e spesso vivevano in condizioni abitative penose. Da qui la richiesta avanzata da *Memorial* di attribuire ai reduci dei campi lo stesso status giuridico degli ex-combattenti, concedendo loro una serie di facilitazioni e privilegi (liste speciali per l'assegnazione delle case, trasporti e medicinali gratuiti, negozi speciali, diritto a non fare la coda nei negozi normali): tuttavia, benché in diverse regioni fra il 1990 e il 1991 le autorità locali abbiano adottato provvedimenti che vanno in questa direzione, a livello centrale la richiesta non aveva ancora trovato, nell'estate del 1991, adeguata soddisfazione giuridica. Nella sede di *Memorial*, inoltre, è stato organizzato un servizio volontario d'assistenza sanitaria e giuridica, per aiutare i sopravvissuti dei campi a sbrigare le pratiche di riabilitazione e farsi riconoscere i loro diritti; il centro di *Memorial* è diventato anche un punto di riferimento e di raccolta per le vittime dello stalinismo, che spesso vi andavano anche solo per raccontare la propria storia o per cercare le tracce di amici e parenti scomparsi. *Memorial* ha promosso incontri dei sopravvissuti dei lager in diverse città, da cui è nata, in seguito, l'associazione degli ex-detenuti.

Fra le mostre organizzate da *Memorial* bisogna ricordarne altre due: quella sul patto Molotov-Ribbentrop, allestita nell'estate del 1989, e quella sulla tragedia della foresta di Katyn, apertasi nella primavera del 1990. Entrambe le mostre sono state organizzate prima che venisse riconosciuta la falsità della storia ufficiale in materia, e hanno avuto una funzione importante nel sensibilizzare l'opinione pubblica, esercitando per ciò stesso una pressione sulle autorità. La

mostra sul patto ha fornito l'occasione per una riflessione più generale sulle similitudini e le analogie fra lo stalinismo da una parte e i regimi fascista in Italia e nazista in Germania dall'altra. Nel corso della manifestazione sono stati infatti proiettati film e documentari d'epoca dei tre paesi, che hanno fornito lo spunto per discussioni su questo tema.

Se la memoria dello stalinismo è la prima preoccupazione di *Memorial*, pure non è l'unica. È stato *Memorial* a battersi per restituire alla società sovietica anche la memoria del dissenso degli anni Sessanta e Settanta, a cui è stata dedicata, nella primavera del 1989, una delle prime mostre. Questa mostra ha testimoniato la volontà di *Memorial* di farsi portatore di tutta la memoria repressa dal potere, e non solo da quello staliniano *strictu sensu*, valorizzando tutte le forme di opposizione al regime, intese come espressione autonoma della società di fronte allo strapotere dello Stato. Del resto, era stato proprio *Memorial* a chiedere, già nell'autunno del 1988, la piena riabilitazione di Solženicyn e la pubblicazione dell'*Arcipelago Gulag*, suscitando l'immediata opposizione delle autorità, che hanno perfino vietato la pubblicazione, sul primo numero del bollettino del movimento, della risoluzione della conferenza preparatoria di ottobre con la richiesta: *Vedomosti « Memoriala »* è uscito, secondo le migliori tradizioni nazionali, con una macchia bianca al posto della risoluzione. Benché infatti fin dal 1988 si assista, come si è osservato nel vi capitolo, a una graduale reintegrazione nella cultura nazionale di opere di artisti e scrittori emigrati, la figura di Solženicyn, proprio per il forte valore simbolico che egli aveva di oppositore per eccellenza al regime a causa degli anatemi senza compromesso scagliati contro il potere sovietico, sarà l'ultima a essere « riabilitata » nell'estate del 1990, con un decreto di Gorbačëv, assieme a pochi altri dissidenti (Lev Kopelev, Vasilij Aksënov, Georgij Vladimov). Ancora nell'autunno del 1988 era stata mandata al macero l'intera tiratura del decimo volume di *Novyj Mir*, in cui si annunciava la pubblicazione, l'anno successivo, di alcuni capitoli dell'*Arcipelago*; previsti per l'inizio dell'anno, i brani dell'*Arcipelago* potranno vedere la luce solo durante l'estate. In questo clima ancora incerto, la mostra di *Memorial* - e, più in generale, l'impegno dell'associazione nel far conoscere l'esperienza del dissenso - ha avuto una grande importanza, perché ha contribuito a diffondere una consapevolezza nuova sul movimento di idee esistente negli anni di piombo di Brežnev: proprio in questa occasione sono stati mostrati al grande pubblico per la prima volta i materiali del *samizdat*, le edizioni clandestine, e altri documenti, restituendo alla memoria collettiva l'esperienza di quegli anni nella sua interezza.

Chi sono i visitatori delle mostre di *Memorial*? Un primo tentativo di rispondere a questa domanda è stato fatto nella primavera del 1989,

durante la mostra *In memoria delle vittime delle repressioni staliniane*: sono stati distribuiti questionari ai visitatori e in seguito, per valutarne le reazioni, sono state analizzate anche le brevi note scritte sul libro messo a disposizione del pubblico per i commenti. Secondo un'analisi condotta su 500 questionari, l'80% dei visitatori fanno parte dell'intelligencija, sono, cioè, persone in possesso di un diploma d'istruzione superiore; il 6% sono semplici impiegati, e altrettanti sono gli operai; il 4% sono studenti delle scuole, e il 3% sono studenti delle università e delle scuole di perfezionamento (VUZ); l'1%, infine, è costituito da militari. Assenti i contadini e gli studenti delle scuole tecniche professionali (PTU). Più della metà sono uomini, il che testimonia, secondo gli autori della ricerca, che la mostra è vissuta come un avvenimento politico-sociale, giacché in generale la maggior parte dei visitatori delle esposizioni sono, di regola, donne. Per quel che riguarda le fasce d'età, si osserva una forte presenza di visitatori in età avanzata: solo il 4% ha meno di 16 anni, il 6% ne ha fra 17 e 25 e il 9% fra 26 e 35; il 19% dei visitatori ha fra 36 e 45 anni, il 26% fra 46 e 56 e il 36% ha più di 56 anni. Il visitatore è, quindi, nel 70% dei casi un intellettuale di più di 36 anni (di più di 46 nel 53% dei casi). La scarsa presenza delle fasce giovanili, che invece sono in genere ben rappresentate nelle mostre, rivela la difficoltà di *Memorial* a far presa sui giovani: in effetti, all'interno dell'organizzazione, sono tendenzialmente poco rappresentate le persone al di sotto dei trent'anni, il che mostra come il successo di *Memorial* sia strettamente legato a una memoria ancora viva nella società fatta di esperienze personali molto più che non di riflessioni analitiche sul passato.

Per quel che riguarda il contenuto dei commenti, il 51% sottolinea l'importanza sociale e politica dell'esposizione e il 31% mette l'accento, invece, sulla situazione politica generale del paese. Non mancano nemmeno gli insulti, provenienti sia dagli stalinisti irriducibili sia dai nazionalisti di *Pamjat'*. Il 14% ringrazia *Memorial* per l'iniziativa, poiché « aiuta a conoscere la realtà degli anni Trenta »; non mancano, tuttavia, le note critiche. C'è chi critica la breve durata della mostra (due settimane), insistendo sulla necessità di fare un museo permanente; il 6,5% si dichiara deluso per l'insufficienza dei materiali storici e, in particolare, per la concentrazione dell'attenzione sul 1937 e la mancanza di materiali sulla collettivizzazione. Circa un visitatore su dieci, infine, chiede l'organizzazione di un processo a Stalin; molti insistono sulla necessità di fare i conti con quanti sono rimasti ancora in vita dell'apparato repressivo e altri chiedono di spostare le tombe di Stalin e Breznev dal muro del Cremlino. È una richiesta, questa, che appare spesso sulla stampa in questi mesi, rivelando il bisogno di un gesto quasi esorcistico per liberarsi da un passato troppo opprimente.

È in questo contesto che va letta anche la richiesta, che si diffonde nel corso del 1988 e che viene appoggiata da *Memorial*, di togliere i nomi dei responsabili del regime staliniano dall'intestazione di strade, piazze, quartieri e città, per restituire loro i loro nomi storici originari. Si è già parlato, nel III capitolo, dell'affiorare, all'inizio degli anni Ottanta, di una nuova sensibilità nei confronti di un'ecologia della cultura, che aveva portato, con la perestrojka, a ripristinare alcuni nomi antichi. Nel 1987, con l'esplicitarsi della critica alla « stagnazione » degli anni precedenti, sono stati discretamente tolti a città e piazze i nomi dei gerontocrati brezneviani e l'anno successivo, con l'approfondirsi della denuncia dello stalinismo, il processo ha investito le città e le vie intestate ai compagni d'arme di Stalin. A primavera, Jurij Karjakin chiede, provocando scalpore, di togliere all'università di Leningrado il nome di Ždanov e di restituire alla città di Marjupol', che era stata ribattezzata Ždanov, il suo vecchio nome. La proposta di Karjakin ha incontrato un notevole sostegno, come testimoniano anche le numerose lettere dei lettori pubblicate sulla stampa, e la città di Ždanov è stata fra le prime a riavere il nome antico. Fra il 1989 e il 1990 il movimento a favore della restituzione dei nomi originari si è allargato in tutto il paese, provocando un'ondata di rinominazioni, che è culminata con la restituzione, nel 1991, del nome di San Pietroburgo a Leningrado: si tratta tuttavia di un processo complesso e contraddittorio, poiché implica nuove cancellazioni di memoria, su cui si tornerà nel prossimo capitolo.

Accanto all'attività di divulgazione, prende forma, a partire dall'estate del 1988, il programma del Centro Scientifico di Informazione di *Memorial* (NIC). A settembre, in occasione della richiesta di un finanziamento alla Fondazione George Soros, il mecenate statunitense che sosterrà in seguito diverse iniziative culturali, viene steso da Arsenij Roginskij e Nikita Ochotin, specialista di storia russa del XIX secolo e di archivistica, un primo progetto per il Centro. L'elemento centrale del progetto è la creazione di un archivio per la raccolta sistematica di materiali e documenti sulle repressioni dal 1917 al 1985, base per il servizio di informazione, il cui scopo è rielaborare e rendere disponibili i dati raccolti avvalendosi di una computerizzazione dei fondi (il nome del progetto è « archivio elettronico »). Un secondo aspetto del centro-studio, più immediatamente legato all'attività scientifica, è l'organizzazione di gruppi di ricerca sui diversi aspetti della politica repressiva del regime; compito del centro, infine, è curare la pubblicazione di studi e di materiali per l'attività di divulgazione. Durante la prima Conferenza per dirigere l'attività del centro è stato costituito un consiglio scientifico, di cui fanno parte, fra gli altri, oltre a Roginskij e

Ochotin, Jurij Afanas'ev, Michail Gefter e la biografia di Bulgakov, Marietta Cudakova.

Fra il 1989 e il 1990 si sono costituiti diversi seminari e gruppi di lavoro che hanno dato avvio a una sistematica attività di ricerca. Un primo gruppo, diretto da Arsenij Roginskij, si è costituito attorno al tema della storia del sistema penitenziario e correzionale dell'Urss; i primi progetti di ricerca attivati riguardano la ricostruzione di una carta dettagliata dell'arcipelago Gulag, lo studio del lager di Solovki, l'indagine sulla presenza degli stranieri nei campi e l'analisi della struttura e della nomenclatura della NKVD. Un secondo gruppo di lavoro si occupa, sotto la direzione di Aleksandr Daniel', di ricostruire la storia del movimento per la difesa dei diritti dell'uomo fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta; è in programma l'edizione di un dizionario bibliografico del dissenso e la pubblicazione in trenta volumi di un archivio del movimento, che dovrà includere il *samizdat*, le « lettere di protesta » e altri documenti. Un terzo gruppo si occupa della storia dei « lavoratori orientali » nella Germania nazista e delle loro sorti dopo il rientro nell'URSS staliniana: sono state ricevute più di 200.000 lettere di ex-lavoratori passati poi attraverso i lager, che sono in corso di elaborazione, e un piano di collaborazione è stato stabilito con gli studiosi della Fondazione Enrich Böll. Altri gruppi si occupano, invece, delle repressioni contro la scienza e contro le organizzazioni politiche e sociali.

Le organizzazioni periferiche di *Memorial* partecipano a questo lavoro comune (per esempio, nel caso della carta dei lager, il loro apporto conoscitivo e informativo è stato decisivo) e promuovono autonomamente, a loro volta, ricerche di interesse locale. Uno dei primi di questi lavori è stata la ricerca condotta da Ivan Čukin sulla costruzione del canale del Mar Bianco fra il 1931 e il 1933 ad opera dei prigionieri del Gulag, in cui sono utilizzate inedite fonti d'archivio che rivelano il funzionamento interno della vita dei campi e l'organizzazione del lavoro forzato. L'autore, uno degli attuali dirigenti del *Memorial* della Carelia e deputato di *Russia democratica*, ha avuto accesso agli archivi con relativa facilità poiché era lui stesso ispettore del Ministero degli Interni: il che è rivelatore non solo dei casi di collaborazione di *Memorial* con gli archivi a livello locale, ma anche del colossale rimiscolamento di carte e persone provocato dalla denuncia del passato e dal processo di democratizzazione.

Un primo risultato dell'attività di ricerca di *Memorial* è stata la pubblicazione dell'almanacco *Zven'ja*, il cui primo volume, pronto fin dalla fine del 1989, ha potuto vedere la luce, a causa di difficoltà editoriali legate anche al passaggio al mercato, solo nell'estate del 1991; il secondo, dedicato al tema dell'intelligencija e la rivoluzione, è uscito

alla fine del 1992. *Zven'ja* sono, in russo, gli anelli di una catena: anelli della catena dei prigionieri, ma anche della catena del tempo.

Il primo numero dell'almanacco – uno spesso volume di più di seicento pagine – è una delle migliori pubblicazioni in campo storico della perestrojka, sia per la ricchezza e la varietà dei materiali presentati, sia per il rigore e l'originalità metodologica. Saggi e documenti sono presentati all'interno di sezioni tematiche, che riflettono le direzioni di attività del centro-studi: « potere, popolo, cultura », « in lotta contro il regime politico », « la carta del Gulag », « vittime e carnefici ». I temi dominanti del primo volume sono la collettivizzazione e i lager. Alla collettivizzazione è dedicato un saggio sulle perdite demografiche, seguito da una straordinaria raccolta di canti contadini, che mostrano quale fosse la percezione della violenta trasformazione imposta alle campagne fra chi lavorava la terra. Molti materiali sono dedicati al lager di Solovki; fra questi numerose informazioni inedite, come la lista completa dei prigionieri politici fra il 1922 e il 1925, ricostruita decifrando un documento interno della prigione giunto a *Memorial* durante la *settimana della coscienza*. Non tutti i temi sono nuovi per gli specialisti; tuttavia, l'originalità degli approcci metodologici e l'assoluta novità di alcuni dei documenti presentati ne fanno un'opera di indubbio interesse anche per gli studiosi occidentali.

Buona parte dell'attività del centro-studi è dedicata all'organizzazione dell'archivio. La raccolta dei materiali era cominciata già nell'estate del 1988. È allora, infatti, che sono stati distribuiti i primi questionari e si sono cominciate a raccogliere testimonianze orali. Anche Dima Jurasov ha ceduto all'archivio di *Memorial* il suo schedario, così come altri attivisti del movimento, che hanno messo a disposizione i dati raccolti precedentemente. In seguito sono state organizzate varie spedizioni per raccogliere dati e materiali. Non ci sono cifre complete sulla quantità di dati raccolti in tutto il paese. Per dare un'idea dell'entità del fenomeno, si tenga presente, tuttavia, che già alla fine del 1988 *Memorial* disponeva di informazioni su più di 200.000 vittime del Terrore, e che la sezione moscovita aveva raccolto, alla fine del 1989, più di 20.000 dossier, mentre quella di Krasnojarsk, nel corso di quattro spedizioni, ne aveva raccolti 10.000 (« ogni dossier è un destino vivente »). Cifre ancor più impressionanti, se si tiene conto del fatto che non solo si tratta di lavoro volontario, ma che *Memorial*, all'epoca, non essendo stato ancora legalizzato, e non avendo di conseguenza locali a disposizione, si trovava a operare costantemente in una situazione di estrema precarietà.

I fondi raccolti sono di vario genere. Vi sono innanzitutto lettere, fotografie, frammenti di diario, memorie e altre testimonianze sulle repressioni che sono stati dati all'organizzazione dai sopravvissuti o dai

loro prossimi. L'importanza attribuita fin dall'inizio agli apporti degli archivi familiari privati non scaturisce solo dalla necessità di sopperire all'ostinato silenzio degli archivi di Stato, ma nasce anche da una scelta precisa che sta alla base dell'archivio di *Memorial*, e cioè di essere centro di raccolta di una *memoria sociale* intesa come memoria dei singoli individui, della gente comune, dei semplici testimoni e attori degli avvenimenti storici: proprio questa vuole essere la specificità dell'archivio di *Memorial* rispetto agli archivi di Stato, che raccolgono fondi privati solo nella misura in cui riguardano personalità eminenti della vita politica e culturale del paese - elemento questo, che era stato messo in evidenza già nel primo progetto di Roginskij e Ochotin per la Fondazione Soros.

Di particolare interesse sono i materiali raccolti attraverso i questionari distribuiti ai sopravvissuti o a chiunque fosse in grado di fornire informazioni (come, per esempio, i figli dei reclusi nei lager, che hanno ancora impressi nella memoria i racconti dei genitori). Poiché contengono, fra l'altro, una serie di domande puntuali sui campi e la loro organizzazione, i dati ricavati dai questionari dovrebbero permettere di ricostruire un quadro il più possibile preciso della vita nell'universo concentrazionario (ci sono, per esempio, diverse testimonianze sulle rivolte nei lager). Un primo questionario, la « tessera (*karta*) di ricordo del riabilitato », era stato distribuito durante la raccolta delle firme con lo scopo di fare innanzitutto un censimento dei sopravvissuti; le domande poste erano ancora assai generiche (dati anagrafici; nazionalità, professione esercitata prima e dopo la condanna, verdetto del tribunale, dati sulla riabilitazione). Poco dopo ne sono stati messi a punto altri più elaborati, col fine di ricostruire una carta il più completa possibile sui lager e la loro dislocazione. Oltre ai dati anagrafici, venivano richieste una serie di informazioni dettagliate sui campi di reclusione (dove si trovava, di che amministrazione del Gulag faceva parte, quando era stato aperto e chiuso, quanti erano i prigionieri reclusi e quali erano le attività produttive del campo), sul personale carcerario, sulle fosse comuni presenti nelle vicinanze del campo; si chiedevano anche informazioni sui casi di eventuali fucilazioni di massa e sulle eventuali rivolte dei prigionieri; si chiedeva, infine, di ricordare i nomi dei compagni di sventura e di comunicare tutte le notizie che si avevano a disposizione. A questo scopo sono state anche archiviate le lettere ricevute da *Memorial*, rielaborate mettendo su computer le informazioni contenute.

Fra i fondi dell'archivio vi sono, inoltre, diverse centinaia di interviste con vittime e semplici testimoni delle repressioni, raccolte dal gruppo della storia orale; vi sono anche i materiali recuperati durante le diverse spedizioni organizzate a partire dal 1989. Una delle prime è

stata fatta a Solovki e ha permesso la raccolta di materiali e documenti per la mostra; un'altra è stata fatta alla « ferrovia morta », quella fatta costruire da Stalin vicino al Circolo Polare Artico nella seconda metà degli anni Quaranta col lavoro dei detenuti e abbandonata subito dopo la morte del dittatore. Scopo della ferrovia era infatti collegare agevolmente col resto del paese il villaggio in cui Stalin era stato esiliato durante lo zarismo, per fare della casupola del dittatore un museo, meta di pellegrinaggio offerta al popolo sovietico. Gli attivisti di *Memorial* sono stati i primi ad andare a cercare, dopo quasi mezzo secolo, le tracce del lager della « ferrovia morta »: le baracche e le torrette di controllo erano state avvolte da una fitta vegetazione; dai cespugli spuntavano ancora qua e là resti di filo spinato arrugginito. Nelle baracche, abbandonate in fretta e furia, sono stati trovati diversi documenti e oggetti, testimonianza della vita quotidiana del lager, che fanno parte, ora, del fondo archivistico di *Memorial*, una delle sezioni del quale è dedicata alla raccolta di materiali per il futuro museo.

L'importanza della costituzione dell'archivio di *Memorial* è duplice. Da una parte, infatti, vista l'impossibilità di accesso alla documentazione in mano allo Stato, l'esistenza dell'archivio offre una base di informazione alternativa per il lavoro di ricerca del Centro, che rappresenta il primo concreto tentativo di spezzare il monopolio del potere sulla storia. D'altra parte, l'archivio del *Memorial*, proprio perché nato dal basso, indipendente dallo Stato, è un punto di riferimento fino allora inesistente per le vittime della repressione, capace sia di fornire loro informazioni che di raccogliere le loro testimonianze. Di fronte all'arroganza dello Stato che pretende di avere il monopolio del passato, la memoria della società comincia a organizzarsi autonomamente. Nascono gli archivi popolari.

Mezzo secolo dopo il grande Terrore staliniano, gli archivi restano ancora, al momento del crollo dell'URSS, ostinatamente chiusi, sordi al grido di dolore di una società intera. « Si possono cercare a Magadan o negli Urali le tombe dei congiunti annientati, denigrati, colpevoli senza colpa? E dove andare? Dove sbattere la testa? A chi chiedere, per sapere fino in fondo la verità? », chiedono accorati i sopravvissuti. Dopo gli anni di piombo brežneviani, in cui evocare la tragedia era sconveniente, adesso si vuole finalmente sapere la verità. Sapere come i propri cari hanno passato le ultime ore, gli ultimi giorni della loro vita; di che cosa sono stati incolpati, come hanno reagito agli interrogatori. Sono domande angosciose, le cui risposte sono rinchiusi nelle pagine ingiallite dei dossier gelosamente custoditi dal KGB. La battaglia per l'apertura degli archivi è anzitutto una battaglia *etica* per il *diritto alla memoria*, diventa *dovere morale* verso le vittime delle repressioni. È stato *Memorial* a portare avanti, in questi anni, la battaglia per

l'apertura degli archivi, e, in particolare, degli archivi del KGB: già nella risoluzione adottata dalla conferenza preparatoria si chiede al Soviet Supremo, in relazione alla preparazione della legge sugli archivi, di stabilire il *libero accesso* a tutti i fondi riguardanti le repressioni. E dopo il golpe di agosto saranno i dirigenti del centro scientifico, Arsenij Roginskij e Nikita Ochotin, ad essere chiamati dai poteri democratici a inventariare i fondi del KGB per ottenerne l'apertura.

Di fronte all'attacco diretto mosso ai suoi archivi, il KGB, *glasnost' oblige*, ha dovuto rispondere alle richieste dell'opinione pubblica e si è sottoposto a una delicata operazione di *maquillage*, creando addirittura qualcosa di simile a un ufficio per le «pubbliche relazioni» nelle sue sedi principali. Alla Lubjanka, la tristemente celebre prigione moscovita (in cui *Memorial* vorrebbe fare un museo della repressione) si possono riempire formulari per chiedere notizie di parenti o amici scomparsi, con buone speranze di ricevere risposte un po' meno laconiche - e, soprattutto, un po' più precise - di quelle d'obbligo negli anni Cinquanta. Categoricamente vietato, tuttavia, vedere i dossier. Dopo molte insistenze, racconta su *Moskovskie Novosti* Grant Guskov, i cui genitori erano stati arrestati quando aveva quattro mesi (il padre venne fucilato, la madre tornò disfatta dai campi), è riuscito a ottenere al KGB di Baku che gli leggessero una parte dell'istruttoria (almeno per sapere di cosa era stato incolpato il padre...), col divieto assoluto di *registrare* la conversazione e fotografare i materiali del dossier - povere tracce rimaste di quella che un tempo era stata la sua famiglia. Alla fine gli hanno di concesso di scattare una foto dell'ultima fotografia del padre, dopo aver accuratamente coperto il suo numero da prigioniero.

Dell'operazione di *maquillage* del KGB in proposito fanno parte anche le periodiche dichiarazioni sull'apertura di fondi e sulla zelante collaborazione degli *Organi* alla costituzione delle pratiche di riabilitazione. Nel settembre del 1989, il vicedirettore dell'archivio del KGB, Vinogradov, si è persino vantato, in un'intervista alla *Pravda*, della sollecitudine con cui erano stati restituiti all'Unione teatrale i materiali contenuti nel dossier di Mejerchol'd - meglio tardi che mai, soprattutto dopo le rivelazioni di Dima Jurasov! - e della restituzione dei versi autografi di Mandel'stam alla commissione per la sua eredità letteraria.

Più fumose sono state le dichiarazioni di Vinogradov sul problema della distruzione degli archivi. Notizie allarmanti sulla distruzione di documenti vengono periodicamente a galla. Nell'estate dell'87 era stato proprio Dima Jurasov a denunciare il fatto che venivano bruciati i documenti sulle repressioni degli anni 1930-1950 contenuti nel Fondo speciale unificato degli archivi del Collegio militare e della Corte Su-

prema dell'URSS: ma si tratta di informazioni che non possono essere verificate. Poi è stata la volta, nel 1989, della voce sulla massiccia distruzione di documenti dell'apparato repressivo che avrebbe avuto luogo dopo il XX (1956) e XXII (1961) Congresso del PCUS, quando, temendo che fosse giunta l'ora della resa dei conti, coloro che erano stati implicati in un modo o nell'altro nel Terrore (ed erano in molti, poiché le epurazioni della polizia fatte all'epoca di Chruščëv toccarono solo i vertici) decisero di distruggere le prove. Difficile sapere come stessero effettivamente le cose. Certo è che le risposte affettate di Vinogradov erano un po' troppo ben congegnate per fugare i dubbi.

Se questa è la situazione degli archivi centrali, a livello locale si incontrano realtà assai diverse fra loro. Non è raro che il KGB locale collabori col *Memorial*, aiutando gli attivisti a trovare le fosse comuni o fornendo loro informazioni. Gli archivi locali, inoltre, sono spesso più porosi e accessibili degli archivi centrali. Ad esempio, lavorando negli archivi del Tribunale giudiziario regionale di Novosibirsk, due attivisti di *Memorial*, Zamira Ibragimova e Il'ja Kartušin, hanno ricostruito passo dopo passo l'odissea di una contadina condannata nel 1942 a sei anni di campo. Le prove: la delazione. Attraverso il montaggio dei documenti, i due autori mostrano dall'interno l'agghiacciante funzionamento di un apparato repressivo fondato sulla delazione e sulla presunzione di colpevolezza: sono messe le une accanto alle altre le testimonianze delle vicine, le perizie mediche e psichiatriche, i resoconti degli interrogatori.

Il problema degli archivi in Unione Sovietica era più generale e non riguardava affatto solo gli archivi relativi alle repressioni staliniane. Ancora all'inizio del 1989 circa la metà del fondo archivistico era chiuso al pubblico, che si trattasse di studiosi o di comuni mortali. E questo per diverse ragioni. Innanzitutto, non esisteva una *legge* che regolasse il funzionamento degli archivi, stabilendo le norme di accesso e di utilizzazione dei materiali e fissando i termini per la consegna dei documenti delle diverse istituzioni agli archivi corrispondenti. Gli archivi si trovavano, inoltre, in una situazione paradossale, retaggio dell'epoca staliniana, poiché soffrivano, al tempo stesso, di accentramento e di decentramento. Di accentramento, poiché gli archivi repubblicani erano rigidamente subordinati a quelli dell'Unione, che stabiliva norme generali (ad es. sul completamento dei fondi, sulla distruzione di materiali) forzatamente inadatte a realtà così diverse fra loro e soffocava, quindi, le potenzialità offerte da una politica basata sul decentramento. Di decentramento, per rapporto non alla periferia, ma ai grandi ministeri, che si sono arrogati il diritto, all'epoca di Stalin, di creare i loro archivi « personali », *separati* dal Fondo Archivistico Statale unico che era stato costituito nel 1918, quando la rivoluzione era

riuscita a compiere l'unificazione degli archivi statali che mezzo secolo di inconcludenti intenzioni riformatrici del regime zarista non erano arrivate a realizzare.

Il Ministero della Difesa, quello degli Esteri, quello degli Interni e lo stesso KGB disponevano dei loro archivi *de facto* «privati», con annessi centri studi in cui lavoravano persone di fiducia, incaricate di cantare le glorie delle istituzioni in questione. Non c'era nessuna legge che stabiliva il funzionamento di questi archivi: erano regolati esclusivamente da circolari interne. Alla *segretezza* dello Stato si sovrapponeva quindi la segretezza dei suoi apparati, che agivano come un vero e proprio «Stato nello Stato», svuotando il potere centrale di alcune delle sue prerogative principali.

Un discorso a parte merita l'archivio del PCUS. L'archivio del partito godeva di tutte le prerogative degli archivi ministeriali, elevate all'ennesima potenza. Vi potevano accedere solo gli iscritti, che avevano tuttavia bisogno di autorizzazioni speciali: accedere all'archivio non era un diritto dell'iscritto, ma una gentile *concessione* che gli veniva fatta se si comportava bene. La situazione appare in tutta la gravità se si considera che nell'archivio del PCUS non si trovavano semplicemente documenti relativi all'attività di partito, ma che vi erano stati raccolti — non si sa bene in base a quale criterio — tutti i fondi considerati più importanti: vi era finito, ad esempio, il fondo delle *Izvestija*, organo del Soviet Supremo (che era, quindi, irraggiungibile), così come quello del liberale Pëtr Struve, e, verosimilmente, parte di quello della Commissione Straordinaria d'Inchiesta del Governo Provvisorio, misteriosamente scomparso dall'Archivio Centrale della Rivoluzione d'Ottobre (CGAOR).

Anche negli archivi, come nelle biblioteche, esistevano i tristemente noti *specchranj*, i fondi di «consultazione speciale», per accedere ai quali servivano permessi particolari, accordati soltanto a persone interamente fidate. Era impossibile sapere, naturalmente, quali materiali vi fossero celati, perché l'inventario esistente era solo ad uso interno. Gli *specchranj* costituiscono l'elemento centrale (e, per ciò stesso, rivelatore) del sistema di *segretezza*, di non-pubblicità nel senso attribuito al termine da Habermas nella *Storia dell'opinione pubblica*, su cui, negli anni Trenta, è stato costruito lo Stato sovietico: essi ne sono, in certa misura, l'arrogante e tangibile simbolo.

È negli anni Trenta che si costituirono i tratti essenziali che hanno caratterizzato, fino alla dissoluzione dell'URSS, gli archivi sovietici. Se, infatti, negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione esiste in campo storico un relativo pluralismo, a cui corrisponde una politica di impostazione liberale e democratica per quel che riguarda gli archivi, con la «grande svolta» staliniana della fine degli anni Venti e con il

progressivo imporsi, negli anni Trenta, della storia ufficiale, la situazione cambia radicalmente. L'accesso agli archivi si fa difficile, servono permessi speciali; negli archivi, così come nelle biblioteche, si costituiscono gli *specchranj*, che inghiottono tutti i documenti considerati «pericolosi», «segreti», decretati tali da zelanti archivisti.

L'immagine del nemico, che si diffonde negli anni Trenta specularmente all'immagine del capo come in un infinito gioco di specchi, esaspera il sentimento di insicurezza della società e fornisce il pretesto per l'instaurarsi di un'atmosfera di *segretezza*. Alla *pubblicità* proclamata dalla rivoluzione si sostituisce la *segretezza*. Scompaiono i dati, le statistiche; ogni sorta di informazione diventa *segreto di Stato*. I ministeri, che a partire dalla seconda metà degli anni Venti si sono visti riconoscere il diritto ad avere i loro archivi, possono ora, apponendo sui dossier la semplice sigla «P.U.I.» (per uso interno), sottrarli per sempre agli occhi indiscreti degli estranei. Da luogo di conservazione della memoria storica della collettività, luogo di identità, gli archivi si trasformano in luogo di segregazione, di occultamento.

Nel 1938, con il trasferimento di tutti gli archivi sotto il controllo del Ministero degli Interni (NKVD), questo processo può dirsi ormai compiuto. Per quindici anni sarà Berija, padrone della vita e della morte delle sventurate anime che abitano il paese dei Soviet, a tenerne in pugno anche la memoria. Il 1938 è, del resto, l'anno in cui si consuma, con la condanna a morte di Bucharin e degli altri dirigenti dell'opposizione di destra, l'ultimo atto della tragedia che ha portato all'annientamento di tutta la vecchia guardia bolscevica: è l'anno del definitivo trionfo di Stalin, che, rimasto ormai solo, può finalmente canonicizzare la sua vittoria scrivendo il *Breve corso di storia del P.C.R. (bolscevico)*. Il *Breve corso* consacra la storia ufficiale staliniana: verità rivelata, che rende superflua (oltretutto pericolosa) l'esistenza delle fonti. Gli archivi si chiudono. I documenti perdono anche solo la parvenza di un'esistenza autonoma: servono, al più, per illustrare i dogmi di Stato.

Negli anni successivi alla morte di Stalin, le porte degli archivi lentamente si schiusero. Sotto la pressione degli storici, che, umiliati dal ruolo di sacerdoti a cui erano stati condannati dal *Breve corso* staliniano e desiderosi di ritrovare una professionalità, chiedevano di poter accedere alle fonti, furono adottati una serie di provvedimenti volti a facilitare l'accesso agli archivi. Si trattava di provvedimenti parziali, di cui non sarebbe giusto, tuttavia, sottovalutare l'importanza per la storiografia sovietica che tirava il fiato. Gli storici cominciarono a lavorare assiduamente negli archivi, e il livello dei loro lavori migliorò notevolmente; molto spazio venne dedicato alla pubblicazione di documenti, sia su riviste sia in volumi separati. Nel 1961 gli archivi vennero

sottratti al controllo del Ministero degli Interni e sottoposti direttamente al Consiglio dei Ministri; non si procedette, tuttavia, come si è accennato, alla costituzione effettiva di un fondo archivistico unico, e i ministeri conservarono il diritto di tener presso di sé – *de facto*, se non *de jure* – i propri fondi.

I provvedimenti adottati negli anni di Chruščëv tradiscono la volontà di razionalizzare il sistema ereditato dallo stalinismo – di ricondurlo nei limiti della legalità – senza mettere in causa i principi che ne stanno alla base: la *non-pubblicità* e la *segretezza* dell'informazione, considerata appannaggio esclusivo del potere. Questi principi sono del resto impliciti nel revival dell'ideologia di quegli anni (il ritorno a Lenin) e nell'esaltazione della *partijnost'* (la fedeltà allo spirito di partito) nelle arti e nelle scienze. « Gli storici sono individui pericolosi », aveva ammonito Chruščëv: l'imposizione di una storia ufficiale, la salvaguardia di una *verità di Stato*, comporta il controllo rigoroso dei depositi della memoria, gli archivi.

Negli anni che seguirono la caduta di Chruščëv, l'accesso agli archivi venne di nuovo limitato e apertamente scoraggiato; sempre più frequentemente i materiali d'archivio venivano usati come « contorno » per abbellire tesi precostituite, anche se in questi anni il livello di professionalizzazione (di « scientificità ») della storiografia continuò ad aumentare. Se nel 1940 avevano frequentato gli archivi poco più di 2.000 persone, gli studiosi che li consultarono divennero 12.000 nel 1955 e più di 41.000 nel 1962; in seguito per vent'anni questa cifra non è stata superata: mediamente ogni anno gli archivi erano frequentati da 40.000 persone. Gli anni di Brežnev sono, del resto, gli anni della *segretezza*. Nel 1965 viene stabilito che tutti i documenti riguardanti le decisioni del Consiglio dei Ministri sono « segreti ». Un anno dopo, nel 1966, per tenere a freno la curiosità indiscreta degli storici (sono gli anni in cui Roj Medvedev scrive *Lo stalinismo* e Solženicyn compone *l'Arcipelago Gulag*), una nuova categoria di documenti fa la sua apparizione negli archivi: i documenti a « consultazione limitata » (da non confondersi con quelli segreti, né con quelli « per uso interno » di cui si è già parlato). Si calcola che con questo sistema fra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta sarebbero stati sottratti alla normale utilizzazione, nei soli archivi statali, 20 milioni di dossier, cioè il 10% di tutti i documenti. I documenti a « consultazione limitata » non possono essere riprodotti in alcun modo (fotocopie, microfilm), e non se ne possono nemmeno copiare delle parti, giacché, si spiega nel provvedimento, non si è in grado di « seguire i percorsi » dell'informazione acquisita.

Sono – lo ricordiamo – gli anni in cui si forma la dissidenza. I sottili fogli di carta velina del *samizdat* cominciano a circolare nel paese; i

libri rari vengono riprodotti fotografandoli pagina per pagina nelle biblioteche. Il potere non riesce più a controllare il minaccioso moltiplicarsi degli attentati alla *segretezza* di Stato: reagisce restringendo il più possibile l'accesso alle fonti di informazione, accanendosi contro gli archivi privati. Al momento della perquisizione, tutti i materiali che non hanno l'*imprimatur* ufficiale sono passibili di confisca, per impedire la costituzione di centri di informazione e di memoria alternativi (si pensi all'*Arcipelago Gulag*). Del resto, la storia di Dima Jurasov mostra che i timori dello Stato non erano del tutto infondati.

L'assurdità dell'ossessione della *segretezza* in materia d'archivi è ben mostrata dalle sorti dei 46 volumi contenenti la meticolosa registrazione della morte dei prigionieri di Auschwitz, che si trovava in mano ai sovietici. Nel 1964, dopo il processo ad alcuni criminali nazisti attivi ad Auschwitz, contro i quali il testimone sovietico, un giurista, aveva esibito quattro dei suddetti volumi, comincia un lungo carteggio fra Mosca e Ginevra. La Croce Rossa Internazionale chiede disperatamente di avere una copia dei volumi, per poter ricostruire l'identità delle vittime senza volto e comunicarla alle famiglie. Mosca si chiude in un'ostinato silenzio. Nessuno sa più niente dei 46 volumi, inghiottiti come « segreto di Stato » nei meandri degli archivi del KGB (lager chiama lager?). Arroganza di piccoli funzionari, inebriati dal potere della *segretezza*: solo un quarto di secolo dopo, alla fine dell'89, i volumi saranno consegnati alla Croce Rossa Internazionale.

Rispetto alla situazione descritta, i cambiamenti apportati dalla perestrojka non sono stati molti, e, soprattutto, non hanno inciso sulle strutture dell'organizzazione archivistica. È stata data larga pubblicità all'annuncio dell'apertura di alcuni archivi. Nel corso del 1988 sono stati messi a disposizione del pubblico alcuni fondi considerati prima « segreti », relativi essenzialmente al periodo prerivoluzionario, all'emigrazione successiva alla rivoluzione e alle guardie bianche. Fra questi si trovano – lo indichiamo a titolo di esempio, per dare al lettore un'idea di quali potessero essere i fondi « segreti » – l'« Archivio di Praga », in cui sono raccolti i documenti dell'emigrazione bianca (l'archivio venne regalato nel 1948 dalla Repubblica Cecoslovacca all'URSS) e alcuni materiali tratti dai fondi dei partiti « controrivoluzionari » (cadetti, socialisti rivoluzionari). Sono stati aperti, inoltre, alcuni fondi di scarsa importanza del Ministero degli Interni degli anni Trenta, mentre, come si è detto, i battenti degli archivi del KGB sono rimasti chiusi.

Più interessante è stata la successiva apertura di una serie di fondi dell'Archivio Centrale della Repubblica Russa (CGA RSFSR) riguardanti il periodo successivo alla rivoluzione. Si tratta dei fondi, fino ad allora ultrasegreti, dell'Ufficio Centrale di Statistica e dell'Ufficio per la Pianificazione Statale (*Gosplan*), senza i quali era semplicemente impossi-

bile ricostruire la storia della modernizzazione del paese. Sono stati aperti i fondi di alcuni ministeri, come, per esempio, quello della Sanità e quello dell'Assistenza pubblica, fondi indispensabili per ricostruire la storia sociale del paese e valutare gli effetti della politica di modernizzazione sulla società e, quindi, i suoi costi. Sono stati aperti anche i fondi del Ministero dell'Istruzione, che contengono preziosi documenti per ricostruire la storia della scienza e della cultura negli anni post-rivoluzionari, alcuni fondi del Ministero della Giustizia (fra cui i documenti del dipartimento delle questioni religiose) e il fondo del Commissariato del popolo del Lavoro. Infine sono stati aperti i fondi dell'Ispezione operaia e contadina (*Rabkrin*), che apportano un contributo decisivo alla ricostruzione della formazione dell'apparato statale sovietico e della nascita della politica repressiva (ci sono materiali, ad esempio, sulla « colonizzazione » di intere regioni del paese con la deportazione dei contadini dekulakizzati). Contemporaneamente è stata annunciata anche la futura apertura dei fondi del Consiglio dei Ministri, tenuti fino ad allora strettamente sotto segreto.

Per quel che riguarda gli archivi di partito, molti fondi sono stati messi a disposizione degli studiosi incaricati di riscrivere la storia del Pcus, e una nutrita serie di documenti è stata pubblicata: ma gli archivi di partito sono rimasti, fino al crollo dell'URSS, un sistema chiuso a sé.

L'elemento maggiore di novità è stata l'apertura di un dibattito aperto su questi temi, nato attorno al progetto di legge annunciato dalla Direzione degli Archivi Statali nel 1988. A maggio, il consiglio scientifico dell'Istituto Storico degli Archivi di Afanas'ev adotta un documento in cui per la prima volta vengono definiti i principi di una « riorganizzazione in uno spirito democratico del sistema di archivi statali »: depositari della « memoria sociale » della collettività, gli archivi sono « patrimonio di tutta la società (*obščënarodnyj*) » e, in quanto tali, devono esserle restituiti e resi accessibili nella loro *interessezza*. Questo implica da una parte la costituzione di un Fondo archivistico unico, in cui confluiscano non solo gli archivi dei ministeri, ma lo stesso archivio del partito, e, dall'altra, la democratizzazione dell'accesso ai fondi, che deve essere stabilita dalla legge e non affidata all'arbitrio delle circolari. Posta in questi termini, la battaglia per l'apertura degli archivi è stata parte della più generale battaglia per la democratizzazione della società, perché mirava a limitare la *segretezza* dei diversi apparati dello Stato, sottomettendoli al controllo del corpo sociale attraverso la legge, e implicava, per ciò stesso, una ridefinizione del rapporto fra il cittadino e lo Stato: poiché il potere passava anche attraverso il controllo dell'informazione contenuta negli archivi, questi dovevano essere quanto più possibile pubblici.

Questi principi – creazione di un fondo archivistico unico che

comprenda anche gli archivi del partito, completa apertura al pubblico, fissazione di un limite temporale oltre il quale i fondi delle diverse istituzioni dovevano essere consegnati all'archivio centrale – sono stati posti alla base del progetto di legge alternativo a quello governativo preparato sotto la direzione di Boris Ilizarov all'Istituto Storico degli Archivi. Il progetto ha ricevuto l'adesione di numerosi studiosi (fra cui Sergej Averincev, noto specialista del mondo bizantino) ed è stato presentato al Soviet Supremo da Jurij Afanas'ev e Vjačeslav Ivanov, entrambi eletti deputati dell'URSS nel 1989.

Il monopolio del potere sugli archivi è stato messo in questione non solo dai progetti di legge che difendevano un approccio democratico al problema e chiedevano la creazione di meccanismi giuridici capaci di arginare lo strapotere dello Stato, ma anche da un fenomeno inedito: *la nascita di archivi indipendenti*. Il caso di *Memorial* non è isolato. Nel corso del 1989 è stato organizzato a Mosca, per iniziativa di Ilizarov e alcuni suoi collaboratori, l'*Archivio popolare (Narodnyj Archiv)*. Si tratta di un centro di documentazione e ricerca indipendente, strettamente legato, tuttavia, all'Istituto Storico degli Archivi, nei cui locali ha sede.¹⁵

L'*Archivio popolare* si propone di raccogliere quella parte di memoria della società lasciata in disparte dagli archivi statali: ed è qui che si vede maggiormente l'impronta di Ilizarov, uno dei pochi storici sovietici integrati nelle istituzioni ad essersi dedicato alle problematiche della memoria sociale. Per Ilizarov la necessità degli archivi popolari nasce non solo dalla chiusura degli archivi di Stato, ma anche dal fatto che questi conservano essenzialmente una memoria « statale » e « burocratica », la memoria che emanava, cioè, dalle istituzioni e dagli organismi dirigenti, lasciando in disparte la memoria che scaturiva direttamente dalla società, o, per dirla con le sue stesse parole, dall'uomo comune (*malenkij čelovek*) – la memoria, in altri termini, del vissuto quotidiano. E questa è un'esigenza, come si è visto, che era stata posta da Roginskij anche alla base dell'archivio di *Memorial*.

Alla raccolta della memoria del *malenkij čelovek* sono dedicate, nell'*Archivio popolare*, due sezioni. Una si occupa di raccogliere archivi personali, costituiti da documenti familiari – lettere, fotografie, diari, memorie, ricordi; l'altra raccoglie sistematicamente, invece, le lettere spedite a una quarantina di giornali sovietici, che vengono inserite nell'archivio elettronico e conservate su microfish; le centinaia di migliaia di lettere spedite ai giornali, infatti, vengono abitualmente gettate, tranne una piccola parte che viene pubblicata. I materiali di queste sezioni dovrebbero permettere in futuro, secondo Ilizarov, uno studio approfondito della mentalità e della psicologia sociale.

Rivalutazione della memoria individuale sulla memoria istituziona-

le, ma anche – e questo è la seconda direzione di lavoro dell'*Archivio popolare* – della memoria *informale*, clandestina, sulla memoria statale: un'altra sezione dell'archivio è dedicata a raccogliere i materiali del movimento informale. Nei fondi, ancora in via di costituzione, sono rappresentati il dissenso e il movimento « informale » sorto con la perestrojka, con una ricca collezione di bollettini, riviste, documenti, volantini, e anche fotografie, emblemi e distintivi. Vi sono, inoltre, alcuni fondi di giornali clandestini, come quello della rivista *Glasnost'*, una delle più famose. Una contro-memoria si organizza, opponendosi alla memoria del potere: l'archivio diventa, in questo senso, un luogo simbolico.

L'ultima sezione dell'*Archivio popolare* è quella della storia orale. I materiali sono raccolti in vari modi, e riguardano diversi temi. Inizialmente attraverso la stampa e la televisione è stato rivolto un invito alla gente perché venisse a raccontare la propria storia; in seguito è stato elaborato un piano più sistematico, organizzato attorno a soggetti puntuali (come, ad esempio, la morte di Stalin) o a problemi più generali (sono state fatte spedizioni per raccogliere materiali storico-etnografici sui contadini). L'interesse della sezione di storia orale non è tuttavia limitato al passato: si vogliono raccogliere anche testimonianze immediate sulla realtà contemporanea. Fra i progetti avviati, uno riguarda la raccolta sistematica dei ricordi dei soldati mandati in Afghanistan, un altro le testimonianze di vita dei gruppi marginali (prostitute, carcerati). La memoria si trasforma così in impegno sociale per cambiare il presente.

La nascita degli archivi indipendenti ha spezzato il monopolio statale sull'informazione archivistica e ha costituito un elemento di rottura all'interno del sistema, poiché, proprio per il suo valore simbolico, ha finito per rappresentare l'embrione della contro-organizzazione della società, una forma di contro-potere.

Per quel che riguarda gli archivi statali, solo dopo il golpe dell'agosto del 1991, con l'avvento al potere dei democratici raccolti attorno a El'cin, sono stati compiuti i primi passi per aprirli al pubblico: tuttavia, a un anno di distanza, il bilancio è quanto mai contraddittorio. Subito dopo il golpe, con un decreto di El'cin è stata disposta la nazionalizzazione degli archivi del PCUS e del KGB, e, a novembre, di quelli degli altri ministeri (Difesa, Interni, Forze Armate, Esteri); la direzione generale degli archivi russi è stata affidata a Rudolf Pikoja, uomo legato da vincoli di fedeltà personale al presidente russo fin dai tempi in cui questi era primo segretario di partito a Sverdlovsk. Per controllare l'effettiva apertura degli archivi e stabilire le norme che regolano l'accesso ai fondi è stata costituita una commissione parlamentare, di cui fanno parte Afanas'ev, Kovalëv e gli esperti di *Memorial*,

Petrov e Ochotin chiamati, all'indomani del golpe, a apporre i sigilli agli archivi del PCUS e del KGB, Roginskij. La commissione si è scontrata con l'ostinata resistenza dei diversi Ministeri (il KGB per primo) a cedere i propri archivi, resistenza resa ancor più difficilmente superabile dal fatto che i parlamentari si sono trovati ad operare in condizioni di vuoto legislativo: non solo in Russia, come in URSS, non c'era una legge sugli archivi, ma mancavano anche le leggi sul segreto di Stato e sulla sicurezza statale, mancavano, cioè, i presupposti giuridici in base ai quali stabilire la normativa d'accesso agli archivi.

In questa situazione di incertezza del diritto, ha finito per regnare l'arbitrio più totale, che, in tempi di mercato selvaggio, ha assunto le forme di una « privatizzazione » degli archivi a vantaggio dei funzionari preposti al loro funzionamento, piuttosto che di una loro reale apertura al pubblico. I primi archivi ad essere aperti sono stati quelli del disciolto PCUS: alla fine del 1991 è stato aperto quello conservato presso l'Istituto del Marxismo-leninismo, prontamente ribattezzato Centro per lo studio della storia moderna; nel gennaio del 1992 è stata aperta parte dell'archivio del Comitato Centrale e a giugno è stata annunciata l'apertura del fondo del Politburo fino al 1942 che si trova, assieme ad altri fondi di grande importanza per la storia politica dell'URSS – gli archivi di Stalin e degli altri dirigenti bolscevichi, per esempio – al Cremlino, nel cosiddetto archivio presidenziale. Tuttavia, poiché prima di essere messi a disposizione del pubblico i documenti dovranno passare al vaglio di una speciale commissione, creata a maggio col compito di togliere il marchio di segretezza e diretta da Michail Poltoranin, braccio destro di El'cin, occorrerà del tempo perché i fondi siano – *se mai lo saranno* – effettivamente accessibili. L'apertura di questi archivi, inoltre, è stata limitata dalla pratica di moda a Mosca di cedere lo *jus primae noctis* dei fondi più appetibili a studiosi e case editrici straniere che pagano in valuta pregiata, quando non direttamente ai giornalisti in cerca di scandali d'occasione, come ha mostrato, in Italia, il caso della manipolazione della lettera di Togliatti sui soldati italiani prigionieri in Russia durante la guerra. Gli studiosi sovietici, che non dispongono di valuta pregiata, sono ancora una volta penalizzati. Alla *segretezza* imposta dall'ideologia è subentrata una *segretezza* dettata dalle leggi del mercato; a denunciarlo è stato ancora una volta Jurij Afanas'ev, sceso di nuovo in campo a difendere il diritto alla memoria con una dura polemica contro Pikoja, che ha giustificato la scarsa ortodossia delle operazioni adducendo la necessità di trovare fonti di finanziamento per gli archivi, costretti dalle ristrettezze di bilancio a vivere in condizioni pietose.

Se il PCUS, ormai inesistente, non poteva più opporsi all'apertura dei suoi archivi, il KGB, passato alla Russia senza sostanziali modifiche,

ha difeso con i denti e con le unghie i segreti celati alla Lubjanka. La sostanziale continuità degli apparati dello Stato che si è affermata dopo il golpe ha ostacolato la reale creazione di un fondo archivistico unico e l'apertura dei fondi. I ministeri difendono i loro archivi « privati » sia per ragioni di prestigio delle istituzioni, di cui la Russia di El'cin ha particolarmente bisogno vista la difficilissima crisi in cui è sprofondata il paese, sia per proteggere i loro dipendenti da eventuali « rivelazioni » (si pensi, per esempio, agli « agenti » del KGB e del Ministero degli Interni). Sono resistenze tenaci. A questo si aggiungono le difficoltà materiali – gli archivi statali non sono in grado di accogliere, per ragioni di spazio, tutti i fondi ministeriali, e la crisi economica pone ingenti difficoltà finanziarie, che si riflettono sulla carenza di personale per inventariare i documenti – e le resistenze poste dal personale e dai dirigenti degli archivi ad assumersi la responsabilità di accettare fondi scottanti. Per spezzare le lenti imposte dalle resistenze del KGB a cedere i suoi archivi, con un decreto di El'cin, nel giugno del 1992, è stata stabilita la consegna obbligatoria agli archivi statali di tutti i materiali sulle repressioni staliniane. Sarà la legge sugli archivi – se e quando sarà adottata – a definire le modalità d'accesso per gli studiosi.

Lotta per gli archivi, lotta per la memoria: qual è il bilancio dell'attività di *Memorial*? Con *Memorial*, la memoria mutilata dello stalinismo è tornata alla società. Sono stati creati i primi *luoghi di memoria* per rendere eterno il ricordo della tragedia degli *anni terribili*. Diversi monumenti alle vittime del Terrore sono stati edificati in tutto il paese; molti lager sono stati strappati alle boscaglie che li celavano e restituiti alla memoria collettiva. A Mosca una sobria pietra grigio-scuro, proveniente dalle isole di Solovki, è stata posta sulla piazza della Lubjanka, di fronte alla statua di Dzeržinskij, il padre fondatore della polizia politica, statua che è stata abbattuta dopo il fallimento del golpe di agosto. Il monumento è stato inaugurato il 30 ottobre del 1990, il giorno dei prigionieri politici: ogni anno il 30 ottobre, dal 1974, i detenuti politici, in segno di protesta, organizzavano scioperi nei lager e facevano lo sciopero della fame. Il 30 ottobre era stato evocato pubblicamente per la prima volta nel 1989, quando, per iniziativa di *Memorial*, un enorme catena umana aveva circondato la Lubjanka per ricordare, in silenzio e con le candele in mano, le vittime di un altro *passato che non passa*.

Se il complesso monumentale non è stato costruito, e, a giudicare dai tempi che corrono e dalle difficoltà che il paese attraversa, non lo sarà molto presto, pure sono stati presentati numerosissimi progetti. Uno dei più suggestivi è quello preparato dallo scultore emigrato Ernst Neizvestnyj su richiesta delle autorità di Vorkuta. È una colli-

netta di cemento di una ventina di metri d'altezza, lunga 71,5 metri e larga 47,5, che raffigura un volto umano appoggiato per terra, con gli occhi rivolti verso il cielo, orbite cieche riempite d'acqua, specie di fontane *sui generis*. Il tema del volto o, più esattamente, della maschera è il motivo di fondo che si ripete in tutto il progetto: come in un gioco di scatole cinesi, i volti racchiudono ossessivamente altri volti, sempre più piccoli, fino a raggiungere le dimensioni naturali, per simboleggiare l'infinita moltitudine delle esistenze spezzate dai lager. Le maschere sono bagnate da rivoletti d'acqua, che scorrono incessantemente dalle fontane, per ricordare il mare di lacrime versate durante il Terrore; sulle maschere più grandi ardono fiaccole, mentre quelle più piccole sono lasciate a disposizione dei visitatori, perché chi vuole possa sceglier la sua e deporvi, con un gesto rituale, candele in memoria dei suoi cari scomparsi. La stessa anonimia delle maschere vuole essere un espediente per permettere ad ognuno di poter sceglierne una in particolare e farne un *luogo di memoria* personale. Le pareti sono lasciate grezze, senza decorazioni, perché ognuno possa liberamente scrivervi col gesso il nome di parenti e amici inghiottiti dall'inferno dei lager. All'interno dell'edificio è prevista l'installazione del museo, di sale d'esposizione e di un centro di informazione computerizzato, a cui i visitatori possano rivolgersi per avere notizie degli scomparsi.

Memorial ha raggiunto, in pochi anni, molti degli scopi che si era prefisso quel pugno di giovani che si erano riuniti, quasi per caso, in quell'ormai lontana estate del 1987. Ma il *passato che non passa* si è rivelato tenace. Strappata all'oblio del potere sovietico, rivissuta dolorosamente dalla società, la memoria dello stalinismo, dopo gli anni della perestrojka, nonostante l'apertura degli archivi e la costruzione di monumenti, rischia di essere di nuovo dimenticata. Memoria scomoda, perché inscindibile dalla colpa collettiva, esige un pentimento che la giovane democrazia russa sembra troppo fragile per poter compiere: l'affermarsi delle forze democratiche, nel 1990, avvenuta in nome della negazione incondizionata e totale della Rivoluzione d'Ottobre, ha portato a una nuova rimozione dello stalinismo.

Note

- 1 L. Razgon, « Privodjaščij v ispol'nenie », *Moskovskie Novosti*, 1988/48. I corsivi, qui e sopra, sono miei. Chatyn', Salaspilsk e Lidice sono famosi luoghi di massacri nazisti, la cui memoria è stata sempre celebrata dal potere sovietico.
- 2 I. Vinogradov, « Možet li pravda byt' poetapnoj? », in Ju. Afanasev (cur.),

Inogo ne dano, Moskva, Progress, 1988, pp. 282-3. Uno dei primi a sollevare il problema della colpa collettiva e del pentimento è stato, nell'estate del 1987, Michail Gester (« Nado li nas bojat'sja? », *Vek xx i mir*, 1987/8); questa breve intervista costituisce la prima parte del testo di cui si è parlato nell'VIII capitolo, « 'Stalin umer včera...' », *Rabocij Klass i Souremennij Mir*, 1988/1.

- 3 D. Kazutin, « Žertvoju pali », *Moskovskie Novosti*, 1988/48; il corsivo è mio. Si veda anche quanto si è detto, a proposito del pentimento, nel III capitolo.
- 4 « V verchovnij Sovet SSSR. Obrašenie »; questo e gli altri documenti citati si trovano nell'Archivio di *Memorial*, Fondo della Direzione (in seguito: AM, FD). « Perfezionare la vita sociale » è il termine in voga, agli inizi della perestrojka, per indicare la democratizzazione.
- 5 « Zajavlenie o nranstvennich principach 'Memoriala' », AM, FD.
- 6 « Reč' tovarišča Gorbačëva M.S. pri zakrytii XIX vsesojuznoj konferencii KPSS », in *XIX Vsesojuznaja Konferencija Kommunističeskoj Partii Sovetskogo Sojuza. Stenografičeskij otčet*, Moskva 1988, II vol., p. 184.
- 7 N.G. Ochotin, A.B. Roginskij, *Zven'ja. Istoričeskij almanach*, Moskva, 1991, p. 35. Su questo primo almanacco di *Memorial* è pubblicata una selezione delle lettere ricevute.
- 8 *Ibidem*, p. 30.
- 9 *Ibidem*, pp. 60-61. Il passaporto non è un documento per l'espatrio, ma corrisponde alla nostra carta d'identità.
- 10 *Ibidem*, p. 22.
- 11 *Ibidem*, p. 44. Il corsivo è mio.
- 12 G. Pomeranc, s.t., *Vedomosti « Memoriala »*, 1989/1, il corsivo è mio. Cfr. anche M. Gester, « Vystradat' obščuju rodoslovnuju », *ibidem*, e L. Razgon, « Puti k Memorialu », *ibidem*.
- 13 Lettera citata da Ju. Ščekočikin, « Vozvraščenie graždanstva », *Literaturnaja Gazeta*, 1988/27.
- 14 Proprio questa frase ha fornito lo spunto per il titolo del film, che gioca sull'assonanza in russo fra *sovetskaja vlast'* (potere sovietico) e *vlast' soloveckaja* (il potere di Solovki).
- 15 Voglio cogliere l'occasione per ringraziare Boris Semënovič Ilizarov e i suoi collaboratori per la disponibilità e la gentilezza con cui mi hanno aiutato a raccogliere le informazioni di cui avevo bisogno.

DA STALIN A LENIN: LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE CONTESTATA

Dialogo su un panchina. « Cosa pensi, che futuro avremo fra cinque anni? » « Non ne ho la più pallida idea! Nel nostro paese non possiamo nemmeno sapere che passato avremo fra cinque anni! »

Non siamo mai stati al passo con gli altri popoli; non apparteniamo a nessuna delle grandi famiglie del genere umano, né all'Occidente, né all'Oriente [...] Viviamo come al di fuori del tempo [...] Non abbiamo ricordi piacevoli, né immagini gradevoli nella memoria, non traiamo nessun insegnamento dalle tradizioni nazionali [...] Non viviamo che nel presente più immediato, senza passato e senza futuro, in uno stato di immobilismo [...] Venuti al mondo come figli illegittimi, senza eredità, senza legami con gli uomini vissuti prima di noi, non conserviamo niente nei nostri cuori degli insegnamenti precedenti alla nostra esistenza [...] I nostri ricordi non vanno al di là dell'ieri; siamo come estranei a noi stessi. Marciamo in modo così singolare nel tempo, che via via che avanziamo il passato ci sfugge irrimediabilmente [...] L'esperienza del tempo per noi non esiste.

P. ČAEDAËV

FRA IL 1989 e il 1991 si svolge l'ultimo atto del dramma catartico della revisione del passato: la riflessione sulla tragedia dello stalinismo scivola lentamente in secondo piano e la critica investe direttamente – dapprima con cautela, poi con sempre maggiore asprezza – l'atto fondatore stesso del regime, la Rivoluzione d'Ottobre, con i suoi valori e i suoi ideali. Stalin esce tacitamente di scena, mentre Lenin, circondato fino ad allora da un alone di sacralità, viene a trovarsi in pieno nell'occhio del ciclone: in che misura – ci si chiede – il padre della rivoluzione è responsabile in prima persona degli orrori compiuti in nome del socialismo nei decenni successivi?

Con la demolizione del mito della Rivoluzione d'Ottobre, trattata alla stregua di un volgare colpo di Stato, e il processo a Lenin, dipinto con le tinte fosche di un criminale assetato di potere, crolla l'ultimo bastione della storia ufficiale e si conclude il tormentato processo di

ricomposizione della memoria collettiva e di riappropriazione del passato iniziato agli albori della perestrojka. Sul terreno ormai sgombro dalle macerie dei dogmi di Stato, cominciano a riaffiorare personalità e avvenimenti della storia prerivoluzionaria condannati all'oblio, si forgiavano nuove rappresentazioni del passato dai tratti sovente mitici; si costituiscono, al tempo stesso, *nuove zone d'ombra*, mentre nuovi silenzi inghiottono ancora una volta interi frammenti di memoria. La denuncia dell'Ottobre porta a una rimozione del dramma staliniano, percepito come ineluttabile conseguenza del peccato originario dei bolscevichi; l'appello al pentimento come assunzione del passato in tutta la sua tragicità e interezza cede il posto, con l'esplosione dell'anticomunismo, a una nuova ricerca dei *colpevoli*, che trova terreno fertile in una mentalità collettiva segnata profondamente dal manicheismo e traumatizzata dal peso della responsabilità per gli orrori del passato. La riscrittura del passato, speculare nella sua stessa struttura alla vecchia storia ufficiale, produce un'immagine rassicurante, che esime i singoli dal tormentato interrogarsi sul *perché* della tragedia e permette la ricomposizione di un'identità nazionale senza macchie di vergogna.

Lo spostamento del campo di indagine da Stalin a Lenin, che scaturisce in parte dai percorsi di ricerca intellettuali precedentemente descritti e in parte dal bisogno emotivo di liberarsi di tutti i tabù imposti dalla storia ufficiale, va letto anche, se non soprattutto, all'interno dei cambiamenti provocati dall'avviarsi del processo di democratizzazione. Quando, con la nascita dei nuovi istituti elettivi, dal magma indistinto del campo riformatore comincia a delinearsi un pluralismo politico, la riflessione sul passato si intreccia inestricabilmente con l'esigenza delle forze politiche emergenti di trovarvi una legittimazione per le battaglie del presente. Radicarsi nella storia, cercare nel passato gli elementi costitutivi della propria identità: fin dal loro primo, ancora incerto, incedere sulla scena, di fronte al vuoto di legittimità provocato dalla mancanza di un tessuto sociale strutturato (la «società civile»), le forze politiche in formazione hanno volto lo sguardo indietro, richiamandosi alle tradizioni, a una mitica «età dell'oro» per fondare le istanze di trasformazione del presente. La cultura politica degli anni della perestrojka si è costituita in un dialogo serrato e incessante col passato, di cui porta visibili le impronte: prigioniera dei suoi fantasmi (la guerra civile, la fame, il «bunt», cioè la rivolta cieca delle masse contadine della Russia antica) e dei suoi miti (le magnifiche sorti e progressive del capitalismo russo, l'unilinearità della storia della civilizzazione mondiale), ha finito piuttosto per produrre nuove ideologie che non elaborare risposte articolate ai problemi urgenti posti dalla realtà. L'evoluzione del discorso sulla storia rivela gli itinerari del processo di costruzione della coscienza di sé delle

élite che si sono trovate, in posizioni diverse, a gestire il processo di democratizzazione. Chiamata di nuovo a *legittimare il presente*, la storia è stata uno dei veicoli principali di diffusione delle nuove ideologie. Frutto di un complesso gioco di pratiche sociali, al crocevia fra memoria collettiva e individuale, la memoria storica, proprio per la sua capacità di mobilitare e incanalare l'emotività, è diventata terreno di battaglia fra le forze in campo, come testimonia l'importanza assunta da simboli e rituali, che ha trovato espressione nel cambiamento di nomi a strade e città, nella demolizione e nella costruzione di monumenti e nel ripristino di festività tradizionali.

Un primo distacco dalla Rivoluzione d'Ottobre e dai suoi ideali avviene fra la primavera del 1989 e quella del 1990, nel periodo in cui, con l'attuazione della riforma politica decisa dalla XIX Conferenza del partito nell'estate del 1988, inizia la transizione dell'URSS da un regime autoritario di matrice totalitaria alla democrazia; fra il 1990 e il 1991, con lo spostamento del centro della vita politica ai parlamenti repubblicani liberamente eletti e l'esplosione dell'anticomunismo, la rottura con l'Ottobre diventa totale. Parlare di stalinismo diventerà addirittura sconveniente: la tragedia degli «anni fatali» sarà di nuovo inghiottita dall'oblio.

Il primo passo sulla via della democratizzazione è la convocazione, nel maggio del 1989, del I Congresso dei Deputati del Popolo dell'URSS, il primo organo di rappresentanza della storia sovietica eletto in modo parzialmente democratico (un terzo dei seggi, come si è detto, è riservato alle «organizzazioni sociali»). Il Congresso segna l'avvio del processo di «secolarizzazione» dello Stato sovietico, del processo, cioè, di separazione del partito dallo Stato, inestricabilmente fusi fin dagli anni Trenta, attraverso la creazione di nuove forme di mediazione istituzionale, depositarie della sovranità popolare. Questo delicato progetto di ingegneria istituzionale, le cui linee di fondo erano state abbozzate dalla XIX Conferenza, sarà portato a termine nel marzo del 1990 dal III Congresso dei Deputati con l'instaurazione di un regime presidenziale e l'elezione di Michail Gorbacëv a capo dello Stato, accompagnata dall'abolizione del famigerato articolo 6 della Costituzione che sanciva il monopolio sul potere del PCUS. È un momento cruciale, perché segna il cambiamento delle fonti di legittimazione del potere, che non risiedono più nell'ideologia e nel partito che ne è il portatore, ma scaturiscono dalla sovranità popolare, rappresentata dal Congresso dei Deputati: Gorbacëv sarà a capo del paese non per volere del partito di cui è il segretario generale, ma per un mandato ricevuto dai rappresentanti del popolo. L'amara lezione della brusca fine del disgelo, incubo angoscioso dei primi anni della perestrojka, ha dato i suoi frutti: un ripetersi dello scenario della caduta di

Chruscev, destituito in poche ore con un colpo di mano dalle forze conservatrici riunite nel Comitato Centrale, è ormai impossibile. La storia perde la sua funzione esclusiva di fonte di legittimazione del potere. Il discorso sul passato si può laicizzare.

Il I Congresso del Popolo segna il passaggio dalla liberalizzazione concessa dall'alto all'instaurarsi di una reale dialettica democratica fra le diverse forze politiche in formazione. Concepito inizialmente come un'assemblea di grandi elettori da convocare una volta all'anno per formare il Soviet Supremo e scegliere i massimi dirigenti dello Stato, il Congresso si trasforma nella prima grande arena politica della storia sovietica. Nonostante i tentativi del partito e degli apparati dello Stato di incanalare il voto, la composizione del Congresso rimane, seppure in modo ancora parziale, i cambiamenti avvenuti nei primi anni della perestrojka nella società e la nascita di un'opinione pubblica schierata a favore delle riforme. Se la maggioranza dei deputati resta controllabile (segregati e funzionari di partito, quadri intermedi), entrano al Congresso anche molti uomini nuovi, eletti con un voto di protesta, e una nutrita pattuglia di rappresentanti dell'intelligencija liberale della capitale (Andrej Sacharov, Jurij Alanas'ev, Gavril Popov, lo scrittore Ales Adamovic, il poeta Evgenij Evusenko, il critico letterario Jurij Karjakin, il direttore di *Moskovskie Novosti* Egor Jakovlev e quello di *Ogonek* Vitalij Korot'ic). È l'inizio, sia pure ancora incerto e contraddittorio, del costituirsi di una sfera politica autonoma come luogo di mediazione e composizione fra interessi sociali diversi, di cui è espressione il profilarsi di un pluralismo ancora embrionale, che, prima di dar vita a nuovi partiti, attraversa in tutte le sue componenti il PCUS. In questa fase il monopolitismo e ancora il quadro di riferimento prevalente: gli stessi leader della nascente opposizione democratica sono, nella maggior parte dei casi, membri del partito, da cui usciranno solo nel corso del 1990, quando nasceranno i nuovi partiti, istituzionalizzati nell'estate con la legge sulla libertà di associazione.

Nella genesi del pluralismo politico, un momento importante è rappresentato dall'istituzionalizzazione dell'opposizione, che ha luogo alla fine di giugno con la formazione del *Gruppo Interregionale dei deputati*, capeggiato dai leader democratici più in vista (Andrej Sacharov, Boris El'cin, Jurij Alanas'ev, Gavril Popov e Viktor Pal'm, un lettero, testimonia la simpatia con cui i democratici guardano alle istanze indipendentiste dei movimenti nazionali in formazione contro il centro dell'Impero). Il *Gruppo Interregionale*, il cui nucleo centrale è costituito dai rappresentanti dell'intelligencija riformatrice della capitale, non solo ha svolto un ruolo insostituibile nelle battaglie parlamentari per le riforme, ma ha anche costituito un polo di aggregazione

essenziale per il nascente movimento democratico, facendone penetrare le idee nella società. Una volta legalizzata, l'opposizione si organizza, unificando le voci di protesta dei singoli all'interno di un disegno strategico coerente. Consapevoli di essere minoranza nelle istituzioni, i democratici non esitano a usare la tribuna del Congresso e del Soviet Supremo per rivolgersi direttamente al paese: la trasmissione delle sedute parlamentari per radio e per televisione - chiesta e ottenuta dall'opposizione - diventa un potente strumento di pressione sulla maggioranza conservatrice, messa a nudo di fronte agli elettori. Durante il Congresso Mosca impazzisce. La città resta incollata davanti agli schermi televisivi, nei posti di lavoro, spesso deserti, le radio sono accese senza sosta. Non si parla d'altro. La politicizzazione della società, iniziata negli anni precedenti grazie al ruolo di unificazione e diffusione delle nuove idee svolto con la glasnost dalla stampa progressista, assume un ritmo vorace, spezzando gli argini della democratizzazione ne graduale pensata dal gruppo dirigente gorbacëviano.

Proprio nel periodo in cui si prepara e si riunisce il I Congresso, comincia a prendersi forma un discorso critico nei confronti della Rivoluzione d'Ottobre, che si articola attorno a tre momenti: la rivalutazione dell'Assemblea Costituente, discolta dai bolscevichi nel gennaio del 1918, e, più in generale, dell'esperienza del parlamentarismo zarista; l'inizio di una revisione della gloriosa epopea della guerra civile con la denuncia del «terrore rosso»; la critica dell'immagine agiografica di Lenin e della politica bolscevica nei confronti della democrazia. Il richiamo alla Costituzione e alla breve stagione del limitato parlamentarismo zarista testimonia la ricerca dell'opposizione democratica e liberale di una tradizione a cui far riferimento per rafforzare una legittimità appena riconquistata. Nel numero dedicato all'apertura del Congresso, *Moskovskie Novosti* - che, per sottolineare l'importanza dell'avvenimento, dà allora cambio al colore della testata dal blu al rosso - ospita un articolo di Komel'ij Sacillo, noto storico della Russia prerivoluzionaria, *L'esperienza parlamentare*, dedicato alla storia delle Dume zariste, presentato dalla storia ufficiale in una luce unicamente negativa e ironica. Spaventato dalla rivoluzione del 1905, Nicola II si era deciso a muovere i primi passi verso una monarchia costituzionale, cedendo alla richiesta dei liberali di creare un istituto di rappresentanza elettivo di tipo parlamentare, la Duma. I poteri della Duma, eletta a suffragio ristretto, per censo e per ceti, erano assai limitati: le leggi approvate dovevano ricevere il benplacito dello zar, che deteneva interamente il potere esecutivo; la Duma, inoltre, poteva cambiare le leggi esistenti solo per iniziativa del monarca, che si riservava anche il diritto di adottare provvedimenti legislativi nell'intervallo fra le sessioni parlamentari. Per quanto il «proto-parlamento» avesse già in partenza fun-

zioni assai ridotte, e nonostante gli scioglimenti anticipati delle prime due Dume (1906-1907) e le successive manipolazioni elettorali per ottenere una Duma più docile, Sacillo sottolinea l'importanza del primo esperimento parlamentare nell'arginare lo strapotere dell'autocrazia, mettendo in evidenza la capacità dei deputati progressisti di organizzarsi per costringere il governo a rispondere delle sue azioni, sfruttando gli strumenti a disposizione, primo fra tutti le interrogazioni parlamentari. Sacillo parla del passato, ma sembra guardare al presente: rivalutare l'esperienza delle Dume è un invito rivolto all'opposizione democratica perché si rafforzi lavorando all'interno delle istituzioni.

Di poco successiva è la riscoperta dell'Assemblea Costituente, tema più delicato perché porta a mettere in discussione la politica bolscevica subito dopo l'Ottobre. La richiesta di convocare la Costituente per decidere gli assetti futuri del paese era comune a tutte le forze progressiste e democratiche che si erano imposte sulla scena con la rivoluzione di Febbraio, bolscevichi compresi; le reticenze del Governo Provvisorio, spaventato dalla radicalizzazione della società e timoroso del verdetto delle urne, avevano provocato il rinvio delle elezioni fino all'autunno, approfondendo la crisi politica che dilaniava il paese in balia al « doppio potere » dei Soviet e della Duma. A evocare la Costituente è, nell'agosto '89, Vjačeslav Kostikov, un giornalista di *Ogonëk* in prima linea nella demolizione del mito dell'Ottobre, che diventerà, nel 1992, portavoce di El'cin. Cautamente, Kostikov sonda il terreno, rivelando verità sgradite e dimenticate. Frutto delle « prime elezioni libere della Russia », l'Assemblea riflette fedelmente il « reale schieramento delle forze politiche » nel paese: i menscevichi sono sconfitti (2,3% dei suffragi), e scarso è il successo anche dei cadetti, i liberal-democratici (4,7%). I bolscevichi, col 24% dei voti, si affermano come « una delle forze politiche dominanti ». « 'Una delle', ma non l'unica », precisa Kostikov: a raccogliere la maggioranza dei voti (40%) sono i socialisti rivoluzionari, che godono di ampi consensi nelle campagne. « In questo modo, i partiti di sinistra ottennero la maggioranza assoluta dei voti della Russia rivoluzionaria. Si creò la possibilità di formare un governo democratico di sinistra, che riflettesse le reali aspirazioni democratiche dei lavoratori »: ma fra i bolscevichi al potere prevalse la linea oltranzista e l'Assemblea venne disciolta, mentre le truppe fedeli al regime sparavano, a Pietrogrado, sulla manifestazione operaia a sostegno della Costituente. Le conseguenze di questa decisione lasciarono un'impronta indelebile sul successivo sviluppo degli eventi:

Si perse la possibilità storica di una collaborazione fra le forze di sinistra all'interno di un parlamento democraticamente

eletto - scrive Kostikov, - la pace civile venne scartata. Si aprì la strada alla guerra civile.'

Bolscevismo e democrazia: Kostikov è il primo a sollevare apertamente il problema, affermando che « il 'peccato originale' della rivoluzione fu voler raggiungere la libertà e la democrazia attraverso la negazione di libertà e democrazia ». La chiusura dei giornali di opposizione, il divieto dei partiti borghesi sono stati fatali per la rivoluzione, non solo perché hanno portato alla concentrazione di un potere incontrollato nelle mani di un ristretto gruppo di persone, ma anche perché « chiusero la strada all'espressione legale del dissenso »: « la rivoluzione, privata delle difese immunitarie della democrazia, si rivolse contro se stessa. Mostrò un volto che nessuno avrebbe potuto immaginare ». Per Kostikov è in questo contesto che va letto lo stalinismo:

Adesso, quando la denuncia di Stalin è ormai un fatto compiuto, si può riconoscere che nella gara antistaliniana dei giornali ci sono state virate repentine, eccessi di velocità e perdite d'equilibrio. [...] Una parte degli « errori » è stata indotta dall'insufficienza di glasnost', da limitazioni censorie: criticare Stalin e il suo entourage era già permesso, ma come prima si metteva il « veto » ai tentativi di un'analisi approfondita sulle cause [dello stalinismo]. A un certo punto di maturazione della glasnost', la critica di Stalin è stata un « eufemismo » sui generis per una critica più seria, di concetto.

L'abbandono dei principi democratici, avvenuto subito dopo l'Ottobre, finirà per generare lo stalinismo: nonostante la cautela di Kostikov, attento ad attribuire la responsabilità della decisione di sciogliere la Costituente all'intransigenza rivoluzionaria di Trockij, il testo rappresenta la prima critica alla cultura politica bolscevica nel suo insieme. L'unico a non essere chiamato direttamente in causa è Lenin, presentato, anzi, come un fine politico al di sopra delle parti, desideroso di pace civile e pronto ad adeguarsi al mutare della realtà (l'adozione della NEP). La costruzione dell'articolo, tuttavia, rivela come queste affermazioni siano dovute più alla difficoltà, per la pubblicistica, di infrangere l'ultimo tabù, che non alle convinzioni dell'autore, come mostreranno i suoi scritti successivi. La pratica di presentare Lenin in questa luce domina, nel 1989, la pubblicistica liberale; è un espediente per costruire in filigrana un discorso che prepari il terreno per una critica radicale al leader della rivoluzione e a tutta l'esperienza dell'Ottobre.

Un esempio di questo modo di procedere è rappresentato dal pri-

mo articolo dedicato da *Ogonëk* alla rivolta di Kronštadt del 1921, quando, sul finire della guerra civile, gli operai e i marinai della base navale, fiore all'occhiello della Rivoluzione d'Ottobre, insorgono contro il potere bolscevico chiedendo di restituire « tutto il potere ai soviet » e di abbandonare la politica di requisizioni del comunismo di guerra. L'autore, Jurij Gavrilov, approfitta dell'articolo per evocare le insurrezioni antibolsceviche guidate da capi partigiani anarchici nel 1920 (Machno, Antonov), una vera e propria « piccola guerra civile » all'interno di quella « grande » fra bianchi e rossi, le rivolte nelle campagne affamate all'inizio del 1921 e le repressioni delle proteste operaie a Pietrogrado alla vigilia della ribellione di Kronštadt. La rivolta di Kronštadt viene soffocata nel sangue: è gioco facile, per Gavrilov – un altro giornalista destinato a svolgere una funzione analoga a quella di Kostikov – attribuirne la responsabilità al solo Trockij, che indubbiamente, in quanto ministro della Difesa, diede ordine alle truppe di sparare; sulla posizione di Lenin l'autore tace, limitandosi a commentare, a proposito dell'adozione della NEP, che soltanto il leader bolscevico ebbe il coraggio di rinunciare ai sogni di un socialismo senza mercato e abbandonare la politica del comunismo di guerra (cosa del resto nono vera, come si è detto, visto che il primo a proporre di passare alla NEP era stato, un anno prima, proprio Trockij).

Le rivelazioni sulle rivolte popolari nei primi anni del potere sovietico, attribuite dalla storia ufficiale all'azione delle forze controrivoluzionarie e « piccolo-borghesi » segnano l'inizio della revisione della guerra civile, uno dei miti fondanti del regime. Proprio il fatto di mostrare la guerra civile in tutta la sua drammatica tragicità e disumanità era costato a Pasternak, come si è detto, la condanna alla *damnatio memoriae* de *Il dottor Živago*. Ad aprire la discussione sulla guerra civile è, ad aprile, *Ogonëk* con *Ribelle al sopruso*, un articolo corredato da documenti d'archivio sulla tragica sorte di Mironov, il leggendario comandante della II armata a cavallo, uno dei principali artefici della disfatta delle truppe bianche del generale Vrangel' sul fronte del sud, ucciso poi nel 1921 dalla Čeka. Cosacco del Don, figlio di contadini poveri, Mironov entra giovanissimo nell'esercito zarista e partecipa alla guerra russo-giapponese, distinguendosi per coraggio e audacia. Tornato sul Don, si ribella all'uso delle truppe cosacche con funzioni di polizia interna, ribellione pagata, nel 1908, con l'arresto e il licenziamento dall'esercito. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, Mironov appoggia il potere sovietico e organizza la resistenza contro bianchi e cosacchi in rivolta. Stratega geniale, profondamente radicato nella realtà cosacca, di cui rispetta usi e costumi, il leggendario comandante gode di grande autorità e popolarità sia fra i soldati sia fra la popolazione civile, poiché non consente ai suoi uomini di abbandonarsi a saccheg-

gi e altri atti di vandalismo. Nonostante non sia membro del partito, per queste sue qualità all'inizio del 1919 gli vengono affidate due divisioni e, in poco più di un mese, libera il Don dai bianchi. Davanti agli arbitri e alla politica repressiva ordinata da Mosca nei confronti dei cosacchi nei territori liberati (confisca dei beni, fucilazioni, repressioni delle pratiche religiose tradizionali), causa di malcontento e rivolte endemiche nelle retrovie, Mironov non esita a protestare contro l'ingiustizia, suscitando la diffidenza dei capi militari; allontanato dal fronte e costretto all'inazione forzata, vedendo avanzare le truppe bianche di Denikin, ad agosto raccoglie i suoi uomini e decide di andare a combattere senza aspettare gli ordini del Consiglio Militare Rivoluzionario. Accusato di tradimento, a settembre viene catturato e processato. Condannato a morte, Mironov viene graziato per esser mandato, alla testa della II armata a cavallo, a riconquistare il Don. La pausa di gloria è di breve durata. Arrestato su delazione dalla Čeka, la polizia politica, il leggendario comandante sarà fucilato in prigione da una guardia senza alcun processo. Sarà riabilitato solo nel 1960.

Ribelle al sopruso è un testo ancora molto cauto: la responsabilità delle disgrazie di Mironov è attribuita interamente a Trockij, accusato di orchestrare gli intrighi contro il comandante, mentre Lenin viene presentato come difensore della giustizia al di sopra delle parti. È Lenin che interviene in difesa di Mironov perché torni a combattere sul Don, ed è ancora Lenin a firmare la grazia, chiesta da Trockij solo; afferma Gavrilov, per fini opportunistici, per sfruttare le sue doti militari in un momento critico della guerra. Anche i bianchi sono ancora presentati in una luce unicamente negativa: tuttavia l'accento posto sugli effetti del « terrore rosso » – e, in particolare, delle indiscriminate repressioni dei contadini – nel suscitare le rivolte contro il potere sovietico nelle retrovie rappresenta il primo passo per una riconsiderazione globale della guerra civile.

Posto non secondario in questa revisione occupa la storia dell'uccisione della famiglia zarista, un tema passato quasi sotto silenzio fin dagli anni Venti dagli storici di Stato e destinato a suscitare nel pubblico un enorme interesse, alimentato dalle visioni nostalgiche del passato prerivoluzionario veicolate dai nazionalisti e, in particolare, dal popolare scrittore Pikul', che ha ritratto in diversi romanzi la vita di corte. Nicola II è arrestato l'8 marzo del 1917, dopo esser stato costretto ad abdicare in favore del fratello dai suoi consiglieri e generali, che sperano di poter fermare in tal modo l'ondata rivoluzionaria e salvare la monarchia, sia pure in forma costituzionale, sacrificando lo zar ormai discredito. Le speranze si rivelano vane. La famiglia zarista è costretta agli arresti domiciliari nella residenza di Carskoe Selo, nei pressi di Pietrogrado, in attesa di poter emigrare in Inghilterra. Anche questa

speranza svanisce: temendo di poter scatenare una nuova ondata di proteste popolari – il Soviet di Pietrogrado era contrario alla liberazione di « Nicola il sanguinario » –, il Governo Provvisorio non si affrettava a trovare un accordo con l'Inghilterra, che, dal canto suo, capisce bene le preoccupazioni dei dirigenti russi e teme altrettanto il radicalizzarsi della rivoluzione, il cui esito prevedibile è una diminuzione dell'impegno militare della Russia alleata contro gli imperi centrali. Alla fine di luglio Kerenskij, capo del Governo Provvisorio, temendo un colpo di Stato militare controrivoluzionario (un tentativo verrà fatto, in agosto, dal generale Kornilov), decide di recludere la famiglia imperiale (lo zar, la zarina, le quattro figlie e l'erede al trono) in una cittadina siberiana, Tobolsk, col pretesto di volerla proteggere da eventuali accessi dei rivoluzionari. Dopo l'Ottobre, i bolscevichi decidono di organizzare un processo pubblico contro lo zar, che avrebbe dovuto avere valore esemplare e trasformarsi in un processo a tutto l'*Ancient Régime*. Col concentrarsi delle truppe bianche in Siberia, Tobolsk diventa una prigione insicura e, nella primavera del 1918 viene presa la decisione di trasferire la famiglia imperiale a Ekaterinburg, negli Urali.

A Ekaterinburg, la famiglia zarista viene imprigionata, con alcuni inservienti, nella villa di Ipat'ev, così detta dal nome dell'antico proprietario a cui era stata requisita: e qui, mentre le truppe dei bianchi si avvicinano alla città, nella notte fra il 16 e il 17 luglio, viene fucilata. Chi diede l'ordine di giustiziare lo zar con tutta la famiglia, senza risparmiare nemmeno il personale di servizio? La decisione è stata presa a Mosca, come sostennero i bianchi, o sono stati effettivamente i dirigenti degli Urali a porre il Cremlino davanti al fatto compiuto, come recita la storia ufficiale?

La versione dei bianchi è ripresa, nella primavera del 1989, dal drammaturgo Gelij Rjabov su *Rodina*, che tuttavia prende le distanze dal testo pubblicando anche una sobria e dettagliata ricostruzione dello storico Genrich Ioffe. Rjabov si fonda sull'inchiesta condotta, dopo la presa di Ekaterinburg, dal procuratore Nikolaj Sokolov su incarico dei monarchici con lo scopo di compromettere i bolscevichi, e sulla ricostruzione del generale bianco Diterichs, incaricato della supervisione dell'operato di Sokolov: la tesi di entrambi è che l'esecuzione dello zar è frutto di un « complotto » ordito dagli ebrei ai danni della Russia, di cui i bolscevichi sono la *longa manus*, motivo ampiamente usato dalla propaganda bianca durante la guerra civile. La sola prova addotta per dimostrare la responsabilità diretta di Mosca è la copia di un telegramma cifrato, inviato al Cremlino la sera del 17 luglio dal presidente del Comitato Esecutivo del Soviet degli Urali, in cui si comunica che alla famiglia è toccata la stessa sorte dello zar. Nonostante la mancanza di prove, riconosciuta anche da uno dei maggiori storici

dell'emigrazione, Sergej Mel'gunov, questa tesi è stata ripresa interamente dai neoslavofili, per i quali non c'è dubbio che mandatario dell'uccisione dei Romanov è l'odiato ebreo Sverdlov, la cui statua, dopo il golpe di agosto '91, è stata abbattuta proprio dai nazionalisti estremisti di *Pamjat'*. *Molodaja Guardia, Moskva* e *Naš Sovremennik* hanno largamente divulgato questa versione dei fatti, insistendo compiaciuti sulla natura « rituale » e non politica dell'esecuzione, e *Naš Sovremennik* ha pubblicato anche *L'assassinio della famiglia zarista* di Diterichs.

Rjabov, pur senza prendere apertamente le distanze, non sposa la tesi del « complotto giudaico-massonico », ma espone al lettore i risultati dell'inchiesta, nel corso della quale vennero raccolte numerose testimonianze, che egli cita abbondantemente. Ricostruisce, indulgiando sui particolari, gli ultimi giorni dei Romanov, dei quali è il primo a fornire un'immagine agiografica; alla nobiltà della famiglia reale, egli contrappone la bassezza dei carcerieri (ex-operai semianalfabeti, ubriaconi avvezzi a scrivere scurrilità sulle pareti della casa-prigione e a ridere dell'abitudine di cambiare quotidianamente la biancheria: gentaglia che, per un buon salario e un lavoro poco faticoso, ha accettato il mestiere del carceriere). Rjabov è anche il primo a sostenere sulla stampa sovietica che non si deve parlare di « esecuzione » ma di « assassinio » – terminologia correntemente usata dai bianchi – e ad assolvere Nicola II delle vite stroncate che aveva sulla coscienza e gli erano valse il soprannome di « Nicola il sanguinario ». Fra impiccagioni, repressioni e incidenti vari, il conto delle vittime del regno dell'ultimo zar ammonta, senza i morti dell'avventura della guerra russo-giapponese e la carneficina della I guerra mondiale, a 26.477 persone, che non sembrano poi tante al nostro autore. Per Rjabov, non sono comunque « crimini » da imputare allo zar perché, spiega, adducendo una motivazione quantomeno curiosa, innanzitutto non era il monarca a uccidere di persona e, in secondo luogo, si sa bene che chi sta al potere è costretto a ricorrere alle repressioni... ragionamento con cui si potrebbe assolvere anche Stalin, peraltro. Il racconto di Rjabov è intriso di nostalgia, cadenzato da un interrogarsi cantilenante sul « perché lo hanno fatto? dove li hanno sepolti? »: egli narra le emozioni provate entrando nella villa di Ipat'ev, nello scendere proprio quella scala che avevano sceso i Romanov per andare ignari alla morte, vestiti di tutto punto pensando di esser condotti a un trasferimento... Il racconto termina con il ritrovamento, organizzato dall'autore, della tomba, la fossa segreta in cui vennero gettati i corpi per impedire ai bianchi di ritrovarli e sfruttarli, come martiri, a scopo di propaganda.

Scopo principale del drammaturgo è dimostrare che fu effettivamente Mosca a dare l'ordine dell'esecuzione. Consapevole della debolezza dell'argomentazione dei bianchi, basata sul telegramma in cui si

comunicava la morte dei familiari – che, come nota Ioffe, dimostrava soltanto che la fine dello zar era stata precedentemente comunicata – Rjabov cita il racconto degli eventi scritto per lo storico Pokrovskij nel 1927 da Jurovskij, il comandante della casa-prigione, in cui questi afferma l'esistenza di un telegramma proveniente da Perm', il 16 luglio, con l'ordine di procedere all'esecuzione dello zar. Perché il telegramma provenisse da Perm' e non da Mosca, il nostro autore lo spiega col fatto che Perm' era sulla linea telegrafica fra la capitale russa e Ekaterinburg, il che gli è sufficiente per affermare che, contrariamente a quanto si crede, non fu il Soviet degli Urali a prendere la decisione agendo di testa propria.

Questa versione dei fatti è stata messa in dubbio da Ioffe, che fornisce una ricostruzione abbastanza convincente degli eventi. Lo storico riporta innanzitutto il testo del primo telegramma inviato da Ekaterinburg a Lenin e Sverdlov il 17 luglio a mezzogiorno, in cui si comunica che, in seguito all'avvicinamento delle truppe dei bianchi alla città e alla scoperta di un complotto per liberare la famiglia imperiale, per ordine del Presidium del Soviet degli Urali il 16 luglio Nicola II è stato giustiziato. Si comunica anche che i familiari sono stati evacuati in luogo sicuro e si chiede a Mosca l'approvazione del testo del comunicato stampa proposto. Il telegramma, nota Ioffe, conteneva due bugie: la prima è che non vi era alcun complotto per liberare lo zar (la Ceka di Ekaterinburg aveva fabbricato prove false con lo scopo, presumibilmente, di giustificare la decisione in caso di disaccordo di Mosca); la seconda è che la famiglia zarista era stata già fucilata assieme a Nicola II. Proprio le due bugie mostrano, secondo lo storico, che la decisione è stata presa a Ekaterinburg, perché entrambe rivelano come i responsabili degli Urali temessero una reazione negativa di Mosca – fatto, questo, che trova riscontro anche in numerose memorie di persone legate, in un modo o nell'altro, alla decisione. Per quel che riguarda le affermazioni di Jurovskij sul telegramma di Perm', Ioffe nota che queste scomparvero dalle successive memorie – non pubblicate – dell'autore e avanza l'ipotesi che egli non volesse assumersi da solo tutta la responsabilità. Per avvalorare la sua tesi, Ioffe analizza i rapporti esistenti all'epoca fra Mosca e Ekaterinburg, sottolineando le tendenze separatiste degli Urali, che arrivarono perfino a battere moneta senza il consenso della capitale russa, e l'estremismo degli stessi bolscevichi locali, pienamente condiviso da anarchici e socialisti rivoluzionari, la cui influenza nella regione era notevole. Giovani, passati attraverso le galere e il confino sotto lo zarismo, avevano consacrato la loro vita alla lotta contro l'autocrazia e vedevano nell'esecuzione dello zar un gesto di giustizia storica, il sommo dovere rivoluzionario, tanto più nel momento in cui la città stava per cadere in mano ai bianchi. La

sorte dello zar venne discussa più di una volta fra Mosca e Ekaterinburg: tuttavia, secondo le testimonianze esistenti, Filipp Gološčekin, commissario militare degli Urali, che si trovava a Mosca all'inizio di luglio, non ricevette l'autorizzazione a procedere all'esecuzione. Secondo Ioffe, quindi, la cosa più probabile è che, davanti all'avanzata dei bianchi e alle difficoltà poste dall'evacuazione della famiglia imperiale, il Soviet degli Urali abbia effettivamente deciso autonomamente: il 18 luglio il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso (včik) approvò a posteriori la decisione presa a Ekaterinburg.

Nel momento critico della rivoluzione di febbraio – conclude Ioffe – i generali tradirono il giuramento e costrinsero lo zar ad abdicare. Poi il Governo Provvisorio, per calcoli di *realpolitik*, calpestò i « principi umanitari », lasciando lo zar nella Russia rivoluzionaria che aveva abbattuto lo zarismo. E, infine, gli interessi di classe, così come venivano recepiti nel divampare della guerra civile, presero il sopravvento sulle considerazioni morali. La conclusione di tutto ciò fu l'incubo di una calda notte di luglio del 1918 nella villa di Ipat'ev.

Una tesi analoga è sostenuta, nel maggio del 1989, anche su *Ogonëk* da Edvard Radzinskij, che cita quasi tutti gli stessi documenti di Ioffe. Come Rjabov, anche Radzinskij, impegnato fin dagli anni Settanta alla stesura di un'opera su Nicola II, indugia sui dettagli, conferendo alla narrazione un tono romanzato. L'articolo non è che il primo di una lunga serie, pubblicata fra il 1990 e il 1991 su *Ogonëk*, che, in virtù della larga diffusione, farà penetrare fra un pubblico vastissimo la nuova agiografia dell'ultimo zar proposta dall'autore, il quale a sua volta finirà trionfalmente per sposare appieno la tesi dei mandanti moscoviti della morte dei Romanov. Ad ogni articolo, il tono di Radzinskij si fa più esasperato: i bolscevichi assumono i tratti di volgari criminali comuni, mentre un alone di santità scende sulla famiglia imperiale. Già all'inizio del 1990, dopo aver affermato che « le 10 persone che accompagnavano quella notte l'ultimo zar vennero fucilate *in modo assolutamente illegale*, e dobbiamo in ogni caso chiamare l'accaduto con la parola adatta: un 'assassinio' », il biografo di Nicola II avanza dubbi sul fatto che Mosca fosse stata messa davanti al fatto compiuto. La prima « prova » che Radzinskij adduce sono i diari di Trockij, secondo cui Sverdlov gli avrebbe detto che la decisione sarebbe stata presa « da noi » davanti all'avanzata dei bianchi (il passaggio era stato già citato da Ioffe, che aveva tuttavia sottolineato l'imprecisione di ricordi del capo dell'Armata Rossa in proposito). La seconda « prova », qualche mese dopo, sarà la lettera di un lettore che ricorda

come negli anni Trenta, in un campo per i pionieri, aveva ascoltato il racconto di uno dei partecipanti alla fucilazione, Ermakov, che avrebbe affermato che l'ordine dell'esecuzione sarebbe stato dato direttamente da Lenin. Infine il nostro eroe, scavando negli archivi, trova la terza « prova », quella destinata, a suo avviso, a non lasciar adito a dubbi: un telegramma spedito da Zinov'ev da Pietrogrado a Lenin la sera del 16 luglio, in cui si avverte che « il processo concordato con Filipp, per via delle circostanze militari, non può più essere rimandato » e si chiede il consenso delle autorità centrali a procedere. Filipp, per Radzinskij, è il commissario militare degli Urali Gološčekin e il « processo concordato » sarebbe, in codice, l'uccisione dello zar: « possiamo immaginare anche la risposta, perché dopo la mezzanotte fra il 16 e il 17 luglio, alla casa dove erano detenuti gli arrestati - lo zar, la sua famiglia e i servitori - giunse un camion per i loro cadaveri. E cominciò quella notte, l'Apocalisse del xx secolo ». Per dimostrare che Lenin e Sverdlov risposero positivamente alla richiesta di Ekaterinburg, il nostro solerte autore ha trovato anche la quarta « prova », scoprendo nei ricordi di un aiutante del leader bolscevico che proprio quella sera questi fu mandato a spedire un telegramma urgente, di cui per altro non evoca né il contenuto, né la destinazione. Ma questo basta a Radzinskij per trarre inequivocabili conclusioni della vicenda: « e così, la fucilazione della famiglia zarista venne concordata con Mosca. E Mosca la approvò ».

Piuttosto che contribuire a chiarire la vicenda - le « prove » addotte sono inconsistenti e, soprattutto, lasciano aperto un interrogativo non secondario, per quale ragione Mosca avrebbe dovuto nascondere la paternità di una decisione che non contrastava, in fondo, con l'ideologia rivoluzionaria ed era, per di più, assai popolare -, gli articoli di Radzinskij permettono di cogliere il rapido mutamento di clima a cui si assiste fra il 1989 e il 1990 e l'imporsi di una nuova visione del passato costruita con gli stessi metodi propagandistici della vecchia storia ufficiale, come mostra il rapporto quantomeno superficiale con i documenti. Anche l'uso di una terminologia intrisa di emotività (apocalisse, assassinio, crimini, ecc.) ha una funzione analoga a quella che aveva nella vecchia propaganda (nemici del popolo, spioni), perché punta a distogliere l'attenzione del lettore da una valutazione critica dei fatti raccontati e presentati come « la » verità. Sono aspetti, questi, che diventeranno assolutamente dominanti nel discorso sul passato.

È in questo clima che prende corpo la critica a Lenin e a tutta l'esperienza dell'Ottobre. Fra la primavera e l'estate del 1989, mentre la pubblicistica non osa ancora toccare l'immagine agiografica del leader bolscevico, è di nuovo la letteratura a scuotere le certezze dell'ideologia di Stato. A giugno, *Oktjabr'* pubblica una lunga novella di Vasilij

Grossman, *Tutto scorre*, tormentata riflessione sul rapporto fra leninismo e stalinismo, fra Lenin e Stalin. È l'ultima opera dell'autore di *Vita e destino*, che vi lavorò quasi 10 anni per terminarla alla vigilia della morte, nel 1963. Lo stalinismo è, per Grossman, il risultato imprevisto e aberrante del sogno romantico di Lenin di trasferire nelle terre russe, terre di millenaria schiavitù, gli ideali rivoluzionari di libertà dell'Occidente. C'è, in *Tutto scorre*, uno dei ritratti più incisivi e drammatici del leader bolscevico prodotti dalla letteratura russa. Figura tragica, Lenin è mostrato in tutta la sua contraddittorietà, che univa i tratti dell'intellettuale gentile e sensibile al carattere inflessibile del rivoluzionario di professione. Figlio della millenaria schiavitù della Russia, Lenin ne resta prigioniero: abbagliato dal sogno romantico di costruire il paradiso in terra, dà vita a un sistema mostruoso, fondato sulla negazione totale della libertà e sull'onnipotenza dello Stato, nuova edizione dell'eterna « maledizione » della storia russa, l'unione del progresso con la servitù. Non è il marxismo, per Grossman, a determinare l'agire di Lenin, ma il *carattere nazionale russo*, filtro attraverso cui gli ideali di libertà provenienti dall'Occidente europeo perdono il loro senso originario per assumere valenze di tipo millenaristico. Ingannatrici, le stesse parole nascondono contenuti diversi. Le similitudini apparenti, esteriori, che a un primo sguardo sembrano nell'Ottocento avvicinare infine la Russia all'Europa (fabbriche, ferrovie, musei), generano un gioco infinito di illusioni ottiche, perché celano lo scavarsi, nella realtà, di un fossato sempre più profondo fra le due civiltà, mosse da principi diversi: se la libertà è il frutto dello sviluppo europeo, il prezzo del progresso economico russo è il mantenimento della schiavitù. Di questa schiavitù è espressione, per lo scrittore, anche la « mistica dell'anima russa » di cui si era nutrita tutta la cultura ottocentesca, da Dostoevskij al movimento rivoluzionario, cultura che, predicando alla Russia la missione messianica di redenzione dell'umanità intera, era pronta a sacrificare la libertà in nome di un'astratta libertà assoluta. È in questo humus ideale e culturale che affondano, per Grossman, le radici dell'impazienza di Lenin, della sua fede fanatica, della sua intransigenza e intolleranza: proprio perché il leader bolscevico è profondamente russo, la Russia rivoluzionaria lo sceglie nel 1917, volgendo le spalle ai fautori di una democrazia parlamentare di tipo occidentale. Ma la vittoria di Lenin è anche, per Grossman, la sua sconfitta:

Fecondata dalle idee di libertà e dignità umana, si compì la rivoluzione russa.

Che cosa fece l'anima russa con le idee del mondo occidentale? Come le adattò a sé? In quale cristallina concrezione le

convertiti? Quale germoglio si preparava a far spuntare dall'inconscio della storia? [...]

Come pretendenti si offrirono alla giovane Russia che aveva spezzato le catene dello zarismo decine e forse centinaia di dottrine rivoluzionarie, fedi, leader, partiti, profeti, programmi... Avidamente, con passione e preghiera, scrutavano il volto della giovane fidanzata i capi del progresso russo. [...]

La grande schiava fermò il suo sguardo indagatore e incerto su Lenin. Egli divenne il suo eletto.

Come in una fiaba antica, egli indovinò il suo pensiero segreto, la risvegliò dal suo sogno indeciso. [...]

Lei lo seguì. Lui le prometteva monti d'oro e fiumi di vino. Lei gli andò dietro, dapprima di sua volontà, credendogli, lungo la strada allegra e inebriante rischiarata dalle fiamme dei poderi dei *pomeščiki*, poi incesplicando, guardandosi intorno, spaventata dalla via che le si apriva davanti, ma sentendo sempre più forte la stretta della mano di ferro che la guidava.

Animato da una fede d'apostolo, egli avanzava, portandosi dietro la Russia, senza capire di esser lui stesso vittima di una curiosa allucinazione. Nel suo incedere ubbidiente, nella sua nuova, dopo l'abbattimento dello zar, docilità, nella sua arrendevolezza che faceva impazzire, affondava, periva, si trasfigurava tutto quello che egli portava alla Russia dall'Occidente rivoluzionario e amante della libertà.

Gli sembrava che nella sua forza incrollabile, dittatoriale, stesse il pegno della purezza e dell'integrità di quello in cui credeva e che aveva portato al suo paese.

Si rallegrava di questa forza, la identificava con la giustizia della sua fede e all'improvviso, per un attimo, vide con terrore che proprio nella sua fermezza incrollabile applicata alla malleabile docilità e influenzabilità russa stava la sua debolezza suprema.

E quanto più duro si faceva il suo incedere, quanto più pesante diventava la sua mano, quanto più la Russia diveniva ubbidiente alla sua violenza rivoluzionaria e scientifica, tanto minore era il suo potere di combattere con la vera forza satanica dell'antica schiavitù.¹

Lenin non anelava al potere per sé – continuava a condurre un'esistenza modesta e ascetica, estraneo gli era il lusso, scrive Grossman. Lo voleva per realizzare gli ideali rivoluzionari, a cui era pronto a sacrificare – sia pur momentaneamente – la libertà. Il sogno romantico fece venire a galla dalle viscere della Russia l'odio e le umiliazioni che

si erano accumulate in secoli di schiavitù, generando « un caos superiore a quello di Babilonia »: Lenin guardava inquieto la Russia post-rivoluzionaria, senza riuscire a capirla. Dalle profondità ancestrali della vecchia Russia emerse Stalin, che era il vero volto del potente Stato forgiato da Lenin per servire gli ideali rivoluzionari. Gli ideali vennero messi al servizio dello Stato nazionale per soffocare ogni libertà; i sognatori della vecchia guardia bolscevica, ormai inutili, vennero annientati. Nacque il più potente Stato di polizia che la Russia avesse mai visto: se Lenin aveva incarnato il « principio storico russo » – il messianesimo –, Stalin ne incarnava la statualità, una statualità asiatica, soltanto abbigliata all'europea, fondata sulla negazione di ogni libertà. Il terrore sanguinario uccideva ogni soffio di libertà per rafforzare lo strapotere dello Stato.

La continuità stabilita da Grossman fra Lenin e Stalin, leninismo e stalinismo, è quindi una *continuità non lineare*, le cui radici traggono la linfa vitale dalla secolare storia russa. Il leninismo e lo stalinismo sono, per lo scrittore, *fenomeni specificatamente russi*, il prodotto di una schiavitù millenaria. Questo aspetto dell'opera di Grossman lo ha reso invisibile ai nazionalisti, che, costituendo la maggioranza all'interno dell'Unione degli Scrittori della Federazione russa, sono arrivati a chiedere le dimissioni di Anan'ev, direttore di *Oktjabr'*, accusato, con tutta la stampa democratica, di *russofobia*.

Benché Grossman sottolinei le differenze fra Lenin e Stalin, il ritratto del leader bolscevico che emerge da *Tutto scorre* – l'intolleranza, l'inflessibilità, l'amoralità insita nel vecchio adagio « il fine giustifica i mezzi » – è ben lontano dall'agiografia ufficiale. Consapevole del carattere dirompente della novella, *Oktjabr'* la fa precedere da un articolo di Grigorij Vodolazov, uno storico revisionista, chiamato a rispondere alle « parole ingiuste » dello scrittore nei confronti del padre della rivoluzione. L'intervento di Vodolazov è importante non tanto per la difesa di Lenin – egli sostiene la rottura piena operata dallo stalinismo, considerato una dittatura della burocrazia, coi principi dell'Ottobre e contesta la descrizione di Grossman della psicologia del leader bolscevico, di cui evidenzia la tolleranza nei confronti dei compagni di partito –, ma perché *legittima* – proprio perché l'autore è uno storico – la revisione dell'immagine tradizionale di Lenin. Pur esprimendo disaccordo con la concezione di Grossman, egli afferma il diritto della pubblicazione integrale della novella contro quanti, in nome di una concezione restrittiva del « pluralismo socialista », ne chiedono la censura, e ammette tutta l'attualità della problematica sollevata dallo scrittore, che ha saputo dare espressione, a suo avviso, all'inquieto interrogarsi di una società intera sulle ragioni prime della tragedia staliniana e della crisi globale in cui si è venuto a trovare il paese. Per ti-

spondere a queste domande è necessario, per Vodolazov, accostarsi a Lenin in modo nuovo, abbandonando la pratica di studiarne l'opera come un corpus dottrinario statico e inserendone il pensiero e l'azione all'interno del contesto mutevole, fortemente dinamico degli anni rivoluzionari.

Le resistenze a criticare Lenin sono ancora, fra la primavera e l'estate del 1989, fortissime. A maggio, il direttore della televisione, Aleksandr Aksënov, viene licenziato in seguito alla rabbiosa protesta degli ultraortodossi del PCUS scandalizzati da un'emissione del prestigioso programma *Vzgljad (Sguardo)*: il 21 aprile, giorno in cui si celebrava il compleanno di Lenin, era andato in onda in diretta un intervento del noto regista Mark Zacharov, direttore del teatro « Leninskij Komsomol », che aveva chiesto di chiudere il Mausoleo sulla Piazza Rossa per mettere fine alla « barbara » esposizione del corpo mummificato del padre della rivoluzione, dandogli onorevole sepoltura in terra. Un coro di proteste incontrerà poco dopo un'analoga proposta lanciata il 2 giugno dalla tribuna del Congresso dei Deputati da Jurij Karjakin: in un discorso appassionato, Karjakin chiede di rispettare le ultime volontà del leader bolscevico di essere sepolto a Leningrado accanto alla madre, ultime volontà che erano state calpestate da Stalin contro il volere della vedova e della sorella del dirigente scomparso. Sono mesi di incertezza e di euforia, mesi di enormi aspettative e speranze in un rapido cambiamento suscitate dal I Congresso dei Deputati; sono i mesi in cui il fronte riformatore comincia appena a differenziarsi, tenuto unito, nonostante le tensioni emerse già durante il I Congresso – quando Afanas'ev aveva accusato i deputati di aver eletto un Soviet Supremo ubbidiente, « stalinista-brežneviano » – dalla pressione della maggioranza dei democratici favorevoli all'alleanza con Gorbacëv.

Questi elementi condizionano e frenano l'emergere di un giudizio nuovo su Lenin e sulla Rivoluzione d'Ottobre; tuttavia, oltre al complesso gioco fra censure e autocensure, bisogna tener conto anche del fatto che si tratta di un discorso in formazione, segnato spesso dalla ricerca non facile di risposte piuttosto che dalla semplice esplicitazione di concezioni elaborate in precedenza, di cui è testimonianza anche la pluralità di sfumature presenti sulla stessa stampa democratica. Affiorano domande che fino ad allora nessuno avrebbe pensato di poter formulare ad alta voce. C'era un'alternativa alla Rivoluzione d'Ottobre? Perché la Russia non scelse la via della democrazia, seguendo l'esempio dei paesi occidentali? Che cosa portò all'affermazione della dittatura del partito bolscevico?

Per Pavel Volobuev, uno dei capofila della scuola della *mnogoukladnost'*, le alternative alla Rivoluzione d'Ottobre esistevano: ma co-

me la rivoluzione di Febbraio era stata l'inevitabile conseguenza della caparbia ostinazione dell'autocrazia a non voler accettare una monarchia costituzionale dopo l'esplosione del 1905, così l'Ottobre divenne inevitabile per via dell'incapacità del Governo Provvisorio di dare una risposta positiva alla richiesta di pace e terra che emergeva dal corpo sociale in rivolta. Le ragioni di questa incapacità andavano cercate, per lo storico, nella debolezza della borghesia russa, che, timorosa di perdere i suoi privilegi, aveva scelto l'alleanza con l'aristocrazia fondiaria, rinviando le riforme a un futuro migliore e, abbagliata dai sogni di potenza imperiale – la conquista di Costantinopoli, considerata « città russa » per diritto –, aveva proseguito la guerra. L'incapacità riformatrice della borghesia russa, che, di fronte al radicalizzarsi della situazione, mostrava simpatie sempre più aperte per una dittatura militare, continuando a rinviare la convocazione dell'Assemblea Costituente, finì per tagliare l'erba sotto ai piedi anche ai menscevichi e ai socialisti rivoluzionari. Fattori di un'alleanza con le forze progressiste della borghesia e della democrazia, menscevichi e socialisti rivoluzionari, entrati nel Governo Provvisorio all'inizio di maggio, vennero discrediti agli occhi delle masse rivoluzionarie, fra le quali le tendenze estremiste acquistavano un peso sempre maggiore. La polarizzazione delle forze sociali in atto logorò i margini per un'alternativa riformatrice e portò alla sollevazione popolare dell'Ottobre. Con la Rivoluzione d'Ottobre, i bolscevichi salvarono il paese, secondo Volobuev, da due minacce ben peggiori: una rivolta popolare di tipo anarchico e distruttivo o una dittatura militare. Due le rotture operate da Volobuev rispetto alla storiografia tradizionale: il presentare l'Ottobre come il risultato di un *processo sociale* e non dell'azione del partito bolscevico, da una parte, e, dall'altra, il porre il problema dell'inevitabilità della rivoluzione non in termini ideologici (le famose « leggi necessarie » della costruzione del socialismo) ma all'interno del concreto contesto storico del 1917.

C'è tuttavia un aspetto del problema che Volobuev lascia in secondo piano: la genesi della dittatura del partito unico, cioè la questione dei rapporti fra i bolscevichi e gli altri partiti della sinistra (menscevichi, socialisti rivoluzionari). È una questione cruciale per capire le sorti della Rivoluzione d'Ottobre, giacché, come ha sottolineato più volte Genrich Ioffe, proprio la *mancata alleanza* fra i partiti rivoluzionari fu una delle cause della guerra civile. Per dimostrare che la Rivoluzione d'Ottobre non era stata « programmata » nelle forme in cui poi si realizzò e che l'alleanza fra i partiti rivoluzionari era una possibilità reale, Ioffe ha tirato fuori dagli archivi i resoconti stenografici del II Congresso dei Soviet, riunito a Pietrogrado fra il 25 e il 27 ottobre, nel momento in cui, cioè, iniziava l'insurrezione armata. A un passo dalla

creazione di un governo di coalizione con i rappresentanti di tutti i partiti democratici per risolvere pacificamente la crisi politica in cui affondava il paese, lacerato dal « doppio potere » dei Soviet e del Governo Provvisorio, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari di destra abbandonarono la seduta in segno di protesta contro la rivolta in armi, con lo scopo di isolare politicamente i bolscevichi. Il risultato di questo gesto fu tuttavia ben diverso, perché i bolscevichi si trovarono soli padroni del campo rivoluzionario, il che facilitò il prevalere delle tendenze più estremiste, eliminando ogni possibilità di arrivare a un compromesso con le altre forze democratiche. Fu, per Ioffe, la grande occasione mancata. Perché questo avvenne? Lo storico non ne analizza le ragioni in profondità, soffermandosi su un solo aspetto, certo non secondario: la mentalità dei dirigenti rivoluzionari, profondamente segnata dal settarismo e dall'abitudine alla diffidenza reciproca; persino sui treni che li riconducevano in patria dall'esilio, racconta, essi viaggiavano in vagoni rigidamente separati secondo l'appartenenza partitica...

Questa interpretazione moderata della Rivoluzione d'Ottobre, che trova espressione, alla fine del 1989, sulla stampa liberale - quella conservatrice continua a difendere coi denti la gloriosa epopea bolscevica raccontata dalla vecchia storia ufficiale - rivela anche la volontà di restituire complessità agli eventi del 1917 senza cedere alla facile tentazione, che si diffonde assieme alla nuova mitologia della Russia zarista, di additare nei bolscevichi i « colpevoli » di tutte le disgrazie del paese, per poter di nuovo *rimuovere* il passato.

Ci si chiede in tutte le lingue: che fare? Chi è colpevole? [...] - scrive lo storico Vladimir Kobrin - Non è forse più giusto chiedersi *che cosa* è colpevole?

A questa domanda sempre più spesso si risponde che è colpevole il *sistema*. E le sue radici non stanno nel fatto che venne nascosto il testamento di Lenin o negli intrighi di Stalin, ma nel comunismo di guerra, nel governo monopartitico, nello scioglimento della Costituente. Per farla breve, stanno nell'Ottobre, in Lenin e nei bolscevichi, che hanno fatto la rivoluzione nella Russia impreparata. E il risultato è di nuovo « chi » è colpevole, e non « che cosa ». [...]

Ma la leggenda che, se non ci fossero stati i bolscevichi, la Russia avrebbe un'economia forte e la democrazia è parente di altre leggende. Se le masse della Russia fossero state contente di Febbraio e del Governo Provvisorio, i membri del partito bolscevico non sarebbero cresciuti da 20.000 a 300.000 fra il febbraio e l'ottobre del 1917 e i bolscevichi, che rappresentavano

lo 0,2% della popolazione, non avrebbero potuto prendere il potere. E senza l'appoggio popolare non avrebbero resistito nella guerra civile.

Abbiamo vissuto tale tragedia, viviamo oggi così vergognosamente in povertà che involontariamente cerchiamo il secolo d'oro alle nostre spalle, chi in Stalin, chi nella Russia zarista.¹

La rivoluzione, per un altro storico, Jurij Poljakov, è un « dramma »: « si possono criticare le azioni dei rivoluzionari, - scrive - *criticare una rivoluzione è ridicolo*: è come criticare lo scatenarsi di una tempesta ». Questa lettura equilibrata, tuttavia, sarà di breve durata. Percepita come un evento ancora troppo contemporaneo per poter essere affrontata con la freddezza degli studiosi, la Rivoluzione d'Ottobre si avvia ad essere esecrata. Il 7 novembre 1989, settantaduesimo anniversario della rivoluzione, una prima manifestazione di protesta turberà il buon ordine delle celebrazioni ufficiali; l'anno dopo, *Russia Democratica* dichiarerà il 7 novembre « giorno di lutto nazionale », e diverse contromanifestazioni saranno organizzate in numerose città.

La denuncia dell'Ottobre e di Lenin avviene in stretta relazione col mutamento del quadro politico, segnato dall'incrinarsi del fronte riformatore in seguito alla radicalizzazione del movimento democratico, che nel giro di pochi mesi costringe Gorbacëv all'isolamento. Un testo precursore del cambiamento di atteggiamento nei confronti di Lenin e della rivoluzione viene pubblicato nell'ottobre del 1989 su *Rodina*: è *Leggendo Lenin* di Vladimir Solouchin, che presenta un'immagine demoniaca del leader bolscevico, destinata, nel giro di un anno, a diventare dominante. Pubblicato inizialmente su *Posev*, una rivista dell'emigrazione, l'articolo di Solouchin circola ampiamente a Mosca già nell'estate del 1989, venduto in fotocopia sull'Arbat e in capannelli improvvisati qua e là per la città; questo aveva spinto la redazione di *Rodina* a presentarlo ufficialmente al pubblico, nonostante la sorda reazione dei conservatori ortodossi; per prendere le distanze dalle tesi dello scrittore, la rivista ospita anche la polemica risposta di tre storici della giovane generazione dell'Istituto del Marxismo-leninismo, Vladimir Kozlov, Gennadij Bordjugov e Vladlen Loginov. Per Solouchin - che, come si ricorderà, era stato uno dei padri della letteratura contadina -, nella fiorente Russia del 1917, dove contadini e piccoli imprenditori lavoravano operosamente in buona armonia (la guerra, a giudicare dallo scrittore, non c'era, né c'era stato Febbraio) erano comparsi all'improvviso, spuntati come dal nulla, un gruppo di feroci bolscevichi, guidati da un uomo assetato di potere, fanaticamente invaso dalla volontà di stabilire un « dominio mondiale ». Per rendere schiavo il popolo russo e costringerlo, con la fame, a rispettare la ferrea discipli-

na imposta dal potere, Lenin aveva instaurato la « dittatura alimentare » stabilendo il monopolio del commercio del grano (che, sia detto per inciso, era stato in realtà organizzato dal governo zarista durante la guerra e aveva origini lontane nella Russia prerivoluzionaria, dove un mercato cerealicolo comincia appena a formarsi all'inizio del secolo). Scopo della dittatura bolscevica era, in altri termini, non solo distruggere i contadini – che per Solouchin sono, come per tutti i nazionalisti, il simbolo stesso del popolo russo –, ma anche tutte le altre forze sociali indipendenti, costrette a un'unica forma di dipendenza schiavistica dallo stato. Con queste armi i bolscevichi – infima minoranza, secondo lo scrittore – « conquistarono la Russia »:

La Russia fu conquistata da un gruppuscolo di persone. Queste instaurarono subito nel paese un regime di occupazione durissimo, quale la storia dell'umanità non aveva mai conosciuto. Lo instaurarono per restare al potere. Schiacciare tutto e tutti per restare al potere. Vedevano che praticamente tutta la popolazione era contro di loro, tranne un ristretto strato di operai « d'avanguardia », cioè un'infima percentuale della popolazione della Russia, e nonostante questo stritolavano, sgozzavano, sterminavano con la fame, violentavano come potevano per tenere il paese in pugno. Perché? In nome di che cosa? Con che scopo? Per mettere in atto nel paese conquistato i loro principi. [...] Perché? [...] Ammettiamo che sia per l'idea banale del *dominio mondiale*. Ma per chi? *Dominio di chi?* [...] Non sarà mica solo per il loro dominio personale... o per il *dominio del loro gruppo?*⁶

È fin troppo chiaro, dopo quanto si è detto sui nazionalisti, a quale « gruppo etnico » alluda Solouchin: proprio nel 1989, *Naš Sovremennik* aveva pubblicato *Russofobia*, un celebre testo violentemente antisemita di Igor' Safarevič, uno dei capofila del movimento. Scritto all'inizio degli anni Ottanta, *Russofobia* aveva conosciuto larga diffusione clandestina: l'autore mostrava l'Ottobre come un complotto del « piccolo popolo » guidato dall'aspirazione al « dominio mondiale » ai danni del « popolo russo ». Per Solouchin, i bolscevichi avevano attuato un vero e proprio « genocidio », distruggendo il « fondo genetico del popolo » russo: « il danno genetico – concludeva – è irrisarcibile, e questa è la conseguenza più dolorosa di quel fenomeno che noi, andando in brodo di giuggiole, chiamiamo la Grande rivoluzione socialista di Ottobre ». Sono idee, queste, che per il forte contenuto emotivo di cui sono impregnate – genocidio, irreparabilità del « danno geneti-

co » – incontreranno un enorme successo anche fra i pubblicisti liberali.

Il testo di Solouchin è costruito con un metodo largamente collaudato dalla vecchia storia ufficiale, che consiste nel decontestualizzare le citazioni per comporre collage *ad hoc*: l'unica fonte che egli utilizza sono brani di Lenin del periodo marzo-luglio 1918, isolati dal reale contesto storico in cui vennero scritti o pronunciati. La realtà, di fatto, è *assente* dal racconto dello scrittore: non c'è una parola sulla guerra, sull'intervento straniero, sulla drammatica situazione economica in cui si trovava la « fiorente Russia », né sulla diffusione di stati d'animo rivoluzionari fra le masse popolari. È gioco facile, di conseguenza, per i tre storici chiamati a contestare il « processo a Lenin », smontare le tesi di Solouchin, ricalcate, per altro, su quelle di Solženicyn; ma la loro voce sarà destinata a restare isolata. Ad imporsi sarà la visione del passato di Solženicyn, di cui nell'estate escono, su *Novyj Mir*, alcuni capitoli dell'*Arcipelago Gulag*, la cui tesi di fondo è la perfetta continuità esistente fra il leninismo e lo stalinismo: per Solženicyn le origini della tragedia staliniana sono nella dittatura bolscevica, frutto, a sua volta, non di concrete e determinate circostanze storiche, ma unicamente dell'insegnamento di Lenin.

Due ragioni spiegano l'imporsi, in un lasso di tempo assai breve, della rappresentazione solženiciana del passato. La circolazione clandestina, fin dagli anni Settanta, dell'opera dello scrittore esiliato, considerato il simbolo stesso dell'opposizione al regime, ha influenzato profondamente il modo di pensare di larghi settori dell'intelligencija, creando un terreno favorevole per l'immediata recezione delle sue idee non appena ne fosse stata possibile un'espressione pubblica; la diffusione della concezione di Solženicyn è stata facilitata, inoltre, dal fatto che *Novyj Mir*, la più prestigiosa rivista letteraria, se ne è fatta portatrice, pubblicando tutta una serie di materiali destinati ad approfondirne e a svilupparne i diversi aspetti. La seconda ragione è la nuova importanza che acquista lo scontro ideologico all'interno del campo riformatore per legittimare le scelte politiche. Dopo il I Congresso dei Deputati, la Storia accelera, incede con passo incalzante. Gli avvenimenti si succedono con ritmo vorticoso, generando una situazione tesa fino allo spasimo, sempre sull'orlo della rottura. Stretti dalla morsa del Tempo, prigionieri di un passato che ne condiziona mentalità e agire politico, gli attori si apprestano a recitare sulla scena l'ultimo atto della storia dell'URSS.

Le enormi aspettative suscitate dal I Congresso, che i democratici più radicali sognavano di trasformare in una nuova Costituente dotata di pieni poteri (questo era il senso del « decreto sul potere » presentato da Sacharov), generano nell'opposizione un sentimento di costante

insoddisfazione rispetto ai risultati concreti ottenuti con paziente opera di mediazione fra le diverse forze politiche dalla leadership gorbačëviana. Questo atteggiamento, che si traduce in una critica sempre più esplicita a Gorbačëv di frenare le riforme per mantenere il potere (Afanas'ev lo aveva accusato, dalla tribuna del I Congresso, di manipolare coscientemente la « maggioranza ubbidiente » dei deputati contro i riformatori moscoviti), viene alimentato anche dalla consapevolezza del crescente malcontento nella società, di cui lo sciopero dei minatori nell'estate era stato il primo, aperto segnale. La crisi economica e sociale, iniziata già in sordina negli ultimi anni del regno di Brežnev e aggravata dalle incertezze riformatrici dei primi anni della perestrojka, si acutizza, provocando una compressione del tenore di vita della popolazione, costretta a code estenuanti per combattere la penuria di prodotti. Forti della convinzione di parlare, secondo le migliori tradizioni dell'intelligencija russa, a nome di un « popolo » al tempo stesso venerato e temuto, i democratici radicali premono per un'accelerazione del processo riformatore in campo economico e politico, erodendo i margini di mediazione di Gorbačëv, che peraltro, come tutti i grandi riformatori della storia russa, non ha mai goduto di un vero sostegno popolare.

Fra la fine del 1989 e l'inizio del 1990 si apre una crepa profonda fra il paese reale e il paese legale, destinata a minare l'ambizioso progetto illuminista di Gorbačëv di trasformare pacificamente l'URSS con una politica di riforme graduali, basate sulla ricerca costante di compromessi. Questa situazione di crisi latente si riflette sugli schieramenti politici. Nel dicembre, durante il II Congresso dei Deputati, si delinea una spaccatura nel fronte riformatore fra l'ala moderata, stretta attorno a Gorbačëv, e l'opposizione democratica, che chiede una radicalizzazione dei cambiamenti e attacca frontalmente il PCUS: lo scontro avviene attorno alla proposta avanzata da Sacharov, alla vigilia della morte, di abolire l'articolo 6 della Costituzione che sancisce il monopolio del partito sul potere. Il leader sovietico, che durante il I Congresso, pur senza esitare ad appoggiarsi alla maggioranza conservatrice per ristabilire l'equilibrio fra le forze in campo, aveva cercato il compromesso con i radicali, scaccia rudemente l'accademico dalla tribuna. L'esile figura di Sacharov che si allontana con le spalle curve resterà impressa nella memoria, indimenticabile anche per l'improvvisa e prematura scomparsa, la notte del giorno seguente, del padre del dissenso. Per Gorbačëv, impegnato in una dura lotta ai vertici del partito contro le sorde resistenze degli apparati che vedono il potere sfuggir loro di mano, accettare di discutere la proposta di Sacharov comporta il rischio di provocare un'insurrezione del PCUS, aprendo la via al ripetersi dello scenario della caduta di Chruščëv. Senza contare che

l'appello a uno sciopero generale d'avvertimento per far pressione sui deputati, rivolto al paese alla vigilia dell'apertura dei lavori del Congresso da alcuni leader del *Gruppo Interregionale* (Afanas'ev, Sacharov, Popov), aveva ulteriormente avvelenato il clima politico, rafforzando, di fatto, la pressione dei conservatori sul leader sovietico.

Delusi dalla moderazione dimostrata dal Congresso e affascinati dall'esempio delle « rivoluzioni pacifiche » nell'Europa orientale, in cui l'intelligencija russa crede di vedere, come in uno specchio rovesciato, il futuro dell'URSS dimenticando le profonde differenze storiche fra le due esperienze, i leader più radicali (El'cin, Afanas'ev, Popov) chiamano il paese a scendere in piazza per costringere Gorbačëv a schierarsi senza esitazioni con i riformatori. È l'ora della democrazia in marcia. A febbraio, Mosca è teatro delle prime grandi manifestazioni di massa in nome della democrazia e del cambiamento, che arrivano a lambire le mura del Cremlino: sarà dalla tribuna eretta sulla piazza del Maneggio che Jurij Afanas'ev dichiarerà « chiusa » l'esperienza aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre, invitando ad abbandonare l'eredità per tornare agli ideali della rivoluzione di Febbraio. Per Afanas'ev, che dopo la scomparsa di Sacharov è il « tribuno » più autorevole della nuova « rivoluzione », rompere con l'eredità dell'Ottobre significa abbandonare la ricerca di una « terza via » che coniughi socialismo e mercato, a cui si richiama il gruppo riformatore gorbačëviano, per imboccare la via delle economie di mercato delle società occidentali.

In questo clima incandescente si svolge la campagna elettorale per il rinnovo dei parlamenti repubblicani e locali, che provoca un'ulteriore radicalizzazione e polarizzazione della società. Le prime elezioni libere della storia sovietica, all'inizio di marzo del 1990, registrano una netta avanzata delle forze democratiche, espressione del malcontento esistente nel paese e delle aspirazioni al cambiamento di larghe fasce di popolazione. I democratici, che, per supplire alla mancanza di liste partitiche (lo scrutinio è uninominale), sono personalmente presentati agli elettori dalle più autorevoli personalità del *Gruppo Interregionale*, entrano massicciamente nei soviet di Mosca, Leningrado e delle maggiori città industriali (Sverdlovsk, Novosibirsk), conquistando fra il 30 e il 40% dei seggi al Congresso dei Deputati della Russia, mentre nelle repubbliche si assiste all'avanzata dei movimenti nazionalisti.

Con le elezioni del 1990 si apre una nuova fase nel processo di democratizzazione, segnata dallo spostarsi del centro della vita politica nelle repubbliche e dall'insorgere di una situazione di aperta conflittualità fra queste e gli organi dell'Unione, che si concluderà tragicamente col fallito golpe dell'agosto 1991 e il successivo frantumarsi dell'URSS. Davanti alla pressione esercitata da democratici e indipendentisti, Gorbačëv, nel tentativo di riprendere in mano la situazione, acce-

lera i tempi della riforma istituzionale. A marzo, il III Congresso dei Deputati instaura il regime presidenziale ed elegge Gorbacëv capo dello Stato, abolendo, al tempo stesso, il famigerato articolo 6 della Costituzione. Sbarazzatosi dall'ingombrante tutela del partito, il leader sovietico ha le mani libere per procedere a una riforma in profondità dell'economia - intenzione, questa, testimoniata dal discorso d'investitura e dalla scelta di Evgenij Petrakov, aperto fautore del mercato, come consigliere economico - e per dedicarsi a una revisione della struttura federativa dell'URSS. Pur non lasciando la carica di segretario generale del PCUS per evitare che l'unica forza strutturata esistente nel paese si trasformi in un pericoloso centro di opposizione, Gorbacëv opera per spostare la formazione dei processi decisionali dal partito allo Stato, esautorando di fatto gli alti dignitari del PCUS che non occupano cariche statali dalle scelte politiche. La limitazione dell'ingerenza del PCUS nella vita politica verrà sancita l'estate successiva dal XXVIII Congresso, a cui Gorbacëv impone l'approvazione della sua linea politica volta a trasformare il PCUS in un moderno partito di tipo socialdemocratico, capace di fornire una base d'appoggio al presidente nella sua politica di modernizzazione delle élite, e la trasformazione del Politburo in un organo elefantino dove siedono i dirigenti dei partiti repubblicani.

La vittoria di Gorbacëv nella primavera del 1990 è una vittoria di Pirro. La formazione dei parlamenti repubblicani, eletti a suffragio universale, mette in discussione la legittimità del Congresso dei deputati dell'URSS in quanto depositario supremo della sovranità popolare, gettando un'ombra sulla legittimità stessa della presidenza di Gorbacëv. Indebolisce la posizione di Gorbacëv anche l'inizio dello sfaldamento dell'Impero, sancito dalla dichiarazione d'indipendenza della Lituania alla vigilia dell'elezione presidenziale. Il leader sovietico, inoltre, viene efetto grazie al sostegno di quegli stessi gruppi conservatori di cui si proponeva di limitare l'influenza: l'ala più radicale del Gruppo Interregionale, capeggiata da Afanas'ev, abbandonerà la sala, dopo aver accusato Gorbacëv di nutrire ambizioni dittatoriali. Proprio in questa occasione, Afanas'ev denuncerà pubblicamente Lenin, affermando polemicamente dalla tribuna del Congresso che « se il nostro capo e fondatore ha realmente gettato le basi di qualcosa, è di un sistema in cui la violenza e il terrore di massa sono il principio della politica statale: egli ha posto l'illegalità a fondamento della politica statale ».

Dall'Ottobre a Febbraio: le macchie bianche della rivoluzione bolscevica si coprono di fatti e avvenimenti dimenticati. Dopo la prudenza dell'anno precedente, *Ogonëk* afferma, a marzo, che l'Assemblea Costituente, sogno di generazioni di democratici russi e frutto della libera volontà popolare, venne disciolta per volere di Lenin, pronto alla

guerra civile pur di non perdere il potere. La critica di Lenin, limitata inizialmente al periodo della guerra civile e del comunismo di guerra, si estende fino a coprire gli anni della NEP, utilizzati fino ad allora per mostrare la « duttilità » del leader bolscevico. Due momenti segnano la demolizione del mito del padre della rivoluzione: la denuncia aperta del « terrore rosso » della guerra civile, di cui si afferma la continuità col grande Terrore degli anni Trenta, e la politica leniniana nei confronti della religione e dell'intelligencija, in cui si riconosce il preludio della distruzione staliniana di ogni forma di libertà di pensiero.

La revisione della guerra civile, che viene portata a termine in questo periodo, è volta a mostrare la natura antipopolare, fin dagli esordi, del regime. La prima ad essere messa sotto accusa è la politica agraria. Giunti al potere promettendo la terra ai contadini, i bolscevichi non esitarono a tradirne, subito dopo, le secolari aspirazioni: invece di dare la terra, la rivoluzione la tolse di nuovo, afferma - e non è il solo - Jurij Černicenko su *Ogonëk*. Dopo le cautele del 1989, adesso vengono restituite alla memoria in tutta la loro drammaticità le rivolte contadine che insanguinarono le campagne durante la guerra civile, come quella di Tambov, durata dall'agosto del 1920 al febbraio del 1921, quando il capo degli insorti, Aleksandr Antonov, venne catturato e ucciso dai bolscevichi, o quella capeggiata dal contadino anarchico Nestor Machno, di cui *Moskva* pubblicherà le memorie. Trattati dalla storia ufficiale come volgari banditi, Antonov e Machno assurgono al ruolo di eroi popolari, difensori delle campagne oppresse contro il potere, mentre il terrore rosso viene presentato come feroce strumento della politica repressiva dello Stato, volta a spezzare la giusta resistenza popolare. Le rivelazioni sulle rivolte e sul « terrore rosso », su cui viene pubblicata una nutrita schiera di documenti, fra cui le memorie del generale bianco Denikin e l'opera dello studioso emigrato Sergej Melgunov, *Il terrore rosso in Russia. 1918-1923*, cambiano la percezione della guerra civile, non più marcia trionfante della rivoluzione vittoriosa ma spaventosa tragedia nazionale, che inghiottì milioni di vite. Le vittime della guerra fratricida furono, secondo lo storico Michail Denisenko, circa 13 milioni; Danilov avanza una stima maggiore, fra i 15 e i 16 milioni, quasi tutti civili: 800.000 persone persero la vita nelle azioni militari e 1.300.000 furono vittime del terrore rosso o bianco (Danilov è l'unico a ricordare i 300.000 morti nei pogrom antiebraici dei bianchi); emigrarono 2-3 milioni di persone; le epidemie che si abbatterono sul paese straziato falciarono più di 5 milioni di vite, e altrettante ne portò via la fame provocata dalla carestia del 1921. Era tempo di terribili sciagure, tempo di selvagge forze scatenate, aveva cantato il poeta Esenin: la rivista *Rodina* propone, nel 1990, di erigere un monumento a tutte le vittime della guerra civile in segno di pacifica-

zione nazionale, proposta che verrà abbandonata in seguito con la demonizzazione dei bolscevichi.

Già gravemente compromessa dalla disamina della guerra civile, l'immagine di Lenin viene definitivamente incrinata dalla denuncia della politica nei confronti dell'intelligencija e della chiesa nel primo anno di pace, il 1922, due pagine oscure della storia sovietica, pudicamente passate sotto silenzio dalla storia ufficiale. Dopo sette anni, il paese stremato tornava finalmente alla pace. Con la NEP, adottata nella primavera precedente, iniziava la ripresa dell'economia, accompagnata da una fioritura della vita culturale. Anno contraddittorio, il 1922 è l'anno del primo « disgelo ». Si animavano le università, riprendeva le attività l'Accademia delle Scienze. Circoli e club di discussione si moltiplicavano; fiorivano, nonostante il rigido controllo della censura, le riviste e le piccole case editrici private (nel 1922 ne vengono registrate 143). Ma il 1922 è anche l'anno del processo « esemplare » contro i socialisti rivoluzionari, per i quali assemblee operaie, sapientemente manipolate, chiedevano la condanna alla pena capitale, triste preludio della psicosi di massa degli anni Trenta; è l'anno in cui i menscevichi sono messi al bando, costretti al confino o alla clandestinità. Ed è anche l'anno delle persecuzioni di credenti e intellettuali sostenitori del libero pensiero.

La revisione della politica di Lenin nei confronti della libertà di coscienza — tema quanto mai attuale nel momento in cui il Soviet Supremo prepara la legge destinata a legalizzare i diritti delle chiese — inizia con la pubblicazione di una lettera segreta del dirigente bolscevico a Molotov nel marzo del 1922 a proposito della confisca dei beni ecclesiastici, campagna portata avanti sotto il pretesto di costituire un fondo per l'aiuto agli affamati, ma il cui vero fine — tale emerge dal documento — è la distruzione dell'influenza del clero e la nazionalizzazione delle ricchezze della chiesa per rilanciare l'economia. Il testo rivela il cinismo del leader bolscevico, che chiede, nero su bianco, di fucilare, a titolo di esempio, il maggior numero possibile di « rappresentanti del clero reazionario e della borghesia reazionaria » per scoraggiare la popolazione a difendere le chiese (la confisca degli oggetti sacri aveva suscitato numerose proteste popolari) e dare agli ecclesiastici una lezione « che non avrebbero dimenticato per diversi decenni ». Nell'estate, *Moskovskie Novosti*, partendo dalla missiva di Lenin, rivela i risultati della campagna antireligiosa del 1922: le resistenze della popolazione danno luogo a più di 1.500 manifestazioni di protesta, molte delle quali degenerano in scontri armati repressi dalle autorità. Perse la vita più di 8.000 persone, semplici credenti e rappresentanti del clero, morti negli scontri o condannati alla fucilazione dai tribunali speciali. A detta dell'autore, solo le minacce dei governi occidentali, a

cui Mosca era sensibile nel momento in cui cercava un riconoscimento internazionale, costrinsero i bolscevichi a metter fine alla prima « cristianizzazione » violenta, accettando di scendere a più miti consigli e limitarsi alla propaganda per l'ateismo. La campagna contro la chiesa ortodossa era cominciata già all'indomani della rivoluzione, quando numerose chiese e monasteri erano stati sottratti al culto e adibiti ad altri fini (a Mosca, fra il 1918 e il 1919, diversi monasteri vengono trasformati in campi di reclusione, secondo una tradizione già in voga nella Russia zarista, dove le chiese, a differenza che nell'Occidente moderno, non avevano mai goduto dell'immunità territoriale nei confronti del potere). Ma fu solo col ritorno alla pace che venne assestato il colpo di grazia alle gerarchie ecclesiastiche. L'idealizzazione della chiesa ortodossa, presentata sempre più spesso dai mass-media come la depositaria dei valori spirituali del paese, contribuisce a far accentuare la continuità della politica di Lenin con quella di Stalin, cancellando le differenze, che pure vi furono. Il conflitto fra lo Stato bolscevico e la chiesa viene semplificato, invertendo i segni della tradizionale storia ufficiale: sono, adesso, i bolscevichi materialisti e senza dio a voler distruggere la pura spiritualità della chiesa ortodossa. Diventa segno di pessimo gusto analizzare la politica delle gerarchie ecclesiastiche — è noto, ad esempio, che il decreto sulla separazione della chiesa dallo Stato venne adottato *soltanto dopo* che il patriarca Tichon scagliò l'anatema contro il regime, fatto, questo, ormai dimenticato. Questa impostazione del problema, inoltre, impedisce di cogliere la complessità della politica bolscevica nei confronti della religione, generando nuovi silenzi, che hanno finito per coprire di nuovo un fenomeno assai variegato come l'intenso sviluppo, negli anni Venti, delle sette, reso possibile dal riconoscimento della parità di tutte le confessioni sancito dalla rivoluzione, che aveva tolto alla chiesa ortodossa i privilegi della religione di Stato.

Mentre la campagna antireligiosa tocca il culmine, nell'estate del 1922 un'ondata repressiva si abbatte, come un fulmine a ciel sereno, anche sull'intelligencija. Dopo gli anni della guerra civile, la cui ferocia era apparsa inaccettabile all'intelligencija, poco incline a giustificare il terrore rosso in nome della salvezza della rivoluzione, col ritorno alla pace sembrano aprirsi nuove possibilità di collaborazione fra gli intellettuali e il potere. La NEP implica un cambiamento di atteggiamento nei confronti degli « specialisti borghesi » per risollevare l'economia del paese distrutto; gli intellettuali, dal canto loro, privi di rimpianti per il detestato regime zarista, sono disposti a collaborare col regime: a patto, però, che venga rispettata quella libertà di pensiero in nome della quale si erano battuti contro l'autocrazia. Ma il libero pensiero fa paura alla repubblica dei Soviet. Temendo che l'idealismo filo-

sufico della vecchia intelligencija possa « avvelenare » la gioventù, viene presa la decisione di allontanarla: il fior fiore della cultura russa prende le vie dei lager o dell'emigrazione forzata. È Lenin stesso, nella primavera del 1922, a proporre di inserire nel nuovo codice penale della Russia la possibilità di commutare la pena di morte, per alcune categorie, con la condanna all'esilio in terra straniera. Sottoposti a stretto controllo poliziesco, quando non direttamente arrestati, i rappresentanti più prestigiosi dell'intelligencija, considerati « potenzialmente pericolosi », sono costretti nell'estate a lasciare il paese. Dopo aver firmato un documento in cui si impegnano a non tornare indietro pena la fucilazione, prendono la via dell'esilio i rettori delle università di Mosca e Pietrogrado, filosofi (Berdjaev, Bulgakov, Frank, Loskij), storici (Kizevetter, Florovskij), economisti (Bruckus, Zvorykin, Kudrjavcev) e sociologi (Sorokin): la loro « colpa » è di non condividere le teorie marxiste. La partenza di questi studiosi avviene proprio nel momento in cui Mosca si prepara ad accogliere il ritorno in patria degli *smenovechovcy*, il gruppo di intellettuali liberali evocati nel IX capitolo, che, dopo aver combattuto al fianco dei bianchi, riconosce il potere sovietico in nome della potenza dello Stato russo. È una coincidenza non casuale, perché rivela i limiti all'interno dei quali il regime è disposto ad andare al compromesso con l'intelligencija: la rinuncia a mettere in discussione la natura e l'ideologia del sistema. La condanna dei sostenitori del libero pensiero – nota Vjaceslav Kostikov su *Ogonëk* – è anche un ammonimento nei confronti di tutta l'intelligencija: accertandola in silenzio, essa accetta di piegarsi ai voleri del potere. La paura diventa, da quel momento, una componente della vita culturale. Per la cultura russa, la perdita è enorme non solo per il mancato apporto al suo sviluppo di alcune fra le migliori teste del paese, ma anche – e soprattutto – perché la limitazione della libertà di pensiero ha finito per sterilirla, facilitando la diffusione del dogmatismo. La cultura russa è costretta a rifugiarsi nelle « catacombe ». Comincia un « nuovo medioevo », scrive Kostikov citando Berdjaev.

Diverse ragioni sono all'origine dell'idealizzazione degli studiosi messi al bando da Lenin, presentati come gli unici depositari della « vera » cultura russa, le cui idee sono state, fra il 1989 e il 1990, ampiamente divulgate attraverso la stampa mentre iniziava un'imponente opera di pubblicazione di testi. C'è la loro integrità morale, che costituisce un punto di riferimento in un momento di acuta crisi di valori; c'è la loro statura intellettuale, confrontata con la povertà della produzione culturale sovietica in molti campi. La ragione forse principale è da individuare tuttavia nell'influenza esercitata dalla « riscoperta » delle loro opere, dopo il disgelo, sull'intelligencija che maturava il distacco dal marxismo e dagli ideali dell'Ottobre cercando nei filosofi

idealisti e religiosi (Berdjaev, Bulgakov, Frank) nuovi punti di riferimento capaci di ancorarla alla tradizione nazionale. Due sono state, del resto, le chiavi di lettura attraverso cui è stata filtrata la riflessione sul passato durante la perestrojka: l'opera di Dostoevskij (*I demoni* in particolare) e *Vecchi*, una raccolta di saggi pubblicata dopo il fallimento della rivoluzione del 1905 da un gruppo di intellettuali (fra cui Berdjaev, Bulgakov, Frank, Struve), che sottoponevano a critica serrata l'intelligencija rivoluzionaria, considerata moralmente responsabile della tragedia del 1905. Criticavano, gli autori di *Vecchi*, il rapporto strumentale dell'intelligencija con la cultura, sottomessa al principio dell'utilità, e con la filosofia, di cui essa prendeva ecletticamente solo le idee necessarie per rafforzare le sue teorie rivoluzionarie; criticavano la superficialità con cui si impadroniva di idee occidentali (il positivismo, il marxismo, il materialismo), strappandone via alcuni frammenti e decontestualizzandoli per trasformarli in *verità assolute*; criticavano la mancanza di principi etici dell'intelligencija, la facilità con cui piegava i mezzi al fine; criticavano la passione per l'eroismo e il massimalismo degli *intelligenty* rivoluzionari, la loro fede millenaristica nel « miracolo » sociale, l'impazienza, il voler parlare in nome di un « popolo » che non si preoccupavano di conoscere, la mancanza di una cultura del diritto e il « burocratismo » delle loro organizzazioni. La causa del male stava, secondo gli autori di *Vecchi*, nella natura stessa dell'intelligencija russa, sradicata dalla realtà del paese perché creata artificialmente da Pietro il Grande su modello occidentale: per negare l'autocrazia, potere teocratico, l'intelligencija aveva finito per abbandonare Dio e divinizzare l'uomo, rinunciando alla verità per realizzare il paradiso in terra. L'intelligencija doveva, per *Vecchi*, pentirsi, e ricominciare a interrogarsi sui veri valori con serietà, mettendo in discussione se stessa. Benché accuratamente celato negli *specchranj*, *Vecchi* è stato uno dei testi base nella formazione dell'intelligencija sovietica dopo il disgelo; nel 1990 è stato ristampato e le numerose pubblicazioni apparse in seguito testimoniano l'importanza che ha avuto e l'attualità che gli viene riconosciuta. L'impronta di *Vecchi* è presente, in filigrana, in molti testi dedicati alla revisione del passato, come, ad esempio, i saggi di Kljamkin e Cipko, scritti in un momento in cui i filosofi in questione erano ancora al bando.

La riscoperta di *Vecchi* e degli studiosi costretti a emigrare ha portato alla nascita di nuovi miti. L'idea guida di molte pubblicazioni su questo argomento è infatti che la « vera » cultura russa, costretta dai bolscevichi all'esilio, venne « salvata » dall'emigrazione. È un'idea al tempo stesso fuorviante e consolatoria. È fuorviante perché presuppone l'esistenza di una sola « vera » cultura e porta, di conseguenza, a negare ogni valore alla straordinaria vitalità culturale di cui gli anni

della NEP furono, sia pur in modo contraddittorio, teatro – si pensi solo all'esperienza dell'avanguardia letteraria e artistica, soffocata alla fine degli anni Venti con l'avvento dello stalinismo. È un'idea consolatoria, perché permette all'intelligencija in cerca di se stessa di inventarsi un'identità fittizia nello specchio dell'emigrazione, rimuovendo l'imbarazzante problema dei rapporti complessi e sofferti degli intellettuali col potere sovietico, che non sono riconducibili soltanto alle repressioni, perché vi fu anche adesione sincera ai valori della rivoluzione. La riflessione in questi termini, abbozzata all'inizio della perestrojka, come si è visto nel VI capitolo, da Lidija Ginzburg e Marietta Čudakova, è stata abbandonata. Unica eccezione, nel 1990, è il bellissimo saggio *La storia al condizionale* del filosofo dissidente Grigorij Pomeranc, che ripercorre l'atteggiamento dell'intelligencija nei confronti della rivoluzione mostrando le ragioni che portarono molti intellettuali ad accettarla e a cercare un compromesso col potere: la rottura totale con lo zarismo, macchiatosi del massacro del 9 gennaio, scintilla della rivoluzione del 1905 (Mandel'st'am), il disprezzo per il mondo affaristico borghese (Chodasevič), il sogno romantico di un futuro ideale (Pasternak) e, infine, la profonda crisi di valori provocata dalla carneficina della prima guerra mondiale (Blok), che, come ha mostrato George Mosse, è all'origine della brutalizzazione della politica fra le due guerre, conseguenza del deprezzamento della vita umana causato dall'esperienza della morte di massa. Per Pomeranc, *Il dottor Zivago* di Pasternak non è, come viene comunemente presentato, un romanzo sul rapporto dell'intelligencija con la rivoluzione nel momento in cui questa aveva luogo, ma è un romanzo sulla « delusione della rivoluzione » maturato con la tragedia staliniana, e riflette non l'atmosfera intellettuale degli anni Dieci e Venti, ma quella degli anni Quaranta e Cinquanta. Il bersaglio di Pomeranc è la *rimozione* del passato per liberarsene senza assumerlo:

La cosa principale non sono i dettagli, non è il meccanismo, ma il fatto che la nube scura da cui ci si rovesciano i fulmini sulla testa l'abbiamo creata noi stessi. [...] *Non esiste né la colpevolezza né l'innocenza: esiste solo la correttezza.* [...] Adesso ci propongono nuovi schemi, di nuovo semplici e chiari. [...] *Il problema non è tanto nel passato, quanto nel futuro: sarà capace la Russia attuale di superare la prova della libertà?*'

Pomeranc non nega affatto il valore dell'esperienza di *Vechi*, ma, semmai, invita ad andare fino in fondo al loro insegnamento, evitando, in primo luogo, un approccio strumentale, di cui mette a nudo i primi segnali (*Sette contro corrente*).

La riconsiderazione di Lenin segna, nei primi mesi del 1990, la rottura con l'esperienza dell'Ottobre, senza tradursi subito, tuttavia, in una demonizzazione del bolscevismo, fenomeno che si affermerà nella seconda metà dell'anno con l'ondata di anticomunismo. Per l'ala radicale del movimento democratico, rifiutare l'eredità dell'Ottobre significa dare un fondamento teorico alla richiesta di un passaggio immediato all'economia di mercato basata sul capitale privato e alla democrazia di modello occidentale: più che una revisione del passato è quindi la giustificazione di un programma politico. A difendere Lenin a spada tratta, nel momento in cui nelle periferie dell'impero cominciano a essere abbattute le prime statue del leader bolscevico, restano solo i conservatori ortodossi, per i quali la difesa dell'Ottobre è rifiuto di un cambiamento radicale: l'Istituto del Marxismo-leninismo si affanna a dimostrare la totale discontinuità fra Lenin e Stalin, mentre la *Sovetskaja Rossija*, seguita, all'occasione, dalla *Pravda*, pubblica patetiche lettere di lettori e veterani a sostegno del padre della rivoluzione. Gorbačëv, dal canto suo, è costretto ad essere al tempo stesso il Papa e Lutero: segretario generale del PCUS, non può esimersi dal difendere il padre fondatore, ma la sua difesa è eminentemente strumentale, perché egli utilizza sapientemente Lenin per costringere il partito recalcitrante a seguirlo nella sua politica di democratizzazione. Un esempio è offerto, nella primavera del 1990, dal suo discorso in occasione del centovesimo compleanno di Lenin, una delle principali ricorrenze del calendario rituale sovietico, in cui egli, con un abile montaggio di citazioni, mostra la concezione federalista dell'Unione del leader bolscevico per giustificare la necessità di un nuovo Trattato d'Unione e dell'apertura di negoziati con la Lituania ribelle. Consapevole del rischio che il PCUS possa sfuggirgli di mano e diventare una potente forza di opposizione alle riforme, il leader sovietico utilizza Lenin per guidare la trasformazione del partito in un moderno partito socialdemocratico, capace di fornire la base di appoggio per la sua politica di graduale modernizzazione delle élite. Gorbačëv iscrive infatti la rivalutazione di Lenin all'interno della tradizione della socialdemocrazia internazionale, linea che viene portata avanti dalla redazione del *Kommunist* e che darà i suoi frutti durante il XXVIII Congresso del PCUS, quando il segretario generale riuscirà a fare approvare dai delegati recalcitranti le linee di fondo del nuovo programma del partito. Per l'opposizione democratica, prigioniera di una cultura politica fondata sulla sacralità della parola piuttosto che sull'analisi dell'interazione fra testo e contesto, sarà solo il segno della sua volontà di conservazione.

La valenza immediatamente politica della revisione del passato, specchio in cui le forze impegnate nella trasformazione del paese cercano un fondamento ai loro programmi e una legittimità, produce

nuove mitologie e genera nuove zone d'ombra, nuovi silenzi. Il richiamo dei democratici alla rivoluzione di Febbraio, che sancisce, all'inizio del 1990, la volontà di rottura con l'eredità dell'Ottobre, si rivela transitorio e viene dimenticato, assieme al richiamo alla Costituente, nel giro di pochi mesi, con l'affermarsi di una visione idilliaca della Russia prerivoluzionaria costruita attorno al mito di Stolypin. Sia Febbraio sia la Costituente sono, per i democratici radicali orientati verso il capitalismo occidentale e sempre più inclini a riconoscersi nella tradizione del liberalismo, eredità scomode. Riscoperta dai democratici quando accarezzavano il sogno di trasformare il Congresso dei Deputati in una nuova Costituente, l'Assemblea disciolta nel gennaio del 1918 viene presto abbandonata. Necessaria per mostrare la mancanza di rispetto per la democrazia dei bolscevichi, la Costituente rivela un'immagine delle aspirazioni della Russia rivoluzionaria in stridente contrasto con l'idea del modello di sviluppo del capitalismo liberale occidentale di cui i democratici affermano la normalità e l'universalità. Il verdetto delle urne, se mostra che la maggioranza della Russia contadina non è dalla parte dei bolscevichi, mostra anche la non accettazione del modello occidentale e legittima la ricerca di una « terza via », basata sulla valorizzazione della specificità nazionale, intrapresa prima della rivoluzione dai socialisti rivoluzionari, che, eredi del populismo, avevano teorizzato la possibilità, per la Russia, di « saltare » la fase di sviluppo capitalista. Riconoscersi nella rivoluzione di Febbraio in nome dei valori democratici implica, per i liberali sovietici, accettare una via di sviluppo comunque diversa dal modello classico del capitalismo liberale occidentale. Febbraio viene abbandonato tacitamente, scompare dal discorso: il terreno è sgombro per l'idealizzazione delle « magnifiche sorti e progressive » della Russia prerivoluzionaria.

La rivoluzione di Febbraio è, del resto, un'eredità difficile da gestire per i democratici, gli unici che potrebbero farvi riferimento, giacché per i nazionalisti non è che un « crimine » contro la santa vecchia Russia e per i riformatori del Pcus conta ancora il richiamo all'Ottobre. Per la cultura democratica sovietica, formatasi nel rifiuto dell'illegalità staliniana in nome del richiamo ai principi dello Stato di diritto e della costituzionalità, concepiti come categorie astoriche e assolute, è difficile confrontarsi col concetto stesso di « rivoluzione », come mostra l'atteggiamento non univoco nei confronti della rivoluzione francese che emerge dai testi pubblicati in occasione del bicentenario. Filtrata attraverso il prisma deformante dell'Ottobre, la rivoluzione francese, mito dei bolscevichi, appare piuttosto un tentativo di « precorrere i tempi » dello sviluppo storico, concepito come un processo unilineare destinato a portare automaticamente, grazie alla « leggi necessarie » del progresso, alla libertà e alla democrazia: nella rottura rivoluzio-

zionaria, la stampa liberale è incline a individuare *tout court* l'origine della violenza nella vita politica. Influenzato dalle idee di Furet, Afanas'ev finirà per criticare tutto il « rivoluzionarismo » dell'Europa moderna, considerato la fonte di ispirazione del marxismo e, di conseguenza, della tragedia staliniana. La difficoltà dei democratici rispetto all'idea stessa di una rottura rivoluzionaria è apparsa in modo evidente dopo il fallito golpe di agosto, quando lo Stato russo ha preteso di dimostrare la conformità alle norme costituzionali della decisione di mettere fuori legge il Pcus. È come se l'Italia repubblicana avesse voluto provare l'illegalità del partito fascista basandosi sulla legislazione del ventennio, per paura di fondarsi apertamente sulla rottura operata dalla resistenza. Timorosa della rivoluzione, la Russia democratica tende invece a sottomettere nuovamente le norme del diritto al potere politico.

Il progressivo distacco da Febbraio è segnato anche dai sovrapporsi, nel linguaggio corrente, dei termini « democratico » e « liberale », che diventano di fatto, nell'uso quotidiano e nel discorso politico, interscambiabili. All'origine dell'abbandono della rivoluzione di Febbraio c'è l'idea che la Russia zarista, lasciata a se stessa, avrebbe imboccato la via percorsa dalle società occidentali: ed è a questa Russia, per i democratici, che bisogna tornare, spostando indietro le lancette della storia per riprendere il cammino bruscamente interrotto dalla rivoluzione e rientrare nell'alveo della civilizzazione mondiale. Ne scaturisce un mito della Russia prerivoluzionaria paradossalmente del tutto speculare alla mitologia veicolata dalla vecchia storia ufficiale, che nel 1917 vedeva invece l'anno fondatore della storia.

La specularità delle due versioni nasce dal fatto che entrambe si fondano sul modello universalistico dello sviluppo storico, retto da leggi economiche « necessarie » (*zakonomnosti*), messo a nudo da Marx nell'analisi della genesi della società capitalista. L'eredità inconfessata del modello marxiano, filtrato e semplificato dal marxismo-leninismo, ha modellato a fondo la cultura politica dei democratici sovietici, nutriti fin dai banchi di scuola del dogmatismo di Stato, che ne ha formato il modo di pensare. Pur rifiutando il progetto socialista di Marx, a cui, sulla scia di Cipko, vengono imputate tutte le sventure della Russia, i democratici ne riprendono la concezione semplificata dell'« unilinearità » del processo di sviluppo storico (passaggio obbligato dal feudalesimo al capitalismo), amputandolo, naturalmente, della « necessità » dello stadio socialista, perché questo consente loro di affermare che, senza la rivoluzione, la Russia avrebbe imboccato il cammino naturale delle società occidentali. Se lo schema marxista serviva all'ideologia di Stato per affermare il ruolo d'avanguardia della Russia nel mondo, il primo paese a compiere fino in fondo il cammino

necessario della civiltà umana, lo stesso schema serve ai democratici per individuare il punto in cui invece si deviò. Un testo che mostra la recezione dello schema marxista in questa chiave è *Il tallone d'Achille della teoria storica di Marx* di Jurij Burtin, uno degli ideologi del movimento democratico (egli sarà chiamato a dirigere, con Kljamkin, *Russia democratica*, il periodico del movimento): sostenendo la validità dell'analisi storica di Marx, Burtin afferma che l'errore teorico del filosofo tedesco fu la sottovalutazione delle potenzialità evolutive del capitalismo legate allo sviluppo del mercato e della democrazia, colte in seguito da Bernstein e testardamente ignorate da Lenin che, per inseguire la chimera della rivoluzione proletaria, fece dirottare la Russia dal corso naturale degli eventi. L'idea dell'*unicità* del cammino della civilizzazione umana è uno dei postulati dell'ideologia dei liberali sovietici: mettere in discussione questo presupposto significa interrogarsi sulle peculiarità dello sviluppo economico russo, il che vuol dire, in termini di attualità politica, interrogarsi sull'applicabilità o meno del modello occidentale all'URSS e sulle forme eventuali di una « transizione ». Si tratta di un tipo di problematica totalmente estraneo, per ragioni sia ideologiche sia culturali, alla cultura politica dei democratici sovietici; impregnati di occidentalismo, essi cercano di indovinare il futuro della Russia nello specchio ingannatore della storia europea, a cui affermano di appartenere guardando con disprezzo il Terzo mondo stretto nella morsa del sottosviluppo, in cui si limitano ad ammirare gli effetti della civilizzazione imposta dai bianchi ai selvaggi. Testimonianza della diffusione di questo modo di pensare è l'enorme successo incontrato dall'opera di Fukuyama sulla vittoria del liberalismo nel mondo e la fine della storia, simile, nella struttura, alla vecchia storia ufficiale impregnata di teleologismo. Il successo di Fukuyama rivela anche una più generale difficoltà a staccarsi da una visione universalistica e teleologica della storia (l'interesse per l'opera di Toynbee ne è un segno eloquente), che ha una funzione al tempo stesso rassicurante e legittimatrice – visione messa in crisi in Occidente sia dalla « scoperta » della storia dei vinti, generatrice di una pluralità di « contro-storie » sia dal cambiamento del ruolo assegnato al passato nelle società democratiche contemporanee.

Chiamata ancora una volta a legittimare le scelte del presente, la storia russa è stata costretta a entrare in schemi troppo stretti e si è chiazata di nuovo di *macchie bianche*, zone inghiottite dall'oblio; la coincidenza *non casuale* delle zone di silenzio fra la visione della storia veicolata dai democratici e la vecchia storia ufficiale testimonia la specularità delle due costruzioni del passato. L'entusiastica accettazione dell'unilinearità del processo storico nella versione di Fukuyama, retto dalle leggi « ferree » della « necessità », ha permesso alla cultura de-

mocratica di liberarsi della « questione maledetta » della specificità del cammino storico della Russia, con l'annessa questione delle « alternative » di sviluppo, questione che aveva dato filo da torcere anche alla storia ufficiale. Per affermare la conformità della Rivoluzione d'Ottobre alle leggi del marxismo, la storia ufficiale era stata costretta a sostenere che, alla vigilia dell'Ottobre, in Russia prevalevano rapporti di produzione capitalistici; per averlo messo in dubbio, gli studiosi della *mnogoukladnost'* erano stati scomunicati. Per la nuova visione del passato, metterlo in dubbio significa interrogarsi sulle prospettive della Russia anche senza la rivoluzione, affrontando il nesso fra arretratezza e sviluppo: da qui il sorprendente silenzio su un tema cruciale per capire la storia del paese, tema su cui è stato pubblicato solo un vecchio articolo di Gefer degli anni Settanta, *Marx e la Russia*. Tema scabroso per la storia ufficiale, perché rivelava lo scetticismo di Marx sulla possibilità di una rivoluzione socialista nella Russia arretrata, l'argomento è tornato a far parte delle zone d'ombra, perché costringeva a porre in primo piano la questione dell'« anomalia » dello sviluppo russo rispetto al modello europeo, la cui negazione è stata posta alla base dell'ideologia del movimento democratico. La resistenza ad affrontare questo argomento è tale che solo alla fine del 1990 il *Kommunist* ha pubblicato la lettera di Marx a Vera Zasulič: interpellato dai populisti in merito alle possibilità di attuare una rivoluzione socialista senza passare per la fase capitalistica, egli era rimasto a lungo incerto prima di risolversi a spiegare di non poter fornire risposte sul futuro della Russia, poiché le sue teorie nascevano dallo studio della realtà dell'Occidente industriale, all'interno della quale non si poteva inscrivere l'esperienza russa. Per le stesse ragioni è sorprendentemente mancata, sulla stampa liberale impegnata per una riforma radicale del sistema, una discussione approfondita sulle cause del fallimento delle politiche riformatrici nella Russia zarista, imputato distrattamente alla teoria degli « opposti estremismi »; l'argomento sarà affrontato con una certa regolarità, nel 1991, soltanto sulle pagine del *Kommunist*. Un singolare disinteresse ha avvolto anche i dibattiti sulle peculiarità dello sviluppo economico della Russia che avevano infiammato gli animi dell'intelligencija all'inizio del secolo, tema a cui solo *Znamja* ha dedicato, alla fine del 1989, un articolo di Kivorotov passato inosservato, nonostante la sorprendente attualità dell'argomento, che poneva il problema della funzione del mercato interno nel processo di modernizzazione.

Sia i socialisti rivoluzionari che i menscevichi, condannati all'ostracismo dalla Rivoluzione d'Ottobre, sono tornati a essere *figure del silenzio*. Tutta la tradizione socialista e rivoluzionaria russa, falsificata dalla storia ufficiale, è stata nuovamente inghiottita dall'oblio, perché incrinava la visione di una Russia felicemente avviata sul cammino del-

l'Occidente. Il populismo, dannato dalla storia ufficiale perché non conforme agli insegnamenti marxisti, è stato accantonato, e la stessa sorte è toccata al terrorismo, spiacevole testimonianza del fatto che la violenza e il settarismo delle avanguardie rivoluzionarie esistevano già in Russia prima di Lenin. Una parziale eccezione è rappresentata dalla rivista *Rodina*, che ha dedicato nel 1990 una serie di articoli al movimento rivoluzionario e socialista russo, la cui risonanza è stata assai scarsa, proprio perché andava contro corrente rispetto alla nuova lettura del passato veicolata dalla stampa liberale. Condannati dalla storia ufficiale, sulle orme di Lenin, per il loro rifiuto delle « leggi necessarie » e inflessibili del processo storico, i socialisti rivoluzionari, invidiati ai nazionalisti per essersi battuti con tutti i mezzi contro l'autocrazia, sono stati di nuovo dimenticati. È sintomatico il primo – e unico – articolo pubblicato dalla *Literaturnaja Gazeta* sui socialisti rivoluzionari di sinistra, che rivela il tentativo di riabilitarli – poiché sono presentati come idealisti « vittime » della perfidia bolscevica – cancellandone la problematica politica, ridotta all'incomprensione della democrazia. « Colpevoli » di non aver capito il valore del parlamentarismo zarista concesso da Nicola II dopo la rivoluzione del 1905 (la via « per un normale sviluppo del paese »), gli « essery » di sinistra sottovalutarono anche il valore della rivoluzione di Febbraio, abbandonata ai suoi destini per costruire subito il socialismo. Dopo l'Ottobre, infatti, essi commisero il « peccato » di entrare nel governo bolscevico: e pagarono, secondo l'autore, un prezzo salato, poiché furono vittime di una « provocazione » ordita dai bolscevichi, che, per liberarsi degli scomodi alleati, sarebbero giunti fino a organizzare, dietro le quinte, l'insurrezione guidata dai socialisti rivoluzionari nel giugno 1918 contro il potere sovietico. È un'accusa assolutamente infondata, che non tiene alcun conto, fra l'altro, degli atti di terrorismo perpetrati dagli « essery » nei primi mesi del 1918 e dei complessi rapporti esistenti coi bolscevichi. A parte i numerosi errori fattuali messi in rilievo da Lev Ovruckij e Anatolij Razgon, è indicativo il motivo di fondo che modula il testo, l'idea di uno sviluppo normale e universale, avanzata senza chiedersi cosa indichi la nozione stessa di parlamentarismo e a quale realtà faccia riferimento nella Russia dell'inizio del secolo.

Per ragioni diverse vengono dimenticati anche i menscevichi, bistrattati dalla storia ufficiale per aver sostenuto la necessità di appoggiare lo sviluppo capitalistico, ai loro occhi quasi inesistente nella Russia dell'inizio del secolo. Proprio dall'analisi dell'arretratezza russa fatta dai menscevichi aveva preso le mosse Popov nella prima, cauta critica a Lenin, pubblicata nell'estate del 1989 su *Nauka i Žizn*. Tuttavia per i democratici, l'aspirazione dei menscevichi al socialismo, unita alla critica dei mali del sistema capitalistico, li rende comunque sospetti.

Senza contare, naturalmente, la loro disponibilità a collaborare con i bolscevichi dopo l'Ottobre. Il recupero dell'eredità del menscevismo è stato parzialmente portato avanti, invece, dal *Kommunist*, che ha puntato a valorizzare i fili di unione fra l'esperienza sovietica e la tradizione socialdemocratica occidentale; l'impatto sull'opinione pubblica è stato tuttavia assai limitato, perché, a partire dal 1989, nel dibattito intellettuale il peso del *Kommunist*, la cui tiratura è crollata verticalmente, è diventato pressoché nullo.

Assieme agli attori del movimento rivoluzionario sparisce anche la questione delle *alternative*. Se fra il 1987 e il 1988 l'intelligencija democratica si era battuta contro la storia ufficiale in nome del riconoscimento delle *alternative*, fondamento del diritto di singoli e gruppi sociali di costituirsi come soggetti, nel 1989 e, soprattutto, nel 1990, questa tematica scompare. Stabilire un nesso causale fra l'Ottobre e lo stalinismo porta a negare in blocco l'esistenza di una qualsivoglia alternativa negli anni Venti: vengono buttati nella pattumiera della storia Bucharin e l'opposizione di sinistra, perché tanto, come aveva spiegato Popov all'inizio del 1989, non avrebbero fatto l'economia di mercato (*Dal punto di vista di Leonid Krasin*). Viene passata sotto silenzio tutta la straordinaria ricchezza del dibattito economico di quegli anni, a cui la stampa (perlomeno quella non specialistica) non ha dedicato un solo articolo proprio nel momento in cui il paese sembrava poterne avere più bisogno, poiché al centro delle discussioni degli anni Venti c'era la ricerca di una via equilibrata allo sviluppo di un paese arretrato, che coniugasse mercato e intervento statale. Il solo fatto di accettare il socialismo ha condannato all'oblio economisti di valore come Čajanov e Kondrat'ev, riscoperti con entusiasmo all'inizio della perestrojka e subito dimenticati, perché il loro insegnamento, nonostante i primi maldestri tentativi di piegarli al ruolo di sostenitori del mercato *tout court*, non rispondeva alle esigenze ideologiche del momento. Il liberismo esasperato dei democratici, abbacinati dal mito del libero mercato che, in virtù delle leggi naturali dello sviluppo storico, conduce automaticamente al benessere e alla democrazia, li ha portati a sposare le tesi degli economisti della scuola di Chicago, disprezzando gli studiosi russi che mezzo secolo prima si erano trovati alle prese con problemi analoghi. Fiduciosi nelle « vere » leggi della storia e del progresso economico scoperte dagli occidentali, i democratici sovietici, come settant'anni prima i bolscevichi, si sono autonominati possessori delle chiavi del paradiso futuro: la stessa parola *alternativa* è scomparsa dal discorso, che è tornato a essere dominato dal concetto di « necessità ». O si torna indietro al comunismo – e questa *non* è un'alternativa – oppure c'è una *sola* via, qualunque ne siano i costi umani e sociali. La riscoperta delle soggettività, della possibilità di scelta, di cui

si era nutrita l'euforica libertà dei primi anni della perestrojka, quando Gester scriveva *Stalin è morto ieri*, diventa ormai un ricordo lontano dai contorni sfocati.

Se la Russia era felicemente avviata sulla via maestra della civilizzazione occidentale, se la rivoluzione è stata un incidente di percorso ed è lì che bisogna tornare per riprendere il cammino abbandonato, la conclusione da trarre è che settant'anni di storia sovietica non sono stati altro che un'infelice *parentesi*, le cui origini non vanno ricercate nel passato russo, ma solo nella dottrina su cui i bolscevichi fondarono il loro « esperimento ». Questa visione del passato è già compiutamente costituita nella primavera del 1990, come mostra il virulento saggio di Cipko *Sono buoni i nostri principi?* su *Novyj Mir*. Il saggio di Cipko è una violenta denuncia del marxismo, considerato la causa prima e unica di tutti i mali della Russia, e di cui egli sostiene l'assoluta *estraneità* alle tradizioni nazionali, imputando addirittura a Marx la colpa di essere l'inventore del terrorismo politico. Quest'immagine consolatoria di un passato desiderato, che libera dagli opprimenti sensi di colpa (« psicologicamente è più facile liberarsi del passato se si considera che è estraneo, imposto », aveva ammonito Pomeranc ne *La storia al condizionale*), si afferma senza incontrare ostacoli di rilievo, mentre le voci critiche si affievoliscono fino a scomparire. È il caso di Kljamkin che, pur giudicando errato il progetto del socialismo marxista (*Perché ci è difficile dire la verità?*), rifiuta il facile semplicismo di Cipko, che egli accusa senza mezzi termini di operare una « nuova falsificazione del passato prima che abbiamo fatto in tempo a liberarci dalla vecchia » per sfuggire il vero nodo di fondo del problema, e cioè perché le utopie socialiste, diffuse in tutta Europa fin dagli inizi del mondo moderno, trovarono solo in Russia un terreno adatto a realizzarle (*Marxismo e stalinismo*).

Il fulcro di questa visione del passato è l'idealizzazione della Russia prerivoluzionaria. Fin dall'inizio del 1990 si assiste al moltiplicarsi, sulla stampa liberale, di articoli destinati a creare un'immagine idilliaca della Russia zarista. *Ogonëk* dedica tutta una serie di pubblicazioni a imprenditori e mercanti, esaltandone il mecenatismo; si popola la scena politica dell'inizio del secolo, riemergono dalle tenebre dell'oblio i partiti della borghesia liberale, il « terzo stato » che avrebbe potuto assicurare, in buon accordo con gli operai, la ricchezza del paese. Torna alla memoria Pavel Miljukov, il leader del partito cadetto (costituzional-democratico), presentato su *Ogonëk* da Rem Petrov - altro giornalista impegnato a demolire l'Ottobre - come un partito centrista, moderato e interclassista. Miljukov, per Petrov, è l'uomo della legge e del compromesso; *en passant*, egli comunica che fu proprio Miljukov a impegnare la Russia nella prosecuzione della guerra, riceven-

do in cambio dagli alleati la promessa di Costantinopoli: ma fu solo, spiega, per tener fede alla parola data. A un'altra pagina poco gloriosa della carriera politica di Miljukov, le trattative condotte con il generale golpista Kornilov nell'agosto del 1917 contro il legittimo governo di Kerenskij, Petrov dedica poche righe, e solo per giustificare il leader dei cadetti, mosso dalla nobile intenzione di salvare la Russia dai bolscevichi. Il testo di Petrov è interessante perché rivela il costituirsi di un discorso fatto di verità, mezze verità e silenzi voluti sul passato, destinato a diventare dominante.

L'ingrediente principale dell'immagine a tinte rosee della Russia zarista è il riferimento alla ricchezza del paese alla vigilia della guerra, mito alimentato all'unisono sia dalla stampa liberale sia da quella nazionalista. Destinato a ringalluzzire l'orgoglio nazionale umiliato dall'ampiezza della crisi e dal sentimento di inferiorità nei confronti dell'Occidente, il mito della ricchezza della Russia prerivoluzionaria acquista subito enorme popolarità e modula l'ideologia del movimento democratico, operando la saldatura fra passato e presente. Già nell'estate, l'economista Novikov cita, sulla *Literaturnaja Gazeta*, le cifre strabilianti dello sviluppo economico russo a cavallo fra il XIX e il XX secolo, sottolineando, per difendere la necessità di creare « zone libere » per gli investimenti stranieri, il ruolo che questi avevano avuto nel decollo industriale del paese, senza andare troppo per il sottile nell'analizzarne tutte le conseguenze (problemi di rimborso del capitale, dipendenza dall'estero, squilibri nello sviluppo); per portare acqua al suo mulino, Novikov sopravvaluta anche ampiamente la funzione del capitale estero nella ripresa economica della NEP. La funzione dell'intervento statale e dell'industria di Stato nel decollo economico, invece, viene costantemente passato sotto silenzio dai pubblicitari liberali, perché contrasta con l'idea del ruolo predominante del « libero mercato » e porta a interrogarsi, come fa lo storico Sacillo, sulle continuità fra le strutture socio-economiche della Russia zarista e lo stalinismo.

Il mito di una Russia ricca e fiorente, condannata alla povertà dallo sciagurato « esperimento » dei bolscevichi, si afferma incontestato nell'autunno in concomitanza con lo scontro fra il parlamento russo capeggiato da El'cin e l'URSS di Gorbacëv accusata di voler bloccare ogni riforma, scontro accompagnato dall'esplosione dell'anticomunismo. Il vero « eroe » della rivalutazione del passato prerivoluzionario è Stolypin, al cui nome è legata la riforma agraria che stabiliva la proprietà privata della terra, pomo della discordia fra El'cin e Gorbacëv, da una parte e, all'interno del parlamento russo, fra democratici e opposizione comunista, giacché questa rifiuta di accettare il principio della compravendita delle terre. La figura di Stolypin era stata esaltata da Solženicyn, e il suo imporsi sulla scena rivela, ancora una volta, la

penetrazione delle idee dello scrittore esiliato, testimoniata anche dal curioso disinteresse per lo statista che giocò un ruolo chiave nello sviluppo economico del paese, il conte Vitte, poco amato da Solženicyn per aver portato la Russia sulla via dell'industrializzazione occidentale, dando inizio alla distruzione del tradizionale mondo contadino.

A Stolypin, ardente fautore della Grande Russia, uomo di Stato autoritario privo di simpatie per il parlamentarismo, aveva dedicato alcuni articoli ineggianti *Nas' Sovremennik*, che non si era lasciato sfuggire l'occasione per suggerire che lo statista, ferito a morte nel 1911 da un socialista rivoluzionario, sarebbe stato vittima del « complotto sionista »; è una tesi assai diffusa fra i nazionalisti, secondo i quali, poiché prometteva una Russia grande e potente, Stolypin rappresentava una minaccia per il capitale internazionale, dietro cui, è noto, si celavano gli ebrei, che avevano deciso di eliminarlo per annientare la Russia di cui temevano la concorrenza. Poi era stata la volta della stampa liberale di rivalutare lo statista, che Nikolaj Šmel'ev, economista riformatore, aveva definito, già nell'estate del 1989, la « speranza del paese » dopo la cauta riabilitazione promossa dalla *Literaturnaja Gazeta* pubblicando un'intervista del figlio di Stolypin accompagnata da un equilibrato ritratto; nell'ottobre del 1990 *Voprosy Ekonomiki*, la rivista diretta da Popov, dedica a Stolypin un intero numero, seguita da *Rodina*. Nella diffusione del mito di Stolypin, un posto particolare spetta a Aleksandr Sabov, che a settembre, sulla *Literaturnaja Gazeta*, esalta i risultati della riforma agraria, sostenendo che, fra il 1909 e il 1913, la Russia produceva più grano dell'Argentina, del Canada e degli Stati Uniti messi assieme: nonostante sia *falsa* (la Russia, con una popolazione di una volta e mezzo quella dei tre paesi, produceva in realtà il 70% del grano in questione, mentre la produzione *pro capite* era inferiore di più della metà), l'affermazione di Sabov è destinata al successo, perché lascia intravedere l'immagine di un passato desiderato di potenziale benessere e ricchezza a cui si può tornare. Prova incontrovertibile per la fantasia popolare è l'idea che la Russia era grande esportatrice di grano, mentre l'URSS è costretta a importarlo; è un'idea che si afferma per la sua facilità, senza che la curiosità si spinga a interrogarsi sulla realtà che l'esportazione cerealicola, con cui venne finanziato il decollo industriale, celava fessa avvenne al prezzo di una drastica compressione dei consumi interni, soprattutto nelle campagne, dove le scorte dei contadini vennero ridotte al minimo; l'industrializzazione fu accompagnata da spaventose carestie). La Russia grande esportatrice di grano, in pieno fermento industriale, lanciata alla conquista dei mercati internazionali: immagine consolatoria, chiamata a lenire le ferite provocate nell'identità nazionale dal crollo del mito della grande potenza mondiale mandato in frantumi dalla perestrojka.

L'apoteosi del mito della ricchezza russa è il Congresso straordinario dei Deputati della Russia che si riunisce a novembre. A settembre, l'opposizione conservatrice del Soviet Supremo dell'URSS ha fatto saltare l'accordo raggiunto nell'estate fra El'cin e Gorbačëv sulla riforma economica, noto come il « piano dei 500 giorni » dell'accademico Satalin. Costretto a retrocedere davanti all'attacco della destra, Gorbačëv tenta un nuovo compromesso, proponendo un « piano presidenziale » limato delle misure più radicali proposte da Satalin: i democratici gridano all'inganno, rifiutando ogni mediazione; la Russia di El'cin, fiera di aver adottato, a giugno, la dichiarazione di « sovranità » nazionale che sancisce la superiorità delle leggi repubblicane su quelle dell'Unione, va allo scontro aperto con l'URSS di Gorbačëv. Sarà l'inizio di un'estenuante guerra di leggi, destinata a paralizzare il paese che si avventa nella spirale dell'ingovernabilità.

È questo il clima in cui si apre il Congresso. Davanti ai deputati della Russia, il primo ministro Silaev riprende le cifre di Sabov magnificando la ricchezza della Russia all'inizio del secolo e levando un inno a Stolypin per sostenere la politica riformatrice; l'ombra di Stolypin, evocato da numerosi deputati, aleggia sul Congresso. Proprio alla vigilia del Congresso, su *Rossija*, l'organo del Soviet Supremo russo, era stato pubblicato un testo che canonizzava la nuova agiografia di Stolypin, presentato dall'autore, Rem Petrov, come un modello di statista esemplare da cui i nuovi dirigenti della Russia democratica devono trarre ispirazione. Senza analizzare concretamente i risultati delle riforme di Stolypin, Petrov esalta la creazione di 200.000 aziende modello (il che è un po' pochino, visto che la Russia contava, all'epoca, 14,6 milioni di fattorie) e afferma enfaticamente che un quarto dei contadini poté « liberarsi del giogo ugualitaristico della comune », evitando di interrogarsi sul fatto che la stragrande maggioranza rifiutò di lasciare la tradizionale *obščina*. I risultati effettivi della riforma agraria di Stolypin, che si riprometteva di creare uno strato di contadini « sani e forti » nelle campagne per impedire nuove esplosioni rivoluzionarie, sono, in realtà, oggetto di valutazioni assai controverse fra gli storici. Koval'čenko, Avrech e Anfimov, specialisti dell'economia russa pre-rivoluzionaria, sostengono il sostanziale fallimento della riforma, viziata dalla volontà di lasciare intatto il grande latifondo feudale: la permanenza di rapporti feudali nelle campagne (i contadini erano costretti a numerose servitù), unita alla fragilità dello strato di piccoli proprietari (il 10% delle fattorie) e alla povertà dei mezzi di produzione di cui disponevano, porta questi studiosi a negare che la politica di Stolypin potesse effettivamente aprire la via a uno sviluppo di tipo « borghese » dell'agricoltura russa. Petrov, dal canto suo, non affronta nemmeno il problema, e sorvola sugli aspetti più odiosi dell'attività dello statista,

quale lo scioglimento della II Duma seguito dalla modifica della legge elettorale, un vero e proprio colpo di Stato bianco, o le sanguinose repressioni contro operai e contadini, politica che gli valse il soprannome di « impiccatore ». In un paese in cui la pena capitale era quasi sconosciuta (fra il 1826 e il 1906 i condannati a morte furono solo 984), Stolypin instaurò corti marziali straordinarie per fucilare senza processo i sospetti di ribellione (« terroristi » per Petrov), guadagnandosi l'odio implacabile di tutta la sinistra: fra il 1905 e il 1909 vennero eseguite in media quasi mille condanne a morte all'anno. La filosofia del nostro autore è semplice: per attuare riforme liberali, presupposto « obiettivo » per la libertà e la democrazia, serve un « potere forte »; il « despotismo » è, in altri termini, una via possibile per giungere alla democrazia.

La voce di Petrov in merito al rapporto fra autoritarismo e democrazia è ben lungi dall'essere isolata in seno al movimento democratico. Già nell'estate precedente aveva suscitato scalpore un dialogo, pubblicato sulla *Literaturnaja Gazeta*, fra Kljamkin e Migranjan, a cui la redazione aveva dato il titolo significativo *È necessario il « pugno di ferro »?* La discussione nata attorno al testo dei due studiosi segna l'inizio di una riflessione aperta, fra i riformatori, sulle modalità del passaggio dal totalitarismo alla democrazia, riflessione di primaria importanza nella formazione della cultura politica dei democratici sovietici. Kljamkin e Migranjan affermano l'impossibilità di un passaggio diretto e sostengono la necessità di una fase di transizione autoritaria, durante la quale il presidente, dotato di pieni poteri, imponga alla società le riforme - quelle economiche, innanzitutto -, presupposto per una democrazia di tipo occidentale. Richiamandosi in modo assai discutibile all'« esperienza mondiale », essi affermano l'esistenza di un *nesso causale e necessario* fra l'economia di mercato fondata sulla proprietà privata, la nascita della società civile e la democrazia, schema assai diffuso fra i democratici: l'impossibilità di portare avanti simultaneamente la riforma economica e la democratizzazione sta nel fatto che l'instaurazione del mercato incontra l'opposizione della stragrande maggioranza della popolazione, costretta a pagarne i costi. La via alla democrazia passa quindi, per i due studiosi, attraverso il pugno di ferro del « riformatore illuminato », teoria che rivela l'eredità inconfessata dello schema caro al marxismo-leninismo, secondo cui la struttura economica determina automaticamente la sovrastruttura politica. Le idee di Migranjan erano state illustrate poco prima in un saggio su *Novyj Mir*, *Il lungo cammino alla casa europea*, in cui, a sostegno della necessità di un'« autoritarismo illuminato » e della « democrazia limitata », egli aveva evocato gli « esempi » positivi delle dittature in Spagna, Grecia, Portogallo, Brasile, Argentina e Corea del Sud nel creare i presupposti

per la « vera » democrazia. La superficialità dei parallelismi storici dei due autori, che mettono sullo stesso piano l'assolutismo europeo e le dittature del xx secolo in America Latina, accomunati dall'aver « generato » il mercato (tesi semplicemente assurda), non ha impedito all'idea della funzione positiva della dittatura nella costruzione della democrazia di assumere un posto centrale nella cultura politica dei liberali sovietici, che sono arrivati addirittura a esaltare il Cile di Pinochet.*

Il fumoso richiamarsi all'« esperienza mondiale » per giustificare una dittatura modernizzatrice nasconde un problema reale, che non viene però affrontato dalla cultura democratica: il problema della creazione di un *consenso* alle riforme nella società. I democratici parlano costantemente in nome del « popolo » (*narod*), considerandose-ne, secondo le migliori tradizioni dell'intelligencija russa ottocentesca, gli unici portavoce; è un popolo al tempo stesso idealizzato e temuto. Nuovamente privo di contrasti e contraddizioni interne, il « popolo » è evocato in tutti i discorsi a favore della necessità delle riforme dei politici democratici, che si richiamano, per dimostrare l'appoggio popolare, ai sondaggi d'opinione, condotti spesso con criteri scarsamente professionali (per esempio, come ha notato un sociologo di Novosibirsk di provata fede riformatrice, Nikandr Kozlov, molti sondaggi sulla proprietà privata della terra sono stati effettuati unicamente fra gli abitanti delle città). Saggio quando appoggia le riforme, il « popolo » fa anche paura. L'immaginario democratico è ossessionato dal fantasma della « guerra civile », del « bunt » popolare, la rivolta spontanea e selvaggia delle masse contadine della Russia antica, fantasmi che testimoniano la difficoltà, per la cultura politica in formazione, di mettere a punto altre categorie d'analisi attraverso le quali leggere la conflittualità sociale. Fra i democratici, gli unici a sollevare la questione del consenso in termini di politica di alleanze sociali sono stati i sociologi Leonid Gordon e Alla Nazymova; le loro voci sono rimaste però del tutto isolate. Il critico più spietato di Kljamkin e Migranjan, Leonid Batkin, uno degli ideologi del *Gruppo Interregionale*, ha difeso i valori democratici in termini unicamente ideologici, asserendo che le riforme si possono fare solo con la democrazia, il che presuppone, di fatto, l'esistenza di un consenso *a priori* nella società. Le tendenze autoritarie in seno al movimento democratico sono aumentate nel momento in cui i democratici si sono avvicinati al potere. Gavriil Popov, ormai sindaco di Mosca, ha teorizzato alla fine del 1990, in un pamphlet dal titolo significativo *Che fare?* che alla democrazia si può andare solo con la *dittatura dei democratici*, necessaria per spezzare le resistenze del vecchio sistema; dopo essersi opposti al presidenzialismo di Gorbačëv, accusato di aspirare al « potere personale », i democratici

non si sono fatti serupolo di promuovere l'instaurazione di un regime presidenziale in Russia, dotando El'cin di pieni poteri ben più ampi di quelli chiesti, a suo tempo, dal leader sovietico, e hanno aperto, in questo modo, la via all'involuzione autoritaria della giovane democrazia russa.

Se la tentazione della Russia post-comunista di abbandonare i principi democratici a favore di un regime presidenziale-plebiscitario, fondato non sulla mediazione istituzionale degli istituti di rappresentanza parlamentare ma sul rapporto diretto fra il leader e le masse, è una risposta alla situazione di crisi gravissima in cui si trova il paese, tuttavia essa si è affermata senza incontrare ostacoli perché si è trovata il terreno preparato dalla cultura politica democratica, intrisa di immagini ed esempi tratti dalla storia. Le rappresentazioni del passato elaborate durante la perestrojka hanno forgiato gli immaginari e il modo di pensare degli attori sulla scena politica, condizionandone i comportamenti e le scelte; ai primi passi della sua esperienza politica, la giovane democrazia russa si è rivolta alla storia per chiederle che strada imboccare, scegliendo la versione del passato che meglio si confaceva ai suoi fini.

La rivalutazione del passato zarista ha accompagnato l'affermarsi della Russia di El'cin sulla scena politica dell'Unione con la proclamazione della «sovrantà nazionale» ed è diventata parte integrante della ricerca di identità dei democratici, preoccupati di prendere le distanze dal passato sovietico. Sullo sfondo cupo della storia dell'URSS risaltava luminosa l'immagine della vecchia Russia, che si apprestava a ricostruire la sua statualità per rendere di nuovo fiorente il paese. Con la nascita delle nuove istituzioni russe, i democratici abbandonano la lotta nelle strutture centrali dell'URSS per concentrarsi nella fortezza russa conquistata, scoprendo di essere *russi* prima che *sovietici*. Affiora, in campo democratico, una nuova sensibilità per le tematiche dell'identità russa, tradizionalmente patrimonio della destra nazionalista e antioccidentale; la *Literaturnaja Gazeta* dedica all'«idea russa», alla fine del 1990, una speciale rubrica. È una riflessione, tuttavia, che viene abbandonata quasi subito; nemmeno nella prestigiosa collezione editoriale aperta da *Non c'è altra via*, dedicata ai problemi di attualità, è stato pubblicato un solo volume sull'argomento.

Perché questa reticenza ad aprire il vaso di Pandora della «questione russa»? Le ragioni sono principalmente politiche. Nella lotta contro il «centro» gorbacëviano, impegnato nella difficile ricerca di una via per trasformare l'URSS in una federazione mantendo l'esistenza di uno Stato unitario, i democratici russi hanno cercato l'appoggio dei movimenti nazionalistici delle repubbliche desiderose di indipendenza in nome dei sacrosanti principi dell'autodeterminazione dei popoli e della sovranità nazionale. Per i democratici, l'unico ostacolo alla crea-

zione di una felice «Comunità euroasiatica» di Stati indipendenti, in cui tutte le repubbliche vivessero d'amore e d'accordo, erano le ambizioni imperiali di cui accusavano Gorbacëv: una volta eliminato il centro oppressore, tutte le repubbliche sarebbero rimaste volontariamente unite, poiché questa «scelta» era l'espressione dei comuni interessi di popoli uniti da una lunga storia comune. Presupposto di questa costruzione era l'idea che tutte le repubbliche fossero uguali, Russia compresa. Ma la Russia *non* è una nazione come le altre, evidenza che saltava agli occhi al solo affrontare la «questione maledetta». Mosaico di popoli unificati nel corso dei secoli dallo zarismo, priva di confini naturali che la separino nettamente dalle nazioni vicine, la Russia non ha un'identità nazionale definita in termini etnici e territoriali: l'identità russa si confonde con l'identità imperiale della Grande Russia, di cui l'URSS è, storicamente, l'erede. La difficoltà a scindere l'identità russa da quella sovietica mostrava tutta l'artificialità delle proposte dei democratici per il futuro dell'URSS: è per questo che la «questione russa» viene accantonata, per imporsi sulla scena – e non nel migliore dei modi – solo dopo il crollo dell'impero provocato dal golpe.

Per i democratici russi, richiamarsi ai grandi principi attribuendo all'URSS gorbacëviana tutte la responsabilità dei danni provocati dall'impero (è in questo periodo che si diffonde l'idea che la Russia è la prima «nazione» vittima dell'URSS) offriva diversi vantaggi. Essi si liberavano, innanzitutto, dal disagio provocato dal fatto di essere, storicamente, figli della nazione imperiale, offrendo alle repubbliche in lotta la loro solidarietà. La visione idealizzata del futuro dell'amicizia fra i popoli, non priva di elementi demagogici, permetteva inoltre ai democratici di non affrontare i problemi reali posti dallo sfaldamento dell'Impero, il maggiore dei quali era il fatto che almeno un terzo della popolazione viveva al di fuori dei confini della repubblica a cui apparteneva per nazionalità e che, per via dell'artificialità delle frontiere, tracciate per rispondere a esigenze amministrative tenendo poco conto della storia, le nuove identità nazionali appena ricomposte si frantumavano in identità regionali in conflitto fra loro.

Se la «questione russa» viene lasciata in sordina, pure comincia lentamente, con l'ergersi della Russia contro l'URSS, la costruzione di un'identità nazionale, che trova il suo terreno d'elezione nella battaglia per i simboli. Subito dopo la vittoria dei democratici alle elezioni della primavera del 1990, comincia la restituzione dei nomi antichi a diverse città: Kalinin torna a chiamarsi Tver', Gorkij riprende il vecchio nome di Nižnij Novgorod e via dicendo. Se inizialmente era prevalsa l'esigenza di agire con una certa cautela – a questo scopo era stato creato un consiglio speciale presso il Fondo della Cultura di cui facevano parte storici, geografi, linguisti e altri studiosi, incaricati di

mettere a punto una normativa adeguata -, col trasformarsi dei toponimi in terreno di scontro politico e ideologico questa preoccupazione viene presto abbandonata. Il caso più eclatante è quello di Leningrado, ribattezzata San Pietroburgo con un referendum popolare, nel giugno del 1991, che è diventato il pretesto per una conta dei voti fra i democratici, desiderosi di tornare alla « finestra sull'Occidente » aperta da Pietro il Grande e i comunisti, uniti a difendere il sacro nome di Lenin, senza che nessuno ponesse criticamente il problema della memoria storica della città. Vi sono nomi di città che, nonostante la loro carica ideologica, si sono trasformati in *luoghi di memoria*: è questo il caso di Leningrado, al cui nome è legata la memoria dello spaventoso assedio durante la II guerra mondiale, ancora ben viva fra la popolazione (a opporsi al nuovo « battesimo » è stata infatti quasi la metà dei votanti) e anche di Stalingrado, a cui è legata la celebre battaglia in cui venne bloccata l'avanzata nazista. Il caso di Leningrado è complicato anche dal fatto che la città era stata ribattezzata, all'inizio della I guerra mondiale, Pietrogrado, e a questo nome sono legate le rivoluzioni del 1917. Rendere alla città il nome di San Pietroburgo significa *cancellare* la memoria dell'assedio e della rivoluzione, giacché Pietroburgo non venne mai assediata né vide la Rivoluzione d'Ottobre, avvenimenti che, comunque si voglia valutarli, hanno segnato profondamente la storia del paese. La mancanza di una discussione franca su questi temi, qualunque ne fossero stati gli esiti, rivela il prevalere di un approccio strumentale alla storia e alla memoria, di nuovo piegate alle esigenze della politica. Un dettaglio significativo è che i nazionalisti, che avevano chiesto per primi e non casualmente il ritorno al nome di San Pietroburgo, sentendosi « espropriati » di un'idea di chiaro significato politico, hanno invitato a votare contro, sostenendo di preferire il nome di Pietrogrado perché più russo (Solženicyn era arrivato addirittura a proporre « Svjatij Petrograd », per russificare anche il « San »).

La volontà dei nuovi dirigenti democratici di legittimarsi attraverso la storia russa è apparsa in modo evidente in occasione della cerimonia dell'« incoronazione » di El'cin presidente della Russia, cerimonia che, nonostante la coreografia hollywoodiana, evocava palesemente il rito antico delle incoronazioni degli zar al Cremlino, benedizione del patriarca di tutte le Russie, Aleksij II, compresa. Poco tempo dopo, all'inizio di agosto, El'cin, annunciando l'istituzione di prefetti presidenziali incaricati di riportare le sconfiniate provincie russe sotto l'ordine di Mosca, ha usato il termine in vigore all'epoca zarista di « governatori », aggiungendo, con scarso senso della modestia, che avrebbero dovuto essere, come allora, « gli occhi e gli orecchi dell'imperatore ». Le bandiere della Russia imperiale - quella di Sant'Andrea in-

nanzitutto - sono comparse regolarmente, dalla fine del 1990, nelle manifestazioni democratiche, mentre le città tornavano ad adottare gli stemmi antichi (San Giorgio che uccide il drago a Mosca) e la riscoperta dell'araldica diventava una passione nazionale. Parte integrante di questo processo è stata anche l'esaltazione della chiesa ortodossa, presentata come depositaria dei valori di purezza nazionale; è iniziata la restituzione di numerosi edifici di culto al Patriarcato, che ha dato avvio a un'intensa opera di restauro, ampiamente pubblicizzata dai mess-media, pronti a colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa dell'ideologia comunista con la propaganda delle virtù cristiane.

La rivalutazione nostalgica del passato russo, capace di offrire valori sostitutivi a un'identità collettiva in crisi, è il quadro di fondo in cui va inserita la definitiva negazione dell'esperienza dell'Ottobre. Se il quadro ideologico per la rottura radicale con l'Ottobre è già pronto intorno alla metà del 1990, pure la demonizzazione di Lenin e del bolscevismo a livello di massa avviene solo fra la fine del 1990 e l'inizio del 1991, con l'esplosione dell'anticomunismo. Un sondaggio di opinione condotto all'inizio di ottobre su un campione rappresentativo per tutta l'Unione dal gruppo di Levada rivela una polarizzazione delle valutazioni della rivoluzione, considerata ancora tuttavia, dalla maggioranza degli interrogati, un evento fondamentalmente positivo. Il 39% si dichiara d'accordo con l'affermazione che l'Ottobre fu espressione della volontà dei popoli dell'impero russo, tesi negata invece dal 36%, mentre il rimanente 25% non sa dare una risposta. Che cosa ha portato la rivoluzione al paese? Per il 22% ha aperto un'epoca nuova nella storia, per il 23% ha dato una spinta in avanti allo sviluppo economico e sociale, mentre per il 21% ha frenato lo sviluppo e per il 16% è stata una catastrofe. Alla domanda « che cosa avreste fatto all'epoca? », il 22% risponde che avrebbe appoggiato « attivamente » i bolscevichi, con i quali avrebbe collaborato anche il 21%; il 13% sarebbe rimasto a guardare, mentre solo il 6% si sarebbe battuto contro i bolscevichi. Per il 46% la rivoluzione era « necessaria » per raggiungere gli scopi desiderati dai bolscevichi, mentre non lo era per il 32%; la valutazione essenzialmente positiva dell'Ottobre è testimoniata dalle simpatie e antipatie espresse nei confronti dei leader dell'epoca. In testa alla classifica c'è Lenin, col 64% delle simpatie e solo l'8% delle antipatie; lo segue Dzerzinskij, il fondatore della Ceka, rispettivamente col 41% e il 7%; il terzo è Bucharin (27% e 3%), seguito da Trockij (15% e 12%); il ribelle contadino Machno raccoglie il 10% delle simpatie, col 18%, però, delle antipatie. Il più detestato è Stalin (54% di antipatie e 7% di simpatie); la situazione non è rosea, tuttavia, nemmeno per i leader del campo antibolscevico: il generale bianco Kolčak è in testa, col 21% delle antipatie e il 4% delle simpatie, seguito da

Kerenskij (18% e 5% rispettivamente), Nicola II (10% e 5%) e Miljukov (5% e 3%). Se la rivolta armata per prendere il potere è considerata una « necessità » dal 52% (28% contrari), le azioni successive dei bolscevichi incontrano, invece, numerose critiche: lo scioglimento dell'Assemblea Costituente è ritenuto necessario dal 26%, mentre il 35% sostiene il contrario; la chiusura dei giornali di altri partiti è difesa dal 21%, mentre il 56% è contrario; per il 77% non era necessaria l'uccisione della famiglia zarista, difesa dal 10% (segno evidente, questo, dell'effetto dell'intervento dei mass-media su un tema che suscita facilmente reazioni emotive); per il 53% la nazionalizzazione delle terre non era una « necessità storica » (24% contrario), così come non lo era, per il 64%, la repressione armata delle rivolte nelle campagne (11% contrario); la creazione della Čeka con diritti speciali è ritenuta invece dal 51% una « necessità » (23% contrari). Chi è responsabile per le sventure della rivoluzione e per la guerra civile? Il 61% ritiene che la responsabilità principale ricada sul partito bolscevico, a cui il 27% attribuisce una parte e che è scagionato del tutto solo dal 10%; per il 57%, però, una buona parte della responsabilità la ebbe anche l'intelligencija, considerata interamente responsabile dal 14% e del tutto innocente dal 27%. Il popolo russo, dal canto suo, non ha nessuna responsabilità per il 42%, ne ha una parte per il 37% e l'ha invece tutta solo per il 19%. Quali furono i danni maggiori provocati dalla rivoluzione? La fine dell'autocrazia è una perdita significativa solo per il 12%, mentre il 60% non le attribuisce grande importanza; il 31% ritiene una grave perdita la scomparsa dell'aristocrazia, non molto significativa, invece, per il 47% (il che rivela nuovamente l'effetto dei mass-media, e, soprattutto, della televisione, che nel 1990 ha celebrato in tutte le salse le virtù dell'antica nobiltà, presentata come un modello di filantropia e amore per il popolo); per il 69%, tuttavia, la perdita maggiore è l'uscita di imprenditori e industriali dalla vita economica, considerata non molto grave solo dal 15%.

Analizzando i dati raccolti, Levada e Dubin hanno messo in rilievo l'influenza esercitata dalla pubblicistica storica dei primi anni della perestrojka, testimoniata dalla sostanziale stabilità della valutazione di Lenin, anche un anno prima in testa alla classifica degli eroi positivi con più dei due terzi dei voti, e dal giudizio sulla rivoluzione: « Lo schema generale di recezione dell'Ottobre, accettabile per il cittadino medio dell'Unione, è il seguente: l'arrivo al potere dei bolscevichi fu una necessità storica, ma molte azioni violente che ne conseguirono non erano necessarie, e lo sviluppo del paese dopo la morte di Lenin fu un allontanamento dai principi della rivoluzione ». Anche un'inchiesta effettuata in questo stesso periodo fra i lettori di *Rodina*, pubblico particolarmente selezionato, rivela la popolarità di Lenin: il lea-

der bolscevico raccoglie il 59% dei voti su un'ipotetico bollettino elettorale con i nomi dei grandi uomini della storia russa; il secondo posto va a Pietro il Grande (34%), Bucharin e Kirov ricevono un quarto delle preferenze, mentre Stolypin raccoglie solo il 10%, e Nicola II, al pari di Trockij e Sverdlov, l'1%. Per il 58% dei lettori di *Rodina*, tuttavia, se non ci fossero stati la Rivoluzione d'Ottobre e lo stalinismo con tutte le loro conseguenze, la Russia sarebbe oggi una delle maggiori potenze del mondo, segno, questo, del lento cambiare degli immaginari storici.¹⁰

Momento fondatore dell'identità nazionale, la Rivoluzione d'Ottobre è un mito difficile da abbandonare per l'uomo comune, abituato fin dall'infanzia a vederla attraverso le lenti rosee dell'eroismo e della lotta contro l'ingiustizia sociale (un'inchiesta della fine del 1989 rivela che l'Ottobre è citato al secondo posto, dopo la II guerra mondiale, fra gli avvenimenti più importanti dal 58% degli interpellati). È un discorso valido soprattutto per i russi, che ne furono i principali artefici « esportandola » in seguito nelle altre repubbliche, in cui la riscoperta delle tradizioni nazionali occultate ha un'importanza maggiore; non a caso l'abbattimento dei simboli della storia sovietica e, segnatamente, dei monumenti a Lenin comincia, nella primavera del 1990, nella periferia dell'impero (paesi baltici, Ucraina occidentale, Moldavia), dove vengono innalzati monumenti agli eroi nazionali (Stepan Bendersa in Ucraina, Kolčak nel Don e via dicendo) per estendersi alla Russia, a parte casi isolati, solo dopo il fallito golpe di agosto. Riflettono l'esistenza di un clima ancora incerto le celebrazioni per l'anniversario della rivoluzione nel novembre del 1990. Se nel Baltico il 7 novembre è dichiarato giorno lavorativo e nelle altre repubbliche il tono dei festeggiamenti, accompagnati da contro-manifestazioni di protesta nazionaliste, è assai discreto, a Mosca, dove pure non mancano aspre polemiche, si giunge a una curiosa mediazione. El'cin e Popov assistono, accanto a Gorbačëv, alle celebrazioni ufficiali dalla tribuna del Mausoleo di Lenin, prima di prendere la testa, per far tutti contenti, di uno dei cortei alternativi organizzati dall'opposizione democratica. Dal canto loro, le contro-manifestazioni indette dall'ala radicale del movimento democratico, *Russia democratica*, che durante il congresso fondatore, alla fine di ottobre, ha dichiarato il 7 novembre « giorno di lutto nazionale », l'« inizio del genocidio del popolo russo », riscuotono un successo assai limitato; la partecipazione popolare è scarsa (circa 20.000-30.000 persone in una città che conta più di 8 milioni di abitanti).

L'asprezza della lotta politica porta, nei mesi successivi, a far cadere nel vuoto l'invito di alcuni democratici a non abbandonare alla destra l'eredità della rivoluzione falsificandone la storia e dimenticando,

per l'occasione, l'oppressione e la ferocia del regime zarista; per quanto sia un'eredità difficile e tormentata, afferma Marija Čegodaeva su *Moskovskie Novosti*, è la nostra, perché è l'unica che ci permette di risalire agli ideali di libertà della rivoluzione francese, di Herzen e dei decabristi. Ma l'ondata di anticomunismo è ormai alle porte, troppo violenta per essere frenata. Il periodo fra l'autunno del 1990 e l'inverno del 1991 è il periodo più critico per la perestrojka, segnato dall'offensiva a fondo delle forze conservatrici. Sono mesi drammatici. Superato lo shock provocato dalla cocente sconfitta elettorale della primavera, nell'estate la destra comincia a riorganizzarsi. Dopo aver digerito le umiliazioni inflittele da Gorbacëv con la soppressione dell'articolo 6 della Costituzione e con l'andamento del XXVIII Congresso, il PCUS serra le fila attorno ai conservatori, che, contro la volontà del segretario generale, hanno fondato, a giugno, il partito comunista russo (PCR), eleggendone a capo il reazionario Ivan Polozkov; lo spostamento a destra del PCUS è facilitato dall'uscita dei democratici, che, non essendo riusciti a provocarne la scissione, abbandonano il partito fra il tripudio degli ortodossi che ne avevano chiesto insistentemente l'espulsione (durante il Congresso escono El'cin, Popov, Sobčak, sindaco di Leningrado, e il gruppo di *Piattaforma democratica*; Afanas'ev era già uscito nella primavera). Sul finire dell'estate, la stampa conservatrice scatena una violenta campagna contro i democratici, accusati di ordire un complotto per impadronirsi del potere. A settembre il Soviet Supremo, stretto attorno al capo del governo Rižkov, che rappresenta i potentati economici dei ministeri centrali e il potente complesso militare-industriale, l'ossatura del sistema economico sovietico, boccia il « piano dei 500 giorni », facendo saltare l'accordo fra El'cin e Gorbacëv per un governo di « centro-sinistra » (si saprà in seguito che una riunione notturna del Politburo aveva posto il veto al piano Šatalin, costringendo Gorbacëv a retrocedere). Si approfondisce la crisi economica, si diffonde il malcontento nella società; la gente, esasperata dalle file per trovare i generi di prima necessità, comincia a chiedere « ordine », mentre i conflitti interetnici degenerano sempre più spesso in scontri armati (Dniester in Moldavia, Ossetia in Georgia, oltre alla guerra ormai aperta nel Nagorno-Karabach, l'enclave armena in terra azera). Sulla scena politica dell'URSS si impone *Sojuz*, il raggruppamento della destra parlamentare nato a primavera sotto gli auspici del presidente del Soviet Supremo Lukjanov (futuro cardinale grigio del golpe) e capeggiato dal colonnello Alksnis, che chiede a Gorbacëv di instaurare lo stato d'emergenza per salvare l'Unione, riconducendo all'ordine le repubbliche ribelli. Scontento dell'andamento delle trattative sul disarmo e della precipitosa ritirata dai paesi dell'ex patto di Varsavia, rialza il tono di voce l'esercito, il cui prestigio era stato, negli

anni della perestrojka, duramente messo alla prova. Confrontata a una crescente ostilità nelle repubbliche, l'Armata Rossa vede minacciata la sua stessa integrità dalla prospettiva della creazione degli eserciti nazionali. Da settembre si moltiplicano voci insistenti di un colpo di Stato militare, accompagnate da inattesi movimenti di truppe ogni volta che si profila un incontro fra El'cin e Gorbacëv, segno della volontà dell'esercito di non lasciarsi sfuggire ulteriormente di mano il controllo della situazione. Lo sfondo di questi avvenimenti è la prima grave crisi internazionale apertasi dopo l'inizio della perestrojka, la crisi del Golfo, di cui Giulietto Chiesa ha sottolineato per primo su *La Stampa* la coincidenza forse non casuale con l'offensiva della destra, ipotizzando un possibile coinvolgimento diretto degli apparati conservatori sovietici nello scatenamento del conflitto.

Isolato a sinistra dalla rottura con i democratici e indebolito all'interno dello stesso partito, Gorbacëv arretra. Messo con le spalle al muro, il leader sovietico cede a uno a uno i suoi uomini (Bakatin, il ministro degli Interni, Ševardnadze, Jakovlev), accettando al suo fianco tre futuri golpisti, il primo ministro Pavlov, il vicepresidente Janacv e il nuovo titolare degli Interni, il « falco » Pugo. Dopo le drammatiche dimissioni di Ševardnadze, l'artefice del disarmo invisibile ai militari che lascia il dicastero degli Esteri con uno sconvolgente discorso al Congresso dei Deputati dell'URSS (dicembre 1990) annunciando il profilarsi all'orizzonte di una nuova dittatura, l'offensiva della destra giunge al culmine. Nella notte fra il 12 e il 13 gennaio i carri armati sovietici insanguinano le strade di Vil'njus ribelle: è la prova generale del golpe di agosto, il tentativo di costringere Gorbacëv a instaurare l'emergenza. Gorbacëv perde la faccia, ma non appoggia i golpisti. Forse un giorno sapremo, dalle memorie del leader sovietico, quali oscure trattative portarono il presidente a non denunciare duramente i colpevoli dello spargimento di sangue, accettando di pagarne un prezzo assai elevato. Con Vil'njus si consuma la rottura definitiva fra Gorbacëv e i democratici; di cui egli non riuscirà più a riconquistare la fiducia. Per ultimi lasciano il presidente sovietico anche l'accademico Šatalin e Nikolaj Petrakov, il consigliere economico nominato un anno prima per portare in porto la riforma: è il segno del definitivo distacco dell'intelligencija riformatrice iniziato già alla fine del 1989, quando molti intellettuali, delusi dal prudente incedere di Gorbacëv, avevano cominciato a volgersi verso El'cin.

Solo dopo la fine della guerra del Golfo, Gorbacëv rilancia la politica di riforme. Intanto, però, la situazione si è deteriorata. Nel momento in cui la crisi del Golfo tocca l'apice, il 19 febbraio El'cin chiede in diretta televisiva le dimissioni del leader sovietico. È la parola d'ordine del movimento democratico: Mosca scende in piazza, i mina-

tori indicano lo sciopero politico. L'atmosfera è gravida di tensione. Si teme uno scontro diretto. Alla fine di aprile, tuttavia, El'cin e Gorbacëv riescono a trovare un accordo, firmando assieme la bozza del nuovo Trattato d'Unione, che ridisegna i rapporti fra il centro e le repubbliche in senso federativo. Il clima si distende: ma è solo una breve - e fragile - tregua prima della tempesta. Il patto di Novo Ogarëvo, osteggiato dalla destra, che capisce ormai di avere i giorni contati, e dalla sinistra radicale capeggiata da Jurij Afanas'ev, che chiede a El'cin di mandare a monte l'accordo, verrà ridotto in cenere, alla vigilia della firma, dal golpe di agosto.

È in questo contesto che esplode l'ondata di anticomunismo, che diventa il principale elemento unificante del movimento democratico: da idolo, Lenin si trasforma in un demone sanguinario, di cui i rotocalchi a larga tiratura creati dai nuovi poteri democratici diffondono l'immagine. Per dimostrare la « personalità aggressiva » del leader bolscevico, il suo amore per la violenza e il sangue, Solouchin, sulle pagine di *Ogonëk*, rivela l'efferata ferocia con cui Lenin, cacciatore appassionato, uccideva le lepri: accattivante, la storiella piace. Nonostante sia costruita su una manipolazione evidente delle memorie della vedova di Lenin, come mostreranno poi due storici, Gvalickij e Leščuk, la versione di Solouchin, composta con la maestria dello scrittore provetto, si impone. Diversi giornali la riprendono in apposite rubriche « c'era una volta il nonnino » e persino alla radio il tema « Il nonnino Lenin e le lepri » fa furore. E non è che l'inizio. Spione al soldo dei tedeschi, assicura *Stolica*, il settimanale del comune di Mosca, il Mossovet, Lenin tradì la patria firmando la vergognosa pace di Brest. Colpo di Stato finanziato dai servizi segreti tedeschi, la Rivoluzione d'Ottobre si risolve in un'orgia nelle cantine del Palazzo d'Inverno, rivela sempre *Stolica*: se gli operai e i marinai di Pietrogrado fecero la rivoluzione, fu solo perché i bolscevichi li avevano avvelenati con l'alcol. Cosa ci si può aspettare, del resto, da gente priva di morale, da banditi che assaltavano i treni e svaligiavano le banche per finanziare il partito ai gloriosi tempi dello zar? Si chiede Vjaceslav Kostikov su *Ogonëk* per mostrare l'ipocrisia dell'etica a cui i bolscevichi si richiamavano. Quasi un figlio di Satana, secondo l'allusione di Kostikov, Lenin divenne l'idolo della feroce religione dell'Impero del Male, asserisce l'oculista e deputato imprenditore Svjatoslav Fëdorov: il popolo russo venne reso schiavo per adorare l'idolo, venne armato fino ai denti per impedire che « le persone normali degli altri paesi » lo venissero a salvare.

La passione per lo scandalo si impadronisce del pubblico. Vengono rivelati documenti « segretissimi » - senza, naturalmente, citare quasi mai le fonti -, che, accanto a citazioni decontestualizzate *ad hoc*

servono a dare un alone di « scientificità » alle tesi sostenute, presentate sotto le vesti delle verità assolute. Sono testi costruiti, nella loro stragrande maggioranza, con le regole della vecchia propaganda, il che, tra l'altro, li rende particolarmente recepibili al grande pubblico, abituato a ragionare con categorie manichee e a cercare i « colpevoli » all'esterno. L'enfasi del tono, la violenza del linguaggio, l'uso accurato degli aggettivi contribuiscono, a loro volta, ad abbassare la soglia critica del lettore.

La diffusione di un messaggio ideologico semplificato è facilitata anche dal cambiamento della struttura della stampa. Si assiste alla nascita di nuove testate, organi delle istituzioni democratiche, che ricordano da vicino, nella struttura e nel linguaggio, la stampa di propaganda (*Rossijskaja Gazeta*, ad esempio); fra i giornali indipendenti, l'unico ad avere un buon livello di informazione e una notevole serietà è la *Nezavisimaja Gazeta*, rivolta essenzialmente a un pubblico intellettuale. L'affermarsi dei nuovi organi di stampa è accompagnato da un crollo verticale delle tirature dei giornali « impegnati », che segna una netta inversione di tendenza rispetto agli anni della perestrojka, provocata solo in parte dall'aumento dei prezzi: è soprattutto la testimonianza. Secondo i dati sugli abbonamenti, la tiratura complessiva dei giornali si riduce al 64,9% dell'anno precedente, quella delle riviste al 45,4%. Crollano le *Izvestija* con poco più di tre milioni e mezzo di abbonati (il 38,38% dell'anno precedente), la *Literaturnaja Gazeta* (23,77%), la *Sovetskaja Kul'tura* (38,39%); *Ogonëk* perde i due terzi dei lettori, passando dalla cifra record di 4.600.000 copie alla fine del 1990 a poco più di un milione e mezzo nel 1991; *Argumenty i Fakty* perde un terzo dei lettori, passando da 33 milioni a 22. Crollano anche le riviste di cultura: *Znamja* passa da un milione di copie nel 1990 a poco più di 400.000 nel 1991 (nel 1992: 230.000), *Novyj Mir* scende sotto il milione, perdendo i due terzi dei lettori. Le cose non vanno meglio alle pubblicazioni del PCUS. La *Pravda* si riduce al 30,29% dell'anno precedente, il *Kommunist* diminuisce di tre volte e mezzo e le *Izvestija CC KPSD* di quattro volte. A tenere meglio è la stampa nazionalista: *Molodaja Guardija* tiene un po' più della metà degli abbonati e un risultato analogo ottengono *Naš Sovremennik* e *Literaturnaja Rossija*.

La denuncia di Lenin e dell'Ottobre è resa ancora più esasperata dal fatto che l'anticomunismo costituisce il principale elemento unificante dell'ideologia del movimento democratico. Scarsamente ancora nella società, i democratici rappresentano una nebulosa dai confini incerti. La nascita dei nuovi partiti, fra la primavera e l'estate del 1990, non è accompagnata da alcuna precisazione in merito ai gruppi sociali a cui si intende fare riferimento e ai programmi concreti per

l'attuazione delle riforme: tutti affermano all'unanimità di rappresentare gli interessi degli imprenditori, della libera impresa e, naturalmente, del «popolo», concepito come un insieme amorfo e unitario, come riconoscerà anche Viktor Šejnis, sociologo e deputato democratico. I programmi sono tanto radicali quanto generici, poiché si limitano a proclamare l'adesione a valori universali – la libertà, la democrazia, il diritto dei popoli all'autodeterminazione, il mercato – senza tuttavia proporre delle soluzioni concrete, volta per volta, per realizzarli. La mancanza di una cultura politica e di tradizioni democratiche, unita alla perdita improvvisa di tutti i punti di riferimento provocata dalla velocità stessa dei cambiamenti, porta a privilegiare un approccio astratto ai problemi, mentre il senso di colpa per la passata complicità col regime (il *silenzio*) esaspera il bisogno di riaffermare ad alta voce i nuovi principi, per dimostrare l'avvenuta rottura con l'ideologia del passato. Di poco aiuto è stata anche la cultura del dissenso, che, proprio per il fatto di aver voluto essere un'opposizione *etica* prima che politica al regime, non ha elaborato possibili strategie per l'uscita dal comunismo; tuttavia, chi è passato per l'esperienza del dissenso, pagando di persona il prezzo delle proprie idee e maturando nel corso del tempo una critica articolata al sistema, ha assunto spesso, all'interno dell'opposizione democratica, posizioni più moderate, senza farsi prendere né dalla seduzione facile dell'anticomunismo, né dalle facili mitologie passatiste. Ne è una testimonianza il bellissimo saggio di Pomeranc di cui si è parlato, *La storia al condizionale*, in cui egli invita ad assumersi il passato nella sua interezza e tragicità, senza cercare facili scappatoie.

La funzione essenziale dell'ideologia anticomunista come principale comune denominatore per il movimento democratico è emersa palesemente dopo il golpe, quando i democratici si sono trovati inaspettatamente al potere senza avere alcun programma positivo, «di governo». Il «vuoto» programmatico è stato aggravato dal fatto che non si è costituita, in questi anni, un'élite dirigente di ricambio, in grado di prendere in mano le redini della situazione. Orfani dell'anticomunismo, i democratici russi si sono trovati privi di identità: è iniziata la crisi del movimento, che ha cominciato a sfaldarsi. La necessità di trovare un «nemico» comune rispetto al quale definirsi e unirsi è una delle ragioni dell'isteria anticomunista che si è scatenata nel paese fin dall'inizio del 1992, quando tutta la protesta sociale provocata dalla durissima politica economica del governo, che ha gettato sul lastrico interi strati di popolazione (il 92% della popolazione vive, secondo dati ufficiali dell'estate del 1992, al di sotto della soglia minima di povertà), è stata qualificata all'unisono dai mass-media democratici come «macchinazione» della «nomenklatura» e della «partitocrazia», categorie tanto

affascinanti quanto vaghe. Sono tornati a galla stereotipi antichi, segnati dall'impronta dello stalinismo, secondo i quali i democratici sono gli unici rappresentanti dei «veri» interessi del popolo, mentre i «rosso-neri», comunisti e nazionalisti, rappresentano i marginali (*ljumpen*), come hanno affermato Otto Lacis e l'accademico Šatalin sulle *Izvestija* a febbraio, entusiasticamente ripresi dalla radio e la televisione di Stato, nonché dal resto della stampa democratica. In questo contesto, la funzione della richiesta di un processo al PCUS e, perché no, allo stesso Gorbačëv, è duplice: da una parte ricompattare il movimento democratico e, dall'altra, preparare i capri espiatori da offrire in pasto alla gente in caso di una eventuale esplosione sociale. Processo curioso, visto che ha intenterlo sono i rappresentanti di quella stessa nomenklatura comunista che è, di fatto, in misura maggiore o minore, responsabile dello stato del paese: El'cin sedeva, fino all'estate del 1990, nel Comitato Centrale, e tutti gli uomini del presidente provengono dalle fila dei suoi fedeli di partito fin dagli anni in cui fu segretario regionale a Sverdlovsk (Burbulis, segretario di Stato; Petrov, capo dell'amministrazione presidenziale; Pikoja, direttore degli archivi).

Prigioniera del passato, l'intelligencija democratica, che pure ha creato le premesse ideologiche per una nuova involuzione autoritaria del regime, tace esterrefatta. Dopo il golpe è uscita silenziosamente di scena. I «figli del XX Congresso», artefici della battaglia per la democrazia durante la perestrojka, avevano forgiato la loro identità nella lotta per liberare il paese dall'eredità dello stalinismo. Dopo il golpe, lo stalinismo e i suoi epigoni non ci sono più, l'URSS nemmeno. E per affrontare i colossali problemi di fronte a cui si trova il paese, l'intelligencija, formata nella convinzione che bastasse far cadere il regime per avere libertà e democrazia, si è trovata senza strumenti. L'uscita di scena dell'intelligencija è un sintomo della più generale crisi che attraversa la cultura, i cui primi segni sono apparsi già fra il 1989 e il 1990 e sono stati solo mascherati dalla riscoperta del dissenso. La cultura sovietica si è strutturata, come già la cultura russa, attorno alla contrapposizione bipolare fra l'intellettuale e il potere: compito dell'intellettuale era riuscire a dire, ricorrendo alle astuzie della «lingua di Esopo», la «verità», dando voce a un mitico «popolo» per «smascherare» il potere. Nel momento in cui è cambiato, con la perestrojka, il rapporto fra il «potere» e la società, gli intellettuali, avendo perso la loro tradizionale funzione «sostitutiva» di una sfera politica inesistente, si sono trovati disarmati. Inoltre, imbevuta di una concezione ottocentesca della «cultura», intesa unicamente come cultura d'élite, l'intelligencija si è trovata impreparata anche ad affrontare la realtà della cultura di massa del XX secolo: convinta che la censura fosse l'unico impedimento per fare arrivare la «verità» al «popolo», si è scontrata

con la cruda realtà del mercato nascente, che ha premiato la diffusione di opere artisticamente mediocri (i gialli, letteratura pornografica o di facile accesso, film di cassetta americani).

Per le stesse ragioni il crollo del comunismo ha spazzato via dalla scena anche i dissidenti, il simbolo stesso della lotta al regime. Il recupero dell'eredità del dissenso è stato uno degli aspetti principali della « riconciliazione nazionale » avvenuta durante la perestrojka. Dopo la liberazione di Sacharov nel dicembre dell'86, si è cominciato a erodere lentamente il tabù dell'emigrazione; il primo segnale in questa direzione è stata la pubblicazione su *Moskovskie Novosti*, nella primavera successiva, della lettera di alcuni noti intellettuali emigrati schierati su posizioni oltranziste, di cui si è parlato nel v capitolo. Alla fine dell'anno c'è stato, a Palermo, il primo incontro fra alcuni emigrati e intellettuali impegnati nella perestrojka, seguito nella primavera successiva da un secondo a Copenhagen, che, a differenza del primo, ha avuto una certa risonanza sulla stampa sovietica. A maggio, Ljubimov viene invitato a mettere in scena al teatro della Taganka il *Boris Godunov*, lo spettacolo per cui era stato messo al bando, mentre timidamente cominciano ad apparire sulla stampa frammenti di opere di scrittori emigrati (Brodskij, Galič). Il 1989 è l'anno del grande ritorno: vengono pubblicate tutte le principali opere colpite dall'ostracismo negli anni di piombo di Brežnev. Nel 1990, infine, i giornali hanno fatto a gara per pubblicare interviste e interventi degli emigrati su temi di attualità.

Questo processo di ricomposizione della cultura nazionale, tuttavia, non è stato semplice, innanzitutto per via del rapporto duplice dell'intelligencija con l'emigrazione. Perseguitati per le loro idee dal regime che li condannava a imboccare il cammino impervio dell'esilio, gli emigrati sono diventati, nella percezione di chi restava, il simbolo stesso della resistenza senza compromessi al potere in nome di un'etica che, secondo la tradizione ottocentesca, imponeva all'intelligencija di dire la « verità ». Clandestini in patria, dove dominava l'ottuso dogmatismo dell'ideologia di Stato, i valori umanistici della cultura russa erano tenuti vivi dall'emigrazione, che riannodava così i « fili del tempo » spezzati dalla Rivoluzione d'Ottobre: da questa visione idealizzata è nato, negli anni Settanta, il mito dell'emigrazione, che si è nutrito anche della riscoperta degli studiosi scacciati dopo la rivoluzione - Berdjaev, Bulgakov - di cui si è parlato. Per l'intelligencija russa che, ancora stordita dal trauma dello stalinismo e delusa dal crollo delle speranze in un socialismo dal volto umano soffocate con la brusca fine del disgelo, cercava di ricostituirsi un'identità, il mito dell'emigrazione, assurta a modello etico prima che politico, ha avuto un'importanza di primo piano, analoga alla riscoperta degli studiosi messi al bando

da Lenin. Tuttavia, proprio per il valore simbolico attribuito all'emigrazione, l'intelligencija aveva sviluppato nei suoi confronti, oltre all'ammirazione, un sentimento di inferiorità, alimentato anche dal senso di colpa per non aver osato schierarsi apertamente in difesa del dissenso. Sia chi, per tener fede ai propri ideali, aveva accettato di farsi emarginare dall'establishment culturale, sia chi, invece, in cambio del poter parlare almeno con la « lingua di Esopo », era sceso a compromessi col regime, si è trovato a fare i conti con questo complesso di inferiorità, che ha caratterizzato nei primi anni della perestrojka il rapporto fra l'intelligencija e gli emigrati. Quando, alla fine del 1988, i giornali sovietici hanno cominciato ad aprire le pagine ai « compatrioti » lontani, gli emigrati hanno vissuto la loro ora di gloria. Forti dell'alone di eroismo che li circondava, dall'alto della loro « esperienza » del mondo occidentale, hanno cominciato a dettare alla Russia le ricette per uscire dalla crisi. L'intelligencija li ha ascoltati all'inizio in religioso silenzio, appagata dal piacere suscitato dalla ricomposizione della cultura nazionale che avveniva con la pubblicazione delle opere stampate all'estero e a lungo proibite. Poi, però, con l'avanzare della democratizzazione di cui le élite intellettuali rimaste si sentivano la forza trainante, il pontificare degli emigrati, troppo lontani ormai dalle realtà del paese, ha iniziato a infastidire. È venuto il tempo del disincanto, che ha segnato il processo di emancipazione dell'intelligencija dal mito dell'emigrazione. Il catalizzatore di questo processo è stato il golpe. Scendendo in campo a difendere la Casa Bianca di El'cin, l'intelligencija russa ha vissuto le sue giornate eroiche, che le hanno permesso di sentirsi finalmente su un piano di parità con l'emigrazione, poiché le hanno dato la consapevolezza di aver contribuito al crollo del regime comunista non meno dei dissidenti emigrati, che, per ironia della sorte, si riunivano in Congresso a Mosca proprio quel fatidico 19 agosto. Avrebbe dovuto essere il « grande avvenimento » ed è passato inosservato. L'intelligencija aveva altro da fare che accogliere gli ospiti a lungo attesi e sognati. Gli esuli possono tornare ormai nella Russia post-comunista quando vogliono: ma troveranno ad aspettarli i loro amici e non le platee esultanti in attesa della « verità ». Anche Solženicyn ha perso in realtà il treno per poter tornare in patria da grande profeta, benché il gruppo dirigente russo, in cerca di legittimità, ne alimenti vistosamente il mito, come hanno mostrato le emissioni televisive in occasione della visita della moglie dello scrittore nella madrepatria per prepararne il ritorno nel maggio del 1992.

Solženicyn ha costituito il *trait d'union* fra la cultura democratica e il nazionalismo russo, che si è palesato dopo il golpe. Il richiamo al nazionalismo russo di Solženicyn era, storicamente, patrimonio dei russofili, che, diffidenti verso Gorbačëv, considerato un leader troppo oc-

cidentale, e verso il liberalismo proclamato dai democratici, si erano uniti, durante la perestrojka, con gli apparati conservatori del partito su una duplice base: il rifiuto di una riforma economica volta a instaurare il mercato e la difesa dell'eredità imperiale della vecchia Russia, di cui l'URSS di fatto aveva finito per essere portatrice. Queste posizioni trovano espressione, in misura maggiore o minore, negli scritti di Michail Antonov, Oleg Platonov, Aleksej Sergeev e altri autori meno noti pubblicati su *Naš Sovremennik*, *Moskva* e *Molodaja Gvardija* (che, sia detto *en passant*, difende Lenin presentandolo proprio come il salvatore dell'unità del vecchio impero russo). Per i nazionalisti, l'instaurazione del mercato rappresenta una nuova edizione dello scellerato tentativo di portare la Russia sulla via dell'Occidente, dimenticando la specificità nazionale, di cui esaltano l'economia fondata su « valori etici e spirituali » (*duchovno-nraustvennye'*) e non sul volgare profitto dei mercanti (*kupcy*) nato dal protestantesimo, a cui contrappongono il vero cristianesimo praticato dalla Chiesa ortodossa, difensore delle tradizioni egualitarie della comunità rurale (Antonov, Borodaj). Il rigetto totale del capitalismo occidentale (punto di contatto, assieme al richiamo ai valori ugualitaristici, con i conservatori del partito) è accompagnato da una difesa autarchica dell'isolazionismo russo, motivata dai nazionalisti con il timore di una crescente dipendenza dal capitale straniero, « colonizzazione » di cui essi vedono i segni tangibili nell'ingente esportazione di materie prime, che pone la Russia al pari dei paesi del Terzo mondo, deprestando le ricchezze nazionali a vantaggio del profitto di un'élite ristretta (Antonov, Katasonov, Kuz'mič). Nonostante la terminologia retorica e il costante richiamo alla « superiorità dell'anima slava » contro il marcio Occidente, frutto maligno del giudaismo, bisogna dare atto ai russofili di essere stati gli unici a porre il problema reale della difficoltà dell'integrazione dell'URSS nel mercato mondiale e del rischio che quella che era stata un tempo la seconda potenza mondiale si trasformasse in un paese del Terzo mondo, facendo la fine dell'America Latina (Safarevič), problematica rimossa dalla cultura democratica col rifiuto di affrontare la questione della specificità – cioè dell'arretratezza – russa. L'altro elemento di contatto fra russofili e apparati conservatori è la difesa dell'eredità imperiale russa, identificata – almeno parzialmente – con l'Unione Sovietica cara alla destra comunista. Una delle ragioni che ha portato molti « patrioti » a difendere l'URSS è stata proprio la difficoltà a definire un'identità russa senza l'impero. La difesa dell'URSS è diventata, sulle pagine di *Moskva* e *Naš Sovremennik*, difesa del ruolo civilizzatore svolto dalla Russia, presentata ora come il « fratello maggiore » degli altri popoli, ora come la guida della « comunità slava », ora, ancora, come la « vittima generosa » che, per permettere lo sviluppo degli altri popoli, non

ha esitato a « sacrificare » se stessa e che merita, di conseguenza, « riconoscenza ».

La connotazione apertamente conservatrice assunta dal nazionalismo ha impedito, durante la perestrojka, una possibile alleanza dei russofili con i democratici. Ad aprire la strada a un colossale rimescolamento delle carte è stato il golpe. Col frantumarsi dell'URSS – le repubbliche dichiareranno una dopo l'altra l'indipendenza –, la Russia, davanti alla minaccia del definitivo sfaldamento dell'impero, ne prende le difese. Nei giorni immediatamente successivi alla sconfitta dei golpisti, il gruppo dirigente russo, con una serie di dichiarazioni, traccia le linee di fondo della politica futura: minaccia chi vuole uscire dall'URSS senza accordo preventivo con il « fratello maggiore » moscovita di esigere la revisione delle frontiere e avverte le repubbliche che compongono la federazione russa, dove le tendenze centrifughe si fanno sentire con sempre maggiore intensità, che la Russia è « una e indivisibile ». La *Grande Russia* (*Velikaja Rossija*), unica artefice della disfatta dei golpisti, risorge dalle ceneri, carezzando l'idea di ripristinare l'aquila a due teste zarista a testimonianza dell'avvenuta ricucitura del filo dei tempi spezzato dall'Ottobre.

Il recupero di motivi tradizionalmente difesi dai russofili (l'unità statale, la funzione guida della Russia nell'impero) crea i presupposti per il disegnarsi, dopo il crollo dell'URSS, di una nuova configurazione fra democratici e nazionalisti, che è passata per la spaccatura dei due campi e il costituirsi di una « terza forza » ispirata alle idee di Solženicyn. Condannato all'isolamento finché era patrimonio della destra, il nazionalismo russo, veicolato dalla stessa riscoperta del passato prerivoluzionario con i suoi simboli, comincia a diffondersi: secondo un'inchiesta condotta nell'agosto 1991, il 64% degli interrogati si definiscono « patrioti russi » e così si definisce anche il 62% dei lettori di *Moskovskie Novosti*, settimanale tradizionalmente liberale.

La repentina metamorfosi del gruppo dirigente russo provoca la spaccatura definitiva dell'intelligencija liberale, ideologa del movimento democratico, al cui interno coesistevano due anime assai diverse fra loro, unite in nome della battaglia anticomunista. Le due anime avevano radici assai profonde ed erano personificate dalle figure simboliche dei due padri del dissenso, Sacharov e Solženicyn: mentre Sacharov aveva professato l'universalità dei diritti umani e individuali, Solženicyn aveva sostenuto la superiorità dei valori nazionali. Una prima frattura in seno all'intelligencija liberale si era profilata in occasione della discussione sul futuro del paese sorta attorno alla pubblicazione, alla fine del 1990, di un pamphlet di Solženicyn, *Come ricostruire la Russia?*, patrocinata, sembra, dallo stesso El'cin. Per Solženicyn, la « nazione russa » deve innanzitutto tornare a essere una potenza slava, li-

berandosi dal peso delle repubbliche asiatiche, caucasiche, baltiche e della Moldavia; alla Bielorussia e all'Ucraina (che egli si ostina a chiamare la « Piccola Russia ») Solženicyn offre di unirsi volontariamente alla Russia: in caso di rifiuto – sottolinea – le regioni abitate prevalentemente da russi (come il Donbass in Ucraina, ad esempio) devono tornare alla madrepatria, discorso che vale anche, naturalmente, per le repubbliche « espulse » (il Kazakistan in primo luogo, dove i russi sono quasi la metà della popolazione). Per quel che riguarda l'ordinamento interno, Solženicyn, pur utilizzando a profusione il termine « democrazia », suggerisce un modello di paternalismo autoritario di tipo feudale, sottolineato dal linguaggio arcaicizzante arricchito di termini inventati per l'occasione in modo da suonare « antichi »: lasciando trapelare un evidente rimpianto per la monarchia, egli propone un sistema di amministrazione locale di tipo assembleare, su modello del vecchio *mir* contadino o delle adunate cosacche, con al vertice una Duma dei « migliori », eletti o selezionati in base al principio corporativo (sostituto dell'ormai scomparsa aristocrazia) a carattere consultivo, poiché la cosa « migliore » è un « potere forte » indipendente dal legislativo. Solženicyn nega categoricamente le elezioni dirette a suffragio universale e il voto segreto, la necessità dei partiti politici, dei politici professionali e dei giuristi, nonché la separazione dei poteri, non conforme, a suo giudizio, alle « tradizioni del popolo ». Anche il modello economico-sociale proposto dallo scrittore ricorda da vicino gli ideali del mondo precapitalistico, che scaturisce da una critica moralista al capitalismo: ci deve essere una « misurata proprietà privata », un « commercio onesto, sano e intelligente », un sostegno alle piccole imprese con politiche di credito senza interessi e via dicendo; la penetrazione del capitale straniero deve essere limitata, per evitare alla Russia i mali dell'Occidente materialista. Corollario è la pace sociale di un mondo fortemente gerarchizzato, in cui le donne stanno a casa, i prezzi non aumentano per tre generazioni, i giovani « non sono rincretiniti dalla sazietà » e non ascoltano musica rock, accontentandosi di quieti stornelli di campagna (con al massimo qualche quadriglia cittadina), senza cultura di massa, moda e pubblicità. Solženicyn insiste sui « doveri », più importanti dei « diritti », sulla superiorità della « giustizia » rispetto al « diritto » e sulla necessità degli individui di sottomettersi al volere della collettività.

Il pamphlet di Solženicyn era stato accolto con entusiasmo dall'intelligencija, che, appagata dal fatto che finalmente il grande profeta aveva concesso il verbo alla Russia in attesa, non si era messa a spaccare il capello in quattro sui contenuti. La discussione su *Oktjabr'*, nella primavera, aveva fatto emergere l'esistenza di due posizioni assai diverse. Leonid Batkin aveva dissezionato *Come ricostruire la Russia?*

per mostrarne la « carcassa reazionaria »: il futuro della Russia democratica passava, per Batkin, per la dissoluzione dell'impero sovietico, al posto del quale doveva nascere una comunità di Stati indipendenti capace di conservare uno spazio comune economico, culturale e geopolitico. Aleksandr Cipko, invece, profondamente influenzato dalle idee di Solženicyn, aveva fatto un vero e proprio panegirico del testo (« uno sguardo nuovo, inatteso, sul futuro del paese »), in cui individuava – e non a torto, come mostrerà il corso successivo degli eventi – la base ideologica per organizzare una « terza forza » capace di permettere il superamento dello scontro fra « patrioti » e democratici in nome del mantenimento dell'Urss, erede legittima dello Stato russo. Mentre i conservatori e i democratici partivano da principi astratti, scriveva Cipko, « Solženicyn pensa come un semplice, sano uomo russo, come pensavano i nostri nonni e nonne » e « pensa al nostro Stato innanzitutto come alla Russia, con la sua eredità di una storia millenaria ».

In un primo tempo le posizioni di Batkin si affermano in modo incontrastato in seno al movimento democratico. Oratore brillante, Batkin è uno dei principali ideologi e dirigenti di *Russia democratica*, il movimento che unisce i partiti e le associazioni della « sinistra » sovietica di cui El'cin è il leader carismatico: all'epoca dello scontro col « centro imperiale » di Gorbačëv, Batkin ne fornisce la giustificazione ideologica, mentre Cipko, spesso critico con i radicali, è « sospetto » di nutrire ambizioni imperiali e eccessive simpatie per il leader sovietico. Dopo il golpe, le posizioni si invertono: Batkin si avvia a uscire di scena, mentre si impongono le idee di Cipko, capaci di offrire un'ideologia ai democratici russi giunti al potere e costretti, quindi, a confrontarsi con i problemi reali posti dallo sfaldamento dell'impero.

Davanti alle bellicose dichiarazioni dei dirigenti russi, l'ala radicale del movimento democratico prende le distanze dal risorgere del fantasma della Grande Russia. Con un appello pubblicato all'inizio di settembre, i radicali, ridotti ormai a un pugno di idealisti, salutano la « rivoluzione pacifica d'agosto », ma, preoccupati per la piega presa dagli eventi, foriera, a loro avviso, di minacce di « guerra civile » e di uno scenario jugoslavo, invitano la direzione russa a rinunciare a ogni pretesa di tipo imperiale, riconoscendo pienamente l'indipendenza delle altre repubbliche e accettando il diritto delle repubbliche che compongono la federazione russa alla secessione (l'unica via, a loro avviso, per evitare di ripercorrere la strada che ha portato alla fine dell'URSS). I firmatari (fra cui Afanas'ev, Burtin, Batkin e la vedova di Sacharov, Elena Bonner), tuttavia, richiamandosi ancora una volta ai grandi principi, non propongono alcuna soluzione concreta per risolvere i problemi che lacerano il paese: e questa è una delle ragioni che li farà uscire di scena.¹⁷ Del resto, la stella di *Russia democratica* come movi-

mento ispirato alle idee di Sacharov aveva cominciato a declinare già nella primavera. Dopo aver sostenuto El'cin nella campagna per ottenere le dimissioni di Gorbačëv, *Russia democratica* era stata disorientata dall'accordo di Novo Ogarëvo sul nuovo Trattato d'Unione e ancor più dalla scelta di El'cin, fatta senza consultarsi con gli antichi alleati, di avere al fianco come vice-presidente Ruckoj, un militare estraneo all'intelligencija liberale. *Real-politik* e idealismo si dividevano. Con l'elezione alla presidenza, El'cin conquistava una legittimità popolare diretta che gli consentiva di fare a meno di *Russia democratica*, il cui peso politico, a partire da questo momento, sarà condizionato dal consenso al presidente. Le giornate di agosto avevano restituito lustro per un momento alla gloria di *Russia democratica*: ma era un'illusione, basata su un equivoco nato nell'euforia del crollo del regime comunista, il mito della rivoluzione di agosto. Non c'è stata nessuna rivoluzione d'agosto. A sconfiggere i golpisti non è stata una fantomatica *Russia democratica* scesa nelle piazze per difendere le istituzioni legittime e il presidente dell'URSS imprigionato. Gli scioperi sono falliti quasi ovunque; non c'è stata opposizione spontanea di massa agli usurpatori del Cremlino: la Russia profonda è rimasta a guardare. A vincere è stata la nuova direzione russa democraticamente eletta, che ha mostrato la capacità di sostituirsi alla leadership sovietica, sostanzialmente complice dei golpisti, proprio in quanto classe dirigente, con prontezza e coraggio: lo Stato russo, cresciuto corrodendo la carcassa ormai marcia dello Stato sovietico, ha messo fine al « doppio potere » affermandosi incontrastato sulla scena. E, dopo il golpe, è stato il nuovo Stato russo a parlare per bocca dei suoi dirigenti e non una romantica *Russia democratica*.

E al nuovo Stato russo si sono rivolti i nazionalisti liberali che, allo scarto dall'attualità politica, si erano raccolti attorno alla redazione di *Novyj Mir*, dove aveva trovato un terreno fertile la rielaborazione delle idee di Solženicyn; *Novyj Mir* era stata l'unica rivista liberale impegnata a portare avanti una riflessione, in termini culturali e non immediatamente politici, sulla questione dell'identità russa, rivalutando la tradizione cristiana e le correnti filosofiche che all'inizio del secolo avevano affrontato la questione della specificità del paese a cavallo fra Europa e Asia (euroasiatismo). Con un *Appello all'intelligencija*, i nazionalisti liberali di *Novyj Mir* (Lichačëv, Zalygin, Borisov, il rappresentante di Solženicyn, e altri) sono scesi in campo contro i radicali, accusati di umiliare l'orgoglio nazionale, e hanno proposto invece alle autorità russe di riprendere la continuità dello Stato russo interrotta dalle rivoluzioni del 1917, continuità fondata sul riconoscimento del ruolo centrale della religione ortodossa. Se per i radicali le giornate di agosto erano state una « rivoluzione pacifica » che doveva metter fine

all'eredità imperiale sovietica e russa, per i nazionalisti-liberali erano state il compimento di un disegno della « Provvidenza », che, grazie a un miracolo, aveva spostato indietro le lancette della storia fino alla vigilia del fatidico 1917: non « rivoluzione democratica », dunque, ma « antirivoluzione nazionale », « ritorno » alla Russia di prima di febbraio.¹⁴ È stata questa la base dell'alleanza fra parte dei democratici liberali e parte dei nazionalisti russofilii; il terreno, del resto, era stato preparato anche dalla contaminazione dei punti di riferimento comuni all'intelligencija dei due campi (Dostoevskij, Berdjaev, *Vechi*, Stolypin, il cristianesimo).

L'ideologia dominante della Russia post-comunista, dopo aver abbandonato il « romanticismo » del movimento democratico nascente, si è nutrita alla fonte del nazional-liberalismo, che ha assolto a due funzioni essenziali. Da una parte il nazional-liberalismo ha offerto una copertura ideale alle pretese egemoniche della Russia nei confronti delle altre repubbliche, implicite nell'idea che Mosca è la naturale rappresentante degli interessi di tutti i russofoni spappagliati nelle terre dell'ex-URSS, pretesa che apre la porta a pericolosi contenziosi territoriali con le altre repubbliche (un solo esempio: la Crimea), evocando il fantasma della Jugoslavia. Dall'altra, esso permette di fornire una risposta « positiva » alla crisi dell'identità della Russia, che ha visto crollare, per la seconda volta nel secolo, l'Impero e che rischia di frantumarsi anche al suo interno per via delle tendenze centrifughe crescenti delle repubbliche interne (Tatarstan, Cecenia, ecc.) e di intere regioni (Siberia, Estremo Oriente). Il crollo dell'Impero è stato un trauma per la coscienza di vastissimi strati di popolazione, posti brutalmente di fronte al problema della decolonizzazione. La peculiarità dell'espansionismo russo, caratterizzata dall'annessione progressiva di territori adiacenti (non c'era il mare che separava naturalmente la metropoli dalla periferia sottomessa), spesso scarsamente popolati (città russe in campagne indigene), unita a una percezione particolare dallo spazio data dalle enormi distanze (l'URSS, con i suoi poco meno che 300 milioni di abitanti, occupava un sesto del globo terrestre) fa sì che per un russo sia inconcepibile pensare i confini all'interno dell'impero. A questo bisogna aggiungere gli effetti delle politiche migratorie promosse dall'URSS, che hanno portato a un mischiarsi di etnie su tutto il territorio dell'Unione, favorito dal fatto che comunque la lingua ufficiale era il russo e la capitale restava Mosca: in Kazakistan, per esempio, il 41% della popolazione è composto di russi, così come il 21% in Ucraina, il 33% in Lettonia e il 30% in Estonia. Per un russo, accettare le frontiere con i nuovi Stati, frontiere che spezzano legami umani e familiari, è traumatico. Particolarmente difficile è accettare che esista una frontiera con l'Ucraina, che è considerata - a torto o a ragione, poco im-

porta – parte integrante della Russia; l'Ucraina occupa un posto del tutto particolare nell'identità russa, poiché la culla della stessa civilizzazione russa è Kiev, la «madre delle città russe».

Aggravata dalla politica antirusa di alcune repubbliche, come quelle baltiche, che hanno ridotto i russi a cittadini di seconda categoria, questa situazione crea il terreno propizio per la diffusione del nazionalismo, che sembra destinato a diventare la nuova ideologia della Russia post-comunista, capace di dare un'identità al paese. Migranjan e Cipko, in un dialogo pubblicato all'inizio del 1992 su *Znamja*, hanno apertamente teorizzato la funzione positiva del nazionalismo russo per tenere unito il paese. Si tratta, naturalmente, di un nazionalismo epurato dall'estremismo antioccidentale degli anni della perestrojka, che permette di aggregare i russofilo moderati: l'economia di mercato è pienamente accettata, anche se in un quadro di paternalismo industriale che tende a negare diritto di cittadinanza alla conflittualità sociale; ugualmente accettata è l'integrazione della Russia nel mercato internazionale, accompagnata tuttavia dalla retorica sulle ricchezze potenziali del paese e sulla superiorità dell'anima degli imprenditori slavi, retorica che, se non vi sarà un aiuto economico reale da parte dell'Occidente, potrà trasformarsi in una nuova ondata di slavofilia autarchica. Le tendenze autoritarie della direzione russa, la riduzione del ruolo degli istituti di rappresentanza a vantaggio del «potere forte» presidenziale, unite alla volontà dichiarata della Russia di restare una grande potenza e alla restituzione di un ruolo di primo piano alla chiesa ortodossa, favoriscono l'alleanza con i russofilo moderati. Diversi sono stati i segnali che vanno in questa direzione nel primo anno dopo la fine dell'URSS. È risorto il mito della *Grande Russia*, non più Cenerentola dell'Europa ma grande potenza mondiale di cui il pianeta deve riconoscere il ruolo: è uno degli elementi di forza di El'cin, l'immagine che lo ha reso popolare nel momento in cui cresceva il disagio sociale.

Dopo il golpe, la maledizione definitiva è stata scagliata su tutta la storia sovietica, vergognosa «Vandea» da dimenticare al più presto (Močalov). Espressione di questa nuova ideologia è il film di Govoruchin *La Russia che abbiamo perduto* (1992), costruito sulla puntuale – e stucchevole – contrapposizione fra un idilliaco passato zarista e la ferocia bolscevica. *Pentimento*, lo straordinario film di Abuladze che aveva segnato il risveglio della memoria mutilata dallo stalinismo, è ormai un ricordo lontano. In cerca di identità, la Russia riscopre e mitizza il passato prerivoluzionario: nasce una nuova ritualità, si riscoprono «festività» e celebrazioni dimenticate, o inventate solo all'occasione, dal gusto stucchevole delle cose posticce. Orfana del 7 novembre rivoluzionario, nel 1991 la Russia democratica si è affrettata a

celebrare in pompa magna, il 3, il 270-esimo anniversario della fondazione dell'Impero di Pietro, con cui lo zar festeggiò l'avvenuta conquista del Baltico.

Mitico passato lontano, ai cui splendori un giorno la *Grande Russia* tornerà... La rilettura del passato assume aspetti caricaturali, dal sapore di una nuova storia ufficiale. *Ma questa è un'altra storia.*

Note

- 1 V. Kostikov, « Sapogi iz šagrenevoj koži », *Ogonëk*, 1989/32, da cui sono tratte anche le citazioni seguenti. Il corsivo è mio.
- 2 Ioffe ricorda anche come, all'epoca del trasferimento da Tobolsk a Ekaterinburg, Mosca, temendo che i rivoluzionari locali potessero uccidere lo zar – richiesta assai diffusa fra i militanti di base e fra larghe masse popolari, ansiose di vedere la « punizione del colpevole » – avesse incaricato dell'operazione un uomo di provata fiducia, V. Jakovlev, che racconta nelle sue memorie, pubblicate nel 1988 su *Ural*, di aver ricevuto da Sverdlov il fermo ordine di salvare a tutti i costi la vita dei Romanov.
- 3 G. Ioffe, « Dom osobogo naznačeniya », *Rodina*, 89/5, p. 92.
- 4 V. Grossman, « Vše tečer », *Oktjabr'*, 1989/6, p. 98.
- 5 V. Kobrin, « Vše ili ničego. Neobchodimo pomnit': politika iskusstva vozmožnogo », *Moskovskie Novosti*, 1989/39. I corsivi sono miei.
- 6 V. Solouchin, « Čitaja Lenina », *Rodina*, 1989/10, p. 70. I corsivi sono miei.
- 7 G.S. Pomeranc, « Istorija v soslagatel'nom naklonenii », *Voprosy Filosofii*, 1990/11, p. 66. Il secondo corsivo è mio.
- 8 A. Machov, « K procvetaniju pod dulom avtomata. Mify iz novejšej istorii Čili », *Moskovskie Novosti*, 1991/18, e id., « K ničete pod dulom avtomata. Kuda tolkajut Čili nasledniki Če Gevary », *Moskovskie Novosti*, 1991/19. Il « mito » della dittatura di Pinochet era assai diffuso anche negli ambienti tecnocratico-riformatori del PCUS, come rivelano i diversi interventi del segretario del partito di Mosca Prokof'ev, sospettato di connivenza con i golpisti d'agosto; solo dopo il golpe è uscito su *Moskovskie Novosti* un articolo in cui veniva criticata l'idea che la dittatura di Pinochet avesse rilanciato l'economia (cfr. Ju. Korolev, *My ne Čili?*, 1991/35), ma si è trattato di un fenomeno di breve durata, giacché il nome del generale cileno è evocato spesso e volentieri dai democratici come un modello da seguire.
- 9 B. Dubin, Ju. Lcvada, « Revoljucija: sud potomkov », *Moskovskie Novosti*, 1990/44.
- 10 S. Vasil'cov, « Do osnovan'ja... a zatem? », *Rodina*, 1990/2.
- 11 « Podpiska », *Argumenty i Fakty*, 29.11.1990; « Pervye itogi podpiski », *Izvestija*, 24.11.1990; « Ob itogach podpiski na 1991 g. », *Izvestija CK KPSS*, 1991/2.

- 12 Sull'incontro fra la destra nazionalista e conservatori del partito cfr. l'intervista di *Naf Souremennik* al leader del partito di Leningrado, Gidaspov, noto per le sue posizioni antigorbačëviane alla vigilia dell'apertura del I Congresso dei deputati russi (« U nas chvatit voli... », 1990/5); *Naf Souremennik* ospiterà anche un intervento del principale economista della destra comunista, Aleksej Sergeev, uno dei fondatori del PCR (« Iz krizisa v rupik? », 1990/9). Per l'uso dell'ideologia trockista da parte della destra comunista cfr. L. Radzichovskij, « Trockij, Sergeev i drugie... », *Moskovskie Novosti*, 1990/36. Cfr. anche A. Uljukaev, « Pravyj marš », *Ogonëk*, 1990/21 e M. Katys, « Toska po Stalinu, ili 'novyj avangard marksizma' », *Ogonëk*, 1990/13, l'intervista a un leader di *Pamjat'* che rivela contaminazione di nazionalismo e mito di Stalin.
- 13 « Iz zjavlenija gruppy 'Nezavisimaja graždanskaja iniciativa', *Nezavisimaja Gazeta*, 3.9.1991.
- 14 « Orojti by ot kraja novoj propasri », *Komsomol'skaja Pravda*, 21.9.1991; cfr. anche N. Ivanova, « Russkij Vopros », *Znanija*, 1992/1.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

LA MEMORIA MUTILATA si basa su uno spoglio sistematico dei principali quotidiani, settimanali e riviste pubblicati in Unione Sovietica durante la perestrojka e, segnatamente, fra il 1986 e il 1992. È stata privilegiata la stampa periodica rispetto alle pubblicazioni in volume perché meglio consentiva di seguire il costituirsi del discorso sul passato e, grazie all'ampia circolazione, aveva inoltre un maggior impatto sul pubblico. Per rendere più agevole la lettura del libro, ho ridotto al minimo le note, utilizzate per fornire precisazioni necessarie o nel caso in cui la fonte non fosse altrimenti identificabile. Per consentire al lettore specializzato di risalire alle fonti, ho dato nel testo indicazioni che consentono di reperirle nella bibliografia. Nella bibliografia sono citate soltanto le pubblicazioni occidentali strettamente attinenti alle questioni affrontate; le fonti, invece, sono riportate dettagliatamente in modo da poter essere strumento di lavoro per gli specialisti. Dei testi citati è riportata la prima edizione: molti sono stati in seguito raccolti in volumi, ma questi, tranne rare eccezioni, non figurano nella bibliografia.

Legenda delle abbreviazioni:

DN	<i>Družba Narodov</i>
KPr	<i>Komsomol'skaja Pravda</i>
ICK KPSS	<i>Izvestija CK KPSS</i>
LG	<i>Literaturnaja Gazeta</i>
LR	<i>Literaturnaja Rossija</i>
MG	<i>Molodaja Gvardija</i>
MN	<i>Moskovskie Novosti</i>
NS	<i>Naš Sovremennik</i>
NiZ	<i>Nauka i Žizn'</i>
PO	<i>Političeskoe Obrazovanie</i>
RKISM	<i>Rabočij Klass i Sovremennij Mir</i>
SI	<i>Sociologičeskie Issledovanija</i>
SK	<i>Sovetskaja Kul'tura</i>
VF	<i>Voprosy Filosofii</i>
VL	<i>Voprosy Literatury</i>
VI	<i>Voprosy Istorii</i>
VI KPSS	<i>Voprosy Istorii KPSS</i>
ISSSR	<i>Istorija SSSR</i>
VM	<i>Vedomosti Memoriala</i>
SM	<i>Svobodnaja Mysl' (nome preso dal Kommunist dopo il golpe)</i>

Dalla morte di Stalin alla perestrojka

Per un quadro generale si veda:

- F. Gori (cur.), *Il xx Congresso del PCUS*, Milano, 1988
 B. Lazitch, *Le rapport Khrouchchev et son histoire*, Paris, 1976
 R. e Z. Medvedev, *Krusciov. Gli anni del potere*, Milano, 1977

I. Storiografia

- A.N. Artizov, « Kritika M.N. Pokrovskogo i ego školy (k istorii voprosa) », *I SSSR*, 1991/1
 S.I. Baron, N.W. Herr, *Windows on the Russian Past. Essays on Soviet Historiography since Stalin*, Columbus, Ohio, 1977
 V.I. Bovykin, « Problemy perestrojki istoričeskoj nauki i vopros o 'novom napravlenii' v izučenii social'no-ekonomičeskich predposylok Velikoj Oktjabr'skoj socialističeskoj revoljucii », *I SSSR*, 1988/5
 « Doklad E.N. Burdžalova o sostojanii sovjetskoj istoričeskoj nauki i rabote žurnala 'Voprosy Istorii' (na vstreče s čitateljami 19 - 20 ijunja v leningradskom otdelenii Instituta Istorii AN SSSR) », *VI*, 1989/9 e 11
 G. Enteen, « A recent trend on the historical past », *Survey*, 1974/4
 —, *The Soviet Scholar-Bureaucrat. M.N. Pokrovskii and the Society of Marxist Historians*, Un. Park and London, 1978
 R.S. Gandelin, « Tvorčeskij put' A. Ja. Avreča », *I SSSR*, 1990/4
 E.N. Gorodeckij, « Žurnal 'Voprosy Istorii' v seredine 50-ch godov », *VI*, 1989/9
 J. Keep (a cura di), *Contemporary History in Soviet Mirror*, London, 1964.
 —, « The Current Scene in Soviet Historiography », *Survey*, 1973/1
 J.L. Keep, « The Rehabilitation of M.N. Pokrovskii », in A. e J. Rabinowitch with L.K.D. Kristof (a cura di), *Revolution and Politics in Russia. Essays in Memory of B.I. Nikolaevsky*, Bloomington-London, 1972
 L. Labeledz, « Stalin and History: Perspectives in Retrospect », *Survey*, 1977-78/3
 R. Medvedev, *Lo stalinismo. Origini, storia, conseguenze*, Milano, 1972
 A. Nekrič, 1941. 22 ijunja, Moskva, Nauka, 1965.
 S.S. Nečetina, « Istorija s metodologij istorii », *VF*, 1990/9
 B.B. Polikarpov, « 'Novoe napravlenie' - v starom pročtenii », *VI*, 1989/3
 H. Ritvo, « The Dynamics of Destalinisation », *Survey*, 1963/47
 H. Rogers, « Politics, Ideology and History in the USSR: the Search of Coexistence », *Soviet Studies*, 1965, XVI, 3
 K. Tarnovskij, *Social'no-ekonomičeskaja istorija Rossii. Načalo XX veka*, M., Nauka, 1990
 A. Venturi, « Un altro passato che non passa. Storia e perestrojka sotto Gorbačëv », *Movimento operaio e socialista*, 1988/1

- N.V. Riasanovsky, *The Image of Peter the Great in Russian History and Thought*, New York, Oxford, 1985.
 N. Whittier Herr, *Politics and History in the Soviet Union*, Cambridge, Mass. and London, 1971.

2. Vita culturale

- N. Akimčuk, « 'Ja rabotal - ja pisal stichi'. Delo Josifa Brodskogo », *Junost'*, 1989/2
 A. Bočarov, *Literatura i vremja. Iz tvorčeskogo opyta prozy 60-80ch godov*, Moskva, Chudožestvennaja Literatura, 1988
Brodski ou le Procès d'un poète. Présentation et commentaire d'Efim Etkind, Paris, 1988
 Ju. Burtin, « 'Vam, iz drugogo pokolen'ja...'. K publikacii poemy A. Tvardovskogo 'Po pravu pamjati' », *Oktjabr'*, 1987/8
 S.I. Cuprinin, « Pozicija. Literaturnaja kritika v žurnale 'Novyj Mir' vremën A.T. Tvardovskogo: 1958-1970 gg. », *VL*, 1988/4
 —, (cur.), *Ottepel'. 1957-1959. Stranicy russkoj sovjetskoj literatury*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1990
 —, (cur.), *Ottepel'. 1960-1962. Stranicy russkoj sovjetskoj literatury*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1990
 —, (cur.), *Ottepel'. 1963-1965. Stranicy russkoj sovjetskoj literatury*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1991
 A. Dement'ev, « Vozvraščenie v buduščee », *Junost'*, 1991/2
 Ja. Gordin, « Delo Brodskogo », *Neva*, 1989/2
 « Iz istorii obščestvenno-literaturnoj bor'by 60-ch godov », *Oktjabr'*, 1990/8-10
 V. Kožinov, « 'Smaja bol'saja opasnost'...' », *NS*, 1989/1
 V. Lakšin, « Ne vpašt' v bezpamjatstvo. (Iz chroniki 'Novogo Mira' vremën Tvardovskogo) », *Znamja*, 1988/8
 —, « 'Novyj mir' vo vremena Chruščëva (1961-1964). Stranicy dnevnika », *Znamja*, 1990/6
 —, *Otkrytaja dver'*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1989
 Z. Medvedev, *10 anni dopo Ivan Denisovic*, Milano, 1974
 T. McClure, « The Politics of Soviet Culture, 1964-1967 », *Problems of Communism*, marzo-aprile 1967
 M.F. Oja, « Shalamov, Solzhenitsyn and the Mission of Memory », *Survey*, 1985/2
 E. Rogovin Frankel, *Novy Mir. A case study in the politics of literature, 1952-1958*, Cambridge, Cambridge Un. Press, 1981
 G. Saul Morson ed., *Literature and history. Theoretical Problems and Russian Case Studies*, Stanford University Press, 1986
 A. Solženitsyn, « Bodalsja telënok s dubom. Očerki literaturnoj žizni », *Novyj Mir*, 1991/6-8, 11-12
 Dina R. Spechler, *Permitted dissent in the USSR. Novy mir and the Soviet Regime*, New York, 1982.
 A. Tvardovskij, « Nam rešat' voprosy literaturnoj žizni », *Oktjabr'*, 1990/2

- E.M. Velikanova (cur.), *Čina metafori ili prestuplenie i nakazanie Sinjajuskogo i Danielja*, Moskva, Kniga, 1989
 F. Vigdorova, «Sudilišče», *Ogoněk*, 1988/49

3. Opere letterarie

- Č. Ajtmatov, *I dol'še veka dlitsja den'*, Moskva, 1981 (trad. it. *Il giorno che durò più di un secolo*, Milano, 1982)
 V. Belov, *Lad*, Moskva, Molodaja Gvardija, 1982
 O. Berggol'c, «Stichi iz dnevnikov. 1938-1956 gg.», *Novyj Mir*, 1956/8
 Ju. Bondarev, «Tišina», *Novyj Mir*, 1962/3-5
 Ju. Dombrovskij, «Chranitel' drevnostej», *Novyj Mir*, 1964/7-8
 V. Dudincev, «Ne chlebom edinyj», *Novyj Mir*, 1956/8-10
 I. Erenburg, *Ljudi, gody, žizn'. Vosponinanija*, 3 vol., Moskva, 1961-66 (trad. it. *Uomini, anni, vita*, Roma, 1961-65)
 D. Granin, «Sobstvennoe mnenie», *Novyj Mir*, 1956/8
 A. Ivanov, «Večnyj zov», Moskva, 1976/7-10
 I. Makarov, «Doma», *Novyj Mir*, 1966/8
 B. Možaev, «Iz žizni Fjodora Kuz'kina», *Novyj Mir*, 1966/7
 V. Nekrasov, «Kira Georgjevna», *Novyj Mir*, 1961/6 (trad. it. *Kira Georgjevna*, Torino, 1961)
 V. Rasputin, «Prošanie s Matěroj», *NS*, 1976, 10-11 (trad. it. *Addio a Matěra*, Roma, 1986)
 A. Solženicyn, «Odiñ den' Ivana Denisoviča», *Novyj Mir*, 1962/11 (trad. it. *Una giornata di Ivan Denisovic*, Torino, 1973)
 Ju. Trifonov, «Obmen», *Novyj Mir*, 1969/12 (trad. it. ne *Lungo addio*, Torino, 1977)
 —, *Neterpenic*, Moskva, 1973 (trad. it. *L'impazienza*, Milano, 1978)
 —, «Drugaja žizn'», *Novyj Mir*, 1975/8 (trad. it. *Un'altra vita*, Roma, 1978)
 —, «Dom na naberežnoj», *DN*, 1976/1 (trad. it. *La casa sul lungofiume*, Roma, 1977)
 —, «Starik», *DN*, 1978/3 (trad. it. *Il vecchio*, Roma, 1979)
 —, «Vremja i mesto», *DN*, 1981/9-10 (trad. it. *Il tempo e il luogo*, Roma, 1983)
 S. Zalygin, «Na Iryšče», *Novyj Mir*, 1964/2

4. Riabilitazioni

- A.P. Van Goudoever, *The Limits of Destalinisation in the Soviet Union. Political Rehabilitations in the Soviet Union since Stalin*, London & Sidney, 1986
 B. Levytsky, *The Stalinist Terror in the Thirties. Documentation from the Soviet Press*, Hoover Institutinn Press, Stanford University, Stanford, California, 1974
 N.F. Katkov, «Vosstanovlenie istoričeskoj pravdy i spravedlivosti. (Chronika reabilitacii žernv političeskich repressij 20-50-ch godov)», *VI KPSS*, 1991/9
 «Iz otčetov komiteta partijnogo kontrolja pri CK KPSS o partijnoj reabilitacii kommunistov v 50-ch-načale 60-ch gg.», *I CK KPSS*, 1989/11

5. Ricerca di un'identità nazionale

- A. Berelowitch, «Des slavophiles au russophiles», *Revue d'Etudes Slaves*, 1981/2
 J.B. Dunlop, *The Faces of Contemporary Russian Nationalism*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1983
 F. Lesourd, «Une expression nouvelle de l'idée nationale russe: Dmitri Lichačev», *Cahiers du monde russe et soviétique*, 1987/3-4
 S.T. Palmer, «The Restoration of Ancient Monuments in the USSR», *Survey*, 1970/74-75

La perestrojka

Per un quadro generale si veda:

- G. Chiesa, R. Medvedev, *L'URSS che cambia*, Roma, 1987
 —, R. Medvedev, *La rivoluzione di Gorbacëv. Cronaca della perestrojka*, Milano, 1989
 —, *Transizione alla democrazia*, Roma, 1990

1. Storia, politica, cultura (pubblicazioni occidentali)

- A. Berelowitch, «Politique et culture», *L'autre Europe*, 1987/14
 —, «La place vide de Dieu», *Cahiers du monde russe et soviétique*, 1988/3-4
 A. Brossat, S. Combe, J.-Y. Potel, J.-C. Szurek, *A l'Est, la mémoire retrouvée*, Paris, La découverte, 1990
 R.W. Davies, *Soviet History in the Gorbachev Revolution*, Basingstoke and London, 1989
 —, «Storia e politica nella perestrojka: l'attacco a Lenin e alla Rivoluzione d'Ottobre», *Studi Storici*, 1991/2
 J.B. Dunlop, «Soviet cultural politics», *Problems of communism*, 1987/6
 R.H. Pittman, «Perestrojka and soviet cultural politics: the case of the major literary journals», *Soviet studies*, 1990/1, vol. 42
 T. Sherlock, «Politics and History under Gorbachev», *Problems of Communism*, May-Aug. 1988
 J. Wishnevsky, «Literary criticism in the glasnost' era», *Radio liberty research*, 28.9.1987

2. Opere letterarie

- F. Abramov, «Poezdka v prošloe», *Novyj Mir*, 1989/5
 A. Achmatova, «Rekviem», *Oktjabr'*, 1987/3 (trad. it. in A. Achmatova, *Poesma senza eroe e altre poesie*, Torino, 1966)
 Č.A. Ajtmatov, «Placha», *Novyj Mir*, 1986/6, 8-9 (trad. it. *Il patibolo*, Milano, 1988)
 V. Amlirskij, «Opravdan budet každij čas...», *Junost'*, 1986/10-11
 S. Antonov, «Vas'ka», *Junost'*, 1987/3-4
 V. Astaf'ev, «Pečal'nyj detectiv», *Oktjabr'*, 1986/1

- A. Bek, «Novoe naznačenie», *Znamja*, 1986/10 e 11 (trad. it. *La nuova nomina*, Milano, 1973)
- V. Belov, «Vse vpered», *NS*, 1986/7-8
- , «Kanuny», *Novyj Mir*, 1987/8
- , «God velikogo pereloma. Chronika devjati mesjacev», *Novyj Mir*, 1989/3-4
- M. Bulgakov, «Sobač'e serdce», *Znamja*, 1987/6 (trad. it. *Cuore di cane*, Milano, 1990)
- L. Čukovskaja, «Sof'ja Petrovna», *Neva*, 1988/2
- , «Spusk pod vodu», in *Sof'ja Petrovna, Spusk pod vodu. Povesti*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1988
- Ju. Dombrovskij, «Fakultet nenužnych veščej», *Novyj Mir*, 1988/8-10
- V. Dudincev, «Belye odeždy», *Neva*, 1987/1-4
- D. Granin, «Zubr», *Novyj Mir*, 1987/1-2
- V. Grossman, «Žizn' i sud'ba», *Oktjabr'*, 1988/1-4 (trad. it. *Vita e destino*, Milano, 1984)
- V. Grossman, «Vse tečej», *Oktjabr'*, 1989/6 (trad. it. *Tutto scorre*, Milano, 1987)
- B. Jampol'skij, «Moskovskaja ulica», *Znamja*, 1988/2-3
- A. Kestler, «Slepjaščaja r'ma», *Neva*, 1988/7-8 (trad. it. A. Koestler, *Buio a mezzogiorno*, Milano, 1946')
- A. Kuznecov, *Babij Jar*, Kiev, MNP «Oberit», 1991
- V. Makanin, «Odin i odgna», *Oktjabr'*, 1987/2
- I. Metter, «Pjatyj rugol», *Neva*, 1989/1 (trad. it. *Il quinto angolo*, Torino, 1991)
- B. Možajev, «Mužiki i baby», *Don*, 1988/1-3
- Dz. Oruell, «1984», *Novyj Mir*, 1989/2-4
- B. Pasternak, «Doktor Živago», *Novyj Mir*, 1988/1-4 (trad. it. *Il dottor Zivago*, Milano, 1989)
- A. Platonov, «Juvenil'noe more. More junosti», *Znamja*, 1986/6 (trad. it. *Il mare della giovinezza*, Roma, 1989)
- , «Kodovan», *Novyj Mir*, 1987/6 (Nel grande cantiere, Milano, 1969)
- , «Čevengur», *DN*, 1988/3-4 (trad. it. *Il villaggio della nuova vita*, Milano, 1972 poi ristampato con il titolo *Da un villaggio in memoria del futuro*, Roma, 1990)
- A. Pristavkin, «Nočevala tučka zolotaja», *Znamja*, 1987/3-4
- V. Rasputin, «Požar», *NS*, 1985/7
- A. Rybakov, «Deti Arbata», *DN*, 1987/4-6 (trad. it. *I figli dell'Arbat*, Milano, 1988)
- , «Tridcat' pjatyj i drugie gody», *DN*, 1988/9-10
- , «Stračh», *DN*, 1990/9-10
- V. Salamov, «Iz 'kolymских rasskazov'», *Znamja*, 1989/6
- , «Novaja proza. Iz černovyh zapisej 70-ch godov», *Novyj Mir*, 1989/12
- , «Rasskazy», *DN*, 1989/5
- , «Iz literaturnogo nasledija», *Znamja*, 1990/7
- , *Voskresenie listvennicy. Rasskazy*, Moskva, Chudožestvennaja Literatura, 1989
- , *Perčatka ili KR-2*, Moskva, Orbita, 1990

- M. Satrov, «Diktatura sovesti», *Teatr*, 1986/6
- , «Brestskij mir», *Novyj Mir*, 1987/4
- , «Dal'se... dal'se... dal'se!», *Znamja*, 1988/1
- A. Solženicyn, «Archipelag Gulaga», *Novyj Mir*, 1989/8-11
- V. Tendrjakov, «Chleb dlja sobaki», *Novyj Mir*, 1988/3
- , «Ochota», *Znamja*, 1988/9
- Ju. Trifonov, «Izčeznovenie», *DN*, 1987/1 (trad. it. *La sparizione*, Roma, 1988)
- A. Tvardovskij, «Po pravu pamjati», *Znamja*, 1987/2
- G. Vladimov, «Vernyj Ruslan. Istorija karaul'noj sobaki», *Znamja*, 1989/2 (trad. it. *Il fedele Ruslan*, Milano, 1976)
- E. Zamjatin, «My», *Znamja*, 1988/4-5 (trad. it. *Noi*, Milano, 1963')
- J. Critica letteraria, dibattito culturale
- L. Anninskij, «V kom delo? Zаметki ne o kino», *Znamja*, 1987/6
- , «'Deti Arbata': istorija i sovremennost'. Otcy i syny», *Oktjabr'*, 1987/10.
- , «Mirozdanie Vasilija Grossmana», *DN*, 1988/10
- A. Archangel'skij, «'Ty odin mne nažežda i opora...'», *Junost'*, 1989/8
- N. Azgichina, «Protivostojanie», *Oktjabr'*, 1989/9
- L. Bachnov, «Semidesjatnik», *Oktjabr'*, 1988/9
- E. Barabanov, «Predskazažie ili predupreždenie? K publikacii romana Zamjatina 'My'», *MN*, 1988/9
- G. Belaja, «Tret'ja žizn' Isaaka Babelja», *Oktjabr'*, 1989/10
- A. Bocarov, «'Deti Arbata': istorija i sovremennost'. Protivostojanie», *Oktjabr'*, 1987/10
- A. Bočarov, «Služit' pravdoj i veroj...», *Znamja*, 1987/11
- V. Bondarenko, «Očerki literaturnykh nravov. Polemičeskie zаметki», Moskva, 1987/12
- , «Razgovor s čitatelem», Moskva, 1988/9
- Ju. Burtin, «'Real'naja kritika' včera i segodnja», *Novyj Mir*, 1987/6
- M. Čudakova, «V zašitu žizni čelovečeskoj... Roman Borisa Pasternaka 'Doktor Živago' na stranicah 'Novogo mira'», *MN*, 1988/5
- M. Čudakova, «Bez gneva i pristrastija. Formy i deformacii v literaturnom processe 20-30-ch godov», *Novyj Mir*, 1988/9
- S. Čuprinin, «Predvestie. Zаметki o žurnal'nom proze 1988 goda», *Znamja*, 1989/1
- , «Situacija. Bor'ba idej v sovremennoj literaturoj», *Znamja*, 1990/1
- I. Dedkov, «Choždenie za pravdoj, ili vzyskajuščie novogo grada», *Znamja*, 1988/2
- , «Žizn' protiv sud'by», *Novyj Mir*, 1988/11
- , «Doktor Živago včera i segodnja», *LG*, 1988/24
- G. Egorenkova, «Večnoe vremja. Poiski stilja v žurnal'noj proze 1987 goda», Moskva, 1988/7, 8
- G. Gačev, «Arsenal dobroj voli. O romane V. Dudinceva 'Belye odeždy' i v svjazi s nim», *Oktjabr'*, 1987/8
- L. Ginzburg, «Eščë raz o starom i novom (Pokolenie na povorote)», in *Tynjanovskij sbornik. Vtorye tynjanovskie čtenija*, Riga, 1986
- V. Gorbačëv, «Perestrojka i podstrojka», *MG*, 1987/7

- D. Il'in, «Neprikasaemaja literatura», NS, 1989/5
 D. Il'in, V. Provotorov, «Kto vy, doktor Timofeev-Resovskij?», NS, 1989/11
 L. Ionin, «...I vozzavet prošedšee (razmyšlenija sociologa o novom filme T.Abuladze)», SI, 1987/3
 N. Ivanova, «Otcy i deti epochi», VL, 1987/11
 —, «Ispytanie pravdy», *Znamja*, 1987/8
 —, «Legko li byt'?...», DN, 1987/5.
 —, «Smert' i voskresenie doktora Živago», *Junost'*, 1988/5
 —, «Potaennyj Tendrjakov», *Junost'*, 1989/9
 —, «Smena jazyka», *Znamja*, 1989/11
 —, «Projti čerez otčajanie», *Junost'*, 1990/1-2
 V. Kardin, «Na vojne, kak na vojne», *Znamja*, 1987/8
 Ju. Karjakin, «Stoit li nastupat' na grablji? (Otkrytoe pis'mo odnomu inkognito)», *Znamja*, 1987/9
 V. Karpov, «Poet Nikolaj Gumil'ev», *Ogonëk*, 1986/37
 V. Kaverin, «Fakt s živymi posledstvijami. Razmyšlenija pisatelja ob istoričeskoj pravde i iskusstve dobroty», MN, 1987/31
 V. Kuliš, V. Oskockij, «Epos vojny narodnoj (Dialog o romane Vasilija Grossmana 'Žizn' i sud'ba')», VL, 1988/10
 A. Latynina, «Dogovorit' do konca», *Znamja*, 1987/12
 —, «Preodolenie strach. Zametki po povodu romana Borisa Jampol'skogo 'Moskovskaja ulica'», LG, 1988/22
 —, «Kolokol'nyj zvon – ne molitva. K voprosu o literaturnych polemikach», MN, 1988/8
 —, «Protivostojanie. Zametki po povodu romana Jurija Dombrovskogo 'Fakultet nenužnyh veščej'», LG, 1988/43
 —, «Solženicyn i my», *Novyj Mir*, 1990/1
 Ju. Latynina, «V ožidanii Zolotogo Veka. Ot skazki k antiutopii», *Oktjabr'*, 1989/6
 L. Lazarev, «Istorija, otražennaja v čeloveke», *Oktjabr'*, 1989/11
 —, «Duch svobody», *Znamja*, 1988/9
 D. Lichačev, «Trevogi sovesti», LG, 1987/1
 S. Lipkin, «Pravoe delo pobeždaet. Sud'ba romana Vasilija Grossmana», MN, 1987/42
 A. Lipkov, «Proverka... na dorogach», *Novyj Mir*, 1987/2
 A. Marčenko, «Tenevoj siluet», *Oktjabr'*, 1988/8.
 O. Martynenko, «Anatolij Rybakov: s prošlym nado rassstavat'sja dostojno», MN, 1988/29
 —, «Pluton, podnjavšijsja iz ada. Proza i stichi Varlana Šalamova v 'Novom mire'», MN, 1988/28
 O. Michailov, «Antiutopija Evgenija Zamjatina», LG, 1988/21
 VI. Novikov, «Raskrepoščenie. Vospominanja čitatelja», *Znamja*, 1990/3
 G. Popov, «S točki zrenija ekonomista», *NiŽ*, 1987/4
 —, «Sistema i Zubry. (Razmyšlenija ekonomista po povodu povesti D.Grani-na 'Zubr')», *NiŽ*, 1988/3
 V. Potapov, «Sejatel' slovo seet (o Solženicyne – na vozvrate dychanija i soznanija)», *Znamja*, 1990/3
 B. Runin, «Tragedija stracha», *Novyj Mir*, 1988/7

- L. Saraskina, «'Vychodja iz bezgraničnoj svobody...' Model 'Besov' v romane B. Možeava 'Mužiki i baby'», *Oktjabr'*, 1988/7
 S. Semënova, «Mytarstva ideala. K vychodu v svet 'Čevengura' Andreja Platonova», *Novyj Mir*, 1988/5
 E. Sidorov, «Povest' o redkostnom čeloveke», *Znamja*, 1987/6
 —, «O Varlame Šalamove i ego proze», *Ogonëk*, 1989/22
 K. Simonov, «Uroki istorii i dolg pisatelja. Zametki literatora», *NiŽ*, 1987/6
 A. Šindel', «Svidetel' (Zametki ob osobennostjach prozy Andreja Platonova)», *Znamja*, 1989/9
 E. Starikova, «Kniga o dobre i zle, ili smert' Ivana Il'iča», *Novyj Mir*, 1987/12
 A. Svobodin, «V teatre, kak v teatre!», MN, 1987/46
 L. Timofeev, «Poetika lagernoj prozy. Pervoe čtenie 'Kolyminskih rasskazov' V. Šalamova», *Oktjabr'*, 1991/3
 A. Turkov, «Davnye grozy», DN, 1988/4
 D. Urnov, «'Bezumnoe prevyšenie svoich sil'. O romane Borisa Pasternaka 'Doktor Živago'», *Prauda*, 27.4.1988
 —, «V poiskach utračennogo vremeni», *Ogonëk*, 1987/30
 I. Vinogradov, «Ironija opal'nyh šedevrov. K publikacii v žurnale 'Družba Narodov' romana Andreja Platonova 'Čevengur'», MN, 1988/15
 V. Vigiljanskij, «'Graždanskaja vojna' v literature, ili o tom, kak pomoč' čitatelju L'va Nikolaeviča», *Ogonëk*, 1989/43
 L. Voskresenkij, «Zdravstvujte, Ivan Denisovič!», MN, 1988/32
 M. Zlobina, «Versija Kestlera: kniga i žizn'», *Novyj Mir*, 1989/2
 I. Zolotusskij, «Vojna i svoboda», LG, 1988/23
 —, «Krušenie abstrakcii», *Novyj Mir*, 1989/1
 —, «Drugogo puti k spaseniju ja ne vižu...», *Junost'*, 1991/2
 «Zubr – echo dal'nee i blizkoe», LG, 1988/27

4. La storia ufficiale

a) La critica

- Ju. Afanas'ev, «Energija istoričeskogo znanija», MN, 1987/2
 —, «S pozicii pravdy i realizma», SK, 21.3.1987
 —, «Govorim o prošlom, no rešaetsja buduščee socializma», MN, 1987/19
 —, «Nelepo bojat'sja samych sebja, ili Povod dlja razdumij», MN, 1987/37
 —, «Vospitanie istinoj», KPr, 1.9.1987
 —, «Social'naja pamjat' čelovečestva», *NiŽ*, 1987/9
 —, «Perestrojka i istoričeskoe znanie», LR, 1988/24
 —, «Nedodelannye dela. Opyt Oktjabrja i puti perestrojki», *Znamja*, 1987/11
 B. Asojan, «Polupravda? Polulož'!», LG, 1988/27
 S. Averincev, «Staryj spor i novye sporšiki», *NiŽ*, 1987/9
 L. Batkin, «Ob unikal'nom v istorii kul'tury», *NiŽ*, 1987/9
 I. Bolgin, «A byl li malčik?», *Ogonëk*, 1988/27
 Ju. Borisov, «Čelovek i simbol», *NiŽ*, 1987/9
 F. Burlackij, «Lenin i strategija krutogo pereloma», LG, 1986/16
 V. Danilov, «Istoki i uroki kollektivizacii», *Prauda*, 9.8.1987
 —, «Oktjabr' i agrarnaja politika partii», *Kommunist*, 1987/16

- V. Danilov, « Fenomen prvych pjatiletok », *Gorizont*, 1988/5
 S. Džimbinov, « Epitafija specchranu?... », *Novyj Mir*, 1990/5
 S.A. Efrov, « 'Belye pjatna': vooobražennyj dialog o predelach glasnosti », *SI*, 1988/6
 M. Gefer, « Nado li nas bojat'sja? », *XX vek i mir*, 1987/8
 A. Gurevič, « Dialog sovremennosti s prošlym », *Niž*, 1987/9
 E. Jakovlev, « Glasnost', demokratija, otvetstvennost'. Zametki učastnika vstreči v CK KPSS », *MN*, 1987/8
 O. Laciš, « Problema tempov v socialističeskom stroitel'stve. Razmyšlenija ekonomista », *Kommunist*, 1987/18
 M. Karpinskij, « Odná nepravda nam v ubyток », *MN*, 1987/51
 F. Kuznecov, Ju. Poljakov, « Minuvščee: polnaja pravda! », *LG*, 1987/40
 M. Makeeva, « Dlja služebnogo pol'zovanija. Naša istorija v Vuzach: vychološčennyj učebnik ili živaja pravda? », *Moskovskij Komsomolec*, 12.1.1988
 Ju. Maksimov, « Specfondy otkryvajut dveri », *Nedelja*, 88/25
 I. Ovčinnikova, « Ekzamen otmenen. Istorija ostačtsja! », *Izvestija*, 9.6.1988
 Ju. Perečnev, « Desjat' tomov o vojne », *MN*, 1987/38
 Ju. Poljakov, « Šapki – nevidimki. Spravočnyj apparat o sbornike partijnyh dokumentov », *MN*, 1988/23
 G. Ch. Popov, N. Adžubej, « Pamjat' i 'Pamjat' », *Znamja*, 1988/1
 « Prizrak prošlogo iz 1988 goda », *LG*, 1988/36
 L. Razgon, « Stepen' obespečenija pravdoj. Razmyšlenija pisatelja o novom enciklopedičeskom izdanii », *MN*, 1987/38
 A. Samsonov, « Znat' i pomnit' », *Argumenty i fakty*, 1987/10
 V. Seljunin, G. Chanin, « Lukavaja cifra », *Novyj Mir*, 1987/2
 N. Šmelev, « Avansy i dolgi », *Novyj Mir*, 1987/6
 A. Streljanij, « Rajonnye budny. K tridcatiletiju vychoda v svet », *Novyj Mir*, 1986/12
 K. Tarnovskij, « V preddverii Oktjabrja », *Niž*, 1987/10
 V. Tichonov, « Tak kuda že nas zovut? », *LG*, 87/15
 Ju. Tjurin, « S odnoj storony, s drugoj storony... », *Ogoněk*, 1988/39
 P. Volobuev, « Velikij Oktjabr' », *Niž*, 1987/11
 « Vokrug glavnoj biblioteki. Treščina snaruži... i treščina vnutri », *LG*, 1987/11
 « Vozvraščeno iz specfondov », *SK*, 22.3.1988
- b) Materiali ufficiali
- M. Gorbačev, *Oktjabr' i perestrojka: revoljucija prodolžaetsja*, Moskva, 1987
 A. Jakovlev, « Po povodu tragedii dekabrja 1934 », *Pravda*, 28.1.91
 « O povyšennii roli marksistsko-leninskoj sociologii v rešenii uslovyh social'nyh problem sovetskogo obščestva. Postanovlenie CK KPSS. 7 ijunja 1988 g. », *I CK KPSS*, 1989/4
 « O sud'be členov i kandidatov v členy CK VKP(b), izbrannogo XVII s'ezdom partii », *I CK KPSS*, 1989/12
 « O zasedanii komissi CK KPSS po podgotovke 'Očerokov istorii KPSS' », *I CK KPSS*, 1989/2
 « Ob izdanii serii 'Iz istorii otečestvennoj filosofskoj mysli' », *I CK KPSS*, 1989/10

- « Perspektivnyj plan po izdaniju trudov po otečestvennoj istorii, vidnyh russkich i sovetskich filosofov, ekonomistov i juristov, dlitel'noe vremja ne izdavašchsja v našej strane », *Kniznoe obozrenie*, 1988/38
 « Skol'ko delegatov XVII s'ezda partii golosovalo protiv Stalina? », *I CK KPSS*, 1989/7
 « Sobytija 1939 goda – vzgljad s poluvekovoj distancii », *Pravda*, 18.8.1989
 « Uslovija provedenija otkrytogo konkursa na sozdanie učebnika dlja studentov vyščih učebnich zavedenij po istorii KPSS », *VI CK KPSS*, 1987/5
 A. Zevelev, N. Maslov, « Vospitanie istoriej. Vysšaja škola: gorizonty perestrojki », *Pravda*, 8.7.1986
Velikaja Oktjabr'skaja Socialističeskaja revoljucija, Moskva, 1987
5. Le « macchie bianche »
- 5.1 L'epoca staliniana
- E. Al'bac, « Proščenniju ne podležat'. Zametki čeloveka, rodivšegosja posle XX s'ezda », *MN*, 1988/19
 V. Ja. Aleksandrov, « Trudnye gody sovetskoj biologii », *Znanie-Sila*, 1987/12
 M. Aliger, « Na puti očiščeniya », *LG*, 1988/43
 E. Ambarcumov, « Jadovitij tuman' rasseivaetsja. Reabilitirovannye žertvy moskovskich processov », *MN*, 88/25
 V. Amlinskij, « 'Na zabrošennyh grobnicah...' », *Junost'*, 1988/3
 —, « Daty, sroki, imena » *LG*, 1988/18
 E. Beltov, « Viny bez boli ne byvaet », *LG*, 1987/52
 M. Beljat, « Staryj dom v Kojokan », *MN*, 1989/8
 G. Bordjugov, V. Kozlov, « 'Revoljucija sverchu' i tragedija 'črezvyčajščiny' », *LG*, 1988/28-41
 G. Bordjugov, V. Kozlov, « Vremja trudnyh voprosov. Istorija 20-30ch godov i sovremennaja obščestvennaja mysl' », *Pravda*, 30.9.1988
 « Bol'se socializma », *Ogoněk*, 1988/12, 14
 G. Celms, « Ubijstvo Kirova: poslednyj svidetel' », *LG*, 1990/26
 Ju. Černičenko, « Dve tajny », *LG*, 1988/15
 V. Danilov, « Kollektivizacija: kak eto bylo », *Pravda*, 26.8 e 16.9.1988
 S. Djačenko, « Podvig », *Ogoněk*, 1987/47
 B. Efimov, « Tajna sud'by Michaila Kol'cova », *Ogoněk*, 1987/34
 —, « Nado li 'vorošit' prošloe », *Ogoněk*, 1987/46
 Z. Erošok, « Otcy i deti », *KPr*, 14.5.1988
 Ju. Feofanov, « Dočki arbara », *MN*, 1988/1
 —, « Počemu eto slučilos' », *Izvestija*, 9.4.1988
 —, « Vozvraščenie k pravde », *Izvestija*, 13.6.1988
 D. Gaj, « Konec 'dela vračej' », *MN*, 1988/6
 « Garantii demokratii », *KPr*, 28.6.1990
 A. Golovkov, « Ne otrekajas' ot sebja », *Ogoněk*, 1988/7
 A. Golovkov, « Večnyj isk », *Ogoněk*, 1988/18
 M. Gorbanevskij, « Konspekt po korifeju. Kakoj vklad vnesli v nauku stalinskie stat'i o jazykoznanii », *LG*, 1988/21
 M. Gurfinkel, « Nazvat' poimënno. Sud'ba členov i kandidatov CK VKP (b), izbrannyh na XVII s'ezde », *MN*, 1988/28

- D. Jurasov, « Vernite pravo na pamjat'! », *Sobesednik*, 1988/22
 « Kak byl arestovan Berija. Iz neopublikovannyh vospominanij maršala Moskalkena », *MN*, 1990/23
 B. Kaptelov, « Byl li Stalin agentom Ochranki? », *Rodina*, 1989/5
 B.I. Kaptelov, Z.I. Peregudova, « Byl li Stalin agentom Ochranki? », *VI KPSS*, 1989/4
 Ju. Karjakin, « 'Zdanovskaja židkost' ili protiv očernitel'stva », *Ogoněk*, 1988/19
 Ch. Kobo, « Ubijca Trockogo: palač ili žertva? », *MN*, 1989/12
 « Konsilium », *LG*, 1989/31
 V. Kuliš, « K voprosu ob urokach i pravde v istorii », *NiZ*, 1987/12
 « Krasivee, lučše budet žizn'? Iz devnikov Mate Zalki », *MN*, 1988/30
 V. Kutuzov, « Leningradskoe delo », *Dialog*, 1987/18-19
 A.M. Larina, « On chotel peredelat' žizn', potomu čto eë ljubil », *Ogoněk*, 1987/48
 A. Lazebnikov, « Linii sud'by », *SK*, 16.6.1988
 A. Livanova, « Čto bylo, to bylo », *Ogoněk*, 1988/3
 R. Lynev, « A.I.Rykov, revoljucioner, političeskij i čelovek », *Izvestija*, 4.3.1988
 Ju. Maksimov, « Retuš' tragedii? », *LG*, 1988/14
 F. Medvedev, « Sof'ja Radek o svoem otce i o sebe », *Ogoněk*, 1988/52
 R. Medvedev, « Naš isk Stalinu », *MN*, 1988/48
 —, « Tragičeskaja statistika », *Argumenty i Fauty*, 1989/5
 N. Michajlov, N. Tepcov, « Črezvyčajščina », *Rodina*, 1989/8
 B. Možajev, L. Saraskina, « Ljudi soprotivlenija », *MN*, 1988/31
 O. Moroz, « Poslednyj diaznoz », *LG*, 1988/39
 L. Ovruckij, « Mera zakona i bezmernost' bezzakonija », *SK*, 27.2.1988
 « Otvet - v archivach KGB. Imenno tuda vedut poiski pravdy o sekretnyh laboratorijach Berii », *MN*, 1990/39
 P. Penezko, « Kak udarili po 'čajanovščine' », *Ogoněk*, 1988/10
 V. Posataev, « Pjar'desjat let spustja... », *Pravda*, 3.12.1990
 « Prislušajemsja k golosu Rjutina. Otryvki iz rukopisi, tak i ne stavšej knjigoj », *MN*, 1990/21
 L. Razgon, « Žena prezidenta », *Ogoněk*, 1988/13
 —, « Nakonec! », *MN*, 1988/26
 M. Rjutin, « 'Pročitav, peredaj drugomu' », *Junost'*, 1988/11
 O. Šatunovskaja, « Fal'sifikacija », *Argumenty i Fauty*, 1990/22
 D. Šestov, « Do vystrela v bol'shego... », *Ogoněk*, 1988/31
 P. Sirkes, « 'Vy svobodnyj, graždjanin Vavilov' », *Ogoněk*, 1990/46
 V. Sofjer, « Gorkij plod », *Ogoněk*, 1988/1-2
 A. Tachtadzjan, « Kontinenty Vavilova », *LG*, 1987/47
 M. Tol'c, « Skol'ko že nas togda bylo? », *Ogoněk*, 1987/51
 —, « Repressirovannaja perepis' », *Rodina*, 1989/12
 V. Topoljanskij, « On sliškom mnogo znal... O dramatičeskoj sud'be profesora Pletneva », *LG*, 1988/24
 V.D. Topoljanskij, « Noč pered Roždenstvom v 1927 godu », *Ogoněk*, 1989/14
 N. Bugaj, « V bessročnuju slylku », *MN*, 1990/41
 A. Vaksberg, « Žarina dokazatel'stv », *LG*, 1988/4
 —, « Processy », *LG*, 1988/18

- A. Vaksberg, « Kak živoj s živymi », *LG*, 1988/26
 —, « Pravaja ruka velikogo inkvizitora », *LG*, 1989/42
 —, « Sranicy odnoj žizni (Strichi k političeskomu portretu Vyšinskogo) », *Znamja*, 1990/5
 N. Vaseckij, « Likvidacija. Kto i počemu ubil Trockogo: svidetel'stva i versii raznyh let », *LG*, 1989/1
 D. Volkogonov, « Fenomen Stalina », *LG*, 1987/50
 —, « Demon revoljucii », *Pravda*, 9.9.1988
 —, « Čelovek planety bez pasporta i vize », *Rodina*, 1989/7
 —, « Devjatyj val Vandei », *LG*, 1990/22
 —, « Trockij », *Izvestija*, 17.8.1990
 L. Voskresenskij, « 'Znajte, tovarišči...' », *MN*, 1987/49
 « Vozvraščenie Nikolaja Bucharina », *MN*, 1988/8
 G. Žavoronkov, « I edinoždy ne soglasavšij », *MN*, 1988/15
 Ju. Žerčaninov, « Kto prihodil noč'ju v chudom ovčinnom tulupe... K istorii odnogo mifa », *Junost'*, 1989/5
 Ju. Žukovskaja, « Prozrenie », *Rodina*, 1991/3
 N. Zusenin, « Berija. Neskol'ko episodov odnoj prestupnoj žizni », *Nedelja*, 1988/8
- a) Il patto Molotov-Ribbentrop
- Ju. Afanas'ev, « Dejstvovat' dostojno našego vremeni », *Sovetskaja Estonia*, 29.9.1988
Alternativy 1939 goda. Dokumenty i materialy, Moskva, Novosti, 1989
 T.S. Bušueva, Ju. L. D'jakov, « Reichsver i Sovety - tajnyj sojuz. Neizvestnyje dokumenty iz sovetskich archivov », *Oktjabr'*, 1991/12
 V. Falin, « Vojna, kotoraja ne dolžno bylo byt' », *Izvestija*, 21.8.1989
 V. Kruglov, « Cena besčennoj pobedy », *MG*, 1990/5
 A. Nikišin, « Ne navredi! », *Ogoněk*, 1989/28
 A. Orlov, S. Tjuskevič, « Pakt 1939 goda: al'ternativy ne bylo », *LG*, 1988/43
 « Pol'skaja tragedija », *MN*, 1989/39
 M. Semirjaga, « 23 avgusta 1939 goda. Sovetsko-germanskij dogovor o nena-padenii: byla li alternativa? », *LG*, 1988/40
 « V poiskach zabludivšejsja pravdy o prošlom », *MN*, 1988/36
 « Za nedelju do načala vojny », *MN*, 1989/34
- b) Katyn
- V. Abarinov, « Vokrug Katyni », *LG*, 1989/36
 —, *Katynskij labirint*, Moskva, Novosti, 1991
 Ju. Afanas'ev, « Pravo na sobstvennuju istoriju », *Politika*, 3.10.1987
 A. Akuličev, A. Pamjatnich, « Katyn': porverdit' ili oprovernut' », *MN*, 1989/21
 « 'Belye pjatna': ot emocij k faktam. 'Kruglyi stol' sovetskich i pol'skich istorikov », *LG*, 1988/19
 N. Ejdel'man, « Pol'skaja tragedija: ot pakta do pakta: 23 avgusta - 28 sentjabrja 1939 goda », *MN*, 1989/39
 « Istoričeskoe soznanie v sovremennoj političeskoj kul'ture (Materialy 'kruglogo stolja' », *RKISM*, 1989/4

- V. Korotič, A. Vajda, « Besstrašie pamjati », *Ogoněk*, 1989/5
 N. Lebedeva, « Eščë raz o Katyni », *MN*, 1990/18
 —, « Katynskie golosa », *MN*, 1991/2
 L. Počivalov, « Pepel Katyni », *LG*, 1990/16
 « Stranicy katynskoj tragedii pišut sovetskie i pol'skie istoriki i žurnalisti », *MN*, 1990/19
 G. Zavoronkov, « Tajny katynskogo lesa », *MN*, 1989/32
 —, « O čem molčit katynskij les? », *MN*, 1990/3
 —, « Katynskaja tragedija », *MN*, 1990/12
 —, « Tajna černoj dorogi », *MN*, 1990/24
 —, « Posle rasstrela myli ruki spirtom... », *MN*, 1990/37
 —, « Katyn' – god posle pokajanija », *MN*, 1991/18

5.2 Disgelo

- A. Adžubej, « Sceny iz žizni Nikity Chruščëva », *MN*, 88/20
 Ju. V. Aksjutin (cur.), *Nikita Sergeevič Chruščëv: materialy k biografii*, Moskva, 1989
 F. Burlackij, « Chruščëv. Strichi k političeskomu portretu », *LG*, 1988/8
 —, « Brežnev i krušenje otpepli », *LG*, 1988/37
 M. Gefter, « Sud'ba Chruščëva. Istorija odnogo neusvoennogo uroka », *Oktjabr'*, 1989/1
 Ju. Levada, V. Sejnjs, « 1953-1964: počemu togda ne polučilos' », *MN*, 1988/18
 R. Medvedev, « N.S. Chruščëv. Političeskaja biografija », *DN*, 1989/7, 8, 9
 T. A. Notkina (cur.), *Pogruženie v trjasinu*, Moskva, Progress, 1991
 V. Žuravlev (cur.), *XX s'ezd KPSS i ego istoričeskie real'nosti*, Moskva, Politizdat, 1991

6. Memorie, testimonianze, interviste

- A. Adžubej, « Te desjat' let », *Znamja*, 1988/6-7
 « Bez strachovki. Režissër Aleksej German o pravde v iskusstve i v žizni », *LG*, 18.6.1986
 K. Borin, « Vremja sobirat' urožaj », *MN*, 1988/12
 S. Chruščëv, « Pensioner sojuznogo značeniija », *Ogoněk*, 1988/40-43
 « Čto bylo – to bylo, no byl'em ne poroslo », *MN*, 1987/9 (intervista con A. Pristavkin)
 « Deti Arbata' », *Ogoněk*, 1987/27 (intervista con A. Rybakov)
 « Memuary Nikity Sergeeviča Chruščëva », *VI*, 1990, 2-12; 1991, 1-12; 1992, 1-2/3 (in corso di stampa)
 B. Efimov, « Ja sožaleju... », *Ogoněk*, 1988/43
 E. Ginzburg, « Krutoj maršrut », Daugava (Riga), 1988/7-12; 1989/1-6
 L. Ginzburg, « Vybor temy. Iz zapisej 1929-1930-č godov », *Neva*, 1988/12
 V. Glotov, « Bilet do Leningrada. Bol'ševik Zinajda Nemcova kak ona est' », *Ogoněk*, 1988/27
 « Istorija bez rebusov i šarad », *MN*, 1987/15 (intervista con A. Rybakov)
 M. Mozgov, B. Plechanov, « Chamaleon menjaet okrasuku », *Ogoněk*, 1988/20
 K. Ikramov, « Delo moego otca. Roman-chronika », *Znamja*, 1989/5-6

- E. Kersnovskaja, *Naskal'naja živopis'*, Moskva, SP « Kvadrat », 1991
 A. M. Larina, « Nezabyvaemoe », *Znamja*, 1988/10-12 (*Nezabyvaemoe*, Moskva, APN, 1989; trad. it. *Ho amato Bucharin*, Roma, 1989)
 N. Mandel'stam, « Vospominanija », *Junost'*, 1988/8; 1989/7-9
 N. Ja. Mandel'stam, *Vospominanija*, Moskva, Kniga, 1989 (trad. it. *L'epoca e i lupi*, Milano, 1971)
 —, *Vtoraja kniga*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1990
 A. I. Mikojan, « V pervyj raz bez Lenina », *Ogoněk*, 1987/50
 A. Mirkina, « Maršal pišet knigu », *Ogoněk*, 1988/16-19
 « Neodolimosť istiny », *Ogoněk*, 88/45 (intervista con Šatrov)
 « Pisat' – eto bylo spasenie... » (intervista con L. Čukovskaja), *MN*, 1988/17
 « Počemu 'Belye odeždy'? », *MN*, 1987/1 (intervista con Dudincev)
 M. Prišvin, « 1930 god », *Oktjabr'*, 1989/7
 —, « 1931-1932 gody », *Oktjabr'*, 1990/1
 N. Rapoport, « Pamjat' – eto tože medicina », *Junost'*, 88/4
 Ja. Rapoport, « Vospominanija o 'dele vračej' », *DN*, 1988/4
 —, *Na rubeže duuch epoch. Delo vračej 1953 goda*, Moskva, Kniga, 1988
 L. Razgon, « Nepridumannoe », *Junost'*, 1988/5; 1989 1-2
 —, *Nepridumannoe*, Moskva, Kniga, 1989
 « Roman ob odnom romane. K istorii romana Aleksandra Beka 'Novoe naznačenie' », *MN*, 1987/22
 K. Simonov, « Zapiski čeloveka moego pokolenija », *Znamja*, 1988/2-4
 « Sovremennost' – eto my s vami » (intervista con German), *JK*, 14.1.86
 I. Tvardovskij, « Na chutore Zagor'e », Moskva, 1983
 —, « Stranicy perežitogo », *Junost'*, 1988/3; 1989/10-11
 V. I. Vernadskij, « Korennye izmenenija neizbežny... » Iz dnevniov 1941 goda », *LG*, 1988/18
 —, « 'Osnovu žizni – iskanie istiny' », *Novyj Mir*, 1988/3
 « Vina! Ona byla, konečno... », *MN*, 1988/31 (intervista con Žigulin)
 A. Žigulin, « Černye kamni. Avtobiografičeskaja povest' », *Znamja*, 1988/7-8
7. Rinabilitazioni
- N. Bodnaruk, « Orvoevano spravedlivostju. Kak gotovilsja i prochodil 4 fevralja 1988 goda plenum Verchovnogo Suda SSSR », *Izvestija*, 7.2.1988
 A. Černjak, « Vosstanavlivaju istinu. Zametki s plenuma Verchovnogo suda SSSR », *Pravda*, 7.2.1988
 V. Čikin, « Vosstanovlenie spravedlivosti », *Sovetskaja Rossija*, 7.2.1988
 « Garanty svobody », *LG*, 1990/34
 A. N. Jakovlev (cur.), *Reabilitacija: političeskie processy 30-50-č godov*, Moskva, Politizdat, 1991
 « Kak razminirovat' prošloe », *MN*, 1991/18
 N. Medvedev, « 'Tjažkij put' k spravedlivosti », *MN*, 1991/26
 « Nravstvennaja demokratija », *MN*, 1990/1 (intervista a A. Jakovlev)
 E. A. Pain, « Возвращение (o repatriacii deportirovannyh narodov) », 1990/12 *Reabilitirovan posmertno. Vypusk pervyj i vtoroj*, Moskva, Juridičeskaja literatura, 1988-89
 M. Solomencev, « Istina protiv klevety », *Pravda*, 19.8.1988
 « V Komissii Polithjuro CK KPSS po dopolnitel'nomy izučeniju materialov

svjazannych s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov», *Pravda*, 5.8.1988

L. Voskresenskij, «Reabilitirovana gruppa učenyh», *MN*, 1987/33
Vozraščennye imena, 2 vol., Moskva, APN, 1989

a) Materiali ufficiali del PCUS

- «Vo imja zakonnosti, spravedlivosti i pravdy», *I CK KPSS*, 1989/1
«O sooruzenii pamjatnika žertvam bezzakonyh i repressij», *I CK KPSS*, 1989/1
«Ob obrazovanii komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40ch i načala 50-ch godov. Postanovlenie Politbjuro CK KPSS. 28 sentjabrja 1987 g.», *I CK KPSS*, 1989/1.
Postanovlenija Politbjuro CK KPSS, «O dopolnitel'nyh merach po zaveršeniiju raboty, svjazannoj s reabilitaciej lic, nezakonno repressirovannyh v 30-40-e gody i načale 50-ch godov. 11 ijulja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/1
Postanovlenija Politbjuro CK KPSS, «O dopolnitel'nyh merach po vosstanovleniju spravedlivosti v otnoščenii žertv repressij, imevšich mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 5 janvarja 1989 g.», *I CK KPSS*, 1989/2
«Protokol N° 1 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 5 janvarja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/1
«Protokol N° 2 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 5 fevralja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/1
IML pri CK KPSS, «O tak nazываемom 'antisovetskom pravotrockistom bloke'», *I CK KPSS*, 1989/1
«Protokol N° 3 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 5 marta 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/2
«O tak nazываемom 'leningradskom dele'», *I CK KPSS*, 1989/2
«Verchovnyj sud sojuza SSR. Opređenje N° 4n-0280/57», *I CK KPSS*, 1989/4
«Delo o tak nazываемoj 'antisovetskoj trockistskoj voennoj organizacii' v Krasnoj Armii», *I CK KPSS*, 1989/4
«O dele Gamarnika Ja. B. Postanovlenie prezidiuma CK KPSS. 6 avgusta 1955 g.», *I CK KPSS*, 1989/5
«Protokol N° 4 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 5 ijulja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/5
«O partijnosti lic, prochodivšich po delu tak nazываемого 'antisovetskogo pravotrockistogo bloka'», *I CK KPSS*, 1989/5
«Protokol N° 5 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 27 ijulja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/6
«O dele tak nazываемого 'Sojuza marksistov-lenincev'», *I CK KPSS*, 1989/6
«O dele tak nazываемого 'Moskovskogo centra'», *I CK KPSS*, 1989/7
«O tak nazываемom 'Kremlevskom dele'», *I CK KPSS*, 1989/7

- «O tak nazываемom 'Antisovetskom ob'edinennom trockisto - zinov'evskom centre'», *I CK KPSS*, 1989/8
«O tak nazываемom 'Parallel'nogo antisovetskogo trockistogo centra'», *I CK KPSS*, 1989/9
«Protokol N° 6 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 26 oktjabrja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/10
«Protokol N° 8 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 12 aprilja 1989 g.», *I CK KPSS*, 1989/10
«O tak nazываемoj 'Moskovskoj kontrrevoljucionnoj organizacii - gruppe 'Rabočej oppozicii'», *I CK KPSS*, 1989/10
«Iz oščetov komiteta partijnogo kontrolja pri CK KPSS o partijnaj reabilitacii kommunistov v 50-ch-načale 60-ch gg.», *I CK KPSS*, 1989/11
«Protokol N° 7 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 29 dekabrja 1988 g.», *I CK KPSS*, 1989/12
«O tak nazываемom 'Dele evrejskogo antifazištskogo komiteta'», *I CK KPSS*, 1989/12
«Protokol N° 9 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 3 avgusta 1989 g.», *I CK KPSS*, 1990/1
«O dele tak nazываемoj 'Leningradskoj kontrrevoljucionnoj zinovevskoj gruppy Safarova, Zaluckogo i drugih'», *I CK KPSS*, 1990/1
«Protokol N° 10 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 17 oktjabrja 1989 g.», *I CK KPSS*, 1990/2
«O tak nazываемoj 'Antipartijnaj kontrrevoljucionnoj gruppe pravych Slep-kova i drugih ('bucharinskaja škola')'», *I CK KPSS*, 1990/2
«M.N. Rjutin», *I CK KPSS*, 1990/3
«V komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov», *Pravda*, 6.6.1990 e *Krasnaja Zvezda*, 31.5.1990
«O chode vypolnenija postanovlenij CK KPSS ot 11 ijulja 1988 goda i 5 janvarja 1989 goda po voprosam reabilitacii lic, neobosnovanno repressirovannyh v 30-40-ch i načale 50-ch godov. 7 ijunja 1990 g.», *I CK KPSS*, 1990/8
«Protokol N° 11 zasedanija Komissii Politbjuro CK KPSS po dopolnitel'nomu izučeniju materialov, svjazannyh s repressijami, imevšimi mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov. 29 maja 1989 g.», *I CK KPSS*, 1990/9
«O tak nazываемom 'Nacional-uklonizme'», *I CK KPSS*, 1990/9
«O tak nazываемoj 'Sultan-galievskoj kontrrevoljucionnoj organizacii'», *I CK KPSS*, 1990/9
«O tak nazываемoj 'antipartijnaj kontrrevoljucionnoj gruppirovke Ejsmonta, Tolmačeva i drugih'», *I CK KPSS*, 1990/11
«O tak nazываемom 'Vsesojuznom trockistskom centre'», *I CK KPSS*, 1990/12

- «O tak nazivaemoj 'Vnutriarmejskoj opoziciji 1928 goda'», *I CK KPSS*, 1991/3
 «O tak nazivaemoj 'kontrrevolucionnoj trockistskoj gruppe Smirnova I.N., Ter-Baganjana V.A., Preobraženskogo E.A. i drugih'», *I CK KPSS*, 1991/6
 «O tak nazivaemoj 'kontrrevolucionnoj decistskoj organizaciji Sapronova T.V. i Smirnova V.M.'», *I CK KPSS*, 1991/7

8. La riflessione sullo stalinismo

8.1 La pubblicistica

- A. Abramovič, «Vместе s Trockim», *MG*, 1991/11
 L. Batkin, «Son razuma. O social'no-kul'turnych masštabach ličnosti Stalina», *Znanie-Sila*, 1989/3
 V. Belov, «Kto vinovat», *Novyj Mir*, 1988/6
 G. Bordjugov, V. Kozlov, «Nikolaj Bucharin. Epizody političeskoj biografii», *Kommunist*, 1988/13
 V. Calmaev, «Ispytanie nadeždy... Perestrojka i duchovno – npravstvennaja orientacija sovremennoj prozy», Moskva, 1988/4
 «Černyj chleb iskusstva. Dialog pisatelja Anatolija Ivanova i kritika Valentina Svininnikova», *NS*, 1988/5
 A. Cipko, «Istoki stalinizma», *Niž*, 1988/11-12, 1989/1-2
 —, *Nasilie li ili kak zabludilsja prizrak*, Moskva, Molodaja Gvardija, 1990
 L.N. Džrnazjan, «Kul't i rabolepie», *SI*, 1988/5
 M.Ja. Gefter, «Stalin umer večera...», *RKiSM*, 1988/1
 Ju. Golland, «Kak svernuli Nep», *Znamja*, 1988/10
 L. Gordon, E. Klopov, «Tridcatye – sorokovye», *Znanie-Sila*, 1988/2-5
 —, E. Klopov, *Čto eto bylo? Razmyšlenija o predposylkach i itogach togo, čto slučilos' s nami v 30-40-e gody*, Moskva, Politizdat, 1989
 L.A. Gordon, E.V. Klopov, «'Zerna i plevely' (Razmyšlenija o predposylkach i itogach preobrazovanij 1930-ch gg.)», *RKiSM*, 1988/2
 M.P. Kapustin, «Ot kakogo nasledstva my otkazyvaemsja?», *Oktjabr'*, 1988/4-5
 M. Kapustin, «Kamo grjadeši?», *Oktjabr'*, 1989/8
 I. Kljamkin, «Kakaja ulica vedet k chramu», *Novyj Mir*, 1987/11
 —, «Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme?», *PO*, 1988/10
 —, «Počemu tak trudno govorit' pravdu? Vybrannye mesta iz istorii odnoj bolezni», *Novyj Mir*, 1989/2
 —, «Bol'shevizm i stalinizm», *PO*, 1989/10
 Ch. Koba (cur.), *Osmyslit' kul't Stalina*, Moskva, Progress, 1989
 V. Kozlov, E. Plimak, «Konceptija sovetskogo termidora (K publikaciji dnevnikov i pis'ma L'va Trockogo)», *Znamja*, 1990/7
 V. Kozinov, «Pravda i istina», *NS*, 1988/4
 S. Kunjaev, «Čelovečeskoe i totalitarnoe», *MG*, 1989/10
 A. Kuz'min, «K kakomu chramu iščem my dorogu?», *NS*, 1988/3
 A. Lanščikov, «My vse gljadim v Napoleony...», *NS*, 1988/7
 —, «Diktatura diktatury», *NS*, 1990/7
 O. Laciš, «Perelom», *Znamja*, 1988/6

- O. Laciš, «Termidor sčitat' brjumerom... Istorija odnoj popravki», *Znamja*, 1989/5
 «Obsuždenie stat'i I. Kljamkina 'Kakaja ulica vedet k chramu' (Novyj Mir, 1987, № 11), 22 dekabrja 1987 g.», *Otkrytaja zona. Informacionno-diskussionnyj bjulleten'*, vyp. III, janvar' 1988
 «Istorija – process? Istorija – drama? O mere svobody i mere neobchodimosti v političeskoj istorii našej strany», *Znanie-Sila*, 1988/7
 V. Maslov, N. Cistjakov, «Stalinskie repressii i sovetskaja justicija», *Kommunist*, 1990/10
 R. Medvedev, «Korni javlenija», *MN*, 1988/24
 R.A. Medvedev, «O Staline i stalinizme», *Znamja*, 1989/1-4
 K. Mjalo, «Oborvannaja nit'. Krest'janskaja kul'tura i kul'turnaja revolucija», *MN*, 1988/8
 G. Nazarov, «Potrjasenie (chronika revolucii. Fevral' – oktjabr' 1917 goda)», *MG*, 1989/11
 S.A. Nikol'skij, «Administrativno-bjurokriatičeskaja sistema i kollektivizacija», *VI*, 1988/12
 V. Nosenko, S. Rogov, «Ostorožno: provokacija! Komu nužny černosotennye mify», *Ogoněk*, 1988/23
 D.A. Ol'sanskij, «Social'naja psihologija 'vintikov'», *VF*, 1989/8
 S. Rogov, V. Nosenko, «Začem 'korrektirovat' Lenina?», *SK*, 31.5.1988
 I. Šafarevič, «Logika istorii?», *MN*, 1988/24
 L. Sedov, «I žrec, i žnec. K voprosu o kornjach kul'ta Voždja», in Ch. Koba (cur.), *Osmyslit' kul't Stalina*, Moskva, Progress, 1989
 V. Seljunin, «Istoki», *Novyj Mir*, 1988/5
 V. Sorokin, «Svoi cužie», *NS*, 1989/8
 «Perečem imena na skrižaljach», *NS*, 1990/11
 E. Starikov, «Marginaly, ili razmyšlenie na staruju temu: 'čto s nami proischo-dit?'», *Znamja*, 1989/10
 —, «Marginaly i marginal'nost' v sovetskom obščestve», *RKiSM*, 1989/4
 V. Šubkin, «Bjurokratija. Točka zrenija sociologa», *Znamja*, 1987/4
 D. Volkogonov, «Triumf i tragedija. Političeskij portret I. V. Stalina», *Oktjabr'*, 1988/10-12; 1989/7-10
 —, «L. Trockij. Političeskij portret», *Oktjabr'*, 1991/5 – 9; 1992/1-2
- a) La natura della società sovietica
 Ju. Afanas'ev, «Otvery istorika», *Pravda*, 26.7.1988
 E.A. Ambarcumov, «Analiz V.I. Leninyam pričin krizisa 1921 g. i putej vycho-da iz nego», *VI*, 1984/4
 A.P. Butenko, «Protivorečija razvitija socializma kak obščestvennogo stroja», *VF*, 1982/10
 —, «Eščë raz o protivorečijach socializma», *VF*, 1984/2
 A. Butenko, «Kak podojti k naučnomu ponimaniju istorii sovetskogo obščestva», *Niž*, 1988/4
 —, «O revolucionnom perestrojke gosudarstvenno – administrativnogo so-cializma», in Ju. Afanas'ev (cur.), *Inogo ne dano*, Moskva, Progress, 1988
 —, «Mechaoizm tormoženija, ego suščnost' i puti ustraneniija», *RKiSM*, 1988/2

- A. Butenko, «Političeskoe liderstvo i bor'ba za vlast' pri socializme», *MN*, 1988/9
- I. Dedkov, O. Laciš, «Put' vybran», *Pravda*, 31.7.1988
- L. Gudkov, Ju. Levada, A. Levinson, L. Sedov, «Bjurokratizm i bjurokratija: neobchodimost' utočnenij», *Kommunist*, 1988/12
- L.G. Ionin, «Konservativnyj sindrom», *SI*, 1987/5
- B.P. Kurašvili, «Socialističeskie proizvodstvennye otnošenija: nekotorye aktual'nye aspekty», *Izvestija Sibirskogo Otdelenija Akademii Nauk SSSR. Serija Ekonomiki i Prikladnoj Sociologii*, 1985/7
- P. Kuznezov, «Voprosy istoriku. O stat'e Ju. N. Afanas'eva 'Perestrojka i istoričeskoe znanie' (*Literaturnaja Rossija*, 17 ijunja 1988 g.)», *Pravda*, 25.7.1988
- A. Nujkin, «Idealy ili interesy? Po stranicam gazet i žurnalov», *Novyj Mir*, 1988/1-2
- T. Zaslavskaja, «Doklad o neobchodimosti bolee uglublennogo izučenija v SSSR social'nogo mehanizma razvitija ekonomiki», *Radio Free Europe*, AC N. 5042

8.2 Studi

a) La guerra

- N.M. Jakupov, «Stalin i Krasnaja Armija (arhivnye nachodki)», *I SSSR*, 1991/5
- A.S. Jakuševskij, «Faktor vnezapnosti v napadenii Germanii na SSSR», *I SSSR*, 1991/3
- V.I. Kozlov, «O ljudskih poterjach Sovetskogo Sojuza v Velikoj Otečestvennoj Vojne 1941-1945 godov», *I SSSR*, 1989/2
- «'Kruglyj stol': vtoraja mirovaja vojna – Istoki i pričiny», *VI*, 1989/6
- M.I. Mel'tjučov, «22 ijunja 1941 g.: cifry svidetel'stvujut», *I SSSR*, 1991/3
- A.S. Orlov, «SSSR i Pribaltika. 1939-1940», *I SSSR*, 1990/4
- M.I. Semirjaga, «Sovetskij Sojuz i predvoennyj krizis», *VI*, 1990/9
- A.A. Sevjakov, «Sovetsko-germanskije ekonomičeskie otnošenija v 1939-1941 godach», *VI*, 1991/4-5
- O.F. Suvenirov, «Narkomat oborony i NKVD v predvoennye gody», *VI*, 1991/6

b) Repressioni, riabilitazioni

- Ju. S. Aksenov, «Poslevoennyj stalinizm: udar po intelligencii», *VI KPSS (Kentaavr)*, 1991/ott.-dic.
- V.I. Bakulin, «Ne chlebom edinyim...», *VI KPSS*, 1989/7
- G.A. Bordjugov, V.A. Kozlov, «Povorot 1929 goda i alternativa Bucharina», *VI KPSS*, 1988/8
- V.I. Borodulin, V.D. Topoljanskij, «Dmitrij Dmitrevič Pletnev», *VI*, 1989/9
- V.P. Danilov, «L.D.Trockij zaščitaetsja», *VI KPSS*, 1990/5
- , «My načinaem poznavat' Trockogo», *Eko*, 1990/1
- V.P. Danilov, S.A. Krasil'nikov, «Opponent 'velikogo pereloma'», *Eko*, 1988/8
- , prefaz. a N. Bucharin *Put' k socializmu*, Novosibirsk, Nauka, 1990

- V.N. Grechov, «Rasprava s rukovodstvom Komsomola v 1937-1938 godach», *VI*, 1990/11
- I.S. Kulikova, B. Ja. Chazanov, «Michail Pavlovič Tomskij», *VI*, 1988/8
- V.A. Kutuzov, «Tak nazyvajemoe 'leningradskoe delo'», *VI KPSS*, 1989/3
- L.F. Morozov, «Leninskaja koncepcija kooperacii i alternativny razvitija», *VI KPSS*, 1988/6
- N.V. Pavlov, M.L. Fëdorov, «Nikolaj Ivanovič Bucharin», *VI KPSS*, 1988/10
- L.D. Šapovalova, «M.P. Tomskij. Materialy k biografiju», *I SSSR*, 1989/2
- I.B. Šiškin, «Delo Rjutina», *VI*, 1989/7
- L.K. Škarenkov, «Nikolaj Ivanovič Bucharin», *VI*, 1988/7
- B.A. Starkov, «Sud'ba Val'tera Krivickogo», *VI*, 1991/11
- N.V. Tepcov, «A.I. Rykov – partijnyj i gosudarstvennyj dejatel' leninskoj školy», *VI KPSS*, 1989/6
- V.S. Zemskov, «K voprosu o repatriacii sovetskich graždan. 1944 – 1951 gody», *I SSSR*, 1990/4
- «40-50-e gody: posledstvija deportacii narodov (svidetel'stvujut arhivy NKVD-MVD SSSR)», *I SSSR*, 1992/1

c) Demografia

- V.V. Caplin, «Statistika žertv stalinizma v 30-e gody», *VI*, 1989/4
- V. Danilov, «Diskussija v zapadnoj presse o golode 1932-1933 gg. i 'demografičeskoj katastrofe' 30-40-ch godov v SSSR», *VI*, 1988/3
- R. Konkvest (Conquest), «Obvinecie v antikommunizme lišeno osnovanii», *VI*, 1989/3
- , (Conquest), «Bol'soj terror», *Neva*, 1989/10-12; 1990/1-5
- Ju. A. Poljakov, B.V. Žiromskaja, I.N. Kiselev, «Polveka molčanija (Vsesojuznaja perepis' naselenija 1937 g.)», *SI*, 1990/6-8

d) La collettivizzazione

- Ž.B. Abylchožin, M.K. Kozybaev, M.B. Tatimov, «Kazachstanskaja tragedija», *VI*, 1989/7
- R.Ch. Aminova, «Iz istorii kollektivizacii v Uzbekistane», *I SSSR*, 1991/4
- V.P. Danilov, «Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva v SSSR», *I SSSR*, 1990/5
- N.A. Ivnickij, V.G. Makurov (ed), *Iz istorii raskulačivanija v Karelii, 1930-1931*, Petrozavodsk, Karelija, 1991
- «Kollektivizacija: istoki, suščnost', posledstvija. Beseda za kruglym stolom», *I SSSR*, 1989/3
- V.V. Kondrašin, «Golod 1932-1933 godov v derevnjach Povolž'ja», *VI*, 1991/6
- R. Konkvest (Conquest), «Žatva skorbi. Sovetskaja kollektivizacija i terror golodom», *Novyj Mir*, 1989/10
- E.N. Oskolkov, *Golod 1932-1933*, Rostov na Donu, izd. Rostovskogo Universiteta, 1991
- E.A. Osocina, «Žertvy goloda: skol'ko ich? (Analiz demografičeskoj statistiki CGANCh SSSR)», *I SSSR*, 1991/5
- «V čem pričina goloda na Ukraine v 30-e gody?», *I CK KPSS*, 1990/9

- I.S. Zelenin, «O nekotorych 'belych pjatnax' zaverščajuščego etapa splošnoj kollektivizaciji», *I SSSR*, 1989/2
 I.E. Zelenin, «Osuščestvlenie politiki 'likvidacii kulačestva kak klassa' (osen' 1930-1932 gg.)», *I SSSR*, 1990/6
 V.N. Zemskov, «Specposelency (po dokumentacii NKVD-MVD SSSR)», *SI*, 1990/11
 —, «'Kulackaja ssylka' 30-e gody», *SI*, 1991/10
 —, «'Kulackaja ssylka' nakanune i v gody otečestvennoj vojny», *SI*, 1992/2

8.3 Tavole rotonde

- «Ekonomika i politika v urokach 'velikogo pereloma'», *Kommunist*, 1989/5
 «Istoriki i pisateli o literature i istorii», *VI*, 1988/6
 «'Kruglyj stol': istoričeskaja nauka v uslovijach perestrojki», *VI*, 1988/3
 «'Kruglyj stol': Sovetskij Sojuz v 20-e gody», *VI*, 1988/9
 «'Kruglyj stol': Sovetskij Sojuz v 30-e gody», *VI*, 1988/12
 «Sovremennaja nemarksistskaja istoriografija i sovjetskaja istoričeskaja nauka. Beseda za 'kruglym stolom'», *I SSSR*, 1988/1
 «Priroda totalitarnej vlasti (obsuždenie za 'kruglym stolom' redakcii)», *SI*, 1989/5
 «XX vek: alternativy razvitija. Kruglyj stol'», *RKİSM*, 1989/1-2
 «'Kruglyj stol': aktual'nye zadači izučeniija sovjetskogo rabočego klassa», *VI*, 1988/3
 «Istoriko-partijnaja nauka: put' perestrojki i dal'nejšego razvitija», *VI KPSS*, 1987/7
 «Izučenie istorii Velikogo Oktjabrja. Itogi i perspektivy», *VI*, 1987/6
 «Osnovnye etapy razvitija sovjetskogo obščestva», *Kommunist*, 1987/12
 «Perestrojka i zadači žurnala 'Voprosy Istorii'», *VI*, 1988/2
 «Problemy istorii i sovremennost'», *VI KPSS*, 1988/2
 «Velikaja Otečestvennaja Vojna: fakt i dokument v istoričeskich issledovanijah i chudožestvennoj literature. Beseda istorikov i pisatelej za 'kruglym stolom'», *I SSSR*, 1988/4

9. La società di fronte al suo passato

- Ju. Afanas'ev, «Ponjat' sebja segodnjašnjeh. (Razmyšlenija nad pis'mami čitatelej)», *Niž*, 1988/1
 V. Belov, «Nezazivajuščaja rana», *NS*, 1989/11
 I. Bestužev-Lada, «Pravdu i tol'ko pravdu. Razmyšlenija sociologa o tragičeskich stranicah našej istorii i protivnikach perestrojki», *Nedelja*, 1988/5
 —, «Nado li vorožit' prošloe?», *SI*, 1988/3
 V. Busuev, «Istorija glazami čitatelej. Obzor redakcionnoj počty», *Kommunist*, 1988/11
 «Čitateli o poeme A.T. Tvardovskogo 'Po pravu pamjati'», *Znamja*, 1987/8
 «Istoričeskoe soznanie v sovremennoj političeskoj kul'ture. (Materialy 'kruglogo stola')», *RKİSM*, 1989/4
 V. Jumasev, «1032», *Ogoněk*, 1987/46
 D. Kazutín, «Spory o prošlom — dlja buduščego», *MN*, 1988/15
 L. Kurin, G. Matveev, «Ispyvanie pravdoj», *Pravda*, 17.2.1988

- O. Laciš, «Dolgaja žizn' skazok», *Izvestija*, 18.6.1988
 «Ličnost' i vremena», *MG*, 1989/12
 «Licom k pravde. Iz pisem v redakciju», *MG*, 1989/3
 M.I. Malachov, «Smysl' našej žizni», *MG*, 1988/4
 A. Maljugin, «Kto poedet v Gori», *Junost'*, 1988/6
 —, «Tak kto že poedet v Gori?», *Junost'*, 1989/4
 V.P. Maslov, «Vne morali, vne zakona», *SI*, 1988/3
 I. Mintusov, «L'ombre de Staline pèse toujours sur les têtes», *L'événement du jeudi*, 11-17. 1.1990
 «Pis'ma čitatelej Anatolju Rybakovu po povodu romana 'Deti Arbata'», *DN*, 1988/2
 «Po zakonam mirnogo vremeni», *Ogoněk*, 1987/49
 G. Poženjan, «Čitaja piš'ma o Staline. Čelovek, podžigajuščij muravejniki», *Večernjaja Moskva*, 8.7.1988
 «Pravdoju pobediš'! Iz pisem v redakciju», *MG*, 1990/5
 «Principy protiv istiny», *MN*, 1988/18
 «Roman Anatolija Rybakova 'Deti Arbata': otkliki na otkliki», *DN*, 1988/8
 A. Samsonov, *Znat' i pomnit'*. *Dialog istorika s čitatelem*, Moskva, Politizdat, 1988
 «Snova o semejných archivach», *Niž*, 1988/3
 M. Ju. Urnov, «Naskol'ko my gorovy k demokracii? (Po rezultatami odnogo sociologičeskogo issledovanija)», *RKİSM*, 1989/4
 G.T. Zuravlev, V.I. Merkušin, Ju. K. Fomichev, «Istoričeskoe soznanie: opyt sociologičeskogo issledovanija», *VI*, 1989/6

10. Gli archivi

- Ju. Afanas'ev, «Proizvol v obraščenij s obščestvennoj pamjatju nedopustim», *Izvestija*, 9.3.1992
 —, «Archivnaja 'Berėzka'», *KPr*, 23.5.1992
 N.A. Alekseev, «Ob archive-kollekcii netradicionnyh periodičeskich izdanij i dokumentov obščestvennyh dviženij SSSR perioda perestrojki (Informacija ob archive-kollekcii dačetsja po sostojaniju na 15 maja 1991 g.)», *SI*, 1991/11
 Ju. M. Baturin, M.A. Fedorov, V.L. Entin, «Glasnost' i archivy: variant zakonodatel'nogo proekta», *Vestnik Akademii Nauk SSSR*, 1989/10
 B.S. Ilizarov, *Roč' dokumental'nyh pamjatnikov v obščestvennom razvitii*, Moskva, 1988
 B. Ilizarov, «Ob archivach i tajnoj bor'be za sochranenie ich 'tajn'», *Ogoněk*, 1989/2
 —, «Bezmolvie specchranov», *MN*, 1989/18
 —, «Narodnyj archiv», *Rodina*, 1989/11
 «Inicijativnyj avtorskij proekt. Zakon SSSR ob archivnom dele i archivach», *Vestnik Akademii Nauk SSSR*, 1989/10
 D.G. Yourassov, «Destructions des dernières archives judiciaires des années 30-50», *Libération*, 5.10.1987
 E. Maksimova, «Archivnyj detektiv», *Izvestija*, 25.6.1989
 T.F. Pavlova, L.I. Tjutjunnik, «CGAOR SSSR. Krug istočnikov rassirjaetsja», *VI KPSS*, 1989/4

- R. Pikoja, « Otkrytie archivov v Rossii », *Rodina*, 1992/1
 —, « Fakty i vymyslyi o 'rasprodaže istoričeskoj pamjati' », *Izvestija*, 17.3.1992
 O.A. Silaeva, « Vnov' otkrytye archivnye fondy », VI, 1989/11.
 « Spasti službu social'noj pamjati », *SK*, 31.5.1988.
 E.V. Starostin, T.I. Chorchordina, « Dekret ob archivnom dele 1918 goda », VI, 1991/7-8.
 « Začem narodu archiv? », *Moskovskij avtotransportnik*, 1989/29 (intervista a Ilizarov)

11. Memorial

- A. Adamovič, « Nakanune », *SK*, 19.5.1988
 —, « Ogljaniš' okrest'! », *Ogoněk*, 88/39
 Ju. Afanas'ev, « Dviženie sovesti », *VM*, 1989/1
 E. Al'bac, « Anatomia merzosti », *MN*, 1988/42
 N. Beljaeva, « 'Memorial' – smotr sil », *MN*, 1989/43
 Ju. Brodskij, « Solovki », *Naše Nasledie*, 1989/4
 V. Bykov, « Dubinki protiv glasnosti? », *Ogoněk*, 88/47
 E. Ceporov, « Bol' živoj pamjati », *MN*, 1989/42
 I. Čuchin, *Kanaloarmejcy*, Petrozavodsk, 1990
 M. Čudakova, « Memorial – uže fakt kul'tury », *VM*, 1989/1
 V. Čarjušin, « Ne pokajanie, no iskuplenie », Moskva, 1989/4
 A. Dement'ev, « Pamjatnik, kotorogo net... », *Ogoněk*, 1990/30
 A.I. Dobkin, A.B. Roginskij, N.G. Ochotin, M. Ju. Sorokina, *Zven'ja. Istoričeskoj Almanach*, Vypusk 2, Moskva-S. Peterburg, Feniks-Atheneum, 1992
 « Duel': Aleksandr Mil'čakov protiv KGB », *Večernjaja Moskva*, 14.4.1990
 E. Evtušenko, A. Adamovič, N. Braginskaja, V. Glazycev, « Žertvam repressij. Pis'mo v redakciju », *LG*, 1989/28
 M. Gešter, « Vystradat' obščuju rodoslovnuju », *VM*, 1989/1
 I. Germeščuk, « Den' pominovenija v Kuropatach », *MN*, 1989/45
 G. Gusakov, « Za sem'ju pečatjami. Esli syn chočet znat', čto proizošlo s ego roditeljami, repressirovannye v tridcatye gody... », *MN*, 1989/29
 P. Gutiontov, « Semnadcatyj isk v zaščitu tovarišča Stalina byl otklonen rajon-nyim sudom », *Izvestija*, 22.9.1988
 Z. Ibragimova, I. Kartušin, « Matrenin grech », *Ogoněk*, 1989/5
 N. Izjumova, « Ston », *MN*, 1988/43
 A. Kabakov, « Nedelja sovesti: prodolženie neobchodimo », *MN*, 1988/49
 D. Kazutin, « Zertvoju pali », *MN*, 1988/48.
Kino totalitarnej epochi. XVI meždunarodnyj kinofestival'. 7.7 – 18.7.1989. Moskva, 1989
 V. Kuročkin, « Nazvat' vse poimënno », *MN*, 1988/48
 A. Minkin, « Ten' », *Ogoněk*, 1988/41
 A. Mostovščikov, « Sudy zapozdalye », *MN*, 1988/52
 O. Nemirovskaja, « Prošeniju ne podležit... », *Ogoněk*, 1988/46
 —, « Nedelja Sovesti », *Ogoněk*, 1988/48
 N. Ochotin, A. Roginskij, « Ot moskovskoj istoričeskoj grupy 'Memoriala' », *VM*, 1989/1
 N.G. Ochotin, A.B. Roginskij (cur.), *Zven'ja. Istoričeskoj almanach*, Moskva, Progress Feniks Atheneum, 1991

- O. Petrunko, « Obščestvennaja iniciativa 'Memorial' », *Moskovskij Komsomolec*, 2.4.1988
 Z. Poznjak, « Kuropaty. Narodnaja tragedija, o kotoroj dolžny znat' vse », *MN*, 1988/41
 L. Razgon, « Net, ne raskajališ'! », *MN*, 1990/31
 G. Rezničenko, « Vozvraščenie izgnannika. Kak byl napečatan 'Arhipelag Gulaga' », *Rodina*, 1991/11-12
 L. Saraskina, « 'Pust' poprobuet napisat' čto-libo eščë protiv tovarišča Stalina' », *MN*, 1988/40
 Ju. Ščečkovičkin, « Vspomnit' i ne zabyvat' », *LG*, 1988/3
 —, « Vozvraščenie graždanstva », *LG*, 1988/27
 I. Šerbakova, « Odin iz sta, iz pjatisot, iz tysjači... », *MN*, 1988/44
 —, « Nado li pomnit' prošloe? », *MN*, 1988/48
 V. Solouchin, « Počemy ja ne podpisalsja pod tem pis'mom », *NS*, 1988/12
 Sovet Moskovskogo Gosudarstvennogo Istoriko-Archivnogo Instituta, « Nužna 'Belaja kniga' », *MN*, 1988/48
 A. Stuk, « Tragedija kuropatskogo lesa », *MN*, 1988/34
 A. Trepjev, « Vlast' soloveckaja », *Ogoněk*, 1988/50
Tvorčestvo v lagerjach i slykch. Vystavka. Katalog, Moskva, 1990
 A. Vajnštejn, « Chranit' večno! », *Ogoněk*, 1988/32
 V.N. Vystavkina, « Dolgi naši », *LG*, 1990/20
 B. Vol'ter, « Prosenie idët sliškom medlenno », *MN*, 1988/45
 N. Voronov, « Pamjat' i pamjatnik. Polemičeskie zametki o vystavke proektov memoriala », *LG*, 1989/37
Vystavka « Soloveckie lagerja osobovo značeniya 1923-1939 », Moskva, 1990
 I. Zolotusskij, « Kuda ž nam plyt'? Polemičeskie zametki », *Junost'*, 1989/11

a) Periodici di Memorial

- Kotlovan*, Chibiny, 1989
Memorial. Bjulleten' puiska, Moskva, 1989
Memorial. Press Reliz, Moskva, 1989
Svoboda. Gazeta press-centra « Moskovskogo memoriala », Moskva, 1990
Pu'. Istoriko-publicističeskij bjulleten' moskovskogo « Memoriala », 1990
Sodejstvie, Tambov, 1989
Vedomosti memoriala, Moskva, 1989

12. Il dibattito sulla Rivoluzione d'Ottobre

a) I generali

- Ju. Burtin, « Achillesovnja pjata istoričeskoj teorij Marksja », *Oktjabr'*, 1989/11-12
 A. Butenko, « Byl li neizbežen Oktjabr'? », *Pravda*, 25.10.1990
 M. Čegodaeva, « Dvadcat' pjatoe oktjabrja po staromu stilju », *MN*, 1990/45
 Ju. Čerņičenko, « Zemlja i volju », *Ogoněk*, 1990/3
 V. Čarjušin, « Urok na veka », Moskva, 1990/3
 A. Cipko, « Choroši li naši principy? », *Novyj Mir*, 1990/4
 I. Dedkov, « Oktjabr'skaja godovščina », *Kommunist (SM)*, 1991/16

- V. Demin, «Razgadka prošlogo», *Kommunist (SM)*, 1991/16
 S. Fëdorov, «Prozrenie», *Ogonëk*, 1991/37
 Ju. Gavrilov, «Kronštadskij mjatež», *Ogonëk*, 1989/37
 —, «Volja naroda? Počemu ne sostojalos' učreditel'noe sobranie», *Ogonëk*, 1990/11
 G. Ioffe, «Ugroza voennoj diktatury», *MN*, 1989/45
 —, «Noč' upuščennych vozmožnostej. Na II S'ezde Sovetov», *MN*, 1990/5
 —, «...gospodstvoval seryj cver v odežde i na licach», *Rodina*, 1992/1
 A. Jus'kin, «On vosstal protiv nasilija. Dokumenty o tragedii komandarma 2-j konnoj», *Ogonëk*, 1989/17
 I.M. Kljamkin, «Marksizm i stalinizm», in M.I. Melkumjan (cur.), *Drama obnovenija*, Moskva, Progress, 1990
 V. Kostikov, «Sapogi iz šagrenevoj koži», *Ogonëk*, 1989/32
 —, «Na vesach-Iova. Zametki o političeskoj morali bol'sevizma», *Ogonëk*, 1991/20
 —, «Volja k vlasti i volja k kul'ture», *Ogonëk*, 1990/50
 O. Lacin, «'Eto kljaks, ne sčitaetsja'», *Kommunist*, 1991/1
 V. Mau, «Na polputi k 'voennomu kommunizmu'», *Kommunist*, 1991/10
 I. Močalov, «'...Ko vsem graždanam rossijskoj respublik'», *Ogonëk*, 1991/21
 —, «U istokov velikoj vandej», *Ogonëk*, 1991/45
 Ju. Poljakov, «Drama revoljucii», *MN*, 1989/45
 G.S. Pomeranc, «Istorija v soslagatel'nom naklonenii», *VF*, 1990/11
 G. Popov, «S točki zrenija Leonida Krasina», *Ogonëk*, 1989/24
 «Rossija. Oktjabr', 1917», *MN*, 1989/45
 K. Šacillo, «Parlamentskij eksperiment», *MN*, 1989/22
 I. Šafarevič, «Rusofobija», *NS*, 1989/6, 11
 R. Servis, «Oktjabr': vzgljad izdaleka», *MN*, 1989/46
 P. Volobuev, «1917 god: byla li al'ternativa?», *Rodina*, 1989/10
 —, «Uroki na segodnja», *LG*, 1990/16

b) L'uccisione della famiglia imperiale

- G. Ioffe, «Dom osobogo naznačeniija», *Rodina*, 89/4-5
 M.K. Diterichs, «Ubijstvo carskoj sem'i», *NS*, 1991/7
 G. Nazarov, «Dal'se... dal'se... dal'se... k pravdu», Moskva, 1989/12
 O. Platonov, «Sverdlov – organizator krasnogo terrora», *MG*, 1991/5
 E. Radzinskij, «Rasstrel v Ekaterinburge», *Ogonëk*, 1989/21, 1990/2, 22 e 38
 —, «'Tam, u okna, v oburgskom zamke...', *Ogonëk*, 1991/16
 —, «'Gospodi... spasi i usmiri Rossiju'. Nikolaj Vtoroj. Žizn' i smert'», *DN*, 1991/9
 G. Rjabov, «'Prinuždeny vas rasstreljat'...', *Rodina*, 1989/4-5
 —, «Zemlja vydala tajnu», *MN*, 1989/16
 V.I. Solouchin, «Znakomstvo», Moskva, 1990/6
 S. Švedov, «'Oglobli vsletjat', ili logika pravych», *Ogonëk*, 1991/35

c) Lenin

- A. Arutjunov, «Byl li Lenin agentom germanskogo genštaba?», *Stolica*, 1991/1

- A. Arutjunov, «Rodimoe pjatno bol'sevizma», *Stolica*, 1991/4
 A. Avtorchanov, «Lenin v sud'bach Rossij», *Novyj Mir*, 1991/1
 —, «X s'ezd i osadnoe položenie v partii», *Novyj Mir*, 1991/3
 B. Belenkin, «Gan'ka», *Ogonëk*, 1990/21
 Ju. Byčkov, «Krasnoe pochmel'e», *Stolica*, 1990/5
 S. Byčkov, «Razbit' neprijatelja nagolovu... god cerkvy: 1922», *MN*, 1990/32
 S.S. Choružij, «Filosofskij parochod», *LG*, 1990/19
 Ju. Fel'stinskij, «Dengi dlja diktatury proletariata», *Rodina*, 1990/11
 —, «Mir, kotorogo ne bylo», *Rodina*, 1991/3
 M.S. Geller, «'Pervoe predostereženie' – udar chlystom. (K istorii vysylki iz Sovetskogo Sojuza dejateli kul'tury v 1922 g.)», *VF*, 1991/9
 M.E. Glavackij, V.S. Lel'čuk, «'Strel'ba' ne cholostymi patronami», *VI KPSS*, 1991/4
 V. Kozlov, G. Bordjugov, V. Loginov, «Kuda idët sud?», *Rodina*, 1989/10
 V. Kostikov, «Izgnanie iz raja», *Ogonëk*, 1990/24
 V. Krivorotov, S. Černyšev, «Zagadka Lenina», *LG*, 1991/15
 V. Litov, «S Leniny – pobeždat'! Vmesto predislovija», *MG*, 1990/4
 «O faktach političeskogo vandalizma i protivopravných dejstvjach v otnošenii pamjatnikov V.I. Leninu. 14 avgusta 1990 g.», *I CK KPSS*, 1990/9
 N. Petrenko, «Lenin v Gorkach – bolezn' i smert'. Istočnikovedčeskie zametki», *LG*, 1990/37
 «Pis'mo V.M. Molotovu dlja členov Politbjuro CK RKP (b). 19 marta 1922 g.», *I CK KPSS*, 1990/4
 A.N. Ponomarëv, «'Dobyča pravdy vseгда byla trudoemkim delom'», *VI KPSS*, 1991/4
 B.N. Ponomarëv, «Počemu sovetkij narod počitaet Lenina», *VI KPSS*, 1991/4
 G. Popov, «Programma, kotoroj rukovodstvovalsja Stalin», *NiŽ*, 1989/7
 V.V. Sapov, «Vysylka 1922 goda: popytka osmyšlenija», *SI*, 1990/3
 S.N. Savel'ev, «Bog i kommissary», *SI*, 1991/2
 V. Solouchin, «Čitaja Lenina», *Rodina*, 1989/10
 —, «Rasstavanie s bogom», *Ogonëk*, 1990/51
 —, «Kameski na ladoni», *NS*, 1990/6
 G. Sorochova, «Moskovskie adresa konclagerej», Moskva, 1990/5
 G. Smirnov, «Otnošenje k Leninu (Itogi sociologičeskogo issledovanija)», *I CK KPSS*, 1991/2
 F.N. Smykov, «V Zaščitu Marksa, Engelsa, Lenina», *VI KPSS*, 1991/6
 «'Stalinskaja model' socializma': stanovlenie, razvitie, krach (20-80-e gody)», *VI KPSS*, 1990/12
 V. Šepa, «Vozvrašeniija chozjaev bojatsja tol'ko vory», *MG*, 1991/5
 A. Svobodin, «Komu postavilis' pamjatniki Leninu?», *LG*, 1990/38
 E. Tadevosjan, «Lenin, federalizm i naše vremja», *Kommunist*, 1990/6
 «V.I. Lenin: čelovek i istorija», *Kommunist*, 1990/5
 G. Vodolazov, «Lenin i Stalin. Filosofsko-sociologičeskij kommentarij k po-vesti V.Grossmana 'Vsë tečët'», *Oktjabr'*, 1989/6

d) La guerra civile

- M. Aldanov, « Vzryv v Ikon'evskom pereulke », *Ogonëk*, 1991/27-28
 « Černaja kniga ('šturm nebes') », Moskva, 1991/1
 V. Danilov, « Kommentarij », *Rodina*, 1990/10
 —, « Za čto pogibli šestnad'cat' millionov rossjan? », *Junost'*, 1990/10
 A.I. Denikin, « Put' ruskogo oficera », *Oktjabr'*, 1991/1-2
 —, « Očerki ruskogo smuty », *Oktjabr'*, 1990/10-12, 1991/10-11 e VI, 1990/3-12, 1991/1-11
 M. Denisenko, « 13.000.000 », *Rodina*, 1990/10
 V.D. Ermakov, « Machnovščina: nekotorye social'no-bytovye aspekty povstančeskogo dviženija krest'jan Ukrainy », *SI*, 1991/3
 G. Ioffe, « Byt' ili ne byt' graždanskoj vojne. Opyt provedenija 'kruglogo stola' v 1917 gdu », *MN*, 1991/24
 N. Izjumova, « Uroki ruskogo smuty », *MN*, 1991/3
 V. Golovanov, « Bač'ka Machno, ili 'oboroten' graždanskoj vojny' », *LG*, 1989/6
 N. Machno, « Vospominanija », *Moskva*, 1991/5
 S.P. Melgunov, « Krasnyj terror v Rossii. 1918-1923 », *NS*, 1991/1-3
 O. Platonov, « Mjatež. Antonovščina: protivostojanie », *LR*, 1990/43, 48
 V. Samoskin, « Mjatež. Antonovščina: kanun i načalo », *LR*, 1990/23
 I. Moroz, « Predvoditel' neizvestnoj vojny », *Argumenty i Fakty*, 21.9.90

Si vedano anche i numeri speciali di *Rodina* e *Junost'* dell'ottobre 1990 dedicati alla guerra civile.

e) Socialisti rivoluzionari, populisti e menscevichi

- N. Ejdel'man, « Takie ljudi... », *Ogonëk*, 1990/28
 V. Golovanov, « Levye esery: sorvannyj urok », *LG*, 1990/27 e 29
 V. Kostikov, « Sled ot šljapy Ju. O. », *Ogonëk*, 1990/10
 L. Ovruckij, « Pasyunki revoljucii », *Rodina*, 1990/3
 —, « Orkolovšiesja », *Rodina*, 1990/4
 —, « Proigravšie? », *Rodina*, 1990/7
 —, « Bund - izvestnyj i neizvestnyj », *Rodina*, 1991/10-11
 —, A. Razgon, « Urok - sorvannyj ili ne vyučennyj? », *LG*, 1990/33
 N. Pirumova, « Razrušitel' », *Rodina*, 1990/2
 « Sud nad eserami », *Ogonëk*, 1990/39

13. La riscoperta della Russia prerivoluzionaria

- B.V. Anan'ič, R.S. Ganelin, « Krizis vlasti v Rossii. Reformy i revoljucionnyj process. 1905 i 1917 gody », *I SSSR*, 1991/2
 « Imja našego doma », *Naše Nasledie*, 1989/1
 B. Intenberg, V. Tvardovskaja, « Zaversišlja li dialog v 'Dialoge'? K.Marks i 'russkij put' », *Kommunist*, 1990/18
 V. Krivorotov, « Ironija istorii, ili O pol'ze izučennija diskussii prošlogo », *Znamja*, 1989/12

- V. Krivorotov, « Russkij put'. Kornj rabstva i svobody. Logika osobogo puti Rossii », *Znamja*, 1990/8-9
 M. Geftler, « Rossija i Marx », *RKISM*, 1988/4
 A. Lanščikov, « Konstantin Petrovič Pobedonoscev », Moskva, 1991/5
 B.G. Litvak, « Reformy i revoljucii v Rossii », *I SSSR*, 1991/2
 —, *Perevorot 1861 goda v Rossii: počemu ne realizovalas' reformatorskaja alternativa*, Moskva, Politizdat, 1991
 A. Medusevskij, « Reformy i kontrreformy v istorii Rossii », *Kommunist*, 1991/2
 S. Novikov, « Karaul'! Dollary! », *LG*, 1990/25
 I. Pantin, E. Plimak, « Rossija XVIII-XX vekov. Tip 'zapozdavšego' istoričeskogo razvitija », *Kommunist*, 1991/11
 R. Petrov, « Tret'e soslovie, ili Uničtožennyj kapital », *Ogonëk*, 1990/27
 —, « Miljukov, ili biografija kompromissa », *Ogonëk*, 1990/14
 A.N. Sacharov, « Revoljucionnyj totalitarizm v našej istorii », *Kommunist*, 1991/5
 K. Šacillo, « Kogda rodilas' stalinskaja ekonomika? », *MN*, 1989/40
 —, « Kazennaja promyšlennost' carskoj Rossii », *Kommunist (SM)*, 1992/2

a) Stolypin

- A.M. Anfimov, « Ten' Stolypina nad Rossiej », *I SSSR*, 1991/4
 A. Avrech, « Stolypin i sud'by reform v Rossii », *Kommunist*, 91/1
 I. D'jakov, « Zabytyj ispolin », *NS*, 1990/3
 I.D. Koval'čenko, « Stolypinskaja agrarnaja reforma (mify i real'nost') », *I SSSR*, 1991/2
 « P.A. Stolypin i ego agrarnaja reforma », *Voprosy Ekonomiki*, 1990/10
 R. Petrov, « Pëtr Stolypin: odinočestvo reformatora », *Rossija*, 22.11.1990
 Ju. Poljakov, N. Šmelëv, « Zdravij smysl' », *LG*, 1989/30
 « Prosvetščennyj patriotizm P.A. Stolypina - novaja političeskaja real'nost' v Rossii? », Moskva, 1991/5
 A. Sabov, « Obmorok ot svobody », *LG*, 1990/39
 F. Šipunov, « Velikaja zamjatnja », *NS*, 1989/9-12, 1990/3
 « Syn ob otce », *LG*, 1989/28
 P. Zyrjanov, « Stolypinich bylo neskol'ko... », *LG*, 1989/28
 « Velikij reformator ili provincial'nyj politik? », *Rodina*, 1990/11

b) Cultura, Vechi

- G. Antipov, « Rossijskaja intelligencija. Sud'ba odnoj idej », *Kommunist*, 1991/10
 S. Černyšev, « Novye vechi », *Znamja*, 1990/1
 Ju. Davydov, « Dva podchoda k ponimaniju rossijskoj intelligencii. M. Veher i 'Vechi' », *Kommunist (SM)*, 1991/18, 1992/1
 —, « Gor'kie istiny 'Vech' (Tragičeskij opyt' samopoznanija rossijskoj intelligencii) », *SI*, 1990/10, 1991/1-8
 P.P. Gajdenko, « 'Vechi': neuslyšannoe predostereženie », *VF*, 1992/2

- R. Gal'ceva, « Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev », *LG*, 1989/31
 L. Ljuks, « Intelligencija i revolucija. Letopis' trjufal'nogo poraženija », *VF*, 1991/11
 G. Pomeranc, « Semero protiv tečenija. 'Vechi' v kontekste sovremennosti », *Oktjabr'*, 1991/2
 —, « V poiskach počvy pod nogami », *Znamja*, 1991/4
 I. Rodnjanskaja, « Sergej Nikolaevič Bulgakov », *LG*, 1989/39
 V.V. Sapov, « Samopoznanie Nikolaja Berdjaeva », *SI*, 1990/10
14. La « specificità russa » e la cultura politica
- Ju. Afanas'ev, M. Ferro, *50/50. Opyt slovarja novogo nyslenija*, Moskva, Progress, 1989 e *50 idées qui ébranlent le monde. Dictionnaire de la glasnost*, Paris, Payot, 1989
 Ju. Afanas'ev, *Inogo ne dano*, Moskva, Progress, 1988
 —, *Ja dolžen eto skazat'*, Moskva, Pik, 1991
 M. Antonov, « Nesuščestvujučie ljudi », *NS*, 1989/2
 —, « Etika živogo christianstva », *NS*, 1990/12
 —, « Vychod est'! Kogda i čem zakončitsja perestrojka », *NS*, 1989/8-9
 Ju. Archipov, « Rodnoe i vselenskoe (pis'mo nemeckim druž'am) », *LG*, 1990/42
 L. Batkin, « Měrtvyj chvataet živogo. 'Demokratičeskij diktator' – čuže ne produmaš' », *LG*, 1989/38
 L. Bežin, « Ispoved' slavjanofila », *LG*, 1990/33
 Ju. Borodaj, « Počemu pravoslavnym ne goditsja protestantskij kapitalizm », *NS*, 1990/10
 G. Celms, « 'Doloi ljubogo diktatora!' », *LG*, 1989/39
 G.F. Chochrjakov, « Russkij bunt », *SI*, 89/6
 G. Chochrjakov, « Rossija. Prologi buntov », *LG*, 1991/9
 « Demokratija ili avtokratija? », *LG*, 1989/42
 « Dostoevskij i kanun XXI veka », *Znamja*, 1990/7
 G.G. Diligenskij, « 'Konec istorii' ili smena civilizacij? », *VF*, 1991/3
 N. Ejdel'man, « Zaveršaja epochu revolucii », *MN*, 1989/29
 S. Fomin, « Beschožnyj suverenitet », Moskva, 1991/2
 D.E. Furman, « Naši trevogi i vseirnaja istorija », *VF*, 1990/11
 A. Golovkov, « Prizrak graždanskoj vojny », *Ogoněk*, 1991/14
 L. Gordon, A. Nazymova, « Perestrojka: vozmožnye varianty? », *Kommunist*, 1989/1
 Ju.I. Igrickij, « Konceptija totalitarizma: uroki mnogoletnih diskussii na zapade », *I SSSR*, 1990/6
 N. Ivanova, « Russkij vopros », *Znamja*, 1992/1
 R.I. Kapeljusnikov, « 'Doroga k rabstvu' i 'doroga k svobode': polemika F.A. Čajeka s totalitarizmom », *VF*, 1990/10
 V. Katasonov, « Priroda na eksport », *NS*, 1989/11
 I. Kljamkin, A. Migranjan, « Nužna li 'železnaja ruka'? », *LG*, 1989/33
 N. Kozlov, « Ot imeni naroda », *Rodina*, 1991/2
 —, « 'Imperskaja' nacija ili uščemlennaja nacional'nost' », Moskva, 1991/1
 V. Kožinov, « K sporam o 'russkom' », *LG*, 1990/37
 S. Kunjaev, « Palka u dvuch koncach », *NS*, 1989/6

- A. Kuzmič, « Rossija i rynek », *MG*, 1991/2
 A. Lanščikov, « Eščė raz o nacional'nom voprose v Rossii », Moskva, 1989/6.
 11
 A. Latynina, « O čem molit'sja v chrame Christa Spasitelja? », *LG*, 1990/41
 A. Migranjan, « Legko li stat' Evropoj? », *XX vek i mir*, 1988/12
 —, « Dol'gij put' k evropejskomu domu », *Novyj Mir*, 1990/7
 N. Molčanov, « Put' k termidoru. Terror i Velikoj franzuskoj revolucii », *MN*, 1989/29
 A. Nežnyj, « Russkij apokalipsis », *Ogoněk*, 1991/23
 « Obojdem'sja bez 'železnoj ruki' », *LG*, 1989/52
 M. Nazarov, « Zapadniki i počvenniki, ili rassečenie dvuglavogo orla », *NS*, 1990/9
 O. Platonov, « Vremja rasrušat' mify », *MG*, 1991/12
 G. Popov, *Čto delat'?*, Moskva, Moskovskaja Pravda, 1990
 —, « Perspektivy i realii », *Ogoněk*, 1990/50
 A. Prochanov, « Zametki konservatora », *NS*, 1990/5
 « Rabota A.I. Solženicyna 'Kak nam obustroit' Rossiju?' s raznyh toček zrenija », *Oktjabr'*, 1991/4
 N. Rabotnov, « Est' li buduščee u 'dvadzat' vtoroj civilizacii? », *Znamja*, 1990/12
 I. Šafarevič, « Dve dorogi – k odnomu obryvu », *Novyj Mir*, 1989/7
 V. Šejnis, « Čto za slovom... », *Rodina*, 1991/2
 V. Sirotkin, « Marsel'eza i internacional », *MN*, 1989/29
 « Social'noe prostranstvo Rossii ('kruglyj stol') », *SI*, 1992/2
 A. Solženicyn, « Kak nam obustroit' Rossiju? », *LG*, 1990/38
 A. Streljanyj, « Pesni zapadnyh slavjan. Mysli o russkom nacional'nom soznanii », *LG*, 1990/32
 « V kakoj strane my budem žit' » (Beseda v redakcij politologov A. Cipko i A. Migranjana) », *Znamja*, 1992/1